

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI VERONA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE

SCUOLA DI DOTTORATO DI ECONOMIA

DOTTORATO DI RICERCA IN
STORIA ECONOMICA

CICLO: XXIV/2009

DALLA LESSINIA AL TARTARO. ECONOMIA, SOCIETA' ED
AMBIENTE LUNGO IL CONFINE VERONESE DELLA
REPUBBLICA DI VENEZIA NEL '700

Coordinatore: Prof. TONDINI Giovanni

Tutor: Prof. DEMO Edoardo

Tutor: Prof.ssa FERRARI Maria Luisa

Dottorando PITTERI Mauro

ABBREVIAZIONI

ACMC = Archivio Civico Museo Correr, Venezia
 ASV = Archivio di Stato di Venezia
 ASVR = Archivio di Stato di Verona
 DBI = Dizionario Biografico degli Italiani
Adige = Provveditori all'Adige e Deputato alle Valli Veronesi
 PSBI = Provveditori sopra Beni Inculti
 PSCC = Provveditori e Soprintendente alla Camera dei confini

b. = busta
 cm. = centimetri
 fz. = filza
 id. = *Idem*
 m. = metri
m. v. = *more veneto*
 n. = numero
 p., pp. = pagina, pagine
 reg. = registro
 v. c. = valuta corrente

UNITÀ DI MISURA PIÙ USATE¹

Misura di capacità: un quadretto veronese = 145,36 litri al secondo.

Misure di superficie:

campo padovano = ha 0,38
 campo di Rovigo = ha 0,30
 campo di Verona = ha 0,30
 biolca mantovana = ha 0,31

misure di lunghezza:

pertica padovana = m. 2,14
 pertica di Rovigo = m. 2,30
 pertica di Verona = m. 2,04
 piede padovano = m. 0,35, di once 12, oncia = m. 0,029
 piede veronese = m. 0,34
 piede veneziano = m. 0,34, di once 12, oncia = m. 0,028

miglio veneto di mille passi = m. 1.738, 67

¹ Le misure sono prese dalle *Tavole di ragguaglio di pesi e delle misure già in uso nelle varie province col sistema metrico decimale*, Roma, 1877. Tuttavia, per evitare confusioni nel testo si danno sempre le misure in unità antiche con il corrispettivo tra parentesi. Anche A. Martini, *Manuale di metrologia*, ristampa anastatica, Torino, edizione 1883.

Indice

PREFAZIONE	p. 6
I. UNA NUOVA POLITICA DEI CONFINI DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA	p. 8
1. Venezia e l’Austria nel secondo Settecento	
2. La Camera dei confini di Verona	
II. LA MONTAGNA VERONESE	p. 19
1. Il confine dei pascoli tra il Veronese e il Tirolo	
2. Il monte Baldo	
3. L’Adige confine di Stato	
4. I Monti Lessini	
5. Dazi e sconfinamenti	
III. LA STRADA CONVENZIONALE DI CAMPARA	p. 53
1. La strada militare di Campara. La scelta del percorso	
2. Il percorso della strada «convenzionale» o di Campara	
3. La stazione di Campara	
4. I Carriaggi	
5. I passaggi delle truppe	
6. L’epilogo	
IV. UN CONFINE IN PIANURA TRA MINCIO E TIONE	p. 73
1. Il confine del Basso veronese	
2. Una disputa del 1723 per l’uso delle acque fra gli Emilei e i Donà	
3. Le colline moreniche del Garda	
4. I pascoli di Valeggio e la strada Levata	
5. Due proprietà di confine: le tenute Spolverini e Giovannelli.	
6. L’isola di Pampuro e le risaie di Moratica	
7. La corte di Susano	

V. LA QUESTIONE TARTARO. IL CONTROLLO DELLE ACQUE IRRIGUE p. 98

1. Il sistema Tartaro nella relazione di Domenico Piccoli del 1722
2. La questione del Tartaro nei primi lustri del dominio asburgico di Mantova (1726 – 1733)
3. Il secondo congresso di Vienna (1741)
4. Il primo trattato di Ostiglia e le successive regolazioni (1752-1756)
5. La crisi del primo trattato Ostiglia del 1752
6. Il secondo congresso di Ostiglia nel 1764
7. Il nuovo trattato di Ostiglia del 25 giugno 1764

VI. LE «VISITE» AL TARTARO E AI SUOI AFFLUENTI (1771-1795) p. 138

1. Il sistema delle visite annuali
2. La prima visita del 1771
3. Le visite eseguite da Luigi Miniscalchi e da Francesco Giusti (1771-1776)
4. Le visite di Marcantonio Miniscalchi con il commissario Saint-Laurent (1777-1779)
5. Nuove ingerenze mantovane (1780-1783). L'ambiguo operato del conte di Colloredo
6. Una nuova Commissione. La visita del 1784
7. Dal Soprintendente ai due Provveditori alla Camera dei confini e la visita del 1786
8. La disputa per la misurazione delle bocche e l'aumento delle risaie (1787 – 1788)
9. Risolta la questione delle bocche dall'ingegner Avesani e la visita del 1789
10. La quiete ristabilita (1790-1792). Chiaviche e guardiani
11. Le Ultime visite della Commissione austro veneta (1793-1795)
12. La visita del 1794, abusi nel Veronese
13. L'ultima relazione dell'ingegner Avesani del 1796

SCHEDA 1. LE VISITE AL TARTARO p. 203

SCHEDA 2. MULINI p. 205

SCHEDA 3. PILE DA RISO p. 212

SCHEDA 4. LE PRESE D'ACQUA O «BOCCHIE» DEL TARTARO p. 216

VII. IL CONSORZIO DEL TARTARO NEL SECOLO XVIII p. 218

1. Il consorzio prima dei trattati

2. Il consorzio dopo i trattati
3. I presidenti Gasparo Giusti e Ottavio Campagna e l'esattore Girolamo Bricci
4. L'onerosa manutenzione del Tartaro e i suoi costi
5. La crisi finanziaria del Consorzio Tartaro

TABELLA: BILANCIO DEL CONSORZIO TARTARO (1766-1792) p. 246

VIII. IL SOSTEGNO DEL CASTAGNARO p. 249

1. Il dibattito sull'apertura del diversivo dell'Adige nel primo Settecento.
2. Prosciugamento delle Valli Veronesi e ingerenze mantovane
3. Un nuovo regolamento di chiusura dell'incile del diversivo (1776-1781)
4. Bocciato il progetto dell'Accademia di Verona (1780-1781)
5. Il piano dei tre professori (1781-1782)
6. L'esecuzione del piano e la relazione Manin di fine mandato (1783)
7. Il prosieguo dei lavori sotto la deputazione Barbarigo (1783)
8. Il progetto di un sostegno stabile all'incile del Castagnaro (1784-1785)
9. L'inizio dei lavori della fabbrica del sostegno (1786)
10. Un primo bilancio dei lavori lungo l'Adige e al sostegno del Castagnaro (1786)
11. I lavori al sostegno del Castagnaro e nuovo intervento milanese (1787)
12. Prosegue felicemente la fabbrica del sostegno del Castagnaro (1788)
13. Il progetto di bonifica delle Valli di Milanovich e Canova (1789)
14. La rotta del Castagnaro (1789)
15. Il parere del brigadiere Lorgna (1790)
16. Lavori abusivi dei ferraresi sul Tartaro (1790-1791)
17. Il collaudo del sostegno del diversivo del Castagnaro (1791)
18. Il sostegno del Castagnaro in funzione (1792-1795)
19. Il primo incendio al sostegno del Castagnaro (30 luglio 1796)
20. Un piano francese di disalveamento dell'Adige. Il secondo incendio (16 novembre 1796)

SCHEDA CONCLUSIVA..... p. 308

FONTI..... p. 311

BIBLIOGRAFIA..... p. 313

PREFAZIONE

Di primo acchito, a un lettore di studi economici, può sembrare improprio un tema come quello dei confini di Stato, in sostanza, vicino più alla storia istituzionale che a quella economica in senso stretto. Non è proprio così. Infatti, la ricerca ha cercato di dimostrare l'esistenza di una correlazione fra politica diplomatica e attività produttive di un territorio frontaliero, così come è stato in abbondanza descritto dagli ormai classici e pionieristici lavori dedicati ai Pirenei e ai confini della Francia in età moderna². Del resto, è proprio l'interdisciplinarietà che permette di studiare con profitto aree dove s'intersecano diverse realtà statuali e comunitarie³.

Nelle documentazioni d'archivio di antico regime non è altrimenti facile trovare fonti che permettano di dare uno sguardo d'insieme ad ambienti, paesaggi e strutture economiche così diversi, ma così vicini come quelli che lambivano il vecchio confine fra il Veronese e il Tirolo, in montagna, e il Mantovano e il Ferrarese, in pianura. Vecchio come confine di Stato, ma giunto fino a noi come delimitazione di province e regioni dell'Italia unita. Lunghe linee territoriali in pianura e in spazi relativamente ristretti sono una caratteristica tutta italiana e soprattutto veneta, linee legate spesso al corso di fiumi a carattere torrentizio, come l'Adige, che in un breve tratto scendono da quote alpine a depressioni pianiziali, cosa che affascina compagni di studio di altre nazioni, abituati a trovare le stesse differenze entro spazi più grandi se non immensi.

Insomma, obiettivo della ricerca è offrire al lettore la possibilità di valutare l'incidenza che ha la linea di confine in un'economia sobria ma non povera, come quella dei monti veronesi. Così è stato possibile riscontrare sui Lessini e sul Monte Baldo una sorta di divisione del lavoro, con il versante veneto dedito soprattutto al pascolo e quello austriaco al bosco, situazione atta a favorire gli scambi ma anche le liti. Il diboscamento, sul versante veneto, fu determinato soprattutto dalla vicinanza di un centro importante come la città di Verona, grande consumatrice di legname.

Quello studiato è un confine che non attraversava una valle qualsiasi, ma la principale via di transito dalla Germania all'Italia e che non offriva i propri comodi servigi solo alle merci, ai corrieri postali o ai pacifici viaggiatori ma anche agli eserciti. Proprio la regolazione dei passaggi delle truppe imperiali, frequente soprattutto dopo la fine del ducato dei Gonzaga, fu oggetto delle principali preoccupazioni della Repubblica e origine dello svolgersi di tutta una serie di attività di supporto agli armati. Pure il sistema escogitato per la sorveglianza dei passi contro nemici e contrabbandieri influì sulla distribuzione dei pascoli, assegnati dalla Repubblica a quelle comunità

² D. Nordman, *Frontières de France. De l'espace au territoire. XVI^e-XIX^e siècle*, Paris, 1998. P. Sahlins, *Boundaries. The Making of France and Spain in the Pyrenees*, University of California Press, Berkeley, 1989.

³ Tale è l'ottica ben delineata nei saggi in *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, a cura di A. Pastore, Franco Angeli, Milano, 2007.

montane come compenso alla loro fedeltà. Asse strategico fondamentale la Valle dell'Adige e quindi non è un caso che proprio qui, a Rivoli veronese si sia svolta una delle decisive battaglie napoleoniche.

La parte del confine che segue i crinali delle colline moreniche del Garda, per poi scendere via via verso la pianura, divide un territorio veronese appoderato con aziende significative e ampi pascoli ancora di uso collettivo, come quelli di Valeggio, dalla campagna mantovana e castellarese, dove le riforme asburgiche avevano alienato le terre delle comunità di villaggio e della Compagnia di Gesù. Seguire i commissari preposti alla vigilanza dei termini territoriali fa scoprire la maggiore intraprendenza avuta della proprietà fondiaria scaligera che aveva acquistato aziende e terreni anche in territorio mantovano, contribuendo non poco a creare una vischiosità, anche fiscale, che diede adito a quelle famiglie nobili di sfruttare le opportunità offerte ora dall'uno ora dall'altro Principe.

Ma è lungo il Tartaro e il Tione, nel paesaggio irriguo delle risaie, e poi, lungo le grandi Valli Veronesi, che l'anacronismo di quell'antico confine si faceva sentire a fine Settecento. Il fatto che ben tre stati, quello Pontificio, quello Imperiale e quello Veneto, si contendessero il controllo delle acque, da un lato ha prodotto uno dei principali monumenti alla scienza idraulica italiana del secolo dei Lumi, che è il famoso Trattato di regolazione dell'uso delle acque del Tartaro, pubblicato a stampa e corredato da mappe che per la precisione dei dettagli, nulla hanno da invidiare, anzi, a quelle dell'attuale Ufficio tecnico regionale. Dall'altro però, quel confine ha impedito una politica idraulica comune a tutta l'area con evidenti ripercussioni negative come, ad esempio, la mancata bonifica delle Valli veronesi che non furono asciugate non per carenze tecniche, come si è ritenuto, ma per motivazioni politiche ed economiche. La Repubblica non voleva neppure si sospettasse che lavori all'incile del diversivo dell'Adige presso Castagnaro fossero eseguiti per soddisfare istanze provenienti dal governo di Milano e dalla corte di Vienna. Ne andava della dignità del Principato.

Ebbene, proprio un confine così anacronistico impedì l'ulteriore sviluppo delle risaie in una delle poche aree venete dove si stava diffondendo un'agricoltura di tipo capitalistico. Alcuni si dovettero interrogare sul senso dell'esistenza di obsolete formazioni statuali. Altri dovettero maturare la convinzione della necessità di superare confinazioni ormai prive di senso e fu forse questo uno degli elementi che contribuì a far nascere l'esigenza d'intraprendere una ricerca di soluzioni nuove. Non è un caso dunque che appartenessero alla classe dirigente veronese alcune personalità fra le più vivaci e attive della prima fase del processo di formazione di una coscienza nazionale.

VENEZIA Mestre, febbraio 2012

M. P.

I. UNA NUOVA POLITICA DEI CONFINI DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA.

1. Venezia e l'Austria nel secondo Settecento

Dopo lo Stato di Milano, sottratto agli spagnoli, nel 1707, l'imperatore d'Austria Giuseppe I unì ai propri domini il ducato di Mantova. Cinta dai laghi e chiusa dal Serraglio, quella fortezza aveva un'importanza strategica per le mire egemoniche nella Penisola della corte di Vienna. La storiografia veneta degli anni Cinquanta del secolo scorso, vide nel nuovo possesso della Casa d'Austria il definitivo accerchiamento territoriale della Repubblica e l'inizio della sua lenta agonia⁴. Ormai, Vienna poteva «fare Venezia oggetto di una politica che mirava al soffocamento economico, con la prospettiva e con la speranza di provocarne prima o poi la caduta e l'assorbimento a vantaggio anche del porto di Trieste»⁵.

Questo giudizio così rigido e severo è stato rivisto dalla storiografia più recente. Sarebbe ampia la serie di saggi da citare per dimostrare come il quadro a tinte fosche delineato dagli studiosi degli anni Cinquanta si sia decisamente rasserenato⁶. In sostanza, fino alla fine delle grandi guerre dinastiche della prima metà del secolo, il ruolo della neutralità armata di Venezia aveva ancora un peso, anche militare e non solo economico, per via degli approvvigionamenti agli eserciti. Non va dimenticato che con l'Impero esisteva un'alleanza stipulata nel 1685 e rinnovata fino al 1718, che impegnava la Repubblica contro i turchi⁷. Poi, finché Venezia poteva disporre di una flotta in grado di difendere l'Adriatico dalle incursioni dei pirati barbareschi non era interesse austriaco eliminare un presidio marittimo la cui forza navale era ancora la più importante fra gli Stati italiani dell'epoca⁸.

Insomma, l'equilibrio faticosamente raggiunto ad Aquisgrana e la nuova alleanza fra l'Impero e il regno di Francia tutelava la neutralità veneziana. Poi, nel corso del Settecento, altre questioni avrebbero distolto l'attenzione della corte di Vienna dall'Italia, soprattutto la crescente potenza prussiana, la guerra dei Sette anni, la spartizione della Polonia, l'ingresso in Mediterraneo di una flotta russa, un'altra guerra contro i turchi e poi, dopo il 1792, le coalizioni contro la Francia rivoluzionaria.

⁴ Vedi i classici lavori di M. Petrocchi, *Il tramonto della Repubblica veneta e l'assolutismo illuminato*, Venezia, 1950, pp. 8-19; M. Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento*, Firenze, 1956, pp. 1-5.

⁵ Il giudizio è di C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano nell'età delle Riforme*, Milano, 1959, pp. 28-29.

⁶ Basti rinviare agli interventi alle "Giornate di studio su Marino Berengo storico" (Venezia 17-18 gennaio 2002) editi a c. di G. del Torre, *Tra Venezia e l'Europa. Gli itinerari di uno storico del Novecento: Marino Berengo*, Padova, 2003.

⁷ Sui legami fra la Repubblica e il mar Egeo tra la Guerra di Candia e quella di Morea, basti rinviare alla recente raccolta di saggi a cura di M. Infelise A. Stouraiti, *Venezia e la guerra di Morea. Guerra, politica e cultura alla fine del '600*, Milano, 2005 e all'ampia bibliografia qui contenuta.

⁸ Anche se si ferma al primo Settecento, vedi sull'armata grossa veneziana G. Candiani, *I vascelli della Serenissima. Guerra, politica e costruzioni navali a Venezia in età moderna*, Venezia, 2009. Alcune note in M. Pitteri, *Venezia, Tanucci e l'Adriatico*, "Archivio Veneto", serie V, CLVI (2001), pp. 43-91.

Data questa situazione politica europea, in Senato, prese il sopravvento un partito che vedeva nei rapporti di buon vicinato con la Casa d'Austria l'unico mezzo sicuro per garantire la neutralità della Repubblica e di conseguenza, la sua libertà. Il principale esponente di questa strategia fu Giovanni Emo⁹, attivo promotore della politica dei trattati confinari con gli scomodi vicini, a suo avviso, l'unico modo in grado di tutelare i territori periferici della Repubblica. Egli sostenne per più di trent'anni l'incarico di Soprintendente alla Camera dei confini, ufficio sito in Palazzo Ducale il cui compito precipuo era quello di difendere in punta di diritto la sovranità della Repubblica. Ebbene, fatto straordinario per una costituzione oligarchica come quella veneziana, dove tutte le cariche erano soggette a frequenti avvicendamenti, il soprintendente Emo tenne invece quell'ufficio fino alla morte. Troppo delicata e troppo complessa la materia confinale perché qualcun altro dovesse ricominciare tutto daccapo, in un breve volger di tempo, perdendo il filo di questioni complesse. Certo, la Camera dei confini restava una magistratura consultiva, poiché era gelosa prerogativa del Senato deliberare in materia di confini. Ma il prestigio del soprintendente era tale che i suoi pareri furono sempre approvati e resi esecutivi dall'assemblea patrizia, a larghissima maggioranza. Del resto, il capo della Camera era coadiuvato da esperti consultori, da valenti ingegneri e dai funzionari più abili della Cancelleria ducale¹⁰.

La crisi che portò alla soppressione del patriarcato di Aquileia e alla rottura delle relazioni diplomatiche fra la Repubblica e papa Benedetto XIV fu la cartina di tornasole di questa politica. Una parte del patriziato veneziano aveva voluto lo scontro con il pontefice perché temeva che la pretesa suddivisione di quel patriarcato nelle due diocesi di Udine e Gorizia, dissimulasse in realtà l'intenzione imperiale di accampare pretese pure sui diritti temporali del patriarcato e di sottrarre così territori alla Repubblica. Per contro, un altro partito, che comprendeva l'ambasciatore *pro tempore* a Vienna, Andrea Tron¹¹, ritenne un errore l'apertura di quella crisi che, invece, non doveva uscire dall'ambito ecclesiastico. Per il figlio di Nicolò Tron, troppo spaventati e impulsivi, i Senatori non riuscirono a capire che se le intenzioni austriache fossero state effettivamente ostili, nulla avrebbe potuto fermarle; ma la corte di Vienna e la sua saggia imperatrice non avrebbero rischiato di rompere l'equilibrio europeo appena raggiunto ad Aquisgrana per impadronirsi di qualche villaggio della Patria del Friuli.

⁹ Su Giovanni Emo (1670-1760), più volte ambasciatore presso le varie corti europee, R. Targhetta, voce *Emo Giovanni*, DBI, 42 (1993). Si tratta di una delle figure più interessanti e meno studiate della Venezia settecentesca.

¹⁰ Sulle vicende della Camera dei confini, istituita nel secolo XVI, vedi M. Pitteri, *I confini della Repubblica di Venezia. Linee generali di politica confinaria (1554-1786)*, in C. Donati, *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, Milano, 2006, pp. 259-288.

¹¹ Andrea Tron (1712-1785), figlio del celebre Nicolò, grande imprenditore del lanificio veneto, fu uno degli uomini più potenti e autorevoli del Senato. Fu nominato soprintendente alla Camera dei confini, l'8 maggio 1762 (ASV, *Segretario alle voci. Elezioni Pregadi*, reg. 24). Su di lui il saggio di G. Tabacco, *Andrea Tron e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, Udine, 1980² e M. Pitteri, *Per una confinazione «equa e giusta». Andrea Tron e la politica dei confini della Repubblica di Venezia nel '700*, Milano, 2007.

Superata la crisi del patriarcato aquileiese, poté iniziare la stagione dei trattati¹². Gli incontri fra i rispettivi commissari plenipotenziari furono subito fruttuosi. Decisiva fu la risoluzione di abbandonare l'esame delle vecchie carte, quando queste non fossero chiare, e non lo erano nella maggior parte dei casi, per seguire invece criteri di equità e giustizia, come, ad esempio, quello molto economico dei possessi privati e a lungo incontrastati.

Negli appuntamenti di Rovereto del 1753, si convenne un regolamento la cui novità più importante fu l'istituzione delle «visite», ossia la perlustrazione della linea territoriale eseguita da una commissione mista, austro veneta. Periodicamente, ogni due anni, tale commissione avrebbe «visitato» il confine per verificare il rispetto dei trattati. I suoi componenti erano un funzionario di nomina governativa per parte imperiale e, per parte veneta, un nobile del Consiglio cittadino il cui distretto comprendeva il tratto di linea che si andava a ispezionare. Siccome la costituzione veneziana impediva di dare a un nobile suddito il titolo di «commissario», perché riservato solo ai patrizi della Dominante, si continuò a chiamarlo provveditore ai confini. Per superare l'*empasse* linguistica, il termine usato per designare entrambi fu quello di «visitatori», tributo pagato a un'obsoleta costituzione oligarchica che non ammetteva nessuna deroga, neppure di tipo formale.

Vigilare sui confini era un affare che richiedeva cautela e circospezione e i trattati avevano affidato ai provveditori delle province compiti delicati, anche di carattere decisionale. Il loro, dunque, non era «un umiliante disbrigo di affari minuscoli», ma un ruolo importante, forse, il maggiore cui poteva ambire un nobile suddito e quello che dava più prestigio, specie in faccia agli esteri. È pur vero che potevano comunicare con la Camera dei confini lagunare solo attraverso il pubblico rappresentante, un patrizio veneto, ma è anche vero che essi avevano diretto contatto con i funzionari imperiali e che, alla lunga, divennero i principali protagonisti della politica confinaria, i sensori periferici della Camera veneziana¹³.

Entrambi i «visitatori» durante la loro missione dovevano essere assistiti da un ingegnere, il cui ruolo era fondamentale. Anzi, a Venezia, ci si era ben resi conto dell'importanza di disporre di un corpo d'ingegneri specialisti in materia confinaria. Infatti grazie al loro operato e a una semplice «occhiata alle mappe» da loro prodotte, ci si poteva rendere immediatamente conto della consistenza dell'affare, riducendo e di molto le perdite di tempo¹⁴.

¹² Vedi Pitteri, *I confini della Repubblica...*, pp. 259-288. Un elenco di provveditori ai confini è edito da V. Adami, *I Magistrati ai confini nella Repubblica di Venezia*, Grottaferrata, 1915, p. 52.

¹³ L'espressione è ripresa da C. Donati, *Nobiltà e patriziato nell'itinerario di ricerca di Marino Berengo*, in Del Torre, *Tra Venezia e L'Europa...*, pp. 45-56, specie, alla p. 47. Pare a chi scrive che proprio la carica di provveditore ai confini, sconosciuta ai due grandi storici, possa almeno parzialmente mitigare questo giudizio così negativo sul rapporto tra nobiltà suddita e patriziato della Dominante, che, come noto, è stato indicato come una delle cause principali della decadenza della Repubblica.

¹⁴ Sugli ingegneri ai confini, civili ma che ebbero un grado militare per questioni di rango davanti agli esteri, vedi la parte presa in Pregadi il 10 marzo 1750, in ASV, *Senato. Corti*, fz. 278. Si stabilirono anche i compensi mensili: 75 ducati per i consultori, 35 per gli ingegneri e 25 per gli aiutanti ingegneri.

Poi, ogni villaggio il cui territorio era lambito dal confine doveva scegliere tra i suoi membri due soggetti bene istruiti e conoscitori dei luoghi, capaci d'ispezionare la linea anche da soli, se ve ne fosse bisogno. E tenuti ad assistere la commissione mista mentre perlustrava il tratto di linea di loro pertinenza.

Dunque, durante le ispezioni, se la commissione mista avesse riscontrato «difetti o mancanze nelli termini», ne avrebbe ordinato il restauro o il ripristino originario a spese delle comunità frontaliere. Infatti, se tracciare la linea e collocare i cippi territoriali spettava ai rispettivi governi, la manutenzione ordinaria era a carico dei villaggi confinanti. Era evidente il vantaggio che essi avrebbero avuto dalla definitiva soluzione delle contese confinarie, specie se si trattava di povere comunità montane. Esse, avrebbero risparmiato notevoli somme altrimenti devolute per sostenere lunghe e a volte sterili dispute giudiziarie in fori lontani dalle loro abitazioni. Proprio per questo, il trattato dava alla commissione mista, se concorde, la possibilità di risolvere *in loco* le violazioni territoriali. Così, se la linea confinaria era oltrepassata da animali «sia per ignoranza o per inavvertenza dei pastori» o per «malizia dei medesimi»; o se si era arrecato «un qualche pregiudizio nelli boschi», o qualsiasi altro tipo di «attentato o trasgressione de' particolari», non era più lecito a nessuno «farsi ragione di propria autorità, o per via di rappresaglia», come troppe volte era accaduto in passato. Insomma basta campane a martello, tumulti, rappresaglie con spargimento di sangue e faide interminate¹⁵. Ora, chi ritenesse di aver ricevuto danni od offese, entro quindici giorni dal fatto, avrebbe avvertito il provveditore veneto o il commissario austriaco, i quali «procureranno di ridurre le parti ad un amichevole componimento», altrimenti avrebbero riferito ai rispettivi capi di provincia¹⁶. Di solito, prassi consolidata, le parti accettavano la mediazione della commissione austro veneta, poiché essa aveva come principale obiettivo proprio quello di evitare controversie e quindi essere il più possibile «equa e giusta». Era questa la parte più innovativa di tutta la nuova politica dei confini, fortemente voluta a metà secolo dal soprintendente Emo. Infatti, dopo la ratifica dei trattati, non si potevano più sequestrare né merci, né animali sotto pretesto di violata giurisdizione; al massimo, chi ritenesse di aver diritto a un risarcimento, poteva «trattenere in pegno» un paio di capi o qualche fascina di legname o «di altra robba» (si badi, trattenere, non sequestrare), al solo fine d'identificare il presunto reo. Non appena questo si presentasse e fosse accertata la sua identità, la sua roba gli doveva essere restituita, rinviando ogni decisione ai

¹⁵ È questo l'articolo VIII del trattato di Rovereto del 10 settembre 1753, pubblicato il 31 agosto e sottoscritto sempre per parte veneta da Francesco Morosini II e per parte austriaca da Paride Wolchenstein, giurisdicente d'Ivano. Vedi ASV, *Commemoriali*, reg. 31. Una copia a stampa in ASV, PSCC, b. 268. Esso è pure parzialmente edito da V. Adami, *op. cit.*, pp. 67-71.

¹⁶ *Id.*, art. IX.

deliberati della commissione mista, il cui compito era ricercare una soluzione amichevole, proponendo all'offeso «un equitativo e proporzionato risarcimento del danno sofferto»¹⁷.

Il buon funzionamento della Commissione fu la ragione principale della fortunata prosecuzione della stagione dei trattati. Anzi, sottrarre quelle popolazioni ai tribunali locali era un evento, lo si dice senza enfasi, rivoluzionario e difatti incontrò numerose resistenze e tentativi di sabotaggio da parte di chi vedeva perdere così lucrose prerogative, non ultimi certi ministri di tribunali locali, soprattutto imperiali. Ora si poteva rendere giustizia gratuitamente. Ecco perché ben volentieri quelle comunità, soprattutto in montagna, dov'era più difficile collocare i termini, si prestarono alla salvaguardia della linea territoriale e anzi, a volte, come accadde ad esempio nel Bellunese, a Falcade, furono le comunità stesse a pretenderla dai rispettivi sovrani, per por fine a soprusi e prepotenze¹⁸.

Dopo ogni visita ordinaria, il commissario austriaco e il provveditore veneto dovevano compilare una relazione congiunta da inviare ai rispettivi sovrani, tramite le autorità locali, con allegate le eventuali perizie degli ingegneri e tutte le carte prodotte da chi aveva avuto qualcosa da recriminare, Questo voluminoso incartamento giungeva in Senato tramite il pubblico rappresentante delle provincia interessata, che, a sua volta, ne commissionava l'esame al Soprintendente alla Camera dei confini perché esprimesse in merito un proprio «sentimento». Questi, studiate le carte assieme ai suoi collaboratori, leggeva in Collegio la propria scrittura dove indicava i propri suggerimenti che venivano poi rimessi alla deliberazione finale dei senatori.

Tale meccanismo, farraginoso, ma inevitabile in un governo oligarchico, privo dei ministeri delle moderne monarchie, ha prodotto una mole di documenti che ora ci permettono di osservare in presa diretta tanta parte della podesteria veronese e di cogliere nel loro svolgersi attività economiche e trasformazioni ambientali legate al mondo della montagna, della collina morenica, della campagna asciutta e della pianura irrigua.

Tali documenti mancano laddove non si pervenne ad alcun accordo, come nella disputa sul lago di Garda¹⁹. La Repubblica si era intestardita a pretendere la giurisdizione su tutte le acque del lago, comprese quelle rivierasche di Torbole e Riva, da tempo dominî della Casa d'Austria²⁰. Alcuni anni

¹⁷ *Id.*, artt. X e XI. Inoltre, se fosse stato provato il dolo, il «danneggiatore» sarebbe stato sottoposto «ancora al dovuto castigo».

¹⁸ Ho eseguito due studi di caso, *La nascita di un confine. La linea di Stato tra Falcade veneta e i domini della Casa d'Austria (1761-1795)*, in *Questioni di confine e terre di frontiera in area veneta. Secoli XVI-XVIII*, a cura di W. Panciera, Milano, 2009, pp. 225-254; e *Il confine settecentesco della Schiavonia veneta*, "Studi Veneziani", n.s. LXI (2010), pp. 173-192.

¹⁹ Anche sul lago di Garda la bibliografia è vasta, qui basti rinviare a due opere miscellanee, una curata da G. Borelli, *Un lago, una civiltà: il Garda*, Verona, 1983 e specie ai saggi del curatore: *Il Lago di Garda: i caratteri originali*, pp. XIII-XXXIII e *Una civiltà lacuale in età preindustriale: alcuni problemi economico-sociali*, pp. 189-232. E poi E. Turri, G.M. Varanini e altri, *Il Lago di Garda*, Verona, 2002, specie la sezione *Il lago e la storia*, alle pp. 183-352.

²⁰ Sulla questione del Garda che per certi versi ricorda quella della sovranità veneta sul Golfo adriatico, vedi da ultimo V. Tigrino, «Prescindendo dal diritto...con amichevole soddisfazione». *Il contenzioso storico-giuridico sul lago di*

dopo il fallimento delle trattative, ci si allarmò parecchio quando giunsero a Verona voci preoccupanti che volevano essere intenzione imperiale costruire un nuovo porto a Tempesta e armare una barca a Torbole, per contrastare con più efficacia il contrabbando, così diffuso in quelle rive. Chiamato dal Senato a esprimere il proprio sentimento, il soprintendente Tron riesaminò tutti i documenti e le diverse allegazioni sulla presunta sovranità veneta, ripercorrendo con dovizia di particolari tutta la storia decennale delle trattative. Ma alla fine, concluse che non col diritto ma «colla sola forza, i maggiori» sostennero i propri diritti sulle acque del Garda e «mancando la medesima, a motivo del cambiamento dei tempi e delle circostanze», era impossibile impedire un «atto di giurisdizione» a un altro Principe, «nella presente nota sua superiorità». Insomma, i tempi di lunghe e inconcludenti allegazioni erano terminati. Ora, venuta meno da tempo la superiorità militare della Repubblica, i rapporti con gli Stati vicini andavano regolati su altre basi, molto più concrete e pragmatiche²¹.

Le perlustrazioni periodiche della linea territoriale affidate a una commissione mista erano il caposaldo della politica confinaria veneta, strumento indispensabile per verificare la piena attuazione dei trattati e per risolvere sul nascere questioni altrimenti imbarazzanti per i rispettivi sovrani, perché spesso determinate da fatti d'infimo valore. Certo, il sistema delle «visite metodiche» era costoso, ma la Repubblica lo considerò irrinunciabile, strumento essenziale per difendere la propria integrità territoriale.

Nel 1783, alla Camera dei confini non si ebbe difficoltà a riconoscere che il metodo con cui si facevano «le visite confinali di due anni in due anni, oltre a quella del Tartaro che per particolari rispetti si fa annualmente», comportava la perdita di molto tempo e, di conseguenza, «l'impiego di non picciola spesa», per cui si rendeva necessario un qualche regolamento²². Proprio mentre il Soprintendente si apprestava a studiare i modi per contenere le spese, giunse da Vienna la richiesta di modificare il regolamento del 1753, riducendo le ispezioni rendendole da biennali a quadriennali. Anche in quella Corte ci si preoccupò delle ingenti spese che comportava la frequente perlustrazione del confine. Ora, se era vero che le popolazioni frontaliere stavano vivendo quiete e pacifiche, nessuno poteva asserire con certezza che diradare le perlustrazioni «non fosse per turbare un sistema così regolare e che deve in conseguenza esser grato ugualmente ai due sovrani». Nel 1753, forti della pratica dei luoghi, i plenipotenziari stabilirono la periodicità biennale delle visite «per sempre e l'esperienza ha comprovata la giustezza ed utilità del loro piano».

Garda tra Repubblica di Venezia e Impero nel secolo XVIII, in «Studi Veneziani», 2005, pp. 1-20, che si serve di un'altra copia della relazione Morosini conservata in ACMC, PD, mss. *Morosini-Grimani*, n. 291.

²¹ Si tratta della scrittura di Tron del 31 maggio 1766, in ASV, PSCC, b. 279, cc. 88v-106v, di cui do un ampio regesto nel mio *Per una confinazione...*, pp. 68-78.

²² Il nuovo soprintendente era Alvise Contarini 2°, già ambasciatore a Vienna, e uomo legato a Tron. Manca una biografia di questo importate personaggio. La scrittura citata è del 31 gennaio 1783 (1782 *m. v.*), in ASV, PSCC, b. 282.

Prima di rispondere alle richieste imperiali, Alvise Contarini²³ volle lumi da tutti i provveditori ai confini delle province; ebbene, fu unanime la difesa delle ispezioni biennali. Da quando esse iniziarono, «le linee territoriali non furono più soggette ad alcun riflessibile contrasto», perché accadendo qualsiasi alterazione della linea, «accidentale o maliziosa», essa era prontamente e concordemente riparata. Allo stesso modo, tutte le dispute di carattere economico, inevitabili fra sudditi limitrofi, specie quando si trattava di stabilire «l'uso d'acque e di beni promiscui», non produssero più quelle animosità e quelle risse «che pur troppo accadevano per l'innanzi con amarezza delli stessi sovrani»; e ciò perché i visitatori «in faccia ai luoghi» trovavano facilmente il modo di «definirle con reciproco contentamento». La quiete regnava perché quelle genti sapevano che ad ogni passaggio della commissione mista avrebbero avuto senza spese «una non tarda, facile ed imparziale giustizia». Diradare nel tempo quelle «visite» avrebbe comportato un ritardo «nel riparo dei segni divisorii che si alterassero» e «nel componimento delle vertenze che insorgessero tra sudditi», che erano poi i due principali motivi per cui esse erano state istituite.

Anche nella corte di Vienna si fecero tali riflessioni, ma quel Governo aveva pensato di ovviare al più lungo intervallo fra un'ispezione e l'altra, affidando a due persone nominate dalle comunità limitrofe il compito «di scorrere annualmente e riconoscere la linea del proprio confine». Ricevute le relazioni da questi sottoposti, il commissario austriaco e il provveditore veneto, «in via di carteggio», di concerto avrebbero provveduto «a qualunque disordine o bisogno di cui fossero ragguagliati», anche senza riunirsi, se non ogni quadriennio.

Tale proposta non convinse Contarini. Innanzitutto, in Friuli e in Istria non vi era la consuetudine di nominare dei deputati ai confini da parte delle comunità di villaggio. Anche dove ciò avveniva, almeno per i veneti, questi erano «villici rozzi, inesperti ed ignari delle convenzioni e delle massime dei Principi» e le loro relazioni non avrebbero quasi mai potuto essere adeguate e prive di «passioni particolari». E poi, di sicuro quelle dei deputati dei villaggi veneti sarebbero state diverse da quelle compilate dai loro vicini austriaci e ciò «anziché rischiarare gli affari controversi, non farebbero che sempre più intorbidarli». Anche il carteggio fra il provveditore e il commissario non parse a Contarini una buona idea, poiché le vertenze relative ai confini, essendo «topiche e particolari», come dimostrava l'esperienza, non potevano definirsi «se non col mezzo di viste locali e concordi». Insomma, meglio lasciare inalterata la cadenza biennale delle perlustrazioni.

²³ Sono comunque possibili alcuni cenni biografici consultando ASV, *Avogaria di Comun. Libro d'oro nascite*, XIV c. 78r; *Segretario alle voci. Elezioni Pregadi*, reg. 25 e le genealogie del Barbaro. Dunque, Contarini Pietro Maria detto Alvise 2°, di Marco e di Paolina Contarini, del ramo dei Contarini di San Polo, era nato l'8 settembre 1731; aveva avuto un veloce *cursus honorum* e già nel 1773 era stato nominato ambasciatore a Vienna dove rimase fino al 4 ottobre 1777 (i suoi dispacci in ASV, *Senato. Dispacci Germania*, fzz. 276-277). Mentre era soprintendente alla Camera dei confini fu pure nominato bibliotecario pubblico, carica che tenne fino al gennaio del 1786 anno in cui morì, il 25 maggio.

Non si poteva però essere insensibili alla richiesta di contenere le spese, esigenza che in fondo accomunava i due sovrani. Il modo migliore era quello di ridurre i tempi della perlustrazione. Secondo Contarini, questo si poteva fare obbligando la commissione mista a estendere «le relazioni delle loro visite in forma di giornale», dove andava annotato il giorno della prima riunione preceduta da «chiari e sicuri concerti», questi sì presi prima per via di carteggio, per non perdere tempo. Poi, ogni giorno si doveva registrare quanto eseguito e l'obbligo di farlo avrebbe evitato lungaggini utili solo ad aumentare la diaria. In alcune parti della linea di confine si era già adottato questo metodo con buoni risultati, poiché si erano ridotte le giornate di missione. Lo si poteva estendere a tutti i confini dello Stato, con evidente «riguardo economico dei rispettivi Erari». Ecco, questo si doveva proporre alla corte di Vienna e prima di prendere qualsiasi deliberazione il Senato avrebbe fatto meglio ad aspettarne i riscontri.

Le argomentazioni del sovrintendente convinsero il principe di Kaunitz che tuttavia non diede ai veneti la soddisfazione di una risposta scritta. Si limitò a riferire a voce al loro ambasciatore²⁴ che l'imperatore Giuseppe era rimasto convinto dalle argomentazioni contenute nel promemoria del Senato. Contarini colse l'ambiguità di tale modo di procedere e scrisse lui stesso all'ambasciatore Foscari che meglio sarebbe stato avere un assenso non solo a parole ma anche scritto a quanto suggerito dal memoriale. Comunque le visite biennali erano salve. Di ciò si diede conto a tutti i nobili rappresentanti delle province, vale a dire «che le visite confinanti si continuino a fare ogni biennio come in passato»; che il primo appuntamento fra i visitatori fosse sempre preceduto da un carteggio che programmasse i lavori; che nei protocolli delle visite fosse «annotato regolarmente l'operato di giorno in giorno» e così pure il numero delle giornate impiegate nei viaggi, invitando tutti all'uso del buon senso e della maggior «possibile diligenza», per evitare intralci e ritardi e per contenere le spese²⁵.

2. La Camera dei confini di Verona

Ospitate nei vari palazzi pretori delle province, le Camere dei confini andavano assumendo un ruolo sempre più delicato; e particolare cura meritava quella più cruciale, dove maggiore era la coincidenza dei propri confini con quelli dello Stato, la Camera di Verona nel palazzo del Capitaniato. Forse fu per questo che, nel 1780, Andrea Tron si preoccupò del suo personale, dei suoi ingegneri e dei cancellieri. I tecnici veronesi, come il matematico Rossi, ebbero un ruolo

²⁴ In quel momento era ambasciatore a Vienna Sebastiano Foscari (1718-1785), eletto a quella carica nel 1780, rese omaggio a Pio VI durante la sua permanenza in quella Corte. Morì proprio a Vienna e suo segretario fu il famoso Giacomo Casanova. Vedi G. Gullino, voce *Foscari Sebastiano*, DBI, 49 (1997), le notizie citate a p. 426. Il dispaccio n. 157 in ASV, *Senato. Dispacci Germania*, fz. 285.

²⁵ Scrittura di Alvise Contarini del 13 dicembre 1783, in ASV, PSCC, b. 282.

fondamentale nella politica dei confini e, tra questi, nella sua ultima scrittura, Tron ebbe parole di elogio per il suo stretto collaboratore, Antonio Luigi Bricci e lo segnalò al Senato, come capace «non solo nella ispezione de' confini ma ancora nelle altre consultive materie»²⁶.

Si può avere una conferma dell'importanza dell'Ufficio dopo la Caduta la Repubblica, diviso in due il Veronese fra la Cisalpina e il Ducato di Venezia²⁷. Nel 1802, il suo ultimo cancelliere rimarcò ai funzionari del nuovo Governo, il compito principale di quell'ufficio che era di vigilare la «triplice confinazione terrestre» e cioè quella del Basso veronese col Mantovano, dell'Alto veronese col Tirolo austriaco, sancite da trattati fra la caduta Repubblica e l'Impero; e, senza trattati, ma sostenuta da paci secolari, quella del Basso veronese con il ferrarese pontificio. Inoltre, la Camera era chiamata a vigilare sull'osservanza di altri due importanti trattati: uno, relativo alle irrigazioni del Tartaro e del Tione, l'altro, alle convenzioni postali, stipulati entrambi con la corte di Vienna²⁸. Infine, a quell'Ufficio era anche affidata l'organizzazione e la sorveglianza del passaggio delle truppe austriache che a partire dai primi del Settecento, avveniva dalla Val d'Adige fino a Mantova, lungo strade prestabilite e con tappa obbligata nella caserma detta di Campara.

Nella risposta al quesito del governo cisalpino, che chiedeva lumi sulle linee confinali, il cancelliere Cristani entrò nel dettaglio di quelle incombenze che nessun'altra Camera delle province già venete aveva avuto. La linea di demarcazione del Basso veronese con il Mantovano cominciava a Castellaro-Lagusello, di là del Mincio ed arrivava fino ad Albaria (Gazzo veronese), per una lunghezza di 52 miglia venete (m. 90.410). La linea regolava anche il diritto di pesca negli adiacenti comuni di Valeggio veronese e di Volta e Pozzolo, mantovani, comuni che un tempo avevano provocato disordini proprio per accaparrarsi quel diritto. Poi comprendeva parte delle acque del Tartaro, del Tione e del Busatello. Il confine fu contrassegnato «da pubblici territoriali termini in ambedue gli Stati, con regolare distanza disposti».

L'ex cancelliere riferì della pratica d'ispezionare ogni due anni quella linea per conservarla nella «reale sua posizione» e per risolvere le emergenze dovute o al «corso del tempo o alla malizia dei

²⁶ *Id.*, scrittura del 30 gennaio 1781 (1780 *m. v.*). Dopo la morte di Rossi, Bricci fu prescelto come consultore ai confini, nel 1775. Il giovane veronese conseguì la laurea dottorale in legge a Padova e quindi frequentò le università di Pisa e di Bologna sotto la guida «di rinomati professori del diritto e delle scienze», e fu assunto nella Cancelleria ducale con il dovere di «istruirsi sugli antichi e recenti trattati che in materia confinale formano gli obblighi e i diritti di questo Dominio con i suoi contermini, non meno che del progresso dei relativi affari». Insomma doveva specializzarsi proprio nella materia confinale, vedi la scrittura di Giustinian del 27 agosto 1775, in ASV, PSCC, b. 280, vol. I, cc. 47v-48v.

²⁷ Si tratta della risposta di Cristani al quesito su quali «ispezioni sotto il cessato Governo veneto disimpegnava la Camera dei Confini», edita in Adami, *op. cit.*, pp. 73-82. Per un quadro sintetico dei mesi che videro vari mutamenti politici a Verona vedi G. Zalin, *L'economia veronese in età napoleonica. Forze di lavoro, dinamica fondiaria e attività agricolo-commerciali*, Milano, 1973, pp. 70-79.

²⁸ Con Tron, la Camera dei confini acquisì competenza anche in materia postale. Si trattava di regolare il passaggio del cocchio postale diretto da Milano e da Mantova, a Vienna e a Venezia e viceversa. Tali clausole furono discusse da Tron a Ostiglia mentre si svolgevano anche gli appuntamenti per risolvere la vertenza del Tartaro e trovarono compimento nel trattato del 1772 che si doveva rinnovare ogni cinque anni. Nel 1779 fu anche regolato il passaggio del corriere.

privati». Per meglio assicurarne la conservazione, riferì di come il passato veneto governo aveva imposto a ogni comune di nominare due deputati ai confini, muniti di un discreto stipendio annuale, con l'incarico di preservare integro il tratto di linea di loro pertinenza, così come individuato nelle mappe esecutoriali a loro consegnate. Lo stesso sistema delle ispezioni vigeva anche per la linea che separava il Veronese dal Tirolo, lunga 30 miglia (m. 52.159), metà a destra dell'Adige, fino al Garda, l'altra metà alla sinistra del fiume, da dove il confine risaliva la Lessinia giungendo fino al limite territoriale con la provincia veneta di Vicenza, anch'essa confinante con il Tirolo. Al vecchio cancelliere premeva far sapere che quei confini non erano sbarramenti rettilinei tracciati su una carta geografica, poiché si ebbe cura di adattarli all'andamento dei possessi privati, non solo dei singoli ma anche di enti e comunità di villaggio. Poi, in certi punti, i frontalieri avevano il diritto reciproco di varcare la linea territoriale per far legna o per uso di pascolo e di Beveraggio. Tale uso risaliva a prima della lega di Cambrai e della sconfitta veneziana di Agnadello, quando tutte quelle comunità erano venete e le loro consuetudini non potevano essere negate senza commettere un atto iniquo. Questa promiscuità tuttavia cessò di creare incidenti proprio grazie al sistema di sorveglianza metodica attuata dai provveditori ai confini della Camera veronese. Poi, i possidenti austriaci in Veneto e viceversa, i veneti in Austriaco, godevano della «libera traduzione delle rispettive loro derrate provenienti dai limitrofi esteri possessi». Dunque, era un confine spugnoso, osmotico, e bisognava saperlo gestire, occorreva, per insinuare il cancelliere, servirsi di personale esperto.

La linea che separava dallo Stato pontificio, priva di particolari convenzioni, si estendeva per miglia lungo il Tartaro «tutto veneto», e l'argine grande ferrarese. Il passato Governo era gelosissimo delle acque del Tartaro e della pesca che vi si praticava, tutta riservata ai veronesi. Tali diritti, diedero continue molestie perché malvolentieri venivano rispettati dai ferraresi e questa era una delle materie che più agitarono i pubblici rappresentanti *pro tempore*.

Alla quarta incombenza, quella del Tartaro, il cancelliere dedicò parecchie pagine, a partire dalla descrizione del suo bacino idrografico e della sua importanza economica. Qui, avvertiva il vecchio cancelliere, senza la sorveglianza attenta dei Principi, «il sempre irrequieto e avido interesse dei rispettivi sudditi, degenerando in decise ostilità, turbarono più di una volta la pace e l'armonia fra i limitrofi sovrani ed alimentarono un nemico avverso antigenio nelli confinanti popoli». Finalmente, regolando le prese e i salti d'acqua, la profondità degli alvei, il taglio delle erbe, tutto posto sotto il controllo di ispezioni annuali, i trattati acquietarono quei confinanti. Motivo principale del successo fu la dichiarazione solenne di entrambi i sovrani di non concedere a nessuno una nuova investitura

d'acqua proveniente dal Tartaro, dal Tione e dai loro affluenti veronesi e mantovani o da fontane vicine ai loro alvei²⁹.

Poi, il cancelliere passò a descrivere le incombenze che alla Camera procuravano e il passaggio del cocchio postale e dei corrieri e delle truppe straniere. Evidentemente, cercava un impiego e di fatti, si era ben guardato dal nominare i nobili veronesi che avevano per tanto tempo ricoperto la carica di provveditore ai confini. Comunque, a suo avviso l'ufficio era ancora indispensabile. Il nuovo confine fra Repubblica italiana e Casa d'Austria³⁰, aveva scardinato completamente il vecchio sistema lasciando «l'Adige limitrofo fra li due domini». Dunque questa parte di provincia non confinava più né con il Mantovano né con il Ferrarese. Tuttavia, era ancora sussistente l'antico tratto di confine del Tirolo, ossia quello che va da Belluno veronese al lago di Garda³¹. Ecco, per Cristani qui il nuovo Governo potrebbe mantenere il vecchio sistema veneto delle perlustrazioni. Parecchi infatti erano stati gli incidenti causati da mancate riparazioni agli argini del fiume. E, del resto, anche in pianura, se il Tartaro non era più confine di Stato, rimaneva valida tutta la convenzione escogitata per mantenere la quiete e l'armonia tra i proprietari delle risaie. Non è dato sapere se il Cristani abbia avuto il suo incarico, quel che è certo è che pochi anni dopo, nel 1805, la pace di Presburgo avrebbe portato a un nuovo cambiamento di quel confine in quegli anni così travagliato.

²⁹ Un sommario delle «misure» delle risaie veronesi e mantovane irrigate nel 1751 dal Tartaro e dai suoi affluenti in M. Valentini, *Un caso di trasformazione territoriale nel Veneto del '700: il Tartaro e la risaia*, in G. Borelli, *Governo ed uso delle acque nella Bassa Veronese. Contributi e ricerche (XIII-XX sec.)*, Vago di Lavagno (VR), 1984, pp. 169-173. In tutto le risaie erano settantotto per un totale di campi circa 13.400, poco più di 4.000 ettari.

³⁰ Il confine è ben delinato da A. von Zach, *Il ducato di Venezia nella carta di Anton von Zach. Descrizioni militari*, a cura di M. Rosssi, Treviso, 2005.

³¹ Si tratta delle comunità di Belluno Veronese, Ferrara di Monte Baldo e Malcesine che confinavano con Avio, Borghetto, Brentino, Vago e Torbole.

II. LA MONTAGNA VERONESE

1. Il confine dei pascoli tra il Veronese e il Tirolo

Stabilire un confine in montagna significa affrontare questioni che non sono solo istituzionali ma anche economiche. Infatti, per tracciare le demarcazioni fra gli Stati si potevano seguire due criteri: quello dettato dalle consuetudini giurisdizionali oppure quello del “confine naturale”. Durante il Settecento, fu assai diffusa l’idea che le montagne fossero limiti politici³², ma, in realtà, in antico regime, anche nella montagna veronese, per dirla con un grande scrittore del vicino Altopiano dei Sette Comuni, «i confini non erano mai esistiti se non come guardie da pagare e gendarmi da evitare»³³.

Prima della stagione dei Trattati, non era una linea precisa e condivisa a separare il Veronese dal Tirolo, ma un’ampia fascia che definire una frontiera sarebbe anacronistico, ma che assomigliava molto a un ambiente osmotico, entro il quale potevano spaziare uomini e animali di entrambi i domini, salvo il rispetto di antiche regole consuetudinarie. Tra i pochi siti naturali indicati in maniera certa come termini territoriali vi erano i valichi di una qualche importanza strategica, come quelli che separavano il Veneto dai vicariati trentini³⁴. Se in passato in queste contrade si era discusso di confini, il contendere aveva riguardato soprattutto i limiti tra i pascoli e i boschi delle comunità rurali e la demarcazione fra questi e le proprietà dei cittadini. Proprio per legittimare i loro possessi, nel 1494, i rappresentanti del comune della Frizzolana, borgo sparso della Lessinia, manipolarono un falso documento, la cosiddetta donazione di Can Grande. Essendo interessata a sancire una sorta di alleanza fra le comunità della montagna veronese e la Dominante, a scapito della stessa città scaligera, la Repubblica prese quella carta per buona. Ciò fu reso possibile proprio per il valore militare assunto da quel confine, dopo la sconfitta di Calliano, quando ancora la Vallagarina era veneziana.

Dopo la dedizione di Rovereto agli Asburgo, i villaggi della Lessinia e del monte Baldo divennero praticamente il confine dell’Italia con l’Impero, e così quelle comunità si giocarono la carta della vigilanza dei passi come merce di scambio, insomma, una specie di asso nella manica. L’uso libero di pascoli e boschi, compresa, ove possibile, una loro riduzione a coltura, fu loro concesso dal

³² Il confine fra Spagna e Francia stabilito dalla pace dei Pirenei giocava proprio su questi due elementi, quello storico-giurisdizionale e quello “naturale”, già presente nelle trattative internazionali del secolo XVII. Vedi P. Sahlins, *op. cit.*

³³ M. Rigoni Stern, *Storie dall’Altipiano*, Milano, 2003, p. 34.

³⁴ Per la formazione dei Quattro Vicariati, di Brentonico, Ala, Avio e Mori, giurisdizione dei conti di Castelbarco vedi A. Amadori, *Nascita dei confini meridionali della regione in Vallagarina*, in “Studi Trentini di Scienze Storiche”, (LVI), n. 1, 1977, pp. 1-15; E. H. von Voltelin. *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di E. Curzel, Trento, 1999, pp. 159-172, con la riproduzione delle carte dell’*Historischer Atlas der Österreichischen Alpenländer*, Wien, 1921.

potere centrale i cambio della vigilanza sui limiti dello Stato, a difesa dai soldati nemici e dai contrabbandieri³⁵.

Dunque, in montagna, il concetto di confine era labile e incerto. Usi secolari portavano a varcare quella che rimaneva una linea puramente astratta, viva solo nella memoria degli anziani. Se serviva portare gli animali sulle malghe o a una pozza d'acqua per il beveraggio, non ci si faceva nessuno scrupolo a superarla. Ad esempio, nel 1754, al momento di tirare la linea divisoria tra il Veronese e il vicariato di Ala, i plenipotenziari raccomandarono agli ingegneri di piantare il termine divisorio «alla pozza della montagna di Piocchio», avendo cura che quell'acqua rimanesse «per metà dell'una come dell'altra parte»³⁶; e la stessa promiscuità si aveva quando era necessario provvedersi di legname nei boschi «da fabbrica». I torrenti poi erano capricciosi e mutavano spesso di letto, le strade tortuose e quelle transitabili erano percorse dai sudditi dell'uno e dell'altro versante. Così accadeva per le vie d'acqua necessarie alla fluitazione del legname. Insomma, fino ad allora, i villaggi frontalieri avevano operato con una loro autonomia, avevano trovato punti di equilibrio che a volte rispettavano rapporti di forza ma altre volte il puro buon senso. E praticamente a loro, ai sudditi posti al confine, era anche delegata la soluzione di eventuali controversie che potevano avere anche risvolti extraterritoriali, ossia, ad esempio, vedersi riconosciuto il diritto di fare legna o di portare al pascolo animali in territorio estero. Insomma, si frammischiavano le cose sia sul Monte Baldo che sui Lessini e questo era ben risaputo. Prima dell'idea di nazione ottocentesca, il confine non divideva due popoli ma doveva delimitare la giurisdizione di due sovrani che, nel nostro caso, prescindendo dalla dignità principesca, non erano certo fra loro uguali, troppo inferiore la Repubblica se si guardava alla potenza militare³⁷. Infatti, la linea divisoria non diede alcuna limitazione alla libera circolazione delle persone e, nonostante i caselli del dazio, neanche delle cose, poiché, lontano dalle vie principali, la lotta contro il contrabbando era destinata a essere persa anche perché mai seriamente combattuta, almeno fino alla fine del Settecento.

Nel 1753, A Rovereto, i rispettivi plenipotenziari si trovarono a ricercare una condivisa linea di confine fra Il Tirolo e l'Alto veronese. Com'era prevedibile, le comunità frontaliere presentarono

³⁵ Lo sostiene G.M. Varanini, *Diplomi scaligeri autentici e falsificazioni quattro-cinquecentesche per le comunità montane venete*, in *Storia dell'Altipiano dei Sette Comuni*, a cura di A. Stella, I, Vicenza, 1994, pp. 313-345. Oltre a Frizzolana (oggi Chiesa Nuova), produssero falsi diplomi anche le comunità di Cona, Ceredo e Alfaedo (oggi compresi nel comune di Sant'Anna d'Alfaedo) e poi di Sprea con Progno (oggi Badia Calavena). Proprio l'indicazione dettagliata e anacronistica del confine è la spia principale che rivela l'apocrifo.

³⁶ ASV, PSCC, b. 34, ordini della Commissione, Rovereto, 22 ottobre 1754. Si trattava della Pozza Morta, presso l'attuale malga di Piochio di Sotto, mai andata in secca e perciò estremamente preziosa, tanto che cinque malghe confinano sia pur di poco con questo bacino d'acqua, vedi I. Laiti - A. Bottegai, *Il confine fra la Casa d'Austria e la Repubblica di Venezia sulla Lessinia*, Verona, 2005, p. 128.

³⁷ Si potrebbe dire che la Repubblica cercasse nel confine convenuto quella «rassicurante certezza», come direbbero i sociologi, che la forza delle armi non era più in grado di darle. La citazione è tratta da G.P. Cella, *Tracciare confini. Realtà e metafore della distinzione*, Bologna, 2006, pp. 20-21.

due proposte di linea territoriale diverse e distanti³⁸. Fu Francesco Morosini, commissario veneto, a indicare una via d'uscita che avrebbe tolto di mezzo «le pubbliche e particolari contestazioni»; egli propose di «fissare la massima di stabilire la linea territoriale a norma dei possessi privati»³⁹. In questo modo, per salvaguardare una soluzione che fosse equa e giusta, si scelse una terza via tra quella storico-giurisdizionale e quella dei confini naturali, un via che invece guardava al possesso della terra, al suo uso. Era un percorso di tipo più economico che giuridico. E il criterio scelto, la linea dei possessi, andava a vantaggio dei sudditi veneti che avevano «molti beni in quella parte sostenuta di austriaca ragione». Per evitare dispendiose lungaggini, il trattato fu esteso accogliendo la proposta veneta e si decise che «il territorio abbia a stabilirsi a norma dei possessi privati tali quali in ora ritrovansi»⁴⁰. Dopo la ratifica dei rispettivi sovrani, il trattato diventò esecutoriale e Morosini poté riferire con soddisfazione al Senato di essere riuscito ad assegnare al pubblico dominio terre sulle quali da tempo il Senato non esercitava alcuna giurisdizione. I vantaggi ottenuti dai veneti erano provati dalle rimostranze dei Vicariati che giunsero fino a Vienna e che furono tacitate con l'imposizione di attenersi a quanto stabilito dal Congresso roveretano.

Nonostante la volontà di giustizia dei commissari, non era facile regolare usi consuetudinari inquadrandoli nella nuova logica di un confine moderno. Stabilito il criterio dei possessi, il problema principale era capire a chi appartenessero le montagne lungo la tortuosa linea territoriale e dove finisse una montagna e ne cominciasse un'altra⁴¹; comunque, il trattato del 1753 indicava le seguenti montagne o malghe lungo la linea territoriale dell'Alto veronese, così come riassunto per comodità nella seguente tabella:

MONTAGNE ASSEGNATE AI VENETI	MONTAGNE ASSEGNATE AGLI IMPERIALI
Lessini: Roncopiano, Campo Retratto, Coe Veronesi, Castelberto, Piocchio e Gasperine	Lessini: Scorteghere
Memole: Montagna di Pialda Alta, Fittanza, Monte detto della Pietà di Verona o Pialda Bassa	Memole: Quarta parte della Pialda Alta alla chiesa di Borghetto
Monte Baldo: Tretto di Spin e Zocchi sopra la via Carrara sino alla Viana con i passi delle Scalette e della Bocca di Navene	Monte Baldo: Artilone, Pra' Alpesina

Fonte: ASV, PSCC, b. 268, Trattato di Rovereto 9 settembre 1753, artt. III, IV e VI.

³⁸ Non è questa la sede per ripercorrere analiticamente le proposte avanzate durante le sessioni roveretane del congresso. Pubblicano comunque le due linee proposte Laiti - Bottegal, *op. cit.*, pp. 22-23, anche se gli autori danno troppo peso alla questione militare che in realtà a Venezia, in quegli anni, interessava poco.

³⁹ Dalla relazione di Francesco Morosini 2° presentata in Senato il 9 novembre 1756, in ASV, PSCC, b. 273.

⁴⁰ Si tratta dell'articolo II del trattato di Rovereto, 9 settembre 1753, che così continua: «che tutte le montagne, boschi, pascoli e terreni posseduti attualmente entro le su indicate linee dalle comunità o particolari dei vicariati d'Ala, Avio e Brentonico siano del loro territorio; ed all'incontro tutto il resto che al presente possiedono fra quelle stesse linee le Comunità, Collegi e altri privati veneti, tanto comunale che de' particolari, s'intenda sempre e senza riserva alcuna del veneto territorio, dichiarandosi che le acque e fiumi, ove scorrono intermedi ai due Stati, appartengano ad entrambi sino alla metà degl'alvei». Fu ratificato il 5 novembre, in ASV, *Commemoriali*, b. 31 e PSCC, b. 268 copie a stampa; è edito da Laiti - Bottegal, *op. cit.*, pp. 56-57, che hanno utilizzato la copia del Trattato conservata presso l'Archivio di Stato di Trento.

⁴¹ Per Voltelin, *op. cit.*, p. 164, l'accordo del 5 settembre 1753 «delinè un confine che si presenta stranamente frastagliato».

Per individuare chi fossero i veri possessori delle montagne veronesi, occorre consultare l'archivio della magistratura veneziana che si occupò di censire i «beni comunali» di proprietà demaniale e concessi in usufrutto alle comunità di villaggio⁴². In realtà, nel secolo XVI, davanti al Consiglio dei Dieci, gli avvocati veronesi tentarono di dimostrare come i beni comunali fossero sempre «stati della Patria Nostra» che legittimamente ne aveva alienato una parte, come aveva fatto anche il territorio, a beneficio dei membri delle case nobili cittadine. Nel 1578, i Dieci accolsero la supplica veronese ma limitatamente ai beni già alienati. Gli altri, i pascoli e i boschi ancora di uso collettivo, furono dichiarati beni comunali, di eminente dominio della Repubblica e concessi in possesso ai comuni⁴³.

Nel 1647, su commissione del Senato, il podestà di Verona convocò i massari (i capi dei villaggi) delle ville veronesi per chieder loro se nel territorio di competenza vi fossero beni comunali e se avessero notizia di eventuali usurpi. Sui Lessini, il massaro del «commun della Giesia Nova, cioè Bosco con Frizzolana» sostenne che là non vi erano beni comunali di sorte alcuna e che era in corso una lite con quelli di Lugo per un bosco di cui non conosceva la superficie⁴⁴.

In quell'anno si presentò anche il massaro del «commun di Negrar della Val Polisella». Dopo aver protestato che in realtà i beni del comune erano allodiali, diede in nota i beni comunali riportati nel privilegio d'investitura del 1635 e fra questi, ecco l'annotazione d'interesse, vi erano alcune montagne di cui non si sapeva la superficie perché a «farle pertegar ci voleva più spesa di quello che valessero»; e poi, anche volendo, era impossibile, essendo «coerenti al pascolo arciducale verso il Tirolo che non sappiamo neanche il vero confine». Non potevano neppure essere stimate perché erano sterili «servendo solo a far uso di legna minuta e di pascolo a uso commune»⁴⁵. Il massaro terminava la sua deposizione sostenendo di godere quei beni «in corrispondenza degli obblighi ch'avemo d'attendere a quei passi di confine e di mantener guardie a quei passi importanti come facemmo tuttavia a sicurezza del tutto».

Insomma, l'assetto proprietario di quelle montagne era complicato, confuso fra beni comuni e comunali. Poi, più comunità di villaggio avevano diritto a far legnatico e a pascolare sugli stessi siti e i confini di fatto non esistevano. Inoltre, si richiamava ancora il falso diploma di Can Grande che concedeva i Lessini a quelle comunità in cambio della vigilanza militare sui passi. Per quasi due

⁴² Ossia i *Provveditori sopra beni comunali*. Come noto, i beni comunali erano pascoli e boschi di eminente dominio della Repubblica concessi in usufrutto alle comunità di villaggio mediante un strumento giuridico detto investitura. Mi si permetta di rinviare al mio *La politica veneziana dei beni comunali (1497-1797)*, in "Studi Veneziani" n.s. 10 (1985), pp. 57-80, dove si citano anche gli studiosi veronesi che però si sono occupati soprattutto dei beni comunali in pianura, come, ad esempio, quelli di Sommacampagna.

⁴³ Una sintesi di queste vicende in S. Barbacetto, «*La più gelosa delle pubbliche regalie*». I «beni comunali» della Repubblica Veneta tra dominio della Signoria e diritti delle comunità (secoli XV-XVIII), Venezia, 2008, pp. 78-81; anch'egli a p. 79 cita «la falsa donazione di Can Grande della Scala al comune della Frizzolana».

⁴⁴ ASV, *Provveditori sopra beni comunali*, reg.281, c. 20r. A matita, una mano, probabilmente nel 1687, ha segnato vicino a questa dichiarazione la dicitura *falso*.

⁴⁵ *Id.*, reg.281, c. 52r. I beni comuni erano diffusi soprattutto in montagna, vedi Barbacetto, *op. cit.*, p. 111.

secoli la Repubblica aveva avallato questa specie di scambio, pascoli e boschi per la sorveglianza dei passi di confine⁴⁶, ma nel Seicento le cose erano cambiate. Il Senato volle tornare nella piena disponibilità del proprio demanio per finanziare con un suo parziale scorporo le guerre scoppiate contro i turchi dopo il loro attacco all'isola di Candia.

Messi alle strette, i rappresentanti di Chiesa Nova dovettero indicare le montagne del loro territorio aperte all'uso collettivo e ne denunciarono ben diciotto, nessuna delle quali misurata né stimata e fra queste le Fittanze e una detta Campo Retratto, che in seguito saranno incluse nel trattato del 1753⁴⁷. Tuttavia, a fianco al nome della villa di Chiesa Nova, una mano successiva, del 1687, aggiunse la dicitura «*austriaco*» con la quale si doveva intendere che era un villaggio di confine o i cui uomini si prestavano alla guardia dei passi⁴⁸. Infine, la villa d'Illasi possedeva alcuni boschi in Selva di Progno che confinavano con una croce che era il triplo confine fra Veronese, Vicentino e Tirolo, presso Cima Tre Croci al passo della Lora⁴⁹.

Nel 1665, i rappresentanti del comune di Negrar supplicarono il Principe di sospendere l'alienazione dei loro beni comunali e, del resto, dichiararono di «godere alcuni monti in luoghi sterilissimi al passo arciducale de' quali non si ha neanche notizia del vero confin divisorio». Poi, affermarono di averli sempre goduti come «beni particolari» e di averli in parte ridotti a coltura per il loro necessario sostegno. E chiesero infine di continuare a far così, tranquillizzando su eventuali danni a valle prodotti dallo svegramento, perché «da quelli pochi beni che si coltivano non dessende già mai terra verso li fiumi». E infine ribadirono di aver sempre pagato le fazioni e custodito quei passi sia in tempo di guerra «come in ogni altra occorrenza», quale ad esempio la lotta contro «el contrabbando de biave»⁵⁰.

Dunque, nel Seicento, se possibile, l'assetto patrimoniale di quei monti s'ingarbugliò ancor di più. Nel 1611, i massari di Cona e Alfaedo, presentarono al podestà ancora una volta il falso documento

⁴⁶ L'attenzione e i privilegi riservati dalla Repubblica ai villaggi di confine non era fenomeno solo veronese; ad es., anche in Carnia «considerazioni di natura politica, data la delicatezza delle aree di confine e la necessità di mantenere la fedeltà dei loro abitanti» consigliava di accogliere le richieste dei sudditi. Vedi S. Barbacetto, «*Tanto del ricco quanto del povero*». *Proprietà collettive ed usi civici in Carnia tra Antico Regime ed età contemporanea*, Pesian di Prato (Ud), 2000, pp. 94-95.

⁴⁷ ASV, *Provveditori sopra beni comunali*, reg.282, c. 48r: erano la Bolpina, la Clasuona, una detta Brà, il Mafetto, un'altra detta la **Fittanza**, la Val Bella, il da Rocco, il Montesello, la Malfatta, la Tomasena, il Mozo, la Vallina, il Dosso del Pezzo, una detta il lago Boaro, il Filignan, **Campo Retratto**, il Masetto e la montagna del Pian. In più quel massaro denunciò una montagna chiamata il Montesello e la Val de l'Asenello usurpata da quelli di Erbezzo e ne indicò la superficie, campi veronesi 125 (ettari 37,5). Alcuni di questi toponimi corrispondono a malghe ancor oggi attive sui Lessini. Vedi la carta Comitato Gruppo Alpinistici Veronesi, *Lessinia, scala 1:25.000*, Verona, senza data ma 2001.

⁴⁸ *Id.*, reg.282. I comuni con la dicitura *austriaco* sono: Chiesa Nuova, Roncà, Soave, Spren con Prugno, Mizzole, Maersenigo, Collognola, Pescantina, Prun, Cellerò d'Illasi, Castel Cerino, Vargatara, Illasi, Trignano, Cazzano, Novaglie, Negraro, Fumane, Monte di Val Polisella, Mazureghe, Marano, Pigocio, Lugo, Olivè, San Vito di Val Polisella, Arbizzano, Cancellò. Erano montagne a pascolo e bosco, ma le più «poco utili». Dovevano essere in collina quelle di cui si diede la superficie, in tutto circa campi 3.200 (ettari 960).

⁴⁹ *Id.*, reg.282, c. 32v: in questi boschi si «andava a buscar» e quel massaro indicò un non meglio identificato «istrumento 1406, per il qual si pagava al Serenissimo Dominio lire 32 de piccoli».

⁵⁰ ASV, *Provveditori sopra beni comunali*, b. 353.

di Can Grande che dava loro in uso quei monti «con l'obbligo di reprimer li inimici stranieri come per vietar li contrabbandi» e di sorvegliare i passi durante le emergenze sanitarie, privilegi, sottolinearono allora, rinnovati dalla Repubblica nel Quattrocento. Nel 1622, un teste del villaggio indicò nel forte di Roccapia il posto custodito dai suoi per proibire che «quelli del contado del Tirolo non venghino di qua a danneggiare»⁵¹. Poi, sostennero essere una parte di quei beni «loro propri» ma senza una delimitazione precisa, tanto che, ancora nel 1812, il sindaco di Negrar intimò alle frazioni accorpate al suo comune, di indicare l'esatto confine delle proprietà da loro rivendicate⁵².

Di là dell'Adige, sul Monte Baldo, nel 1647, anche i massari dei villaggi di Brentino e Belluno veronese dichiararono l'assenza di beni comunali nel loro territorio⁵³, mentre quello della Ferrara neppure si presentò. Nelle pertinenze di Malcesine invece vi erano beni comunali in montagna e altri beni allodiali. Erano il «monte di San Zin», di due miglia di circuito (metri 3.477), in parte boscato, da un lato confinante con il territorio di Avio; adiacente vi era il monte boschivo di Canole adiacente alle «ragioni» del comune trentino di Nago e digradante fino al Garda, di tre miglia di circuito (metri 5.216); e infine l'ultima montagna data in uso a quel comune, detta Guas che confinava di nuovo con il territorio di Avio, di un miglio di perimetro (metri 1.738). Si tratta dunque di indicazioni generiche e che riguardavano, ci tenne a precisare quel massaro, «beni sterili e impraticabili che non se ne cava alcun frutto, sono tutti cengi e sassi inutili»⁵⁴. Il catasto veronese dei beni comunali non fu più rinnovato dalle magistrature venete che, soprattutto per la Lessinia, lasciarono sostanzialmente quei pascoli a libero uso di comunità che era loro interesse mantenere ben popolate.

Sul monte Baldo, l'asprezza delle situazioni era tale da scoraggiare qualsiasi tentativo di misurazione della superficie dei pascoli. Dunque, un sondaggio fra i libri d'estimo reali e personali di alcune comunità frontaliere può dare ulteriori indicazioni. Nel 1752, lo scrivano della comunità della Ferrara di Monte Baldo, prima d'indicare le varie ditte di estimati, diede una descrizione desolante del suo villaggio, dovuta «particolarmente alle rovine di questi torrenti sino ad ora successe» e che minacciavano in avvenire altri danni, specie in caso di piogge insistenti, e ciò per «esser bloccato questo paese in molta pendenza» e per giunta «combattuto da aliti rigidissimi che lo

⁵¹ *Id.*, b. 352. E, continuava quel teste «ogni puoco de homeni basta a custodir quella rocca che un paro sono bastanti a tener a bada un esercito; e il tutto essi comuni hanno sempre fatto a sue spese e anco hieri che passai di là vidi a custodia di quel luogo sie homeni armati de archibusi».

⁵² *Ibidem.*

⁵³ ASV, *Provveditori sopra beni comunali*, b. 281, cc. 26v-27v.

⁵⁴ *Id.*, c. 48v. La denuncia del massaro di Malcesine, Zuanne Terrazza, è del 6 novembre 1647. La mappa di Antonio Schiavi *Disegno Topografico d'avviso del lago di Garda* del 1740, indicava al confine fra Malcesine e Nago la montagna di Navene, e fra Malcesine e Brentonico «li Zocchi e Fra' di Spin, pascoli per mandre di ragione della comunità di Malsesine», edita in E. Turri (a cura di), *Le terre del Garda. Immagini del lago nella cartografia (secoli XIV-XX)*, Verona, 1997, p. 24.

rendono molto sterile»⁵⁵. Ebbene, i rappresentanti della Ferrara dichiararono che il loro comune possedeva quattro montagne iscrivendole così all'estimo. Si trattava dunque di beni comuni, di piena proprietà della comunità di villaggio che in teoria dovevano anch'essi rimanere aperti all'uso collettivo, ma che, di fatto, venivano affittati al miglior offerente. Solo in parte sterili, queste montagne erano destinate soprattutto al pascolo e solo una di esse era ancora coperta da un po' di bosco⁵⁶. Esse, confinavano con il territorio dei vicariati di Brentonico e Avio, con beni di particolari del territorio di Belluno, ma anche con due montagne che appartenevano una al convento veronese di Sant'Anastasia, l'altra al conte Della Torre. Ebbene, si sta delineando una peculiarità della montagna veronese, ossia, la proprietà allodiale di molte malghe, sia sul monte Baldo che sui Lessini. Pascoli però che i proprietari non sempre denunciavano⁵⁷. Al contrario di Malcesine che aveva beni comunali e della Ferrara che aveva beni comuni, nel 1753, i massari di Belluno non dichiararono né questi né quelli, segno che le malghe del loro territorio erano ormai tutte di proprietà privata⁵⁸.

Di là dell'Adige, i villaggi frontalieri sui Lessini erano uniti nel corpo dei «Tredici comuni della Montagna del Carbon» ed erano comuni privilegiati⁵⁹, ossia, godevano di esenzioni fiscali in virtù delle quali avevano omesso la denuncia di pascoli e boschi a uso collettivo, anche se ne erano pienamente titolari⁶⁰. Poi, non era obbligatorio iscrivere negli estimi i beni comunali e infatti quelli di Chiesa Nuova non lo fecero⁶¹. Invece, nel 1765, notificò il possesso di sei montagne la comunità di Selva di Progno, annotando però che divideva il ricavato degli affitti con un altro villaggio⁶².

⁵⁵ Archivio di Stato di Verona (ASVR), *Estimi*, b. 693, estimo del 1753. Lo scrivano era Antonio Zaninelli, che troveremo anche in seguito come autore di scritture a difesa delle ragioni della Ferrara.

⁵⁶ *Id.* Le quattro montagne erano la Novezza di campi 2.017, la Novezzina di campi 299, il Prazagano di campi 369 e infine il monte Albaredo di campi 1.054, dunque in tutto campi 3.739 (ettari 1.122) tutti stimati un ducato l'uno. Poi il comune deteneva un campo arativo in parte sterile valutato ducati 4 e il terzo della decima dei grani che si raccoglievano, il cui ricavo però «serve solo a fare il pane alle rogazioni». Oggi esistono due malghe (Novezza e Pra' Zagano con una vicina pozza d'alpeggio) e un rifugio osservatorio astronomico (Novezzina) sulle montagne già proprietà della Ferrara. Vedi la carta *Monte Baldo n. 117, 4 Land*, A. E. Casolari, 2007.

⁵⁷ Infatti, sul monte Baldo, nell'elenco dei beni denunciati dai vari rami dei Della Torre non è segnalata alcuna proprietà. Vedi G. Borelli, *Un patriziato della Terraferma veneta tra XVII e XVIII secolo (Ricerche sulla nobiltà veronese)*, Milano, 1974, pp. 121-129.

⁵⁸ ASVR, *Estimi*, b. 623.

⁵⁹ Appunto, «uno delli tredici comuni della montagna del Carbon» è definito il «commun di Bosco con Frizzolana» dall'estensore del suo estimo del 1753 in ASVR, *Estimi*, b. 391.

⁶⁰ Vedi in ASV, *Revisori e regolatori delle entrate pubbliche in Zecca*, b. 864, «lo stato attivo e passivo dei comuni privilegiati del territorio di Verona dall'anno 1774 a tutto l'anno 1780» esteso dal procuratore del corpo che qui però viene definito dei quattordici comuni, tale Domenico Moschini.

⁶¹ Comunque da alcune polizze traspare la presenza di beni del comune. Si veda ad esempio, la polizza n. 164 intestata alla ditta Antonio Tinazzo, che dichiarava terreni che confinavano «con li beni comuni contenziosi». ASVR, *Estimi*, b. 391, anno 1765. Nel 1709, si annotò nel libro d'estimo di Erbezzo che «il commun ha beni comuni perché si vedono ducati 850 di capitali e diversi» e che non si saprebbe spiegare da dove altro potessero derivare se non dall'affitto di montagne. L'estimo reale di Erbezzo fu di campi 1.740 (ettari 522) stimati ducati 8.616, quando le teste (uomini dai 18 ai 70 anni) in estimo personale erano 44 (pagavano un soldo a testa) e le ditte iscritte 61, vedi ASVR, *Estimi*, b. 406.

⁶² Le montagne denunciate erano: Pigarolo, Mondriello, Molezza, Terrazzo, Tombaro e Fraselle che erano affittate per 300 ducati annui, metà dei quali andavano al comune di San Bartolomeo delle Montagne (oggi San Bortolo delle

Può essere utile rendersi conto delle entrate e uscite che i comuni Lessini interessati dalla linea territoriale avevano dichiarato negli anni 1774-1780, conti soggetti a revisione da parte delle Magistrature veneziane incaricate allora di riformare il Fisco. Balza agli occhi, come fossero i salariati ad assorbire la maggior parte delle spese e fra questi vi erano i due deputati ai confini che ciascun villaggio frontaliero doveva mantenere. Gli ingenti debiti delle comunità di Selva di Progno e Cona e Alfaedo, che appaiono nella tabella sottostante, erano dovuti a spese straordinarie, come le liti per l'uso dei monti e il restauro della chiesa parrocchiale.

Stato attivo e passivo dei comuni privilegiati del territorio di Verona. Chiesa Nuova (Bosco con Frizzolana), Erbezzo, Selva di Progno, Cona con Alfaedo (Sant'Anna d'Alfaedo). Media annuale 1774-1780.

Voce	Chiesa Nuova	Erbezzo	Selva di Progno	Cona con Alfaedo
Carato di soldi d'estimo di territorio in lire.soldi	14.4	6.11	6.3	9.11
Spese salariati e altri di Commun in ducati	4.042	2.308	2.331	1.125
Dadia alla cassa del territorio in ducati	796	384	347	570
Debiti vecchi alla cassa del territorio in ducati	18			
Vicariati in ducati	104	27		
Entrate e crediti posti a diffalco in ducati	1.528	468	1.529	651
Sussidio e armi sopra il solo estimo reale in lire.soldi	211.10	112.16	42.6	186.16
Numero carri per Campara	14	6	6	9
Dazio macina sopra cadauna bocca in ducati	875	509	710	429
Soldo d'estimo misto a cadaun commun in cui v'è compreso il dazio macina	321	151	290	116
Gravezze sopra cadauna di detti saldi in ducati	21	19	9	37
Somma totale del debito alla Cassa del territorio nel settennio 1774-1780 in ducati.		3	5.090	3.436

Fonte: ASV, *Revisori e regolatori delle entrate pubbliche in Zecca*, b. 864.

Alle spese dei singoli comuni andavano ad aggiungersi le due voci poste a debito del Corpo della Montagna del Carbon, a cui tutti contribuivano *in solido*, ossia, di media, annualmente, ducati 986 per i salariati e 850 da versare per la dadia alla Cassa del territorio. Da questi dati, si evince che le finanze dei comuni non erano pingui e questo rendeva ancora più importante la gestione delle montagne e il ricavo che se ne poteva avere dal loro affitto. Come noto, il risultato finale di tutte le rilevazioni estimali era quello d'individuare il carato d'estimo, coefficiente utilizzato per ripartire i carichi fiscali tra i vari villaggi. Più alto il carato, più ricco (o meno povero) era il villaggio. Ecco la

Montagne, frazione di Selva di Progno). Con quel denaro si pagava il salario al parroco e si eseguivano i lavori di manutenzione alla chiesa parrocchiale.

situazione così come indicata al podestà di Verona dal procuratore dei Comuni del «Corpo della Montagna del Carbon», Domenico Moschini⁶³. Il carato è in soldi d'estimo.

Comuni e denominazione attuale	Carato
Arzarino (Arzerè – Bosco Chiesanuova)	1.1
San Bortolomio (San Bortolo delle Montagne – Selva di Progno)	5.6
Bosco con Frizzolana (Bosco Chiesanuova)	14.4
Campo Silvan (toponimo non individuato)	1.5
Cerro (Bosco Chiesanuova)	4.1
Erbezzo	6.11
Porcara (toponimo non individuato)	1.4
Roverè di Velo (Velo Veronese)	6.9
Saline (San Mauro di Saline)	2.6
Sprea con Progno (Badia Calavena)	10.2
Selva di Progno	6.3
Tavernole (San Mauro di Saline)	1.2
Val di Porro (Valdiporro – Bosco Chiesanuova)	3.11
Velo (Velo Veronese)	6.4

Fonte: ASV, *Revisori e regolatori delle entrate pubbliche in Zecca*, b. 864.

Di gran lunga, la comunità più ricca era quella di Bosco con la Frizzolana, ossia, quella che aveva a disposizione un gran numero di fabbricati destinati all'allevamento (detti «baiti»), molti dei quali attivi ancor oggi, costruiti su terreni che erano ancora beni comunali o lo erano stati prima di essere usurpati. È tipica della Lessinia la diffusa presenza di malghe ad alta quota, favorita dalla vicinanza del grande mercato veronese, sbocco naturale di quella produzione casearia.

In montagna, il catasto veneto del 1740 assegnava alla ricchezza fondiaria detenuta dai nobili veronesi appena 104 ettari e solo 23 agli enti religiosi di quella città⁶⁴. Si tratta di cifre difettose, dovute alla mancata denuncia dei beni in montagna. Infatti, per i Lessini, l'assetto patrimoniale delle malghe interessate dalla linea di Stato, messo in evidenza dalle ricerche sul confine, era il seguente:

Malga	Comune attuale	Proprietari nel secolo XVIII
Pialda alta (Preta superiore)	S. Anna d'Alfaedo	Fratelli Curtoni nobili veronesi

⁶³ ASV, *Revisori e regolatori cit.* Per calcolare le lire d'estimo nel secolo XVIII prevalse il principio enunciato da Scipione Maffei, per cui «...degli averi di ciascheduno si computa con assegnare una lira per 290 ducati di rendita», citato da Borelli, *Un patriziato cit.*, p. 39, nota.

⁶⁴ D. Beltrami, *Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Roma-Venezia, 1961, p. 28.

Pietà	S. Anna d'Alfaedo	Ospedale della Pietà di Verona
Boldiera	Ala	Comunità di Ala
Sega	Ala	Conti Portalupi veronesi
Fittanze	Erbezzo/Alfaedo	Conte Giusti veronese
Roncopiano	Erbezzo	Monastero di San Zeno di Verona
Piochio con Castelberto	Erbezzo	Conti Serenelli di Verona
Coe Veronesi	Bosco Chiesanuova	Chiesa di S. Egidio di Verona
Lavacchietto	Ala	Comunità di Ala
Campo Ritratto	Erbezzo	Un certo Tinazzo della Frizzolana
Scorteghere	Ala	Comunità di Ala
Gasperine (due malghe)	Bosco Chiesanuova	Nobile Compagnia dei Lessini
San Nazzaro	Selva di Progno	Comunali di Selva di Progno
San Giorgio	Selva di progno	Comunali di Selva di Progno
Molezze	Selva di Progno	Selva di Progno e San Bartolomeo
Rivolto	Selva di Progno	I Gaule di Giazza (Progno)
Campo Bruno o Rivolto	Ala	Comunità di Ala
Fraselle	Selva di Progno	Comunali di Selva di Progno
Terrazzo	Selva di Progno	Selva di Progno e San Bartolomeo

Fonti varie, dai *Provveditori ai beni comunali* ai PSCC.

Mentre, di là del confine, tutte le malghe erano di proprietà della comunità di Ala, alcune delle quali alienate dal monastero di San Zeno di Verona durante la dominazione veneziana⁶⁵, sul versante veneto, appartenevano a ditte di nobili veronesi sei malghe, quattro a privati sudditi privi di titolo nobiliare e due alla nobile Compagnia dei Monti Lessini; altre due malghe erano di enti religiosi, sempre veronesi, a cui si dovrebbero aggiungere due malghe sul monte Baldo del convento di Sant'Anastasia e dei nobili Della Torre. Dunque, la ricchezza fondiaria dei nobili e degli enti ecclesiastici veronesi in montagna era molto maggiore di quanto non traspaia dalle fonti fiscali ed è comunque una conferma dello stretto legame fra la Lessinia e la città di Verona già messo in evidenza dagli studi relativi ai secoli precedenti⁶⁶. La linea dei possessi stabilita per delimitare il confine di Stato non riguardava solo le comunità di villaggio ma andava a incidere sul patrimonio fondiario delle ricche casate veronesi e di quei grandi enti ecclesiastici. Ebbene, i trattati riuscirono a tutelarle.

Nell'anno 1600, descrivendo il territorio della sua città, un anonimo veronese indicò i Lessini come abbondanti di boschi, prati e pascoli, dove la monticazione estiva vedeva «infiniti armenti» e

⁶⁵ Le fonti sono le visite confinarie della commissione mista citate di seguito nel fondo ASV, PSCC e Laiti-Bottegal, *La confinazione cit.*, p. 127.

⁶⁶ Fra tutti, G.M. Varanini, *Una montagna per la città. Alpeggio e allevamento nei Lessini veronesi nel Medioevo (secoli IX-XV)* e P. Lanaro Sartori, *Note sull'alpeggio in Lessinia in Età Moderna (sec. XVI-XVIII)*, in *Gli alti pascoli*, a cura di P. Berni e altri, Verona, 1991, in particolare p. 15.

dove i boschi «sono ancora molti de' quali si fa gran quantità de carboni»⁶⁷. E anche il Monte Baldo fu descritto copioso di pascoli e boschi. Pur essendo quello dell'anonimo un quadro forse idilliaco, serve comunque a controbilanciare le tesi contrarie che vogliono già spogliate in buona parte del manto boschivo le montagne venete di fine Cinquecento. Difficile venirne a capo e buon senso vorrebbe che la realtà stia nel mezzo. Comunque è certo, lo dimostra proprio lo studio della linea di confine, che si era avuta una massiccia deforestazione sul versante veneto dei monti veronesi e soprattutto sul Monte Baldo, mentre i versanti che insistevano sui Vicariati erano ancora ricchi di selve. Alcuni riscontri si possono già avere dalla lettura sia pur veloce dei fondi ascritti ai beni comunali e dalle partite d'estimo, dove rara era la tipologia colturale «bosco», più diffusa invece quella che lo mescolava al pascolo o all'incolto sterile.

Quella del diboscamento e dei danni che esso provoca alle pianure sottostanti, fu una delle questioni più dibattute nelle Accademie agrarie del Settecento, indicata come causa non ultime delle alluvioni più frequenti a fine secolo. Si discuteva con fervore su quali ne fossero state le cause e sui rimedi da apportarvi. Senza entrare nella questione, che essendo dibattuta da proprietari terrieri accusava dello scempio i fondi ancora destinati all'uso collettivo, basti indicare qui la spia di tale penuria, ossia l'alto prezzo del legname segnalato da numerose testimonianze, come quella del segretario dell'Accademia di agricoltura di Verona, Zaccaria Betti⁶⁸. Egli indicò come responsabile dei prezzi elevati non la penuria ma l'avidità dei tirolesi, ormai, i principali fornitori di legname alla città⁶⁹. Indirettamente, quell'agronomo veniva a confermare la divisione del lavoro fra tirolesi e veronesi; i primi avevano lasciato a bosco i loro monti, molto distanti peraltro dai centri abitati più popolosi; i secondi li avevano destinati all'alpeggio del bestiame grosso e minuto.

Questa sorta di specializzazione dei due versanti è ben evidenziata dal trattato di Rovereto e soprattutto dal suo «protocollo esecutoriale» del 1754⁷⁰. Ad esempio, sul Monte Baldo, si stabilì che pur essendo in territorio veneto, alcune strade fossero lasciate in uso anche a quelli di Avio, «essendo necessarie per la tradotta de' legnami dal monte verso l'Adige». Dunque l'esigenza di approvvigionare la città, consigliava di lasciare all'uso promiscuo dei sudditi la strada e lo stesso si doveva fare per tutte le altre vie principali lambite dal confine. Per questo, si permise il transito per il passo delle Scalette ai pastori di Brentonico e Avio, altrimenti, se volevano raggiungere i propri

⁶⁷ Anonimo, *Informazioni...* edizione del 1842 vedi Borelli, *Un patriziato cit.*, p. 6 e più diffusamente da V. Chiese, *Una città nel Seicento veneto. Verona attraverso le fonti fiscali del 1653*, Verona, 2002, pp. 365-367.

⁶⁸ Zaccaria Betti (1732-1788) fu per «quasi vent'anni, infaticabile animatore» dell'Accademia, da dove fra l'altro si occupò del «prosciugamento delle paludi», G. F. Torcellan, voce *Betti Zaccaria*, DBI, IX (1967).

⁶⁹ La testimonianza di Betti del 1774 è citata da G. Zalin, E. Curi, *Boschi e legni nella pubblicistica e nelle fonti inedite veronesi fra Sette e Ottocento*, in *Diboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, a cura di A. Lazzarini, Milano, 2002, pp. 124-134, specie p. 127.

⁷⁰ Il protocollo esecutoriale del trattato di Rovereto del 5 novembre 1753, che fissa sul terreno i termini territoriali, è del 16 novembre 1754 e una copia è in ASV, PSCC, b. 34.

pascoli, avrebbero dovuto affrontare salite impervie e pericolose⁷¹. Ma è ai confini della Ferrara e di Belluno che appare evidente la divisione dell'uso dei monti. Infatti, essendo praticamente senza alberi il territorio della Ferrara, per antica consuetudine, i suoi uomini andavano a fare legna da fabbrica nei boschi comunali di Avio. E lo stesso diritto vantavano quelli di Belluno veronese che, inoltre, potevano condurre nei pascoli esteri gli animali da giogo, diritti (o privilegi) entrambi confermati dal trattato roveretano⁷².

Dopo l'istituzione delle perlustrazioni ordinarie della linea di confine, alcune questioni cruciali che interessavano la montagna veronese possono essere osservate in presa diretta grazie alle relazioni che il provveditore veronese ai confini inviava al podestà trasmessa e da lui trasmesse alla Camera dei confini veneziana. La carica di provveditore ai confini del Tirolo fu appannaggio per tutto il secondo Settecento a un ramo della famiglia dei conti Giusti. Nel 1760 subentrò al padre Gomberto il figlio Lodovico Giusti e, dopo la sua morte, a partire dal 1766, il delicato incarico fu ricoperto da suo fratello, Francesco Giusti, che lo avrebbe sostenuto fino alla caduta della Repubblica. Alcune lettere del suo carteggio sono datate Gazzo, dov'era il feudo di famiglia⁷³. Mentre i commissari imperiali si avvicinavano spesso e dovevano occuparsi di tutta la linea dei confini italiani, il vantaggio della specializzazione acquisita dal provveditore veronese era notevole. Egli così aveva imparato a conoscere a fondo il territorio a lui affidato; e aveva preso dimestichezza sia con i sudditi veneti sia con i rappresentanti dei Vicariati che sovente si rivolgevano a lui per risolvere alcune controversie senza impegnare ufficialmente la Commissione mista. Ai conti Giusti dunque dobbiamo le relazioni biennali e quelle riservate (o «private» come erano chiamate allora) che illustravano la situazione lungo questa impervia linea territoriale.

2. Il monte Baldo.

Il confine descritto nel trattato esecutoriale del 1754 partiva dal monte Altissimo di Nago per scendere fino all'Adige ed era delimitato da 97 termini territoriali, che dividevano la parte veneta dove i comuni frontisti erano Malcesine, Ferrara e Belluno dalla parte vicariale comprensiva

⁷¹ Non sempre le cose andavano per il verso giusto. Ad es., nel 1764, quelli di Brentonico si lamentarono perché le guardie venete non solo avevano sequestrato ai passeggeri parecchie merci che non erano di contrabbando, ma anche «li medesimi prodotti delle montagne che la comunità di Brentonico possiede nel territorio de' veneziani», ASV, PSCC, b. 34, relazione della visita del 1764. Quei viandanti erano per lo più pastori, vedi la relazione riservata dello stesso anno del conte Lodovico Giusti, provveditore veronese ai confini con il Tirolo.

⁷² L'art. XI del trattato del 1753 lascia ai veneti della Ferrara il diritto «di prevalersi per il bisogno delle proprie loro fabbriche...del taglio nei boschi comunali di Avio» sopra e sotto la via Carrara (l'attuale strada di San Valentino). L'art. X lascia a quelli di Belluno il diritto di tagliare e pascolare con animali da giogo nei boschi di Avio, riprendendo una sentenza arbitraria del 1535 sempre osservata. Vedi Laiti- Bottegal, *op. cit.*, pp. 58.59.

⁷³ Vedi Borelli, *Un patriziato cit.*, pp. 146 e 148 dove si descrivono le proprietà denunciate nel 1745 da Gomberto q. Lodovico Giusti, titolare di un fuoco in contrada di Santa Maria in Organo.

dell'enclave di Brentonico e dei monti di Avio. Le bastionate del Baldo sono compatte e hanno dislivelli notevoli, oggi caratterizzate da estese formazioni di prateria subalpina, dove l'originaria faggeta si dissolve nel pascolo, dilatato dall'intensa deforestazione di cui abbiamo già visto gli effetti settecenteschi⁷⁴. Questo, ancora nel primo Ottocento, era un territorio dove la vocazione principale era quella dell'allevamento ovino⁷⁵. Anche se forniscono dati da ritenersi solo indicativi, gli estimi della Ferrara del 1753 confermavano la vocazione pastorale di quel territorio. L'estimo personale, era di soldi 69 (un soldo per ogni uomo abile al lavoro), e registrava undici paia di animali da giogo, quindici fra muli e cavalli destinati al trasporto. Più numerose erano le vacche da malga, ossia da latte, una quarantina, mentre si contavano più di duecento lanuti, fra pecore e capre⁷⁶.

La promiscuità di legnatico fra Belluno veronese e di Avio dette problemi fin dalla prima perlustrazione della Commissione austro veneta, nel 1760, che ispezionò «quella disastrosa e più estesa confinanzia», dove alcuni termini di pietra erano già stati piegati «dalla violenza delle nevi e dei venti»⁷⁷. Avio lamentava che i legni tagliati dai vicini veneti rimanevano a terra parecchio tempo e pretendeva fossero portati via entro tre giorni. Poi, voleva impedire ai veronesi l'uso promiscuo della strada Maggiera. Per ritorsione, Belluno ostacolava la libera estrazione dei raccolti degli esteri dai loro campi posti in Veneto.

Due anni dopo, Avio fu accusata da Belluno di distruggere volutamente i boschi promiscui. Anche la Ferrara incolpò gli esteri di far carbone nei boschi dove «alla stessa vien preservato il diritto di tagliar li legnami opportuni alle proprie fabbriche»; se si lasciava fare, rischiava di rimanere priva «di tali provvedimenti necessari alla sua sussistenza»⁷⁸. Nella sua relazione riservata il conte Giusti avanzò una proposta per risolvere tali dispute. L'ostacolo era il fondato timore di quelli di Avio di subire danni ai campi e ai boschi a seguito del passaggio dei veneti per la Val Maiera. Dopo aver parlato con alcuni maggiorenti della comunità di Belluno, per sradicare il male, il provveditore Giusti propose ai veneti di rinunciare al legnatico in cambio di un equo risarcimento.

⁷⁴ Per le caratteristiche fisico naturali del Monte Baldo si sono ripresi temi da U. Sauro, *Le forme del paesaggio*, in *Il Garda*, a cura di U. Sauro, C. Simoni, E. Turri e G.M. Varanini, Verona, 2001, pp. 75-94.

⁷⁵ Zalin, *op. cit.*, p. 4.

⁷⁶ Dati tratti da ASVR, *Estimi*, b. 693. Nel comune battevano le ruote di due mulini e i campi messi in estimo reale erano 698 (ettari 209) frazionati in 65 ditte. In tutto la stima complessiva dell'estimo reale è di 4.693 ducati. Il censimento del 1871 assegnava a Ferrara solo 600 abitanti, quello del 2001 appena 188, è così il comune più piccolo di tutta l'attuale provincia di Verona.

⁷⁷ Si tratta della relazione congiunta del commissario austriaco Giuseppe Ceschi e del provveditore veneto Lodovico Giusti sottoscritta a Rovereto. Una copia in ASV, PSCC, b. 34.

⁷⁸ *Id.*, relazione congiunta del 1762. I massari di Avio s'impegnarono a non sboscare più in quei siti. Le stesse lamentele furono ripetute nel 1764, vedi la relazione sottoscritta a Rovereto il 13 settembre dal conte Giusti e dal nuovo commissario Cristani de Rhall.

Era la soluzione che alla fine sarebbe risultata vincente, anche se in quel momento non se ne fece nulla, perché non si trovò ancora un accordo unanime⁷⁹.

Il «comune destino» impedì al conte Lodovico Giusti di portare a termine i suoi progetti e fu sostituito provvisoriamente, nella ispezione del 1766, dal conte Rambaldo Rambaldi, in attesa della nomina del successore⁸⁰. La proposta Giusti fu poi accolta e ciò permette di capire quale valore monetario dessero le parti a quel legname e al diritto di pascolo per gli animali da giogo. Si trattava di 2.000 scudi da lire 6 da pagarsi in quattro rate annuali. Insomma 12.000 lire, comunque una somma consistente⁸¹.

Rimaneva ancora in piedi la questione del legname da fabbrica riservato a quelli della Ferrara, che, ancora nel 1768, si lamentarono per il taglio estero nei boschi a loro riservati. Stavolta, quelli di Avio dovettero ammettere che «vi era stato dell'eccesso» ma senza loro colpa, poiché «un conduttore cui avevano locato un bosco per carbonare con espressa riserva de' legni da fabbrica, senza badare a tale riserva, ne tagliò molti di riservati»⁸². Insomma, anche in questo caso, per garantire la quiete, occorreva un accordo e si propose ai veneti di presentare una lista del loro fabbisogno di legname cui avrebbero fatto fronte gli stessi di Avio, purché non si varcasse più il confine. La lista fu effettivamente stesa e prevedeva la corresponsione di 235 pezzi di legname per la manutenzione di 76 case, «oltre altre non abitate, come anco parecchi fenili e stalle per ricovero del bestiame che moltissimi mantengono»⁸³.

Dunque, gli abitanti della Ferrara erano soprattutto pastori e allevatori, di boschi non ne avevano più. Come noto, il legname da fabbrica si ricavava soprattutto dalle selve nere, ossia da abeti, pezzi e larici mentre dalle selve bianche si ricavava il legno da fuoco e da far carbone, oltre a quello da destinare ai remi proveniente dalle faggete. L'aumento della popolazione che si è avuto nel Settecento portò certamente a un maggior consumo di legna e carbone, ma, in generale, se si guarda a tutta la montagna nel suo complesso, fu esagerato il timore settecentesco dei diboscamenti⁸⁴,

⁷⁹ La relazione riservata del conte Giusti n ASV, PSCC, b. 34, senza data ma 1764.

⁸⁰ La notizia della morte del conte Lodovico è data dallo stesso Rambaldi nella sua relazione riservata. Il cordoglio fu unanime sia di qua che di là del confine, tanto che i vicecapitani di Rovereto, i signori Castani avrebbero voluto assumersi le spese dei funerali. Il fratello, il conte Francesco, declinò l'offerta, «incontrando egli il dispendio delle onorifiche funebri cerimonie». La Città ad ogni modo fece accompagnare il cadavere «da sei livree con torci accesi il qual esempio fu anche seguito dai civili del paese». *Id.*, relazione del conte Rambaldi, Verona, 30 settembre 1766.

⁸¹ *Id.* L'accordo siglato ad Avio il 29 agosto 1766 e allegato alla relazione della visita del 1766 sottoscritta a Rovereto il 18 settembre da Cristani de Rhall e da Rambaldo Rambaldi. In cambio della rinuncia immediata al taglio di legna, quelli di Avio s'impegnarono a pagare un interesse del 5% sulla prima rata, ossia, scudi 25.

⁸² ASV, PSCC, b. 37, fasc. *Visita dell'anno 1768*, sottoscritta il 6 agosto a Rovereto da Nicolò Cristani de Rhall e da Francesco Giusti, subentrato al defunto fratello Lodovico.

⁸³ ASV, PSCC, b. 38. La nota fu sottoscritta il 12 aprile 1769 e comprendeva «piane per tetti e pavimenti n. 15, borre per far assi n. 20, canteri da coerto n. 150 e travi n. 50».

⁸⁴ È la tesi sostenuta in molti studi da A. Lazzarini e da ultimo in *I boschi dell'Altopiano*, in *L'Altopiano dei Sette Comuni*, a cura di P. Rigoni e M. Varotto, Verona, 2009, pp. 210-228. A p. 210 la sua distinzione fra selve nere e selve bianche.

come per certi versi dimostrano le vicende di Belluno e Ferrara che non rimasero mai prive del prezioso legname.

Nel 1770, anche la comunità della Ferrara si accordò con quella di Avio; essa rinunciava al diritto di legnatico in cambio della somma *una tantum* di fiorini 400, ossia, lire venete 2.000. Non essendo però la somma nell'immediata disponibilità degli esteri, questi l'avrebbero pagata sei anni dopo e, nel frattempo, i veneti avrebbero ricevuto un interesse annuo del 4%, ossia, lire venete 80 che, evidentemente, erano sufficienti a sopperire al loro bisogno di legname⁸⁵.

Questa parte montana del confine fra il vicariato di Avio e le comunità della Ferrara e di Belluno non ebbe più grandi motivi di scontro fino all'arrivo dei francesi. Certo, ancora qualche albero si era tagliato abusivamente, ancora qualche protesta giungeva alle orecchie dei «visitatori» perché il conduttore della malga di Belluno, portando il suo bestiame sui pascoli per la Val Maiera danneggiava i terreni dei proprietari limitrofi, ma era poca cosa, risolta sempre in via amichevole dalla Commissione⁸⁶. Del resto, anche i caprai e i pastori trentini abusavano talvolta della prossimità dei pascoli veneti; sarebbe stato meglio se ciascuno avesse percorso strade dentro il proprio territorio, ma evitare le promiscuità era impossibile in un ambiente aspro come il Monte Baldo. Ad esempio, nel 1792, quelli della Ferrara protestarono perché solo loro sostenevano i costi per rendere agibile la strada che portava gli animali all'abbeveraggio nella fonte che «scaturisce dalla sommità detta il Campione», usata anche dai pastori di Brentonico e di Avio; perciò, trovavano giusto che anche gli esteri contribuissero alle spese⁸⁷.

A partire da 1772, la Commissione austro veneta ispezionò anche i tredici termini della linea territoriale che divideva le imperiali Nago e Torbole dalla veneta Malcesine⁸⁸. Si trattava di una dorsale impervia, che andava praticamente dalle rive del lago di Garda alla sommità del monte Altissimo⁸⁹ e forse per questo esclusa dai tratti del 1753. Troppo complesso era parso allora piantare termini pubblici in luoghi che non erano soggetti a contestazione e che erano già demarcati da segni posti dalle comunità e dai privati. Le ragioni delle ispezioni, che anche qui poi si fecero, forse vanno ricercate in una lite che era sorta fra la comunità di Malcesine e quelle di Nago e

⁸⁵ ASV, PSCC, b. 37, relazione sottoscritta a Rovereto il 2 novembre 1772 dal conte Giusti e da Giuseppe di Trentinaglia, nuovo commissario ai confini d'Italia. Nella sua relazione privata, Giusti riferì che il vicario e i deputati di Avio lo ringraziarono per l'accordo e per «la quiete che ora godevano al confine»; e anche per differito il pagamento dei 400 fiorini. Nel 1776, sei anni dopo l'accordo, i 400 fiorini furono effettivamente sborsati da quelli di Avio e la somma fu investita nel Monte di Pietà, come prescritto dal decreto del Senato 1° dicembre 1770.

⁸⁶ *Id.*, relazione, sottoscritta a Rovereto il 18 novembre 1776 dal conte Giusti e da Giuseppe di Trentinaglia.

⁸⁷ ASV, PSCC, b. 39, Protocollo e relazione della visita del 1792, siglata a Rovereto il 24 novembre da Sigismondo de Mholl e Francesco Giusti. Oggi esiste un passo Campione presso la malga Navezza.

⁸⁸ Vedi ASV, PSCC, b. 37, vedi la citata relazione del 1772. In questa sede non ci occupiamo della spinosa questione del lago di Garda, che il conte Giusti considerava tutto veronese; quando Trentinaglia si lagnò dei pescatori veneti sconfinanti in acque austriache, egli, pur ribadendo la legittimità dei sudditi veneti a portarsi ovunque nel lago, preferì attendere le risposte del Senato che, il 13 aprile 1773, consigliarono di evitare la pesca veneta in quelle acque.

⁸⁹ Sauro, *op. cit.*, p. 126.

Torbole. Ed è ancora una volta legata al commercio del legname. I trattati avevano lasciato in uso ai sudditi esteri una riva del lago in territorio veneto dove depositare il legname tagliato nei loro boschi, ma fatto scendere dallo Zovo di Canole che era anch'esso territorio veronese; e questo perché gli acquirenti erano soprattutto mercanti veneti. Ora, quelli Malcesine pretendevano che la legna «subito arrivata sia messa nelle barche e trasportata sulle spiagge austriache». La Commissione mista trovò anche in questo caso un accordo, monetizzando la questione. Ogni volta che lo stazio del legname avesse superato i tre giorni, gli esteri avrebbero pagato un indennizzo di 50 soldi⁹⁰.

Infine, grazie alle ispezioni della linea territoriale sul monte Baldo, si hanno notizie di un'attività mineraria relativa alle famose «terre verdi» di Verona⁹¹. Le miniere si trovavano sotto il vicariato di Brentonico e, nel 1770, il provveditore Giusti, spinto dalla curiosità, volle visitarle. Stavano nel punto dove «il confine si distacca dalla Viana⁹² e comincia ad ascendere per la via Carrara verso le Scalette». Dai «canopi che travagliavano all'escavazione in una sotterranea cava» fu introdotto nella miniera dove «vidi per lunghissimo e diritto spazio internarsi il lavoro». All'esterno, Giusti osservò un'altra cava allora inattiva ma, gli fu detto, era intenzione dei conduttori «proseguire l'escavazione» e notò che l'eventuale ripresa dei lavori avrebbe superato sottoterra la linea territoriale⁹³. Probabilmente, il provveditore Giusti parlò della sua scoperta con qualche mercante veronese. Fatto sta che, nel 1787, i Deputati veneziani alle miniere investirono i fratelli Pase di «una miniera di terra verde» situata nel territorio di Malcesine, ai confini dello Stato, presso il passo delle Scalette⁹⁴. E subito iniziati i lavori di scavo vi furono attriti con i vicini di Brentonico. Questi si lamentarono che i lavoranti della miniera veneta buttavano terra e sassi sulla via confinale detta Viana con il rischio di far precipitare «li bestiami soliti passare per la stessa strada»⁹⁵. In realtà,

⁹⁰ Vedi la relazione della visita del 1774. L'accordo fu sottoscritto a Nago da Giusti e Trentinaglia il 27 agosto. Il diritto all'uso dello Zovo di Canole era stabilito da «un istrumento del 1718 correlativo ad un altro del 1525 e fu ripreso dal protocollo esecutoriale del 1754». ASV, PSCC, b. 38. Del resto, lo si è detto, i boschi e i pascoli della montagna di Canole erano beni comunali e dunque quelli di Malcesine ne aveva solo l'usufrutto, restando il diretto dominio alla Repubblica.

⁹¹ Secondo G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Verona, 1839, p. 249, «nelle montagne che separano il Veronese dal Tirolo trovansi miniere di carbon fossile. Vi sono terre de' colori e per tutta Europa i pittori si servono della terra veronese che è un verde». Nei repertori artistici si dice che fu il colore reso celebre da Paolo Caliari detto il Veronese. Oggi esiste un sito detto *Terre Verdi* sopra la Bocca delle Scalette vicino alla strada che porta al lago Prà della Stua.

⁹² La strada Viana corrisponde probabilmente all'attuale strada provinciale San Valentino.

⁹³ Vedi ASV, PSCC, b. 38, relazione riservata di Francesco Giusti, Verona, 7 settembre 1770. Giusti scoprì che, fin dal 1668, dal vescovo di Trento fu investita la casa Echeli per lo sfruttamento di quelle miniere. Poi, ne fu coinvestita la casa Zannini di Brentonico con l'obbligo di pagare la decima al vicario minerale di Pergine. Ora, annotava Giusti, se si dovessero riprendere gli scavi e seguire la vena, «senza alcun fallo in breve spazio quando non sia oltrepassata si oltrepasserebbe la linea veneta». Lo fece anche notare al commissario imperiale che diede gli opportuni ordini perché quei lavori non riprendessero.

⁹⁴ L'investitura dei Deputati del Consiglio dei Dieci alle miniere è del 22 giugno 1787, i beneficiari furono Gaetano e Carlo Pase q. Giuseppe, una copia in ASV, PSCC, b. 37. Dovevano corrispondere la decima mineraria.

⁹⁵ *Id.* relazione della visita siglata a Rovereto il 13 novembre 1788 da Francesco de Laicharding e da Francesco Giusti. Si ordinò agli scavatori di trovare una buca in territorio veneto ove depositare terra e sassi.

dietro l'istanza estera vi erano i signori Echeli, «che si vedevano vicino a scemare in gran parte il grandioso commercio che soli ne facevano», poiché nella cava veneta si era cominciata «l'escavazione con felice successo» della terra verde veronese⁹⁶.

3. L'Adige confine di Stato.

Il confine stabilito nel 1753 scendeva dal monte Cerbiolo per la Val Maiera, lambiva Mama d'Avio e giungeva all'Adige. Da qui girava verso Sud, lasciando sulla sponda opposta agli esteri il porto del Borghetto, sotto la chiesa di San Biagio. Così per un breve tratto, la linea territoriale correva lungo l'alveo del fiume, lasciando la sponda destra al territorio veneto di Belluno e quella sinistra al vicariato di Avio, fino ai termini n. 100 sulla riva destra e n. 101 su quella sinistra⁹⁷. Da qui la linea territoriale risaliva fino alla cima sovrastante del Corno d'Aquilio, sui Lessini. L'Adige dunque era confine di Stato per meno di due chilometri, importanti però, perché costituivano la principale porta d'ingresso in Italia di merci, viaggiatori ed eserciti che provenivano dalla Germania e che trovavano a Ossenigo la prima stazione veneta.

Si può ben intuire quanto fosse delicatissimo e fragile questo tratto della linea territoriale, minacciato di mutare ad ogni piena. Anche i nomi delle vie erano significativi, quella di confine era detta «via Tanghera», fino a Mama d'Avio e poi «via Collera» dopo aver incrociato la strada imperiale e fino all'Adige. Un «prato Schiapparollo» che prendeva il nome dai proprietari (contrada degli Schiapparoli), dov'era il termine n. 99, si trovava già in territorio veneto⁹⁸ ed era parte della campagna di Belluno intensamente coltivata.

Confrontando i libri d'estimo d'inizio e metà Settecento, si nota subito l'aumento della superficie dei campi lavorati da quei distrettuali. Quella campagna era destinata alla coltura promiscua, infatti, quasi tutte le particelle descritte dall'estimo erano «arative con vigne e morari», soprattutto quelle prossime al confine con l'estera Mama, dov'era già ampiamente diffusa la coltivazione della vite sostenuta dal gelso⁹⁹. Si comprende bene come la tutela della linea territoriale dalle alluvioni

⁹⁶ *Id.*, relazione riservata di F. Giusti del novembre 1788 che concludeva: «confesso di aver provata la maggior consolazione e per esser stato io la cagione di questo qual si sia o possa essere utile allo Stato e di far rivivere nel territorio veronese una miniera che per tanti secoli è stata così famosa per rarità e perfezione».

⁹⁷ Il termine territoriale che è possibile oggi vedere sulla S.S. 12 della Vallagarina, è collocato nell'esatta posizione settecentesca, e ancor oggi segna il confine fra la Regione Veneto e la Provincia autonoma di Trento. Tuttavia, non è l'originale, il n. 101, ma si è preso un altro termine il n. 91 e lo si è là collocato, dopo che l'originale fu distrutto nel 1915, come è anche testimoniato da una foto d'epoca, vedi Laiti-Bottegal, *op. cit.*, pp. 83-85.

⁹⁸ ASV, PSCC, b. 34. La mappa è quella già citata conservata nella Biblioteca Comunale di Trento, n. 1345 edita in E. Turri, S. Ruffo, *L'Adige, il fiume, gli uomini, la storia*, Verona, 1997², p. 213.

⁹⁹ Informazioni tratte da ASVR, *Estimi*, b. 623. A metà Settecento, a Belluno, la ricchezza fondiaria messa in estimo reale era di 302 campi (ettari 91) stimati 7.456 ducati, frazionati in 64 ditte. Pagavano il testatico 57 uomini adulti, fra buoi e vacche tredici erano le paia destinate all'aratro, battevano le ruote di due mulini ed era stimato 150 ducati il quarto della decima di competenza comunale.

andasse a vantaggio anche dei proprietari e dei contadini rivieraschi. Innanzitutto, occorreva vigilare perché nessuno facesse opere nel letto del fiume che potessero pericolosamente modificarne il corso¹⁰⁰. Nel 1767, vi furono inondazioni e la violenza dell'acqua divelse non solo il termine n. 98, ma anche il terreno «ove detto termine era piantato e fu necessario spostarlo più in dentro per evitare che fosse portato via dalla furia della corrente»¹⁰¹.

Nella Val d'Adige le alluvioni erano frequenti e, nel 1776, una nuova «irruzione» del fiume spiantò il termine n. 100 e «inondò e devastò quasi tutti quei siti posti nel distretto della comunità di Belluno». L'impeto delle acque corrose tutti i ripari che i privati avevano posto a difesa dei loro campi. Se non si fosse provveduto per tempo, una nuova inondazione avrebbe mutato definitivamente il corso del fiume, distruggendo la linea territoriale a danno della giurisdizione veneta. Lo stesso termine n. 100, che originariamente era sulla sponda destra del fiume, ora si trovava in un isolo tra due rami d'acqua. Era ben vero che alle spese dovevano concorrere i proprietari dei fondi interessati sotto la direzione dei capi della comunità di Belluno; ma l'esperienza insegnava che i lavori fatti dai privati o per la loro impotenza o per la loro insipienza «riescono per lo più deboli o servono solo al particolar loro interesse». Per preservare il termine e, di conseguenza, la sovranità territoriale veneta su quel sito e nel contempo evitare la dilatazione dell'alveo, bisognava che «se ne prendesse carico la pubblica autorità destinando un pubblico ingegnere» all'esecuzione dei lavori necessari¹⁰².

Accogliendo i suggerimenti del provveditore Giusti, il Senato inviò sul posto Leonardo Barrai, come vedremo, ingegnere al Tartaro. Dopo il sopralluogo, egli si convinse della necessità di rinforzare l'argine destro per una lunghezza di pertiche 168 (metri 343), di cui 50 di «marogna» di sassi, preventivando una spesa di lire 4.840, purché si attendesse il mese di dicembre prima di dare inizio ai lavori. Infatti, nella buona stagione era impossibile dar corso all'opera e «per il doppio valor della spesa che occorrerebbe» e «per la difficoltà della traduzione de' sassi» che si potevano avere solo facendo brillare delle mine nei colli vicini e, così pesanti, «senza il beneficio del gelo e della neve non possono esser tradotti co' carri per li bassi campi». La somma era comunque troppo elevata per quei sudditi che andavano soccorsi con un contributo pubblico¹⁰³. Se poi il Senato si accollasse la spesa delle nuove arginature, la somma potrebbe essere affidata al cancelliere della

¹⁰⁰ Così, ad es., quando poco distante dal Borghetto, i signori Malfenti di Avio eressero un «pennello», che s'inoltrava nell'alveo per «pertiche veronesi 57 [metri 116]» se ne ordinò l'abbattimento, anche perché era proprio dirimpetto al termine n. 99. Vedi ASV, PSCC, b. 34 le relazioni del 1762 e del 1764.

¹⁰¹ ASV, PSCC, b. 37, visita dell'anno 1768. Fu danneggiata anche la via Collera, ma, ancora nel 1772, né Avio né Belluno avevano provveduto al suo riparo, con gravi molestie per la condotta dei tronchi. I siti sono visibili nella mappa della Biblioteca Comunale di Trento n. 1345, edita in Turri-Ruffo, *op. cit.*, p. 213.

¹⁰² *Id.*, protocollo del 1776 e relazione privata del Giusti. Qui anche la mappa dell'ingegner Leonardo Scarello che individua la posizione dei termini nn. 99, 100 e 101 e dove si vede bene che il n. 100 si trova ormai in mezzo all'Adige.

¹⁰³ ASV, PSCC, b. 37, relazione Giusti del 10 aprile 1777, cui sono allegati due disegni dell'ingegner Leonardo Barrai. Se i suoi suggerimenti fossero accolti, scrisse il conte Giusti, «questi popoli esalteranno alle stelle il nome grande del loro adorato Principe». Per lui occorrevano almeno lire 1.200 di finanziamento pubblico.

comunità di Belluno e al deputato ai confini, entrambi «possidenti e di conosciuta integrità». Erano questi i tipici rappresentanti dell'aristocrazia di villaggio che sapeva ben trarre profitto da una situazione vantaggiosa come quella frontaliera¹⁰⁴. Infatti, era proprio la vicinanza del confine a determinare finanziamenti pubblici che altrimenti non sarebbero mai arrivati¹⁰⁵.

A tutela del confine era anche necessario tenere libere al transito le strade secondarie, compito tra i principali di quelle comunità montane che non sempre avevano le risorse necessarie per tenerle in efficienza, specie se si trattava di vie vicinali esposte al rischio di esondazioni com'era la via Collera. Quella strada era tuttavia indispensabile per raggiungere l'Adige da Brentonico e dai siti più alti del comune di Belluno veronese. Perciò, nel 1786, di nuovo, Avio e Belluno furono sollecitate dalla Commissione austro veneta al pronto riparo di quella strada nella cui mezzeria correva la linea territoriale, diventata «impraticabile per il fango particolarmente in tempo di pioggia». Poiché i viandanti non si perdevano d'animo, superavano l'ostacolo deviando il loro percorso sui campi contigui, dalla parte imperiale, dove il continuo passaggio aveva formato «un sentiero più alto e asciutto», ma questo espediente non poteva certo far piacere ai proprietari dei terreni che, difatti, se ne lagnarono puntualmente con la Commissione¹⁰⁶.

Era naturalmente l'Adige a destare le maggiori preoccupazioni. Infatti, se si tardava a riattare la via Collera era proprio colpa del fiume regio che tracimando aveva reso incerta l'ubicazione originaria della stessa strada e del suo punto d'arrivo in riva, di cui «eransi del tutto smarrite le tracce». Si rischiava di non saper più collocare il termine n. 97 che segnava il percorso della via Collera¹⁰⁷ e nei cui pressi si accatastava il legname proveniente in notevole quantità dai monti e collocato parte al di qua e parte al di là della linea territoriale, in attesa di essere fluitato una volta legato in zattere.

Nel 1792, il termine n. 99 stava correndo lo stesso rischio che aveva patito qualche tempo prima il termine n. 100, ossia di essere circondato da rami dell'Adige e di essere trascinato via dalla corrente. Per fortuna, il sito su cui si ergeva non era ancora ridotto in isolo, ma essendo difeso dalla

¹⁰⁴ Si trattava di Giambattista Bertoldi e di Rainer Pasini. L'estimo del 1753 assegnava numerosi fuochi ai Pasini, proprietari di appezzamenti con vigne e morari, quasi tutti situati in contrada di Mama. Nel 1769, un Rainer Pasini fu iscritto all'estimo con tre pezze di «terra noval» una in contrà alle Giare, toponimo che sembra indicare terreni strappati al letto del fiume; e due in contrà Colli, destinate al pascolo ma con viti e gelsi, lambite dal fiume. Il deputato ai confini di Belluno aveva la casa di abitazione in piazza. Il fuoco di Rainer Pasini è in ASVR, *Estimi*, b. 693, ano 1769, c. 87. In tutto, deteneva campi 19 (ettari 5,7) stimati 73 ducati.

¹⁰⁵ La proposta del provveditore ai confini fu accolta e il Senato approvò lo stanziamento di 150 ducati. Vedi ASV, PSCC, b. 280, scrittura Giustinian del 29 aprile 1777 e ducale 4 giugno 1777. I lavori furono eseguiti e Giusti sollecitò Bertoldi e Pasini a fare delle piccole opere di rinforzo al termine n. 100; vedi la sua relazione del 18 settembre 1778 in ASV, PSCC, b. 37.

¹⁰⁶ *Id.*, fasc. 10, visita del 1786. Ancora nel 1790 si dovette insistere per il riatto della via Collera che fu finalmente «perfezionata» nel 1792, *id.*, b. 39.

¹⁰⁷ ASV, PSCC, b. 39. Il termine fu ricollocato dall'ingegner Bortolomio Gaetano Carboni subentrato al defunto Scarello. Per l'occasione fu riproposta una sentenza del 29 agosto 1624 che lasciava alle due comunità di Avio e Belluno libera la condotta di «mase e legne fino alla ripa dell'Adige».

sola «marogna» costruita dai signori Poli di Avio occorreva intervenire al più presto. Due anni dopo, furono proposti i lavori di rinforzo anche perché, subito dopo il Borghetto, gli esteri avevano costruito tre «forti marogne» che respingevano l'acqua verso la sponda veneta e si sospettavano contrarie ai trattati. Probabilmente quelle sponde di sassi avevano causato tutta l'alterazione della riva destra dell'alveo. Per porvi rimedio, era necessario costruire piccoli speroni, piantare alcuni «pennelli di salici vivi e pochi sassi» nello spazio destinato all'attracco delle barche, per rendere più agevole le operazioni di carico e scarico. Ed infine, restaurare le opere già esistenti, così come aveva lodevolmente fatto il deputato ai confini di Belluno, che aveva difeso con una grossa marogna la riva «investita più furiosamente dal filone dell'acqua spinta dal grandissimo scanno di ghiaia» formatosi sulla sponda opposta. In tutto, fu preventivata una spesa di ducati 300 per mettere in sicurezza quel tratto di confine e garantire una tranquilla fluitazione del legname proveniente dai boschi del monte Baldo e dell'Altissimo di Nago¹⁰⁸.

4. I Monti Lessini.

L'adozione della linea dei possessi come limite territoriale produsse proprio sui monti Lessini un andamento del confine contorto se non bizzarro, almeno in certi tratti. Così, nel 1766, sorsero incomprensioni lungo il tratto compreso fra i termini n. 101 e n. 135, vicino alle malghe della Pialda. La causa era l'articolo IV del trattato del 1753 che aveva lasciato alla Chiesa del Borghetto l'uso della quarta parte della montagna detta oggi Pialda alta. Essendo sterile quel sito, gli imperiali se ne lamentarono e, in seguito, si accordò loro l'uso della terza parte di quel monte¹⁰⁹. Qualche tempo dopo la comunità austriaca del Borghetto fu accusata di usurpare una quota della Pialda Alta, proprietà dei fratelli Curtoni, nobili veronesi¹¹⁰; per loro, a seguito di quelle concessioni, gli esteri si erano impadroniti della parte migliore della montagna anche lì dov'era una malga già acquistata nel 1617 da un loro avo¹¹¹. Il Senato dichiarò irricevibili le loro istanze a tanta distanza di tempo; tuttavia, insistendo, quei nobili veronesi proprietari di malghe sui Lessini, si lagnarono dei pastori esteri della malga Boldera che, a detta del loro conduttore, avevano sconfinato¹¹².

¹⁰⁸ Relazione dell'ingegner Carboni, 25 novembre 1792, allegato alla parte del Senato 31 agosto 1793, in ASV, *Senato. Corti*, fz. 462, con allegato anche il disegno.

¹⁰⁹ Vedi Laiti-Bottegai, *op. cit.*, p. 57. Essi però giudicano incomprensibile questo articolo redatto a loro dire da chi aveva scarsa conoscenza dei luoghi, nota 65 a p. 78. Mappe circostanziate di questo tratto confinale sono invece quelle redatte dagli ufficiali della prima dominazione austriaca, vedi von Zach, *op. cit.*, tavv. VII.13 e VIII.13.

¹¹⁰ ASV, PSCC, b. 34, relazione riservata del conte Rambaldi. Il Senato rispose che era irricevibile il ricorso Curtoni a tanta distanza di tempo. Del resto, il Borghetto aveva ricevuto una quota maggiore del quarto convenuto data la sterilità dei siti, sostengono Laiti-Bottegai, *op. cit.*, p. 103.

¹¹¹ Si trattava di Giovan Pietro Curtoni, eletto nel Consiglio dei Dodici nel 1653, che risiedeva nella contrada di San Marco e che fu iscritto all'estimo con ducati 157. Chilese, *op. cit.*, pp. 95 e 99.

¹¹² Il conduttore dei Curtoni era Giovanni Antonio Giacomuzzi e il pastore Cristian Bertoli abitante della «montagna Boldera» (montagna qui è sinonimo di malga). La denuncia fu presentata al conte Giusti il 4 settembre 1768. ASV,

La questione più spinosa sui Lessini riguardava una lite intentata dalla comunità di Ala e dal giusdicente dei Vicariati uniti contro l'Ospedale della Pietà di Verona, titolare della malga detta appunto della Pietà. Erano «animosità fatali che non lasciarono ancora del tutto di turbare la quiete di quelle confinanti popolazioni», essendo la malga della Pietà circondata su tre lati dal territorio di Ala, bizzarra dovuta appunto alla scelta di un confine di Stato coincidente con quello dei possesi. Nel 1762, i deputati di quel Vicariato si offrirono di prendere la montagna in affitto per evitare disordini. Erano giunti a tanto perché disgustati dall'osteria aperta dai veneti in occasione di una festa patronale presso l'altra bettola del villaggio della Sega di Ala, con grave discapito di quell'oste. Per rappresaglia, gli esteri minacciarono di fare altrettanto sull'altro lato dei Lessini, ossia di aprire uno spaccio presso quello di Podesteria durante la fiera annuale di san Bartolomeo¹¹³.

Dietro queste beghe e ripicche, si nascondeva il vero motivo del contendere, il taglio dei boschi. La comunità di Ala pretendeva il rispetto di antiche consuetudini che le assegnavano un terzo delle legne raccolte sulla montagna Pealda, o il corrispettivo in denaro, e pretendevano che i conduttori della Pietà pagassero. Nel 1764, si presentò davanti alla Commissione impegnata nelle ispezioni anche il capitano di Avio. A nome dei conti di Castelbarco, chiese di obbligare i conduttori della Pietà a consegnare al suo signore quanto dovuto, in prodotti di malga, ancora una volta, facendo riferimento ad antiche consuetudini¹¹⁴. Tali istanze erano state presentate dagli esteri fin dal 1756, ma furono sempre respinte dal provveditore Ludovico Giusti, poiché, a suo dire, divenuta territorio veneto la malga della Pietà, cessava ogni diritto su di essa, e dei giusdicenti e della comunità di Ala¹¹⁵. Dunque, la linea dei possesi aveva attribuito alla Repubblica una montagna che prima era di giurisdizione imperiale. Tuttavia, la proprietà non era piena poiché la montagna della Pietà pagava tributi alla comunità di Ala e al giusdicente del Vicariato, diritti che il passaggio da una giurisdizione all'altra non poteva cancellare e che del resto erano garantiti dal Trattato stesso; dunque, quella del provveditore veronese, pareva una forzatura.

A Venezia, alla ricerca della quiete ai confini, si volevano evitare fastidiose molestie e così, nel 1768, fu ordinato al nuovo provveditore, il conte Francesco Giusti, di trovare soluzioni eque.

PSCC, b. 37. Nel 1788, la Pialda Alta era ancora dei nobili veronesi Curtoni, quando al loro conduttore Francesco Adamoli, fu intimato di demolire un riparo di laste che aveva fabbricato sopra la linea territoriale. *Id.*, relazione del 1788. Nelle cartografia si trova la dicitura Pealda.

¹¹³ ASV, PSCC, b. 34, relazione congiunta 1762; per calmare «le animosità», in via provvisoria, i due visitatori si limitarono a vietare l'erezione delle osterie.

¹¹⁴ *Id.*, relazione congiunta della visita del 1764.

¹¹⁵ Secondo il provveditore veneto, l'Ospedale ricompensava con un terzo delle legne colà raccolte la comunità di Ala in cambio delle custodie di quelle pertinenze. A suo dire, divenuta quella montagna veneta, cessavano sia i diritti di custodia, sia il «tributo di certa puina e butiro» preteso dai conti di Castelbarco, perché la montagna della Pietà non era più territorio dei Vicariati. *Id.*, relazione privata. Tali istanze furono ripresentate da Ala e dal capitano di Avio nel 1766 ma il sostituto del defunto Lodovico Giusti, il conte Rambaldi era dello stesso parere del suo predecessore e di nuovo le rigettò.

Ancora una volta, come nei casi esaminati sul monte Baldo, si ricorse alla monetizzazione della contesa. Fatto inconsueto, ma che dimostra la stima che godeva anche tra gli esteri, il provveditore veneto maneggiò l'affare all'insaputa del suo collega austriaco, grazie a una «persona a me ben affetta e che aveva voce e credito nel Consiglio» del vicariato di Ala. L'accordo raggiunto prevedeva la rinuncia di quelli di Ala al diritto di ricevere la terza parte del legname della montagna di Pialda, in cambio di troni 12 annui, più la corresponsione *una tantum* di troni 50 per chiudere tutte le vertenze passate¹¹⁶.

Per risolvere la questione aperta con il giurisdicente di Avio, valse l'impegno preso dai conduttori della malga della Pietà con il capitano di quel castello, e di cui si faceva garante il provveditore ai confini, di consegnare regolarmente ogni anno «un peso» di burro e di ricotta. Per saldare i dodici anni di arretrati non corrisposti si concordò il pagamento *una tantum* di troni 150, somma che comunque faceva risparmiare alla Pia casa veronese «gran parte dei residui»¹¹⁷.

Le soluzioni adottate sulla montagna Pialda grazie alla mediazione e alle conoscenze del conte Giusti sembrano dire che il burro e la ricotta garantivano maggiori entrate rispetto al legname prodotto da quei boschi e ciò potrebbe spiegare parecchio. Innanzitutto, far coincidere la linea di Stato con quella dei possessi aveva favorito i proprietari veronesi; meglio mantenere la giurisdizione sui pascoli più redditizi perché, in Lessinia, era più vantaggioso, ove possibile, allevare animali che far allignare alberi e questo giustifica a sufficienza il dissodamento del manto boschivo operato sul versante veneto. Perciò, non stupisce che per le altre malghe dei Monti Lessini, tutte confinanti con il territorio di Ala, la questione si rovesciasse. I conduttori veneti corrispondevano agli esteri un peso di burro in cambio del taglio di legna da fabbrica necessaria alla manutenzione dei baiti che andavano continuamente restaurati, sottoposti com'erano alle intemperie e ai ghiacci invernali.

La pratica dei confini e le relazioni della Commissione evidenziano una sorta di divisione del lavoro sulle montagne della Lessinia già riscontrata sul monte Baldo. Sul versante veneto era maggiormente diffuso l'allevamento e l'alpeggio, i cui prodotti pregiati trovavano ampio mercato nella vicina città di Verona. Invece, le peggiori condizioni ambientali del versante trentino avevano salvaguardato il bosco, in gran parte ceduo, ma dove si produceva anche del legname da fabbrica. Tra le popolazioni vicine avveniva così uno scambio proficuo di prodotti caseari con legname. E di ciò, nel 1778, si ebbe ulteriore conferma da una nuova vertenza. Ancora una volta, anziché rivolgersi al commissario austriaco, per cercare una soluzione amichevole, il procuratore della

¹¹⁶ ASV, PSCC, b. 37. La transazione definitiva fra i rappresentanti di Ala e la Pia Casa della Pietà, del 1771, è edita in Laiti-Bottegal, *op. cit.*, pp. 122-124, documento da loro tratto dall'Archivio di Stato di Trento, *Atti dei confini*.

¹¹⁷ *Id.*, relazione riservata del 1768. Si soffermano a lungo su queste vicende Laiti-Bottegal, *op. cit.*, pp. 103-125, con la trascrizione di documenti e l'edizione di mappe.

comunità di Ala partecipò al provveditore Giusti le doglianze dei suoi assistiti. Rimarcò innanzitutto che «le montagne o malghe del territorio veronese» conterminanti con il territorio di Ala erano «in precisa necessità di valersi in tempo d'estate per l'uso necessario de' loro baiti di legna» che tagliavano nei boschi del vicariato. Da «tempo immemorabile», i conduttori delle malghe avevano corrisposto in cambio della legna «a codesti nostri massari un peso di butiro all'anno». Ora sia il casaro che il pastore delle malghe Gasperine avevano «ricusata la solita contribuzione sotto vari ed insussistenti pretesti»¹¹⁸. Completamente sprovviste di legname, le malghe Gasperine appartenevano alla Nobile Compagnia dei Lessini e comprendevano il piccolo abitato di Podestaria, sede di una guardia veneta e praticamente il capoluogo degli alpeggi¹¹⁹.

Tre anni dopo, nel 1781, fu il conduttore della malga Piolchio sorpreso a «far legna per uso del suo baito» che anziché il dovuto consegnò solo due puine «che non dirò la legna ma nemmeno i passi compensano»¹²⁰

Nel 1780, quelli di Ala denunciarono stavolta al commissario imperiale «alcuni particolari dei comuni della Chiesa Nova e Val di Poro» colpevoli di tagliare nei loro boschi «grandissima quantità di legne delle quali si servono per fare li cercoli ad uso di secchi, brentele e altro». Per quelli di Ala non era facile impedire tali usurpi e perché i veneti arrivavano minacciosamente armati e perché quei boschi erano «assai lontani e di rado visitati da essi massari»¹²¹. Dunque, anche le attività artigianali che si svolgevano nelle contrade della Frizzolana, dipendevano almeno in parte dai boschi situati al di là della linea territoriale. Il conte Giusti interpellò «tutti li fabbricatori di cercoli» che negarono ogni addebito. Solo due di loro ammisero di aver tagliato nei boschi di Ala, ma dopo aver richiesto e pagato la necessaria licenza. Al provveditore veneto quegli uomini sembrarono sinceri e non si sentiva di escludere o malintesi o «arbitrio di qualche persona che abbia abusato del nome di massaro», insomma, una truffa favorita sempre dalla distanza dei luoghi dal centro abitato di Ala¹²². Una questione confinale ancora una volta svelava un importante attività,

¹¹⁸ *Id.*, lettera del 6 ottobre 1778 inviata dal procuratore di Ala, Marcantonio Alani, a Francesco Giusti. Tutte le malghe erano tenute a corrispondere il peso di burro, mentre, essendovene due alle Gasperine, di proprietà dei compatroni veronesi, i loro conduttori dovevano corrispondere due di pesi. Il casaro delle Gasperine che non aveva pagato era Giuseppe Fusari abitante in Verona.

¹¹⁹ Così Laiti-Bottegal, *op. cit.*, pp. 133-135. I nobili compatroni erano proprietari di quelle due malghe fin dal 1419

¹²⁰ ASV, PSCC, b. 37, lettera del procuratore di Ala Pietro Taddei del 7 agosto 1781. Poiché sul Piolchio si caricavano pecore, la contribuzione era di un peso di cacio, che alla fine il conte Giusti è riuscito a far pagare a quel pastore, vedi lettera del 12 settembre.

¹²¹ *Id.*, dichiarazione fatta dal capomassaro Francesco Buri ad Ala il 14 luglio 1780.

¹²² *Id.*, lettera di Giusti a Trentinaglia, 11 ottobre 1780. Qui è allegata la nota di «tutti li fabbricatori di secchie e brentelle» di Chiesa Nuova. Tuttavia secondo Trentinaglia, i due di Chiesa Nuova, Domenico Zanini e Santo Leso, che avevano ammesso il taglio di 200 piante «mediante la ricognizione di troni 20 e un pan de butiro» mentivano; secondo lui le piante tagliate erano 2.000 e il sottomassaro non aveva l'autorità di concedere licenze, *id.*, 11 agosto 1780.

ora artigianale, a Chiesa Nuova, villaggio in cui lavoravano fabbri specializzati nella produzione di secchi¹²³.

Come accade in tutti i villaggi di montagna, gli uomini non svolgevano una sola attività lavorativa ed è da ritenere che non tutti i nominativi indicati facessero esclusivamente il fabbro secchiaro. Infatti, dei Tinazzo risultavano titolari della malga di Campo Retratto, limitrofa alla malga Lavacchietto di Ala e questa vicinanza al confine poteva favorire incursioni illecite nei boschi esteri. Nel 1765, un Antonio Tinazzo nella contrada di cui la famiglia fu eponima, aveva campi 70 (ettari 21) di terra «prativa, pascoliva, boschiva con gravi cengi e dirupi di poco valore» che fu stimata ducati 260 e che confinava con «li beni comuni contentiosi»¹²⁴. Ma tutto il paesaggio che traspare dalle polizze d'estimo era desolante. Quasi tutti i campi erano prativi, zappativi e boschivi, ma la terra era «assai mangiata e inutile», «disfatta dalle acque», oppure «garba slavada dalle acque», oppure «desertà dalle acque». Al di là delle esagerazioni con cui ci si rivolge al Fisco (ma Chiesa Nuova era un comune esente) sembravano già evidenti a metà Settecento gli effetti della scelta operata dai titolari di queste montagne, ossia, pascoli anziché abeti o faggi. E sulla Lessinia non si poteva accusare del diboscamento l'uso collettivo della terra, come fecero certi accademici, poiché le montagne erano quasi tutte di proprietà privata e per questo dissodate precocemente.

Per risolvere la questione, Giusti propose a quelli di Ala di vendere annualmente «una tal data quantità di piante da cercoli a quelli di Chiesa Nuova», ma quei massari rifiutarono perché il legname serviva anche ai loro malgari¹²⁵.

Le perlustrazioni biennali della Commissione mista evitarono che gli sconfinamenti dei veneti e le conseguenti lamentele degli esteri degenerassero in risse pericolose per il quieto vivere di quelle genti montane. Infatti, ancora nel 1790, quelli di Chiesa Nuova furono accusati di tagli abusivi nei boschi del vicariato. Stavolta era il conduttore della malga Fittanze ad aver omesso di consegnare lo stabilito peso di burro in cambio della legna necessaria a sopravvivere; e ancora una volta il conte Giusti dovette segnalare al capitano di Verona che tali inconvenienti accadevano perché le montagne venete «sono bensì abbondanti di pascolo ma assai scarse di legname da fuoco» e, di necessità, i malgari dovevano «valersi delle legne che in abbondanza si trovano ne' boschi confinanti austriaci»¹²⁶.

¹²³ *Id.*, il massaro Pietro Faccio indicò diciotto artigiani produttori di secchi e «brentele». Val la pena citarli: Giovanni Brusco, Antonio Lesso q. Giuseppe, Antonio Lesso q. Michiel, Antonio Lesso q. Simon, Giuseppe Lesso di Val di Poro, Santo Lesso, Domenico Masella, Giorgio Masella, Girolamo Masella, Lorenzo Masella, Girolamo Mazo, Giuseppe Scandola, Valentin Scandola, Giovanni Tinazzo, Giovanni Tinazzo q. Simon, Piero Tinazzo, Costanzo Vinci, Domenico Zanini.

¹²⁴ ASVR, *Estimi*, b. 391, anno 1765, polizza n. 164. Nel 1753, l'estimo personale di Chiesa Nuova era di soldi 93, le ditte censite furono 101, la superficie messa in estimo reale fu di campi 3.204 (ettari 907) stimati ducati 13.473.

¹²⁵ ASV, PSCC, b. 37, lettera di Trentinaglia a Giusti, 13 dicembre 1780; per il commissario austriaco era sufficiente che i veneti si astenessero dal fare legna senza permesso.

¹²⁶ ASV, PSCC, b. 39, relazione privata Giusti, 21 novembre 1790.

Un altro episodio confermava la ricchezza dei pascoli sui monti Lessini, l'alpeggio di armenti provenienti addirittura dal Mantovano. Veniamo a saperlo perché i famigli di un conduttore di quella città imperiale, accolti con le loro vacche nella malga Piolchio, furono accusati di aver dato fuoco a del fieno ammucchiato oltre la linea di confine¹²⁷.

Il tratto finale della confinazione veronese sui Lessini, dopo il monte Sparivieri, dov'è il termine n. 200, l'ultimo, e fino al passo della Lora, sotto la catena delle Tre Croci, inizio della montagna vicentina, non fu preso in considerazione durante i lavori del congresso di Rovereto, perché lungo quei crinali non fu segnalata alcuna controversia fra Selva di Progno e Ala. Erano poi situazioni lontane che sarebbe stato anche costoso delimitare¹²⁸. Dopo una lunga e pacifica convivenza, nel 1774, fu la caduta del termine detto, appunto, delle Tre Croci, il triplo confine fra il Veronese, il Vicentino e il vicariato di Ala a dare inizio a una vertenza fra quelle due comunità.

La rovina casuale di un antico termine posto a suo tempo dalle limitrofe comunità, aveva risvegliato antiche rivendicazioni. Ora, la ragione per cui venivano rimesse in discussione delimitazioni accettate da tempo, stava nella nuova pressione demografica, responsabile di rendere nuovamente appetibili terreni marginali che un tempo non si curava di mettere a frutto.

Quelli ora contesi fra Selva di Progno e Ala erano pascoli alti, lungo la valle del Rivolto e le Molesse, compresi fra Cima Trappola e Cima Tre Croci. Dunque, nel 1774, quelle malghe furono rivendicate dagli esteri, mentre i veneti avanzarono pretese sulla parte del Rivolto dov'è la malga Campobruno¹²⁹. Come spesso accadeva in montagna, si era di fronte a complicazioni e toponomastiche (quelli di Ala accusavano i veneti di chiamare indebitamente Rivolto la malga di Campobruno) e giuridiche. Invitati a presentare i documenti comprovanti le loro pretese, quelli di Selva non furono in grado di sostenere giuridicamente le proprie richieste. Infatti, si limitarono ad allegare il privilegio d'investitura dei beni comunali, rilasciata dal Magistrato nel 1615, che però non poteva essere considerata probante, poiché i beni comunali erano denunciati dai membri stessi del villaggio e non da persona terza; e poi, non erano stati neppure misurati¹³⁰. Così, non essendo chiare le pretese delle due comunità frontaliere, la commissione preferì lasciare le cose come stavano, ordinando loro che ciascuna rimanesse nell'antico possesso finora goduto e che concordemente rimettessero «nel pristino suo sito» il termine caduto delle Tre Croci¹³¹.

¹²⁷ *Id.*, si trattava di tale Lorenzi mantovano; il commissario austriaco voleva punire quei famigli o, essendo stranieri, in loro vece, il «casolino Barbi di Verona, in pescaria» che si era fatto pieggiare per i mantovani presso la famiglia Serenelli padrona della malga. La pretesa era assurda e ancora una volta Giusti saltò il commissario che in quel frangente era Orazio Piccini e si accordò direttamente con i massari di Ala per un congruo risarcimento del danno.

¹²⁸ ASV, PSCC, b. 34. Furono i deputati di Chiesa Nuova a sostenere che non vi erano questioni aperte in questo tratto di linea. Vedi anche Laiti-Bottegal, *op. cit.*, pp. 137-144.

¹²⁹ Oggi esiste una malga Campobrun a m. 1.166, di là del passo Pertica, raggiungibile da Giazza in poche ore di cammino.

¹³⁰ ASV, PSCC, b. 38.

¹³¹ *Id.*, relazione congiunta della visita del 1774, siglata a Rovereto il 13 settembre da Trentinaglia e Giusti.

Nella sua relazione privata, Giusti segnalò una voce giuntagli che probabilmente rivelava la vera ragione delle preoccupazioni dei massari di Progno. Pareva che la famiglia Gaule proprietaria della malga di Rivolto stesse trattando «la cessione di detta montagna confinale» a quelli di Ala e ciò poteva diventare pericoloso e dare adito all'alterazione dei confini territoriali col pretesto di adattarli a quelli privati, come si era fatto nel resto della Lessinia¹³².

Ancora nel 1778, i deputati di Selva di Progno chiesero «l'impianto di nuovi termini territoriali» in aggiunta a quelli privati che già esistevano¹³³, ma anche stavolta il provveditore veneto non volle assecondare quella richiesta perché temeva ulteriori complicazioni¹³⁴. Obiettivo nascosto era quello d'impossessarsi di un terreno ancora boschivo, situato di là del confine, poiché anche in questa parte orientale della Lessinia veneta si soffriva dell'assenza di legname da fuoco e da fabbrica. Infatti, anche le malghe di Progno erano costrette a rifornirsi del necessario nei boschi del territorio di Ala, dovendo pagare il solito peso di burro o di cacio, a seconda che allevassero armente o pecore. Nel 1781, lo svelava ancora una volta la protesta dei capi del vicariato di Ala che denunciarono «il conduttore che con le armente malgheggia» nella montagna di San Giorgio che non pagò lo stabilito peso di burro in cambio della legna tagliata, pur avendolo solennemente promesso¹³⁵. Eppure, lungo la valle veneta del Revolto, boschi ancora ce n'erano, ma il cui prodotto, evidentemente, era destinato ad altri usi.

Nel 1792, giunto ad Ala per la visita biennale, il provveditore veneto fu avvertito da «persone mie confidenti» che un tale Domenico Gaule stava per vendere 2.500 piante di «pezzi e avvezzi» (degli abeti) «la maggior parte piante di fabbrica» a un mercante estero. L'operazione di taglio era già iniziata e 50 tronchi erano sul terreno «senza però che ne fosse ancora eseguito il trasporto da Stato a Stato». Inoltre, i confidenti gli avevano riferito che in quelle pertinenze «vi erano boschi che contenevano un numero assai maggiore di piante». Dato l'alto prezzo che aveva raggiunto il legname nella provincia di Verona, tale vendita agli esteri era intollerabile e se ne doveva vietare l'esecuzione¹³⁶. Era questa una conferma della ricchezza di boschi esistenti sulla montagna del Revolto.

¹³² *Id.*, relazione privata del 28 settembre 1774. Secondo Giusti già nel 1555 era accaduto qualcosa di analogo, quando quelli di Ala acquistarono la malga Revoltello che era veronese e ora è di giurisdizione imperiale. Meglio che intervenisse l'autorità sovrana a vietare una simile alienazione a favore degli esteri. Il Senato accolse i suggerimenti di Giusti sostenuti dal soprintendente Tron e con ducale 11 febbraio 1775 (1774 *m. v.*) proibì di alienare agli esteri terreni prossimi al confine compresi nelle comunità di Malcesine, Ferrara, Belluno, Ossenigo, Erbezzo, Chiesa Nuova, Selva di Progno, San Bartolomeo delle Montagne e Cona con Alfaedo. ASV, *Senato. Corti*, fz. 360.

¹³³ ASV, PSCC, b. 37, fasc. 6, visita dell'anno 1778.

¹³⁴ *Id.*, relazione privata di Giusti del 18 settembre 1778. In realtà, nel 1773 vi erano già stati degli incontri fra i deputati di Ala e di Selva di Progno per questioni riguardanti la malga Campobruno presso il triplo confine, così Laiti-Bottegal, *op. cit.*, pp. 137-144.

¹³⁵ *Id.*, denuncia di Piero Taddei procuratore di Ala, 12 settembre 1781. Ancora nel 1790, i deputati di Ala denunciarono Antonio Bernardi di Progno, malgaro conduttore della montagna di San Nazzaro per non aver consegnato quanto dovuto, ASV, PSCC, b. 39.

¹³⁶ ASV, PSCC, b. 39, relazione Giusti, 11 dicembre 1792. Il bosco apparteneva alla famiglia Gaule di Giazza.

Il numero di alberi nel bosco del Revolto era considerevole, se si pensa che il regolamento emanato nel 1776 dall'Accademia di Verona per lo sviluppo della silvicoltura sui Lessini prevedeva di tagliare ogni anno non più di 1.500 piante in tutti quei monti. Ognuna di esse rendeva 20 soldi, ossia una lira veneta. Nel 1791, il segretario dell'Accademia dovette ammettere il fallimento del piano forestale, quando il debito della Compagnia delle Selve Lessine ammontò a lire 2.578; e lo scenario che delineava per quei monti era desolante: «insieme agli alberi grossi sono stati tagliati anche i minuti e si distruggono anche i nuovi getti; ed ora quei monti sono calvi; le acque si sono fatte assai più rovinose di prima alla sottoposta Valpantena. Poche centinaia di piante restano da tagliare»¹³⁷. Tuttavia, fa pensare che nello stesso periodo in cui si denunciava la deforestazione della Lessinia in un solo bosco di Selva di Progno si fosse in procinto di tagliare tante piante quante sarebbero state sufficienti a ripianare l'intero debito della Compagnia delle Selve Lessine. Dunque, il diboscamento c'era stato, sì, ma nelle montagne più vicine alla città e dove la facilità dei trasporti consentiva di praticare prezzi ragionevoli. L'episodio della montagna del Rivolto messo in luce dalle visite ai confini, unica presenza dello Stato in quei siti così aspri e difficili da raggiungere, sembrerebbe suggerire che l'alto prezzo del legname dipendesse da una scarsa conoscenza del territorio e dalla difficoltà dei trasporti più che dall'assenza di selve.

5. Dazi e sconfinamenti.

Nel 1778, il provveditore Francesco Giusti pensò fosse suo dovere relazionare sugli effetti che poteva avere sul commercio la riforma dei dazi «ne' quattro vicariati al confine del Veneto stato»¹³⁸. Secondo lui, l'erezione dei «casoni per i ministri» del dazio, poteva violare i trattati e così commise massima vigilanza a tutti i veneti deputati ai confini. L'ufficio del dazio doveva essere collocato al Borghetto, in una casa «presa in condotta per cinque anni». Tuttavia, date le frequenti piene dell'Adige, gli austriaci erano incerti se tirare la catena tra le due rive «per effetto di assicurare tanto le barche quanto le zatte» per i «sicuri riscontri». I massari dei villaggi ritenevano la cosa improbabile e per loro gli esteri si sarebbero limitati ad armare con due cannoncini la casa del dazio. Poi, il piano prevedeva una casa del dazio nella valle di Avio, e un'altra in quella che porta alla Ferrara. Ed erano già state gettate le fondamenta per il casello del dazio nel forte fra Mama e Avio e nel territorio di Brentonico presso il passo della Scaletta. In Ala, la casa daziale si sarebbe fatta ai piedi della Val Fredda che portava sui Lessini.

¹³⁷ Vedi il capitolario in Zalin-Curi, *op. cit.*, p. 133 e a p. 130 la testimonianza del segretario Cagnoli.

¹³⁸ Come noto, non solo nella Repubblica, ma in tutti gli Stati di antico regime i dazi rappresentavano il più importante introito fiscale, erano, per dirla con un senatore veneziano del Cinquecento, «il nervo principale del Stato nostro», vedi L. Pezzolo, *L'oro dello Stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, Venezia-Treviso, 1990. La citazione a p. 64.

Il conte Giusti non era preoccupato dalla riforma, anzi, per lui il nuovo piano austriaco avrebbe danneggiato più i quattro vicariati che i sudditi veneti. In un primo momento forse avrebbe avuto qualche intoppo «il commercio delle legne che dai vicariati passano nello Stato veneto», soprattutto quelle da fabbrica, il cui valore però era in sé così misero che l'aumento della tariffa non avrebbe influito sul prezzo finale (ma più che l'aumento la riscossione, poiché era difficile pensare che in montagna si pagasse il dazio senza i caselli che fermassero le merci; e di bollette false con cui accompagnarle ce n'erano in abbondanza).

Per il provveditore Giusti, non avrebbero risentito danni neppure i viticoltori veneti. Essi, vendevano i loro prodotti sovrabbondanti ad Avio e Ala, «paesi di consumo di tale genere», e dal rincaro del dazio, avrebbero avuto qualche problema solo «in tempo di congruo raccolto», quando ne avanzava per lo smercio, e solo perché distanti da Verona, mercato naturale delle uve e dei vini di queste contrade. La riforma daziaria, più che i coltivatori veneti, avrebbe danneggiato i poveri abitanti dei vicariati «restando il solo vantaggio a possessori de' beni che di maggior prezzo sosterranno il loro prodotto». Insomma, i bevitori di Avio e Ala avrebbero dovuto pagare di più il vino sia locale che veneto.

Un altro effetto della riforma daziaria poteva essere quello di portare «qualche altra scarsezza nelli capi di proibizione per li animali bovini», mentre «ora vanno e vengono in Veneto con tutta libertà». Certo con le nuove tariffe sarebbe venuta meno la possibilità «di passare e ripassar dall'uno all'altro Stato con merci soggette a dazio, come facevano in passato», ossia, la libertà di contrabbando; ma ancora, secondo Giusti, un certo vantaggio lo avrebbero tratto anche i dazieri veneti di Ossenigo, «perché ancor essi averanno il modo di visitar le merci che non si rassegnavano al dazio perché potevan prendere altre strade» e che invece con la riforma sarebbero state sorvegliate dai nuovi caselli¹³⁹. Dunque, fatto il bilancio dei pro e dei contro, la riforma delle tariffe non andava a svantaggio dei sudditi veneti.

Tariffe tratte dal nuovo regolamento dei dazi del 1780 per i Quattro Vicariati:

Genere	Fiorini	Carantani
Butirro fresco e salato il centinaio sporco		4
Carbone per Fiorino		0. 1
Castagne ossia maroni il centinaio	1	12
Castagne ordinarie il centinaio		12
Farina di formento il centinaio		12
Farina di segala il centinaio		7.2
Farina di formentone ossia panico il centinaio		6

¹³⁹ ASV, PSCC, b. 37, relazione privata del 18 settembre 1778.

Crusca ossia semola il moggio		1
Formaggio di vacca e di pecora ordinario il centinaio		12
Formaggio di capra il centinaio		12
Formento il moggio		4
Formentone ossia sorgo turco il moggio		2
Segala il moggio		3
Formento nero il moggio		2
Orzo il moggio		2
Avena ossia biada il moggio		1.2
Panico ossia formentone nero il moggio		2
Miglio il moggio		2
Veccia il moggio		1.2
Legnarie da fabbriche cioè scandole, assi, lattole, pali, sparangole, travi		0.1
Legumi, cioè fave e fagioli ossia bacelli, piselli, lenti e ceci il moggio		3
Noci comuni il moggio		3
Olio comune e del lago di Garda il centinaio sporco	1	15
Riso il centinaio		18
Seta, gallette da vermi, franche		
Seta grezza in azze, franca		
Seta lavorata in filatoio non tinta il centinaio	3	20
Seta lavorata in filatoio tinta in fazzoli il centinaio	22	30
Seta in manifatture ossia drappi di seta cioè raso, zigrini, damasco ecc., la libbra	3	36
Tabacco in foglie estero il centinaio	12	30
Vini ordinari italiani l'emero	3	

Fonte: ASV, PSCC, b. 37

Tariffa del bestiame (Se non indicato carantani F = fiorini)

Ogni capo di animale	D'introito	Esito Carinzia	Altri paesi	Transito Carinzia	Altri paesi
Bovi, tori e terzanini	6	F 1.15	F 4	12	F 4
Vacche, vitelli e vitelle	5	30	F 3	2	F 3
Pecore, castrati, becchi e capre	2	7	12	1	12
Agnelli e capretti	1	3	6	0.2	6
Porci sopra le 100 libbre	2	18	30	3	30
Porci da 36 a 100 libbre	1	13	20	2.2	20
Porchetti da 9 a 36 libbre	0.2	9	10	2	10
Porcellini da latte fino a 9 libbre	0.1	2	2	0.2	3
Cavalli ossia stalloni	30	F 2.15	F 10	10	F 1
Altri cavalli	30	F 2.15	F 8	10	F 1

Poledri sotto l'anno	15	F 2	F 2	5	F 1
Muli	30	F 2	F 2	10	F 1
Asini e asinelli	10	16	20	5	20

Fonte: ASV, PSCC, b. 37

Nella visita successiva, quella del 1780, il provveditore veronese s'era procurato altre informazioni relative alle nuove tariffe daziarie e così poteva meglio assicurare il podestà che il nuovo regolamento era «di sommo utile al veneto dominio e specialmente alla veronese provincia», poiché ribassava il dazio sulle merci di transito e soprattutto sulle sete lavorate e tinte. Così quelli veronesi che potevano smerciare il loro prodotto a prezzi inferiori, avrebbero avuto «frequenti e abbondanti commissioni dai mercatanti esteri». Anche la nuova tariffa per l'esportazione in Veneto di cavalli e buoi, pur maggiorata, in realtà era vantaggiosa per i sudditi della Repubblica. Infatti, essa andava «a cadere a peso de' venditori tirolesi che abbondano di tal genere di bestiami, quando vi siano acquirenti sono contenti di ribassare il prezzo come tutt'ora si vede». In passato, era loro proibita la vendita agli esteri e, certo, commerciavano lo stesso i loro capi di bestiame, «ma correivano il rischio di essere trovati in contraffazione». Insomma, l'aumento del dazio d'uscita, secondo il conte Giusti, sarebbe stato scontato dai venditori, data l'abbondanza della loro offerta e il loro unico smercio possibile verso la provincia veronese. Si trattava di animali da macello che il Veneto non produceva se non in poca quantità, essendo le sue pianure soprattutto dedite alla coltivazione dei cereali, del gelso e della vite, prodotti invece di cui scarseggiavano i quattro vicariati e il Tirolo in genere.

Inoltre, Giusti pronosticava vita breve a questa riforma daziaria poiché andava a danneggiare soprattutto le fiere di Bolzano e, mentre stava scrivendo, già tutte le province tirolesi avevano presentato fervide suppliche alla Corte imperiale per il ritiro del provvedimento. Pur di ottenere l'abrogazione della riforma daziaria i sudditi esteri si dissero disposti a versare all'Erario 120.000 fiorini *una tantum* «per lo speso nella erezione delle case daziali» e, ogni anno, fiorini 80.000 «per quello che annualmente potrebbe esigere sopra il presente regolamento»¹⁴⁰. Al cambio di lire venete cinque per fiorino, e se fossero in valuta corrente, ossia lire 8 per ducato, si tratterebbe della bella somma di ducati 50.000, indicativa di quanto doveva rendere la riscossione dei dazi.

La repressione del contrabbando non era compito dei provveditori ai confini delle province suddite. Tuttavia, poteva darsi il caso di violazioni territoriali quando le guardie del dazio

¹⁴⁰ ASV, PSCC, b. 37. Relazione privata inviata da Giusti il 3 agosto 1780. Vedi in tabella alcune tariffe tratte dal volume *Regolamento de' dazi e tariffa di S.M.I.R.A. && per il Tirolo, tradotta in idioma italiano da un particolare per comodo della mercatura*, stampatore Francesco Marchesan, Rovereto, 1780. Chi voglia scorrere le varie voci, tra l'altro può notare come il vino pregiato veronese fosse ancora di là da venire, poiché non compariva nella tariffa, mentre vi trovavano posto i vini francesi, della Mosella, delle Canarie, i moscati, il vino di Cipro, quelli fiorentini e il marzemino.

sconfinavano per catturare i rei e così, in via indiretta, oltre a quelle del legname e dei prodotti caseari, già ampiamente documentate, qualche utile notizia sul commercio di altri generi è possibile averla grazie ai protocolli e ai carteggi delle perlustrazioni ordinarie della Commissione.

Nel 1773, in maggio, sul far del giorno, sulla montagna Cerbiolo, furono fermati dalle guardie di Belluno veronese due muli carichi di riso e uno di fagioli, proprietà dei fratelli Berti di Avio. Nonostante le proteste degli esteri, che accusavano essere avvenuto il fermo in territorio imperiale, secondo l'alfiere capoposto di Ossenigo, incaricato d'indagare, il fatto era avvenuto in territorio veneto¹⁴¹. Si tratta di un singolo episodio, un indizio, che però corrobora la tesi di uno scambio commerciale fra Veronese e Tirolo, ossia carne in cambio di cereali ed è curioso che tra i cereali venissero inseriti anche i fagioli.

Le guardie del dazio non facevano sempre il proprio dovere. Ossenigo era la principale stazione daziaria veronese, nonché la porta d'ingresso nello Stato veneto. Di quelle guardie, nel 1779, si era lagnata la corte di Vienna poiché, a suo dire, senza alcun diritto, esse pretendevano da tutti gli austriaci e trentini pedoni qui transitanti un soldo a testa e a volte, nell'inseguire i contrabbandieri, non si facevano scrupolo di varcare il confine¹⁴². Era uno strascico dell'episodio del fermo dei tre muli, secondo il conte Giusti, poiché durante l'ispezione ordinaria, non aveva avuto riscontri positivi delle denunce austriache. Comunque, suggerì al capitano di Verona di richiamare il capoposto ai propri doveri¹⁴³. Fino al 1790, non si ebbe notizia di altre lamentele contro i dazieri di Ossenigo per violata giurisdizione, e anche in quell'occasione la faccenda fu risolta con una loro severa ammonizione¹⁴⁴.

Ossenigo (oggi frazione del comune di Dolcè) era una piccola comunità, stretta fra l'Adige e le prime pendici dei Lessini. Nei campi che aveva strappato al fiume si coltivavano cereali e viti maritate al gelso; l'estimo personale era di soli 17 soldi e nello zovatico furono registrate sette paia di buoi. Dunque, quel borgo aveva pochi abitanti anche se vantava un estimo importante, lire 4.10; per i suoi salariati spendeva mediamente lire 1.122 l'anno, tra questi c'erano i due deputati ai confini, pagava lire 380 di gravezze alla Cassa del territorio, circa lire 300 di dazio macina, altre 130 di soldo d'estimo ed era indebitato con la Cassa del territorio per lire 864 poiché non aveva

¹⁴¹ ASV, PSCC, b. 38, visita dell'anno 1774. Le leggi venete assegnavano il prodotto sequestrato in premio alle guardie che vendettero riso, fagioli e muli per zecchini 32 a un Zuanne Adami di Dolcè ma residente a Peri che li rivendette per la stessa somma ai fratelli Berti. Nonostante il voluminoso incartamento processuale, non si poté accertare dove fu effettuato il fermo, mancando testimoni terzi. La decisione fu di rimborsare ai presunti danneggiati fratelli Berti zecchini 15.

¹⁴² Il promemoria della corte di Vienna, 6 maggio 1779, in ASV, PSCC, b. 37.

¹⁴³ *Id.*, relazione Giusti, 16 giugno 1779.

¹⁴⁴ ASV, PSCC, b. 39, un suddito austriaco aveva lamentato la violazione del confine da parte dei dazieri, ma senza fornire altri particolari, relazione Giusti, 21 novembre 1790.

alcuna entrata a diffalco¹⁴⁵. Queste cifre farebbero pensare a un comune povero che però spende molto per i suoi salariati, segno che buoni introiti venivano dal frequente passaggio di merci e persone assicurato da questa zona frontaliera.

Il carattere spugnoso dei confini di montagna in antico regime è ben rappresentato da altri incidenti di cui si era dovuto occupare il conte Giusti. E questi sono la spia di una mescolanza di genti e di attività, di una sostanziale libera circolazione di persone e, in un certo senso di merci, compreso il tabacco.

Non è questa la sede per affrontare un tema così spinoso come il contrabbando del genere di monopolio per antonomasia, ma l'episodio è curioso. L'affare iniziò con una delle tante lettere spedite dal commissario austriaco che lamentava lo sconfinamento e la prepotenza degli spadaccini veneti. Quattro sudditi esteri di Ala si stavano portando alla fiera di Podestaria, quando, prima di passare la linea di confine, depositarono le loro merci a terra ancora in territorio di giurisdizione vicariale, «ritrovandosi in quella stessa situazione una sporta senza padrone ripiena di tabacco in carte». Ora, armi alla mano, secondo gli esteri, spadaccini veneti capitanati da Andrea Gaule intimarono loro di sporgere la sporta e poiché ne caddero alcune foglie, per raccoglierle, quegli sbirri varcarono il confine¹⁴⁶. I veneti invece sostennero di aver chiesto cortesemente agli esteri di sporgere la sporta piena di tabacco, i quali, gentilmente, acconsentirono. Avevano appena arrestato un Clemente Lesso, veronese ma ora abitante in Ala, accusato del contrabbando, ma non avevano potuto avere il corpo del reato.

Le informazioni raccolte dal conte Giusti aprono uno squarcio su attività svolte sui monti Lessini. Innanzitutto, Clemente Lesso q. Francesco era nativo di Chiesa Nuova. Già condannato a 18 mesi di galera nel 1768, scontata la pena, aveva ripreso domicilio a Verona, nella contrada di San Nazzaro «dove esercitava la professione di brentaro». Era dunque membro di una di quelle famiglie di Chiesa Nuova già accusate di taglio abusivo di legname nei boschi di Ala. Il 15 agosto 1781, nove giorni prima di essere catturato, era andato a Chiesa Nuova a trovare suo cugino Giambattista Lesso. Quei villici avevano l'obbligo di custodire i passi e dovevano farlo a turno. Essendo toccato al cugino di essere di pattuglia, si offrì di sostituirlo in cambio di trenta soldi. Per la festa di san Bartolomeo (24 agosto) si trasferì ad Ala (anche se lui lo negava e sosteneva invece di provenire dalla montagna delle Coe e che si era incamminato verso la parrocchiale di Podestaria per udire la

¹⁴⁵ Cifre tratte da ASVR, *Estimi*, b. 589, anno 1753. Nel 1786 l'estimo reale fu stimato ducati 3.781; e da ASV, *Revisori e regolatori delle entrate pubbliche in zecca*, b. 864 cit., cifre relative agli anni 1774-1780. Nel 1616, la popolazione di Ossenigo era di sette vecchi, 37 uomini, 35 donne, 39 putti e 27 putte, citato in G.M. Varanini (a cura di), *La Valpolicella nella prima età moderna (1550c.-1630)*, Verona, 1987, p. 40.

¹⁴⁶ Denuncia del capitano di Brentonico del 29 settembre 1781; lettera Giusti, 17 ottobre e informazioni da lui raccolte, in un fascicolo in ASV, PSCC, b. 37. Il fatto avvenne il 24 agosto e coinvolse Antonio Segà, Valentino Bianchi, Alessandro Francescati e Andrea Cossali, tutti di Ala. A loro dire il capitano Gaule, stando al cognome, originario di Selva di Progno, alzò lo schioppo urlando: «Fioi de buzerone, per Dio, per i conti, butè via sta sportela».

messa, prima di essere arrestato). Secondo il provveditore Giusti, si poteva presumere «che egli siasi tradotto colà [ad Ala] a prender del tabacco per introdurlo e spacciarlo nell'indicata giornata di san Bartolomeo coll'opportunità della sagra che celebravasi in quelle parti remote e montuose dello Stato veneto». Dei testimoni lo avevano visto nei prati dove si correva il palio con la sporta in spalla; accortosi degli spadaccini, ripassò il confine e posò a terra la sporta con il bastone. Infatti, addosso gli fu trovato del tabacco in foglia e, una volta avuto il corpo del reato dai quattro viandanti di Ala, furono rinvenute libbre 17,5 di tabacco riconosciuto estero con legale perizia. Nonostante l'evidente colpevolezza del Lesso, per evitare questioni, il conte Giusti propose al Capitano di ordinarne la scarcerazione e di ammonire quegli sbirri onde evitare ulteriori sconfinamenti.

In queste montagne non mancavano i banditi. Il caso più clamoroso che coinvolse il provveditore ai confini, che di solito non si occupavano di perseguire i reati, accadde alla casa daziale di Ponale, in territorio estero, dove, nel 1788, quattro sudditi veneti irrupero nel magazzino del sale e, pistole alla mano, ne asportarono venti pesi. Avendo precise notizie che i rei si fossero rifugiati a Malcesine, il commissario Trentinaglia ne chiese il giusto castigo e, per meglio favorirne l'arresto, ne inviò la descrizione al conte Giusti:

Antonio Cozza, comunemente creduto nipote del defunto appaltatore in Verona, Giambattista Cozza, di nascita veneziano, nubile di 19 al più 20anni, di nessuna professione, di statura grande e grasso, di faccia lunga e rossa, ha un poro sul viso coperto di pelo, occhi neri, capelli oscuri, porta un tabaro turchino ed è sempre armato.

Antonio Manotti detto Pulso, nubile d'età d'anni 22, nato in Malsesine, fa il barcaiolo, di statura grande e macilenta, faccia tonda ma pallida, mal vestito, con una fascia rossa e armato.

Francesco Berti, nato in Malsesine, d'età di 23 anni, fa il contadino, di statura mediocre, di faccia rotonda e bruna, porta calzoni di differenti colori, è armato con armi da fuoco e porta un coltello grande.

Bortolo Berti, di bassa estrazione, d'anni 25, maritato, è nato in Malsesine, colà allogato, fa il contadino, di statura piccola e macilente, di faccia rotonda ma buona, porta un abito corto e di color turchino, armato come tutti gli altri¹⁴⁷.

Un altro gruppo di banditi faceva capo alla «scellerata» famiglia Mazzola, sudditi veneti di Val Caprino che, nel 1792, armati di schioppi e pistole, s'introdussero in un bosco del vicariato di Brentonico e abigearono cinque capi da una mandria di capre¹⁴⁸. Se perfino i banditi potevano andare e venire liberamente lungo la Vallagarina c'è da pensare che facessero altrettanto merci e persone comuni.

¹⁴⁷ ASV, PSCC, b. 37, Trentinaglia a Giusti, 29 marzo 1787; Da Venezia, il 5 aprile 1787, Giusti rispose di aver trasmesso tutte le carte al podestà di Verona.

¹⁴⁸ L'episodio fu denunciato il 31 marzo 1792 dal capitano di Brentonico, il danneggiato fu tale Francesco Simonetti che era già stato ferito dagli stessi Mazzola qualche tempo prima. ASV, PSCC, b. 40. Sul fenomeno del banditismo in montagna basti qui rinviare a G. Corazzol, *Cineografo di banditi su sfondo di monti. Feltre 1634-1642*, Feltre, 1997.

Le denunce che arrivavano alla Commissione austro veneta ancora una volta aprono squarci su scene di vita frontaliera. Nel 1794, un tale Francesco Giacomazzi, oriundo di Ossenigo ma dimorante ad Avio, perché «già bandito dallo Stato veneto», fu sorpreso da Valentino Pasini di Belluno veronese mentre, con un altro di Avio, gettava abusivamente reti e lenze in una peschiera veneta. Avvisatone il proprietario, la questione fu «amicabilmente sanata», ma quando il Pasini si recò ad Avio per suoi affari, fu aggredito dai pescatori tirolesi¹⁴⁹. In quello stesso anno, benché più volte richiamato, un pastore di Mama d'Avio continuava a frequentare con il suo gregge il distretto di Belluno. Alla fine, seguendo le regole confinarie, furono sequestrate due pecore del gregge abusivo. Esse furono poi restituite al proprietario dietro pagamento di troni 10, spesi «in cene per la nostra parrocchia di Bellun»¹⁵⁰.

Infine, fra i molti che si verificarono in quel tratto di confine presso l'Adige, un ultimo episodio è utile segnalarlo perché conferma lo smercio di uva e vino che i veronesi facevano verso i quattro vicariati. Il deputato ai confini di Belluno, quel Rainer Pasini che già conosciamo, accusò uno di Avio di essere entrato in un podere e «levata certa quantità di uva». In realtà ci fu un equivoco. I deputati di Belluno non potevano sapere che l'uva gli era stata venduta «al prezzo di troni 9 la brenta» e questo «per far del vino nuovo stante la scarsezza del vecchio che abbiamo nel nostro paese» di Avio¹⁵¹.

¹⁴⁹ ASV, PSCC, b. 40. Tre di Avio capitanati dal Giacomuzzi, al grido «ora è tempo di fargliela pagare a questi di Bellun» sfoderarono i coltelli contro il Pasini che si salvò fuggendo nel bosco. Poi, denunciò i rei ad Avio.

¹⁵⁰ *Id.*, il pastore era tale Emanuele Innocenzi e l'episodio avvenne nei primi di gennaio.

¹⁵¹ *Id.*, la confusione era nata anche perché proprietario della terra era tale Giuliano Bartolini, «pur oriundo di Belluno ma ora abitante in Borghetto a servizio di quel signor commissario Borghetti», ossia, del conduttore della casa del dazio austriaca, che evidentemente, aveva assunto personale veneto.

III. LA STRADA CONVENZIONALE DI CAMPARA

1. La strada militare di Campara. La scelta del percorso.

Dopo le guerre del Primo Settecento, il Veronese era diventato, di fatto, uno spazio che separava i domini mantovani della Casa d'Austria da quelli del Tirolo. Per la Repubblica, il nuovo assetto politico e militare diventò un affar serio. Da un lato, gli eserciti imperiali erano in un certo senso costretti ad attraversare il territorio veneto per raggiungere la fortezza di Mantova, dall'altro, era impossibile per la Repubblica impedirne il passaggio. Non potendo opporsi alle richieste di un vicino divenuto troppo forte, si cercò almeno di regolare con delle convenzioni il transito dei militari, individuando il percorso più adatto e meno dannoso per i sudditi.

Di recente, si è scritto che nel corso del secolo XVIII, lo «spazio economico» veneto appariva frantumato, soprattutto per quel che riguardava la sua rete stradale ritenuta «fatiscente»¹⁵². La posizione eccentrica di Venezia rispetto alle grandi vie di comunicazione della pianura padana aveva favorito la formazione, si direbbe oggi, di distretti commerciali autonomi, che potevano fare a meno del porto lagunare per raggiungere i mercati di destinazione. E questo era certamente il caso di Verona, snodo di una rete di traffici internazionali che trovava nel sistema idrografico dell'Adige una via per collegare la Germania al Po, tramite il sistema Tartaro, e da qui o via terra ai valichi degli Appennini; o, per il grande fiume, al porto di Goro, punto d'imbarco per le fiere adriatiche. E questa vocazione, la città l'aveva fin dal tempo della Signoria scaligera, quando era al centro di un'area fieristica di livello internazionale¹⁵³. Ma proprio tale posizione strategica metteva la provincia veronese nella scomoda situazione di essere un punto di snodo militare e di subire il passaggio di truppe straniere, con tutti i rischi che ciò comportava, dai danni per l'agricoltura alla pratica diffusa del contrabbando.

Insomma, nel corso del Settecento, il Senato si trovò suo malgrado a dover «soddisfare all'obbligo naturale di dare una via a chi non l'ha», senza rinunciare all'esercizio di un diritto «che nasce dalla sovranità territoriale». Perciò, per limitare i danni, occorreva individuare un percorso

¹⁵² Queste riflessioni sono riprese da P. Lanaro, *I mercati della Repubblica veneta. Economie cittadine e stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Venezia, 1999, specie alle p. 30 e pp. 60-62. Il giudizio negativo della studiosa andrebbe forse temperato tenendo in maggior conto i fattori ambientali spesso ostici.

¹⁵³ P. Lanaro, *Periferie senza centro. Reti fieristiche nello spazio geografico della terraferma veneta in età moderna*, in *La pratica dello scambio. Sistemi di fiere, mercanti e città in Europa (1400-1700)*, a cura della stessa, Venezia, 2003, pp. 21-51, specie p. 26 e p. 33. Non è qui il caso di riprendere il dibattito sul significato di «regione economica» come la intende S. Ciriaco, *Economie urbane e industria rurale nell'Italia del Cinque e Seicento: riconversione o stagnazione?*, in «Rivista Storica Italiana», CXIII, 1, 2001, pp. 5-35, comunque, per evitare equivoci è più opportuno ricorrere a un termine come distretto.

che soddisfacesse le esigenze di entrambi i Principi¹⁵⁴. La scelta ricadde sulla strada «convenzionale» detta di Campara dal luogo della stazione di acquartieramento delle truppe.

Durante la Guerra di Successione spagnola, la Repubblica scelse la neutralità armata e, del resto, i suoi sforzi bellici erano rivolti alla difesa della Morea. Così, il Senato permise il transito nel suo territorio sia degli eserciti del re Sole sia di quelli imperiali, purché fossero evitati i luoghi murati. Nel 1701, i francesi penetrarono per primi nel Veronese e «senza concerti preliminari», si collocarono lungo un fronte che andava dai monti sopra il lago di Garda fino all'Adige, occupando il villaggio di Rivoli e il passo della Ferrara, sotto il monte Baldo, «per disputare ai tedeschi l'ingresso in Italia»¹⁵⁵. Invece, il principe Eugenio di Savoia aggirò il nemico scendendo nel Vicentino dalla Vallarsa, e da qui, per la Valpolicella, giunse fino al Mincio e prese Mantova, il cui duca, non avendo scelto il migliore alleato, «si trovò miseramente abbandonato e la sua città venne occupata dagli imperiali».

Durante il prosieguo del conflitto fu affidato al Provveditore straordinario in Terraferma, Angelo Emo¹⁵⁶, il compito di vigilare sui passaggi delle truppe che si erano intensificati fra il 1710 e il 1711. Ora, non si poteva più permettere, come accadeva un tempo, che soldati stranieri s'acquartierassero per tre giorni nel territorio veronese a grave discapito dei sudditi¹⁵⁷. Non conveniva neppure agli austriaci un transito così lungo poiché li esponeva a notevoli spese di vettovagliamento in terra straniera e al pericolo di subire continue diserzioni. Tali convenienze reciproche favorirono appuntamenti fra i comandanti veneto e tedesco per cercare un transito più breve così da ridurre a una sola stazione il viaggio dal Tirolo a Mantova. Innanzitutto, il tragitto poteva essere abbreviato facendo sconfinare le truppe a Valeggio sul Mincio da dove si potevano comodamente raggiungere gli acquartieramenti di Goito. Tuttavia, da Borghetto «ultima terra imperiale» non si poteva arrivare in un giorno solo fino a Bussolengo, senza sfiancare reclute e animali, perciò, occorreva trovare un alloggiamento situato a metà percorso. Fu il comandante veneto a individuare una residenza di campagna poco distante dall'Adige e da dove, in una sola giornata, si poteva arrivare al confine della Vallagarina per chi veniva da Mantova; e a quello sul Mincio per chi scendeva dalla Germania¹⁵⁸. L'edificio per acquartierare le truppe fu individuato in un luogo detto Campara, lontano da centri abitati, poco distante dalle segherie che operavano sulle

¹⁵⁴ ASV, PSCC, b. 282, scrittura Alvise Contarini 2°, 20 maggio 1784.

¹⁵⁵ *Id.*, b. 285, scrittura Vallaresso e Pesaro, del 4 maggio 1792 che riassume la storia della strada di Campara.

¹⁵⁶ Angelo Emo di Pietro (1666-1755), fratello del Soprintendente Giovanni, fu provveditore straordinario a Verona dal 1710 al 1713. ASV, *Avogaria di Comun. Libro d'oro nascite*, XI, n. 154 e Barbaro, *Arbori de' patrizi veneziani*, c. 400.

¹⁵⁷ Prima della riforma, le truppe estere partivano da Ala e in un giorno giungevano a Dolcè, «sette miglia [m. 12.171] circa entro il territorio veneto» dove pernottavano. Poi proseguivano fino a Bussolengo dove trascorrevano un'altra notte; ed infine raggiungevano Villafranca da dove la mattina del quarto giorno superavano il confine con il Mantovano. Vedi il dispaccio di Emo, 23 gennaio 1711 (1710 *m. v.*), in ASV, *Provveditori da Terra e da Mar*, fz. 206.

¹⁵⁸ *Id.*, dispaccio di Emo, 3 marzo 1711. Questa convenzione fu stipulata fra il comandante austriaco Wolchenstein e il maresciallo veneto Rossi, ma non ve n'è traccia scritta.

sponde dell'Adige e «dirimpetto a Ponton dove sta d'ordinario il porto che comunica quelle rive»¹⁵⁹. Si trattava di una residenza di campagna dei conti veronesi Nogarola, «casa altre volte nobile, ma desolata dalle armate francesi che tennero lungo tempo quella campagna»¹⁶⁰.

Non fu facile convincere gli imperiali a prendere la nuova strada, specie adesso che con «l'unione del Milanese e del Mantovano cogli altri stati ereditari della casa d'Austria», le «occasioni di alloggiare tanti ospiti sono frequentissime»¹⁶¹. Infatti, ancora nel dicembre del 1711, le milizie imperiali scese dalla Vallagarina pretesero di fare le solite tre tappe, e, per impedire tale prepotenza, si rifiutarono loro i necessari carriaggi, cogliendo il pretesto di un'infezione bovina scoppiata in Tirolo¹⁶². L'uso politico di questioni sanitarie, diffuso in antico regime, sortì l'effetto voluto e, finalmente, quei militari si decisero a osservare la convenzione e a prendere alloggio a Campara¹⁶³.

Il Senato tentò di stornare quelle fastidiose marce dal Veronese e per un momento, nel 1729, sembrò possibile dirottarle verso la Valtellina, nello stato svizzero dei Grigioni. In quei mesi, l'ambasciatore veneto a Vienna¹⁶⁴ ebbe parecchi abboccamenti con quel Governo, esercitando pressioni perché si trovasse una strada alternativa a quella della Vallagarina, ma la nuova guerra scoppiata per la successione del re di Polonia, nel 1733, rese di nuovo impellente il transito dei militari per la via più breve che era quella entro lo Stato veneto. Addirittura, i comandanti austriaci pensarono di spostare eserciti dalla Carinzia ai porti dell'Adriatico, percorrendo la Patria del Friuli, e ci volle tutta l'abilità diplomatica del futuro doge Marco Foscarini per scongiurare quel pericolo e per convincere l'imperatore Carlo VI a rispettare il percorso convenuto e da lui stesso approvato. Insomma, meglio tenersi il male minore, il Veronese scontava la sua collocazione geografica, ma quel passaggio evitava al resto della Terraferma di essere attraversata da eserciti stranieri.

Il problema dei transiti militari si ripresentò puntualmente divenuta imperatrice Maria Teresa, nel 1740, e anche nelle successive campagne di guerra, fino a quella del 1744. Il Senato inviò per

¹⁵⁹ Ponton è sulla sinistra orografica dell'Adige nel comune di Sant'Ambrogio di Valpolicella. La località Campara, sulla sponda opposta, si trova nelle pertinenze di Pastrengo. Vedi *Cartina della Provincia di Verona e lago di Garda*, Verona, 2009 e *La Provincia di Verona*, Touring Club Italiano, carta 1:175.000, Milano, 1996.

¹⁶⁰ *Id.*, così Emo, 19 marzo 1711, quando scrisse al Senato di voler ridurre a sole due giornate di marcia il transito delle truppe imperiali, «la prima sarà di 13 in 14 miglia [m. 24.341], la seconda 12[m. 20.864]» cosicché «giova sperare assicurato per l'avvenire questo punto e stabilito l'esempio di una sola tappa a gran sollievo di questo territorio». Un cenno al «corridoio veneto di Campara» è in Zalin, *op. cit.*, p. 70.

¹⁶¹ Vedi la citata scrittura dei Provveditori ai confini del 4 maggio 1792.

¹⁶² Dispaccio Emo, 1° dicembre 1711. Per la prima volta si cita l'esistenza di un commissario per il passaggio delle truppe estere ed era il veronese conte Giusti. Il 3 luglio, solo due mesi dopo l'accordo, gli imperiali tentarono di far transitare seicento soldati per i territori di Brescia e Bergamo, cosa che se fosse successa avrebbe causato molti danni a quei sudditi, impreparati al passaggio di militari, e «avrebbe disordinata e resa inutile quella provvidenza», con buona pace del «convenuto regolamento». ASV, *Provveditori da Terra e da Mar*, fz. 206 e fz. 207.

¹⁶³ Emo diede notizia di come finalmente le truppe imperiali percorressero la strada convenzionale facendo tappa a Campara nei dispacci 27 gennaio, 21 e 29 febbraio 1712 (1711 m. v.); *id.*, fz. 207.

¹⁶⁴ Dal 1729 al 1732, era ambasciatore a Vienna Daniele Bragadin (1682-1755) che dovette affrontare parecchie questioni confinarie con l'imperatore Carlo VI, compreso l'affare delle risaie del Tartaro, vedi P. Preto, voce *Bragadin Daniele*, DBI, 13 (1971), il cenno al Tartaro a p. 666.

l'occasione precise disposizioni al proprio ambasciatore. Occorreva chiarire che il defunto imperatore s'era impegnato a «incamminar le milizie per la sola via di Campara che è l'antica solita, la più breve e la già assentita». Una «variazione delle marce predette» sarebbe stata accolta a Venezia con «sensibilissima sorpresa» e non avrebbe mai trovato assenso e per il «gravissimo incomodo ed intollerabile danno» derivato ai sudditi veneti; e per la «pubblica dignità» che non poteva permettere neanche a un «Principe amico e benemerito» di attraversare con armati, impunemente, i propri Stati. Le istanze veneziane ebbero esito favorevole e i successivi passaggi di truppe avvennero tutti per la strada convenzionale di Perarola e Rivoli, fino a Campara¹⁶⁵.

2. Il percorso della strada «convenzionale» o di Campara.

Dopo il 1748, raggiunto ad Aquisgrana un faticoso equilibrio europeo, il passaggio delle truppe austriache per la Terraferma avvenne sempre per la strada «convenzionale» o di Campara. I militari con «bagagli e ospitali» si radunavano a Borghetto¹⁶⁶, per entrare nel Veneto a Ossenigo e da qui scendere fino al porto della Perarola, presso Dolcè¹⁶⁷, dove avrebbero traghettato l'Adige¹⁶⁸. Giunti sulla sponda opposta dovevano fare una scomoda curva per salire le erte (*pontare*) di Canale (*Incanal*) e di Rivoli, e attraversare il territorio di Cavaion prima di raggiungere la stazione di Campara per trascorrervi la notte. Per percorrere queste 16 miglia (m. 27.819) ci volevano dalle otto alle nove ore, a seconda delle condizioni climatiche. Viaggio accidentato, poiché si trattava di strette e scomode strade montane dilavate dalle piogge, spesso mal ridotte e bisognose di ripari. La seconda parte del viaggio che dalla stazione di Campara, per Castelnuovo, raggiungeva il confine a Valeggio, era facile, pianeggiante e non dava pensieri.

Dunque era il tratto montuoso a creare difficoltà. Si sarebbe potuta usare la comoda strada regia, ma questa transitava sotto la Chiusa, fortezza veneziana posta a tutela della Vallagarina e ciò non poteva consentirsi a stranieri armati. In altre epoche, era stata la «chiave di volta dello spazio atesino», con il suo apparato fortificatorio costruito fin dentro la roccia del monte Pastello, da dove

¹⁶⁵ La ducale è del 4 luglio 1744; copie anche in ASV, PSCC, b. 30. Se ciò non fosse bastato, l'ambasciatore avrebbe dovuto richiedere «espressa udienza alla Regina per ripeter le cose con le più efficaci forme». Per la soluzione dell'affare vedi le ducali 28 settembre e 14 novembre 1748 e i dispacci n. 131-133 in ASV, *Senato. Dispacci Germania*, fz. 254. Antonio Diedo (1703-1785), ambasciatore a Vienna dal 1745 al 1749, durante la sua missione si profilò la soluzione alle vertenze confinarie con l'istituzione del commissariato, P. Preto, voce *Diedo Antonio*, DBI, 39 (1991).

¹⁶⁶ Il Borghetto è visibile in una mappa della Biblioteca Comunale di Trento, n. 1345, dove si vede il forte costruito dagli austriaci nel 1734 sui resti di quello abbattuto dai francesi nel 1703. La mappa è edita in Turri - Ruffo, *op. cit.*, p. 213. Perarola o Perarole oggi è un toponimo scomparso.

¹⁶⁷ Una descrizione anche in von Zach, *op. cit.*, p. 4; nella mappa, tav. VII/14 (*Dolcé*) si vede bene l'andamento sinuoso dell'Adige e la strada che passa da Ossenigo, Peri presso il passo barca di Rivalta, Dolcè e poco più sotto, ma prima di Ceraino, il passo barca che porta a Canal.

¹⁶⁸ Così Tron nella sua scrittura dell'11 marzo 1778, in ASV, PSCC, b. 281. Il passo barca era affidato ai barcari delle comunità di Pescantina e Bussolengo.

veniva azionata la catena che impediva la navigazione ai legni ostili¹⁶⁹. La digressione per evitare la Chiusa però era molto scomoda e spesso causa di lamentele da parte degli ufficiali asburgici, perché dal porto di Perarola si doveva affrontare un'erta che portava alle cosiddette «portare d'Incanal»¹⁷⁰ e occorrevano parecchi animali per trascinare i carri su per l'erta.

Nel 1784, quando il riatto sarebbe costato parecchio, si preferì affrontare la spesa piuttosto che permettere agli esteri di abbandonare la strada «convenzionale»¹⁷¹, ma lo si fece in economia, riparando solo i tratti più degradati, senza por mano a un intervento risolutivo. Fu preventivato un costo di oltre lire venete 62.000, troppo alto per il Territorio veronese che doveva farvi fronte. La questione si dilungò un altro anno finché non si proposero due preventivi di spesa più bassi, uno di lire 24.745 relativo al semplice aggiustamento della strada, l'altro, di lire 32.303, prevedeva di dare «un giro più flessuoso alle Pontare d'Incanal che per il suo presente pendio riesce faticoso alle bestie da traino». Ancora una volta l'efficienza della strada si scontava con i costi che le comunità veronesi non potevano sopportare. E del resto il Corpo territoriale aveva già sborsato quasi lire 900 per i restauri più urgenti. Non si scelse la soluzione definitiva ma la più economica¹⁷².

Ancora nel 1790, quando i passaggi di truppe tornarono frequenti, in agosto, «le copiose piogge hanno prodotto una memorabile irruzione di acque da cui n'è derivata la rovina del tronco di strada convenzionale tra Campara e la Perarola». I comuni contermini erano obbligati a ripararla, ma potevano solo rattoppare qualche buca. Né potevano sopportare spese maggiori, come già era accaduto nel 1784; dunque, o il Corpo territoriale o l'Erario dovevano correre in loro aiuto per ridare a quel tratto di strada la possibilità di essere percorso dai pesanti carri militari. Per l'ingegnere Saverio Garofoli era «utile abbandonare la metà di detto tronco di strada che trovava in terreno fradicio, soggetto allo scolo di acque di altissimi monti» e sostituirlo con un fondo più solido che si trovava poco lontano e al riparo dai torrenti¹⁷³. Insomma, si trattava della stessa proposta fatta cinque anni prima dall'ingegner Salimbeni e scartata perché ritenuta troppo costosa. La scelta, antica ma anacronistica, di affidare ai comuni il mantenimento dell'asse viario non poteva

¹⁶⁹ La Chiusa è in un disegno del perito Foin del 1775 in ASV, *Savi ed Esecutori alle Acque, Adige*, rot. 18, dis. 143/b e si trovava tra Ceraino e Volargne, entrambe frazioni dell'attuale comune di Dolcè, prima di essere distrutta dai francesi nel 1801. Vedi U. Sauro, *La Chiusa, chiave di volta dello spazio Atesino*, in *Etsch Adige, cit.*, p. 52. Sulla Chiusa in questo stesso volume anche A. Gorfer, *L'identità atesina*, pp. 177-262, p. 206, p. 217 e p. 219.

¹⁷⁰ Oggi esiste una località Canale (alt. m. 140), frazione del comune di Rivoli Veronese.

¹⁷¹ Il capitano ingegner Leonardo Salimbeni preventivò una spesa di lire 62.345 che avrebbe reso la strada solida in stato permanente. Per il Contarini si poteva ridurre l'esborso evitando i lavori «insoliti e non necessari» come la costruzione di due ponti. Scrittura del 20 maggio 1784, in ASV, PSCC, b. 282. Su Salimbeni inviato in seguito dalla Municipalità presso Bonaparte per scongiurare lo spoglio di Verona, vedi Zalin, *op. cit.*, p. 79.

¹⁷² *Id.*, scrittura del 7 gennaio 1785 (1784 m. v.). Il territorio veronese alla fine si offrì di concorrere al riatto della strada con una somma inferiore dell'8 per cento di quella preventivata di lire 24.745.

¹⁷³ Relazione Garofoli, 18 agosto 1790 in ASV, PSCC, b. 30. Scottato da due soldati a cavallo, l'ingegnere fece riparare la strada «provisionalmente, da comuni conterminanti con più centinaia d'uomini», resa intransitabile dalle «profonde voragini» prodotte dalle acque abbondanti. Per lui sarebbero occorse lire 9.667 per un durevole riatto di «pertiche andanti 5.853» (metri 11.940); e lire 10.260 per la costruzione di due ponti.

garantire la percorribilità di un tratto di strada così frequentato e difatti le lire venete 1.000 necessarie a questi restauri furono anticipate dalla Camera obbligata di Verona¹⁷⁴.

Per l'ingegner Garofoli, anziché costringere la truppa ad attraversare il porto di Perarola e ad affrontare le Pontare di Rivoli, «tratto malagevole e per le erte salite e per il strabocchevole concorso di acque e per la poca consistenza del terreno», si poteva avviarla lungo la riva opposta dell'Adige, «più comoda, più consistente e più breve di un miglio». Poi, la strada regia postale era a carico dello Stato e ciò avrebbe sgravato da spese soverchie quei poveri comuni. Finalmente, i soldati avrebbero potuto traghettare a Ponton, lontano solo un miglio dalla stazione di Campara¹⁷⁵. Occorreva far presto, poiché si temeva di subire con una decisione unilaterale il cambiamento del percorso¹⁷⁶.

Dopo aver fatto presente che un restauro definitivo della vecchia strada convenzionale sarebbe ammontato a lire 20.837, da stabilire se a carico dei comuni limitrofi, del Corpo territoriale o della Cassa pubblica, quei Provveditori ai confini osservarono che, un tempo, la deviazione era stata voluta per evitare il passaggio sotto la fortezza. Forse, «le gelosie del posto e l'opinione che avevano della vecchia architettura militare» suggerirono tale cautela; ma, «oggi il progresso di quella scienza e la esperienza quotidiana hanno pur troppo insegnato che quasi nessun luogo può riputarsi insuperabile dalla forza di una ben regolata aggressione»¹⁷⁷. Se quella cautela ebbe un senso ai primi del Settecento, ora non lo aveva più. Meglio far imbarcare quei soldati a Pontone, come aveva suggerito l'ingegnere Garofoli. Se proprio si temevano disordini alla Chiusa, si poteva rinforzarne il presidio nella parte superiore della rocca, inviando truppe da Verona. Del resto, abusive variazioni al percorso avvenivano già. Al Borghetto avevano iniziato da tempo a «spedire per acqua» i bagagli col pretesto del pessimo stato della strada delle Pontare. In questo modo, non solo alcuni disonesti «si prevalgono ben spesso per introdurre nello Stato in gran copia generi di contrabbando»; ma si arrecavano anche danni alle comunità veronesi obbligate al trasporto di quelle vettovaglie da Campara fino al confine mantovano. Infatti, i loro boari avrebbero dovuto portarsi fino a Pontone e sobbarcarsi un miglio in più di strada¹⁷⁸. Senza contare che in caso di piena, l'approdo di zattere e barche avveniva dove possibile, con maggior «difficoltà dei carradori» e arrecando danni alle possessioni calpestate da quelle pesanti ruote.

¹⁷⁴ Per questi primi urgenti restauri si spesero lire piccole 1.285 soldi 10, pari a ducati 160 grossi 14 v. c., addebitati alla Camera fiscale di Verona. Vedi la scrittura dei Provveditori, 17 dicembre 1790 in ASV, PSCC, b. 284.

¹⁷⁵ Memoria privata dell'ingegner Garofoli, allegata alla parte del Senato 5 febbraio 1791 (1790 m. v.) con disegno del progettato percorso alternativo, in ASV, PSCC, n. 30/2.

¹⁷⁶ Non erano timori infondati. Il commissario Giuseppe Prato segnalava che «sogliono bene spesso instradarsi li carri per la fortezza della Chiusa ed in tal modo gran parte del militare armato passa da colà per iscortare il proprio bagaglio».

¹⁷⁷ Si tratta dei suggerimenti contenuti nella scrittura Zen e Pesaro, 10 maggio 1791, in ASV, PSCC, b. 284.

¹⁷⁸ Il commissario Prato al podestà, 26 maggio 1791. Gli austriaci proposero un rimborso di soldi 20 per ogni carro messo a disposizione dalle comunità veronesi, somma ritenuta inadeguata alla fatica e alla perdita di tempo dei villici. ASV, PSCC, b. 30.

Nel 1792, i Provveditori ai confini tornarono a suggerire una riforma del percorso della strada militare¹⁷⁹, anche perché quella regia postale proprio da pochi anni era stata «ridotta a soda consistenza con molto comodo de passeggieri». Non potevano più esserci opposizioni ragionevoli al passaggio di truppe sotto il forte della Chiusa. Infatti, «la buona corrispondenza e la posizione dei confini della Casa d'Austria, che assicura li giusti possessi della Repubblica, hanno scemate tale apprensioni». Il nuovo cammino e il traghettamento dell'Adige a Pontone, conveniva a Vienna perché più comodo e breve, conveniva a Venezia che avrebbe risparmiato sui restauri del vecchio percorso soggetto ai dilavamenti.

I provveditori esaminarono anche i risvolti economici della proposta di modifica del percorso. Nessun danno avrebbero avuto i titolari del porto delle Perarola, perché essi non ricevevano alcuna mercede, non essendo le truppe estere soggette ad aggravio. E, del resto, dopo il restauro definitivo della strada regia postale, erano pochi i passeggeri che sceglievano di passare l'Adige in quel punto. Poi, le comunità di Pescantina e Bussolengo erano obbligate al servizio di tutti e tre i porti di quel tratto dell'Adige, Perarola, Settimo e Pontone e per loro un porto valeva l'altro. Anzi, dal cambio, ne avrebbero avuto qualche vantaggio perché se nulla pagavano gli ufficiali austriaci per traghettare a Perarola, avrebbero invece sborsato qualche soldo di mancia ai barcaioli per il più comodo traghetto di Pontone, almeno così si sperava. La strada regia postale poteva essere comodamente usata anche per il trasporto di «bagagli e ospitali» anche se, però, per risparmiare i carriaggi a quelle comunità, «esposte a riflessibili patimenti colle persone e cogli animali nelli ritardi spesse volte causati dall'intemperie delle stagioni, da qualche equivoco negli avvisi e dal disordine delle strade», sarebbe stata più opportuna la via d'acqua. In effetti, lo si è già visto, vettovaglie e infermerie arrivavano a Pontone «o per barca o per zattera».

Il Senato fece proprie le osservazioni dei provveditori e propose alla Corte di Vienna di sostituire il «tronco alpestre che per cinque miglia [m. 8.693] va dal passo della Perarola a quello di Pontone», con la strada postale che «da parecchi anni si trova ristabilita e posta in grado di solidità e di facile passaggio»¹⁸⁰. Finalmente, il Senato permise il trasporto per acqua dei bagagli e delle infermerie e il transito delle truppe sotto la fortezza della Chiusa, tragitto più razionale e che evitava inutili spese¹⁸¹. Dalla Camera dei confini veneziana, giunse un'istruzione segreta al commissario di

¹⁷⁹ *Id.*, è la citata scrittura del 4 maggio che tiene conto delle informazioni del commissario Prato al podestà Almorò Pisani, trasmesse a Venezia il 27 aprile 1792.

¹⁸⁰ *Id.*, parte presa l'11 agosto 1792. Con la stessa parte si accordava il salario di ducati 6 mensili all'assistente del commissario di Campara, promosso nell'occasione anche a capitano, Michelangelo Lorenzo Stravalli già in servizio fin dal 9 maggio 1789, in ausilio del padre Paolo Stravalli, malato.

¹⁸¹ *Id.*, tuttavia, occorre una convenzione per stabilire tariffe e regolamenti condivisi. La discussione poteva avvenire tra il Commissario alla guerra di Mantova, il Capitano circolare di Rovereto e il commissario di Campara.

Campara. Lo si rese partecipe che il governo di Milano, anticipando Vienna, aveva già proposto una conferenza a tre per trovare una nuova via alle truppe e che perciò si tenesse pronto¹⁸².

Intanto, preoccupato dalle piogge insistenti, il podestà Pisani inviò il commissario Prato a perlustrare la strada convenzionale. Dal Borghetto al porto della Perarola i danni erano di lieve entità e facilmente vi avrebbero supplito i comuni del Corpo della Valpolicella. Come al solito, i problemi si avevano alle «Pontare d'Incanal» dove i torrenti avevano scaricato ghiaia e reso il terreno così argilloso che i pezzi di artiglieria avrebbero potuto facilmente «arrenarsi»¹⁸³. Insomma, l'unica soluzione era proprio quella di abbandonare questa strada malagevole, ma il progetto di riforma fu approvato tardivamente. Nonostante l'assenso di Milano, sia pur sollecitata dall'ambasciatore veneto, non giunse da Vienna l'approvazione del congresso. Così, ancora nel 1796, i villaggi lungo la strada convenzionale furono chiamati a uno sforzo notevole per un nuovo riparo. Sovrane ducali ne avevano ordinato il restauro provvisorio e, nel contempo, la deviazione delle «acque arbitrariamente introdottevi dai conterminanti possessori». Gli sforzi fatti dall'ingegner Vincenzo Garofoli per renderla percorribile furono notevoli; egli dovette ordinare lo scavo di nuovi scoli, in gran numero, far selciare la strada con ciottoli, dilatarne le parti troppo anguste e far erigere delle «grosse mura a secco» per fiancheggiare le voragini e per impedire che se ne formassero altre. Poi, il frequente passaggio di pesantissimi carriaggi militari lo obbligò a mantenere al suo servizio «numerosi uomini con badilli per riempire le carreggiate fin tanto che fossero consolidate e indurite». E non potevano dirsi mai finiti i lavori, perché «la infelice situazione di questa strada, parte incassata e parte spalleggiata da monti», la rendeva giornalmente soggetta a slavine che ne restringevano la carreggiata o a dilavamenti che aprivano voragini tali da ridurla «impraticabile e pericolosa». Insomma oltre alle circa lire venete 10.000 già spese, per far passare in sicurezza le artiglierie, bisognava stanziarne altre 1.500 per gli imprevisti¹⁸⁴.

3. La stazione di Campara

A partire dal 1744, le truppe asburgiche fecero regolare stazione nella caserma di Campara. Il proprietario la diede in enfiteusi alla Repubblica per un canone annuo di ducati 80; si trattava di «un grande palazzo di trenta sei camere» con il giardino, i broli e un prato ampio campi 6 (circa ettari 2), ideale per custodire i cavalli dentro una staccionata. Questa soluzione dava un decoroso alloggio

¹⁸² *Id.*, il commissario Giuseppe Prato sarebbe stato coadiuvato dal cancelliere Marostoni o dal suo vice Cristani.

¹⁸³ *Id.*, relazione del commissario Prato, 30 novembre 1792.

¹⁸⁴ *Id.*, le ducali che ordinavano il restauro della strada erano dell'11 luglio e del 29 agosto 1795. La relazione Garofoli del 25 febbraio 1796 (1795 *m. v.*) è allegata alla lettera del capitano Antonio Marin Priuli 2° del giorno successivo. Le spese ammontarono a lire 9.534; fra l'altro furono impiegati cinque «marangoni alla paga di lire 3 al giorno» e lavorarono quattordici giorni. Furono trasportati 359 carri di materiale inerte a lire 3 il carro. Gli uomini da badile, da carriola e da zapponi lavorarono in tutto 4.176 giornate, dal 20 luglio fino al 22 febbraio, a lire 1 soldi 10 la giornata.

agli ufficiali nella parte nobile dell'edificio e un comodo acquartieramento per i soldati nei vecchi rustici e nella barchessa.

Nel corso del tempo, vari furono gli interventi di restauro o riadattamento di quei corpi di fabbrica, le cui spese erano a carico della Camera di Verona. Già nel 1753, furono stanziati oltre lire venete 4.000, ma il restauro maggiore fu effettuato vent'anni dopo, sotto la direzione del celebre brigadiere Lorgna¹⁸⁵. Occorreva far di nuovo zampillare una sorgente perenne in una fontana sotto il portico d'ingresso della casa, che «era stata impedita dalle rovine», e rendere più stabile il fabbricato e per far questo la Cassa obbligata sborsò altre lire venete 7.830 e destinò lo stanziamento fisso di ducati 25 annui per i lavori di minuto mantenimento¹⁸⁶. L'architetto fece anche uno schizzo della stazione che s'insediava in un ampio terreno a forma quadrata, protetto da un muro di cinta e suddiviso in quattro parti, una con «la caserma» e un giardino, un'altra con un secondo giardino, poi una terza con un «terreno rimasto al proprietario» e infine il «prato della cavalleria» al posto del vecchio brolo¹⁸⁷.

Altri lavori furono eseguiti alla fine del 1789, con l'aumento dei passaggi di truppa diretta in Lombardia. Occorreva rialzare il muro che cingeva il cortile, per impedire le diserzioni che si facevano frequenti, e rifare almeno la facciata della scuderia ch'era ridotta «in uno stato pericolante e ruinoso». Fino a quel momento, l'abilità del commissario Prato era riuscita a sopire le proteste degli ufficiali austriaci, ma un intervento era necessario, per evitare che potessero pretendere qualche altra sistemazione fuori dal percorso convenzionale¹⁸⁸.

Più allarmanti giungevano le notizie da Parigi, più aumentava la frequenza dei transiti militari e perciò, nel 1792, si ripropose la necessità di riadattare la tappa di Campara. La scuderia andava ampliata così da ricoverare almeno trecento cavalli anziché quaranta. Ora, le povere bestie si destinavano in un prato annesso, «confuse con gli animali dei carri ed esposte a tutte le eventualità insieme colle vite dei carradori». Poi, in una fredda notte di metà gennaio, i soldati dovettero accamparsi in quel prato «coperto di neve» con 160 cavalli del reggimento Dragoni dello Stato Maggiore e «sottostare alla continua caduta di neve con grandissimi lamenti degli ufficiali»¹⁸⁹. Prima d'intervenire con nuovi costosi restauri, i Provveditori vollero chiarire la situazione patrimoniale dell'edificio, per appurare se i direttari non dovessero accollarsi oneri di spesa, ma, in

¹⁸⁵ Sul celebre matematico e idraulico Lorgna nativo di Cerea (1735-1796), fondatore del Collegio militare di Verona, vedi E. Curi, voce *Lorgna Anton Mario*, DBI, 66 (2007).

¹⁸⁶ *Id.*, i lavori furono notificati al Senato con lettera 3 marzo 1753 del capitano Girolamo Ascanio Giustinian, futuro soprintendente alla Camera dei confini; la perizia era dell'ingegnere Saverio Avesani e la somma di spesa preventivata di lire 4.221 soldi 6. La seconda perizia di Anton Mario Lorgna è del 24 febbraio 1774 (1773 *m. v.*).

¹⁸⁷ *Id.*, disegno Lorgna, 1773. Se fosse l'originale sarebbe la prima volta che verrebbe usato il lemma *caserma* nei nostri documenti. «Caserma» infatti, secondo il Battaglia, è un francesismo introdotto in Italia agli inizi del secolo XIX.

¹⁸⁸ ASV, PSCC, b. 283, scrittura Zen - Garzoni, 28 dicembre 1789 approvativo della spesa di ducati 770, pari a lire 4.774.

¹⁸⁹ *Id.*, Scrittura del 4 maggio 1792; in questa occasione appare per la prima volta in un documento di Cancelleria, redatto dal consultore Pietro Franceschi, il lemma «caserma».

quegli anni, l'eredità Nogarole era al centro di una vertenza che coinvolgeva diversi attori e che non era risolvibile a breve¹⁹⁰. Perciò, ancora una volta, sarebbe stata la Cassa obbligata di Verona a sopportare la spesa.

A differenza delle altre fortezze veronesi, che erano a carico del Territorio, quella di Campara doveva essere ristrutturata a spese pubbliche. Così, per dare sollievo ai militari e ai cavalli, e nel contempo evitare gli oneri di un ampliamento delle scuderie, si optò per una soluzione provvisoria, illudendosi cessassero presto le emergenze militari. Un grande «tezone» di legno avrebbe dato ricovero a uomini e bestie durante l'inverno¹⁹¹.

Le speranze di risparmio andarono deluse. Anzi. Il 16 maggio 1794, per Campara fu «giornata di terrore e spavento». A causa di una scintilla partita «o da qualche pippa di soldato» o dalla cucina del bettoliere «si è appiccato il fuoco alla caserma nel sito al di sopra dell'osteria ove, di seguito, vi era il magazzino della paglia e del fieno». Le fiamme divamparono rapide, perché disgrazia volle che in quel momento vi fossero stipati nei magazzini quindici carri di paglia e venti di fieno che bruciarono in una sola ora e mezza assieme ai due terzi della caserma. Si salvò il quartiere degli ufficiali grazie a un tagliafuoco praticato per tempo¹⁹². Nel suo recinto, la caserma incendiata comprendeva magazzini capaci di contenere ottanta carri di foraggio, due scuderie per i cavalli degli ufficiali, i loro alloggi, l'osteria, il prato di sei campi per i cavalli e i carriaggi, cinto da un muro, e una fontana d'acqua perenne. Milleduecento soldati potevano essere acquarterati senza pericolo di frammischarsi con i locali¹⁹³. Dunque, era indispensabile dar loro immediato alloggio e al momento ingrato dell'incendio il commissario si rivolse all'oste, che ne accolse cinquecento, e il resto fu ospitato nella casa «che ne serve ad uso di quartiere per li soldati della cavalleria veneta che qui vengono alle occorrenze de' passaggi»¹⁹⁴. Giunta poi una divisone d'artiglieria, il commissario si rivolse a tutti i pochi possidenti di case dei dintorni, ma ovunque ne ricevette «le più assolute negative» e si rassegnò ad accoglierli nel casino privato che teneva a pigione.

¹⁹⁰ Con un pubblico strumento, nel 1760, la proprietà di Campara era passata al signor Giuseppe Malenza che s'indebitò finché, nel 1765, i creditori si rivalsero sul palazzo che passò in proprietà a Giacomo Righetti. Pare tuttavia che alcune delle proprietà Nogarole fossero vincolate a un fidecommesso per cui si aprì una vertenza fra la famiglia Righetti e il conte Bortolo Dal Bovo, lite continuata nel 1793 dalla vedova Dal Bovo, la contessa Teresa Bevilacqua Lazise. Tutte queste vicende sono nella *Stampa Righetti*, stampa in causa di 218 pagine, il cui ultimo documento è del 1794, in ASV, PSCC, b. 30. Caduta la Repubblica, nel 1798, Giuseppe Righetti fece istanza alla Commissione Camerale per rivendicare la proprietà della ex caserma di Campara, come rappresentante dell'eredità Righetti; *id.*, b. 41.

¹⁹¹ *Id.*, s'incaricò l'ingegner Ignazio Avesani di costruire un grande tezone, una sorta di grande stalla; intanto l'aiutante Paolo Stravalli aveva speso lire 2.170 per due rastrelli in ferro.

¹⁹² ASV, PSCC, b. 31, lettera del commissario Prato, 17 maggio 1794. L'incendio era divampato il giorno prima. La caserma capace di alloggiare 1.200 soldati e ospitare 300 cavalli era in quel momento così necessaria alle truppe austriache che da Milano il plenipotenziario Wilczek si dichiarò disposto a contribuire ai restauri.

¹⁹³ *Id.*, lettera del commissario Prato, 27 maggio 1794.

¹⁹⁴ *Id.*, si trattava dunque di un'altra caserma più piccola proprietà del nobile Gerardini, data in affitto alla comunità di Cavaion. Il 23 maggio, giunti 200 soldati, essendosi rifiutato l'oste di accoglierli «a motivo de' disturbi sofferti nel passaggio antecedente», furono anch'essi alloggiati in questa caserma, sia pure «con angustia».

Il computo dei danni trasmesso alla Camera dei confini dal podestà Mocenigo, suscitò a Venezia impressione. L'incalzare degli eventi e il decoro pubblico esigevano immediati restauri e del resto, la necessità di una stazione «non è mai terminata e ragionevolmente non sarà mai per terminare finché le provincie milanesi si trovano soggette allo stesso padrone con quelle del Tirolo e della Germania»¹⁹⁵. I Provveditori incaricarono separatamente due ingegneri di recarsi sul posto e di eseguire un preventivo di spesa. Le loro osservazioni diedero risultati molto differenti. Nonostante il recupero del legname dei casoni provvisori, fabbricati per dare un'ospitalità d'emergenza ai soldati, i cui costi furono messi in «detrazione» la somma da stanziare rimaneva alta:

Preventivi per il restauro della Caserma di Campara. Lire venete.

Preventivo ingegner	Totale lordo	Detrazione	Totale
Salimbeni	39.969	4.060	35.909
Avesani	18.579	2.117	16.462

Fonte: ASV, PSCC, b. 31

La differenza fra i due preventivi era dovuta soprattutto al numero di giornate di lavoro necessarie, che Avesani, ingegnere al Tartaro, aveva stimato di gran lunga inferiore rispetto ai calcoli del suo collega, essendo per lui sufficienti due mesi per completare l'opera. Purché si facesse presto, anticipando le piogge autunnali. Alla fine, il Senato prese una risoluzione. Scelse il piano Avesani e ordinò al Savio Cassier del Collegio «l'immediata ballottazione di ducati 2.125 v. c.» per «ridurre la caserma allo stato di prima»¹⁹⁶. Le stime dell'ingegner Avesani si rivelarono esatte, la caserma fu terminata il 16 dicembre 1794 e le spese furono superiori al preventivo di appena lire 690, e ciò perché si fece una stanza in più per il ricovero dei soldati, così come aveva richiesto il commissario Prato¹⁹⁷.

4. I Carriaggi.

Nel 1731, fu stabilito che fosse obbligo delle comunità veronesi comprese in un raggio di miglia 10 (circa m. 17.387) dalla stazione di Campara fornire i carriaggi necessari al trasporto delle vettovaglie e delle infermerie. Furono così assoggettati a questa sorta di servitù settantadue villaggi,

¹⁹⁵ *Id.*, scrittura del 3 giugno 1794, decretata dal Senato il 7 successivo.

¹⁹⁶ *Id.*, scrittura del 24 settembre 1794, decretata dal Senato il 27 successivo. Qui si dice che ducati 2.125 corrispondono a lire piccole venete 17.000, quindi un ducato v. c. valeva lire 8. Qui anche la lettera 21 settembre del commissario Prato.

¹⁹⁷ *Id.*, disegni della nuova caserma, polizze di spesa e «l'inventario della Caserma di Campara». In realtà il totale speso fu di circa lire 17.907, cui vanno aggiunti ducati 173 (lire venete 1.072) spesi da Stravalli per rastrelli e ferriate e altre lire 685 spese da Avesani per viaggi da Verona a Campara e a Venezia.

quasi tutti della Gardesana, alcuni della Valpolicella e sei sottoborghi di Verona¹⁹⁸. Ovviamente, i carrettieri delle comunità andavano retribuiti e fu stabilito come compenso quello di lire venete 21 per ogni carro trainato da quattro buoi, fiorini 3, equivalenti al cambio dell'epoca a lire 15 venete¹⁹⁹, a carico del commissario austriaco e lire 6 a carico del Corpo territoriale di Verona che si sarebbe poi rivalso sulle comunità di villaggio non obbligate.

Oltre ai carriaggi, quei settantadue villaggi avrebbero condotto, quando necessario, i buoi per gli attiragli, i cavalli da sella per gli ufficiali, la paglia per il graticcio dei soldati, il foraggio per la cavalleria, candele e porzioni di legna durante l'inverno²⁰⁰. In questa sorta di distretto militare era di fondamentale importanza mantenere agibili le strade secondarie, ma ciò non fu sempre possibile, specie per i villaggi del Monte Baldo²⁰¹. I loro carri spesso non potevano portarsi al servizio delle «traduzioni de' pesanti bagagli delle truppe imperiali» perché le acque del torrente Tesina ne impedivano il passaggio e occorreva attendere lungo tempo perché si ritirassero. Un ponte avrebbe risolto il problema e, nel 1789, fu pure progettato con un preventivo di spesa di lire 15.100²⁰², ma essendo la somma troppo elevata, non se ne fece nulla²⁰³.

Il sistema veneziano poneva a carico dei villaggi limitrofi le opere di manutenzione delle strade e questa fu forse la causa principale dell'inadeguatezza della rete viaria minore, poiché le comunità locali, specie in montagna, non disponevano delle risorse necessarie per i restauri. Essendo vincolata alla convenzione di Campara, i Provveditori chiesero maggiori lumi al podestà su quella strada «resa impraticabile dopo le piogge delle ultime stagioni per le quali crollò in parte nel torrente». E costruirvi un ponte di legno era meno economico di uno in pietra, poiché «in quelle situazioni» non vi era più legname e trasportarlo sarebbe stato molto costoso²⁰⁴.

Il podestà Musatti confermò la povertà di quei villaggi che mai avrebbero potuto sostenere una spesa simile. Si preoccupò anche di far trascrivere il loro estimo che risultò effettivamente molto basso:

¹⁹⁸ *Id.*, si tratta della terminazione 28 febbraio 1731 (1730 *m. v.*) del Provveditore straordinario in Terraferma Carlo Pisani, copia a stampa.

¹⁹⁹ *Id.*, la somma di fiorini 3 (fiorini rainesi, un fiorino = 60 carantani) da corrispondere per ogni carro trainato da quattro buoi è confermata da una lettera del 1791 del barone de Moll da Rovereto.

²⁰⁰ Secondo la stessa lettera per un paio di buoi pagavano fiorini 1 e 12 *kreuzer* (carantani), per ogni cavallo da sella carantani 12 e per la legna d'inverno due soldi veneti. La convenzione monetaria del 1753 che dava un rapporto di 60 carantani per ogni *gulden* (fiorino) è citata da A. Martini, *Manuale di metrologia*, ristampa anastatica edizione Torino 1883, p. 830.

²⁰¹ Erano dentro il circuito delle miglia 10: Castion, Albisano, Montagna e Marciaga. Castion Veronese (alt. m. 316) e Marciaga (alt. m. 281) sono frazioni del comune di Costermano. Albisano (alt. m. 309) è frazione del comune di Torri del Benaco. Ca' Montagna (alt. m. 250) è la sede del comune sparso di San Zeno di Montagna.

²⁰² La perizia dell'ingegnere Marco Cristofori in ASV, PSCC, b. 30. Qui anche il disegno (*id.*, n. 30/1).

²⁰³ L'ingegner Ignazio Avesani suggerì di far anticipare dalla Pubblica Cassa la spesa e di rifarsi poi sui quattro comuni che avrebbero restituito lire 1.000 all'anno per quindici anni, *id.*, 13 aprile 1790.

²⁰⁴ *Id.*, relazione del commissario Prato allegata alla lettera 21 luglio 1790 del podestà Musatti.

1789. Estimo dei quattro villaggi della Gardesana in soldi e denari (un soldo = denari 12)

villaggio	Estimo reale	Estimo zovatico	Estimo personale	Estimo in tutto
Albisano	16.2	16.6	55	87.8
Castion sopra Garda	19.10	42.6	99	161.4
Marciaga	7	12.6	41	60.6
Montagna	32.7	30	88	150.7

Totale soldi 460.1 (fonte: ASV, PSCC, b. 30)

Il podestà diede pure conto degli «scodaroli per i getti di gravezza per l'anno 1789», da cui aveva ricavato i dati in tabella, «col ragguaglio che ogni testa viene calcolata un soldo, ducati 240 valor de campi un soldo, due bovi o quattro vacche parimenti un soldo». Insomma, essendo il loro estimo complessivo di circa soldi 460, la ripartizione di quella cifra avrebbe caricato ogni soldo d'estimo di poco più di lire 32, troppo. Perciò, era meglio che alla spesa concorresse il Territorio con il suo estimo generale, così come si faceva quando si dovevano restaurare i «tezzoni» a uso militare o quando si pagavano i deputati ai confini dei vari villaggi²⁰⁵.

Non aiutavano le condizioni atmosferiche avverse. Dopo un parziale restauro, sul monte Baldo, nel 1790, «un vento feroce, una tempesta desolatrice e poi un tale diluvio d'acqua», dopo aver devastate queste campagne, «gonfiò talmente il torrente Tesina che stracciò per due terzi almeno e distrusse quella strada di comunicazione», isolando di nuovo quei villaggi²⁰⁶. Dunque, non può stupire che il ponte tardasse a essere costruito. Ancora, nel marzo del 1792, il nuovo podestà lamentò l'assenza a Campara dei carri di quei poveri quattro comuni obbligati alla «traduzion de bagagli», anche se li scusava ammettendo essere per loro impossibile guadare il «Progno della Val Tesina». Quando pioveva, quella strada si rendeva «così precipitosa ed impraticabile che toglie ogni comunicazione persino ai passeggeri»²⁰⁷.

L'abilità dei carrettieri e dei boari fu messa a dura prova nel 1794, quando pervennero avvisi da Rovereto dell'arrivo di «due colonne di pontieri austriaci e di pontoni, ossia barche per l'erezione di ponti di campagna». Data la grandezza e il peso di quel trasporto eccezionale, il comandante della truppa ebbe l'ordine di tenere la strada della Chiusa, di passare a Verona, dove i suoi soldati avrebbero pernottato, per dirigersi nel giorno successivo verso Villafranca. Si trattava di una

²⁰⁵ *Ibidem*.

²⁰⁶ Lettera del conte Pellegrini da Castion, datata 10 agosto 1790. Il conte Pellegrini si era accollato i costi della manutenzione in cambio di una permuta di terreno che lo aveva avvantaggiato. Vedi la scrittura dei Provveditori ai confini 10 maggio 1791, dove si sostiene che le condotte di quei comuni erano soprattutto di foraggio. ASV, PSCC, b. 285.

²⁰⁷ ASV, PSCC, b. 30. Per stendere il suo dispaccio, Il nuovo podestà Almorò Pisani 3° si avvalse delle relazioni dell'ingegnere Saverio Garofoli: «Questo torrente Tesina, che scorre poche miglia lontano dalla regia strada e che ha il suo origine d'altissimi monti, di frequente rinchiude con le sue acque un riflessibile tratto di paesi e impedisce a quelle popolazioni obbligate di poter accorrere con le loro persone e animali all'asporto degli equipaggi delle estere truppe». Per lui, «un ponte sul Tesina è il solo mezzo necessario per assicurarsi in ogni tempo il servizio utile di quella popolazione, tanto necessario alli frequenti passaggi di truppe».

decisione unilaterale che leniva la sovranità veneta. Era poi sommamente pericoloso il pernottamento a Verona che avrebbe esposto la città alle sregolatezze di una truppa oziosa. Tuttavia, l'obiezione del commissario militare austriaco era fondata, il porto della Perarola non era in grado di permettere il passaggio ai carri pontone e, anche se superato, sarebbe stata poi troppo difficile la salita di quei pesanti convogli fino alle Pontare. Se si voleva evitare un affronto alla sovranità territoriale, ancora una volta, bisognava spendere denaro per allargare la sponda del passo barca e per rinforzare l'erta che saliva alle «Pontare d'Incanal»; e convincere gli ufficiali austriaci che la strada così ampliata sarebbe diventata percorribile anche per quei pesanti pontoni²⁰⁸.

5. I passaggi delle truppe.

Nel secondo Settecento, i passaggi delle truppe austriache avvenivano in modo efficiente e ormai collaudato da una lunga consuetudine. Il comandante della piazza da dove partivano i militari, Mantova, Rovereto o Trento, inviava un avviso al Commissario di Campara, specificando il numero degli ufficiali, dei soldati, detti «teste», e infine dei cavalli. A sua volta il Commissario avvertiva il podestà di Verona, che trasmetteva le informazioni per conoscenza a Venezia²⁰⁹. Poi, il commissario Prato dava disposizioni alle comunità obbligate perché si rendessero disponibili con i carri e con i buoi. Altre comunità, come quelle del monte Baldo, dovevano provvedere al trasporto dei necessari foraggi. Durante la stagione invernale, si forniva a ogni soldato un po' di legna e delle candele.

Fino a che furono sporadici, non si tenne un registro dei passaggi di truppa, ma, divenuti più frequenti, a partire dal 1789, si annotarono le richieste dei comandanti esteri; e, nel 1791, il commissario Prato iniziò a tenere una precisa contabilità di tutti i passaggi di truppe e delle loro tappe a Campara. Ammontarono a lire venete 9.551 circa, i costi sostenuti in quell'anno dal commissario austriaco per il passaggio delle truppe, e la voce di spesa maggiore fu quella dei carriaggi²¹⁰.

1791. Teste transitate a Campara .

²⁰⁸ In tutto si spesero lire 746 e soldi 2 per allargare il porto e rinforzare la strada. E altre lire 156 per pagare le 26 paia di buoi «che servirono per attaccar davanti alli cavalli onde far superar le Pontare d'Incanal». ASV, PSCC, b. 31, lettera del podestà, 6 agosto 1794.

²⁰⁹ Ad esempio, l'allora podestà Mussati avisò i provveditori veneziani che per il 2 luglio 1789 erano attese 500 teste provenienti dal milanese e assicurò che «furono prese le misure perché nelle forme solite e a senso dei veglianti trattati non manchino le occorrenti provvigioni ed assistenze onde tutto proceda con soddisfazione dell'estera truppa e senza fastidiose emergenze». ASV, PSCC, b. 30.

²¹⁰ Le spese sostenute dal Commissario austriaco erano le seguenti: un carro con due coppie di buoi: fiorini 3 (lire venete 15) a carico degli esteri e lire 6 a carico del corpo territoriale, totale lire venete 21; un paio di buoi: fiorini 1 carantani 12, pari a lire venete 6; fieno per un cavallo da sella: carantani 12 pari a lire venete 1; porzione di paglia per un soldato: carantani 1, ossia lire venete 1 ogni dodici soldati; una porzione di legna soldi veneti 2. ASV, PSCC, b. 30

Costo delle porzioni di fieno, paglia, legna e candele, carriaggi e nolo dei buoi.

Teste	Fieno	Paglia	Legna	Candele	Carri	Paia di buoi	Totale
5.656	953	5.525	3.347	691	345	93	
Lire venete	953	460	335	-	7.245	558	9.551

Fonte: ASV, PSCC, b. 30.

La maggior parte degli oltre cinquemila soldati ospitati a Campara e diretti a Mantova o a Milano, passarono nei mesi di novembre e dicembre. Avevano con sé poco meno di un migliaio di cavalli che abbisognavano di altrettante porzioni di fieno. Per far dormire i soldati al caldo furono necessarie migliaia di porzioni di paglia e di legname. Poi, le truppe furono rifornite di alcune centinaia di candele. Furono convocati per i trasporti fino al confine oltre trecento carri, trainati ciascuno da quattro buoi, e altri boari dovettero condurne altri 186 per aiutare nel trasporto i carriaggi militari.

L'anno successivo i passaggi furono nel complesso i seguenti:

1792. Teste transitate a Campara .

Costo delle porzioni di fieno, paglia, legna e candele, carriaggi e nolo dei buoi.

Teste	Fieno	Paglia	Legna	Candele	Carri	Paia di buoi	Totale
5.876	1.136	5.607	2.252	380	243	84	
Lire venete	1.136	467	225		5.103	504	7.435

Fonte: ASV, PSCC, b. 30.

Dunque, nel 1792, anno della Prima Coalizione, i transiti furono praticamente gli stessi dell'anno precedente, salvo un aumento notevole dei cavalli che per contro determinò un minore bisogno di carri, tanto che la spesa complessiva si ridusse. L'esborso a carico del commissario austriaco (eccettuate come si è detto le sei lire per ogni carro, a carico del Corpo territoriale veronese) comprendeva anche porzioni di legna che servivano al fornaio di reggimento per cuocere il pane e i biscotti necessari al rancio dei soldati.

Nel 1793, ormai nel pieno della Prima guerra di coalizione, si ebbe un notevole incremento dei transiti militari che giustificavano tutte le preoccupazioni rivolte al mantenimento in efficienza della strada convenzionale e della rete viaria a essa collegata. E i costi superarono le lire venete 20.000, ma ora, la spesa maggiore era quella per il fieno dei cavalli e per la paglia dei soldati, segno di un loro deciso aumento di prezzo.

1793. Teste transitate a Campara .

Costo delle porzioni di fieno, paglia, legna e candele, carriaggi e nolo dei buoi.

Teste	Fieno	Paglia	Legna	Candele	Carri	Paia di buoi	Totale
-------	-------	--------	-------	---------	-------	--------------	--------

10.446	3.772	9.835	4.202	944	266	96	
Lire venete	3.772	9.835	420		5.586	576	20.189

Fonte: ASV, PSCC, b. 30.

In questi tumultuosi frangenti, nel trasmettere a Venezia gli avvisi dei passaggi di truppa, il podestà Almorò Pisani non mancò di sottolineare l'importanza di avere al proprio servizio un fedele ufficiale come il conte Giuseppe Prato, «esperto e attento commissario che, pratico della lingua tedesca, avendo servito per più anni in Germania» conosceva bene quelle truppe²¹¹. Grazie a lui, i passaggi avvenivano con ordine, quasi sempre senza incidenti²¹².

Il gran numero di carri che occorreivano al commissario tirolese di Borghetto per trasportare le vettovaglie e le infermerie fino a Campara (trasporto questo a carico delle comunità estere della Vallagarina), spiegava la sua intenzione di utilizzare zattere e barche, anche senza licenza veneta; e ciò preoccupava ancor più il conte Prato, conscio del pericolo di abusi e di sconfinamenti. A partire dal 1793, lo sforzo di rifornire gli imperiali di tutti i carri e degli animali necessari fu ponderoso e ciò spiegava la necessità di ricorrere anche ai quattro comuni della Gardesana isolati dallo straripamento del Progno Tesina. Così, si può ben immaginare la preoccupazione del Commissario veneto quando ricevette l'avviso dell'arrivo in un sol giorno di uno squadrone con circa trecento cavalli di rinforzo per la piazza di Mantova. Occorreva provvederlo di quel foraggio che cominciava a scarseggiare e che aveva raggiunto «prezzi eccessivi» e per l'annata piovosa e per le «estrazioni in gran copia verificatesi per il mantovano»²¹³.

Nei primi otto mesi del 1794, fecero tappa a Campara oltre 14.000 fanti e quasi 2.500 cavalli, compresi alcuni reparti di artiglieria, e, scrisse il podestà, «si può credere che a cagione delle correnti rivoluzioni sia avvenuto che i passaggi stessi sieno in quest'anno più numerosi del solito»²¹⁴. Erano i frequenti casi di diserzione a inquietare sia le autorità militari tedesche che il commissario veneto e tali preoccupazioni spiegavano la necessità di un rapido riatto della strada delle «Pontare d'Incanal e di Rivoli», perché la più comoda via della Chiusa, favoriva la fuga delle

²¹¹ *Id.*, lettera di Almorò Pisani, 16 febbraio 1793 (1792 *m. v.*).

²¹² *Id.*, nell'agosto del 1793 «fatalmente successe che restarono affogati nell'Adige un soldato e due cavalli che avea egli condotti ad abbeverare, i quali inoltratisi per avidità anche di dissetarsi, restarono trasportati dalla corrente veemenza del fiume, senza che sia stato possibile di averne in seguito veruna traccia». Lettera del commissario Prato, 10 agosto.

²¹³ Dispaccio del podestà Pisani, 20 novembre 1793, in ASV, *Senato. Corti*, fz. 464. Tra le cause del prezzo esorbitante del fieno vi era appunto «lo straordinario consumo fattosene ne' continui seguiti passaggi di numerosa imperiale truppa di cavalleria per la tappa di Campara e di altri pur imperiali attiragli». E i trasporti non riguardavano più solo soldati ma anche «polvere, palle e altre munizioni».

²¹⁴ Lettera al Senato del podestà di Verona, 24 agosto 1794, in ASV, PSCC, b. 30.

reclute²¹⁵. E a maggior ragione, per evitare ulteriori diserzioni, andava immediatamente ricostruita la caserma di Campara dopo l'incendio di quell'agosto 1794.

Nonostante il passaggio di truppe sempre più numeroso, la caserma e la strada convenzionale dimostrarono la loro recuperata efficienza così da sopportare, nel 1795, il transito di ben 14.647 fanti, di 1.978 cavalleggeri con i loro complessivi 249 ufficiali. Ormai, non si teneva più il conto dei carri necessari a un numero così grande di militari. Certamente, aumentò il costo di paglia e fieno, i cui prezzi, se fossero rimasti uguali a quelli di due anni prima, avrebbero comportato una spesa di circa 3.200 lire venete, ma, lo si è visto, il costo maggiore riguardava i carriaggi e i buoi, che dovevano costare più di lire venete 12.000, poiché è difficile pensare che ci siano voluti meno di 400 carri e di duecento buoi per trasportare tutte quelle vettovaglie. Di sicuro, tutti gli animali del territorio compreso nell'arco delle miglia 10 da Campara furono sottoposti a uno sforzo inusitato, anche perché da Trento non si riusciva più ad avvertire per tempo il commissario Prato delle effettive esigenze della truppa, tanto che i buoi necessari per gli attiragli sarebbero stati indicati di volta in volta «dai forieri che precederanno ciascun battaglione»²¹⁶.

6. L'epilogo.

Il Governo veneziano aveva affidato alla strada convenzionale e alla caserma di Campara il compito di regolamentare il passaggio delle truppe straniere, mantenendo nel contempo la propria neutralità. Tale incombenza terminò nel 1796. Nei primi mesi di quell'anno si ebbe ancora un massiccio passaggio di truppe che scendevano dalla Germania per tentare di fermare l'avanzata francese. In meno di quattro mesi furono alloggiati a Campara più di quattordicimila soldati che andavano ad aggiungersi a quelli già transitati in precedenza:

Passaggi complessivi di truppe dal 15 dicembre 1792 a tutto novembre 1795:

tipo battaglioni	n. battaglioni o divisioni	teste
Fanteria tedesca	17 battaglioni	21.424
Fanteria ungara e croata	11 battaglioni	18.573
Cavalleria	5 divisioni	2.168
Artiglieria	7 compagnie	1.277
Altri corpi (es. pontieri)	7 divisioni	2.226
Fanteria esistente in Italia	11 battaglioni e mezzo	13.700

²¹⁵ Ad es., il 6 luglio 1794, il comandante della piazza di Mantova si lagnò con il commissario Prato perché le truppe venete favorivano le diserzioni. Il 4 aprile 1795, il capitano Marin Antonio Priuli avvertì il Senato delle numerose diserzioni e dell'accusa di incoraggiarle rivolta alla guardia veneta di Ossenigo. ASV, PSCC, b. 30.

²¹⁶ Prato al capitano Priuli, 18 aprile 1795 in ASV, PSCC, b. 31.

Reggimento dragoni esistente in Italia	4 divisioni	800
Totale		60.168

«Le quali truppe si calcola all'incirca che detratti li disertori, morti e licenziati nel tempo che sono in Italia possano esser restanti dalle ultime sconfitte niente più di 49.000».

Ma fu nel maggio del 1796 che la situazione per il commissario Prato precipitò. Lo stesso giorno della vittoria del generale Bonaparte a Lodi, il commissario lamentò che le «disgrazie dell'armata austriaca» stavano mettendo a dura prova la strada convenzionale e la caserma di Campara, dato il passaggio di «bagagli e carriaggi di feriti a tutta possa» diretti in Tirolo. Le circostanze erano critiche soprattutto per «la totale mancanza di foraggio in questa così avanzata stagione». L'inquietudine del commissario non trovava requie perché non riusciva a procurarsi i «foraggi necessari, de' quali questa provincia si trova quasi del tutto esausta, specialmente nel genere delle paglie e del fieno», nonostante fosse disposto a pagarli a prezzi elevati²¹⁷.

Il giorno dopo i fatti di Lodi, l'11 maggio, continuavano ad affluire nella tappa di Campara «bagagli e ospedali» e il commissario convocò dai villaggi vicini 140 carri senza sapere se sarebbero bastati. Nel pomeriggio di quel giorno, non ebbe sosta il continuo arrivo di carriaggi dalla Lombardia, il conte Prato ne calcolò almeno trecento. Alcuni di essi imboccarono la strada convenzionale verso il passo barca della Perarola, senza fermarsi, mentre gli ufficiali si diressero a Ponton per risalire più velocemente l'Adige grazie agli attiragli.

Nonostante tutto, fino a quel momento, il territorio veronese riuscì ancora a far fronte a quello sforzo immane, evitando i saccheggi di soldati alla ricerca di fieno, lo provava il fatto che in quelle ore nessuno si lamentò di aver patito danni. Il vero problema era la forma di pagamento con cui saldare i boari e i contadini. Quei cento e quaranta carri costavano lire venete 3.640, che per il momento nessuno aveva e i pagamenti avvenivano o mediante il rilascio di ricevute o «in danaro che qui non ha alcun corso». Fu il 12 maggio che la situazione iniziò a collassare. Stava accadendo ciò che per tutti quegli anni si era temuto ma evitato. Gli imperiali cominciarono ad arrecare «danni ai prati e alle campagne per il foraggio» e il conte Prato non aveva a disposizione soldati per tentare d'impedirlo²¹⁸.

La situazione sembrò precipitare il 14 maggio. Il commissario Prato avisò Venezia che in quel giorno aumentarono i passaggi e lui non sapeva più «come tener dietro ai comandi dei carri ospitali, cancellerie e guardie del corpo». Gli sarebbero serviti almeno trecento carri per far fronte agli impegni e supplicava di ordinare a quelli di Pescantina di tener pronti i cavalli per gli attiragli. Tutti dovevano in quel momento drammatico stare all'erta, pronti ad eseguire un «doppio o un triplo

²¹⁷ *Id.*, Prato al capitano Priuli, 10 maggio 1796. Soprattutto il commissario chiedeva istruzioni che non arrivavano.

²¹⁸ *Id.*, Prato al capitano Priuli, 11 e 12 maggio 1796.

comando», ma temeva fosse necessario un ordine di requisizione, poiché ormai, più che le truppe austriache, temeva le proteste di boari e massari²¹⁹. Insomma, «tutto è confusione».

Altre lettere del commissario Prato permettono di cogliere il rapido incalzare degli eventi, soprattutto nelle giornate del 15 e 16 maggio, quando transitò il grosso degli austriaci in ritirata che si servì di entrambe le vie, quella convenzionale delle Pontare di Rivoli e d'Incanal e quella regia postale della Chiusa, grazie a due ponti di barche che i genieri tedeschi fecero e disfecero in quelle ore concitate a Ponton e a Perarole. Centocinquanta carri delle comunità veronesi furono costretti ad accompagnare gli austriaci fino al Borghetto e oltre²²⁰.

La ritirata delle truppe austriache continuò fino al 31 maggio 1796, giorno in cui, mezz'ora dopo la partenza della retroguardia imperiale, arrivò la cavalleria francese «a briglia sciolta e con il maggior furore»²²¹. Tra il 31 maggio e il 1° giugno giunsero 15.000 francesi e ciò segnò la fine definitiva della caserma, cannoneggiata peraltro dagli austriaci «situati al di là del fiume». I francesi saccheggiarono tutto intorno, «asportando qualunque mobile, commestibile ed effetto e specialmente dalla pubblica caserma, riguardata da essi come fabbricato imperiale nel quale credevano ritrovare forti magazen». Rubarono tutti i mobili «di ragione de' due Corpi di città e territorio», tutto ciò che restava nei fienili, tutto il legname, buttarono giù porte, «misero in pezzi il mio scrittoio asportando un sacchetto contenente lire 1.452, monete rascosse dagli imperiali il giorno avanti». Distrussero i libri e le carte contabili e spogliarono d'ogni effetto l'assistente Stravalli. Inutili le rimostranze di fronte al generale francese e le proteste di amicizia che doveva intercorrere fra le due repubbliche. Per quasi tutto il mese di giugno il commissario Prato rimase ad accogliere i francesi e il 3 del mese arrivò il generale Joubert²²², e alle sue richieste di vettovaglie oppose la desolazione in cui versavano le campagne circostanti. Era difficile reperire carri «dopo lo svaliggio seguito, per il quale tutti li villici avevano emigrato». Tornato a Verona a fine giugno il commissario Prato scrisse che «la caserma di Campara è ora ridotta inabitabile, mentre non solo li mobili, ma anche tutti li scuri, usci e porte furono asportate e bruciate», condizione che accomunava

²¹⁹ Relazione allegata alla lettera trasmessa da Priuli al Senato il 16 maggio 1796. Scrisse Prato: «danno molto più da pensare li boari e li massari che li tedeschi stessi» e ancora denunciò la penuria di fieno.

²²⁰ *Id.*, lettera 14 maggio, in cui il commissario Prato implorò il Senato o «di essere levato da questo inferno» o di dargli ordini precisi o «il modo di poter avere dei carri». Intanto si erano fatti rilevanti i danni inferti alle campagne dalla truppe che stazionava sulle sponde dell'Adige in attesa della formazione dei ponti sull'Adige, tanto che il commissario «ha procurato di contentarli il più possibile con fieno».

²²¹ *Id.*, Prato al consultore Franceschi, 3 luglio 1796: «Ritrovandomi appena di ritorno da Campara mi presentai al loro generale come ufficiale veneto pregandolo d'aver li dovuti riguardi alla neutralità ed amicizia che passava tra le due repubbliche. Egli con poco buon garbo mi richiese le nuove dell'armata imperiale che li diedi fedelmente e m'impose di ritrovarli subito le opportune barche per poter transitare il fiume Adige nel sito Ponton [...] su di che avendoli esposto l'impossibilità di compiacerlo per esser tutte le barche e porti al di là del fiume, ove non potevano giungere i miei ordini ed ove sarebbero stati impediti anche dagli austriaci che colà in parte ancora si trovavano, mi soggiunse che se non avessi eseguito ne avrei reso strettissimo conto».

²²² Barthélemy Catherine Joubert (1769 – Novi Ligure, 15 agosto 1799 caduto in battaglia), a lui toccò presidiare il Borghetto. Poi, lo vedremo anche al sostegno del Castagnaro.

la caserma a «tutte le abitazioni in quelle vicinanze» e soprattutto subirono gli «svaliggi» i comuni di Sandrà, Castelnuovo, Pastrengo, Piovezzano, Campara con Sega, Cavaion, Rivoli e Incanal, dove «quasi tutti gli abitanti hanno abbandonato le loro case»²²³.

Quei drammatici eventi dimostravano che l' Ufficio della Camera dei confini sia a Venezia che a Verona aveva funzionato fino alla fine. Solo una catastrofe inimmaginabile come l'avanzata francese aveva rotto quell'equilibrio che la Repubblica aveva trovato con la Casa d'Austria servendosi di nobili e cancellieri veronesi a lei fedeli. Lo testimoniava ancora la relazione che il capitano Marin Priuli 2° presentò in Senato nel febbraio del 1797. I sudditi a suo dire erano stati «consolati» in quei frangenti perché «amministrati dal zelo non abbastanza lodato dei nobili Provveditori ai Confini e del commissario conte Prato». E lo stato in cui furono ridotte le campagne veronesi trovò eco anche nell'ultima relazione che un pubblico rappresentante veneto di ritorno da Verona poté proferire in Palazzo Ducale. «Incalcolabili i guasti» apportati dai francesi; insopportabile l'aumento dei prezzi delle derrate, a causa della loro «scarsa e massime de' foraggi». Tagliati i gelsi. Ridotto ai minimi termini il patrimonio zootecnico e per una epizootia che aveva ucciso quasi cinquemila animali e perché altrettanti erano stati macellati per timore del contagio²²⁴. Cadeva l'illusione a lungo coltivata, anche con successo, di una sopravvivenza della vecchia Repubblica, il più antico Stato europeo.

²²³ *Id.*; è da notare come non vi fossero truppe venete a proteggere la caserma, e la fedeltà alla Repubblica del commissario Prato e dell'aiutante Stravalli, rimasti dignitosamente al loro posto fino alla fine.

²²⁴ La relazione di Antonio Marin Priuli 2° presentata al Senato il 18 febbraio 1797 (1796 *m. v.*) è edita nelle *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, IX, *Podesteria e capitaniato di Verona*, a c. di A. Tagliaferri, introduzione di G. Borelli, Milano 1977, pp. 601-607. Priuli lodò anche il vicecancelliere ai confini Carlo Cristani «il quale solo nel travaglio sostenne [l'ufficio] senza pubblico aggravio in mezzo a infiniti imbarazzi e accudì al corso degli affari» aiutato dal figlio Giobatta, p. 606.

IV. UN CONFINE IN PIANURA TRA MINCIO E TIONE

1. Il confine del Basso veronese.

La strada di Campara collegava il confine di montagna del Veronese, con quello di pianura a Valeggio dove intersecava la linea di Stato che scendeva dalle alture moreniche del Garda per dirigersi verso il Tartaro, un fiume di risorgiva che si origina presso Povegliano²²⁵. La linea territoriale convenuta non seguiva stabili termini naturali come le creste di una catena alpina; e neppure il corso ampio di un fiume, se non il Mincio, ma solo per un breve tratto. Essa invece attraversava le colline moreniche gardesane, le aride campagne dell'alta pianura, quindi quelle più fertili al di sotto della linea delle risorgive, fino a raggiungere le valli di Ostiglia e le grandi Valli veronesi. Qui, non c'erano ostacoli che potessero impedire il facile transito dall'uno all'altro Stato. Al contrario, la permeabilità del confine era massima testimoniata da numerose proprietà terriere tributarie di entrambi i Principi. Contadini, bovani, lavoratori si spostavano liberamente di qua e di là, per servire i propri padroni che avevano beni nell'uno e nell'altro dominio; oppure andavano in cerca di una miglior sistemazione, a seconda delle condizioni più o meno favorevoli che offriva a volte un padrone mantovano, a volte uno veronese magari con beni nel Mantovano. Attraversando campagne coltivate, il confine seguiva una lunga serie di condotte, canali, seriole e nella bassa trovava praticamente un solo punto di riferimento stabile nel paesaggio, l'antica strada romana Postumia, detta strada Levata, che separava il territorio di Valeggio da quello di Roverbella²²⁶.

Dopo la ratifica del trattato, per piantare i termini territoriali, in marmo di Verona, nei precisi punti stabiliti dalle convenzioni, i rispettivi ingegneri produssero cinque disegni esecutoriali, uno per ogni tratto in cui il confine fu suddiviso²²⁷. Il primo divideva l'anfiteatro gardesano delimitato dai centri murati, allora veronesi, di Castellarò Lagusello e di Monzambano, dal villaggio mantovano di Cavriana. Siamo dentro il paesaggio morenico delle grandi glaciazioni del Benaco, entro il quale scorre pigro e incassato il Mincio fino a Valeggio²²⁸, terra povera, con un regime fondiario, almeno a Cavriana, simile a quello della montagna, dove predominava la «piccola

²²⁵ Il confine fu stabilito dal Trattato di Ostiglia del 19 aprile 1752, in ASV, PSCC, b. 33. Copie anche nella b. 32.

²²⁶ Via Postumia è il lungo rettilineo che unisce Goito a Villafranca. Per comodità si fa riferimento alla mappa 1:50.000, *Pianura veronese. Carta dei percorsi cicloturistici*, Carte topografiche Tappeiner, dicembre 2009.

²²⁷ I disegni furono eseguiti da Michelangelo Ferrarini, vice prefetto alle acque mantovane, e Antonio Giuseppe Rossi, matematico veneto, e poi sottoscritti dai commissari Cristiani e Morosini in Mantova, il 6 marzo 1756. Vedi la citata copia a stampa.

²²⁸ L. Laureti, *Il paesaggio morfologico. Origini e storia*, in *Il Mincio e il suo territorio*, Verona, 1993, pp. 29-34.

Sorge presso un laghetto intermorenico Castellarò Lagusello, vedi p. 23, oggi frazione del comune di Monzambano (MN).

proprietà»²²⁹, tipico di terre aride, assetate, bisognose di forza lavoro e di acqua e dove la ricchezza principale era la coltura dei gelsi. A partire dal triplo confine fra Pozzolengo (bresciano), Capriana (mantovana) e Castellaro Lagusello (allora veronese), s'individuò come termine territoriale la strada, ai cui bordi furono collocati i primi otto cippi, non lontano da un edificio padronale detto la Ca' Nova e da una località chiamata «li Forni» nelle pertinenze di Lagusello²³⁰. Poi, per un breve tratto il confine era segnato da una fossa detta Boldona, e quindi percorreva la strada detta Cavallara, toponimo che si è conservato fino ai giorni nostri per indicare la via che dal Borghetto sul Mincio porta alle colline moreniche.

Poi, un altro fosso divideva i due Stati tra il territorio di Volta Mantovana e, appunto, del Borghetto veronese, fino a una strada di uso promiscuo e da qui finalmente si arrivava alle acque del Mincio. Il fiume era termine di Stato solo nel tratto che scorreva «fra le due estremità poste fra il confine di Borghetto a destra e di Valeggio con Pozzolo a sinistra» e come la strada anche il suo alveo qui doveva rimanere a «uso promiscuo de' rispettivi confinanti». Per evitare liti tra pescatori, si decise di dividere a metà quel piccolo tratto di fiume, «per il solo uso delle pesche a traverso della larghezza», cosicché nella porzione superiore verso il Borghetto vi potevano pescare solo sudditi veneti e in quella inferiore, verso Pozzolo, solo sudditi imperiali. Due termini visibili posti sopra le rive rispettive avrebbero chiaramente indicato a tutti il punto di demarcazione della pesca del fiume. Ancora, come in montagna, termini posti a indicare il limite di usi o diritti, come, in questo caso, quello di pesca, venivano a mescolarsi con quelli di Stato. Dunque, il Mincio, dopo essere stato tutto veneto da Peschiera fino al Borghetto, per un breve tratto era comune ai due Stati, per diventare tutto mantovano dopo il confine di Pozzolo, come del resto accade anche oggi.

Una rapida scorsa al nome dei proprietari confinanti, indicati nelle mappe esecutoriali, conferma sia la diffusione della piccola proprietà, sia la difficoltà a individuare una linea territoriale condivisa fra ditte che detenevano beni nell'uno e nell'altro dominio²³¹. Un altro elemento di promiscuità, come accadeva in montagna, era dato dalla linea di Stato coincidente con quella dei terreni appartenenti alle comunità di villaggio di Volta Mantovana, di Castellaro Lagusello e di Valeggio. Unica ditta nobile veronese in queste plaghe con beni limitrofi ai termini confinari era quella del

²²⁹ Vivanti, *op. cit.*, p. 135. Cavriana aveva 572 piccoli possessori su 605 censiti che detenevano il 60% delle superficie censita di 53.803 pertiche milanesi (ettari 3.228). Cavriana era «uno sventurato comune» con un livello di vita tra i più bassi del Mantovano. E lo stesso si sarebbe potuto dire per Volta se si fosse conservato il libro catastale, *id.*, pp. 138-139. Il catasto teresiano del ducato di Mantova fu compilato tra il 1774 e il 1785, praticamente coevo alle nostre indagini.

²³⁰ Vedi la mappa a stampa in ASV, PSCC, n. 32/4. I termini di questo primo tratto della linea territoriale andavano dal n. 1 al n. 17 collocato quest'ultimo sulla sponda sinistra del Mincio.

²³¹ Ad esempio, il veronese Evangelista Fattori aveva proprietà lungo la linea territoriale a Cavriana, nel Mantovano, ma anche nelle venete Castellaro Lagusello e Monzambano. Anche tali Paolo Zol e Nicolò Vicari si trovavano nella stessa situazione. Questo tratto di confine delimitava i villaggi mantovani di Cavriana e Volta da quelli veronesi di Castellaro e Lagusello, Monzambano, Borghetto e Valeggio.

conte Attilio Montanari, forse erede di quel Francesco Montanari che tra varie proprietà, nel 1745, deteneva anche una possessione «in parte arativa con vigne, in parte prativa a pascolo e in parte boschiva con olivi con casa da patron e da lavorente» a Monzambano²³².

Il secondo tratto della linea di Stato attraversava il Mincio (come del resto fa oggi) fino a lambire la strada militare usata dalle truppe austriache per trasferirsi da Valeggio a Goito. La strada faceva da termine fino a lambire l'abitato di Pozzolo, terra ancora povera dov'era diffusa la piccola proprietà e dove le case erano disseminate anche a grande distanza le une dalle altre²³³. Dal termine n. 20 si dipartiva la seriola che irrigava i prati della comunità di Valeggio dopo aver preso l'acqua dal Mincio. Sotto l'abitato di Pozzolo invece si originava la fossa omonima che convogliava l'acqua verso le risaie della bassa. Era questo un punto nevralgico poiché qui il confine del Basso mantovano coincideva con il sistema idrico del Tartaro, anch'esso sottoposto a convenzione.

Poteva favorire comportamenti illegali la proprietà promiscua di ditte che detenevano ancora aziende da ambo i lati del confine. Ad esempio, tali Antonio Coradini e Vincenzo Ghidini erano titolari di appezzamenti sia nel territorio di Valeggio che in quello di Pozzolo e, anche se di ditte diverse, pure i Lamberti si trovano nella stessa condizione. E, come succedeva in montagna e nelle colline moreniche, anche in questo tratto di pianura i confini dei beni delle comunità di villaggio venivano a coincidere con quelli di Stato²³⁴.

Fra i termini n. 22 e n. 23, il confine era individuato dalla strada Levata, come si diceva, i resti della romana Postumia, ancora con le sue scarpate e la carreggiata collocata al di sopra del piano delle campagne. L'uso della strada rimaneva promiscuo, mentre la giurisdizione «si stenderà fino alla metà della strada in lunghezza anche se per comodità i termini si planteranno sui due bordi di essa», decisione che risolveva antiche controversie. Ai bordi della via Levata, nel lato di pertinenza del comune di Roverbella, il paesaggio era dominato dalle corti delle grandi aziende laiche ed ecclesiastiche²³⁵. Difatti, lungo questo tratto di confine, sul lato estero, le ditte erano solo tre, fra cui la comunità stessa di Roverbella, con terreni adiacenti alla strada, mentre di là di essa si estendevano ancora i prati della comunità di Valeggio assieme a un'azienda del conte Ercole Giusti.

Lasciata la vecchia arteria romana, il confine piegava verso Sud seguendo un'altra strada detta Malavesina, in linea retta, fino a complicarsi in meandri tortuosi in prossimità di Pelalocco mantovana. In questo tratto, Roverbella confinava con il territorio del Tormine (frazione di Mozzecane) e pure qui non mancavano le occasioni di disordine. I Turina avevano una casa a pochi

²³² Borelli, *Un patriziato cit.*, p. 227. La ditta di Francesco Montanari fu messa in estimo per ducati 180.

²³³ La seconda mappa in ASV, PSCC n. 32/5. Su Pozzolo dove la piccola proprietà deteneva l'82% del perticato vedi Vivanti, *op. cit.*, pp. 139-140.

²³⁴ Era soprattutto la comunità di Valeggio a detenere un'ampia superficie di pascolo; anche la comunità mantovana di Pozzolo disponeva di beni comunali limitrofi alla linea di confine.

²³⁵ Vivanti, *op. cit.*, p. 146. La grande proprietà possedeva circa la metà delle 94.743 pertiche milanesi del territorio di Roverbella (ettari 5.684 circa) e quella ecclesiastica poco meno di un quinto.

passi dalla linea che andava abbattuta poiché poteva diventare un pericoloso rifugio per banditi e contrabbandieri, demolizione che però fu eseguita solo nel 1792, poiché solo in quell'anno si riuscì a identificare il vero proprietario dell'immobile²³⁶. Il marchese Spolverini, nobile di Verona, aveva beni sia di qua che di là della linea territoriale. Ma fu per evitare che il confine tagliasse in due l'osteria «vicina alla Fontana Lizari con pericolose conseguenze per la quiete pubblica e per le regalie», che si rinunciò alla linea retta per piantare invece una serie di cippi rimarcanti un andamento a zig-zag in località Pelalocco. Così si decise di portare tortuosamente il limite territoriale su di un altro fosso detto Malvezzo pur di lasciare ai veronesi di Tormine l'osteria e un paio di piccole abitazioni, mentre potevano rimanere ai mantovani di Pellaloco le altre case, che altrimenti si sarebbero dovute abbattere.

Il terzo tratto della linea s'introduceva nelle valli della bassa e nel reticolo dei corsi d'acqua, naturali e artificiali, e non seguiva più i rettifili delle strade ma i meandri sinuosi dei fossi. Il primo in cui ci s'imbatteva era detto «Daiforo», idronimo oggi scomparso, che s'immetteva a sua volta nel Lateson tra i termini n. 32 e n. 34²³⁷. Essi delimitavano la riva mantovana di Castiglione (Castiglione Mantovano oggi frazione di Roverbella) dove allignava ancora un bosco, ultime vestigia della foresta planiziale, presso un sito detto appunto «Ca' dei Boschi». Quelle rive di fosso bagnavano ancora due appezzamenti dei padri di Canedolo e davano acqua a una «boccalina». Sul lato veronese nel sito odierno Colombare, si estendeva la grande azienda con una enorme «colombara» di una famiglia nobile di origine bergamasca ma che sedeva in Maggior Consiglio dal 1668, i ricchissimi Giovannelli, collezioni d'arte tra i più famosi²³⁸. Fu Giovanni Paolo ad acquistare nel 1729 l'azienda messa all'asta dal Magistrato al Sal per debiti contratti dai vecchi titolari che comprendeva un oratorio, la pila da riso, il mulino e una grande valle destinata alla risicoltura²³⁹.

I grandi investimenti di nobili veronesi e veneziani erano facilitati dalla morfologia del territorio veneto che digradava dolcemente verso le basse, facilitando il deflusso dei corsi d'acqua ostacolato invece da una sorta di terrazza che sbarrava la via verso Goito, rendendo così difficili le irrigazioni sul versante mantovano²⁴⁰.

²³⁶ L'episodio è riportato in ASV, PSCC, b. 57, nel giornale della visita del 1792.

²³⁷ ASV, PSCC, disegno n. 32/6.

²³⁸ Si tratta delle pertinenze delle due comunità veronesi di Pradelle e Bagnolo (oggi frazioni del comune di Nogarole di Rocca); la pila Giovannelli a Pradelle è giunta fino a noi, vedi G. Morin e R. Scola Gagliardi (a cura di) *Dalle grandi valli al Benaco. Uno sguardo sul territorio*, Verona, 2009, p. 140. Loro era la famosa *Tempesta* del Giorgione.

²³⁹ Vedi M. Repetto Contaldo, *L'oratorio della Beata Vergine del Carmelo alle Colombare*, in *Nogarole Rocca nella Storia. Gli uomini, la terra, l'acqua il confine*, a cura di B. Chiappa e G.M. Varanini, Nogarole Rocca (Verona), 2008, pp. 222-225. Erano i fratelli Pighi i vecchi titolari dello stabile «al lavoro del quale vi stanno diverse famiglie di brazzenti et operari», che rimarrà dei Giovannelli fino al 1802.

²⁴⁰ Laureti, *op. cit.*, pp. 29-34.

Il Fosso Rabbioso continuava a fare da termine territoriale, come oggi del resto, fra il territorio di Due Castelli (oggi Castelbelforte) e quelli di Trevenzuolo, Erbè e Sorgà. Ancora una volta il fattore ambientale sfavoriva gli esteri e, di conseguenza, tornava a essere predominante la piccola proprietà²⁴¹, mentre i grandi stabili a conduzione capitalistica continuavano a caratterizzare il paesaggio della parte veronese. Ad esempio, i nobili Curtoni avevano beni in entrambi gli Stati. La loro palazzina dominicale era in territorio veneto, in un sito detto «Curtalta» fra i termini n. 39 e n. 40. Questi due cippi in marmo veronese furono collocati per semplificare una linea che prima era invece contorta, tortuosa che passava attorno alla palazzina di questa ditta nobile veronese, separandone in due il cortile, dove una vecchia casetta era diventata un ricettacolo di «gente facinorosa e contrabbandieri in pregiudizio della quiete pubblica e delle rispettive regalie». Perciò durante il Congresso, i due plenipotenziari decisero «che debba rettificarsi il detto confine cavando in vicinanza del Fosso Rabbioso un altro fosso, così da escludere dal Mantovano il cortile e includere invece la casetta»²⁴². Sono questi i rappresentanti di quello «spirito capitalistico» presente in molte famiglie nobili veronesi che avevano recuperato fondi vallivi, destinandoli alla risaia, compresa quella a vicenda²⁴³.

Nel territorio di Pontepossero demarcato dal confine si trovavano le valli dette «delli Sabbioni» dove i patrizi veneti Grimani²⁴⁴ avevano ricavato le loro risaie alimentate dal Fosso Rabbioso. Diedero il nome a un condotto appunto, la «Grimanella», che irrigava altre loro proprietà, acquistate ancora nel Seicento durante lo scorporo dei beni comunali. Il loro rapporto con la Bassa veronese fu secolare, poiché, ancora nel 1792, Alvise Grimani chiese licenza di poter dare un più facile scolo a una sua valle coperta da «acque sortumose» presso Isola della Scala, per ridurla anch'essa a risaia²⁴⁵.

²⁴¹ Vivanti, *op. cit.*, p. 146. Castelbelforte vantava un perticato di 1.961 ettari, posseduto per metà da 209 ditte. Vi avevano beni anche i veronesi Curtoni che già abbiamo trovato tra i proprietari di malghe in montagna.

²⁴² Nel 1653, Pietro Curtoni dichiarò di possedere a Curtalta (oggi Cortalta comune di Trevenzuolo) una casa dominicale con giardino e campi 380 (ettari 114), beni portatigli in dote da Cecilia Pontini. Nel Settecento costruirono la casa dominicale con timpano e serliana ancor oggi visibile. Nell'Ottocento la tenuta raggiunse i 1.200 campi (ettari 360), vedi Morin - Scola Gagliardi, *op. cit.*, p. 168, scheda n. 37.

²⁴³ A suo tempo lo aveva sostenuto M. Berengo, *Patriziato e nobiltà: il caso veronese*, in "Rivista Storica Italiana", LXXXVII (1975), pp. 493-517, ora anche in *Marino Berengo, Città italiana e città europea. Ricerche storiche*, a cura di M. Folin, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia, 2010, pp. 179-204.

²⁴⁴ Nel 1411, il patrizio Nicolò Grimani acquistò per 12.500 ducati d'oro il castello di Pontepossero con la giurisdizione di 1.825 campi (ettari 547). A metà Seicento Francesco Grimani di San Giacomo costruì la villa e la famiglia ampliò ancor più le sue proprietà, tanto che, nel 1740, Leonardo Grimani denunciò la proprietà di 2.807 campi a Pontepossero (ettari 842). Morin - Scola Gagliardi, *op. cit.*, p. 159, scheda n. 22.

²⁴⁵ ASV, PSCC, b. 59, Giornale del 1792, e mappa del 23 maggio 1793 n. 59/6. Nel 1676, avevano acquistato campi 204 di beni comunali (ettari 61) nelle pertinenze di isola della Scala, B. Chiappa (a cura di), *Isola della Scala. Territorio e società rurale nella media pianura veronese*, Isola della Scala (Verona), 2002, p. 230.

Al termine n. 43, la risaia Grimani era delimitata dall'acqua Demorta «che è un canale o sia collatore che mette capo nel fiume Tione». Questo cippo²⁴⁶ segnava l'esistenza di un triplo confine fra il territorio mantovano, quello veronese e il feudo di Castellaro di cui era titolare il principe vescovo di Trento con il diritto di nominarvi un governatore. Si trattava di un'ulteriore complicazione²⁴⁷.

Dall'acqua Demorta, «oltre le già disposte a favore della casa Murari per l'irrigazione di 70 campi [poco meno di ettari 22]» non si potevano più fare altre derivazioni e «tanto il resto di detto canale che le colaticcie per le risare, servito che abbiano a tal uso, debbano andar in Tione», lasciando agli esteri la possibilità di transitare liberamente a piedi. Dunque, nelle pertinenze di Sorgà, un'altra nobile famiglia veronese, quella del conte Sebastiano Murari, aveva la propria corte al centro di una grande azienda di tipo capitalistico²⁴⁸.

Il quarto tratto di linea iniziava dal termine n. 45, posto alla confluenza del condotto Essere con il fiume Tione, affluente del Tartaro²⁴⁹. All'epoca del trattato, i commissari riconobbero le concessioni d'acqua fatte dalla Repubblica ai conti Ravignani e dai vecchi duchi Gonzaga a favore di tale Giovanni Gioacchino da Passano, «autore della casa Emilei»; e convennero che «detto fiume spetti per metà in lunghezza alli detti territori per il tratto in cui scorre in mezzo ai medesimi e servir debba agli usi comuni privati promiscuamente». L'ultima parte di questo tratto era ancora demarcato da due canali, la Molinella, collettore delle risaie ostigliesi, e l'Anguora, entrambi condotti ancor oggi efficienti, sia pure con alvei modificati rispetto a quelli del 1756²⁵⁰.

È d'interesse notare come le ditte proprietarie di aziende collocate su lato imperiale del confine appartenessero tutte alle più importanti famiglie del patriziato scaligero: i conti Gian Carlo e Pietro Emilei, ben ammanicati anche nella corte mantovana; il conte Cevola (Cipolla), il conte Uguccone Giusti e Giacomo Verità. Le stesse famiglie apparivano nelle mappe esecutoriali come detentrici

²⁴⁶ I cippi molto grandi erano visibili sul posto fino a pochi lustri fa. Fino a che le arature erano fatte ancora con gli animali, essi erano così pesanti che i contadini preferivano evitarli. Le cose sono cambiate con la meccanizzazione piuttosto recente in queste contrade. Molti termini sono andati così perduti ma alcuni sono stati trasferiti all'interno di corti private. Testimonianza dell'ex sindaco di Sorgà, resami a Isola della Scala il 14 ottobre 2011.

²⁴⁷ Il feudo di Castellaro (oggi Castel d'Ario) fu concesso da Enrico IV al vescovo di Trento nel 1082. Nel 1275, il vescovo lo infeudò a sua volta alla famiglia mantovana Bonaccolsi che, nel 1328, vi fu rinchiusa dopo la vittoria dei Gonzaga. Nel 1707, quando Mantova passò agli Asburgo, Castellaro tornò al vescovo di Trento. D. Ferrari, *Il feudo di Castellaro nei documenti d'archivio (secoli XI-XVIII)*, in *Castel D'Ario. Ambiente naturale e storia*, Castel d'Ario, 1992, pp. 21-29.

²⁴⁸ Nel 1653, Giacomo Murari possedeva a Sorgà campi 165 (circa ettari 50). Nel 1773, dopo il matrimonio di Giovanni Battista Murari dalla Corte e di Vittoria Brà, si fusero i patrimoni delle due famiglie e le proprietà fondiarie presso Sorgà salirono a campi 1.396 (ettari 419). Morin - Scola Gagliardi, *op. cit.*, p. 159, scheda n. 23.

²⁴⁹ ASV, PSCC, disegno n. 32/7.

²⁵⁰ Durante i congressi di Ostiglia, non si delimitò l'enclave di Pampuro (oggi frazione del comune di Sorgà), sotto la giurisdizione del governatore di Castellaro, ma tutta circondata da territorio veneto. Non si provvide a collocare i cippi perché si pensava allora di semplificare il confine con uno scambio di territori, progetto poi lasciato cadere, perché non si trovò un accordo soddisfacente per il governatore di Castellaro.

delle ditte disposte lungo il confine di Bonferraro e Moratica: erano ancora i Cevola, i due Emilei, il cavalier Giusti e inoltre il marchese di Canossa. Un confine di Stato separava in realtà prati e risaie tutte amministrate da agenti assunti dai grandi titolati veronesi.

L'ultimo tratto di linea, il quinto, finiva sulle rive del lago di Derotta, oggi bonificato, dove confluiva il canale Molinella. Il lato imperiale era tutto compreso nelle pertinenze del comune di Villimpenta, di nuovo entro campagne dominate dalla grande proprietà, comprese ancora quelle detenute dai conti Emilei²⁵¹.

La Commissione si dovette soffermare sul piccolo corso d'acqua Anguora, assegnandolo interamente alla giurisdizione mantovana, purché non si facessero altre derivazioni, si consentisse ai veronesi «la libertà di transito a piedi sopra l'argine» e si lasciassero «correre come al presente nella Molinella» le acque di scolo, «servito che abbiano le risare di casa Emili». La decisione fu importante anche se dolorosa per la Repubblica, che rinunciava alla sovranità dell'intero alveo di alcuni corsi d'acqua, sacrificio però necessario se si voleva por fine ad antiche dispute che riguardavano poi sudditi veneti con proprietà in entrambi gli Stati, ossia, i conti Emilei, i veri protagonisti del regime fondiario di queste contrade, e i veneziani Donà.

In conclusione, quello delineato dalle mappe esecutoriali del Trattato di Ostiglia del 1752 era il confine che separava la podesteria veronese dal ducato di Mantova, fino al Busatello, linea territoriale giunta praticamente intatta fino a noi, dopo aver superato indenne gli scorpori del periodo napoleonico. Perciò, da queste parti, il confine regionale fra Veneto e Lombardia è un lascito dei commissariati settecenteschi, intenti a perseguire con equità la quiete dei rispettivi sudditi.

2. Una disputa del 1723 per l'uso delle acque fra gli Emilei e i Donà

Ancor oggi, le carte dei consorzi di bonifica individuano un fosso chiamato Angoro che si origina in una zona paludosa del comune di Villimpenta per gettarsi nel Cavo Molinella che delimita i territori dei comuni, appunto, di Villimpenta e di Gazzo Veronese. Non vi è dubbio che questo canale sia l'erede del condotto Anguora, in apparenza modesto, ma, nel 1723, causa di una vertenza fra i nobili veneti Donà e i conti veronesi Emilei²⁵². L'episodio è d'interesse perché i conti veronesi riuscirono a spuntarla sui patrizi veneziani, grazie alla possibilità di sfruttare a proprio vantaggio l'ambiguità della loro posizione, nobili veronesi sì, ma con ampie tenute di qua e di là del confine.

²⁵¹ ASV, PSCC, disegno n. 32/8. Secondo Vivanti, *op. cit.*, p. 166, e p. 183, a Villimpenta, di un perticato di 22.125 (ettari 1.327) quattro ditte ne detenevano il 62% e una di queste era intestata ai conti Emilei per un totale di ettari 480.

²⁵² Il fosso detto allora Anguora, nel 1756, fu indicato come termine territoriale, posto fra i cippi n. 83 e n. 84. Vedi ASV, PSCC, disegno n. 32/8 e la carta *Pianura veronese cit.*

E quella famiglia titolata approfittò di una linea territoriale che nel 1723 non era ancora condivisa e che aveva un andamento incerto, legato al capriccioso fluire dell'acqua dei fossi.

Dunque, in quell'anno, il podestà di Verona, Daniele Dolfin, relazionò al Senato sui fatti accaduti lungo il fosso Angora. Un gruppo di mantovani, probabilmente membri delle «cernide» di Villimpenta uniti ad alcuni soldati, avevano varcato il confine e chiuso con la forza una paratoia dei nobili veneti Antonio e Zuanne Donà, riducendola praticamente ad argine. Era una palese violazione territoriale. Il fattore dei fratelli veneziani sostenne che «l'intero alveo del condotto Angora ricavato con le acque del Tione» era sempre stato «in quieto e pacifico possesso di detti gentiluomini». Quelle acque furono sempre usate per coltivare a risaia i loro campi di Albaria²⁵³ senza che mai «gli esteri mantovani vi abbiano fatto pretesa». Infatti, i suoi padroni diedero sempre in affitto «come beni di loro particolare ragione» le «pesche, legne, canna e posta da caccia» sia dell'Angora che della valle «di là del medesimo», ampia campi 60 (ettari 18). Dopo lunghi anni di pacifico possesso, la quiete venne meno quando il conte Massimiliano Emilei e i suoi fratelli presero in affitto dai conti mantovani Nuvolara «delli terreni di là del condotto Angora intitolati li pradi mantoani confinanti con Ca' Donado» e li ridussero «in gran parte a risara», irrigandoli «con delle acque che sono sempre state solite e dovrebbero capitare alla portella di Ca' Donado». Prima dell'arrivo degli Emilei e dei loro uomini quei terreni «mai erano stati fatti a risara, ma tenuti parte vallivi, parte prativi e parte boschivi senza acqua niuna di sorte»²⁵⁴.

Dalla testimonianza del fattore dei patrizi Donà, si scoprì che i conti Emilei avevano una sorella in Mantova, vedova di un marchese, «dama di gran figura e che ha l'accesso alla corte di quel principe governatore». Poi, avevano alle loro dipendenze come segretario tale Giuseppe Pivo dottor di legge e ben addentro a quella città. Quindi, erano imparentati con la gran nobiltà di Mantova dove sovente si recavano. A Villimpenta, spadroneggiavano. Il commissario capo villaggio di quel borgo fortificato, defunto da appena due mesi, era un loro confidente e «lo tenevano alla loro tavola». Poi, possedendo «gran poderi in Villimpenta, con palazzo signorile, quei popoli in maggior parte sono loro dipendenti, affittuari, lavorenti, brazzenti e livellari». Protagonisti di quella «corsa alla risaia» che interessò molte casate veronesi, gli Emilei erano praticamente i padroni di quel borgo di confine e perciò continuarono quel processo di riduzione delle valli da incolto produttivo, buono per la

²⁵³ Oggi la località Albaria è divisa fra i comuni di Villimpenta (dove vi è una via Alberia) e di Gazzo Veronese, dove esiste anche una via Albaria.

²⁵⁴ Il processo è in ASV, PSCC, b. 32. Gli Emilei erano gli unici possessori di terreni mantovani con cui i Donà confinavano. Per irrigare quei prati fecero scavare una nuova seriola da un fosso detto Gambino allontanando le acque del condotto Angoro dalle risaie dei Donà, danneggiandoli gravemente, come denunciò il loro fattore Lorenzo Bassan di Concamarise.

caccia, per la pesca o per la raccolta delle canne, a redditizie aziende di tipo capitalistico, dedite alla risaia a vicenda, «tra le più avanzate del Settecento italiano»²⁵⁵.

I conti Emilei detenevano terreni anche nel Veneto, come attestarono gli estimi del 1745: un Massimiliano Emilei q. Pietro, forse lo stesso in lite coi Donà quattro lustri prima, fu registrato sotto il fuoco di Santa Cecilia, forte tra l'altro di sei possessioni a Fattole, sito non lontano da Albarea, «in parte garbe e in parte vignate»²⁵⁶, che gli rendevano la bella somma di mille ducati. Nel 1653, le stesse possessioni al suo avo avevano fruttato ducati 1.500; dunque, nell'arco di tempo intercorso fra le due rilevazioni estimali, il fuoco di Santa Cecilia sembrerebbe aver perso reddito, ma le campagne di Villimpenta, ovviamente, non erano computate, straniere, non potevano pagare imposte al Fisco veneto. Al di là di quello che risulta dagli estimi, questo fuoco della casata Emilei si era arricchito e di molto grazie al riso.

La disputa sorta nel 1723 e che aveva portato a una violazione giurisdizionale era in sé banale, si trattava di contese per lo sfruttamento di risorse idriche come se ne verificarono tante. Sette anni prima, gli Emilei avevano preso in affitto un prato e, per irrigarlo, avevano fatto chiudere con la forza un sostegno sulla riva dell'Angora, dirottando l'acqua a loro vantaggio e, di conseguenza, anche delle sottostanti risaie di Ostiglia di proprietà allora del conte Zanardi di Brescia, del marchese Cavriani di Mantova e dei nobili Bevilacqua di Ferrara. Perciò, a Mantova si aveva tutto l'interesse a sostenere le pretese di quella casata che si muoveva con disinvoltura fra i due Stati. Poi, secondo i testi, quei prati furono ridotti a risaia. Le proteste dei danneggiati, i Donà, furono inevitabili e per farvi fronte con successo il conte Emilei sollevò la questione della territorialità del condotto Angora, a suo avviso, mantovano e non veneto. Il podestà di Verona investì della questione i Consultori in Jure che però non seppero esprimersi sulla giurisdizione di quel condotto; in quegli anni, l'ufficio della Camera dei Confini non era ancora quell'efficace strumento a tutela della sovranità veneta, come sarebbe divenuto nel secondo Settecento.

Al di là del conflitto fra due proprietari di risaie, questa testimonianza è importante per capire come il confine territoriale fosse servito di pretesto a un nobile suddito veneto ma con interessi nel Mantovano, per acquisire posizioni di vantaggio. Dunque, il passaggio del limite di Stato su terreni potenzialmente fertili come le valli della bassa aumentava i conflitti, più gravi e pericolosi perché

²⁵⁵ L'espressione è di G. Borelli, *Città e campagna in rapporto all'Adige in epoca veneta*, in *Una città e il suo fiume*, a cura dello stesso, Verona, 1977, p. 312. Poi, Vivanti, *op. cit.*, p. 180. Il lusinghiero giudizio sulle aziende risicole veronesi è di Berengo, *Patriziato e nobiltà cit.*, p. 191.

²⁵⁶ Le possessioni degli Emilei di Fattole erano cinque «a lavorente» e una a conduzione diretta; poi avevano due peschiere sopra il Tione e un'altra a Moratica. Altre due pezze di terra a Fattole venivano affittate per ducati 10. Poi, detenevano due possessioni a Isola della Scala acquistate nel 1711 e nel 1712 e affittate per ducati 725; e un bosco a Volargne per ducati 30. Nel 1740, il conte Massimiliano dichiarò a isola della Scala campi 185 (ettari 55) di cui 120 a risaia, e una pila da riso a due ruote; Borelli, *Un patriziato cit.*, pp. 136-137. Chiappa, *Isola della Scala cit.*, p. 241; qui anche A. Silvestroni *Corte Emilei in località Bastia*, pp. 245-247.

non coinvolgevano umili sudditi, come in montagna, ma grandi casate in grado di influenzare i rispettivi Governi e, se non bastava, di pagare i sabotatori. Qui non era in gioco lo sfruttamento di pascoli alpini o il diritto di legnatico, ma la possibilità di avviare importanti aziende a conduzione capitalistica.

I testi citati dal fattore dei Donà erano ovviamente tutti a favore dei nobili veneti. Le loro dichiarazioni danno la chiara sensazione di un confine che non separava affatto quelle popolazioni che del resto s'intendevano benissimo. Infatti, tale Plinio Roveda era sì un suddito imperiale ma aveva passato lungo tempo della sua vita nella veneta Albaria; egli confermò che i Donà, già nel 1701, erano pieni titolari di quel condotto d'acqua.

Fu però tale Francesco Melchioro q. Antonio a dare la testimonianza più interessante: erano già 14 anni che egli andava ogni anno a lavorare nelle risaie di Ca' Donado in Albaria e aveva sempre inteso dire che «l'intero alveo dell'Angora con le rive dell'una e dell'altra parte e delle acque del fiume Tione che in quelle capitano, sono dei Donà sempre usate per far a risara porzione de' loro campi». Si ricordava benissimo che la possessione detta «prati mantovani» era a quel tempo, appunto, una semplice prateria, e fu lui a datare a sette anni prima, facendola così risalire al 1716, la trasformazione di quell'incolto in risaia, grazie alle acque del fiume Tione, introdotte in quei campi attraverso la portella usurpata ai Donà. Egli, ancora, confermò le prepotenze degli esteri, anzi, abitando lui all'epoca dei fatti nella villa di Nosedole (frazione di Roncoferraro), fu uno di quelli che parteciparono alle operazioni di sabotaggio. Dunque, quel teste abitava in un villaggio mantovano, ma, ogni anno, nella stagione delle irrigazioni si trasferiva ad Albaria, poche centinaia di metri oltre il confine, anche se ci tenne a precisare che da appena quindici giorni aveva scelto di stabilirsi a Legnago. Fu proprio lui a servire i conti Emilei come guastatore e spezzare le due colonne del sostegno mobile dell'Angora che evidentemente conosceva bene. Invece, a otturare la bocca, furono in tutto sedici, tutti abitanti della villa di Nosedole, otto fra soldati e cernide e otto guastatori. Altrettanti villici di rinforzo erano venuti dalla vicina Villimpenta, probabilmente, dei dipendenti di quei conti, per così dire, mezzo veronesi e mezzo mantovani²⁵⁷.

Dopo queste deposizioni il podestà inviò sul posto l'ingegner Saverio Avesani. Egli constatò che quei patrizi veneziani avevano appena fatto ricostruire un sostegno di legno, poi abbattuto dai mantovani, che serviva a bloccare le acque dell'Angora per deviarle verso le loro tenute assieme a quelle degli scoli delle risaie di Villimpenta. Ora, in marzo, i mantovani avevano di nuovo distrutto

²⁵⁷ Un altro teste era originario di Villimpenta, Domenico Paride di anni 50, da molti anni abitante in Veneto e da tre anni al servizio dei Donà. Il teste Giacomo Squinzan di Nogara sostenne che i guastatori furono pagati «dai 18 ai 20 soldi al dì» a testa, ma non seppe dire da chi. Le distruzioni fatte dai tedeschi ebbero inoltre come testimone oculare tale Girolamo Ferniani q. Marco che per nove anni fu il fattore di Ca' Donà, nei beni in Albaria, sotto le pertinenze di San Pietro in Valle.

le opere fatte eseguire dall'agente dei Donà e avevano riotturato la bocca di pietra; così, secondo l'ingegnere veronese, «impedite le due vie solite», le acque prendevano un altro canale detto Gambin e, dopo un corso di circa pertiche 1.000 (m. 2.040), fluivano nel condotto Molinella a beneficio ancora delle risaie inferiori di Ostiglia²⁵⁸.

Nell'aprile del 1723, ci fu una seconda incursione di guastatori mantovani a danno del sostegno dei Donà e il fattore di nuovo inviò dei testi a Verona per denunciare il reato di violata giurisdizione. Uno di questi, Batta Sciotto «tutto che tenga moglie e figlioli in un casotto di Ca' Donado, tuttavia, essendo la moglie di lui da Villimpenta, per lo più si trattiene nel mantovano», condizione che lo rendeva ben informato sui fatti. Non servirebbe rimarcare che le sue vicende familiari sono un'ulteriore conferma dei continui trasferimenti che avvenivano senza difficoltà alcuna di qua e di là del confine²⁵⁹. Dunque, di nuovo, il fattore spiegò al pubblico rappresentante come funzionava quel complicato groviglio di canali. In pratica, i suoi padroni si servivano dell'acqua del Tione che «si divide per metà ad uso delle risare dell'abazia di San Zeno e dei conti Emigli, le scoladizze dei quali conti Emilei devono capitare nell'alveo dell'Angora di ragione dei miei padroni Donadi». Questi si servivano anche del condotto Gambino, «che è un fosso assai capace che raccoglie le acque scoladizze di Villimpenta. Ma ora, rotto il ponte, non possono servirsene». Quelle acque irrigavano circa cento campi (ettari 30) che si destinavano alla semina del riso, «tutti vallivi né possono servire ad altro». Dopo il sabotaggio, le acque andavano definitivamente a vantaggio dei conti Emilei che avevano le loro risaie in faccia alla seriola otturata.

I conti Emilei sfruttarono la loro doppia concessione, una ottenuta dal magistrato alle acque di Mantova e una dai veneziani Provveditori ai beni inculti grazie alla quale avevano ridotto a risaia le loro tenute di Fattole già prima della disputa intrapresa con i Donà, destinazione d'uso che nelle loro condizioni d'estimo non fu dichiarata esplicitamente, ma che sola poteva giustificare rendite così elevate, sopra i mille ducati. A Venezia probabilmente non si rinvennero elementi di prova decisivi a favore della territorialità veneta di tutto l'alveo del condotto Angora, compresa la riva destra, e si lasciò trovare una soluzione di fatto ai due contendenti che avvantaggiò chi era in posizione di forza²⁶⁰.

²⁵⁸ L'ingegner Saverio Avesani eseguì un disegno d'avviso datato 2 maggio 1723, presente il cancelliere prefettizio e Lorenzo Bassan fattore di Ca' Donà. ASV, PSCC, disegno n. 32/1. Anche Avesani citò come titolari delle sottostanti risaie ostigliesi i nobili Zanardi e Cavriani ma al posto dei ferraresi Bevilacqua indicò come nuovi proprietari i marchesi Strozzi e Sordi, anch'essi mantovani.

²⁵⁹ Lettera del capitano di Verona, 8 maggio 1723. L'episodio avvenuto il 9 aprile fu comunicato al Senato con lettera, 13 aprile.

²⁶⁰ Nel 1751, i conti Emilei avevano quattro risaie presso l'Angora per un totale di campi 198 (circa ettari 60) mentre i Donà solo due in tutto di campi 131 (ettari 40 circa). Dati tratti da M. Valentini, *Un caso di trasformazione territoriale nel veneto del '700: il Tartaro e la risaia*, in *Governo ed uso delle acque nella Bassa veronese. Contributi e ricerche (XIII – XX secolo)*, a cura di G. Borelli, Vago di Lavagno, 1984, pp. 133-174, alle pp. 172-173.

3. Le colline moreniche del Garda

Lo studio delle ispezioni biennali praticate lungo la linea di confine del Basso veronese, a partire dal 1770, permette d'individuare alcune situazioni risolte positivamente proprio dalla Commissione che, altrimenti, avrebbero potuto avere esiti ben diversi. Val la pena dunque riprendere con pazienza la perlustrazione dalle colline del Garda.

La linea territoriale correva lungo il piede di alcune colline moreniche, molte delle quali furono diboscate e ridotte a prato, esponendo al dilavamento quel fragile suolo. Nel 1779, una frana sul monte Oliveto, nelle pertinenze del villaggio allora veneto di Monzambano, scaricava ghiaia su un fosso sottostante, detto Baldone, che segnava il confine di Stato, all'inizio della via Cavallara, provocando rigurgiti d'acqua che arrecavano danni ai coltivi limitrofi. Quel fosso serviva da collettore alle acque pluviali che per l'addietro scolavano in territorio di Volta Mantovana, «ma che ora, interrito il fosso per le abbondanti deposizioni, s'impedisce lo scolo danneggiando i fondi veneti». Per ben tre volte, la Commissione ne aveva esortato lo scavo, ma i mantovani non ne vollero sapere, essendo più alti, i loro campi non subivano danni, che ci pensassero i veneti. E poi, se si eseguissero quei lavori, chi li assicurava che le ghiaie poi non ricadessero sulle loro proprietà? Per togliere questi timori, gli ingegneri proposero di costruire una o più roste nel sito «dove scorre la lavina cadente dal monte Oliveto» così da trattenere i sedimenti²⁶¹.

È nota la complessa storia geologica delle colline moreniche del Garda, poste come sono sulla linea di fraglia dove nelle varie ere si sono depositati numerosi sedimenti un tempo marini. Non più trattenute da un manto boschivo, in caso di piogge insistenti, queste ghiaie si scaricavano a valle, fattore ambientale che contribuiva alla povertà di quelle campagne mantovane²⁶².

Nel 1789, perlustrando la linea di Stato di sua pertinenza, il deputato ai confini di Borghetto vide il termine principale n. 15 piegato e inclinato a causa «delle copiose nevi e ghiacci dello scorso inverno» che avevano «depresso il terreno». E scorre anche lavoranti mantovani scavare un fosso che prendeva acqua dal Mincio, in sito tutto veneto, opera che giudicò «non permissibile». Il podestà inviò sul posto il capace ingegner Avesani. Ebbene quel fosso s'immetteva «in terreni boschivi ch'erano della comunità della Volta», ridotti allora in proprietà privata e posseduti da un certo Bonomo mantovano «il qual intraprese l'accennato cavamento con molto dispendio per la qualità molto ingrata del suolo». Quel deputato scoprì una ventina di lavoratori che stavano dando «l'ultima mano all'opera» e «vari altri che svegravano li boschi per sottoporre que' terreni a

²⁶¹ ASV, PSCC, b. 58, relazione Giovanni Bisagni e Ignazio Avesani, 20 settembre 1788. E Avesani, del 22 settembre.

²⁶² Sulla geologia della zona del Garda vedi da ultimo D. Zampieri, *Le origini della conca benacense*, in Sauro, *Il lago di Garda cit.*, pp. 57-74.

irrigazione»²⁶³. L'anno dopo, nel 1790, tale Pietro Paolo Bonomi chiese di estrarre mezzo quadretto d'acqua dal Mincio, voleva irrigare alcuni fondi a Volta dove mancavano i prati per alimentare il bestiame da lavoro, e voleva farlo servendosi di una ruota idraulica a cassette che avrebbe sollevato l'acqua dal fiume per scaricarla nella condotta. Si trattava però proprio del tronco d'alveo assegnato all'uso di pesca dei veronesi; poi, quell'opera poteva urtare altri «delicati riguardi confinari», suscitando nuovi reclami. Spesso, «gl'interessi privati e l'abuso continuo che si fa della indulgente tolleranza de' Principi somministrano di frequente troppa occupazione e troppe spese» e perciò era meglio negare la licenza d'uso²⁶⁴.

Nel 1789, i fondi veneti presso il fosso Baldone rimanevano ancora in uno stato infelice a causa del rigurgito delle acque di scolo, non essendosi eseguita nessun'opera di salvaguardia su quel segmento di linea. Anzi, ora «quel tratto interrito» di pertiche veronesi 54 (m. 110) serviva da riparo ai coltivi mantovani, anche perché sulla collina non si erano erette «le roste prescritte in pescaia di sassi». Quella zona franosa era tutta in territorio veneto ed era costeggiata da proprietà di una nobildonna veronese da un lato e da quelle di un suddito mantovano abitante in Volta, ma con beni in Veneto, dall'altro²⁶⁵. I ritardi erano causati dal disaccordo su chi dovesse sostenere le spese. Secondo l'ingegner Avesani la costruzione delle roste sul monte Oliveto difendeva anche il fosso Baldone e perciò a concorrere alle spese dovevano essere tutti i frontisti. Invece, per il suo collega imperiale, essendo tutte le ghiaie in territorio veronese, e in qualche distanza dal fosso, non riteneva equo far pagare i lavori anche ai mantovani²⁶⁶.

Finalmente, nel 1792, si trovò un accordo. I lavori di erezione delle roste sul monte Oliveto sarebbero stati a carico dei proprietari veronesi, mentre lo scavo del fosso sarebbe stato compito di tutti i frontisti. Era ora difficile opporsi all'esecuzione delle opere che dovevano dare sollievo ai campi danneggiati dai rigurgiti d'acqua, ma ci vollero comunque altri due anni perché si costruissero le tre roste di muro secco e si potesse provvedere «al cavamento del fosso Baldone», dopo più di tre lustri di contese²⁶⁷.

²⁶³ ASV, PSCC, b. 58, fascicolo n. 4 *Tartaro 1789*. Relazione Avesani, 26 febbraio 1789 (1788 m. v.) e disegno n. 58/2. L'ingegnere consigliò di costruire una rosta sulla riva veneta del fosso confinario così «che intercluda la via al condotto dell'acqua», suggerimento accolto con parte 9 maggio 1789.

²⁶⁴ *Id.*, scrittura Nani - Vallarezzo, 27 agosto 1792.

²⁶⁵ ASV, PSCC, b. 39, lettera del podestà di Verona Mussati, 28 novembre 1789. La contessa Teresa Montanari Morati Serego d'Alghieri fece scavare il fosso nelle sue proprietà sul monte Oliveto, ma esistevano ancora impedimenti che rendevano inutile ripulire il fosso Baldone. Il proprietario mantovano era tale Benvenuto Bianchera.

²⁶⁶ *Id.*, lettera del podestà Mussati, 25 settembre 1789. Allega la relazione degli ingegneri Avesani e Masetti di Mantova.

²⁶⁷ *Id.*, lettera del podestà Mussati, 11 giugno 1794 con allegato il disegno del perito Avesani, ASV, PSCC, n. 39/ 3 dove vengono ben segnate le proprietà Montanari e Bianchera sul monte Oliveto, le tre roste, i termini di cava da piantarsi di nuovo tra il n.12 e il n.13, il fosso Baldone e la strada Cavallera. Così anche oggi si chiama la strada che conduce da quei siti al Borghetto.

Era incessante la ricerca di vantaggi personali a scapito dell'interesse pubblico. Così un tale Francesco Tosi mantovano, per irrigare un suo piccolo prato, aveva costruito delle roste a danno dei proprietari dei luoghi superiori. Poi, si trovò «guasta e resa pericolosa» la strada Cavallera, tanto sul lato veneto che da quello imperiale, perché i frontisti «si sono inoltrati coll'escavazione dei fossi, così sotto la strada che alcune porzioni della medesima sono sempre intaccate». La Commissione ordinò ai deputati ai confini di Volta, Cavriana e Monzambano di far ridurre la Cavallera «alla originaria larghezza di piedi 14 veronesi [m. 29 circa]» e di otturare i fossi abusivi «piantando delle paline al centro di essi»²⁶⁸. Ma nonostante la loro vigilanza, la linea territoriale continuava a essere considerata come un qualcosa di violabile e che aveva ben poco di sacro.

Nel 1792, non fu grave l'infrazione alle regole confinarie praticata da un tale Francesco Cresson che, infatti, fu solo ammonito, ma significativa. Egli era di Borghetto veneto, era proprietario di un fondo nel Mantovano ed era nel contempo «lavorente nel veronese» di un altro appezzamento, coltivi fra loro adiacenti ma separati dal fosso della linea di Stato. Lui scavò il fosso di confine, gettò regolarmente la terra metà da un lato, metà dall'altro, tanto erano tutti terreni condotti da lui, ma non si preoccupò di avvertire i deputati dei villaggi limitrofi che avevano l'obbligo di assistere a quelle operazioni di scavo, come voleva il solenne Trattato²⁶⁹.

4. I pascoli di Valeggio e la strada Levata

Separando Valeggio da Pozzolo, la linea territoriale lambiva i prati posseduti da quel comune veronese che erano «beni del comun sono particolari», ossia «beni comuni», per usare il linguaggio giuridico dell'epoca, così da distinguerli dai «beni comunali» che invece erano di eminente dominio della Repubblica²⁷⁰. Si trattava di una campagna detta Prevaldesca di 745 (ettari 224) di superficie, «parte prativa e parte arativa e parte garba», confinante con il Mantovano²⁷¹; ed essendo sopra la linea delle risorgive, per non restare arida, era irrigata da una seriola presa dal Mincio.

A differenza di Valeggio, i prati di Pozzolo erano stati alienati ai privati che, nel 1788, si lamentarono con il commissario austriaco perché gli scoli degli irrigui veneti danneggiavano i loro coltivi. Le questione fu portata all'attenzione della Commissione austro veneta che propose lo scavo di un fosso collettore delle «colaticcie». Però, era un'operazione costosa e, l'anno dopo, ancora

²⁶⁸ *Id.*, parte, 31 agosto 1793. Si dovevano erigere due nuovi termini di cava ai nn. 13 e 14 e si ordinò ancora ai proprietari di costruire le tre roste sul monte Oliveto.

²⁶⁹ *Id.*, episodio descritto nel giornale del 1792 al punto n. 7.

²⁷⁰ Si rimanda a Barbacetto, *op. cit.*, pp. 191-194.

²⁷¹ ASV, *Provveditori sopra Beni Comunali*, serie *Processi*, b. 354, dichiarazione della comunità di Valeggio del 20 luglio 1627. La comunità poi deteneva un altro appezzamento di campi 260 (ettari 78) arativi e parte prativi. A prova della loro proprietà, i deputati produssero un'investitura del conte di Brà del 1438. Infatti Valeggio non compare nel catastico dei beni comunali del 1647, *id.*, reg. 281. Oggi esiste una roggia Prevaldesca gestita dall'attuale Consorzio di Bonifica.

incompiuta. Infatti, per deputati di Valeggio era meglio aspettare l'autunno prima di dare corso all'opera, così da evitare danni ai loro prati. Nel frattempo, al posto del fosso eressero un più economico «riparo di terra contro le cosiddette marogne di confine», comunque efficace, come avevano testimoniato gli stessi deputati di Pozzolo presenti al sopralluogo. Tuttavia, anche se i costi erano elevati, non si poté ulteriormente differire lo scavo del fosso di cinta, lo pretendeva il governo di Milano²⁷².

Le strade erano continuo oggetto di attenzione da parte della Commissione, poiché numerosi erano gli intacchi apportati dai conduttori delle aziende limitrofe. L'erosione delle strade era un usurpo molto frequente nelle società di antico regime, quando la loro manutenzione era affidata alle comunità di villaggio e la sorveglianza scarsa, ma era intollerabile se effettuata ai limiti dello Stato. Nel 1788, in pessime condizioni era la «strada Levata», la vecchia Postumia. In tutto il suo tronco fu ritrovato «che li bovari con l'aratro da una e dall'altra parte si avanzano a coltivare il fondo che non si dovrebbe». Per quei continui usurpi, la carreggiata si era notevolmente ristretta e per mantenerla nella debita larghezza, si ordinò «la formazione di fossi laterali»²⁷³.

La vecchia Postumia non era la sola strada a subire erosioni. L'anno dopo, anche quella «militare» subì intacchi. I lavoranti delle aziende limitrofe l'avevano così ristretta «con nuovi fossi» da ostacolare il libero passaggio delle truppe. Perciò, s'intimò ai deputati dei villaggi frontalieri di eseguire gli opportuni lavori di ripristino a spese dei contravventori.

Anche sulla strada detta Malavesina, si fecero degli intacchi con l'aratro e anche qui inevitabile fu l'ordine impartito ai deputati dei rispettivi comuni di un nuovo scavo dei fossi laterali. Certo, se erano così rovinate strade sottoposte a una regolare ispezione biennale, le condizioni di quelle interne dovevano essere ben peggiori, ostacolo non ultimo a un pieno sviluppo dell'economia di queste contrade.

Spesso, si faticava a far eseguire i lavori ordinati dalla Commissione mista durante l'ispezione ordinaria; ad esempio, solo sul versante veronese della strada Malavesina si erano effettivamente scavati «i fossi prescritti». Lungo la strada che oggi transita per il borgo Malavicina, nel 1790, per scongiurare definitivamente gli intacchi, si obbligarono i comuni all'impianto di una siepe viva parallela a quella più antica e da essa distante piedi veronesi 14 (m. 4,76) «ad oggetto che la linea di confine rimanga stabilmente marcata». Si cercò di usare lo stesso espediente ai lati della strada Levata, per evitarle gli allagamenti, fino a Villafranca; le «dette siepi dovranno piantarsi al piede della scarpa ritenuta la larghezza attuale di detta strada in piedi veronesi 20 [metri 6,80]» marcata anche dalla posizione dei termini dell'uno e dell'altro dominio.

²⁷² Vedi ASV, PSCC, b. 39, giornale della visita del 1794, punto n. 9.

²⁷³ ASV, PSCC, b. 39, relazione congiunta 16 novembre 1788. I fossi dovevano essere larghi once 18 (metri 0,51) e profondi once 6 (metri 0,17).

Nel 1795, molti dei proprietari limitrofi alle strade Levata e Malavesina avevano provveduto all'impianto delle siepi lateralmente alle due strade e anche lungo quella detta «militare». Chi ancora non lo aveva fatto, accusò la stagione sfavorevole, osservando «che gli spini piantati dagli altri sono morti», ma, assieme alla primavera, l'anno dopo arrivarono anche i francesi²⁷⁴.

Le infrazioni portate dalla Commissione mista all'attenzione dei rispettivi sovrani, riguardavano la linea di Stato, mentre la repressione dei contrabbandi era di pertinenza di altre magistrature. Il confine tuttavia, convenzionalmente, lo si è detto, passava sulla mezzeria che però non era segnata a terra e ciò poteva dare adito ad incidenti. Ad esempio nel 1788, furono fermati dalla sbirraglia di Volta due viandanti partiti da Pelalocco con tre somarelli carichi di riso, perché sospettati di contrabbando. I due malcapitati dimostrarono la loro innocenza esibendo le bollette del dazio e così furono rilasciati, ma l'episodio coinvolse comunque la Camera dei confini perché occorreva appurare il punto esatto del fermo, sospettando che fosse accaduto nella parte di strada sotto giurisdizione veneta. In tal caso, quegli sbirri andavano perseguiti per violata confinazione. Inviato sul posto, l'ingegner Avesani appurò esservi nella carreggiata mantovana «una parte di strada fangosa» che costringeva a transitare tutti per la parte veneta. Così si poté facilmente calcolare il sito del fermo che si trovava a soli piedi 4 dal fosso veronese (metri 1,36) dunque in territorio veneto e perciò occorreva chiedere soddisfazione al commissario mantovano per il reo comportamento di quegli sbirri²⁷⁵.

5. Due proprietà di confine: le tenute Spolverini e Giovannelli.

Al Tormine, abbandonate le strade, il confine riprendeva a essere segnato dai fossati e a costeggiare grandi tenute o «stabili» una delle quali dei nobili veronesi Spolverini, con proprietà anche nel territorio mantovano di Roverbella, motivo per cui furono chiamati in causa nel 1788. I loro vicini avevano piantato pioppi «ai piedi della scarpa del fondo del fosso divisorio», alterando così la linea territoriale, ma «del pari anche il marchese Spolverini nel Mantovano ha eseguito un impianto di pioppelle»²⁷⁶.

Come altri suoi concittadini, anche il marchese Spolverini²⁷⁷ aveva continuato ad acquistare fondi all'estero presso la linea di confine. Nel 1791, ricevette dal conte Giobatta Allegri tre pezze di

²⁷⁴ ASV, PSCC, b. 39, lettera del podestà di Verona, 11 giugno 1794.

²⁷⁵ *Id.*, relazione di Ignazio Avesani, 23 maggio 1788 e ASV, PSCC disegno n. 39/1.

²⁷⁶ *Id.*, giornale della visita del 1788, punto n. 5. I proprietari erano i fratelli veronesi Lizzari. L'anno dopo, gli ingegneri Masetti e Avesani appurarono che i due proprietari «avevano fatto rimuovere a debita distanza i piantamenti» e «avevano fatto scavare il fosso medesimo nelle loro fronti», *Id.*, Giornale, 10 settembre 1789, punto n. 9.

²⁷⁷ Si trattava esattamente del marchese Antonio Spolverini dal Verme q. Giorgio. Nel 1751, Properzio Alberti aveva dato in locazione perpetua quegli appezzamenti ai fratelli Acquaroli; si trattava di «una pezza de terra arboriva dietro rivali e con un vignolo giovine», un'altra «arativa arboriva dietro rivali con vignolo giovane» e infine la terza «arativa

terra di biolche 26 circa (ettari 8) per lire 848. Anche il conte Allegri era membro di una famiglia nobile veronese, così come lo era quella di Properzio Alberti titolare di quegli appezzamenti nel 1751, situati nelle pertinenze di «Castelbelforte delli Due Castelli», tenuti allora a coltura promiscua e con «casa a due piani e pozzo presso la strada vicinale». Il comune di Castelbelforte vide così una notevole penetrazione fondiaria dei nobili veronesi oltre ai già esistenti marchesi Canossa²⁷⁸. In effetti, nel 1745, Properzio Alberti non aveva grandi ricchezze nel Veronese, ma l'unica sua possessione che gli rendeva ducati 180 la deteneva a Roncolelà (frazione di Trevenzuolo), limitrofa al confine di Stato²⁷⁹. Dunque era uno dei molti titolati sudditi veneti ad avere possessioni di qua e di là del confine. E lo stesso si può dire per gli Allegri. Il loro fuoco nel 1682 era intestato proprio a un Gio. Batta Allegri della contrada di San Vidal che aveva a Trevenzuolo una tenuta di 350 campi (ettari 105) in parte arativi e poi altri 36 (ettari 11 circa) a «risara zappadora» e 26 (circa ettari 8) definiti paludosi e stimati in tutto ducati 800²⁸⁰.

Dunque, nel 1791, la proprietà dove gli agenti mantovani degli Spolverini avevano piantato le «pioppelle» era adiacente a un'altra loro possessione, però nel Veronese, e per facilitare il passaggio da una tenuta all'altra, i conduttori avevano costruito sul Fosso Rabbioso un «ponte composto di tre giopelle e di tre graticci». Se univa due aziende dello stesso titolare, quel manufatto però attraversava un confine di Stato e, dopo l'ispezione, gli ingegneri lo considerarono una «novità da non tollerarsi» e da rimuoversi subito per eliminare un pericoloso precedente. I marchesi Spolverini tentarono una qualche forma di opposizione, affermandone l'esistenza già all'epoca dei trattati, ma si obiettò che quel ponte, se non si demolisse, «favorirebbe troppo i contrabbandi». Resa partecipe della questione, la Camera veneziana dei confini suggerì di dissimulare ufficialmente il fatto, ma allo stesso tempo d'incaricare in via riservata il pubblico rappresentante di fare con prudenza «un conveniente cenno al signor marchese Spolverini, buon suddito di Vostra Serenità e di qualificata famiglia di Verona», perché provvedesse alla rimozione del ponte di graticci che difatti, nel 1794, non esisteva più²⁸¹.

garba con pochi alberi» e la casa, in tutto biolche 46 (ettari 15 circa) per «l'annuo livello di doppie sette a uso di Mantova che fanno scudi 35 da lire 6 in moneta veronese» e due capponi. I conduttori avevano l'obbligo di seminare il quarantino, il proprietario di somministrare la metà del formentone per la semina. ASV, *Senato. Corti*, fz. 462.

²⁷⁸ I marchesi Canossa nel 1785 avevano nel comune di Castelbelforte terre per un perticato di 7.480 (ettari 449), la superficie censita del comune era di pertiche 32.692 (ettari 1.961), dunque detenevano il 22% della superficie fondiaria. Vivanti, *op. cit.*, p. 184.

²⁷⁹ Borelli, *Un patriziato cit.*, p. 51.

²⁸⁰ *Id.*, pp. 58-59. Aveva beni anche a Cuzzano, Nogarole, Ravagnano, Roncà, Affi, Belfiore e Sommacampagna, oltre a beni in città, tuttavia era debitore di ducati 10.050 verso i nobili veneti Capello e i veronesi Buri. Nel 1745, la possessione di Trevenzuolo di 410 campi e di ducati 980 di rendita era del conte Girolamo Allegri, *id.*, p. 64.

²⁸¹ ASV, PSCC, b. 39, La relazione congiunta degli ingegneri Avesani e Guardini del 23 agosto 1791 aveva avvertito del ponte; la scrittura Nani - Vallarezzo è del 30 aprile 1793 e la parte del Senato che accoglie i loro suggerimenti è del

In effetti, le mappe esecutoriali del 1756 avevano indicato la famiglia Spolverini proprietaria di beni sia a Tormine veronese che a Roverbella mantovana ma la loro ricchezza fondiaria erano molto più vasta. Nel 1653, una possessione a Tormine di campi 70 (ettari 21) di cui 30 arativi che rendeva ducati 50, era solo una piccola parte delle proprietà di Francesco Spolverini, fuoco tra i più cospicui della famiglia per forza economica, possessione passata nel 1682 a Giacomo Spolverini, per poi scomparire nelle loro denunce del 1745, una dimenticanza più o meno voluta, poiché, lo si è detto, i marchesi Spolverini erano ben presenti fra i proprietari riportati nelle mappe esecutoriali del 1756²⁸². Anche una mappa del 1772, che descrive il corso del Mincio da Peschiera a Valeggio, indica vaste proprietà e due mulini presso Salionze di un marchese Spolverini. Infine, anche se non è tra i detentori di fondi adiacenti al confine, non si può fare a meno di rammentare che Giambattista Spolverini (1695-1763) fu l'autore della *Riseide* o *La coltivazione del riso*, «uno dei più fortunati e celebrati poemetti didascalici italiani»²⁸³.

Gli Spolverini furono tra le famiglie veronesi che per prime destinarono alla risicoltura le loro aziende, già a metà Cinquecento²⁸⁴. Nel Settecento, mentre Antonio Spolverini s'impossessava di beni nelle campagne estere, Baldassarre si prodigava in quelle venete. Egli era già titolare di concessioni d'acqua prese dal sistema Tartaro che i suoi «autori» avevano ottenuto per irrigare i fondi di Salizzole²⁸⁵; ed era pure tra gli eredi dell'estinta famiglia Cosmi, proprietaria anch'essa d'una concessione d'acqua e di un'ampia tenuta. Di quell'eredità, a Baldassarre erano toccati once 8 d'acqua e campi 103 (ettari 31). Chiedeva di poter modificare le concessioni per praticare una corretta risicoltura, di cui dava prova di essere esperto. Infatti, nella scrittura in causa affermò che «la risara a coltura anche nei campi ubertosi e di buon fondo suol farsi solamente ogni tre anni, sicché per far una risara di campi 50 conviene aver la tenuta di campi 150». Insomma era alla ricerca di una corretta rotazione delle colture. I campi che aveva «non possono essere sottoposti a interzadura» e perciò era costretto a far praticare dai suoi agenti a quei fondi «l'inquartadura, per

31 agosto 1793. Vedi anche ASV, *Senato. Corti*, fz. 462. Notizia della demolizione del ponte in ASV, PSCC, b. 39, Giornale della visita 1794, punto n. 17.

²⁸² Notizie sulle condizioni d'estimo degli Spolverini in Borelli, *op. cit.*, pp. 338-339. Francesco Spolverini era proprietario nel Veronese di campi 1.370 (ettari 411) che gli rendevano ducati 2.590. A Vigasio, nel 1682, un altro fuoco Spolverini (Gentile) aveva già ridotto a risaia delle possessioni che rendevano ducati 500, *id.*, p. 338.

²⁸³ Vedi Berengo, *op. cit.*, p. 191. La mappa è quella dell'Archivio di Stato di Verona, *Archivio Serenelli*, b. 51, n. 606, edita in *Il Mincio e il suo territorio*, a cura di E. Turri, Verona, 1993, inserita tra le pp. 79-80.

²⁸⁴ La loro azienda principale era a Vo di Rua presso Vigasio dove avevano anche la loro casa dominicale, vedi B. Chiappa, *Gli Spolverini a Vo di Rua e Carbonara*, in *Vigasio. Vicende di una comunità e di un territorio*, a cura di P. Brugnoli e B. Chiappa, Vigasio, 2005., pp. 144-147.

²⁸⁵ Forse Baldassarre è un discendente di Francesco Spolverini che aveva denunciato nel 1653 una possessione di campi 150 (ettari 45), di cui 30 arativi e 20 prativi, appunto a Salizzole che rendeva ducati 300 (Borelli, *Un patriziato cit.*, p. 339). La stessa possessione che nel 1682 Giacomo Spolverini affittava e che aveva ridotto tutta a coltura essendo ora di campi 130 arativi e 20 prativi.

essere sterili e sabbionivi». Approfittando della nuova eredità, chiedeva di servirsi della bocca già Cosmi per rendere più razionale la rotazione dei suoi coltivi²⁸⁶.

Tra le proprietà Spolverini del Tormine e dei Due Castelli, presso un altro fosso confinale, detto Lateson, che si univa al Rabbioso (ancor oggi confine tra Veneto e Lombardia) una grande «colombara» indicava la presenza di un'altra azienda a conduzione capitalistica, proprietà dei Giovannelli, nobili veneti ma di origine bergamasca (anche oggi esiste il sito Colombare nel comune di Nogarole Rocca). Come i veronesi Spolverini, anche i nuovi patrizi continuarono a investire nella loro grande tenuta. Infatti, nel 1792, durante la visita biennale, la commissione mista ordinò al loro mugnaio di levare dal fosso «un'arbitraria ponticella».

Gli interventi di miglìoria non si fermarono perché in seguito i Giovannelli chiesero e ottennero di costruire una «banchina di onizi» sulla loro riva²⁸⁷. Ne approfittò il loro vicino mantovano che supplicò di «fare una novella piantagione di alberi dolci e di onici sopra la riva del fosso divisorio di confine», proprio in faccia alle Colombare, opera però respinta dal Senato che temeva abusi²⁸⁸. Per ripicca, il governo di Milano avrebbe vietato al suo suddito le nuove opere purché fosse messo «in una eguale condizione anche il nobile veneto Giovannelli, interamente sradicando il già concesso ed eseguito grandioso impianto». La richiesta era sorprendente, un mero puntiglio, poiché di fatto smentiva una decisione già presa e favorevole al nobile veneto. Per evitare a quella famiglia un danno così rilevante, si cercò di prendere tempo²⁸⁹.

6. L'isola di Pampuro e le risaie di Moratica

Semplificare il confine fu uno degli obiettivi dei congressi tra le potenze europee del Settecento, principio razionale volto a eliminare tutte quelle enclaves che ostacolavano una chiara percezione del limite degli Stati²⁹⁰. Non sempre fu possibile, date resistenze locali, come accadde per l'enclave o «isola» di Pampuro che apparteneva al feudo Castellarese dei vescovi di Trento, ma era tutto circondato dal territorio veronese di Moratica e Pomellone (oggi infatti Pampuro e Moratica sono entrambe frazioni del comune veneto di Sorgà e Pomellone è una località sempre di Sorgà). Pare che nel Medioevo il territorio di Pampuro corrispondesse a un'isoletta fluviale immersa in un

²⁸⁶ ASV, PSCC, b. 39, stampa in causa *Per il nob. Sig. co: Kav. Baldassar Spolverini*, anno 1788, cc. 92. Il progetto di Baldassarre Spolverini fu contrastato dai proprietari limitrofi fra cui una contessa Sagramoso. La tecnica culturale è descritta a p. 53. Alla fine si decise di rinviare l'esame della vertenza alle magistrature ordinarie.

²⁸⁷ *Id.*, Giornale della visita 1792, punti nn. 14 e 15; anche ASV, *Senato. Corti*, fz. 462.

²⁸⁸ *Id.*, la supplica del Grigolato era datata Canedole, 13 ottobre 1792.

²⁸⁹ *Id.*, relazione privata del provveditore Marco Marioni, 14 aprile 1794. Nel merito, «ha creduto l'umiltà mia d'indurre anche l'estero ministro nell'opinione di niente sul proposito determinare aspettando le ulteriori decisioni de' superiori Governi». Il rinvio al punto n. 15 del giornale.

²⁹⁰ Tra i tanti esempi vedi D. Carpanetto, *Il regno e la repubblica. Conflitti e risoluzione dei conflitti tra stato sabaudo e Ginevra*, in Pastore, *op. cit.*, pp. 157-204.

paesaggio acquitrinoso e, del resto, nelle mappe settecentesche lo si vede ancora delimitato dal fiume Tione. Nel 1607, una supplica rivolta dai suoi pochi abitanti alle autorità ducali indicò l'isolo di Pampuro circondato dal territorio di due insediamenti veronesi, appunto, Moratica e Pomellone, i cui abitanti erano definiti «genti così cattive che non contenti del suo, scorrendo per questo luogo non fanno altro che danneggiare li abitatori». Quei sudditi chiesero al Duca di fare istanza a Venezia per ottenere soddisfazione e intanto di essere autorizzati a portare armi «nella detta isola poiché essa si ritrova fuor di Stato»²⁹¹.

Le liti fra i vicini continuarono e, durante i congressi austro veneti, nel 1756, i commissari presero in considerazione l'idea di semplificare il confine con uno scambio di territori. Pampuro allora comprendeva una piccola chiesa, sei case da muro e sette «casotti di paglia»²⁹², ma il progetto non ebbe seguito per l'opposizione del governatore del feudo di Castellaro. Tale insuccesso comportò la mancata delimitazione del territorio di Pampuro, mentre «si è vestita con termini territoriali di marmo la linea limitrofa tra il Veronese e il Mantovano», in attesa di ulteriori decisioni sovrane che non si ebbero mai. Così, nel 1758, finalmente, i Governi incaricarono i rispettivi ingegneri di segnare con termini anche questa parte della confinazione, il cui «terreno così isolato e disgiunto dal restante suo territorio comprende campi 454 misura veronese [circa 136 ettari] con poche case e una picciola chiesa soggetta al vescovato di Mantova»²⁹³.

L'isolo non avrebbe dato fastidio se non si fosse trovato al centro della nuova corsa dei proprietari terrieri verso il riso; man mano che i terreni limitrofi venivano irrigati, i canali inevitabilmente attraversavano in più punti il suo confine. Così accadde che il conte Giancarlo Emilei entrò in contrasto con la marchesa Nerli di Mantova, «la quale con vedute del proprio interesse contrasta il passaggio a certe poche acque che il conte d'Emilj vorrebbe tradurre dal Veronese ad una sua tenuta parimenti nel Veronese detta Belgioioso», possedimenti che però si trovavano separati proprio da quella enclave²⁹⁴. Era il paesaggio della bassa pianura, ben dentro la linea delle risorgive dove l'acqua zampillava in parecchi punti e la possibilità di coltivare il riso rendeva molti proprietari smaniosi di sfruttarla al meglio.

Le mappe del 1756, avevano individuato proprietà del conte Giancarlo Emilei presso l'Essere di

²⁹¹ I. Bettoni, *Perdita di un'isola: storia di una mutazione morfologica e sintomo d'un governo troppo lontano*, in *Castel d'Ario cit.*, pp. 53-63, la supplica a p. 58.

²⁹² ASV, PSCC, b. 35. Il vecchio piano di permuta al disegno n. 35/1.

²⁹³ *Id.*, relazione congiunta di Antonio Giuseppe Rossi e Michelangelo Ferrarini, 27 agosto 1758. Così altri 28 termini furono piantati per delimitare quell'isolo, numerati progressivamente e con il millesimo 1757, pagati lire 30 ciascuno. Di marmo veronese, alti piedi 6 (m. 2,04), lavorati in quadro e ciascuna delle facce è di once 14 alla misura veronese (m. 0,39).

²⁹⁴ *Id.*, le acque che il conte Emilei vorrebbe utilizzare erano quelle di scolo della risaia dei conti Cevola (Cipolla) nel territorio di Moratica e di poche risorgive che altrimenti andrebbero disperse; con esse voleva ridurre a risaia campi 25 (ettari 7,6) «coll'obbligo di restituirle immediatamente al Tione».

Castellaro sia nel feudo trentino che nello Stato veneto dove possedeva beni anche il conte Pietro Emilei²⁹⁵. Anche se una parte di quelle tenute probabilmente era già ridotta a risaia nel 1745, anno della rilevazione estimale, quello che è certo è che dopo la metà del secolo gli investimenti in opere di canalizzazione dei vari fuochi di questa casata continuarono notevoli.

Anche presso Pampuro il conte Emilei tentò di sfruttare a suo vantaggio il limite di Stato, evocando il trattato per ottenere, grazie al Magistrato ai confini, quello che con mezzi normali la marchesa mantovana gli negava. Questa volta però le cose non andarono per il verso giusto. Incaricato di dare un proprio parere sulla questione, il soprintendente Tron scrisse che non si poteva obbligare quella contessa a lasciare libero il passaggio delle acque sui propri terreni; la questione era dunque di carattere privato e tale sarebbe rimasta se il conte veronese non avesse intrapreso questa scorciatoia. Era meglio che si rivolgesse lui direttamente sia al vescovo di Trento che al governo di Milano. L'unica cosa che si poteva era sollecitare l'esame della pratica²⁹⁶. Al di là dei risvolti giuridici, l'episodio conferma come l'agricoltura non solo nel Veronese ma anche dei veronesi nel vicino Mantovano fosse la «più dinamica e moderna della Terraferma veneta» che stava trasformando la bassa irrigua da palude in risaia a vicenda e in marcita²⁹⁷.

Tra i proprietari di questo corridoio veneto compreso fra l'isolo di Pampuro e il feudo di Castellaro vi era il conte Francesco Giusti che, durante la visita del 1785, era stato invitato dalla Commissione ad allargare la carreggiata della strada divisoria di Pomellone, facendovi un nuovo fosso e impiantandovi alberi²⁹⁸. Forse stimolato da questi lavori e per trarne comunque un utile, il conte Giusti presentò una serie di richieste volte ad ottenere la restituzione dell'uso di acque di cui non poteva disporre e per contrasti con i proprietari vicini e perché separate dalla linea territoriale dai suoi possedimenti, sebbene, a suo dire, la sua famiglia ne fu investita fin dal 1719²⁹⁹. Fu un suo antenato, il conte Lodovico Giusti, nel 1680, a supplicare il Magistrato dei Beni Inculti per ridurre un terreno sterile a risaia, concessione riconfermata appunto, nel 1719, a Gomberto Giusti³⁰⁰. Gli estimi veronesi confermano queste annotazioni. Infatti, nel 1682, il conte Lodovico Giusti della

²⁹⁵ Giancarlo Emilei apparteneva al fuoco della Pigna, mentre Pietro a quello di Santa Cecilia, fuorché quest'ultimo che si era scontrato con i Donà. Quella di Giancarlo non risultava ancora tra le ditte Emilei nel 1745, probabilmente aveva ereditato dal conte Ottavio i beni di Moratica e Fattole che valevano ducati 400 di reddito annuo. Borelli, *Un patriziato cit.*, p. 135.

²⁹⁶ La scrittura Tron, 27 febbraio 1766 (1765 m. v.) in ASV, PSCC, b. 279, cc. 83-85.

²⁹⁷ Berengo, *op. cit.*, p. 193.

²⁹⁸ ASV, PSCC, b. 39. Giornale della visita 1788, punto n. IX, il conte Francesco Giusti, provveditore ai confini del Tirolo, non aveva eseguito i lavori prescrittigli nel 1785.

²⁹⁹ La richiesta del conte Giusti ha prodotto una mole di carte contenuta in quattro allegati e che sostanzialmente riguardava una «stuppa» che doveva costruire sul canale Merlongola ma che non poté erigere per scontri avuti con altri proprietari; i provveditori scrissero che «stancherebbe la pubblica pazienza il minuto dettaglio di tante questioni», ASV, PSCC, b. 284, scrittura del 18 dicembre 1788.

³⁰⁰ ASV, PSCC, b. 61. Documenti Giusti.

contrada di Ponte di Pietra aveva a Moratica campi 300 (ettari 90) da cui ricavava poco o niente³⁰¹; nel 1696, suo figlio Gomberto dichiarò essere 350 (ettari 105) i campi di Moratica affittati per ducati 415, dunque delle migliorie erano già state eseguite³⁰². Nel 1745, lo stesso fuoco ora risultava residente in contrada di Santa Maria in Organo e a Gazzo Veronese aveva sei possessioni per una rendita complessiva di ducati 1.220, la proprietà di una pila da risi e di un mulino da grani, e poi altre possessioni, fra cui, ancora, quella di Moratica, affittata per ducati 420³⁰³. Dunque, la famiglia di Francesco Giusti da ormai un secolo stava trasformando le proprie tenute vallive in risaie.

Nel 1788, Francesco Giusti chiese di poter usare nuovamente le acque di famiglia che il confine stabilito nel 1752 gli aveva tolto. In pratica, voleva si ritornasse alla stessa situazione del 1719. Tuttavia, la relazione degli ingegneri palesò una prima difficoltà, legata alle unità di misura³⁰⁴; mentre una seconda difficoltà venne inaspettata dalle proteste dei conti Giovanni Emilei e Girolamo Guido Maria Cipolla. Il consultore Pietro Franceschi vide in questa improvvisa opposizione dei due nobili veronesi ai progetti del conte Giusti un «carattere di scherma e di scherno che non sembrano meritare l'approvazione sovrana»³⁰⁵, fatto che mette bene in evidenza la rivalità fra quei titolati per il controllo delle risorse idriche.

La vertenza durava da parecchio tempo. Occorreva porre fine a un affare che poteva esporre i Governi a nuove controversie, tutelando nel contempo i diritti acquisiti dal conte Giusti con le investiture sovrane da lui ereditate. Gli ingegneri proposero di liberare «il fosso Giusti dalle acque della Merlongola» facendole tornare a scorrere «nello stato in cui erano al tempo dell'investitura» e di ciò doveva occuparsi il provveditore al Tartaro conte Pompei, mentre il suo collega Rambaldi,

³⁰¹ Borelli., *Un patriziato cit.*, p. 148. Oltre ai beni di Moratica, Lodovico aveva campi 70 (ettari 21) a Gazzo, due possessioni di complessivi 170 campi (ettari 51) la più grande di 100 detta il Bosco, metà garbi e metà vignati, e un mulino; denunciò 430 ducati di rendita. Non aveva risaie.

³⁰² *Ibidem*. Gomberto denunciò anche i beni di Gazzo dove scrisse di avere campi 20 (ettari 6) di risaia che gli rendevano ducati 50.

³⁰³ *Id.*, p. 148-149.

³⁰⁴ Infatti, se calcolata secondo le misure imposte dal trattato, ossia once semplici quadrate, l'acqua richiesta sarebbe di appena once 3 «cosa così tenue da non curarsene». Se invece l'acqua era misurata in once come le voleva il conte Giusti, che formerebbe un quarto di quadretto, allora la Merlongola non aveva una portata d'acqua sufficiente. All. I.

³⁰⁵ ASV, PSCC, b. 61, Franceschi a Giusti, 2 agosto 1788: «Vero dispiacere ed anche sorpresa mi hanno arrecato le notizie contenute nelle due pregiate di lei lettere circa l'affare della Merlongola che resta tuttavia indeciso a fronte della spiegata volontà d'ambidue i Governi. Sarà necessario che sia sviluppato l'intreccio di chi ha tenuta questa orditura e che siano prese le misure più atte onde siano conosciuti gli autori e gli oggetti di questo inatteso emergente. Li modi tenuti hanno un carattere di scherma e di scherno che non sembrano meritare l'approvazione sovrana. Chi pretendeva di avere un interesse opposto doveva spiegarlo molto prima e con fronte aperta, mentre qui a tutti è sempre dato ascolto e resa giustizia imparziale ed esatta. Chi ha buona ragione non va per vie nascoste».

provveditore ai confini con il Mantovano, doveva appurare se quei lavori arrecavano discapito alla linea di confine o generavano confusione³⁰⁶.

Per adempiere al compito, il conte Rambaldi spiegò come il confine di Stato fosse reso visibile da termini in pietra numerati, da masse di sassi, da canali e da fossi. Così, ad esempio, l'Essere di Castellaro, un fosso divisorio, dovendo «restar chiuso per tutto il tempo delle irrigazioni», rimaneva asciutto senza che questo alterasse «in menoma maniera la linea che viene segnata allora dal semplice fosso e non dall'acqua che vi può scorrere per qualche mese dell'anno». Lo stesso dunque accadrebbe con la contigua Merlongola che era «ugualmente un canale in cui al tempo delle irrigazioni vi scorre in un tratto l'acqua e nell'altro ne resta privo senza alcuna alterazione, mentre il canale asciutto e non l'acqua segna la linea». Perciò, liberare il fosso Giusti dalle acque della Merlongola, che vi scorrevano soltanto in parte, non recava nessun «sconcerto alla linea di confine perché il fosso ed i termini segnano le tracce permanenti e perché non deve otturarsi, servir dovendo anzi per portar acqua sortumosa». Insomma, tanta delicatezza idraulica poteva essere preservata solo con le visite biennali della Commissione.

7. La corte di Susano.

In queste contrade frontaliere, durante la seconda metà del Settecento, la diffusione della risicoltura avvenne pure nel feudo vescovile di Castellaro dove, nel 1809, la risaia a vicenda arrivò a coprire un terzo della superficie censita (ettari 731 su 2.150) mentre quella stabile si estendeva su altri ettari 110 circa³⁰⁷. Uno dei principali fattori dell'avanzata del riso fu proprio la possibilità di irrigare regolarmente quelle plaghe grazie ai trattati di Ostiglia che permisero l'uso concorde dei canali collettori del Tione e, fra questi, soprattutto del canale Molinella. A essere maggiormente interessata alla risaia fu la corte di Susano che, nel 1768, era detenuta da un proprietario di alto rango, la duchessa di Massa, suocera dell'arciduca Ferdinando governatore della Lombardia³⁰⁸. Tramite il proprio agente, la duchessa esprime alla Commissione il desiderio di costruire un ponte canale in pietra sopra la condotta Molinella per meglio adacquare i suoi coltivi. Ovviamente, il conte di Firmian, plenipotenziario del governo Lombardo, acconsentì senza remore. A Venezia, pur

³⁰⁶ I lavori alla fine furono approvati, vedi ASV, PSCC, b. 39. Vedi le lettere dei Provveditori, 28 febbraio 1789 (1790 *m. v.*); del podestà Mussati, 19 maggio 1789 con annesse le relazioni degli ingegneri Avesani e Cristofoli; e del provveditore Rambaldi, 7 giugno 1789. Vedi oltre la nota biografica di Cristofoli.

³⁰⁷ Sono dati tratti dal catasto napoleonico in Archivio di Stato di Mantova, *Catasto*, reg. 1517 citato da M. Bertolotti, *La società di Castel d'Ario alla metà dell'Ottocento* in *Castel d'Ario cit.*, pp. 65-90, i dati citati alle pp. 66-67.

³⁰⁸ Si trattava di Maria Teresa Cybo-Malaspina (1731-1790), duchessa di Massa e Carrara, vedova di Ercole III, ultimo degli Este duchi di Modena e madre di Maria Beatrice d'Este sposa dell'arciduca Ferdinando, a cui portò in dote i ducati di Modena e Massa. In seguito, la questione coinvolse anche la Commissione incaricata di visitare il Tartaro, vedi sotto il cap. VII.

facendo notare come quel manufatto fosse contrario ai trattati, dato il rango della richiedente, il soprintendente Tron consigliò di derogare, a patto di permettere anche a un ingegnere veneto di occuparsene³⁰⁹.

Il ponte canale in pietra fu un primo passo verso un ampliamento della superficie a riso della corte di Susano a cui il trattato di Ostiglia aveva assegnato acqua della Molinella per irrigare biolche mantovane 176 (circa ettari 55). Infatti, in seguito, la suocera dell'arciduca richiese ancora di poter ampliare la superficie di terra irrigata e per assecondare i suoi voleri «si è mosso quel Governo a delegare una deputazione di tre consiglieri e di un presidente per esaminare i suoi titoli e decidere della quantità, qualità e uso di quelle acque». Di nuovo, Tron consigliò prudenza, un rifiuto netto poteva provocare decisioni unilaterali a danno della sovranità veneta. Comunque occorreva salvaguardare il diritto di reciproca stabilito dalle convenzioni e perciò si poteva ancora acconsentire, purché fosse presente alle operazioni il Provveditore veronese ai confini. Pur tenendo «conto della qualità del soggetto», nessun suddito veneto doveva risentirne danno, e quindi Tron, da un lato, suggerì di avvisare Milano che s'intendevano offrire tutte le facilitazioni possibili per soddisfare le auliche richieste e, dall'altro, suggerì una soluzione innocua. Infatti, il trattato vincolava l'uso della condotta Molinella, ma nulla vietava d'irrigare la nuova risaia con l'acqua proveniente da vicini fontanili non soggetti alle convenzioni³¹⁰.

Nel 1777, la duchessa di Massa tornò a manifestare le sue esigenze alla Commissione, temendo danni al condotto Essere dei Due Castelli che irrigava la sua corte di Susano. Fece presentare un memoriale con cui chiese di modificare lo scolo degli irrigui della corte mantovana di Bigarello e, nel contempo, di concedere alla corte di Susano l'uso delle «colaticcie» del condotto dei marchesi Canossa, i maggiori proprietari di Castelbelforte, che defluivano appunto nell'Essere dei due Castelli³¹¹. E tutto questo per ridurre a risaia un'altra possessione detta la Longhirola. Il timore della Commissione era però che in tanta confusione alla fine in quell'azienda vi si conducessero, illegalmente, acque prese da un altro canale di confine, la Demorta.

La duchessa di Massa aveva approfittato a suo vantaggio della situazione ambigua del Castellarese, feudo del vescovo di Trento ma ben lontano dalla giurisdizione di quel principe.

³⁰⁹ ASV, PSCC, b. 279, cc. 144-146, scrittura di Tron approvata dal Senato con decreto 21 maggio 1768. L'ingegner Barrai si sarebbe recato sul posto per essere presente «alla prima mano dei lavori». Vedi oltre la nota biografica su Barrai.

³¹⁰ ASV, *Senato. Corti*, fz. 358, scrittura Tron, 19 novembre 1774, allegata alla parte 26 novembre 1774. In allegato, anche il disegno delle condotte firmato da Cremonesi e Cristofoli. Amministratore era tale don Alfonso Pavesi, mantovano, ma dopo la visita statutaria fu il conte veronese Moscardo Moscardi a presentare una scrittura su commissione della duchessa. A Susano, anche i padri mantovani di San Domenico avevano fatto costruire una rosta su un condotto detto Frossoldino perché volevano fare «una nuova risarina».

³¹¹ Il nuovo memoriale della duchessa è riassunto dal soprintendente Giustinian nella sua scrittura del 9 settembre 1777 in ASV, PSCC, b. 280, cc. 76-83. Giustinian diede parere negativo sulla condotta di Bigarello mentre acconsentì all'uso delle «scolaticcie» delle risaie Canossa. D'interesse come pure la maggiore ditta di Bigarello appartenesse a una famiglia veronese, i conti Murari della Corte, vedi ancora Vivanti, *op. cit.*, p. 184.

Perciò, i suoi agenti non si fecero scrupolo di ridurre a risaia la Longhirola senza la presenza degli ingegneri austro veneti, come volevano le convenzioni. Non era però la sola in quei siti ad aver disatteso ai concordati poiché non potevano «in questa situazione arrivare gli ordini da Milano, se non in forma di ricercata che ne indebolisce di molto il vigore». L'esperienza aveva insegnato «che i privati colà si fanno meno riguardo di contravvenire al convenuto che in tutto il restante del mantovano». E difatti, la perlustrazione ritrovò altre due piccole risaie ritenute abusive perché eseguite anch'esse senza la presenza dei rispettivi ingegneri³¹².

L'anno dopo, il 1778, la risaia detta Loghirola nella corte di Susano era già produttiva, tanto che gli agenti della duchessa avevano «arbitrariamente formato due nuovi fossi» e nel contempo intendevano raddrizzare «il tortuoso Essere di Susano» per dare d'estate maggiore velocità alla sua corrente. Ancora una volta, il soprintendente veneto coglieva un abuso in tale modo di operare³¹³. La questione delle risaie di Susano impensierì Tron tanto che, nel 1780, definì quelle vertenze «le più rilevanti che attualmente esistano nel sistema Tartaro e suoi influenti»³¹⁴. La soluzione fu trovata grazie all'intervento di un illustre matematico, l'abate Mari³¹⁵, che progettò un nuovo sistema d'irrigazioni della corte di Susano, accettato dalla Repubblica a patto di non costituire un precedente. Operazioni avviate nel 1781 e felicemente concluse nel 1783 con la sorveglianza stavolta degli ingegneri della Commissione mista e con ciò terminarono le dispute relative alla duchessa, fino alla sua morte, tanto che le visite successive non segnarono più abusi nella corte di Susano³¹⁶.

³¹² *Id.*; Giustinian consigliò di rivolgersi direttamente alla corte di Vienna per togliere gli abusi. L'affare di queste due piccole risaie durò a lungo finché non fu provato che usavano l'acqua di alcune sorgenti castellaresi.

³¹³ ASV, PSCC, b. 281, vol. II, scrittura Tron, 17 novembre 1778. Tron tuttavia concedeva la possibilità di rettificare l'andamento di quel condotto d'acqua purché non ne avessero danni i sottostanti proprietari di risaie, ossia, i conti Emilei e Francesco Giusti.

³¹⁴ *Id.*, vol. III, scrittura del 27 dicembre 1780.

³¹⁵ Giuseppe Mari (1730-1807), ex gesuita, regio matematico camerale e professore d'idraulica a Mantova dedicò una delle sue opere maggiori, *Le teorie idrauliche*, al conte Zanardi, anch'esso titolare di risaie, vedi F. Mercanti, voce *Mari Giuseppe*, DBI, 70 (2007). Anche su di lui vedi il capitolo relativo al Tartaro.

³¹⁶ Le relazioni degli ingegneri sul progetto Mari furono valutate positivamente dal sovrintendente Giustinian nella sua scrittura del 25 maggio 1781. Fu però il suo successore, Alvise Contarini 2° a dare notizia al Senato della definitiva regolazione delle acque della Corte di Susano con la scrittura del 19 dicembre 1783 in ASV, PSCC, b. 282. Nella litografia del 1853 della carta topografica del territorio distrettuale di Mantova disegnata dall'ingegnere Negrini si vede bene come la corte di Susano attraversata dalla Molinella e delimitata dai condotti dell'Allegrezza e della Demorta, sia tutta ridotta a risaia, in *Castel d'Ario, ambiente cit.*, pp. 88-89.

V. LA QUESTIONE TARTARO. IL CONTROLLO DELLE ACQUE IRRIGUE

1. Il sistema Tartaro nella relazione di Domenico Piccoli del 1722

Fin dal secolo XVI, stabilire il confine della Repubblica con il Mantovano significò soprattutto «governare l'uso delle acque»³¹⁷. Infatti, i due dominî erano separati da basse pianure poco ospitali, da valli acquitrinose che però assunsero un valore diverso man mano che si espandeva la superficie destinata alla coltivazione del riso³¹⁸. Così, nel secondo Settecento, quando più numerosi divennero i campi e le biolche da irrigare, le dispute tra i confinanti per l'uso dell'acqua si fecero più intense. Erano soprattutto i grandi proprietari mantovani, divenuti sudditi imperiali, a protestare perché a loro dire gran parte del sistema Tartaro andava a vantaggio dei veronesi, mentre le loro campagne rimanevano quasi asciutte.

Manca uno studio articolato di tutta questa intricata vicenda che però è anche la fonte principale per chi voglia seguire la diffusione della risicoltura nella bassa pianura³¹⁹. Data la vastità della materia, per ora è possibile solo delineare le tappe principali che hanno condotto alla regolazione del sistema Tartaro di fine Settecento, così importante da essere divenuta famosa anche fuori dall'ambito locale. Innanzitutto, vale la pena soffermarsi brevemente sulla prima relazione tecnica d'insieme di questo complesso sistema idrico, eseguita nel 1722 per la parte veronese dal perito Domenico Piccoli³²⁰. Dalla sua lunga relazione è possibile ricavare alcune tabelle che danno una prima idea dell'importanza di quel bacino, essenziale anche per dare energia alle ruote dei mulini da grano:

1722, relazione Piccoli. Mulini veronesi operanti nel bacino del Tartaro

n. = numero d'ordine (così come indicato dal perito); r. = ruote idrauliche, *pile da riso

n.	Ditta titolare	località	r.	Acqua
1°	Giona marchese Giovanni	Brugnolo	2	Fontane dello Zocco Povegliano
2°	Guerrier conte Lelio	Isolalta	2	Fontane dello Zocco Isolalta

³¹⁷ Si riprende il titolo del bel volume curato da Borelli, *Governo ed uso delle acque cit.*

³¹⁸ Offre un quadro della situazione delle Valli Veronesi tra Medioevo ed Età moderna, con una bibliografia aggiornata, A. Ferrarese, *Una «economia d'acqua» nella terraferma veneta. Proprietà fondiaria, forme di conduzione ed episodi di bonifica a Roverchiara tra '400 e '500*, in "Studi Storici Luigi Simeoni", LVII (2007), pp. 107-148 e LVIII (2008), pp. 59-99. Una bonifica a Nogara in età veneziana è descritta da B. Chiappa, *Una bonifica veronese tra Cinquecento e Seicento. Il retratto delle valli del Tartaro a Nord di Nogara*, in "Studi Storici Luigi Simeoni", XXXVII (1987), pp. 129-147.

³¹⁹ In merito, il lavoro d'insieme più importante è il già citato saggio di Valentini, *Un caso di trasformazione cit.*, pur con qualche lacuna.

³²⁰ ASV, PSBI, b. 854. La relazione Piccoli che portò con sé persone «di pratica e di fede», descrive il Tartarello d'Isolalta, il Piganzo e il Tartaro vero e proprio che nasce presso Povegliano. È questa dunque la prima descrizione del Tartaro dalle sue fonti di risorgiva fino al sostegno della Borghesana e non quella del matematico Zendrini, datata invece 1728 (vedi oltre).

3°	Comune di Vigasio	Vigasio	3	Unione dei due rami
4°	Nogarola conte Ferdinando	Azzano	2	Altra origine (Graigella)
5°	Comune di Vigasio	Vigasio molin novo	2	Altra origine (Graigella)
6°	Schioppo signor Giovanni	Palasio - Vigasio	4	Tartaro
7°	Brà conte Carlo e fratello	Giarella	4	Unione Piganzo-Tartaro
1°	Campagna fratelli, conti	Settimo del Gallese	1	Piganzo
2°	Giulian conte Bartolomeo		2	Piganzo
3°	Padoani Gio. Matteo	(ora pila da risi)		Piganzo
4°	Arcipretato di Isola	Isola	2	Piganzo
8°	Pellegrini conte Ottaviano	Erbé	3	Tartaro
9°	Valmarana nobiluomini	Pellegrina	4	Tartaro
10°	Marogna Ottavio e fratelli	Torre di Nogara	3	Tartaro
11°	Giusti, conti	Gazzo	3+3*	Tartaro

Fonte: ASV, PSBI, b. 854

Tranne le quattro dei conti Valmarana, patrizi veneti, ma di origine vicentina, tutte le trentasette ruote da grano appartenevano a ditte veronesi, intestate soprattutto a famiglie della grande nobiltà cittadina. Era questo ceto sociale a essere maggiormente interessato a un razionale sfruttamento di quelle risorse idriche che tuttavia pativano una deficienza d'origine. Secondo il perito Piccoli il sistema Tartaro non bastava da solo a soddisfare le esigenze di tutti gli utenti. Dunque, la diffusione della risicoltura trovava un ostacolo in un fattore ambientale decisivo, la penuria d'acqua del Basso veronese che si faceva sentire particolarmente negli anni di siccità. Pare un paradosso, eppure quelle campagne invase da acque stagnanti non disponevano di fiumi dall'ampia portata. Secondo il perito Piccoli, un grande aiuto si poteva dare agli irrigui mantenendo efficiente il sistema, così da evitare qualsiasi dispersione del prezioso liquido. A suo tempo, già si era fatto obbligo ai mugnai di scavare gli alvei dei canali fino a 60 pertiche (circa metri 122) di distanza dal mulino, così da asportare quei depositi alluvionali favoriti dal rallentamento della corrente causato dalle paratoie, ma non sempre questi lavori venivano eseguiti. Neppure le erbe palustri venivano tagliate, nonostante fosse loro obbligo segarle e i pescatori spesso costruivano piccole roste abusive, vantaggiose per loro ma dannose per il fondo degli alvei. Erano tutti ostacoli al libero fluire della corrente che favoriva l'imbonimento dei canali e le conseguenti tracimazioni³²¹.

Il vero scopo della perlustrazione era capire in che modo fossero ripartite le acque del sistema Tartaro. Innanzitutto, oltre ai mulini, esse, d'inverno, quando le irrigazioni erano terminate, davano energia anche ad altri motori idraulici:

³²¹ Invece i mantovani erano apparsi più diligenti. Così il perito Piccoli: «Al presente i sudditi veneti non fanno tagliare quelle erbe come invece facevano alla Borghesana, per aver acqua all'occorrenza per quelle risare. Or tale pratica e con tutta diligenza viene osservata dagli esteri mantovani che sono all'opposta riva che segano e mantengono netto il Tartaro a prò di quelle risare nel Stato loro».

1722, relazione Piccoli. Opifici dei vari rami del Tartaro.

Ditta titolare	Tipologia opificio	ruote	Località	Acqua
Comune di Vigasio	Roda da molar ferri	1	Molin vecchio	Lago di Vaccaldo
Comune di Vigasio	Pila da risi gira d'inverno	1	Vigasio	Lago di Vaccaldo
Comune di Vigasio	Roda da molar ferri	1	Molin Nuovo	Fossa Graicella
Schioppo Giovanni	Pila da riso	1	Isola – Palasio	Azzano
Giuliani conte	Pila da Riso	1		Piganzo
Padovani Gio. Matteo	Pila da riso	1		Piganzo
Pellegrini conte Ottavio	Due pile da riso	2	Erbè	Tartaro
Valmarana nnhh	Due pile da riso	2		Tartaro
Montanari, consorti	Pila da riso	1	Pradelle	Seriola del Tartaro

Fonte, ASV, PSBI, b. 854

Dunque, oltre ai mulini, le acque del Tartaro facevano girare le ruote di due mole da arrotino e di almeno undici pile da riso³²². Appunto, il riso e dunque misurare l'esatto quantitativo d'acqua da destinare alla sua coltivazione, così da non sprecarne neppure una goccia, era il cruccio del perito veneto. Per farlo, occorreva stabilire la velocità della corrente, la pendenza dell'alveo e non era un'operazione semplice perché il Tartaro attraversava campagne dalla diversa morfologia. Vicino alle sorgenti, dunque tra pianura arida e linea delle risorgive, l'acqua faticava a scorrere e trapassava quasi «stilla a stilla per quei terreni di natura sabioniva e giarosa»³²³. Nel corso medio il Tartaro e il suo affluente Piganzo fluiva tra campi coltivati in mezzo alle valli che facevano loro da sponda, creando rive ineguali e dalla linea irregolare «come scherzi della natura». Poi, li tratteneva la qualità del terreno «di dette valli di natura di cuoro e di niuna coligazione e sussistenza, facile a ricever le acque che da beni suddetti e bassi fondi le vengon tramandate».

Le condizioni ambientali non favorivano un uso intensivo delle risorse idriche. Dopo il mulino di Nogara, le acque del Tartaro «scorrono in alveo fra cannelle foltissime, ripieno di molti ingombri» e in modo «tortuoso e irregolare». Gli utenti, o, meglio, i loro agenti non tenevano in ordine le seriole e ciò provocava tracimazioni e dispersione d'acqua nelle grandi valli. Dopo il mulino dei Giusti a Gazzo ancora ci s'imbatteva in «valli ben profonde con cannelle». Quando ci si avvicinava al forte mantovano di Pontemolino, il fiume si estendeva «molto a lungo nelle parti inferiori», e ancor più dopo lo stabile della Borghesana, dov'era l'ultima risaia veronese, e fino al cantone di Zelo nel pontificio ferrarese, tratto in cui era, in pratica, un grande collettore di «tutte le acque sì naturali che accidentali che sono e cadono fra l'Adige e il Mincio» e, durante la stagione delle piogge, così

³²² Ha censito le 142 pile da riso del veronese in epoca veneziana B. Chiappa, *Catastico delle pile da riso della provincia veronese*, in *Governo ed uso delle acque cit.*, pp. 23-74.

³²³ Piccoli ha misurato i terreni che erano «piedi 6 (metri 2) e anco 8 (metri 2,70) più alti del fondo degli alvei».

gonfio che «tiene in soggezione tutte le valli veronesi di Legnago e tant'altre che si numerano esser vicine alli campi 80.000 [ettari 24.000]»³²⁴. Insomma, non avendo un deflusso facile, la corrente faticava ad aprirsi la via e ciò rendeva arduo stabilirne la portata, perché era difficile valutarne l'effettiva velocità, eppure occorreva comunque tentare, perché «tale misurazione servirà a dar regola affinché ognuno abbia ciò che gli è dovuto».

Si dovrebbe qui riaprire la questione insoluta di cosa s'intendesse per un quadretto d'acqua, su cui discettò a lungo Bernardino Zendrini. Tuttavia, proprio gli idraulici scaligeri fecero scuola perché, a partire dalla metà del secolo XVI, l'unità di misura della portata più frequentemente usata in terra veneta sarà proprio quella di origine veronese del quadretto, pari alla quantità d'acqua che fluisce dall'apertura di un piede quadrato (circa 0,12 metri quadrati). Dunque, non si teneva conto della velocità, cosa che invece interessava molto al perito Piccoli, per ripartirla equamente tra i vari utenti. Nell'Ottocento, quando qualcuno si cimentò a tradurre le misure preindustriali nel nuovo sistema metrico il quadretto fu equiparato alla portata di 145,36 litri al secondo³²⁵.

1722, relazione Piccoli. Risaie irrigate da seriole del sistema Tartaro e anno d'investitura.

Quadretti (0,12 m².) e once (poco meno di 0,01 m².) e campi veronesi (ettari 0,304) a risaia

Ditta titolare	q./o.	anno	campi	località
Orti conte Giobatta	2	1656	13	Vigasio
Nogarola conte Lodovico	2/6	1604	160	Azzano
Emilei conte Massimiliano e Schioppo	3/2	1588	57	Isola della Scala
Cosmi conte Cosmo Cappella	3/10	1572	180	Salizzole
Giuliani conte Bartolomeo	1/10	1713	100	Isola della Scala
Pellegrini conte Ottaviano	2	1620	80	Isola della Scala
Valmarana nobiluomini (eredi Triffon)	8/7	1673	150	Nogara
Valmarana nh (eredi Alvise e Massimo)	2/10	1631	60	Nogara
Mangano Angelo	1/6	1685	65	Erbé
Poeta Antonio	1	1674	10	

³²⁴ Nella sua lunga relazione, Piccoli dà le misure di lunghezza di questo tratto del fiume che fa da confine di Stato. «Il Tartaro bagna sempre lo Stato di San Marco alla sinistra riva sino alle ultime parti del basso veronese nelle vicinanze di Castagnaro. Così pure la riva dritta di detto Tartaro s'estende sopra questo Stato sino a miglia due e mezzo circa di sotto la villa di Gazo ov'è una fossa detta la Derotta o Cinta [Il lago di Derotta] che dà confine al territorio veronese con il Mantovano. Questo va seguendo la detta riva sinistra del Tartaro passa per Ponte Molino e continua anco poco di sotto la Fossetta di Ostiglia e ne segue alla già detta riva sinistra del Tartaro il Stato Ferrarese che anco questo accompagna il Stato di San Marco sino agli ultimi sbocchi del Tartaro in Castagnaro, luoghi lontani miglia 25 da Gazo». Si tratta del confine precedente ai Trattati di metà Settecento, quando tutto l'alveo del fiume era considerato veneto.

³²⁵ Vedi R. Vergani, *Brentella. Problemi d'acque nell'alta pianura trevigiana dei secoli XV e XVI*, Treviso, 2001, pp. 187-188 che si serve del matematico D. Turazza, *Trattato di idraulica pratica*, Padova, 1880³. La stessa indicazione di 145,36 l/s la dà Porto, specificando che la bocca di un piede quadro ha due once (metri 0,056) di battente. Porto, *op. cit.*, p. 329 n.

Montanari Giulio Cesare	7/4	1572	39	
Cavalli nobilhommo Ferigo	1	1588	50	Campalano
Capello nobilhommo Antonio	1	1681	96	Maccaccari
Montanari, conti	7/4	1572	530	Pradelle di Gazzo
Giusti, conti	9/4	1604	578	Gazzo
Padri olivetani	6/8	1598	235	Roncanova
Gradenigo Vincenzo	10/2	1583	540	Borghesana
totale	72/2		2.997	

Fonte, ASV, PSBI, b. 854

Ai circa tremila campi (ettari 900) di risaie veronesi se ne dovevano aggiungere altri 616 (ettari 185) destinati al prato irriguo che utilizzavano altri quadretti 5, once 2 d'acqua. Dunque, azzardando un calcolo, tenendo conto di quanto detto sopra, il Veronese d'estate, la stagione delle irrigazioni, assorbiva dal sistema Tartaro acqua per 77 quadretti e 4 once, ossia per 11.241 litri al secondo. Dopo la metà del secolo, con l'aumento della superficie destinata al riso, tale portata non sarebbe più stata sufficiente. Come si vede dalla tabella, le investiture più antiche segnalate dal perito Piccoli risalgono al 1572, concesse a due utenti veronesi, la prima alla famiglia dei Capella³²⁶; la seconda al conte Montanari. Le date confermano la precoce penetrazione del riso in queste aree che è ancor precedente a quanto indicato dalla relazione; infatti, già dal 1560 i monaci olivetani e i conti Giusti avevano destinato al riso buona parte delle loro terre³²⁷.

Le note raccolte dal perito permettono anche di appurare chi fossero i principali detentori delle risaie irrigate dal sistema Tartaro, sopra elencati. Tra questi, ad esempio, i conti Valmarana che ebbero in varie epoche concessioni per irrigare i campi del loro feudo di Calcinaro. Nei siti bassi e vallivi, il conte Giacomo faceva lavorare le sue tenute con acque sortive vicine al Tartaro vecchio (la Graicella) che i suoi maggiori avevano ricevuto dal Magistrato ancora nel 1631³²⁸. La famiglia

³²⁶ Il nobile Camillo Capella richiese l'investitura di 4 quadretti d'acqua del Tartaro o del Tartarello l'8 marzo 1570. Poi il diritto d'uso sarebbe passato alla famiglia dei conti Cosmi Capella; su questa presa d'acqua un consistente incartamento in ASV, *Senato. Corti*, fz. 392.

³²⁷ Vedi Chiappa, *Una bonifica veronese cit.*, p. 131; e *Catastico delle Pile cit.*, p. 25. Sulla risaia di Roncanova dei padri del monastero veronese di Santa Maria in Organo vedi M. Lecce, *Un'azienda risiera veronese nel XVII e XVIII secolo*, in "Economia e Storia", VI (1959), pp. 64-80, dove a p. 65 si legge che già nel 1529 avevano iniziato la costruzione di una pila da riso. Sulle vicende dei Giusti, ASV, PSCC, b. 56.

³²⁸ I Valmarana furono iscritti al patriziato veneto nel 1658; ebbero in feudo dall'imperatore Carlo V la contea di Nogara dove accumularono un patrimonio fondiario di circa 2.700 campi (ettari 810). Nel 1631, i conti Alvise e Massimiliano ottennero la licenza d'irrigare campi 60 (ettari 18) di risaia. Poi, fra il 1672 e il 1673, Triffon Valmarana chiese di cambiare il sito di una bocca e fece scavare una nuova seriola che prese il suo nome, appunto, «Triffona»; nel 1682, assieme a suo fratello Benedetto ottenne a Calcinaro l'uso degli scoli delle risaie soprastanti, così da irrigare altri campi 15 (ettari 4,5), cui, nel 1689 se ne aggiunsero altri 89 (circa ettari 27), portando l'estensione della loro campagna irrigua a campi 150 (ettari 45). ASV, PSBI, b. 854 e *Serie investiture* bb. 383, 389, 390 e 396. Nel 1740, dichiararono beni per una rendita superiore ai 7.600 ducati. R. Scola Gagliardi, *Le corti rurali tra Menago e Tregnò dal XV al XIX secolo*, Cerea, 1992, p. 119; Chiappa, *Catastico delle pile cit.*, pp. 49-50.

investì nel riso notevoli somme e rimase una delle principali detentrici di risaie veronesi fino al secolo XIX³²⁹.

Tra i patrizi veneziani, i primi ad acquistare terreni presso il Tartaro furono Antonio e Marin Cavalli che nel 1588 ottennero l'investitura di un quadretto d'acqua per irrigare 60 campi (ettari 18) a Campalano. Al tempo della visita Piccoli, tale azienda era di Ferigo Cavalli che ne aveva ridotti 50 (ettari 15) a risaia. Poi, già nel 1681, Antonio Capello ottenne il diritto d'irrigare a Maccacari campi 90 (ettari 27) destinandoli anch'egli alla piantagione del riso e, cinque anni dopo, ebbe anche la licenza di edificare una pila. Gli investimenti di questa famiglia furono notevoli se, nel 1740, denunciò in quel borgo veronese la proprietà di campi 1.201 (ettari 360)³³⁰. Infine, alla Borghesana, si trovava l'ultima risaia irrigata dal sistema Tartaro, una delle più estese e apparteneva a Vincenzo Gradenigo in quanto marito della nobildonna Maria Basadonna³³¹.

La relazione Piccoli, molto densa, dà molte altre informazioni ma quanto esposto è sufficiente per delineare com'era la situazione del sistema Tartaro nel 1722 dalla parte veneta. Non era nella possibilità del perito recarsi anche in territorio mantovano, ma egli raccolse informazioni su quelle risaie da dei «pratici» che avevano spesso avuto la possibilità di vederle; ne ricavò così le seguenti note:

1722, relazione Piccoli. Risaie mantovane irrigate dal sistema Tartaro. Apertura della bocca e altezza dell'acqua sopra la soglia in piedi veronesi, quadretti e once, campi in misura veronese e località

Apertura e altezza della soglia	Ditta titolare	Quadretti/once	Campi	località
3 x 4:6 (m. 1,02x1,53)	Marchese Sordi	8/2	200	Agnella
5 x poca acqua (m. 1,70)	Marchese Sordi	-/10	-	-
3 x 3:2 (m. 1,02x 1,05)	Marchese Pallastrozzi e Sordi	6/10	400	Garine
Altra bocca	Marchese Pallastrozzi e Sordi	-/2		Garine
Tartarello, 3 bocche	Tre risaie ^a	15	1.200	
Totale		31/4	1.800	

^a Calandre (Morari, Beccagù e Giugno Giusti); Mazzagatta di Ca' Valier; Pontemolino del marchese Zanardi.

Fonte: ASV, PSBI, b. 854.

Dunque, nel 1722, le risaie mantovane si estendevano sopra campi 1.800 (ettari 540) e ricevevano dal Tartaro 31 quadretti d'acqua e 4 once pari a una portata di circa 4.550 litri al

³²⁹ Nel 1849, la tenuta di Calcinaro apparteneva a Benedetto Valmarana di Stefano, Chiappa, *id.* e Zalin, *op. cit.*, p. 256 che considera questa azienda una delle più attente di quel periodo alla gestione economica.

³³⁰ ASV, PSBI, b. 854, copia del catastico *cit.* e Scola Gagliardi, *Le corti rurali cit.*, pp. 108-111.

³³¹ I terreni vallivi alla Borghesana erano stati acquistati all'incanto dai Basadonna nel 1672, messi all'asta dai Pii Luoghi veronesi della Trinità e della Misericordia che a loro volta li avevano ricevuti dai nobili veronesi Cagallo e Zambaldo le cui famiglie avevano ottenuto le investiture ancora nel 1583 e nel 1584 per fare campi 540 (ettari 162) di risaia.

secondo. Sembrava che allora non ci fossero questioni di sorta se non che, la risaia dell'Agnella era stata aperta appena sei anni prima, nel 1716, e si trovava su terreni alti, difficilmente irrigabili, segno premonitore dei futuri disordini. Quel delicato e fragile equilibrio si sarebbe infatti spezzato quando la potente famiglia dei marchesi Cavriani avrebbe anch'essa deciso d'investire i propri capitali nelle risaie.

Alla fine della sua relazione Piccoli propose di rendere stabile l'opera di manutenzione del sistema Tartaro da affidare, evidentemente, a un consorzio. Perché l'acqua bagnasse i coltivi, erano necessari lo scavo almeno quinquennale degli alvei, la pulizia delle rive, la «drizzatura» di alcune anse e, infine, il taglio dell'erba da farsi quattro volte l'anno fra aprile e agosto. Poi, per verificare che a ciascuno toccasse solo l'acqua di cui aveva diritto, consigliò di mettere delle soglie di pietra viva all'imboccatura dei condotti, che non si potevano alterare con facilità; poi, di collocare dei livelli o «stramazzi» vicino ai mulini per regolare l'afflusso della corrente, di ricostruire in pietra i ponti canali, di regolare le seriole Valmarana e Giusti che aveva trovato deviare dal Tartaro più acqua del dovuto. Ecco, questo era sostanzialmente ciò che Piccoli riferì al capitano di Verona poi trasmesso al Senato: l'acqua del sistema era poca e preziosa, non andava sprecata e nessuno doveva pretendere di più del dovuto.

2. La questione del Tartaro nei primi lustri del dominio asburgico di Mantova (1726 – 1733)

Con il nuovo principe di Mantova, la Repubblica intavolò precocemente dei Congressi per governare la distribuzione dell'acqua del sistema Tartaro³³². Per affrontare la questione con cognizione di causa, il Senato incaricò il suo matematico più illustre, Bernardino Zendrini, di produrre una memoria scientifica sulle acque fluviali a cui egli rispose con una scrittura su «li disordini tutti che corrono in proposito della distribuzione delle acque e quale sia il metodo per sfuggirli»³³³.

Si riproponeva la questione dell'unità di misura, ossia, di quanta acqua corrispondesse a un quadretto, che era il problema principale da risolvere, se si voleva giungere a una corretta distribuzione delle irrigazioni tra i diversi utenti dei due Stati confinanti. Anche se non sufficiente, condizione comunque necessaria a un qualsiasi accordo che avesse la pretesa di durare nel tempo.

³³² Il Congresso di Pontemolino svoltosi tra il 1726 e il 1727 fu il primo di una lunga serie. Vedi Porto, *op. cit.*, pp. 324-335; e Valentini, *op. cit.*, p. 138 n.

³³³ ASV, PSBI, b. 854. Si tratta di un voluminoso registro intitolato *Tartaro 1720-1727*. La scrittura è datata Venezia, 13 gennaio 1727 (1726 m. v.). I registri del *Consorzio del Tartaro* dei *Provveditori sopra Beni Inculti* raccolgono molte relazioni del famoso matematico, almeno quattordici, relative al sistema d'acque del Tartaro del primo Settecento di cui qui si dà ovviamente solo un breve resoconto. Le relazioni con lettere e appunti si trovano anche sparse in ASV, *Archivio proprio Zendrini*, serie *Tartaro*, b. 6 (fino all'anno 1728), b. 8 (anni 1732-1733); b. 9 (anni 1734-1735); b. 12 (1740- 1741); reg. 26, *ragioni sopra il Tartaro*; bb. 29 e 30, (qui anche il *Libro Congresso Tartaro 1599*), reg. 31 sul congresso di Pontemolino. Alle bb. 46-49 le minute.

Anche se molto tecnico come argomento, vale però la pena di ricordare almeno il suo metodo di calcolo per stabilire la portata di un quadretto, poiché, sulla scorta degli idraulici bolognesi, il matematico veneto fu uno dei primi a tentare di dare attuazione pratica al nuovo concetto di velocità della corrente. Scrisse nella relazione: «Pochi sono i miei supposti, raccomandato quasi tutto all'osservazione e se mi è stato uopo di supporre la lunghezza del moto di un quadretto di acqua in ragione di mille passi geometrici all'ora o, che è lo stesso, nella ragione che l'acqua corra in un minuto di ora piedi 83 ed once 8 [in misura veronese metri 28,693] che vengono ad esser in ogni minuto secondo un piede e quattro once e otto punti (metri 0,471), ciò è stato per fissar la più ragionevole misura»³³⁴. Non siamo ancora alla misura odierna di litri al secondo della portata di un fiume, comunque con tale presupposto era possibile fissare con una certa precisione le misure lineari che dovevano avere le bocche e l'altezza del battente proporzionali ai quadretti assegnati a ciascun utente.

Il Senato non si accontentò solo della teoria, ma incaricò il matematico Zendrini di relazionare dopo aver fatto un sopralluogo e così, nel 1727, egli visitò per la prima volta il sistema Tartaro; e discettò a lungo sulle sorgenti antiche e moderne del fiume per dimostrare come documenti vecchi di secoli poco o nulla potessero spiegare della situazione contemporanea e perciò non potevano essere indicati come prove a favore né degli uni, né degli altri³³⁵.

Così, quando la corte di Vienna fece pervenire a Venezia un lungo memoriale «per le cose del Tartaro», in vista di un altro Congresso³³⁶, i senatori ancora una volta pensarono al matematico Zendrini per avere un suo parere prima di rispondere all'imperatore. Dopo un'attenta lettura, Zendrini lamentò che la Corte di Vienna voleva stabilire i preliminari delle trattative usando ancora logiche vecchie e inutili, fondate sull'esame delle antiche convenzioni che, come aveva già dimostrato, non rispecchiavano più l'esistente: «come mai si può intavolare un vero e reciproco accomodamento senza aver in considerazione il presente sistema di quelle acque». Era perciò impossibile iniziare le trattative senza l'esperienza reale delle cose³³⁷. Ora, i mantovani pretendevano di fare due usi delle acque del Tartaro, uno per la sua navigazione fino alla Fossetta di Ostiglia³³⁸ e l'altro per le irrigazioni di prati e risaie. Ebbene, secondo i calcoli del nostro matematico, le due cose erano incompatibili. Dunque, non erano solo gli abusi veronesi, ammesso

³³⁴ Tra le opere a stampa dello Zendrini quelle che più si occupano di tali questioni sono: *Alcune considerazioni sulle acque correnti ecc.*, Venezia, 1717; e *Leggi e fenomeni, regolazioni ed usi delle acque correnti*, Venezia, 1741. Testi usati da Vergani, *op. cit.*, pp. 187-188.

³³⁵ ASV, PSBI, b. 855, vol. I, scrittura datata Venezia, 1° novembre 1727.

³³⁶ Si tratta del primo Congresso di Vienna relativo al Tartaro del 1729 che si concluse con un nulla di fatto. Porto, *op. cit.*, p. 326 e Valentini, *op. cit.*, p. 138 n.

³³⁷ ASV, PSBI, b. 855, vol. II, scrittura del 1° maggio 1728.

³³⁸ La Fossetta di Ostiglia era un canale navigabile che permetteva alle imbarcazioni che avevano lasciato il porto fluviale di Legnago, sull'Adige, di giungere in Po sfruttando i canali artificiali che attraversavano le grandi valli veronesi.

che ve ne fossero, a rendere precaria la situazione. In realtà, era la naturale portata del Tartaro, in sé un piccolo fiume di risorgiva, a non essere sufficiente. Gli esteri dovevano scegliere. O volevano navigabile il canale o irrigavano le risaie. Rispetto a quelle convenzioni cinquecentesche di cui ora pretendevano il rispetto, il paesaggio era completamente mutato. Se volevano tornare all'antico, scrive Zendrini, «si rivolgano prima a loro stessi e vedano qual faccia abbia acquistato l'Ostigliese dopo quel tempo con l'introduzione di tante nuove risare»; e poi guardassero verso lo Stato pontificio, dove la bonifica Bentivoglio³³⁹ aveva mutato completamente il sistema Tartaro in quel tronco, arginandone la riva destra per 16 miglia (m. 27.819), «sino cioè al Castagnaro». Un tempo, dal Bastione di San Michele, dov'era il triplo confine, in giù, le acque senza argini confluivano nelle valli presso il Po senza sfociare direttamente in esso e così «tenevano allagato il paese ed ingombrato da foltissimi cannedi»; ma, dopo la bonifica ferrarese, incassato il Tartaro nel suo breve tratto tutto pontificio, si costruirono chiaviche per scaricare le acque in Po e così «hanno ritratto tutto quel vasto paese e col separare le acque le hanno ridotte a tenersi assai più basse di superficie di quello prima facevano»³⁴⁰. Insomma, la realtà era completamente diversa dai tempi dei Gonzaga.

Il ragionamento del matematico Zendrini era di una logica così stringente che, letta la scrittura, il Magistrato dei Beni inculti gli commissionò un'altra perlustrazione del Tartaro, nel 1728, visita che produsse una notevole mole di documenti da meritare uno studio più accurato³⁴¹. Dopo aver esaminato con precisione tutti i canali e i rami di quel sistema idrico, Zendrini si rafforzò nella convinzione della sua naturale scarsità d'acqua. Se si voleva sia irrigare che navigare, non c'era altra via che trovare un modo per «rimpinguare le acque del Tartaro». La penuria derivava sostanzialmente «dalle bocche e dalle risaie, specie quelle mantovane, che in tempo di magrezza necessiterebbero di più acqua di quanto il Tartaro non ne abbia»³⁴².

Dunque, il nuovo esame sul campo, confermò l'impossibilità di soddisfare le pretese estere senza arrecare danno agli utenti veronesi. «Chi proponesse a questi signori il mantenimento in ogni tempo delle due braccia di acqua sopra la soglia della Fossetta», ma col patto «che l'alveo di Tartaro fosse

³³⁹ L. Lugaresi, *La "Bonificazione Bentivoglio" nella "Traspadana Ferrarese" nei secoli XVII e XVIII: gli effetti*, in *Uomini, terra e acque. Politica e cultura idraulica nel Polesine tra Quattrocento e Seicento*, a cura di F. Cazzola e A. Olivieri Rovigo, 1988, pp. 347-368.

³⁴⁰ ASV, PSBI, b. 855, vol. II. Il riferimento è alla convenzione del 1599 fra il Duca e la Repubblica che all'art. VIII stabiliva l'altezza dell'acqua che mai doveva essere inferiore alle due braccia sopra la soglia posta all'imbocco della Fossetta Mantovana di Ostiglia nel Tartaro. Valentini, *op. cit.*, p. 139; un braccio mantovano corrispondeva circa a un piede e 4 onces veronesi, ossia m. 0,455 circa. Quindi due braccia erano circa m. 0,91.

³⁴¹ *Id.* I due documenti più importanti sono la scrittura del 1° agosto 1728, dove Zendrini elenca tutte le operazioni preliminari alla visita, compreso l'ascolto di esperti e pratici dei luoghi; e la relazione finale del 9 novembre 1728. È questa a cui si riferisce Valentini, *op. cit.*, pp. 134-137 che però usa la copia in ASV, *Archivio proprio Zendrini*, b. 7. Quando la Valentini si è occupata dell'argomento non era ancora disponibile l'indice dei Consorzi dei Beni Inculti all'Archivio dei Frari.

³⁴² ASV, PSBI, b. 855, capo III della scrittura dell'agosto 1728. Il perito Zambelli, assistente dello Zendrini, propose di scavare l'alveo del Tartaro per aumentarne la portata. In realtà per Zendrini il fiume andava scavato «solo dove il bisogno lo ricerca». Per aumentarne la capacità propose alcune operazioni la cui spesa complessiva valutò fra gli 8 e i 9.000 ducati.

libero, sgarbato dappertutto e senza stuppe», vedrebbe vanificata la propria tesi, perché «con due braccia di acqua in Fossetta non adacquerebbero sì facilmente tutte le loro risaie». In realtà, appariva sempre più evidente che la pretesa navigabilità della Fossetta fosse solo un pretesto per permettere agli esteri di «gridare onde poter sperare una maggiore abbondanza» per le loro risaie. Si voleva strumentalizzare un vecchio arnese diplomatico, come il trattato del 1599, per ricavarne un sostanzioso vantaggio economico.

Zendrini fu facile profeta. Poche settimane dopo l'invio al Magistrato della sua scrittura, forti del nuovo dominio asburgico e della forza del suo esercito, pretendendo il rispetto delle convenzioni cinquecentesche, i mantovani compirono un'operazione di fatto, chiudendo con la prepotenza alcune prese d'acqua veronesi. Per supportare con argomentazioni più scientifiche che giuridiche le proteste di violata giurisdizione, di nuovo il Magistrato spedì sul posto, era la terza volta, il nostro matematico, perché misurasse nuovamente la portata dei condotti veronesi e valutasse i danni da loro patiti per mano militare³⁴³. Così, il nostro produsse un'altra scrittura da far pervenire sia ai commissari impegnati negli appuntamenti di Pontemolino, convocati dopo quell'azione violenta, sia alla Corte di Vienna. Le cose da fare per garantire a tutti gli utenti la possibilità d'irrigare le risaie erano sostanzialmente due: trovare un modo per dare più acqua al Tartaro e limitare gli usi impropri dei privati³⁴⁴.

Il fallimento del secondo Congresso a Pontemolino fu determinato anche dall'ostinazione mantovana nel rifiutare il taglio delle erbe palustri nel tratto del Tartaro prospiciente alla loro fortezza, argomento pretestuoso per il Magistrato veneziano che, infatti, nel 1732, incaricò il matematico Zendrini di spiegare i veri motivi per cui gli esteri «impediscono ai veronesi lo sgarbamento del Tartaro». Ebbene, com'era evidente, la difesa dei fossati del forte era ancora una volta solo un diversivo. In realtà, si voleva che restassero sull'alveo di piena giurisdizione veneta canne ed erbe palustri per rallentare la corrente a vantaggio degli utenti mantovani³⁴⁵. Ancora una volta, il matematico veneto mise in evidenza nella sua scrittura la contraddizione di fondo del sistema Tartaro, ossia la penuria di acque naturali ormai incapaci di soddisfare da sole le nuove e maggiori esigenze di tutti gli utenti.

Durante l'estate del 1733, non vi furono incidenti perché le abbondanti piogge permisero a tutti d'irrigare le proprie risaie; ma il marchese Cavriani negli ultimi due anni aveva ampliato la sua detta Agnella da biolche 200 (ettari 66) a biolche 370 (ettari 122) che erano «molto di più della sua prima istituzione». Lo stesso valeva per le altre risaie. A Pontemolino, quella del conte Zanardi aveva una superficie doppia (dalle iniziali biolche 300, ettari 99, ora ne misurava 600, ettari 198).

³⁴³ ASV, PSBI, b. 855, vol. II. Scrittura Zendrini datata Venezia, 17 novembre 1728.

³⁴⁴ *Id.*, scrittura Zendrini datata Venezia, 20 gennaio 1729 (1728 *m. v.*).

³⁴⁵ *Id.*, scrittura Zendrini datata Venezia, 12 novembre 1732.

Quella detta delle Gazine dei marchesi Strozzi e Sordi era stata di 330 (ettari 109) e ora era di biolche 500 (ettari 165). Quella delle Calandre dei conti Beccagù, Giusti e Verità e Giusti, veronesi ma con possedimenti nel mantovano, era di 350 (ettari 115) e adesso era stata ampliata fino a 400 (ettari 132). Quella della Mazzagatta dei patrizi Valier addirittura era più che raddoppiata da 300 a 700 biolche (da 99 a 231 ettari)³⁴⁶.

Dunque, le sole risaie ostigliesi interessate al sistema Tartaro erano passate in pochi anni da 493 a 857 ettari. I dati del catasto teresiano danno per Ostiglia una superficie agraria di 53.118 pertiche, pari a ettari 3.542; ebbene, da questi dati risulterebbe che quelle risaie da sole coprivano un quarto della superficie agraria ostigliese e ben si comprende quale importanza avessero assunto in un territorio povero come quello mantovano³⁴⁷. Per una provincia così misera, il riso costituiva indubbiamente una grande ricchezza. Il prodotto della risaia era infatti il più alto raggiunto dall'economia agricola del tempo: i sei sacchi di riso che dava in media una biolca (dunque 18 sacchi l'ettaro) assicuravano una rendita notevole al proprietario, valutata a lire 61,5 per biolca che «costituisce certamente il più alto reddito agricolo ottenuto in quel tempo. Non a caso proprio attraverso questa cultura penetra nel Mantovano la grande affittanza di tipo capitalistico»³⁴⁸, la sola che può gestire un'impresa del genere, come del resto avevano fatto, sia pure in modo assenteistico, i Valier a Mezzagatta. Tuttavia, per migliorare la produzione risicola occorrevano opere imponenti di canalizzazione e capitali ingenti e questo spiega bene il perché di tante questioni lungo quel confine con la Repubblica; era troppo allettante scaricare i costi delle migliorie sugli utenti veronesi. Fu proprio il notevole incremento delle valli mantovane ridotte a coltura e poi destinate al riso a indurre il Magistrato dei Beni inculti a servirsi ancora una volta del matematico Zendrini per avere un suo consulto sull'eventuale possibilità di far fronte alla maggiore richiesta d'acqua da parte mantovana con una nuova regolazione delle bocche veronesi.³⁴⁹

³⁴⁶ La famiglia Valier, ascritta al patriziato, come altre venete, aveva possedimenti nel Mantovano. La risaia di Mazzagatta era data in affitto ai mantovani Bonazzi e Bassanese, che nell'anno corrente avevano svegrato altre 30 biolche, circa ettari 10, per puro esperimento «ch'è riuscito secondo l'aspettazione degli affittuari stessi, così che servirà loro di norma nell'anno venturo per accrescerne 70 (ettari 23) come viene supposto». ASV, PSBI, b. 855, vol. II, dispaccio del podestà Andrea Lezze 3°, 12 settembre 1733. Un'altra relazione del 1740 affermava che le undici bocche mantovane, sette sul Tartaro e quattro sul Tartarello di Ostiglia, dovevano irrigare biolche 2.380 (ettari 785), quando pochi anni prima erano biolche 1.600 (ettari 528).

³⁴⁷ Il dato è ripreso da Vivanti, *op. cit.*, p. 184. A Ostiglia, nel 1785, la grande proprietà copriva la metà della superficie fondiaria e la ditta maggiore era proprio quella dei marchesi Cavriani con 521 ettari allibrati.

³⁴⁸ Vivanti, *op. cit.*, pp. 158-159. La superficie della risaia progredì nel Mantovano in modo esponenziale. Infatti, nel 1772, le biolche in tutto il mantovano erano diventate 8.906 (ettari 2.968); nell'anno 1875, erano raddoppiate, salendo a 13.433 pari a ettari 4.477.

³⁴⁹ ASV, PSBI, b. 855, vol. II, scrittura Zendrini, 13 aprile 1734. Per ottenere un qualche miglioramento occorreva regolare le due bocche di Gazzo Veronese, una dei padri olivetani, l'altra dei conti Giusti. Poi intervenire sulla seriola dei Grimani a Isola della Scala e sul lago di Vaccaldo a Vigasio. Il professore consigliava poi di riunire in un unico condotto tutte le fontane originarie del Tione, di abbassare la soglia del mulino dei Canossa e di provvedere all'escavazione del fiume Tregon per irrigare la risaia della Borghesana con acque diverse da quelle del Tartaro.

3. Il secondo congresso di Vienna (1741)

Con l'ampliamento delle risaie mantovane, la quiete ai confini era legata alle condizioni meteorologiche. Se vi era un anno di siccità, puntualmente, i mantovani protestavano per la mancanza d'acqua, accusando i veronesi di trattenerne a monte un quantitativo maggiore di quello pattuito. Anche il 1739 fu un anno con poche precipitazioni e l'andamento siccitoso delle stagioni portò a una nuova grave violazione territoriale l'anno dopo, nel 1740, quando decine di ussari guidati dall'ingegner Azzalini occuparono la sponda veneta del Tartaro facendo stazione a Trevenzuolo per quattordici giorni; e chiusero bocche, modificarono soglie di mulini, distrussero sostegni³⁵⁰.

Il grave episodio spinse il Magistrato ai Beni inculti ad avvalersi ancora una volta del professor Zendrini che con lunghe pagine ripercorse tutta la storia dell'affare, a partire dalle milizie che già invasero lo Stato veneto nel 1728 e che furono ritirate solo grazie alle pressioni dell'ambasciatore Bragadin sul principe Eugenio di Savoia³⁵¹. Ma, tecnicamente, poco aveva da aggiungere a quanto già scritto un decennio prima. «Fatte le regolazioni delle bocche, lo scavo delle fontane e degli alvei, l'unico modo è quello di ridurre ad altezza conveniente il Tartaro dal Busatello alla Fossetta cosa che in modo poco efficace vogliono fare con l'impedire il taglio delle erbe a Pontemolino e con la stuppa fatta dagli interessati veronesi e mantovani» alla Borghesana. Il problema era sempre lo stesso. L'acqua non bastava.

Dopo la regolazione delle bocche proposta dal rappresentante di Verona, il rispetto delle misure stabilite di quelle prese d'acqua fu affidato alla vigilanza dell'ingegner Saverio Avesani³⁵² che aveva a sua disposizione una squadra di cappelletti per scoraggiare qualsiasi tentativo di abuso. Invece, nessun controllo vi era dalla parte mantovana, le cui risaie erano «le più floride e le meglio alimentate»; e se «il Governo di Milano facesse misurare le risaie e le confrontasse con le antiche concessioni, quei mantovani pagherebbero il fio delle loro violenze o col Fisco o con l'esborso di grosse somme per quelle concessioni»³⁵³. Non era solo Zendrini, ma anche l'ingegnere veronese a

³⁵⁰ L'episodio si legge nei dispacci del capitano Piero Barbarigo al Senato dal 31 agosto al 7 settembre 1740, in copia in ASV, PSBI, b. 856, vol. I.

³⁵¹ *Id.*, scrittura Zendrini datata Venezia, 11 settembre 1740.

³⁵² ASV, PSBI, b. 857, vol. I, 4 agosto 1742, cc. 145-146. Saverio Avesani q. Francesco Sigismondo, di anni 53, «abitante in questa città di Verona», sergente maggiore del corpo dei pubblici ingegneri, a lui era stata affidata la soprintendenza al fiume Tartaro. Nel 1728, ebbe l'incarico di rilevare in disegno il corso di tutto il fiume Tartaro e suoi affluenti. Il risultato fu una splendida carta del 1731 con il disegno in quadro di tutti gli edifici idraulici del fiume, ora in ASV, *Savi ed Esecutori alle Acque* rot. 170 dis. 3/A, edita sia pure sfocata da R. Scola Gagliardi, *Le Corti rurali tra Tartaro e Tione dal XV al XIX secolo*, Verona, 1997, pp. 4-6. Sulla regolazione delle bocche opera del capitano Giustinian vedi oltre, il paragrafo dedicato al Consorzio Tartaro.

³⁵³ ASV, PSBI, b. 856, vol. I; scrittura di Saverio Avesani datata Nogara, 13 agosto 1738. Il 19, scriveva al capitano Girolamo Pisani che ai veronesi non restava altro che «sperare altra acqua dal cielo». Stavano iniziando contrasti anche fra il marchese Cavriani e il conte Zanardi, entrambi utenti mantovani.

sospettare che gli utenti esteri avessero approfittato del cambio di Principe per intorbidare le cose a proprio vantaggio, fino ad offendere la sovranità veneta sul Tartaro.

Dunque, occorreva aumentare l'acqua di quel sistema idrico. I Provveditori ai Beni inculti si diedero a promuovere studi che portarono a relazioni d'ingegneri presentate al Senato nel marzo del 1741, senza però che fosse presa alcuna decisione. Nel primo scritto, Avesani ammise la possibilità d'immettere acqua nel Tartaro derivandola dal lago di Garda o dall'Adige, ma, per lui, di «qualunque introduzione, rendendosi sempre gravosa e pericolosissima al Polesine e al basso Veronese, non osa la mia insufficienza farne alcun progetto»³⁵⁴. Insomma, temeva che per dare qualche vantaggio alle risaie si arrecassero danni in misura ben maggiore ai campi seminati a frumento del Polesine di Rovigo.

Il secondo scritto era l'ennesimo esercizio sull'argomento dell'ormai vecchio matematico Zandrini. Secondo lui, per tentare di accrescere l'afflusso d'acqua verso le risaie inferiori, occorreva una corretta manutenzione del sistema Tartaro, ritenendo comunque sempre impossibile l'esaudimento delle richieste mantovane, ossia irrigare e avere nel contempo le due braccia d'acqua sopra la fantomatica soglia sulla Fossetta citata dal convenuto del 1599³⁵⁵.

La terza proposta, dell'ingegner Deottino non era nuova, ma riprendeva un antico progetto cinquecentesco di un altro grande idraulico veronese, Cristoforo Sorte, ideato allora per irrigare le aride campagne dell'alta pianura, così come la Brentella presa dal Piave aveva fatto per il Trevigiano: secondo Deottino bisognava aprire una chiavica sotto la fortezza di Peschiera, portare l'acqua nella seriola della Comunità di Valeggio, scavare un fosso fino alla Muraglia di Villafranca e da qui immetterla nella fossa di Sant'Andrea che era affluente del Tartaro³⁵⁶.

Ora però era cambiata la situazione internazionale con l'ascesa al trono imperiale di Maria Teresa e divenuta più favorevole a un Congresso. Infatti, l'invasione prussiana della Slesia e lo scoppio della Guerra di successione austriaca rendeva di nuovo preziosa per la corte di Vienna la neutralità veneziana e non conveniva offendere la Repubblica per avvantaggiare qualche nobile mantovano. Desiderosa di consolidare a livello europeo l'immagine di giustizia con cui voleva caratterizzare la sua Corte rispetto alla protervia di Federico di Prussia, la nuova imperatrice mostrò subito interesse

³⁵⁴ *Id.*, relazione Avesani ai Beni Inculti, 20 gennaio 1741 (1740 *m. v.*). Avesani sospettava che nel 1737, una delle cause della rotta di Marola nel Polesine che «pose sotto acqua tutto il paese fino alla Polesella» fosse stata proprio l'introduzione di acque del Po nelle risaie mantovane attraverso la chiavica di Ostiglia, che poi si sono scaricate nel Tartaro e quindi nel Canal Bianco. Sulla rotta del Castagnaro del 1737 vedi C., C. e G. Silvestri, *Successi delle acque dall'anno 1677 al 1755*, Rovigo, 2003, p. 332-333.

³⁵⁵ *Id.*, relazione Zandrini datata Venezia, 2 febbraio 1741 (1740 *m. v.*); il 21 maggio 1741, Zandrini presentò una seconda scrittura per spiegare meglio il suo progetto che prevedeva degli interventi con dei sostegni volti a ritardare il deflusso del fiume per un costo stimato tra gli 8.500 e i 9.000 ducati.

³⁵⁶ *Id.*, relazione dell'ingegner Girolamo Deottino, datata Venezia, gennaio 1741 (1740 *m. v.*). Oltre che pericoloso per il Polesine, il progetto Deottino fu reputato troppo costoso. Il disegno in ASV, PSBI, 856/2. Il disegno successivo *id.*, 856/3 mostra le prese d'acqua mantovane e veronesi. Sul piano di Cristoforo Sorte del 1568, S. Ciriaco, *Acque e Agricoltura. Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*, Milano, 1994, pp. 78-79.

per una soluzione pacifica delle vertenze confinali con la Repubblica tanto che, finalmente, accondiscese a ordinare una perlustrazione dei luoghi da parte di una commissione mista; per la parte veneta fu nominato il vecchio matematico Zendrini coadiuvato però dall'ingegner Avesani; e per quella mantovana, il matematico Antonio Maria Azzalini³⁵⁷. Anno siccitoso si è detto, quel 1741, e il governo di Mantova, impreparato alla nuova fase politica, più incline alla ricerca di accordi, tentò di sabotare l'iniziativa ritardando la partenza del proprio ingegnere, così da poter ricorrere ancora una volta a vie di fatto, cosa evidentemente impossibile a commissione riunita³⁵⁸. Questa volta però i veneziani non si fecero trovare impreparati e inviarono ai confini del Mantovano un drappello di militari che dissuase gli esteri dal penetrare in territorio veneto per chiudere ancora una volta di prepotenza le bocche degli utenti veronesi³⁵⁹.

Non si arrivò a vie di fatto e per la difficile situazione internazionale e perché l'imperatrice da Vienna inviò a Mantova un altro matematico, don Ignazio Valmaglini, per dare un valido contributo alla soluzione del problema³⁶⁰. Prima degli appuntamenti, però Zendrini consegnò al capitano Barzizza un'altra lunga relazione sull'intero sistema Tartaro perché fosse trasmessa al Senato³⁶¹. Tra l'altro, in questa relazione, dopo aver trattato in generale delle bonifiche, il matematico volle smentire l'assunto che tutte le risaie veronesi fossero irrigate dal sistema Tartaro. In realtà molte di quelle rogge erano alimentate da fontane e corsi diversi che superavano con ponti canali o sotto passavano con botti o «begoni» quelle del sistema Tartaro, senza frammischiarsi con esse. «Dunque, i mantovani non hanno alcuna ragione di pretendere che queste acque abbiano qualcosa a che fare con le naturali del Tartaro». Poi, «se il Tartaro è un picciolo fiumicello, il Tione è ancor minore» e da questo non potevano certo prendere tutte le acque che a loro abbisognavano, visto che «gli ostigliesi ne hanno fatto due milla delle loro biolche [ettari 667 circa] che importano da 1.800 campi [ettari 612] di più di quelli erano nell'antedetto tempo della convenzione» del 1599. Poi,

³⁵⁷ ASV, PSBI, b. 856, vol. II. L'ambasciatore Pietro Andrea Cappello (1700-1763) nei suoi dispacci n. 45 e n. 48, del 27 e 31 maggio 1741, riferì che in udienza la Regina si professò «amica, sinceramente amica» del Senato e «soggiunse amar sopra ogni cosa la verità». Fu tra i più importanti diplomatici veneti, a Vienna dal 1739 al 1743, vedi P. Preto, voce *Cappello Pietro Andrea*, DBI, 18 (1975).

³⁵⁸ *Id.*; nel suo dispaccio n. 69, 28 luglio 1741, Cappello riferì la risposta della regina: «Ruinati li mantovani. La Fossetta quasi senz'acqua perdute le risare», ritenendo false le informazioni sulla siccità «per la gran caduta d'acqua nelle risaie veronesi», mentre Cappello provò a insinuare che forse erano proprio i mantovani a disperdere nelle irrigazioni l'acqua che mancava alla Fossetta. Però, quando riferì all'imperatrice che *in loco* c'era il solo Avesani, «Come, m'interruppe la regina, l'Azzalini non è partito? Purtroppo l'imperatore è stato mal servito da suoi ministri atti più a perder gli amici ne' piccioli affari che a sostener le ragioni e l'interesse de' grandi». L'ambasciatore non ottenne la revoca del ricorso a vie di fatto, ma la regina inviò ordini perché immediatamente il mantovano Azzalini si unisse agli ingegneri veneti.

³⁵⁹ *Id.*, il capitano Barzizza al Senato, 31 luglio 1741. Allegata al dispaccio anche la relazione del sergente maggiore di battaglia Domenico Stratico, Isola della Scala, 4 agosto 1741. Con la cavalleria del presidio veronese, Stratico si era accampato a Roncanova per tagliare agli esteri la strada di Pontemolino. Dovevano poi giungere da Vicenza «una compagnia di corazze» comandata dal conte Orsato, i dragoni da Rovigo e i croati da Bergamo «perché sia posto argine con l'aiuto dei paesani ad eventuali disegni che avessero i mantovani d'introdursi nello Stato veneto».

³⁶⁰ *Id.*, il Valmaglini arrivò a Verona il 9 agosto 1741; era «un ingegnere ben inteso alla Corte e persona di buon carattere». Vedi la citata lettera del capitano Barzizza. Le truppe furono ritirate dal confine il 26 agosto 1741.

³⁶¹ *Id.*, relazione Zendrini, 10 agosto 1741.

«l'accrescimento dunque delle nostre risare si è fatto ben con altre acque che con quelle del Tartaro e con spese più che private si sono formate e sostenute le seriole per lunghissimo tratto di paese, intersecando bensì Tartaro e Piganzo taluna di esse, ma senza punto prender acqua da detti fiumi»³⁶². Era stato notevole l'investimento di capitali veronesi e veneziani e ora non potevano i mantovani sfruttarlo a loro vantaggio. Ma il punto era sempre lo stesso, ribadito fino alla noia: senza precipitazioni, l'acqua era poca. Lo provavano le misure prese dal pubblico rappresentante. Si eseguivano gli sgarbi delle erbe palustri; in certi periodi, si chiudevano le bocche delle seriole veronesi, si aprivano «i vasi morti dei mulini» e la chiavica di Vaccaldo nei giorni festivi, ma era tutto inutile, «senza le piogge, mai il Tartaro sarà sufficiente ad adacquare tutte le nuove risaie ostigliesi»³⁶³.

Finalmente eseguito il sopralluogo congiunto fra gli ingegneri dei due Stati, Zendrini poté relazionare con maggior precisione³⁶⁴. Innanzitutto rese omaggio ai suoi colleghi esteri, sia al Valmaglini, «soggetto intendente e discreto», sia, con sorpresa, allo stesso Azzalini, dimostratosi di «ben altra tempra» rispetto a quand'era penetrato nello Stato veneto guidando le truppe austriache. L'incartamento è corposo, come si può immaginare, essendo praticamente la prima ispezione congiunta di veneti e imperiali che in barca, in carrozza o a cavallo, avevano percorso tutti i rami del sistema Tartaro. Durante la perlustrazione in territorio mantovano, la commissione propose una soluzione al problema della penuria d'acqua. Con una chiavica si poteva estrarla dal Mincio e condurla in Tartaro attraverso un canale detto la Molinella. Azzalini confidò al vecchio matematico veneto il suo piano, pregandolo di mantenere l'assoluto riserbo, altrimenti si sarebbe attirato l'odio degli ostigliesi «che vogliono l'acqua solo dal Tartaro»; egli sostenne la possibilità di prenderla da un fiumicello sopra il villaggio di Pozzolo che s'immetteva con scarsa utilità nei laghi mantovani per aumentare le difese di quel castello.

Mentre gli ingegneri visitavano la parte veronese, Zendrini si preoccupò soprattutto di dimostrare che alcune risaie venete non prendevano affatto acqua dal sistema Tartaro. Durante la stazione a Villafranca al termine della visita, il matematico veneto si disse fiducioso. Azzalini gli confidò più volte che finalmente aveva capito cos'era il Tartaro. E Valmaglini «in atto della maggior confidenza meco si è espresso in Villafranca prima che ci lasciassimo che ogni suo studio avrebbe posto perché fosse del tutto levato ai mantovani il maneggio dell'affare» e gli assicurò che appena giunto a

³⁶² Un esempio di ciò è ancor oggi ben visibile presso il mulino della Giarella, a Isola della Scala, alla congiunzione del Tartaro con il Piganzo, dove si vede bene la roggia Triffona passare, appunto, sotto il Piganzo (indicatomi da B. Chiappa il 15 luglio 2011). Chiappa sta per pubblicare un bel saggio dal titolo *La risicoltura veronese (XVI-XIX sec.)* che ringrazio per avermene permesso la consultazione.

³⁶³ Come prova che i veronesi eseguivano i lavori di sgarbatura e aprivano i vasi morti, Zendrini allegò alla sua lunga relazione tredici fedeli giurate di masseri, consiglieri di comunità e parroci. Vigasio, 7 agosto 1741. Ad es., il curato Gio. Batta Longo giurò che «dalle milizie venete è sempre stato ordinato che tutti i mulini a me soggetti cioè nuovo e vecchio vadano a vaso morto tutte le domeniche e feste».

³⁶⁴ *Id.*, n. 25, relazione Zendrini del sopralluogo fatto sul Tartaro per pubblica commissione, 20 settembre 1741.

Vienna avrebbe conferito con l'ambasciatore Cappello «e seco di tutto intesosi per l'ultimazione dell'affare».

Le confidenze degli esperti esteri suscitarono interesse in Senato e Zendrini fu incaricato di spiegare meglio i loro progetti. Egli trovava di più semplice realizzazione quello Valmaglini, ossia, prendere acqua direttamente dal Mincio, e sperava che una volta irrigate le loro risaie, i mantovani «siano per scordarsi e della soglia e della navigazione della Fossetta»³⁶⁵. Pareva proprio vicina finalmente la soluzione dell'affare, tanto che Zendrini fu inviato a Vienna ad assistere l'ambasciatore Cappello durante le trattative³⁶⁶. Tuttavia sorsero altre difficoltà, emersero sospetti verso i veneti che furono tra l'altro accusati di voler perdere tempo aspettando la prossima stagione delle irrigazioni e Zendrini, vista l'inoperosità, ebbe l'ordine di lasciare la capitale asburgica nel maggio del 1742³⁶⁷. Alla fine dell'anno, di nuovo lo s'incaricò di esprimere propri pareri su come risolvere la spinosa questione del Tartaro. Produsse tre scritture e nella prima riassunse l'andamento dei suoi appuntamenti di Vienna dove spiegò i motivi per cui quel maneggio era «abortito»³⁶⁸.

Nella seconda scrittura, indicò nel ripristino di un'antica seriola un modo efficace per incrementare la portata del sistema Tartaro, ma «perché la quotidiana esperienza fa vedere e toccar con mano che molte volte nella materia sempre difficile delle acque non sempre gli effetti corrispondono a quanto da' periti si va abenchè con fondamento di buone e valide ragioni divisando», ritenne di dare qualche parere anche sul progetto Azzalini. L'idea di prendere acqua dal Parcarello, «picciolo ma abbondante e inesausto» fiumicello del Mantovano, poteva funzionare purché si regolassero quelle acque «col buon uso delle chiaviche del Po di Ostiglia e Serravalle, di modo che in caso di escrescenze d'acque dovessero rimmettersi nei laghi di Mantova», senza pericolo per il Polesine³⁶⁹.

Nella terza sintetizzò in tredici punti le proposte dei mantovani Azzalini e Valmaglini e in nove le sue, e insistette ancora nell'andar cauti prima d'immettere acque nel Tartaro prese dal Mincio³⁷⁰. E sarebbe stata questa l'ultima relazione del matematico Zendrini sul Tartaro³⁷¹.

³⁶⁵ *Id.*, n. 33, relazione Zendrini, 20 dicembre 1741.

³⁶⁶ I dispacci dell'ambasciatore Cappello in ASV, *Senato. Dispacci Germania*, fz. 240. Quelli di Alessandro Zeno, suo successore, *id.*, fz. 241.

³⁶⁷ Tutto il carteggio in copia dell'ambasciatore Capello dal 31 marzo al 20 maggio, con cui spiega l'andamento dell'affare in ASV, PSBI, b. 857, vol. I; a c. 89, l'ordine di rientro dello Zendrini comunicato a Venezia con dispaccio n. 210 del 20 maggio 1742.

³⁶⁸ ASV, b. 857, vol. I., cc. 218r-221v, scrittura di Zendrini, 28 novembre 1742.

³⁶⁹ *Id.*, cc. 223r-227v, scrittura di Zendrini, 6 dicembre 1742.

³⁷⁰ *Id.*, cc. 228r-232v, scrittura di Zendrini, 1° gennaio 1743 (1742 *m. v.*); alla nuova richiesta, pur esprimendo difficoltà a trattare ancora di questa materia, Zendrini, rispose con altra scrittura, 12 marzo 1743 (*id.*, cc. 296-302) in cui spiegava che a suo avviso anche il progetto Valmaglini poteva ottenere lo scopo.

³⁷¹ In Pregadi, 20 maggio 1747. «Data la morte avvenuta del pubblico professore Zendrini, la di cui molta virtù ed esperienza si è resa con onore del nome suo tanto proficua alle varie frequenti occorrenze de pubblici affari», il Senato incaricò i Beni Inculti di rivolgersi all'ing. Avesani per il prosieguo dell'affare. ASV, b. 857, vol. II.

Nel 1747, gli succedette nel compito d'informare il Senato nelle questioni del Tartaro l'ingegner Avesani. Dopo aver studiato tutti gli incartamenti che si fece inviare da Venezia, e forte della sua lunga esperienza come sovrintendente al Tartaro, giunse alle stesse conclusioni del suo illustre predecessore. Unico modo per por fine agli scontri tra utenti veronesi e mantovani «è dare tanta acqua al Tartaro». Tramontato per i costi troppo elevati il progetto Azzalini, rimaneva quello di Valmaglini volto anche ad aumentare la navigazione nella Fossetta di Ostiglia; ma se dovesse fallire anche questo, «altro non resta che la pioggia»³⁷².

4. Il primo trattato di Ostiglia e le successive regolazioni (1752-1756)

Dopo il fallimento delle trattative a Vienna, per alcuni anni, veronesi e mantovani litigarono su chi avesse il diritto di costruire il sostegno stagionale che si erigeva sul Tartaro, all'altezza dello stabile della Borghesana e che serviva a rallentarne il deflusso durante i mesi delle irrigazioni, per aumentarne il livello a vantaggio delle prese ostigliesi e di quella veneta, appunto, della Borghesana, l'ultima, prima che il fiume s'insinuasse nelle grandi valli³⁷³. La vicenda raggiunse aspetti parossistici. Ad esempio, s'intraprese una specie di gara a chi fabbricava per primo la rosta o addirittura, da parte mantovana, si arrivò a distruggere quella veneta per erigerne un'altra praticamente uguale a proprie spese. Poi, in autunno, terminate le irrigazioni, il sostegno veniva tolto.

Al di là delle ripicche reciproche, ancora una volta la questione era di giurisdizione. La Repubblica pretendeva essere veneto tutto l'alveo del Tartaro, dunque il confine di Stato doveva correre a partire dalla riva destra, cosa invece mai ammessa dal nuovo Governo che non riconosceva le concessioni fatte al Senato dai duchi di Mantova nel lontano secolo XV.

Si è detto del lungo lavoro diplomatico di tutte le corti europee settecentesche per definire i confini fra gli Stati, così da evitare quegli incidenti che potessero mettere in discussione il quadro politico uscito dalla pace di Aquisgrana. In questo contesto generale ebbe inizio la stagione dei Congressi veneto-imperiali che favorì anche il tentativo di dare una soluzione alla famosa questione del Tartaro, anche se non era strettamente materia di confine ma di uso d'acque³⁷⁴. Perciò, i rispettivi governi elessero commissari per parte austriaca Beltrame Cristiani e per parte veneta

³⁷² *Id.*, 23 dicembre 1747. Il capitano Tommaso Querini così sintetizzò la relazione Avesani in un dispaccio ai Provveditori ai Beni Inculti: «L'unico compenso è di trar l'acqua ed acqua perenne dalli confinanti influenti per poter irrigare i scarsi rivoli dello stesso Tartaro». *Id.*, dispaccio del 24 dicembre 1747.

³⁷³ Nel 1751, furono inviati alla Borghesana per misurare la rosta il prefetto alle acque mantovane Azzalini e il matematico veronese Rossi che ne fecero uno schizzo. ASV, PSCC, b. 44, luglio 1751 e dis. 44/1. La rosta era lunga braccia mantovane 22.9 sono piedi veronesi 29.4 (circa m. 10), larga braccia 5 sono piedi 6.8 (circa m. 2,30); l'apertura era di braccia 4.5 sono piedi 6 (m. 2,05).

³⁷⁴ Sui questi temi vedi i saggi in *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, a cura di C. Donati, Milano, 2006.

Pietro Correr³⁷⁵ e preliminari alle trattative posero i criteri dell'equo e giusto, intesi come i principali strumenti atti a trovare una soluzione condivisa, ridimensionando così il peso delle questioni di giurisdizione, essendo scopo principale del nuovo Congresso la tutela della quiete pubblica e dei legittimi interessi dei privati.

Nei preliminari di Palazzolo del 20 marzo 1751, si decise innanzi tutto di far eseguire dagli ingegneri una grande mappa del territorio compreso tra i fiumi Mincio, Adige e Po, con l'indicazioni precise del numero e della superficie delle risaie veronesi e mantovane. Fino a quel momento, scrisse Correr nella sua relazione, «tutte le cose proposte sono restate giacenti, il che non è già avvenuto per negligenza o per altre minute circostanze, ma bensì per essersi riconosciuti li pericoli e le gravi conseguenze che sarebbero derivate a solo peso del territorio veneto, quando s'introducessero acque nuove nel Tartaro». Insomma, il timore era sempre quello di «aggravare d'acque insolite il Castagnaro» che potevano «affogare il basso veronese e la provincia pur troppo in desolazione dell'ubertoso Polesine».

Il commissario Correr ragionò a lungo su come portare beneficio alla provincia veronese, «ch'è nobile per li frutti prodotti e ch'è gelosa per la sua confinazione», senza «dar carico di nuova acqua». Nell'anno precedente, il 1750, nonostante la «straordinaria e notoria siccità», tutti avevano avuto irrigazioni bastevoli e dunque, a suo avviso, bisognava rendere definitive le misure allora sperimentate. Si trattava intanto di fare buona manutenzione tagliando le erbe palustri dalle rive dei canali nei tempi stabiliti; e di regolare con maggior metodo l'erezione della rosta alla Borghesana. Poi occorreva nominare due soprintendenti che vigilassero quegli alvei per tenere nella «dovuta moderazione non solo i veneti ma anche i mantovani»³⁷⁶.

Dopo una serie di appuntamenti e le misurazioni di tutte le risaie³⁷⁷ si arrivò finalmente alla stesura del capitolato della convenzione di quattordici punti che il commissario Pietro Correr inviò al Senato con un suo commento³⁷⁸. Sostanzialmente, si fissò a campi veronesi 6.040 (ettari 1.812)

³⁷⁵ Vedi Valentini, *op. cit.*, pp. 146-148, però l'A. confonde il capitano di Verona Andrea Corner con il commissario plenipotenziario che invece è appunto Pietro Correr (1707-1768) vedi P. Preto, voce *Correr Pietro*, DBI, 29 (1983). Sul plenipotenziario Cristiani (1702-1758) vedi S. Zaninelli, voce *Cristiani Beltrame*, DBI, 31 (1985).

³⁷⁶ Vedi in ASV, PSBI, b. 857 vol. II, il dispaccio del commissario Correr al Senato n. 36. Verona, 22 gennaio 1752 (1751 m.v.). chiudeva così: «Per quel che riguarda la questione della giurisdizione del fiume occorre seguire la massima del gran cancelliere Cristiani che lasciò cadere trovandosi meco unito in Palazzolo. Cioè *che quando si voglia deffinito l'affare conveniva pensare ai ripieghi che acquietassero li privati possessori, lasciando da parte l'ardua questione della giurisdizione che rese inofiziosi li passati congressi*». È un segno della nuova politica dei confini che abbandonava le vecchie questioni. Correr si avvale del matematico Rossi e del celebre professore di Padova Poleni.

³⁷⁷ L'elenco delle risaie pubblicato da Valentini, *op. cit.*, appendice I, pp. 169-173.

³⁷⁸ ASV, PSBI, b. 858, fascicolo *Tartaro commissariato Correr- Morosini*, dispacci in copia di Pietro Correr n. 87 e n. 88 da Ostiglia, 19 e 20 aprile 1752, cc. 16r-39v.

l'estensione delle risaie irrigabili dal sistema Tartaro di cui 2.856 (ettari 857) assegnati ai mantovani e 3.184 (ettari 955) ai veronesi³⁷⁹.

Tabella C del Trattato di Ostiglia del 1752.

Risaie mantovane	qualità	Campi	ettari
Marchese Cavriani per l'Agnella	Valliva	500	150
Conte Zanardi per Pontemolino	Valliva	704	211
Marchesi Sordi e Strozzi per le Gazine	Valliva	407	122
Conti Beccaguti, Giusti e Verità	Valliva	440	132
Nobiluomo Valier per la Mazzagatta	Valliva	700	210
Conte Pietro Emilei per Villimpenta	Arativa	105	31
Totale		2.856	857

Risaie veronesi	qualità	Campi	ettari
Conti Orti Giusti di Vigasio	Valliva	61	18
Conti Schioppo,	Arativa	55	17
Conte Pietro Emilei	Arativa	50	15
Nobiluomo Benedetto Valmarana	Valliva	352	106
Conte Cosmi, eredi	Arativa	243	73
Nobiluomini fratelli Cavalli	Valliva	60	18
Conti Montanari	Valliva	350	105
Conti Giusti di Gazzo	Valliva	400	120
Padri olivetani di Roncanuova	Valliva	350	105
Nobiluomo Basadonna	Valliva	400	120
Conte Cevola (ossia Cipolla)	Valliva	35	11
Conte Ravignani	Valliva	28	8
Abazia di San Zeno	Valliva	200	60
Da disporsi ad uso dei veronesi ³⁸⁰		600	180
Totale		3.184	955

³⁷⁹ *Id.*, art. II. Vedi anche ASV, *Commemoriali*, libro XXXI, n. 38, all. A, 1753, 15 maggio, data in cui l'imperatrice Maria Teresa ratifica il Trattato di Ostiglia del 20 aprile 1752. Vedute le convenzioni 15 marzo 1548 (*Id.*, libro XXII, n. 139) e 16 novembre 1599 (*Id.* libro XXVI, n. 50). In sintesi, il trattato sottoscritto dai commissari Beltrame Cristiani e Pietro Correr vuole «mettere in buono stato le acque del Tartaro e suoi influenti, così da irrigare 6.040 campi di risaia prevedendo che le acque usate tornino ai detti alvei». Le convenzioni del secolo XVI furono revocate in quanto si opponevano al presente Trattato. La riduzione in buono stato del Tartaro fu affidata agli ingegneri Azzalini e Rossi a spese degli utenti. La mappa con l'ubicazione delle diciannove risaie in ASV, PSCC, 42/2.

³⁸⁰ Questi 600 campi (ettari 180) furono così distribuiti dall'all. II del Trattato di Ostiglia del 1764:

titolare	Acqua irrigua	Campi	ettari
Nobiluomo Capello	Frasca	110	33
Nobiluomo Michiel	Tartaro	150	45
Conti Giusti	Tartaro	220	66
Abazia di San Zeno	Tione	120	36

Pietro Correr si ritenne soddisfatto dei risultati raggiunti e indicò al Senato quelli che considerava dei suoi successi. Innanzitutto, ogni anno, al di là delle condizioni climatiche, ciascun utente poteva disporre liberamente dell'acqua necessaria per irrigare la superficie accordata; ora, più difficili sarebbero state le contraffazioni sia dei sudditi che degli esteri. Poi, si eliminava una volta per tutte la pretesa soglia d'acqua per assicurare la navigabilità della fossa Fossetta di Ostiglia e, soprattutto, egli era riuscito ad ottenere che si dichiarasse «per influente del Tartaro anco la Molinella ch'è tutta mantovana», inserendo così nelle ispezioni reciproche quell'importante corso d'acqua.

Correr allegò al suo dispaccio varie relazioni fra cui quella decisiva degli ingegneri, costituente la base tecnica che permise la ripartizione delle risaie riportate come sopra in tabella³⁸¹. Loro avevano calcolato il numero dei campi e fissato a un totale di circa quadretti 32 l'acqua che il Tartaro poteva dare con i suoi affluenti alle seriole «computati secondo il metodo volgare e ordinario con cui si misura dai periti l'acqua che si cava dai fiumi per adacquamenti e irrigazioni»³⁸². Tuttavia, per irrigare appieno le risaie sia veronesi che mantovane la portata del Tartaro da sola era insufficiente, occorreva aumentarla almeno di circa quadretti 12 e ciò era possibile solo facendo rientrare nel computo anche le acque della Molinella.

Nonostante gli sforzi del commissario Correr, le cose non andarono per il verso giusto. Giunto in Senato per l'approvazione dell'articolato sottoscritto ad Ostiglia, ebbe luogo fra quei patrizi una forte disputa politica fra i cosiddetti filo austriaci e i neutralisti. Il Tartaro divenne il pretesto del contendere e di un regolamento di conti interno all'aristocrazia senatoria³⁸³. Infatti, in Palazzo Ducale, pervenne anche una scrittura del Magistrato dei Beni inculti, del 31 maggio 1752, che mise in cattiva luce quanto concordato dal commissario Correr, nel frattempo, trasferitosi a Rovereto per stabilire assieme al plenipotenziario asburgico la confinazione della Repubblica col Tirolo e ignaro delle nubi politiche che si addensavano sul suo capo.

³⁸¹ ASV, PSBI, b. 858, cc. 40-43

³⁸² Dunque, si è adottato ancora il quadretto veronese pari a 145,36 litri al secondo. Per quegli ingegneri, circa quadretti 32, ossia 4.651 l/s d'acqua erano sufficienti a irrigare campi 5.520 (ettari 1.656) di risaie. Per loro, un quadretto d'acqua era sufficiente a irrigare campi 80 (ettari 24) di valle per tutto il periodo estivo. Tuttavia calcoli relativi anche allo stato di piena e di magra del fiume fecero salire appunto a campi 6.040 la superficie che si poteva irrigare. Ciò a condizione che si eseguissero i lavori di sgarbatura e scavo degli alvei, come previsto dal trattato; e che si facesse pressione sul governo Pontificio perché fossero levati i «molini che sono in esso Tartaro piantati e mantenuti dai ferraresi». La relazione fu firmata da Antonio Maria Azzalini, Antonio Giuseppe Rossi e Saverio Avesani.

³⁸³ Si tratta di una pagina inedita della storia politica veneziana in un passaggio cruciale come quello dei tentativi di correzione della costituzione repubblicana che vide contrapposti i due partiti detti dei *vecchi* contro i *giovani* e subito dopo la sconfitta patita nell'affare del patriarcato di Aquileia e che meriterebbe un approfondimento. Qualche cenno in G. Tabacco, *Andrea Tron e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, Del Bianco editore, Udine, 1980², ripreso da F. Venturi, *Settecento Riformatore*, V, *L'Italia dei lumi*, tomo II, *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Einaudi, Torino, 1990.

I Provveditori ai Beni inculti posero all'attenzione dei senatori una serie di pesanti osservazioni. Innanzitutto, la messa in ordine dei canali con «espurghi e drizzagni» potrebbe costare troppo, ma, al di là dell'aspetto finanziario, li preoccupava soprattutto quella che invece per Correr era una vittoria. Per loro, nel trattato si sarebbe dovuto specificare meglio che anche la Molinella andava soggetta alle ispezioni degli ingegneri. Infatti che quell'acqua fosse «nuova alleata del Tartaro», lo provava il numero di quadretti indicato complessivamente nelle tabelle accluse al convenuto (quadretti 35 e once 41) di molto inferiore a quelli che naturalmente poteva dare il Tartaro con i soli affluenti veneti (quadretti 22 e once 82); dunque la differenza che mancava per giungere alla quantità stabilita era immessa nel sistema dalla Molinella, la nuova venuta. Quei provveditori temevano perciò che in caso di piena, approfittando dei nuovi condotti, gli esteri avrebbero scaricato tutte le loro acque sovrabbondanti nel Castagnaro – Canal Bianco. Sugerirono perciò di costruire un «regolatore o sperone» alla punta d'angolo laddove la Molinella s'immetteva nel Naviglio o Fossetta di Ostiglia di modo che, in caso di piene, si potesse chiudere quel condotto e deviare in Po lo scarico delle acque eccedenti. A maggior tutela degli interessi veneti, occorreva inserire questa clausola in uno degli articoli del Trattato. Usando un linguaggio insolitamente aggressivo per la paludata cancelleria veneziana, per i Magistrati, senza il correttivo dello «sperone», il convenuto era da considerarsi un «cadavere politico»³⁸⁴.

Esprese il proprio parere anche il sovrintendente alla Camera dei confini, il cavalier Giovanni Emo. Egli era considerato un esponente del cosiddetto «partito dei vecchi», neutralista convinto e, soprattutto, il principale avversario di Andrea Tron, capo invece del partito che voleva coltivare buoni rapporti con l'imperatrice e di cui tirava le fila approfittando della sua missione di ambasciatore veneto a Vienna³⁸⁵. Emo, non parve voler prendere in prima persona l'iniziativa, si mascherò dietro la scrittura dei Beni Inculti, Magistratura dov'era il «cumulo delle carte». Lesse invece in Collegio una lunga digressione ricapitolando ancora una volta tutta l'infinita storia delle controversie con i mantovani per l'uso delle acque del Tartaro ma, alla fine, si disse d'accordo con i Provveditori ai Beni Inculti, quando pensavano a uno sperone sulla Fossa Mantovana da inserire nell'art. XIII del trattato. Il nuovo inviato ad Ostiglia, il cavalier Morosini (sostituiva Correr in missione a Rovereto) avrebbe dovuto con suadente abilità convincere il commissario Cristiani che le nuove osservazioni che gli si commetteva di avanzare, non mettevano in discussione il convenuto, ma «che si tratta solo di rettificare alcuni contenuti del Trattato a maggior tutela del

³⁸⁴ ASV, *Senato. Corti*, fz. 284. Allegato alla parte 27 luglio 1752. Scrittura dei Beni Inculti, 31 maggio 1752, cc. 11. I magistrati che sottoscrissero la memoria erano Gasparo Gritti, Giacomo Boldù, Sebastian Molin, Piero Barbarigo e Benetto Valmarana. Quest'ultimo o era lui o aveva un omonimo (pare però difficile) proprietario di una delle risaie veronesi.

³⁸⁵ Sullo scontro Emo -Tron, anche questo, tema da approfondire, rimando al mio Pitteri, *Per una confinazione «equa e giusta»*, cit.

Polesine». Da un lato non si poteva sconfessare l'operato del Correr senza mettere a rischio tutto l'impianto politico dei Trattati che si stavano discutendo con i ministri dell'imperatrice, non solo nel Tirolo, ma anche nella Patria del Friuli e in Istria; dall'altro, una parte del Senato non sembrava voler perdere l'occasione per umiliare un avversario politico³⁸⁶. Intanto, per non correre rischi, si era nominato nuovo commissario al Tartaro Francesco Morosini 2° che in quel momento non era un Savio di Consiglio e perciò, secondo la Costituzione repubblicana, non essendo membro del Collegio, non poteva avere la plenipotenza e firmare accordi vincolanti per il Senato³⁸⁷.

La seduta dei Pregadi che doveva decidere se approvare o no l'operato del commissario Correr la s'immagina burrascosa. Il Savio in settimana propose di prendere una parte che sostanzialmente condannava l'operato del Correr, dove, tra l'altro, si diceva che il nuovo commissario Morosini doveva esporre al suo collega imperiale «quali danni e pregiudizi potrebbero derivare ai pubblici Stati e diritti qualora dovesse aver luogo il trattato», chiedendo espressamente che in caso di piena le acque soprabbondanti andassero «per la chiavica d'Ostiglia a scaricarsi in Po e non abbia a piombare nelle parti inferiori del Castagnaro in pregiudizio del Veronese e Polesine»³⁸⁸.

Saputo l'accaduto, Pietro Correr non nascose il proprio risentimento. Trovò ingiusta l'accusa del Magistrato e di Emo di aver trascurato gli eventuali danni arrecati al Polesine. Di questo appunto riferì esser rimasto sorpreso anche il suo principale collaboratore, il matematico Rossi, prefigurando uno scontro fra i tecnici della Camera dei confini e quelli dei Beni inculti. Correr non volle neppure cogliere tali basse insinuazioni. Si disse convinto che l'operato del cavalier Morosini, «prestantissimo cittadino», avrebbe fugato «ogni dubbio di molestie inondazioni sopra i supposti pericoli del basso Veronese e del Polesine», facendo così cessare «a me il rossore d'aver promosso cosa non utile alla Patria alla quale tanto devo»³⁸⁹.

Fu l'ambasciatore Tron a prendere con forza le difese del commissario Correr, usando anch'egli toni d'usitata chiarezza. Innanzitutto «gli pareva difficile che quel prestante cittadino si sia lasciato indurre a sottoscrivere un trattato contrario né all'interessi, né alla dignità pubblica, né alli diritti dei suoi sudditi per quanto la qualità della materia lo poteva permettere». Poi il suo interlocutore, il conte Cristiani è «d'indole onesta e proba», ministro «noto per fede a tutta l'Italia»; perciò «è assolutamente falso che il predetto soggetto» avesse avuto intenzione d'ingannare il Correr. Ma l'affondo lo riservò alle note dei Beni inculti che non lo convincevano. Val la pena

³⁸⁶ ASV, *Senato. Corti*, fz. 284, scrittura di Giovanni Emo del 19 luglio 1752 di carte 8.

³⁸⁷ Per la costituzione veneziana che prevede la rotazione delle cariche, un patrizio poteva essere Savio di Consiglio per sei mesi, poi, per essere rieletto, dovevano passare sei mesi di contumacia. Solo i Savi di Consiglio partecipavano alle riunioni del Collegio dov'erano prese le decisioni più importanti da sottoporre poi al voto deliberativo del Senato.

³⁸⁸ ASV, *Senato. Corti*, fz. 284, parte del 27 luglio 1752, copia anche in ASV, PSBI, b. 858, c. 102. La parte non fu presa il giorno 27, ma, riproposta il 29 luglio, fu approvata con 84 voti a favore, ben 46 contrari e 8 non sinceri.

³⁸⁹ La difesa di Correr è nel suo dispaccio n. 3 da Rovereto, 28 agosto 1752, in ASV, PSBI, b. 858, cc. 166-175 a cui allega relazione e disegno del matematico Rossi. Mentre il Senato discuteva con dispaccio n. 218 del 10 giugno 1752, Tron avvertì che a Vienna il Consiglio d'Italia aveva sottoscritto il Trattato. ASV, *Senato. Dispacci Germania*, fz. 259.

riportare per intero le sue parole poiché così dirette è difficile leggerle nei dispacci ufficiali di un ambasciatore veneto:

«E tanto meno esse mi persuadono quanto che so in genere che li ministri e subordinati di quel Magistrato sono stati sempre in tutti li tempi nemici dichiarati di ogni accomodamento come quelli a i quali non rincresce e non rincrescerà mai il torbido e le discordie. So che li stessi si sono opposti con tutto l'impegno al Trattato concluso l'anno 1742 se non prendo errore dall'eccellente ambasciatore Cappello in questa Corte sotto la scorta del benemerito professor Zendrini che venne espressamente in Vienna per questo motivo. In ora essi si oppongono a quello che ha concluso l'eccellente Correr e troveranno difficoltà similmente su quello che è stato concertato dall'eccellentissimo Morosini, perché certamente un accomodamento alli predetti ministri di quel Magistrato non piacerà in nessun tempo ed ostacoli ed obietti se ne possono fare sempre ad ogni umana deliberazione»³⁹⁰.

Questo duro dispaccio fu inviato da Tron al Senato perché sembrava avere avuto una battuta d'arresto anche la missione di Francesco Morosini 2°, per i motivi di carattere procedurale cui si è accennato. Il Senato aveva incaricato il cavalier Morosini di continuare la trattativa con il conte Cristiani, tenendo conto dei «mali e pregiudizi a quali sarebbero esposte le parti inferiori del Veronese e del Polesine» se non si fosse previsto lo «sperone nella Molinella» e regolata la «fossa di Pozzuolo»³⁹¹. Il commissario austriaco si rivelò così ben disposto che accolse tutti i punti nuovamente proposti, compreso quello più importante dei lavori da farsi sulla Molinella per mettere in sicurezza il Polesine³⁹²; ma tutto sembrò andare in fumo quando Morosini dovette confessare al collega Cristiani di non avere alcuna plenipotenza, il che mandò su tutte le furie il commissario imperiale che ne scrisse stizzito immediatamente a Vienna³⁹³.

Saputa la cosa, il Senato diede commissione al suo ambasciatore, proprio Andrea Tron, con ducali del 9 settembre 1752, di provare a calmare gli animi commossi di quella Corte, dove l'affare stavano prendendo una piega sfavorevole alla Repubblica, accusata di malafede. E fu proprio quella ducale a provocare come risposta il risentito dispaccio di Tron. Oltre ad attaccare, come si è detto, il Magistrato ai Beni inculti, Tron ne aveva anche per i senatori. Per calmare gli animi occorreva «che il Senato si dica pronto ad approvare le cose concluse» sia dal Morosini che dal Correr e di «unire e

³⁹⁰ ASV, PSBI, b. 858, cc. 181-191, dispaccio di Tron da Vienna, n. 241 del 21 settembre 1752.

³⁹¹ *Id.*, c. 110, copia del decreto del Senato, 5 agosto 1752.

³⁹² *Id.*, dispaccio di Morosini al Senato, 15 agosto 1752, n. 1, cc. 113-119. Si dovettero superare le opposizioni del matematico mantovano Azzalini, che alla fine convenne con il matematico Rossi per la costruzione dello sperone. Dispacci n. 3 e n. 5 del 22 e 28 agosto 1752, cc. 130 e 132. Lo sperone nel disegno n. 858/1 del 26 settembre 1752.

³⁹³ Morosini disse al Cristiani che questi incontri dovevano ritenersi solo interlocutori e preparatori ai Congressi, vedi *id.*, dispaccio n. 5. Cristiani arrivò a chiedere al Morosini la restituzione delle carte e dichiarò nulle le conferenze. *Id.*, dispaccio n. 7, 3 settembre 1752, cc. 160-165.

comprendere il tutto in una stessa ratifica»³⁹⁴. Difficile leggere un ambasciatore che interloquisca con toni così categorici col principale Consiglio della Repubblica, ma il precipitare della situazione gli dava un punto di vantaggio; richiamarlo voleva dire ammettere la malafede e Tron era diventato intimo del principe di Kaunitz ed era stimato dall'imperatrice. Dunque, solo facendogli pervenire un positivo segno di assenso alla ratifica del convenuto, egli «potrebbe calmare gli animi di questi ministri e riacquistar si potrebbe quel concetto di buona fede che le cose accadute hanno altamente pregiudicato». Alla fine Tron la spuntò, Morosini ebbe il titolo di Savio del Consiglio che gli dava la facoltà di sottoscrivere per conto della Repubblica il convenuto con il conte Cristiani³⁹⁵.

5. La crisi del primo trattato Ostiglia del 1752

Nel 1759, si tenne la prima perlustrazione del sistema Tartaro da parte di una Commissione mista austro veneta, il cui compito era verificare il rispetto del Trattato di Ostiglia e del suo supplemento siglato a Rovereto³⁹⁶. I due visitatori con il loro seguito di ingegneri e servitori percorsero tutti i rami dei fiumi inclusi nel trattato, impiegando parecchie giornate. Era stato effettivamente costruito a spese dei veneti il sostegno sulla Fossetta di Ostiglia a salvaguardia del Polesine, tanto caldeggiato dal Magistrato ai Beni inculti. Anche alla Borghesana, era stata eretta una rosta stabile con tre luci anziché quella provvisoria, che tante dispute aveva suscitato. Poi, effettivamente, a spese delle due Camere fiscali di Verona e Mantova si era scavato l'alveo del fiume da quel sostegno fino al bastione di San Michele, al confine con il Ferrarese. Alcune piccole violazioni al convenuto furono subito risolte dalla commissione, come, ad esempio, lo spianto di «arellate» costruite abusivamente dai pescatori o la demolizione di una «macera di canapa», colpevole di rallentare la corrente. Tutto sembrava dunque procedere come stabilito dalle convenzioni e del resto, per più di un lustro, non era giunto nessun reclamo alle rispettive Cancellerie e la quiete pubblica pareva perseguita.

In realtà, le cose iniziarono di nuovo a intorbidarsi. Infatti, durante la perlustrazione del Cavo Novo, canale mantovano incluso nel sistema Tartaro, i visitatori scoprirono una rosta «che serve a beneficio delle risare del marchese Cavriani», cosa assolutamente vietata e perciò si ordinò «al di lui agente che debba indilatatamente levarla, salva la facoltà al medesimo marchese di formare a sue spese un sostegno colle condizioni ingiunte in esso trattato», ossia di renderlo stabile e regolabile

³⁹⁴ Dispaccio di Tron, n. 241 *cit.*

³⁹⁵ *Id.*, parte del Senato 29 settembre 1752, intesa proprio come risposta al dispaccio n. 241 dell'ambasciatore Tron.

Vedi anche ASV, *Commemoriali* cit., all. B.

³⁹⁶ Ossia, il Trattato di Ostiglia del 20 aprile 1752 e le dichiarazioni aggiunte firmate a Rovereto il 9 giugno 1753.

ASV, PSCC, b. 42, le note sono prese dalla relazione della visita fatta al Tartaro, iniziata il 27 agosto 1759 da Ostiglia e siglata a Villimpenta il 5 settembre 1759 dal conte Pietro de Peiri, per parte mantovana; e dal conte d'Illasi, Luigi Miniscalchi, provveditore veronese ai confini.

come alla Borghesana³⁹⁷. In realtà, come altri proprietari mantovani, anche il marchese Cavriani non aveva alcuna intenzione di adeguarsi alle clausole del convenuto tra i Principi, firmato da un ministro, il conte Cristiani, detestato in città perché accusato di aver concesso troppo ai veneti.

Non si fecero altre visite al sistema Tartaro fino al 1762, quando però la perlustrazione fu eseguita in novembre³⁹⁸. Essendo ormai terminata la stagione risicola, fu ritrovata interamente disfatta «la stuppa che il marchese Cavriani era solito tenere attraverso il detto Cavo». Al suo posto, a tenore del trattato, avrebbe dovuto esserci un sostegno, di cui si erano «visti i materiali per questa costruzione che si farà nella prossima primavera». Insomma, pareva che quel nobile fosse finalmente disposto ad adeguarsi agli ordini della Commissione; in realtà, se stava mettendosi in regola sul Cavo Nuovo, diversa la situazione che i due visitatori trovarono sul Busatello, corso d'acqua, peraltro, che fungeva da confine di Stato e che collegava a sua volta il lago di Derotta al Tartaro presso il bastione detto «delle Zenzale»³⁹⁹. «Qui si è fatto visitare il sito dove nella scorsa estate il marchese Cavriani aveva fatto costruire una rosta attraverso il detto limitrofo Busatello, la quale poi verso il fine di settembre è stata disfatta, coll'ulteriore avvertenza che la prima volta che fu da esso fatta, fu fatta con terra levata dal territorio veronese». Fu così individuato il «begone» che quel marchese fece costruire «per tirare nella sua risara Agnella le scolatzie di San Pietro in Valle», ulteriore violazione al Trattato⁴⁰⁰. Il suo agente non solo presentò istanza con la quale affermava il suo presunto diritto a costruire quel begone, ma diede anche un'interpretazione singolare del Trattato. Ora, per lui, siccome i ministri plenipotenziari avevano accordato alla risaia dell'Agnella una superficie di campi 500 (ettari 150), era evidente che avevano concesso al suo padrone, sia pure in modo implicito, anche il diritto ad avere l'acqua sufficiente per irrigare quei campi. Insomma, curiosamente, si pretendeva di avere comunque l'acqua necessaria, al di là dell'andamento meteorologico delle stagioni. La deposizione dell'agente dei Cavriani, chiaramente interessato, provocò una vivace discussione fra i due visitatori senza che si addivenisse a un'opinione comune, rimanendo ciascuno sulle proprie posizioni⁴⁰¹.

³⁹⁷ Il «Cavo novo di Commun» era un nuovo canale che prendeva acqua dal lago di Derotta dopo il Busatello, attraversava le risaie mantovane e finiva nel canale che collegava il Tartarello di Ostiglia alla Fossetta Mantovana. È ben delineato nella mappa allegata al Trattato del 1752 di Azzalini e Rossi, in ASV, PSCC, b. 43, edita in Borelli, *Governo delle acque* cit., pp. 144-145.

³⁹⁸ ASV, PSBI, b. 858. I visitatori erano ancora De Peiri e Miniscalchi, coadiuvati dall'ingegner Leonardo Barrai per parte veneta e dal prefetto alle Acque Francesco Cremonesi e dal viceprefetto Michelangelo Ferrarini per parte mantovana. La commissione iniziò i lavori a Ostiglia il 3 novembre 1762 e li concluse siglando la relazione congiunta a Isola della Scala, il 23 novembre 1762.

³⁹⁹ Anche questo corso d'acqua è ben delineato nella mappa edita in Borelli, *Governo delle acque* cit., pp. 144-145.

⁴⁰⁰ Fu l'agente del patrizio Michiel, allora proprietario dello stabile della Borghesana, a reclamare «contro un penello che detto marchese Cavriani aveva fatto costruire nel Tartaro in vicinanza alla pila della Morarola e che poi fece disfare e finalmente contro il begone detto Beveradore che serve a beneficio di detta risara Agnella».

⁴⁰¹ Per il provveditore Miniscalchi erano evidenti le violazioni agli articoli V e X del Trattato. Dunque non fu solo il pennello a far crollare l'impianto del 1752, come Valentini, *op. cit.*, p. 149 che però non conosce la relazione della

Questi screzi, furono i presupposti dei gravi incidenti del 1763. Il primo avvenne in agosto. Il pretesto per un'azione di forza fu lo «sgarbamento» operato dagli agenti di San Pietro in Valle in un tratto del Tartaro che era stato riservato ai mantovani, ma che gli esteri non avevano ancora eseguito. I veronesi avevano provveduto a tagliare l'erba palustre in quel tratto del fiume perché le abbondanti piogge della primavera avevano talmente gonfiato il Tartaro che parte delle risaie di San Pietro in Valle, di Pradelle e di Roncanova rischiavano di affogare per la mancanza di scoli⁴⁰². Di nuovo, nonostante il conte Miniscalchi avesse già avviato le pratiche per concordare con il suo collega l'inizio della nuova visita, che avrebbe potuto verificare l'accaduto e prendere le necessarie misure, col pretesto di quell'abuso veneto, truppe straniere penetrano negli Stati della Repubblica per chiudere le bocche delle seriole veronesi, danneggiandole⁴⁰³. La visita fu sospesa ancor prima di cominciare. Per contro, iniziò un fitto carteggio fra il capitano di Verona e il governatore di Mantova con scambio reciproco di accuse.

Il capitano Corner protestò vivacemente perché la nuova violazione della territorialità veneta era stata pretestuosa e iniqua. Infatti, i colpevoli degli abusivi tagli d'erba palustre erano stati puniti ed egli stesso aveva ordinato l'apertura delle «usciare» dei mulini per soccorrere le risaie ostigliesi. Anche i veneti avevano patito danni, oltre campi 400 (ettari 120) a risaia erano andati perduti per mancanza di scoli, eppure nessuna protesta era stata avanzata a Mantova⁴⁰⁴. Poi, i soldati avevano ancor più danneggiato i veneti, con furti di pollame e di altri generi: «Ad un povero villico che aveva gran parte di sostentamento in un picciolo campo seminato di sorgo giallo, ne danneggiarono per oltre due sacchi»⁴⁰⁵.

Ritirate le truppe, prima di iniziare la visita, il conte Miniscalchi chiese istruzioni. Cosa doveva fare di fronte ai danni arrecati dai mantovani con «il loro violento intervento»; rispetto poi alle violazioni eseguite alle bocche mantovane doveva dissimulare o protestare? Infatti sia il marchese Cavriani sia il marchese Sordi avevano prolungato abusivamente i loro pennelli restringendo l'alveo

visita del 1762. L'A. riferisce di altri tentativi di compromesso nel 1763, pp. 150-151, che paiono però solo diversivi mantovani per consentire al marchese Cavriani di portare a termine la produzione risicola.

⁴⁰² Valentini, *op. cit.*, pp. 150-151.

⁴⁰³ Valentini, *op. cit.*, 152-153. ASV, PSCC, b. 42. Il 25 luglio 1763, Miniscalchi aveva invitato alla visita il prefetto mantovano. Il 3 agosto, a Gazzo giunse «milizia d'infanteria tedesca» con un cannone da campagna. Quei soldati presidiarono tutti i mulini veneti per assicurarsi dell'apertura delle «usciare». Il 16 agosto, il marchese Cavriani poté far erigere il solito pennello a danno delle risaie inferiori.

⁴⁰⁴ ASV, PSCC, b. 42, n. 25. Dispaccio del barone Giorgio de Waters al capitano Alvisé Corner. Mantova, 1° agosto 1763. Quel governatore spiegò che diserbato il Tartaro, d'improvviso era mancata l'acqua alle risaie mantovane. «Essendo i risi sul granire non ci hanno dato tempo di prevenire prima d'ora l'E. V. di tale mancanza». Ora tale urgenza «ci mette in necessità di servirci di quella ragione che ci dà la legge, mentre se tardassimo di più perirebbe interamente il riso ed il rimedio sarebbe inutile». Nella sua risposta del 2 agosto, Corner sostenne tra l'altro, che in realtà era stato l'agente del Cavriani a sgarbare illecitamente il Tione e accortosi del mal fatto, incaricò i veronesi di continuare gli sgarbi anche nel tratto di pertinenza mantovana. Il 4 agosto, gli giunse notizia dell'invasione di truppe estere.

⁴⁰⁵ Lettera di Corner a Waters, 31 agosto 1763. Il 12 agosto il barone Waters si scusò perché l'ordine di fermare le truppe da lui stesso spedito il 2 agosto, non era giunto in tempo ad Ostiglia. Chiese comunque al capitano di rilasciare gli opportuni ordini per effettuare la visita. *Id.*, n. 31. Pur manifestando il «grave senso» per l'accaduto, «per il suo ben vicinare», il Senato accordò la visita.

del fiume e violando la sovranità veneta, oltre a danneggiare gravemente lo stabile della Borghesana dei nobili Michiel. Ebbene, fu la risposta del Senato, i trattati andavano rispettati nello spirito e nella lettera⁴⁰⁶.

Forte delle commissioni ricevute, il conte Miniscalchi ribatté a muso duro alle pretese del commissario mantovano. Nessuno aveva diritto di pretendere più acqua di quanto stabilito nei Trattati. Perciò, si rifiutò di proseguire la visita se prima non venivano tolti dal Tartaro i pennelli fatti erigere dai marchesi Cavriani e Sordi che ne convogliavano verso le loro bocche un quantitativo maggiore, sottraendola agli altri utenti⁴⁰⁷. Tutto però fu ugualmente inutile.

L'ultimo di agosto, sconsolato, il provveditore Miniscalchi scrisse al capitano di Verona che i mantovani non avevano alcuna intenzione di togliere né la rosta e né il pennello. Questi volevano solo acqua per le loro risaie e per averla a sufficienza non avrebbero esitato a chiedere al loro governo una'altra azione di forza. Per evitarla, Miniscalchi propose al pubblico rappresentante di ordinare la chiusura di tutte le bocche delle risaie a monte di quelle ostigliesi per qualche giorno; ciò non avrebbe arrecato troppi danni ai veneti e forse avrebbe accontento gli esteri o almeno si sarebbe loro dimostrata l'ingenuità dei sudditi della Repubblica; e di tenere nel contempo aperte tutte le usciare dei mulini. Il provveditore veronese era giustamente allarmato. Invitava i suoi superiori a ponderare qualsiasi decisione poiché si correva il rischio di un disconoscimento del Trattato da parte degli esteri e di nuove invasioni di truppe con offesa grave della dignità del Senato⁴⁰⁸.

Puntualmente, i timori del provveditore Miniscalchi si avverarono. Il giorno dopo, il commissario De Peiri avvertì il suo collega veronese che truppe imperiali stavano di nuovo entrando nello Stato veneto per chiudere le bocche di quelle risaie a vantaggio delle mantovane rimaste semi asciutte. Miniscalchi lo pregò vanamente di attendere le risposte del Senato. Stavolta l'invasione durò poco, la marcia fu sospesa dopo appena due giorni, il 3 settembre, poiché alla pila della Morarola, usata come indicatore, il livello dell'acqua fu ritrovato di once 26 (metri 0,73), più che sufficienti per irrigare le sottostanti risaie. Avvisando del richiamo delle truppe, Miniscalchi avvertì il capitano Corner che altri soldati si erano portati sul confine ferrarese tagliando un argine anch'esso vincolato

⁴⁰⁶ ASV, PSCC, b. 42, doc. 34, Miniscalchi al capitano Corner, 17 agosto 1763. In risposta alle sue richieste il Senato ordinò al capitano, innanzitutto, di affiancargli il cancelliere Marastoni durante le visite e l'ingegner Barrai. La visita sarebbe iniziata il 24 e tutto doveva essere conforme ai trattati. Nessuna dissimulazione, dunque, se c'erano ancora, i pennelli Cavriani e Sordi andavano tolti. *Id.*, doc. 42. Sono le ducali del 20 agosto che Corner inviò a Miniscalchi il giorno 23. Alla luce di quanto esposto, sembrano alquanto ingenerose le accuse della Valentini al Governo veneto d'incapacità, *op. cit.*, p. 151.

⁴⁰⁷ *Id.*, doc. n. 44, Miniscalchi al capitano Corner, Ostiglia, 24 agosto 1763. Il De Peiri aveva lamentato che, nonostante il pennello, la risaia Agnella aveva ancora 300 biolche (circa ettari 100) all'asciutto e altre 70 (circa ettari 23) erano bagnate pochissimo. Il commissario mantovano si dichiarò disposto a far togliere il pennello dal Tartaro se però i veronesi avessero fatto defluire acqua sufficiente all'Agnella. Insomma, quella risaia del marchese Cavriani, era troppo ampia e alta per essere irrigata con la sola acqua riservatagli dal Trattato.

⁴⁰⁸ *Id.*, Miniscalchi a Corner, Ostiglia, 31 agosto 1763. Il Senato acconsentì alle proposte del Miniscalchi.

da un trattato firmato con i pontifici dal conte Cristiani. Ora «questi ministri vogliono distruggerlo come ora vorrebbero del trattato del Tartaro e di molte altre cose stabilite dal medesimo Cristiani»⁴⁰⁹.

Il 5 settembre, le operazioni militari in Veneto ripresero. Appena saputo della chiusura delle bocche veronesi, il conte Firmian a Milano aveva effettivamente firmato il contrordine, ma il suo dispaccio non giunse in tempo a fermare le nuove operazioni⁴¹⁰. Egli comunque rinnovò l'ordine di ritiro, però ponendo una condizione, che «le risare ostigliesi avessero la competenza di acqua». Per il conte Miniscalchi questa era «cosa che fa conoscere come non si voglia sostenere l'ingiustizia del trapasso e come si voglia continuare in questa lettura falsa del Trattato»⁴¹¹. Giunti a questo punto, per il provveditore veronese non restava altro da fare che proporre di nuovo «una positiva e destra trattazione per sollevar di terra un trattato sfigurato, calpestato e poco meno che lacero». I mantovani volevano «toglierlo dal mondo» col chiudere le bocche veronesi così da far defluire tutta l'acqua del Tartaro a loro vantaggio. Per conseguire il proprio privato interesse, costruendo nuove roste sul fiume «senza riguardo alcuno», gli esteri avevano distrutto tutto il beneficio apportato da quelle convenzioni negli ultimi dieci anni, durante i quali esse avevano garantito la pubblica quiete con reciproca soddisfazione⁴¹².

Non è del tutto esatto sostenere, come si è detto, che il Senato accettò supinamente le decisioni prese unilateralmente dal conte Firmian a Milano. Anzi. Quello stesso giorno si passò a una controffensiva diplomatica, dando ordine di scrivere a tutti i ministri veneti presso le corti estere perché informassero i governi «delle novità con turbazione di dominio e Stato» e, soprattutto, i Pregadi ordinarono all'ambasciatore Erizzo⁴¹³ di protestare energicamente presso la corte di Vienna.

Ad esempio, anche il residente veneto a Napoli, ebbe l'incarico di informare quella Corte dei disordini avvenuti di recente ai confini veronesi⁴¹⁴. In realtà voci del sopruso imperiale già circolavano nella capitale borbonica e ne fu testimone proprio il residente Zon: dell'affare, aveva «sentito più volte confusamente parlarne e fui più volte ricercato di quanto io ne sapevo nel

⁴⁰⁹ *Id.*, Miniscalchi a Corner, Ostiglia, 1, 2, 3 e 4 settembre 1763, doc. n. 54.

⁴¹⁰ In effetti, una ducale inviata al residente Gabriel ringraziava il conte Firmian del contrordine dato a Mantova. La corte di Vienna poi stigmatizzò il comportamento dei mantovani colpevoli di aver violato il trattato. Si progettò addirittura un viaggio a Milano di Miniscalchi e Rossi per interloquire direttamente con Firmian senza la mediazione dei mantovani considerati inaffidabili. *Id.*, Verona, 6 settembre 1763.

⁴¹¹ *Id.*, il capitano al Senato, 7 settembre 1763. Rossi scrisse a Tron e Morosini che a suo parere, in quei frangenti, una missione a Milano era inutile, ma che invece «occorreva una personalità per trattare l'affare».

⁴¹² *Ibidem*.

⁴¹³ Nicolò Erizzo (1722-1806) fu ambasciatore a Vienna dal 1761 al 1765, e «giurisdizionalista, filoebraico, massone e attivo imprenditore», G. Gullino, voce *Erizzo Nicolò*, DBI, 43 (1993).

⁴¹⁴ ASV, *Senato. Corti*, reg. 140, 24 (ma 10) settembre 1763, c. 138r, circolare a tutti i ministri presso le corti estere.

proposito, ma nel rispondere io sempre mi contenni, che niente più mi era noto se non quanto ne portavano alcune pubbliche e mal sicure notizie»⁴¹⁵.

Il Senato voleva sfruttare a proprio vantaggio un momento internazionale delicato per l'Austria, rimasta da sola a combattere contro la Prussia dopo la defezione russa a seguito della morte della zarina Caterina II, alla fine della Guerra dei Sette anni. Maria Teresa si trovò costretta a iniziare le trattative che avrebbero condotto alla pace di Hubertusburg e a un nuovo successo per Federico II. Insomma, a Venezia si calcolò non essere conveniente per l'imperatrice dimostrarsi di fronte alle corti europee insolvente, proprio nel momento in cui si accingeva a sottoscrivere nuovi trattati internazionali. Se ne fece una questione d'immagine. Intanto, sul posto il Senato inviò il generale Stratico con suo figlio tenente colonnello per organizzare una qualche risposta militare⁴¹⁶. Finalmente, il 10 settembre, le truppe estere lasciarono il Veneto⁴¹⁷.

In quei frangenti, il provveditore Miniscalchi ebbe l'aiuto del conte Gasparo Giusti, presidente del Consorzio del Tartaro⁴¹⁸, che offrì la sua esperienza per dimostrare l'assurdità delle richieste avanzate dal marchese Cavriani. Questi, confidò al matematico Rossi, in missione a Ostiglia, che se si fosse adacquata tutta la risaia Agnella, il livello del fiume sarebbe stato così alto che avrebbe tracimato e impaludato almeno trecento campi⁴¹⁹. Anche volendo sacrificare quei terreni, lasciandoli affogare, in tempi di siccità sarebbe stato comunque impossibile che «l'acqua arrivasse al suddetto livello», a meno che non si volesse lasciare a secco non solo lo stabile veneto della Borghesana, ma anche quelli ostigliesi⁴²⁰.

Senza forti coperture politiche, il marchese Cavriani non avrebbe potuto compiere tutti questi arbitrî; infatti, egli era ben addentro al governo di Mantova. Lo testimoniò al provveditore Miniscalchi, il conte Ottavio Pellegrini, imparentato come i Cavriani con i conti Colloredo. Ebbene, questi aveva saputo che il marchese Botta, governatore della Toscana, nel suo viaggio da Firenze a

⁴¹⁵ ASV, *Senato. Dispacci Napoli*, fz. 144 (140), 20 settembre 1763. Il marchese Tanucci era già stato informato degli incidenti dell'agosto. L'8 settembre scrisse al ministro napoletano a Venezia, il conte Finocchietti, che «intanto il fatto conferma la massima che le sole forze sono capaci di conciliare li riguardi che senza di quelle si perdono. In tal veduta fu riprensibile la condotta tenuta dal Savio di Terraferma lasciandola sfornita di truppe» giudizio che si aggiunge a quelli poco lusinghieri nei confronti della Repubblica, che più volte il marchese espresse nel suo carteggio diplomatico. Archivio di Stato di Napoli, *Esteri*, fascio 2307, n. 57.

⁴¹⁶ ASV, PSCC, b. 42, Verona, 8 settembre 1763. Il Corner informò il Senato dell'arrivo del corriere con i dispacci per Milano. La venuta del generale era più che altro dimostrativa poiché le stesse ducali invitavano alla «circospezione».

⁴¹⁷ *Id.*, Corner al Senato, Verona, 9 e 10 settembre 1763. Giunse il sindaco d'Isola della Scala: riferì essersi ritirate le truppe parte ai Due Castelli, parte a Villimpenta; dopo aver raccolto i picchetti posti di guardia ai mulini, partirono a tamburo battente. L'11, giunse copia del promemoria di Firmian. Si disse costretto a ordinare l'ingresso delle truppe in territorio veneto perché le risaie mantovane stavano per perire. Ora che erano adacquate a sufficienza le si ritirava.

⁴¹⁸ Sul Consorzio del Tartaro vedi oltre.

⁴¹⁹ Durante la magra del 1762, l'ingegner Barrai aveva misurato la soglia della pila Morarola e quella della bocca dell'Agnella. Ebbene, questa si trovava in una posizione più elevata rispetto alla prima. ASV, PSCC, b. 42, vedi la relazione Barrai segnata n. 75. Perciò, per «adacquare li piani alti della risaia Agnella», il Tartaro avrebbe dovuto sormontare di once 5 (metri 0,14) la soglia della pila Morarola, ma se il suo livello fosse stato così alto, si sarebbero allagate alcune valli del Tione e del Tartaro fino a formare un lago «in quantità almeno di campi 300 [ettari 90]».

⁴²⁰ ASV, PSCC, b. 42, Corner al Senato, dispacci 17 e 19 settembre 1763.

Vienna, durante la sua sosta nella città virgiliana, era stato ospite presso il marchese Cavriani a cui aveva assicurato il proprio sostegno presso la Corte, una volta giunto nella capitale asburgica⁴²¹. Tutto ciò rafforzava la convinzione del matematico Rossi che non si volesse tener in conto alcuno il Trattato di Ostiglia e ulteriore riprova fu la strana richiesta avanzata da quel vice governatore di una visita straordinaria per misurare di nuovo il livello delle acque sopra le soglie veronesi, «affinché queste non manchino alle risare Ostigliesi»⁴²². Il Senato, finalmente, autorizzò il rientro di Rossi da Ostiglia, dove non poteva combinare niente, e lasciò cadere la richiesta di una visita straordinaria. Invece, si era in attesa della risposta di Firmian alla proposta veneta di eleggere un nobile patrizio che si confrontasse con un commissario austriaco per risolvere l'affare⁴²³.

6. Il secondo congresso di Ostiglia nel 1764

La convocazione di un nuovo congresso a Ostiglia non fu affatto una cessione veneta alle pressioni estere, anzi. E le difficoltà incontrate nell'attuare il Trattato del 1752 non erano responsabilità dei proprietari di entrambi i territori ma soprattutto degli utenti mantovani e specialmente del marchese Cavriani⁴²⁴. Dunque, richiamare un plenipotenziario austriaco al tavolo delle trattative, costringendolo ad assumersi le proprie responsabilità, fu in realtà un successo della diplomazia veneta. Si era riusciti a convincere la corte di Vienna che buona parte dei disordini era dovuta all'eccessiva propensione del vice governatore di Mantova e dello stesso conte Firmian a favore di potenti sudditi imperiali⁴²⁵.

La conferma di questo atteggiamento risoluto la si ritrova nella lunghissima risposta del soprintendente Tron al memoriale milanese che protestava per i presunti danni patiti dagli utenti mantovani. Sostanzialmente, le decisioni di quel Governo erano accusate di «parzialità». L'oggetto del contendere era sempre lo stesso da ormai mezzo secolo, la distribuzione dell'acqua per irrigare le risaie. Ebbene, per il soprintendente veneto, non vi era alcuna prova che gli utenti veronesi si fossero appropriati di un quantitativo maggiore di quello stabilito dal Trattato. Gli esteri, confondendo le acque, indicarono come tale quei circa campi 600 (ettari 180) irrigui che l'allora

⁴²¹ *Id.*, Verona 20 settembre 1763. Il Corner allega informazioni del provveditore Miniscalchi.

⁴²² *Id.*, Verona 29 settembre 1763. Rientrato a Verona, il 1° ottobre, Rossi esaminò pubblicamente gli alunni del Collegio Militare in Castel Vecchio. Quattordici studenti su ventiquattro, li trovò ben istruiti. Intanto, attendeva ordini da Venezia. Il 2 ottobre, fece altri esami e stavolta trovò gli altri alunni del Collegio militare «non ugualmente istruiti che i primi, sì perché molti erano di tenera età, sì perché alcuni non erano forniti di uguale talento».

⁴²³ *Id.*, ducale del Senato 7 ottobre 1763.

⁴²⁴ Così Valentini, *op. cit.*, p. 159; ma anche altri che giudicano erroneamente un cedimento veneto costringere l'Austria a sedere di nuovo a un Congresso. Vedi Porto, *op. cit.*, pp. 326-331.

⁴²⁵ Vienna aderì alle proposte della Repubblica il 5 dicembre 1763 e la scelta del ministro plenipotenziario ricadde in Paolo de la Silva, nobile milanese molto stimato, come del resto lo era stato Beltrame Cristiani. Il 28 gennaio successivo il Senato elesse commissario al Tartaro Andrea Tron, già sovrintendente alla Camera dei confini. ASV, PSCC, b. 42, 28 gennaio e 11 febbraio 1764 (1763 *m. v.*).

commissario Correr era riuscito a far assegnare ai sudditi veneti, i quali non erano abusivi, essendo riconosciuti dalle convenzioni di cui invece erano palese violazione i due sostegni che ad ogni primavera i mantovani erigevano sul Tartaro. Poi, Tron trovò veramente bizzarra la pretesa estera di avere sempre lo stesso quantitativo d'acqua indipendentemente dalle condizioni climatiche, anche in annate di siccità, cosa pure questa che non trovava alcun fondamento nelle carte convenute e tanto meno nel buon senso.

Poi, se gli esteri accusavano disordini nella portata delle rogge, avrebbero dovuto chiedere una «visita» straordinaria della commissione mista per verificarne l'assunto, come prevedeva il Trattato, ma non avevano alcun diritto di ricorrere a vie di fatto. Non era accettabile la tesi che i loro periti non erano liberi di portarsi nel veronese per accertare le presunte violazioni, mentre, «ben si sa che il paese della Serenissima Repubblica è libero a chi si sia»; e poi, «anche in stato di natura dovrebbe ciascuno contentarsi del suo e non invadere quel del vicino sotto il pretesto che la sua propria situazione non goda le stesse preminenze».

Per Tron, non v'era dubbio che le maggiori colpe degli incidenti erano da attribuirsi al marchese Cavriani, sostenuto nelle sue arbitrarie richieste dal ministero mantovano, così da poter «adacquare i piani alti della sua risara Agnella». I Cavriani, divenuti i maggiori proprietari del territorio di Ostiglia, furono erroneamente invogliati «di far a risara quel terreno che per la sua altezza non facevasi al tempo del Trattato», come si poteva constatare dalla mappa allegata; non riuscì mai «l'acqua a bagnare essi piani alti nei tempi di magrezza e quindi nacquero gli arbitri dell'anno scorso nel Busatello», ossia, l'aumento del suo livello ottenuto con uno sbarramento artificiale. Era la scarsa portata del sistema Tartaro e non le presunte deviazioni abusive, né gli ingorghi causati dal mancato sgarbo delle erbe palustri, a far fallire l'ostinata ricerca del marchese Cavriani di voler a tutti i costi portare l'acqua dov'essa non poteva arrivare seguendo le leggi di natura. Prima di formulare false accuse contro i veronesi si dovevano appurare i fatti come si faceva «in qualunque tribunale anche delle nazioni men colte». Insomma, parole dure, quelle pronunciate da Tron in Collegio e che dimostrano come la sua politica di attenzione verso l'Austria fosse cosa ben diversa da un supino assenso a ogni volere della corte di Vienna.

Tron indicò una delle ragioni di tanti guai, forse la principale: a differenza dei veronesi, i mantovani non avevano mai voluto investire capitali per regolare e arricchire le bocche della Molinella, che Correr riuscì nel 1752 a inserire nel sistema Tartaro, suo principale successo, per far salvo il diritto di reciproca. Poi, ancora, mai gli esteri avevano permesso la mondata delle loro bocche, pensando che quelle masse d'erba palustre, rallentando la corrente, convogliassero più acqua verso le loro prese; e, ancora, non avevano mai voluto deviare acqua dal lago di Derotta. Poi, pur non facendo nulla per alimentare di più i loro canali, avevano ugualmente ridotto a coltura i

piani alti dell'Agnella. «Cose son queste reali e che non hanno bisogno di prova e son ben altro che le falsità sinistre e vane esagerazioni che i signori mantovani hanno introdotte e che non possono essere riguardate che con sorpresa dalla rettitudine»⁴²⁶. E proprio questo accenno alla realtà, accolto dal suo collega de la Silva, rese necessaria una nuova «visita» dei rispettivi ingegneri all'intero sistema Tartaro, compresi dunque i canali mantovani, per appurare di nuovo il vero stato delle cose⁴²⁷.

Durante gli appuntamenti di Ostiglia e di Mantova, si ebbe l'interessante e denso carteggio fra Tron e il Senato che qui non si ha la possibilità di seguire. Tuttavia, val la pena esaminare almeno uno di quei dispacci del maggio 1764, perché dava conto delle difficoltà incontrate in passato da chi aveva tentato di trovare un punto fermo in quella noiosa e instabile controversia⁴²⁸. Tron descrisse ai senatori un fatto che mostrava tutta la sfrontatezza mantovana nel perpetuare abusi anche con la commissione vicina e operante. Il marchese Ferdinando Cavriani aveva presentato l'ennesima supplica perché la sua risaia dell'Agnella aveva poca acqua e ne voleva di più. La relazione degli ingegneri confermò che l'Agnella era effettivamente mancante e bisognosa; tuttavia, quella penuria non era dovuta «né da fraude né da dolo, ma bensì dall'attuale scarsezza del fiume Tartaro e che aprendosi la chiavica o sia begone di Trevenzuolo [territorio di Ostiglia da non confondere con l'omonimo villaggio veronese], ne sarebbe certamente essa risara suffragata e specialmente le piane inferiori, tuttavia seminate». Gli ingegneri aggiunsero però nella loro relazione che il «begone del beveratore proveniente dal Busatello era aperto e che sulla soglia ritrovavasi l'acqua once 18 [m. 0,50]». L'acqua entrava lentamente nel condotto della risaia grazie a un piccolo sostegno formato «dalla connessione di qualche legno, cabba e correggia colla quale si rialzava per qualche poco l'acqua del Busatello e nel medesimo tempo si rimarcò esistere sulla riva mantovana gli avanzi e vestigi del begone posto sotto il Busatello per ricevere le scolaticcie di San Pietro in Valle». Begone e rosta erano in aperta violazione dei trattati e ciò provocò l'ira dell'intera Commissione. Praticamente, una presa in giro.

La Commissione osò ciò che mai prima si era fatto. Si scrisse al marchese Cavriani «in via di precetto» una lettera «nella quale si mette in vista il grave trapasso commesso» e gli si ordinava di «far astenere i suoi agenti e risaioli di tali contravvenzioni sotto la pena per lui della perdita irremissibile di qualsivoglia ragione d'acqua per la sua risara Agnella»⁴²⁹. Tale decisione ebbe vasta

⁴²⁶ ASV, PSCC, b. 42. Risposta di Tron al promemoria di Vienna incluso nel dispaccio n. 148. Il 17 marzo, Tron e Da Silva s'incontrarono a Pontemolino. Con Tron, il consultore Forcellini e il matematico Rossi.

⁴²⁷ La perlustrazione degli ingegneri iniziò il 27 marzo 1764 e servì da base alle trattative. La lunga relazione Baschiera e Rossi si articola in 313 punti ed è riassunta da Porto, *op. cit.*, pp. 327-29 e da Valentini, *op. cit.*, pp. 152-154.

⁴²⁸ ASV, PSCC, b. 50, dispaccio n. 10, Ostiglia, 14 maggio 1764, con due inserte e un disegno. Le inserte sono la relazione con i 313 punti e allegato a esse è un disegno delle risaie del Tartaro.

⁴²⁹ Così si applicava l'art. 3 del trattato di Ostiglia del 1752. Poi, siccome la bocca del beveratore era abusiva si commise al marchese Cavriani di presentare entro otto giorni i titoli che gli consentivano di usare il cavo del Busatello

eco a Mantova dato il rango del soggetto e il latore della missiva, una carica pubblica scortata da milizie⁴³⁰. Non era solo il decoro del marchese a ricevere «pregiudizio nella vista universale», ma anche la sua finanza, poiché «tutte le spese cader devono a peso della sua persona».

Il trambusto suscitato da quella decisione aveva turbato il commissario de la Silva: «Il fatto è che essendo egli veramente uomo onestissimo, amante della verità», non si lasciava «imponer soggezione da chi che sia e molto meno dal marchese Cavriani e da tutte le altissime protezioni ch'egli gode» e questo, inevitabilmente, gli aveva procurato dei nemici⁴³¹. Poi lo preoccupava come tutti gli altri ministri del commissariato fossero in qualche modo condizionati da quel nobile potente⁴³². Tron tuttavia aveva visto le lettere che il suo collega riceveva da Vienna e che gli davano coraggio e lo incitavano a proseguire⁴³³. Poi, de la Silva gli confessò di aver scritto a Corte del comportamento di quel marchese e gli confidò la stessa riflessione che aveva riferito per dispaccio al principe di Kaunitz: *«Vostra Altezza, se così si ardisse di fare durante il Congresso ed in vista del Commissariato, cosa si tenterà di operare quando il medesimo sarà sciolto? E cosa averà fatto negli anni decorsi, quando il marchese Cavriani godeva la protezione del Ministro di Mantova e per conseguenza di quello di Milano?»*

Mentre correvano i dispacci relativi alla risaia dell'Agnella, la Commissione esaminò la lunga relazione degli ingegneri, chiedendo loro di «restringer la stesa e di ridurre tutto a pochi sommi capi». Oltre alla complessità delle operazioni idrauliche, anche i tempi della coltivazione del riso prolungarono i lavori del congresso. Infatti, le prese d'acqua e i collettori non potevano essere

«per tirar da quello le acque al begone del beveratore». Se quella bocca fosse risultata abusiva sarebbe stata chiusa, come, di fatto, avvenne. *Ibidem*.

⁴³⁰ Scrisse Tron: «In questi paesi viene considerata di alto riflesso la risoluzione della Commissione di spedire un podestà di Ostiglia, che vale a dire una carica pubblica, scortata da milizie e con ogni solennità nei beni di questo signor marchese, il quale essendo uno dei principali sudditi che abbia SMI in Italia per le grandi aderenze e protezioni ch'egli gode tanto a Vienna quanto a Milano e soprattutto a Mantova, viene in queste parti stimato, e rispettato da ognuno e impone soggezione anche agli stessi del Governo onde universalmente è laudata la giustizia di questo signor plenipotenziario austriaco e della Commissione che s'abbì fatto una sì strepitosa risoluzione». *Ibidem*.

⁴³¹ Continua Tron che de la Silva «è frastornato da due cose. Una prima che è incredibile l'impegno con il quale il Ministero di Mantova, sostenitore delle cose da lui fatte nell'estate decorsa, cerca di discreditar tutto quello va operando questo ministro e le sagge e prudenti direzioni ch'egli prende per mettere in quiete l'importante materia. Il barone di Waters, presidente del Consiglio di Mantova, il consultor Tamburini e qualche altro non lasciano di rappresentare che li poveri mantovani sono abbandonati alla discrezione de' veneti. Che tutto si opera in Ostiglia, come desidera il commissario dell'Ecc. Senato. E che in ultima quelli che ne soffrono e soffriranno il danno sono li sudditi di S.M., abbandonati nei loro giustissimi diritti e titoli». *Ibidem*.

⁴³² «Un secondo motivo poi istessamente lo disturba ed è che ha scoperto l'animo dei principali ministri di questo commissariato prevenuti per il marchese Cavriani, parte messi in soggezione dai pressanti uffici del medesimo e parte dalle potenti e autorevoli protezioni ch'egli gode. Queste cose per altro, quantunque arrechino dispiacere all'animo suo, nonostante ch'egli è assoluto patrone della materia e ch'egli non dipende in modo alcuno da chi si sia se non dalla sua Padrona e dal conte di Kaunitz, non si sgomenta egli punto nell'operare quello ch'egli ritiene giusto e passando di concerto col veneto commissario si spera alla fine di regolar ogni cosa sui buoni principi, nonostante questi disturbi, queste dicerie e queste disapprovazioni di chi non può far altro che gridare». *Ibidem*.

⁴³³ Ancora Tron: «Me lo confidò lui stesso che in un'ultima sua lettera il conte Kaunitz gli disse: *faccia ve quello crede di giustizia e di ragione, procuri di conservare la buona armonia col veneto Commissario e lasci dire alli mantovani quello vogliono, che qui non saranno ascoltati*. Queste lettere gli confortano interamente l'animo e lo terranno certamente fermo nelle massime stabilite». *Ibidem*.

scandagliati prima che «il riso sia tagliato» e soprattutto non si poteva dare seguito alla modulazione delle bocche «che devono sempre lasciarsi aperte per l'irrigazione delle risare».

Grazie al bel tempo, i lavori della nuova regolazione del sistema Tartaro si conclusero felicemente. Il nuovo trattato fu siglato il 25 giugno 1764 a Ostiglia e fu trasmesso al Senato accompagnato da un'altra lunghissima scrittura del commissario Tron. In essa, egli sottolineò l'aspetto più importante di quegli accordi, ossia, l'art. IX che escludeva assolutamente una quota maggiore d' acqua per i terreni alti, esplicito riferimento alla risaia Agnella del marchese Cavriani. Anche questi terreni si sarebbero dovuti accontentare della portata a suo tempo stabilita di un quadretto per ogni 80 campi veronesi di risaia⁴³⁴.

7. Il nuovo trattato di Ostiglia del 25 giugno 1764

Il nuovo trattato finalmente siglato da Tron e de le Silva è soprattutto un monumentale manuale d'idraulica. Si tratta infatti di un voluminoso incartamento con numerosi allegati composti di calcoli, tabelle e mappe⁴³⁵. Esso comprende cinque allegati, il primo dei quali descrive tutti i sedici corsi d'acqua del sistema Tartaro⁴³⁶, i trenta mulini con i loro «stramazzi», le tredici fra seriole e fontane che conducevano l'acqua agli irrigui e infine le «risare indebite, dubbie e in tutto o in parte di difficile irrigazione»⁴³⁷. Gli altri allegati riguardano l'assegnazione dei campi irrigui nel Veronese ancora liberi⁴³⁸ e la descrizione delle fontane. Poi, la descrizione delle bocche mantovane

⁴³⁴ *Id.* dispaccio n. 17, 4 luglio 1764. Fece anche notare che bisognava intervenire presso i conti Giusti perché irrigavano campi 709 (ettari 212) anziché i 620 (ettari 186) pattuiti e i conti Montanari che ne coltivano 506 (ettari 152) anziché 350 (ettari 105), «misura troppo sproporzionata»; simili eccedenze imbarazzavano la Commissione e davano «pretesto ai mantovani di esagerare i disordini». Prima di firmare, Tron fece leggere il trattato al conte Miniscalchi, al matematico Rossi e al consultore Marco Forcellini che lo trovarono conveniente; e lodò il marchese Canossa che l'aveva aiutato nel maneggio, «suddito fedelissimo, avendo egli da molto tempo conoscenza se non familiarità col commissario austriaco».

⁴³⁵ Tutto l'incartamento in ASV, PSCC, b. 49. Sintesi dei 30 articoli del trattato di Ostiglia del 25 giugno 1764, in Valentini, *op. cit.*, pp. 154-159; Porto, *op. cit.*, pp. 328-331. L'intero trattato dove si possono trovare tutti gli articoli citati nel testo è stato pubblicato da C. De Bosio, *Dei Consorzi d'acque del Lombardo Veneto*, Verona, 1855, allegati, alle pp. 227-235 il Trattato del 25 giugno 1764, e di seguito gli allegati: il primo allegato, classe I alle pp. 236-243; classe II alle pp. 244-246; classe III a p. 247, classe IV alle pp. 248-253; classe V alle pp. 254-255. Il secondo allegato a p. 256. Il terzo alle pp. 257-259; il quarto alle pp. 260-268 e il quinto alle pp. 269-270.

⁴³⁶ La Fossa di Pozzolo ebbe un ruolo decisivo per la soluzione delle controversie. Infatti essa prendeva acqua dal Mincio al cosiddetto edificio di Pozzolo e terminava ai ponti detti Castelletto dei Cavalli, scaricandosi nella Molinella che a sua volta s'immetteva attraverso il Fissero nel lago di Derotta e nel sistema Tartaro (art. IX dell'allegato I, classe I). Grazie a questo canale si sarebbe immessa più acqua nelle risaie ostigliesi. Vedi la mappa allegata al trattato ASV, PSCC, disegno n. 49/2.

⁴³⁷ Tra le risaie di difficile irrigazione vi erano l'Agnella dei Cavriani, le Gazine dei marchesi Sordi e Strozzi e la Mezzagatta dei Valier che, ovviamente, non intervennero mai nella questione avendola affittata a dei mantovani. Vedine la mappa in ASV, PSCC, disegno n. 49/8. Sottoscrissero l'allegato I, gli ingegneri mantovani Nicolò Baschiera e Francesco Cremonesi e i veneti A. Giuseppe Rossi e Leonardo Barrai.

⁴³⁸ L'allegato II assegnava i campi 600 (ettari 180) nel Veronese così suddivisi: ai patrizi Cappello con l'acqua Frasca campi 110 (ettari 33); ai patrizi Michiel con l'acqua del Tartaro campi 150 (ettari 45); ai conti Giusti di Gazo con l'acqua del Tartaro campi 220 (ettari 66) e all'abbazia di San Zeno a San Pietro in Valle con l'acqua del Tione campi 120 (ettari 36).

che prendevano acqua dalla Fossa di Pozzolo e dalla Molinella⁴³⁹ e infine uno relativo alla sola risaia dell'Agnella dei marchesi Cavriani⁴⁴⁰.

La complessità della materia era tale che ebbe subito bisogno di chiarimenti; tra le aggiunte più importanti quella che stabilì dover essere annuale la «visita» della Commissione austro veneta e quella che voleva due periti, uno per parte, presenti durante la stagione delle irrigazioni per misurare la quantità d'acqua che affluiva nelle seriole. Infine, si sottoscrissero anche le tavole topografiche che così divennero parte integrante del Trattato medesimo⁴⁴¹.

L'allegato più tecnico fu il settimo, con cui si dovevano stabilire i criteri di misurazione dell'acqua assegnata a ciascuna seriola e alla cui stesura, oltre al matematico veneto Giuseppe Rossi partecipò l'abate milanese Francesco De Regi, professore di matematica a Mantova. Il tentativo di dare una misura precisa alla portata di un condotto d'acqua raggiunse qui uno dei livelli più vicini all'esattezza dell'antico regime. Innanzitutto, si stabilì che «per quadretto veronese di acqua si dovrà intendere quella quantità d'acqua che entra per pura pressione dell'acqua sovrastante alla soglia in una bocca di un piede veronese quadrato (un piede equivale a m. 0,343) che abbia due once (m. 0,057) di altezza d'acqua appoggiata al lembo superiore o sia cappello della bocca medesima»⁴⁴²; ossia, litri 145,36 al secondo; e poi «per computare la quantità di acqua che entra per pura pressione in una bocca di un quadretto o più quadretti si dovrà osservare la legge adottata da più accreditati teorici e pratici e confermata dall'esperienza che la velocità dell'acqua che entra in una luce per pressione dell'acqua sovrastante è come la radice quadrata dell'altezza dell'acqua medesima e che la sua quantità di acqua è in ragione composta della grandezza della luce e della radice quadrata dell'altezza dell'acqua premente»⁴⁴³.

L'allegato continuava poi col descrivere la forma delle bocche e il materiale con cui erano costruite. Poi indicava i criteri di risarcimento degli utenti danneggiati da eventuali rigurgiti d'acqua colposi, precisava l'angolazione di ogni bocca riferita all'asta fluviale e infine, nel suo ultimo articolo, stabiliva il quantitativo di «un quadretto di acqua di misura veronese per adacquare ottanta

⁴³⁹ La Fossa di Pozzolo alimentava quindici seriole che irrigavano una superficie di almeno biolche 4.150 (ettari 1.383 circa) di prato e 990 (ettari 330) di risaie e davano energia a un mulino e quattro pile da risi. La Molinella ne alimentava ventitré per un totale di biolche 3.676 circa (ettari 1.225) a risaia, comprese quelle del marchese Ferdinando Cavriani che aveva anche 65 biolche a prato (ettari 22) irrigate dalla Fossa di Pozzolo con due bocche e circa 681 biolche di risaia (ettari 227) alimentate da varie bocche della Molinella. Di queste, 34 biolche (ettari 11) erano di un Massimiliano Cavriani di Vienna e 1.000 (ettari 333) del marchese Alfonso Bevilacqua. *Id.*, allegato IV.

⁴⁴⁰ L'allegato V riguarda proprio la risaia Agnella di campi 500 (ettari 150). Continuerà ad essere in parte alimentata dal Tartaro ma la sua bocca si regolerà «al bastione delle Zenzale», mentre alla risaia delle Core «al luogo denominato Begone della Pioppa si darà la competenza di acqua che è dovuta». Una nuova bocca dove un tempo esisteva quella di Trevenzuolo darà sussidio all'Agnella e le acque di scolo sarebbero defluite verso quella delle Gazzine dei marchesi Sordi e Strozzi.

⁴⁴¹ Si tratta del Supplemento al Trattato siglato anch'esso a Mantova, il 19 giugno 1765. Gli articoli citati sono il IX, il X e il XII del Supplemento che doveva chiarire gli articoli IV, VIII e X del Trattato medesimo. Le tavole a stampa sono otto collocate in ASV, PSCC, disegni nn. 49/2-9.

⁴⁴² *Id.* all. VII, art. I. Anche Valentini, *op. cit.*, p. 154.

⁴⁴³ *Id.* all. VII, art. II.

campi in un giorno» nell'irrigazione «de' prati, sopra i quali l'acqua dovrà soltanto scorrere»⁴⁴⁴. Con queste minute disposizioni, gli ingegneri e i matematici erano convinti che si potesse finalmente eseguire «l'ordinata modellazione delle bocche» a reciproco vantaggio degli utenti dei due Stati confinanti.

Per non ripetere l'errore dei loro predecessori, Tron e de la Silva non sciolsero il Congresso una volta sottoscritto il Trattato, nel giugno del 1764, ma rimasero a Mantova entrambi per seguire passo passo tutti i lavori attuativi del convenuto. Questi iniziarono nel Veronese e proseguirono con repentine accelerazioni⁴⁴⁵, inframmezzate da lunghe battute d'arresto, dovute anche alla rigidità dell'inverno. Le bocche furono così rimodulate dagli agenti o dagli affittuari dei proprietari delle risaie sotto la direzione degli ingegneri della Commissione mista che avevano il compito di risolvere sul posto eventuali contestazioni⁴⁴⁶.

Altre questioni sorsero tra matematici e anch'esse rallentarono i lavori; ad esempio, si perse tempo per stabilire a cosa corrispondessero i passi geometrici. Per il matematico milanese de Regi mille passi geometrici equivalevano a 723 pertiche veronesi (circa metri 1.475), mentre quello veneto Rossi, che si basava sui calcoli fatti dal suo illustre predecessore, lo Zendrini, valutava mille passi geometrici pari a 837 pertiche padovane (circa metri 1.794)⁴⁴⁷. Della disputa fu coinvolto addirittura il principe di Kaunitz che protestò con l'ambasciatore della Repubblica. Temeva che le impuntature metrologiche dei veneti celassero la volontà di vanificare l'affare, accusa che, ovviamente, Tron rispedì al mittente⁴⁴⁸.

In febbraio, finalmente, le operazioni ripresero vigore, anche perché «il padre Regi in ora ha conosciuto coll'esperienza che altro è discorrere sulla difficile materia delle acque colle dottrine teoriche e matematiche, altro trovarsi sul luogo nelle scabrose circostanze di dover operare e misurare l'effetto delle acque che ben non si conoscono se non con la prova». A Isola della Scala ora si stavano esaminando con sollecitudine le aperture delle prese, tanto più «che il padre Regi

⁴⁴⁴ *Id.*, all. VII, art. VIII. Legge male S. Ciriaco, *Irrigazione e produttività agraria nella terraferma veneta tra Cinque e Seicento*, in "Archivio Veneto", CXII (1979), pp. 73-135 che considera bastevole un quadretto per irrigare per una settimana campi 80, mentre qui si parla di un giorno. Perciò erra i calcoli di conseguenza anche D. Gasparini che su questo assunto si basa, *Le campagne "adaquate" del Brenta in età moderna*, ora in *Serenissime campagne*, Verona, 2011, p. 435. Tuttavia nell'all. IX fu portata a campi 26 la quantità di prato irrigabile con un quadretto, Valentini, *op. cit.*, p. 158.

⁴⁴⁵ ASV, PSCC, b. 55. Tron al Senato, dispaccio n. 41, Mantova, 15 gennaio 1765 (1764 m. v.). «Per questo si lavora attualmente con cento e più uomini nel ritiro del noto canale, si rinforzano dappertutto dove è stabilito gli argini, si otturano li fossi, si fanno li stramazzi ai mulini ed insomma tutte si adempiono le operazioni comandate dai Principi».

⁴⁴⁶ Ad esempio, nel gennaio del 1765, l'agente dei Grimani, quello del conte Pellegrini e il «sindico e consiglieri della comunità di Erbè» stavano litigando perché nessuno voleva scavare sui propri fondi il nuovo sbocco in Tartaro di un canale detto degli Erbazzone, contesa risolta dall'ingegner Barrai «col dar in un luogo ad una parte e togliendo in un altro dall'altra certi piccoli pezzi di terreno vallivo di poco conto». *Id.*, diario dei lavori eseguiti dal 13 al 21 gennaio, allegato al dispaccio di Tron al Senato del 29 gennaio 1765 (1764 m. v.).

⁴⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁴⁸ *Id.* Tron al Senato, dispaccio n. 45, Mantova, 4 febbraio 1765 (1764 m. v.).

comincia accorgersi, quantunque non voglia confessarlo, di certi errori da lui presi contro tutte le buone massime»⁴⁴⁹.

Lo stesso principe di Kaunitz si ricredette e partecipò all'ambasciatore veneto la speranza di «un felice termine del molesto e combattuto affare». Ricevutane notizia, Tron non mancò di avanzare alcune critiche al sistema di governo imperiale che ben aveva imparato a conoscere quand'era stato ambasciatore. Val la pena riportarle perché non riguardano solo i rapporti con la Repubblica ma l'intera politica estera dell'Impero:

«Se la corte di Vienna avesse prestato fede al solo suo commissario e non avesse badato ad altre informazioni fino ad ora tutto sarebbe quasi compiuto con reciproca soddisfazione; ma questo è uno dei principali difetti del Governo austriaco non solo in questa materia; ma in altre ancora di massima importanza, cioè di conferire l'autorità a qualcheduno e poi non fidarsi di quella solamente, ma udire e regolarsi ancora sopra altre relazioni ed informazioni le quali, alla fine, producono la confusione ed il disordine, pretendendo li uomini savi e prudenti e conoscitori dell'indole di quella Corte che le principali disgrazie che sono succedute nella guerra decorsa a Casa d'Austria siano nate da questo principio, cioè dall'aver troppo diviso l'autorità tra i suoi generali e non essersi interamente fidata di quelli sulla fede dei quali dopo avergli conferito il potere doveva riposare. Questa indole naturale di quel governo, proveniente da ragioni delicate si manifesta in quasi tutti gli affari di quella monarchia e pur troppo ho dovuto io farne la prova anche in questo del Tartaro che se fosse stato diretto dalla sola unità di questo signor commissario sarebbe fin ad ora terminato con giustizia e con reciproco contentamento».

Forse troppo lunga, la citazione esprime bene il pensiero di Tron e chiarisce quale fosse la posta in gioco; il Tartaro diventava un tassello fondamentale dell'equilibrio politico europeo appena raggiunto dopo una guerra dispendiosa.

L'affare della sistemazione delle bocche del sistema Tartaro subì ancora battute d'arresto, stavolta causate dalla malattia che colpì l'ottuagenario de la Silva⁴⁵⁰. Ristabilitosi il commissario imperiale e giunta a Mantova la «turba dei matematici» una volta terminate le ispezioni, finalmente, si ebbe un quadro più chiaro della misura delle bocche e della superficie irrigata. «Nel Veronese tutto si è fatto ed anche eseguito, tanto quello che al pubblico quanto quello che al privato apparteneva». Tuttavia, nonostante gli sforzi, non si era rinvenuta altra acqua perché «l'acqua là non si è trovata, perché ella non vi era e quando si è supplito all'uso legittimo dei nostri, non se ne avanza che in pochissima

⁴⁴⁹ *Id.*, Tron al Senato, dispaccio n. 46, Mantova, 5 febbraio 1765 (1764 *m. v.*). Inoltre, l'ingegner Baschiera e il prefetto Cremonesi si erano spazientiti delle disquisizioni del De Regi e volevano terminare la loro fatica quanto prima. Anche de la Silva sembrava più tranquillo e contento «e comincia in parte a sperare che si conduca a buon termine questo ingrato e molesto affare».

⁴⁵⁰ *Id.*, Tron al Senato, dispaccio n. 53, 2 aprile 1765. Firmian però non «ha badato a spese» per la salute del Commissario inviando a Mantova addirittura due famosi chirurghi che per fortuna riuscirono a guarirlo.

quantità per gli inferiori e per niente uguale ai loro bisogni», come del resto a suo tempo aveva già sostenuto il matematico Zendrini. Dunque, se le risaie ostigliesi volevano più acqua dovevano prenderla dal Mincio⁴⁵¹. «Questa verità è perfettamente conosciuta» dagli ingegneri imperiali⁴⁵².

Dopo un'altra visita alle seriole del Tartaro sollecitata dal fiscale mantovano, che non voleva rassegnarsi all'evidenza dei fatti, e regolate tutte le bocche, finalmente si diede inizio a Mantova alla stesura del supplemento al Trattato suddiviso in quattordici articoli. L'art. VII stabiliva l'escavo della Fossa di Pozzolo, della Molinella e di altri condotti minori del Mantovano, compreso il Fissero, che entravano così pienamente nel sistema Tartaro soggetto alle visite annuali della Commissione mista. Tuttavia, nonostante la sua importanza, non fu questo l'articolo che costò più fatica a Tron, ma quello che il commissario veneto volle assolutamente inserire nel supplemento, minacciando addirittura di non sottoscrivere quanto convenuto fino a quel momento, l'articolo XI. Con esso si affermò che «qualunque possessore sì veronese che mantovano dovrà esser contento dell'acqua che gli è stata assegnata con piena cognizione delle rispettive ragioni, non potrà muovere querela alcuna e movendola non sarà sentito»⁴⁵³. Insomma, ognuno doveva accontentarsi di quanto gli era stato assegnato, così da evitare nuove pretese simili a quelle avanzate in passato dal marchese Cavriani.

Ancora una volta, occorre dire che appaiono quantomeno ingenerose le descrizioni di un commissario Tron semplice testimone passivo di quanto deciso altrove, che non protestò mai e che considerava irrilevanti gli interessi dei proprietari «rispetto all'importanza di mantenere buoni rapporti con l'Austria»⁴⁵⁴. In realtà il suo fu un successo, poiché riuscì a togliere da Mantova e da Milano il cuore della vertenza, dove troppo coinvolti con gli interessati erano quei governatori locali, e riportarla ai massimi livelli del diretto rapporto tra i Principi. Questo in via politica. Dal punto di vista tecnico, il risultato più importante fu quello di risolvere il problema della penuria

⁴⁵¹ *Id.*, Tron al Senato, dispaccio n. 54, 9 aprile 1765.

⁴⁵² Tron dà un bel ritratto del padre Regi: era stato alla casa di Venezia in Mantova e gli aveva detto «che sapeva benissimo di esser stato accusato di negligenza in questo affare, ma che conveniva riflettere che aveva bisognato esaminare e regolare quasi cento bocche, quaranta e più molini, stabilire una quantità di operazioni che non erano così facili da esser concretate; che nel principio molte cose erano difficili da esser combinate con li veneti ingegneri; ma che soprattutto il principale ritardo era nato dalla qualità dei tempi e della stagione; che se finalmente a Milano non erano contenti della sua condotta, non sapeva che farne, che già essendo uscito da un chiostro in un chiostro istessamente se ne doveva ritornare e che preferiva la tranquillità della sua cella con un grandissimo piacere a qualunque tumulto e movimento di affari, dal qual ragionamento compresi benissimo che l'aura sua non spirava più così favorevole appresso il Governo di Milano come lo era nel principio della Commissione [...] Questo ecclesiastico che ha molti difetti e che particolarmente ha voluto in questa materia far egli da plenipotenziario, poco curando o, per meglio dir, nulla gli ordini di questo signor Commissario, è per altro un uomo onesto e quantunque abbia preso molti errori, che però non vuol confessare, nonostante, fra tutti li subordinati austriaci io lo credo il più capace e quel solo finalmente che non ha secondi fini e che non ha altro oggetto che di esser stimato e rispettato, passione che possiede al sommo grado, dove tutti gli altri subordinati che prendono o prender vorrebbero ingerenza in questa materia sono stati sempre dominati da mille particolari affetti e raggiri». *Id.*, Tron al Senato, dispaccio n. 55, 10 aprile 1765.

⁴⁵³ *Id.*, Tron al Senato, dispaccio n. 66, 20 giugno 1765 a cui è allegato il Supplemento al Trattato del 19 giugno 1765, controfirmato dai plenipotenziari Da Silva e Tron. Il trattato assieme al supplemento fu ratificato a Vienna il 3 dicembre 1765 e a Venezia il successivo 22 febbraio. Vedilo anche in De Bosio, *op. cit.*, p. 275 ss.

⁴⁵⁴ Valentini, *op. cit.*, p. 156.

d'acqua mantovana con un canale derivato dal Mincio, costi notevoli che gli esteri non volevano sostenere e che avevano cercato di scaricare sui veronesi.

Il punto conclusivo di questa grandiosa operazione è sintetizzato in una tabella dove furono elencate tutte le sessantasette prese d'acqua (le bocche), la larghezza e l'altezza delle loro luci e le risaie e i prati che avrebbero potuto irrigare, misure che dovevano rimanere immutate come quelle relative alle soglie e «stramazzi» dei ventisette mulini azionati dalla corrente del fiume e dei suoi affluenti⁴⁵⁵.

Nell'agosto del 1765, Tron poté presentare in Collegio la scrittura conclusiva della sua lunga e penosa missione mantovana⁴⁵⁶. Innanzitutto, non poteva mancare un appunto rivolto ai suoi predecessori; se non si fosse sciolta troppo presto la commissione nel 1756, ma anche, in verità, se non fosse mancato di vita il valente conte Cristiani, probabilmente, non si avrebbero avuti i disturbi recenti. Infatti, approfittandosene, i mantovani diedero al Trattato «che non era stato eseguito, quelle interpretazioni che si credettero più convenienti al proprio interesse e alla propria maniera di pensare. Da ciò ne nacquero i reciproci scritti, le doglianze, le operazioni che di fatto si eseguirono sul basso Tartaro, le due spedizioni di truppe armate da mantovani ed ingresso loro nel Veneto Stato che seguì nell'agosto e nel settembre dell'anno 1763». Per questo non volle rientrare a Venezia neppure dopo la sottoscrizione dei primi accordi del 1764. E a ragione, poiché, proprio grazie alla sua solerte presenza furono sterilizzate alcune stranezze del matematico milanese de Regi e si ottenne il pieno accordo fra gli ingegneri veneti, facendo loro superare quei puntigli personali e quelle gelosie così frequenti fra esperti della stessa materia. Poi, fortuna volle che i veneti avessero più pratica degli esteri e prendendo loro l'iniziativa, in due mesi, eseguirono le modulazioni delle prese d'acqua veronesi, e poi, a partire da marzo, di quelle mantovane. Essendosi Tron astenuto «da quelle parziali protezioni verso soggetti potenti, le quali disgustano gli altri, discreditano le cariche», era riuscito a soddisfare generalmente gli utenti veronesi e a far provvedere d'acqua bastevole i campi del «molesto conte Cavriani» e degli altri utenti ostigliesi, essendo rimasto incerto solo per l'ultima risaia, quella veneta della Borghesana che correva i maggiori rischi in caso di siccità.

Tornato in patria, Tron riferì in Collegio di essere persuaso della quiete raggiunta, «tanto più che la Camera di Mantova è assai stanca dalle spese che per tal motivo ha dovuto incontrare, computandosi che tra le due spedizioni di truppe e li due congressi di Mantova e di Ostiglia si sono

⁴⁵⁵ La tabella A e la tabella C in ASV, PSCC, b. 55. In tutto, i campi che si potevano irrigare a risaia erano 10.158 (ettari 3.386) fra mantovani e veronesi e i prati, campi 3.893 (ettari 1.298) soprattutto mantovani. In tutto dunque circa 176 quadretti d'acqua erano necessari al sistema nei mesi estivi, ossia una portata d'acqua di circa 255 hl al secondo. Le pile da risi non sono computate perché lavoravano solo d'inverno, quando l'acqua non serviva alle seriole, ad eccezione di quella della Borghesana, che essendo l'ultima non poteva danneggiare alcuno e perciò lavorava tutto l'anno. Anche queste tabelle furono editate a suo tempo dal De Bosio, *op. cit.*, tabelle A, B e C.

⁴⁵⁶ ASV, PSCC, reg. 279, n. 13, 27 agosto 1765, cc. 64-78, decreto approvativo del 20 settembre 1765.

spesi più di 40.000 zecchini dal Pubblico oltre li aggravi de' particolari, dipendendo tutto quel ch'è accaduto a peso di quel povero già abbastanza afflitto ducato, biasimando e detestando ognuno Tambrini, Cavriani e Cremonesi e tutti gli altri autori degl'inconvenienti che succedessero nell'anno 1763».

Per ben regolare la materia, Tron consigliò di confermarne la direzione del sistema Tartaro al capitano pro tempore di Verona che però, oltre al Senato, doveva avvertire di qualsiasi accadimento anche il Soprintendente veneziano alla Camera dei confini, «perché informato del filo della serie dei fatti possa egli, quando gli venga commesso, dire con prontezza e precisione il suo parere e non succedano gravi inconvenienti per la mancanza di sollecite risposte, come purtroppo l'esperienza ha fatto vedere ch'è succeduto ne' tempi decorsi»⁴⁵⁷. Poi, consigliò di affidare al solo cancelliere veronese dei Confini, Giobatta Marastoni «attentissimo nell'accudire a questa materia», lo scrivere e il registrare tutto ciò che riguardava il Tartaro. Si raccomandò particolarmente di ordinare ogni anno le visite della Commissione mista possibilmente durante la stagione delle irrigazioni, quando più proficuo era ispezionare le risaie. Il commissario Tron raccomandò di destinare i due ingegneri Leonardo Barrai e Adriano Cristofoli alla sola ispezione del Tartaro, senza distrarli con altre incombenze perché il loro compito era così delicato da richiedere un impegno assiduo. Cristofoli poi, era così stimato anche dal fiscale mantovano che questi volle fosse lui a intervenire «in caso di guai alla Molinella, perché non si fidava dei suoi né per puntualità né per cognizione»⁴⁵⁸.

Per iniziare la routine delle visite che sarebbero continuate fino alla caduta della Repubblica, occorreva innanzitutto attendere la firma delle ratifiche sovrane⁴⁵⁹. Una volta giunte, iniziò la storia del Tartaro della fine del Settecento, scritta finalmente dalle ispezioni della Commissione.

⁴⁵⁷ È questo l'atto politico più importante perché dà alla Camera dei confini la possibilità di carteggiare direttamente con Verona senza passare per il Senato. Vedi il mio Tron, *Per una confinazione cit.*, pp. 27-29.

⁴⁵⁸ Cristofoli si disse disposto a rinunciare alla carica di ingegnere della città di Verona per seguire il Tartaro a tempo pieno assieme al collega Barrai per il quale si propose un aumento dello stipendio mensile da 25 a 30 ducati. Tron lodò poi il segretario che lo aveva assistito, Ottavio Vincenti, l'ottimo servizio del matematico Rossi, per il quale propose la riconferma con aumento di stipendio. Anche il consultore Marco Forcellini eseguì perfettamente le proprie incombenze. Bene anche il giovane alfiere Ferro che materialmente chiuse le bocche abusive del Cavriani «procurandosi qualche potente inimico».

⁴⁵⁹ Sulle ratifiche venete vedi la scrittura di Tron del 18 dicembre 1765, ASV, PSCC, reg. 279, n. 14, cc. 78-80 e il decreto approvativo, 21 dicembre 1765. Sulle ratifiche viennesi vedi *Id.*, la scrittura del 5 maggio 1766, n. 17 cc. 85-89 e decreto approvativo 17 maggio 1766.

VI. LE «VISITE» AL TARTARO E AI SUOI AFFLUENTI (1771-1795)

1. Il sistema delle visite annuali

Occorsero alcuni anni prima che entrasse a pieno regime il sistema delle «visite» operate dalla Commissione austro veneta al Tartaro e ai suoi affluenti⁴⁶⁰. Prima infatti fu necessario terminare tutte le operazioni previste dal trattato e dai vari supplementi, in modo da garantire la perfetta reciprocità fra i due Stati confinanti, elemento essenziale perché riconosceva alla Repubblica le stesse prerogative sovrane della Casa d'Austria⁴⁶¹. Ossia, se gli imperiali avevano diritto d'ispezione sui corsi d'acqua del sistema Tartaro in territorio veneto, altrettanto potevano e dovevano fare i veneti in territorio estero⁴⁶². Risolte le ultime formalità, preceduta da un carteggio fra il provveditore veronese Luigi Miniscalchi⁴⁶³ e il commissario mantovano Alessandro Sordi⁴⁶⁴, nell'estate del 1771, ebbe inizio a Roverbella, la prima ispezione generale della Commissione mista⁴⁶⁵.

Durante la perlustrazioni, i due notai cancellieri, uno veronese e l'altro mantovano, redigevano il giornale in cui venivano annotate tutte le disposizioni prese, giorno per giorno. terminate le operazioni, il commissario austriaco e il provveditore veneto, nell'ultima stazione di Isola della Scala, ospiti a Vò nel palazzo dei Pindemonte⁴⁶⁶, stilavano una relazione comune dove indicavano i principali argomenti affrontati durante la missione, a cui allegavano il giornale, le eventuali richieste fatte loro pervenire dagli utenti e, a volte, i disegni degli ingegneri. Una volta sottoscritto, l'incartamento era fatto pervenire ai rispettivi superiori, il capitano di Verona e il governatore di

⁴⁶⁰ In realtà, una prima perlustrazione della commissione mista fu eseguita nel 1766 ma, praticamente, era ancora una prosecuzione di quelle attuative del Trattato, dunque preliminare alle ispezioni statutarie. Un cenno a questa ispezione nella relazione della Commissione, 29 agosto 1771, allegata alla parte 14 settembre, in ASV, *Senato. Corti*, fz. 344.

⁴⁶¹ ASV, PSCC, b. 279, scrittura Tron, 5 maggio 1766, n. 17, cc. 85-89, decreto relativo, 17 maggio. Il Senato commise al capitano di Verona di dare alle stampe il Trattato di Ostiglia del 25 giugno 1764 e il supplemento di Mantova del 19 giugno 1765.

⁴⁶² *Id.*, scrittura Tron, 23 giugno 1766, n. 19, cc. 106-107; decreto approvativo 29 luglio, c. 159. Si erano intanto eseguite le sole perlustrazioni tecniche dei rispettivi ingegneri.

⁴⁶³ Il conte Luigi Miniscalchi, condottiero di genti d'arme, era considerato da Tron un «perfetto conoscitor della materia»; membro dell'Accademia di Verona e suo primo presidente. Nel 1764, lesse preventivamente il Trattato, in qualità di provveditore ai Confini (ASV, PSCC, b. 50). Muore nel 1776 e fu eletto al suo posto il figlio Marcantonio.

⁴⁶⁴ In realtà, Alessandro Sordi era un membro supplente e sostituiva il commissario De Peyri, ammalato, che aveva collaborato con il conte Miniscalchi nelle precedenti ispezioni. Una famiglia Sordi era utente del Tartaro e, difatti, partecipò solo a questa visita del 1771.

⁴⁶⁵ Gli incartamenti della visita sono allegati alla citata parte del 14 settembre 1771, approvata quando Savio in settimana era proprio Andrea Tron. In appendice al capitolo, vedi l'elenco di tutte le visite statutarie al sistema Tartaro e l'elenco di tutti i membri della commissione mista, dal 1771 al 1795, commissari, provveditori, ingegneri e cancellieri.

⁴⁶⁶ Infatti, a volte, la relazione comune fu datata Vò di Isola della Scala dove i fratelli Pindemonte avevano fatto costruire la loro sontuosa dimora estiva, progettata da Alessandro Pompei al centro di un'azienda agricola di campi 2.532 (ettari 760 circa) dove non mancavano le risaie, essendo anche questi nobili veronesi utenti del sistema Tartaro. Sull'azienda vedi ASVR, *Pindemonte-Rezzonico*, b. 437, n. 16. Vedi anche *Villa Pindemonte a Isola della Scala*, a cura di B. Chiappa e A. Sandrini, Verona, 2002².

Mantova, che, a loro volta, lo trasmettevano in originale a Venezia e a Milano.

Accompagnandolo con una lettera in cui riassumeva i punti salienti della visita, il capitano veronese inviava l'incartamento al Senato e, per conoscenza, anche alla Camera dei confini. Il Senato poi incaricava il Soprintendente o, dopo il 1786, i due Provveditori *pro tempore* di esprimere un parere sull'operato della Commissione. Prima di stendere la scrittura con i propri «sentimenti», di solito, la Camera dei confini attendeva di ricevere il memoriale del Governo di Milano, trasmesso dal residente, così da riferire anche sulle osservazioni di quel ministero. I pareri della Camera dei confini, passate al vaglio del Collegio, di solito, erano fatte proprie dai senatori con una «parte» cui si allegava un «promemoria» da inviare a Milano, un altro, più succinto, da far pervenire a Vienna e le commissioni impartite al capitano di Verona.

Sostanzialmente, gli affari andavano così: il commissario imperiale e il provveditore veneto individuavano infrazioni e irregolarità; se d'accordo, e spesso lo erano, facevano ripristinare immediatamente la condizione originale dai loro subordinati, oppure, se occorreva più tempo, demandavano la facitura dei lavori alla successiva ispezione tecnica, per verificarne l'esecuzione nella visita successiva. Se l'accordo non c'era, allora si rassegnava il caso ai rispettivi Governi, cosa però che infastidiva parecchio, perché ci si aspettava la soluzione di ogni inconveniente proprio dalle costose visite, senza disturbi, limitandosi le capitali, se possibile, a ratificare quanto convenuto *in loco*.

Si può ben immaginare la mole di documenti che ogni volta queste perlustrazioni producevano. Il più analitico di essi è il «Giornale», grazie al quale è possibile conoscere in dettaglio le operazioni compiute dalla Commissione in ogni singola località, anche la più minuta, e questo accadde per ventuno volte, tante sono state fra il 1771 e il 1795 le visite compiute lungo le rive dei canali e dei fiumi veronesi e mantovani del sistema Tartaro e Tione.

2. La prima visita del 1771

L'itinerario della Commissione austro veneta rimase identico per alcuni anni, con stazione iniziale nella mantovana Roverbella e conclusiva a Isola della Scala; stazioni intermedie furono Ostiglia, per un paio di volte Villimpenta, quando i conti Emilei, veronesi ma utenti mantovani, ospitavano nel loro palazzo la Commissione; o a Castellarò, ospiti del Governatore rappresentante il principe vescovo di Trento. Da ogni stazione si partiva a cavallo o in battello per le perlustrazioni della giornata, da dove si rientrava per trascorrere la notte. La prima visita si svolse nell'agosto del 1771, nel pieno della stagione delle irrigazioni, quando tutta l'acqua era convogliata verso le risaie.

Immancabilmente, per ventuno volte, la Commissione iniziò i lavori dalla «ravara» di Pozzolo⁴⁶⁷, come si fece nel 1771, uno dei punti nevralgici del sistema Tartaro, poiché quel manufatto immetteva l'acqua del Mincio nella Fossa detta, appunto, di Pozzolo, che poi, attraverso la Molinella, irrigava le risaie ostigliesi. Occorreva vigilare affinché i sedici utenti mantovani non prelevassero troppa acqua per le loro tenute, collocate in sito meno elevato di quelle più a valle.

In battello, la commissione ispezionò le bocche e i manufatti lungo la Fossa, verso Villabona, fino a Marengo, poi svoltò verso la località Rotta fino al ponte di Castelletto, allora chiamato «dei Cavalli», dove la Fossa di Pozzolo confluiva nella Molinella (17 agosto). Il giorno dopo fu dedicato alla perlustrazione delle bocche sulla Molinella⁴⁶⁸, il cui percorso lambiva le campagne di Castiglione, Canedole fino ai Due Castelli (Castelbelforte). Quindi, la mattina seguente, si ricominciò dal feudo di Castellaro, lambendo sempre le rive della Molinella e i vari corsi d'acqua collettori del Tione, ch'erano gli Esseri di Susano e di Bigarello, fin sotto le mura di Castellaro (Castel d'Ario) per raggiungere la fossa Demorta, termine di Stato. Lungo quegli alvei la Commissione visitò i primi mulini di cui era fondamentale verificare l'esatta misura dello sbalzo d'acqua, ossia, «lo stramazzo», per evitare indebite appropriazioni della preziosa corrente (19 agosto)⁴⁶⁹.

L'ispezione riprese da Villimpenta, perlustrando le rive di questo tratto del Tione fino a San Pietro in Valle, entrando così nel territorio Veronese in località Chiesone⁴⁷⁰, e da quel ponte fino alla confluenza del Tione nel Tartaro. Da qui, in barca, si controllò il livello dell'acqua sulla soglia delle bocche delle sottostanti risaie ostigliesi fino a quella veneta della Borghesana, l'ultima (20 agosto).

Ritornati nuovamente sulla Molinella, i commissari visitarono un complicato reticolo di canali tra cui il Fissero, altro importante collettore che poteva prendere l'acqua del Mincio a Governolo⁴⁷¹; dopo aver costeggiato l'Angoro, altro piccolo canale mantovano, e la Derotta, la Commissione tornò nell'alveo della Molinella, che dopo aver ricevuto l'acqua di un altro canale, il Gamaldone, formava il lago di Derotta, un grande stagno oggi prosciugato, dove gli ingegneri ispezionarono le sette bocche che dal lago prendevano l'acqua per le risaie. Poi proseguirono per la roggia Cardinala,

⁴⁶⁷ La Ravara o pennello è un sostegno sul Mincio che «forma l'ampia bocca per cui da quel fiume ne deriva la fossa di Pozzuolo». Nel 1771, «si trovò colà la fabbrica in ogni sua parte ben costrutta e che il pennello o sia ravara armata di solide mura innalzate in parte dopo la precedente visita» dei soli ingegneri. Erano di pertiche 42 (m. 86) di sassi e pertiche 122 (m. 249) di muro, in tutto dunque circa m. 335. Vedi ASV, *Senato*. Corti, fz. 344, relazione congiunta *cit.*

⁴⁶⁸ Vedi in appendice, la tabella con tutte le bocche visitate dalla commissione, sedici nella Fossa di Pozzolo e sedici nella Molinella.

⁴⁶⁹ Vedi anche per i mulini del Tartaro e affluenti la scheda in appendice al capitolo.

⁴⁷⁰ Si tratta di uno dei punti più suggestivi della Bassa Veronese dove sorge l'antica chiesa romanica fondata nel secolo IX, all'interno del feudo dell'Abazia di San Zeno di Verona. Vedi Morin-Scola Gagliardi, *op. cit.*, scheda 8, p. 150.

⁴⁷¹ Punto delicato e infatti, nel 1789, proprio una rotta a Governolo scaricò attraverso il Fissero l'onda della piena nel Tartaro e quindi nel Canal Bianco provocando una delle più gravi alluvioni in Polesine del secondo Settecento. Vedi cap. VIII.

l'acqua del Busatello⁴⁷², di nuovo termine di Stato, e il Cavo Comune (21 agosto).

Dopo essersi trasferita alla stazione di Ostiglia, la Commissione riprese le proprie fatiche dal mulino di Gazzo Veronese, sul Tartaro, e visitò quelle corti fino al bastione dello Zenzale, risalì in barca il fiume fino al mulino di Nogara, ma qui, data l'ora tarda e il caldo eccessivo, si decise il trasferimento alla stazione d'Isola della Scala (22 agosto). La visita ripartì da quel mulino fino a Calcinaro, feudo dei patrizi Valmarana e alla Pellegrina⁴⁷³. Da qui la Commissione risalì ancora il Tartaro e i suoi affluenti, come il Cavo degli Erbazzone, ch'era un antico alveo del fiume principale (23 agosto). Una giornata fu dedicata alla visita del Piganzo e alle sue quattro bocche di derivazione, a partire dai fontanili di risorgiva in contrada della Zera (Buttapietra) fino alla confluenza con l'asta principale presso il mulino della Giarella (24 agosto); un'altra giornata fu riservata all'ispezione dei corsi d'acqua del territorio di Vigasio, ossia, le origini del Tartaro a Povegliano, che in tutto il suo corso, da Vigasio alla Borghesana, alimentava quindici bocche. Poi, fu la volta del Tartarello d'Isolalta, della Graicella e di un altro lago oggi scomparso, quello di Vaccaldo (25 agosto)⁴⁷⁴. E infine si riprese la visita sul Tione dalle sue origini di Grezzano, passando per i centri di Nogarole, Bagnolo, Trevenzuolo, fino a Erbé e Pontepossero per poi ricongiungersi presso Moratica con l'acqua della Demorta e l'Essere di Castellaro (26 e 27 agosto).

Nella loro relazione congiunta, i visitatori mostrarono soddisfazione perché ritrovarono tutto in regola. Diedero disposizioni per eseguire alcuni lavori di manutenzione, soprattutto nei canali mantovani, dove bisognava «rinfacciare» cinque bocche, togliere ingombri di cespugli e alberi e rialzare i ponti di Marengo, piccole cose in questa «gelosa materia» se paragonate a quanto avveniva in passato⁴⁷⁵. Tuttavia, il marchese Cavriani non rinunciò ad avanzare ancora delle proteste. A suo avviso, poca era l'acqua che riceveva, ma non fu preso in considerazione perché i livelli sulle soglie delle sue bocche, misurati, furono ritrovati a norma⁴⁷⁶.

In conclusione, anche da questo pur breve ma ugualmente noioso riassunto della visita, si possono immaginare gli sforzi e i costi delle operazioni che comprendevano superfici così estese di campagne veronesi e mantovane⁴⁷⁷.

⁴⁷² Sull'Oasi Naturale del Busatello, uno dei pochi lacerti di quel paesaggio umido, vedi, Morin-Scola Gagliardi, *op. cit.*, pp. 44-45.

⁴⁷³ Qui, nel 1729, i conti eponimi, anch'essi utenti del Tartaro, costruirono la loro villa dall'interessante aspetto architettonico in mezzo alle aziende acquisite fin dal secolo XV, vedi la scheda di S. D'Aumiller, *Villa Pellegrini a Pellegrina*, in Chiappa, *Isola della Scala cit.*, pp. 218-220.

⁴⁷⁴ Il lago si estendeva a Sud della località San Martino fino alla corte appunto di Vaccaldo e si era formato a seguito di uno sbarramento fatto costruire dal Comune di Vigasio per irrigare le proprie campagne e per offrire ai comunisti una pesca abbondante, vedi Brugnoli-Chiappa, *op. cit.*, pp. 120-121.

⁴⁷⁵ ASV, *Senato. Corti*, fz. 344, relazione congiunta *cit.* e dispaccio del podestà Giovannelli, 31 agosto 1771.

⁴⁷⁶ *Id.*, vedi l'all. B al Giornale, 18 maggio 1771. Ferdinando Cavriani chiese anche di costruire due archi in pietra attraverso «il canale che va a finire al sostegno detto del Trevenzuolo sotto ad Ostiglia, il quale serve per comunicazione delle sue risare Core ed Agnella», al posto di un ponte di legno, per lui troppo costoso.

⁴⁷⁷ Nella scheda riepilogativa delle visite in appendice, si tenta anche un calcolo dei costi di sola diaria per parte veneta.

3. Le visite eseguite da Luigi Miniscalchi e da Francesco Giusti (1771-1776)

Il successo di una visita era legato ai fattori ambientali e meteorologici. Se le stagioni erano piovose, gli utenti avevano acqua a sufficienza e non erano interessati ad avanzare fastidiose recriminazioni e così dev'essere stato nelle annate agricole 1771 e 1772, quando l'acqua negli alvei era così alta, anche d'estate, da rendere difficili persino i lavori di ordinaria manutenzione⁴⁷⁸. In realtà l'ispezione annuale slittò, forse, perché occorreva sostituire il commissario De Peyri, aggravatosi nella malattia e, solo più tardi, sostituito dal conte Firmian con il consigliere Saint-Laurent, di nobiltà milanese. Dopo la trafila del solito carteggio, la nuova visita, quella del 1773, poté finalmente iniziare a fine giugno, dalla stazione di Roverbella, per terminare come al solito a Isola della Scala.

Oggetto principale dell'ispezione fu la verifica della regolarità delle bocche e dell'esecuzione dei lavori ordinati durante la visita precedente. Furono alcuni utenti mantovani a reclamare, ma la commissione nemmeno prese in considerazione quelle istanze perché nessuno poteva pretendere più acqua di quella assegnata⁴⁷⁹.

Nella loro relazione congiunta i visitatori si dichiararono soddisfatti. Per loro, i pochi disordini riscontrati non furono provocati dalla «malizia umana, ma dal soverchio urto delle acque o dall'insussistente fondo», richiamando comunque la necessità di eseguire i previsti espurghi⁴⁸⁰. Si trattava dell'argine della risaia che il conte Ravignani avrebbe dovuto rinforzare per evitare dispersioni. E di ben 300 pertiche (metri 612) di argine destro del Tartaro a partire dal mulino della Giarella che fu guastato «e infranto dal calpestio degli animali che vanno in pascolo nella contigua valle della comunità di Erbé».

Dal giornale si evince l'inclusione di altri due corsi d'acqua fra quelli da ispezionare: l'Osona che è un affluente del Tione e l'acqua della Frascà, inferente del Tartaro, da dove i patrizi Capello derivavano le irrigazioni per la loro corte di Corezzo⁴⁸¹.

Dunque, la visita diede i frutti sperati dai rispettivi Governi, ma mise in luce altre questioni che andavano risolte. Preoccupava l'accaduto nel feudo di Castellaro dove si riscontrarono alcune infrazioni operate dagli agenti della duchessa di Modena e Massa, proprietaria della corte di Susano,

⁴⁷⁸ Il 9 giugno 1772, il podestà Giovannelli scrisse al Soprintendente che si erano dovuti differire gli sgarbamenti date le inondazioni provocate da un maggio molto piovoso, in ASV, PSCC, b. 54.

⁴⁷⁹ *Id.*, vedi il giornale, 22 giugno 1773. Ad esempio, protestarono i padri di San Sebastiano di Mantova perché la loro bocca, alta, non veniva mai ricoperta interamente.

⁴⁸⁰ *Id.*, relazione congiunta, anche in *Senato. Corti*, fz. 354, allegata alla parte 18 settembre 1773.

⁴⁸¹ I patrizi Capello s'insediarono a Maccacari nel 1445, dove ancora è visibile la loro corte, quando Marin Capello acquistò all'asta parte dei beni confiscati ai Dal Verme. Nel 1730, la loro proprietà ascendeva a campi 1.381 (ettari 414), vedi Morin-Scola Gagliardi, *op. cit.*, p. 147.

e tre piccole risaie, presumibilmente illegali. Essendo però il territorio sottoposto al governatore di Castellaro, il commissario Saint-Laurent preferì non intervenire e demandare l'affare al governo di Milano, impegnandosi «a far togliere ogni abuso che potesse essere praticato nelle acque suddette»⁴⁸².

In quell'anno, fu sentito dalla Commissione mista il principe Michele Della Torre Taxis, che aveva ampliato i suoi possedimenti di Serravalle con l'investitura di una grande azienda a Torriana, posta in vendita dopo la soppressione della Compagnia di Gesù cui apparteneva⁴⁸³. Trasformare a risaia una valle era costoso anche perché occorreva costruire manufatti che impedissero il frammischiarsi di diversi corsi d'acqua. Per limitare le spese, grazie a una botte o «begone» di legno, quel principe fece passare la sua roggia sotto il Fissero, canale del sistema Tartaro. Per maggior sicurezza, la Commissione gli ordinò di rifare quel manufatto in muratura, ma, tramite il suo agente, quel nobile fece sapere di considerare la spesa troppo elevata⁴⁸⁴. Si aprì così, dopo quella dei Cavriani, un'altra annosa vertenza con una famiglia titolata mantovana, anche se per faccende di minore importanza.

Gli incartamenti prodotti dalla Commissione seguirono l'iter che andava consolidandosi. Ricevuto il plico e giunto da Milano il promemoria di quel Governo, Tron espresse il proprio parere, positivo, sui lavori svolti e approvò i piccoli interventi ordinati dalla Commissione, come il rinforzo di qualche tratto di argine o il restauro di alcune prese irrigatorie. Lo preoccupava solo la lite insorta fra il comune estero di Pradello e il conte Giusti. L'agente del nobile veronese, arbitrariamente, scaricava gli scoli della risaia di Pomellone in un canale detto Cornavola, anziché farli defluire liberamente, come invece pretendevano i vicini mantovani. Il fatto poteva costituire un pericoloso precedente e, infatti, subito gli esteri colsero l'occasione per cercare di sottoporre alle ispezioni anche quel condotto veneto, dichiarandolo affluente della Molinella, il che non corrispondeva al vero. Dunque, Tron consigliò di scrivere a Firmian che si approvava quanto convenuto, ma che si escludeva di sottoporre anche quel canale alle prossime ispezioni perché non incluso nel Trattato⁴⁸⁵.

Pur non avendo presentato particolari problemi, anche stavolta, a scanso di noie, fu coinvolta Vienna tramite l'ambasciatore veneto. Si voleva mantenere una corrispondenza diretta con il principe di Kaunitz, magari solo per informarlo delle decisioni prese, per evidenti motivazioni politiche. Si voleva rammentare a Mantova e a Milano che non erano loro le sedi dove in ultima istanza si discutevano gli affari comuni ai due Stati. E poi era sorta la complicazione di eventuali abusi nel feudo di Castellaro e per accertarli occorreva coinvolgere quel Governatore designato dal

⁴⁸² ASV, *Senato. Corti*, fz. 354, all. 5, lettera del capitano Carminati, 12 luglio 1773.

⁴⁸³ A Serravalle mantovana, il principe Taxis della Torre deteneva un vero e proprio latifondo esteso pertiche 9.831 quasi un terzo del perticato di quel comune, Vivanti, *op. cit.*, p. 167.

⁴⁸⁴ ASV, *Senato. Corti*, fz. 354, all. 4, lettera dell'agente Matteo Bercelli, 25 giugno 1773.

⁴⁸⁵ *Id.*, scrittura di Tron, 13 settembre 1773, allegata alla parte del 18 settembre.

principe vescovo di Trento; e il Governo imperiale poteva usare argomenti convincenti per ottenere la collaborazione di quel suo feudatario.

La massa di documenti che ogni visita produceva era notevole e a volte farraginosa, tuttavia importante per conoscere lo sviluppo di una delle parti della pianura padana maggiormente coinvolte dalla corsa alla coltivazione del riso. Data la mole di carte fu ben comprensibile la richiesta del conte Miniscalchi di avere a propria disposizione un cancelliere che lo aiutasse nella redazione dei documenti. Durante l'ultima visita aveva portato con sé «abile persona e fornita di notarile autorità che fu da me stipendiata». Chiedeva invece un ufficiale che non fosse pagato a giornata ma stipendiato, così, oltre a seguirlo durante le ispezioni, avrebbe potuto sostituire il cancelliere Marastoni in caso di sua assenza o malattia. Ridurre le spese dell'Erario risparmiando sulla paga di un sottoposto rischiava di svantaggiare i veneti rispetto ai mantovani che invece avevano affidato quell'incarico a loro un cancelliere⁴⁸⁶.

Il legame fra clima e condotte irrigue fu confermato proprio dall'annata agricola 1774. A inizio primavera, costituirono un problema le troppe piogge⁴⁸⁷; per contro, l'estate successiva, fu particolarmente arida. Così, data la siccità, il commissario mantovano chiese di chiudere per tre giorni le bocche veronesi⁴⁸⁸. Dietro un'aria innocente, la richiesta costituiva una minaccia all'equilibrio faticosamente raggiunto fra i confinanti. Era quello che Tron aveva temuto e che lo aveva convinto a insistere per inserire l'articolo XI nel supplemento del trattato del 1765, ossia, l'obbligo di accontentarsi dell'acqua che la natura dava ad ognuno. Perciò, quella richiesta fu respinta⁴⁸⁹. Non ci furono altre conseguenze forse perché la siccità colpiva praticamente tutti. L'ingegner Cristofoli⁴⁹⁰ scrisse di aver ritrovato le risaie «che penuriano di acqua assaissimo», specialmente a Isola della Scala e a Pradelle dove «soffrono aridezze irreparabili». Il suo collega Barrai⁴⁹¹ aveva riscontrato sul Tione «anche maggiori penurie» e dunque c'era poco da aprir le bocche poiché non poteva defluire ciò che non v'era. Cristofoli si trasferì anche nei canali mantovani per esaminare la condizione di quegli irrigui; ebbene la seriola di derivazione dei

⁴⁸⁶ *Id.*, lettera del capitano Carminati a Tron, 11 dicembre 1773. Miniscalchi ne aveva già parlato personalmente con Tron durante una sua visita a Venezia. Sulle diarie dei componenti della Commissione vedi la scheda in appendice.

⁴⁸⁷ *Id.*, lettera preoccupata di Carminati a Tron, 23 aprile 1774.

⁴⁸⁸ La richiesta del commissario Saint-Laurent è allegata alla lettera di Carminati a Tron, 13 agosto 1774.

⁴⁸⁹ Fu Tron a consigliare un rifiuto di quella «strana ricerca», vedi la sua scrittura del 16 agosto 1774, in ASV, *Senato*. Corti, fz. 357, allegato alla parte del 18 agosto.

⁴⁹⁰ Adriano Cristofoli (1718-1788), veronese, è conosciuto soprattutto per la sua opera di architetto, allievo di Alessandro Pompei e formatosi nel circolo culturale di Scipione Maffei. Tra le sue opere ricordiamo quelle nell'area del basso Veronese, ossia, villa Canossa di Grezzano e villa Vecelli Cavriani di Mozzecane. Già ingegnere idraulico di Verona, accettò l'incarico di ingegnere al Tartaro nel 1765 e lo mantenne fino alla morte. Vedi anche F. D'Arcais, voce *Cristofoli Adriano*, DBI, 31 (1985), pp. 51-54.

⁴⁹¹ Leonardo Barrai, anch'egli ingegnere al Tartaro dal 1765 al 1777, quando fu sostituito dal figlio Francesco data l'età avanzata e le cattive condizioni di salute. Ogni anno i due ingegneri perlustravano uno il Tartaro e l'altro il Tione per verificare l'esecuzione dei lavori, lo stato degli alvei e le operazioni di sgarbamento.

marchesi Sordi e Strozzi «era senza moto e ho rilevato che le risare che più patiscono nell'Ostigliese sono quelle di detti utenti». Poi, andava «con motto lentissimo» la bocca del Drago dei marchesi Zanardi a Pontemolino, quella del Lupo fluiva «pigramente» e lenta era la velocità della corrente anche nella condotta della risaia delle Cassine. Segno inequivocabile di siccità lo riscontrò al sostegno della Borghesana dove il pelo dell'acqua era di sole once 18,5 (m. 0,52) ben al di sotto della portata minima, livello scolpito nel marmo⁴⁹². Insomma, era una situazione che senza la rete protettiva delle clausole del Trattato avrebbe rischiato di provocare nuovi incidenti.

Nel 1774, non fu possibile verificare la sussistenza delle lamentele mantovane perché la Commissione iniziò tardi i suoi lavori, quasi alla fine della stagione irrigua, ma non così tardi da evitare il grande caldo: «senza risparmiarci, fuori degli accidenti di malattia sopravvenuta all'infrascritto visitatore veneto alla fine della visita, all'ingegnere mantovano nel suo principio⁴⁹³ e a parecchi de' nostri domestici nel suo corso, ad onta del'eccessivo caldo nell'ora più avanzata in mezzo a luoghi d'aria sospetta e fra le infette paludi, abbiamo scorsi i canali e i fiumi». Fu una perlustrazione accidentata, cominciata, come al solito da Roverbella il 28 agosto e terminata a Isola della Scala il 12 settembre⁴⁹⁴.

L'ispezione mise in evidenza come nel Mantovano fosse aumentata, sia pur di poco, la superficie irrigua. E la richiesta di costruire due nuove pile avanzata dall'agente di Mezzagatta confermava lo sviluppo della coltivazione del riso e, allo stesso tempo, la carenza di questi opifici nello Stato estero⁴⁹⁵. Si è visto come la febbre del riso avesse colto la stessa famiglia reale, tant'è che la duchessa di Massa presentò un nuovo piano per irrigare al meglio la sua corte di Susano⁴⁹⁶. Tale istanza destò una qualche preoccupazione in Tron. Infatti, ancora una volta egli invitò ad accogliere i desiderata della duchessa, purché fossero presenti ai lavori anche gli ingegneri veneti⁴⁹⁷.

Provato dal lungo impiego di Provveditore ai confini, il conte Miniscalchi non riuscì a partecipare alla visita del 1776, sostituito dal suo collega, il conte Francesco Giusti⁴⁹⁸. Pur

⁴⁹² Lettere di Cristofoli, 13 e 18 agosto 1774, allegate ai dispacci di Carminati a Tron, stessa data. Il 22 agosto, il capitano Carminati riferì la fine dell'emergenza siccità.

⁴⁹³ Si trattava di Michelangelo Ferrarini, vice prefetto alle acque, membro della Commissione fino al 1784. La febbre gli impedì di proseguire quell'anno e fu sostituito il 2 settembre dal prefetto alle acque, Francesco Cremonesi.

⁴⁹⁴ ASV, *Senato. Corti*, fz. 358, relazione congiunta Miniscalchi Saint-Laurent, 9 ottobre 1774 e *Giornale*, allegati alla parte 26 novembre 1774.

⁴⁹⁵ *Id.*, *Giornale*, alla data 3 settembre 1774. Quel giorno si discusse anche di un'altra pila e di due piccole risaie nuove. Il giorno 12, altre piccole nuove risaie furono scoperte nel Castellaresse.

⁴⁹⁶ *Id.*, *Giornale*, alla data 10 settembre 1774.

⁴⁹⁷ *Id.* scrittura Tron, 19 novembre allegata alla parte 26 novembre 1774, Savio in settimana Piero Zen. La parte ottenne solo 74 sì, contro 13 non sinceri e 21 no, quota insolitamente alta in questo genere di votazioni, segno che rimaneva in Senato una forte corrente antiaustriaca avversa a Tron.

⁴⁹⁸ ASV, *Senato. Corti*, fz. 368, allegato alla parte 13 gennaio 1777 (1776 m.v.). Forse, il malessere del provveditore Miniscalchi fu uno dei motivi della mancata effettuazione della visita del 1775. Tuttavia, il conte Francesco Giusti,

ritrovando una «conformità quest'anno quasi perfetta fra gli usi che si fanno del Tartaro e i trattati che li regolarono», la perlustrazione rinvenne «molti punti che necessitano di pubblica approvazione» e riguardavano soprattutto la parte mantovana. Erano tuttavia questioni di poco conto come, ad esempio, lo scavo dell'alveo della Molinella o il restauro di uno stramazzo.

Più serie invece le difficoltà riscontrate nel Castellarese, soprattutto per la «querella della duchessa di Massa erede di Modena». La principessa chiedeva di cambiare lo scolo delle acque che irrigavano la sua corte di Bigarello e che fosse preservato alla corte di Susano «l'uso delle colatizie Canossa che defluiscono nell'Essere dei Due Castelli»⁴⁹⁹. Insomma, se non fosse stato per il rango della richiedente, anche questa istanza sarebbe stata respinta immediatamente⁵⁰⁰. Inoltre, continuavano a essere irrigate due piccole risaie ritenute abusive.

La visita iniziò il 6 di settembre e seguì il solito itinerario, con le tre stazioni di Roverbella, Ostiglia e Isola della Scala, durante il quale, nella corte di Langhirola dell'illustre proprietaria fu rinvenuta una piccola risaia di biolche 4 (ettari 1,24) che prendeva acqua da un fontanile a meno di pertiche 2 (m. 5,6) dalla fossa Demorta e perciò, si fece notare all'agente Verna, irregolare, così come lo erano altre due risaie ritrovate al di là di quella del Castello⁵⁰¹.

Come si è detto, compito della Commissione era pure quello di verificare l'esecuzione delle opere commissionate nelle precedenti visite; tra quelle maggiori fu riscontrato che il conte Ravignani stava effettivamente restaurando l'argine della sua risaia così da impedire le «fugarole», mentre il principe Taxis non aveva ancora provveduto a costruire il begone in cotto, come invece gli era stato ordinato⁵⁰².

4. Le visite di Marcantonio Miniscalchi con il commissario Saint-Laurent (1777-1779)

La visita del 1777 vide il conte Marcantonio Miniscalchi prendere il posto del padre Luigi, da poco defunto, nella delicata funzione di provveditore al Tartaro. L'esperienza e l'onestà del commissario Saint-Laurent supplirono all'inesperienza del provveditore veronese, che nella sua

provveditore ai confini del Tirolo, era proprietario di risaie a Pomellone, conflitto d'interessi che avrebbe dovuto impedirgli di partecipare a quei lavori, ma si trattava di un'emergenza.

⁴⁹⁹ ASV, PSCC, b. 280, cc. 76-83, scrittura Giustinian, 23 gennaio 1777 (1776 m. v.), anche in *Senato. Corti*, fz. 368, allegato alla parte 13 febbraio. La duchessa voleva ridurre a risaia la possessione Longhirola, ma si temeva che queste acque sarebbero state prese dalla Demorta, sottraendole così alla Molinella e dunque al sistema Tartaro. Accogliendo i suggerimenti del Soprintendente, il Senato accordò la prima richiesta ma respinse la seconda, a meno che non si provasse l'uso di acque diverse da quelle comprese nel Trattato.

⁵⁰⁰ ASV, *Senato. Corti*, fz. 368, *Giornale*, alla data 10 settembre 1776. A Castellaro l'abate Verna, agente dell'arciduchessa, presentò il nuovo progetto che però, in teoria, contravveniva all'art. XI del supplemento.

⁵⁰¹ *Id.*, *Giornale*, alla data 11 settembre 1774. Il giorno 12, perlustrati l'Essere di Susano e un tratto della Molinella fu scoperto un tal Pivato irrigare una risaia di 3 o 4 biolche (circa un ettaro) senza alcun titolo. E ritrovata una nuova risaia di biolche 5 (un ettaro e mezzo) di tal Rampini, irrigata anch'essa senza titolo.

⁵⁰² *Id.*, *Giornale*, alla data 13 settembre 1776.

relazione riservata ammise la sua trepidazione al momento della partenza: «ma lo studio anticipato della materia e l'abbondanza delle passate acque mi ha reso felice l'esito della visita»⁵⁰³. Ancora una volta fu sottolineata l'importanza del fattore ambientale. Sia il soprintendente Giustinian e, di conseguenza, anche il Senato, si dissero soddisfatti della «diligenza e abilità del nuovo provveditore ai confini» che ebbe il merito di attenersi «al semplice confronto dell'esistenza delle cose»⁵⁰⁴. In base a tale principio, la Commissione respinse istanze inopportune volte a modificare l'esistente al solito fine di ampliare la superficie irrigua al di là del possibile.

Nel Mantovano, finalmente, si aprì a regie spese il «begone o sia botte sotto il Fissero che serve ad alcune risare spettante una volta ai gesuiti ed ora dopo la estinzione della Società» al ritroso principe Taxis.

Il Castellarese continuava a dare noia. La duchessa di Massa aveva ridotto a risaia la Longhirola senza la concordata presenza degli ingegneri veneti. Il governo di Milano si dichiarò incompetente, essendo il sito giurisdizione del vescovo principe di Trento: «Non potendo in questa situazione arrivare gli ordini da Milano, se non in forma di ricercata che ne indebolisce di molto il vigore, accade, come la sperienza dimostra che i privati colà si fanno meno riguardo di contravvenire al convenuto che in tutto il restante del Mantovano». Questa era la ragione di quelle risaie abusive che non si riusciva a eliminare. Anzi, aumentavano di superficie. Lo dimostrava la piccola risaia scoperta l'anno prima, ora ampia biolche 40 (ettari 12,4)⁵⁰⁵. Essendo Vienna garante del Trattato, non restava che richiedere a quella Corte di eliminare «lo scandalo» delle due risaie abusive⁵⁰⁶.

Nel 1778, ci furono altri avvicendamenti nella delegazione veneta: il vecchio ingegnere Leonardo Barrai fu sostituito dal giovane figlio Francesco⁵⁰⁷; e il cancelliere Marastoni, utilizzato in questo gravoso compito perché già stipendiato, fu lasciato a casa e al suo posto fu richiamato il cancelliere Ludovico Painelli. In affari così delicati non si poteva risparmiare sugli stipendi dei sottoposti.

Anche la visita del 1778 dette esiti sostanzialmente positivi. La relazione congiunta espresse «soddisfazione perché in mezzo a tanta siccità di quest'anno hanno riconosciuto in quei diversi

⁵⁰³ ASV, *Senato. Corti*, fz. 372, relazione del conte Miniscalchi allegata alla parte 3 ottobre 1778. Nella relazione congiunta, i visitatori considerarono lodevole sia lo stato delle irrigazioni, sia il lavoro sull'argine della risaia Ravignani, fatto a spese dell'utente.

⁵⁰⁴ *Id.*, ducale al capitano di Verona e scrittura Giustinian, 13 settembre 1777, anche in ASV, PSCC, b. 280, cc. 77-82.

⁵⁰⁵ ASV, *Senato. Corti*, fz. 372, *Giornale*, alla data 24 agosto 1777.

⁵⁰⁶ *Id.*, scrittura Giustinian *cit.*; così il promemoria che il residente dovrà consegnare a Firmian: deve cessare «l'abusiva irrigazione delle due piccole risare che quantunque proibite nella visita precedente si sono in quest'anno ritrovate esistenti e s'innaffiano con acque rapite agli usi legittimi; e parimenti nella coltivazione a risara della possessione detta la Longhirola si adempiano sotto i rispettivi ingegneri le condizioni che nel 1776 furono dai visitatori riconosciute impreteribili per conservare illesi i trattati».

⁵⁰⁷ Con ducali 2 maggio 1778, il vecchio Leonardo Barrai fu sostituito dal figlio Francesco, che Tron definì un «giovane d'ottima aspettazione». Francesco era cresciuto seguendo il padre nelle varie missioni. Morì prematuramente nel 1780.

luoghi tal abbondanza d'acqua da sperarne la sufficienza alle rispettive irrigazioni». E finalmente erano state dismesse le due «risarine» abusive nel Castellarese⁵⁰⁸.

Nella relazione riservata, il conte Miniscalchi si diffuse sul progetto della nuova risaia Longhirola nella corte di Susano⁵⁰⁹; e poi indicò le principali infrazioni rilevate nel Veronese che gli era riuscito di omettere dalla relazione ufficiale. Dunque, in territorio veneto, aveva rilevato «l'abuso degli animali che abbandonati al pascolo da loro custodi guadagnano le fontane e alvei tutti» causando rilasci terrosi dalle sponde e dagli argini. Quindi, occorreva emendare l'arbitrio usato soprattutto dai pescatori di tagliare le intestature dei fossi diversivi, l'uso di pascolare «gli animali porcini sopra le rive ed argini i quali ruminando li debilitano», la negligenza «di quelli che non levano dagli alvei gli alberi» sradicati o piegati dal vento, «il costume quasi preso di porre la canapa a macerarsi fra gli alvei pubblici del Tartaro e suoi influenti» con l'ingombro causata dalla «terra che si copre la canape», disordini che veramente «abbisognano di provvedimento»⁵¹⁰.

A differenza del padre, che mai aveva chiesto rimborsi alla Repubblica, oltre alla diaria di ducati 10 giornalieri, il conte Miniscalchi supplicò «la Sovrana Clemenza di un qualche soccorso», pari almeno a quello con cui il suo collega veniva reintegrato di tutte le spese effettive sostenute durante la missione. Tron, nella sua scrittura, lodò la «prudenza, desterità e cognizione» del conte, ma trovò sconveniente aumentarne il compenso. Suggerì perciò di ripagarlo del suo innegabile maggior aggravio, essendo annuale la visita del Tartaro, con «qualche atto di pubblica munificenza nell'occasione che potrebbe forse succedere di appoggiargli qualche straordinaria commissione» e ciò per non dar adito agli altri Provveditori ai confini delle province «di far simili ricerche»⁵¹¹.

La visita del 1779 non si fece nei tempi soliti delle irrigazioni a causa della salute malferma del conte di Saint-Laurent e perciò la Commissione si riunì solo in ottobre con scarsa efficacia. Infatti, impedirono le osservazioni più minute «la stagione troppo avanzata, l'irrigazione già nel suo finire», poi le piogge autunnali, «il gonfiamento de' canali e impraticabilità in certe situazioni delle strade di terra».

Tuttavia, la piena offriva ai loro occhi uno spettacolo ambientale del tutto diverso. Mentre, d'estate, a causa delle irrigazioni, «si vede ne' canali principali dal principio al fine scemarsi il corso delle acque a misura che si distribuiscono agli utenti», ora, invece, grazie alla piena, «si ha

⁵⁰⁸ ASV, *Senato. Corti*, fz. 376, relazione congiunta, 25 agosto 1778, allegata alla parte 29 novembre.

⁵⁰⁹ *Id.*, *Giornale*, alla data 24 agosto 1778. Quel giorno la commissione incontrò Alfonso Pavesi amministratore generale della corte di Susano, l'agente abate Verna e gli affittuari che lamentavano difficoltà nell'arginare la Demorta. Si aggiunse alla superficie della risaia una parte di campagna già coltivata e piantata con mori.

⁵¹⁰ *Id.*, all. D, relazione Miniscalchi, 10 settembre 1778. Tra gli allegati anche tre disegni firmati da Cristofoli e Ferrarini, relativi all'Essere di Susano, alla Molinella e alla risaia dell'arciduchessa a Longhirola.

⁵¹¹ *Id.*, scrittura Tron, 19 novembre 1778, anche in ASV, PSCC, b. 281. Fu forse dopo queste recriminazioni che, a volte, si liquidò ai provveditori al Tartaro un numero di giornate superiore a quelle effettive. Vedi tabella in appendice.

luogo di ammirare, quasi che nel corpo animale, la diramazione dai tronchi principali de' vasi che portano dovunque l'irrigazione, si estende la vita e la fecondità ai nostri raccolti». La piena rendeva visibili tutti questi piccoli alvei, altrimenti asciutti, e la restituzione delle acque «ai canali principali» li arricchiva «de' nuovi mezzi ond'esser utili con animar gli edifici e con servire alla navigazione». Pur essendo l'acqua della Fossa di Pozzolo alla Ravara sul Mincio «4 once e mezzo [m. 0,126] sotto il marmo», tutte le bocche «erano coperte o quasi coperte di acqua e al Busatello questa si ritrovava once 12,5 (m. 0,35) più alta del livello marcato». La Commissione ebbe uno slancio quasi preromantico descrivendo il sistema idrico del Tartaro in piena efficienza: «L'acqua correva liberamente e con qualche velocità: i nostri battelli mai furono nel caso di radere il fondo dei canali, come altre volte ci accadeva in alcuni luoghi: andavamo per il lago di Derotta e per il Cavo comune come nella navigazione dei fiumi grandi. Vedevo la ricchezza dell'acque riunita per felicitare il sistema d'irrigazione immaginato dalla benignità de' trattati. Ed è stato uno spettacolo giovevole alla maggior cognizione di tutto quello che aspetta al sistema medesimo»⁵¹².

La visita ebbe inizio come al solito a Pozzolo il 29 settembre, ma a causa del maltempo non poté seguire il solito percorso. Il 4 e il 5 ottobre, la «pioggia dirotta» costrinse la commissione a stazionare ad Ostiglia dove si limitò all'ispezione del solo Naviglio. Navigando per quella Fossetta, la Commissione rinvenne ancora esistente la rosta «nella medesima situazione dell'anno passato inserviente alla risara del Boschetto». Quel manufatto aveva suscitato le proteste all'impresario della navigazione, ostacolata indebitamente da un sostegno che tratteneva ben once 36 veronesi (un metro circa) d'acqua. Occorreva investire del caso il Magistrato camerale di Mantova perché prendesse i provvedimenti opportuni e verificasse i diritti dei titolari della risaia del Boschetto, che tuttavia non era inclusa nel Trattato. Insomma, quello che l'anno prima era parso uno dei tanti abusi mantovani facilmente rimovibili, stava assumendo un aspetto più grave, data la recidività testarda dei conduttori della risaia⁵¹³.

L'altro spettacolo inusuale, data la stagione, era offerto dalla macinazione a pieno regime dei mulini da grano e dall'agire delle ruote delle pile da riso, cosa impossibile da vedersi durante le irrigazioni quando tutta l'acqua era deviata nelle condotte degli irrigui⁵¹⁴.

Il capitano di Verona non ritenne ancora allarmante l'affare della rosta sulla Fossetta. Nella lettera con cui accompagnò l'incartamento della visita scrisse che quelli riscontrati «sono

⁵¹² ASV, *Senato. Corti*, fz. 381, relazione congiunta, 14 ottobre, allegata alla parte 22 gennaio 1780 (1779 *m.v.*).

⁵¹³ *Id.*, all. alla parte suddetta. La navigazione della Fossetta di Ostiglia era stata appaltata dal Magistrato camerale di Mantova al veneziano Bartolomeo Pomè (ulteriore esempio di promiscuità di genti ai confini) che aveva ormai completato l'argine destro per l'attiraglio delle barche e che aveva «cavato» il canale a tutte sue spese. Supplicò la Commissione perché venissero impartiti gli ordini necessari per togliere «tutti gli ostacoli o roste in detta Fossa».

⁵¹⁴ Vedi nella scheda in appendice l'elenco delle pile veronesi da riso.

inconvenienti di necessità non di malizia, inseparabili dalla natura de' luoghi paludosi e dal pregiudizio che fa l'urto continuo delle acque »⁵¹⁵.

Nella sua relazione riservata, quasi a voler rimarcare la lentezza con cui il principe Taxis aveva completato il suo begone sotto il Fissero, per condurre l'acqua alla risaia del Chiavichetto alla Torriana, il conte Miniscalchi encomiò l'opera del conte Schioppo che «con molto dispendio e vera munificenza» aveva costruito gli «scaricatori del Tartaro volgarmente detti chiaviconi»; aveva restaurato i gargani, «risarciti fin dal fondamento i muri, rinnovate interamente le usciare che s'aprono colle viderie e tutto chiuso in un forte ed opportuno casello di muro coperto di lastre di marmo»⁵¹⁶.

Poi, il provveditore veronese tornò sull'argomento dell'indebita rosta sulla Fossetta; ne aveva tenuto un «amichevole» discorso con il commissario austriaco per carpirne qualche lume. Ne ricavò un ragionamento sulla condotta del riso fra Veronese e Mantovano e sulla libertà di commercio. Infatti, Saint-Laurent gli confidò che se fosse stato interpellato dal suo Governo, avrebbe suggerito d'inviare «il riso nostro» a Legnago «per la stessa strada finora praticata senza aggravio di pagamento alcuno, ma colla sola notificazione della quantità del genere tradotto», segno che il riso mantovano subiva un dazio d'uscita per scoraggiarne l'esito verso i mercati veneti. Poi, «riflesse ancora che i veneti avrebbero ragione di riscuotere i loro dazi sopra tanti generi che dal Mantovano passano per il Tione, tutto veronese, in quella situazione a Villimpenta, con libertà e senza aggravio alcuno, quando i mantovani persistessero nella loro opinione di riscuotere alla Fossetta il suddetto dazio». Disse ancora che queste piccole cose erano contrarie al buon regolamento delle finanze e nocive al libero commercio e che finalmente i mantovani avevano «troppo bisogno delle pille veronesi pel loro riso, non potendo le loro supplir bastantemente». Insomma, la rosta sulla Fossetta non era stata fatta solo per dare acqua a una risaia ma anche per meglio sottoporre le merci al pagamento del dazio d'uscita; tuttavia, i mantovani erano in una situazione svantaggiosa e se i veronesi avessero praticato una ritorsione, imponendo anch'essi un dazio, sarebbero stati costretti a togliere quell'aggravio. Il commissario austriaco confidò ancora di aver avuto in Ostiglia «molti discorsi per dar mano al compimento di questa mal incominciata vertenza»⁵¹⁷.

⁵¹⁵ ASV, *Senato. Corti*, fz. 381, lettera del capitano *cit.*, 15 dicembre 1779. Scrisse tra l'altro di «aver fatto pagare dalla Pubblica Cassa al predetto Miniscalchi vista la di lui fede, alli due ingegneri e al nodaro l'importar delle giornate 39».

⁵¹⁶ *Id.*, relazione Miniscalchi, 10 dicembre 1779. Miniscalchi fa riferimento ai beni che Giulio Schioppo a metà Seicento aveva acquisito grazie al matrimonio con una discendente dei Radice a Isola della Scala in località Torre. Al tempo della visita, la corte Schioppo si estendeva su circa 270 campi veronesi (ettari 81), vedi la scheda di A. Silvestroni, *Corte Radice-Schioppo in località Torre*, in Chiappa, *Isola della Scala cit.*, pp. 155-56.

⁵¹⁷ ASV, *Senato. Corti*, fz. 381, relazione 10 dicembre *cit.* La lealtà con cui il commissario Saint-Laurent si rivolse a Miniscalchi confermava proprio ch'egli era «persona degna e proba». Doleva perciò riferire «ch'egli prese congedo assicurandogli che avrà l'anno prossimo un nuovo compagno di visita». Saputa la notizia, anche Tron manifestò il proprio disappunto, «che attesa la nobiltà ed onestà del suo carattere sarebbe veramente desiderabile che continuasse in tale ispezione». Suggerì di commettere al residente veneto a Milano, senza ingerirsi, di fare quel che poteva per evitare la sostituzione. Scrittura del 7 gennaio 1780 (1779 *m. v.*) allegata alla parte *cit.* e in ASV, PSCC, b. 281.

Durante la visita, due suppliche di nobili veronesi ma con proprietà nel Mantovano furono presentate alla commissione, entrambe relative a condotte prese dal Tione. Il conte Girolamo Cipolla chiese di aprire un fosso di sfogo perché il livello troppo alto dell'acqua presso il suo mulino ne ostacolava la macinazione. Per contro, il conte Emilei chiese di continuare l'irrigazione della sua risaia a Belgioioso utilizzando proprio gli scoli che i conti Cipolla volevano deviare. Insomma, un potenziale conflitto fra due importanti casate veronesi in territorio mantovano, fu risolto pacificamente a favore degli Emilei grazie agli articoli del Trattato, a maggior gloria dello stesso e di chi lo aveva fortemente voluto⁵¹⁸.

Prendendo spunto dai lavori fatti nella corte di Susano, Tron fece un ragionamento politico di carattere più generale a salvaguardia dei trattati: «Essendo poi impossibile che in un sistema così vasto e delicato com'è quello di queste acque non emerga di tratto in tratto la necessità di qualche riparazione», necessarie erano le «visite» statutarie per porvi rimedio, facendo però attenzione perché «non si perda il reciproco diritto di ingerenza». Dunque, «nessuna novità può farsi da una parte senza cognizione dell'altra» e perciò, a Susano, non andavano sottaciute le innovazioni «operate non tanto dalla principessa proprietaria ma dai suoi agenti». E per lo stesso motivo bisognava esigere la distruzione della «rosta che fu eseguita dai padroni della risara mantovana del Boschetto» e che impediva la navigazione sulla Fossetta di Ostiglia⁵¹⁹.

5. Nuove ingerenze mantovane (1780-1783). L'ambiguo operato del conte di Colloredo

Non senza rimpianti, nella visita statutaria del 1780 il commissario Saint-Laurent⁵²⁰ fu effettivamente sostituito dal conte Carlo di Colloredo, veneziano di nascita ma mantovano di matrimonio e di brillante carriera, coronata con la nomina a Consigliere intimo dell'Imperatrice⁵²¹. A differenza dei suoi predecessori, il conte Colloredo non accettò di svolgere un ruolo puramente notarile durante le ispezioni del Tartaro. Ciò produsse un qualche attrito e, di riflesso, un comportamento ambiguo del provveditore veronese. Scorrendo il Giornale della sua prima visita ci si accorge subito di alcune stranezze. Ad esempio, il provveditore Miniscalchi non difese l'agente di San Pietro in Valle che protestava contro i conti Emilei, colpevoli di trattenere troppa acqua a vantaggio del loro mulino di Villimpenta, sottraendola alle risaie dell'abazia di San Zeno. E lasciò

⁵¹⁸ ASV, *Senato. Corti*, fz. 381, vedi le due suppliche allegate.

⁵¹⁹ *Id.*, scrittura Tron *cit.*

⁵²⁰ Il conte Saint-Laurent fu chiamato a dirigere il Magistrato Camerale dopo il trasferimento a Milano, nel 1781, del presidente barone Montani. Vedi nota sotto.

⁵²¹ Il conte Carlo Ottavio di Colloredo (1723-1786), figlio di Eleonora Gonzaga, intima dell'imperatrice, fu nel 1763 commissario generale ai Confini e nel 1772 sovrintendente generale alle Acque. Fu nel 1768, tra i promotori dell'Accademia di scienze, belle lettere ed arti di Mantova. Aveva numerose proprietà fra cui il latifondo di Sermide di pertiche 17.247, eredità del cospicuo patrimonio dei marchesi di Vescovado. Vedi P. Cabrini, *ad vocem*, DBI, 27 (1982) e Vivanti, *op. cit.*, pp.167, 169 e 185.

pure che si accusasse ingiustamente la pila della Borghesana di lavorare durante il periodo delle irrigazioni, cui, invece, non arrecava danno ad alcuno. Dalla lettura della relazione congiunta, tutto sembrava fosse andato come al solito e infatti la Commissione terminò così: «Abbiamo la piacevole soddisfazione di umilmente rassegnare che le irrigazioni dell'uno e dell'altro Stato proseguiscono felicemente e che l'odierno aspetto dei vicini raccolti delle risare promette che saranno per esser ubertosi»⁵²².

Nella sua relazione riservata, dopo aver denunciato la presenza di cinque piccole risaie rinvenute nel Castellaresse, quasi certamente abusive⁵²³, Miniscalchi si dilungò in alcune annotazioni inusuali. Innanzitutto, la Commissione aveva impropriamente accettato ben sei memoriali presentati dagli utenti mantovani. Non solo, ma il provveditore veronese approvò alcune operazioni palesemente contrarie ai trattati. Il primo memoriale fu presentato dall'agente del conte Zanardi, utente della seriola di Santa Lucia, tra la Fossa di Pozzolo e la Molinella, che lamentò penuria d'acqua e per rimediare chiese di porre una «soglia di marmo al di sotto di detta bocca». L'operazione era illecita ma la Commissione accondiscese⁵²⁴. Poi Miniscalchi acconsentì che fosse allegato alle carte della visita un memoriale del marchese Ferdinando Cavriani anch'esso asserente scarsità d'acqua alla sua bocca della Pioppa sul lago di Derotta. Veramente, precisò il provveditore veneto, non l'avrebbe accolto, essendo palesemente irricevibile, tuttavia, non essendosi presa alcuna decisione in merito, non gli sembrò così «pernicioso» rimettere tutto «all'ispezione dei rispettivi ingegneri». E poi, altro fatto inusuale, ricevette direttamente dal conte Colloredo il nuovo progetto per irrigare la corte di Susano, proprietà della duchessa di Modena⁵²⁵. Insomma, c'era di che insospettirsi.

Di questa visita esiste un'altra relazione, anonima, conservata nelle carte della Camera dei confini, unica di tal genere reperita in tutto l'attento esame della documentazione relativa alle visite confinali veronesi. In essa, praticamente, si accusa il conte Miniscalchi d'incompetenza e di parzialità a favore degli utenti mantovani.

⁵²² ASV, *Senato. Corti*, fz. 386, relazione congiunta, 13 agosto 1780, allegata alla parte 5 gennaio 1781 (1780 *m. v.*); nella sua riservata, 26 settembre 1780, Miniscalchi si disse «ingenuamente» contento del Colloredo che ritrovò «pronto e facile a dar l'esito più felice alle comuni nostre incombenze».

⁵²³ *Id.*, due risaie erano di tali fratelli Gonzati e le altre dell'arciprete, dei padri domenicani di Susano e delle monache di San Giorgio di Mantova. Esse toglievano «le acque debite all'Allegrezza indi alla Molinella con non piccolo detrimento agli utenti inferiori».

⁵²⁴ *Id.*, all. memoriale agente Molinari, affittuario del conte Zanardi. Due erano le ditte dei conti Zanardi tra le maggiori del Mantovano: una del conte A. Zanardi di pertiche 17.780 e l'altra del conte F. Zanardi di pertiche 19.716, dislocate soprattutto a Gonzaga e a Curtatone; vedi Vivanti, *op. cit.*, p. 169 nota e tabelle pp. 183-185.

⁵²⁵ *Id.*, all. memoriale del marchese Cavriani che avanzò lo stesso progetto del 1777, già respinto nella visita dell'anno 1778, per il quale si rivolse direttamente all'Arciduca (allega un disegno d'avviso). I progetti della duchessa di Modena con disegno, sono datati Reggio, 24 maggio 1780, e ne è allegata copia dell'ingegner Adriano Cristofoli.

La scrittura è molto lunga e dettagliata⁵²⁶. Innanzitutto, per l'anonimo estensore, prima dell'inizio dei lavori, «troppo frequente e famigliare» fu il carteggio tenuto dal conte Miniscalchi con il conte di Colloredo e, addirittura, col marchese Cavriani e coll'abate Verna, agente dell'Arciduchessa⁵²⁷. Poi, durante la perlustrazione il provveditore veronese diede prova di conoscere poco la materia, mentre il conte Colloredo era «veramente colto e fornito di saporita erudizione». Nei sopralluoghi, anziché osservare le cose, il provveditore veneto dava la sensazione «bensì di spassarsela passeggiando meccanicamente», non rispondeva mai al commissario mantovano o, al massimo, con un sì a mezza bocca e «talvolta non aveva nemmeno il Trattato e le carte alle mani». Il rossore dei veneti era totale e quando il conte Miniscalchi veniva «risvegliato» era «cosa indecente e ridicola il sentirlo ripetere con qualche tronco intercalare *è meglio così, va benissimo, si potrà far così* e simili detti»⁵²⁸. Insomma, tutto si è lasciato «all'intero arbitrio del visitatore austriaco, benché novello, come il Colloredo, senza che il veneto intervenga mai». Ma, al di là di questo altre erano le cose gravi. Ad esempio, non era vero che le risaie abusive mantovane erano state dismesse; erano state sì poste in asciutto, ma «gli affittuari stessi senza alcun riguardo due giorni dopo rimandarono le acque a ricoprirle».

Durante l'ispezione del Veronese, il conte Colloredo quasi dappertutto trovò di che dire e sostenne che il «sistema di quell'acque avrebbe bisogno di nuove provvidenze e regolate» per «renderlo sussistente e proficuo». Poi, quando la visita si portò alla bocca di Santa Lucia, «furono ritrovati gli affittuari del conte Zanardi ad aspettarli e con i loro intervenienti espressero le loro doglianze per la mancanza d'acqua». Si fece notare al nuovo commissario che accettare tali istanze, in passato sempre respinte, era come rimettere in discussione i trattati. Malgrado ciò il conte Miniscalchi «che sopra tale rapporto sembrava al sopraluogo secondare il sentimento del compagno al tavoliere, non degnando di proferir parola, lasciò la conclusione ad arbitrio della sorte».

Il fatto era che il conte Colloredo era troppo legato agli utenti delle risaie. Era cognato del conte Tommaso Pellegrini e proprio a un «formal pranzo» offerto alla commissione mista nella splendida cornice di villa Pellegrina intervenne l'agente del marchese Carlo Canossa⁵²⁹, probabilmente

⁵²⁶ ASV, PSCC, b. 56. Si trova dentro incartamenti relativi alle vertenze Giusti. Poiché si avanzano delle accuse anche all'ingegner Cristofoli, ed essendo troppo giovane l'altro ingegnere Francesco Barrai, è facile intuire che l'estensore della lunga nota sia il notaio cancelliere Ponzilacqua.

⁵²⁷ *Id.*, l'estensore aveva le prove di questo «segreto commercio», avendo copia delle lettere e una di queste era addirittura in originale nell'ufficio competente. «Volendo il conte secondare il mal disposto tentativo di favorire gli affari del Verna e del Cavriani si è portato nella scorsa primavera per la seconda volta in Mantova a oggetto di ricevere le lettere della Duchessa».

⁵²⁸ *Id.*, nella stazione d'Isola della Scala il comportamento del Miniscalchi fu micagnoso: «una vergogna il trattamento così meschino» riservato alla Commissione che appena poteva saziare i commensali i quali a stento trattenevano le risa «tanta era la studiata e sopraffina taccagneria del signor conte nell'apprestare le vivande». La servitù spargeva voce per tutto il paese per la mancanza dei necessari alimenti.

⁵²⁹ Adriano Cristofoli stava proprio costruendo la villa del marchese Carlo Canossa a Grezzano di Mozzecane, grandioso complesso con la casa padronale di 365 stanze, vedi Morin-Scola Gagliardi, *op. cit.*, scheda 55, p. 182.

avverso al Pellegrini, che rischiò di vedersi dichiarata abusiva una sua condotta d'acqua. Il conte Colloredo era poi anche zio dei conti Emilei, i fratelli Giovanni e Francesco; e così si comprende bene perché non sia stata annotata la troppa acqua sulla soglia del loro mulino a danno dell'utente inferiore, l'abazia di San Zeno. Era anche cognato del conte Cavriani, di cui assecondò il progetto, insomma, non era certo un funzionario disinteressato. Anche nell'affare della pila della Borghesana c'entravano intrighi locali. A detta dell'anonimo estensore fu ripresa una protesta avanzata dall'affittuale del conte Zanardi, l'ebreo Coen, per una sua ripicca contro l'agente dei Michiel che, non avvertito per tempo, non riuscì ad approntare un'efficace difesa.

Fu però nel feudo di Castellaro che accaddero le cose peggiori⁵³⁰. Il progetto presentato dall'abate Verna fu esaminato per tre giorni senza che fosse avanzata obiezione alcuna. Giravano poi voci che i conduttori di Susano avessero fatto un grosso regalo all'ingegner Cristofoli per averli favoriti. Lo sosteneva anche il viceprefetto Ferrarini, antagonista del più illustre ingegnere e architetto veneto, che tuttavia poteva essere spinto dall'invidia e dal puntiglio, ma, fatto sta che «sì l'abate Verna che li conduttori della corte di Susano accarezzarono troppo apertamente il Cristofoli ed asserirono ch'egli non obiettava le innovazioni; al che niente disse e mantenne sempre una perfetta taciturnità sia ai sopralluoghi che nelle sessioni». In ogni caso, il conte Miniscalchi disse «che voleva favorire la duchessa, tal essendo pure la premura del governo veneto». Gli si obiettò che «le novità introdotte erano per sé oscure e maliziose e suggerite dal solo interesse e furberia del conduttore della Corte e che perciò abbisognavano d'essere discusse e sviluppate anziché essere accette», ma con molta asprezza e dispetto il provveditore rispose: «Cosa mai avranno a fare a Venezia; bisognerà che gli accordano tutto».

Per far approvare i progetti della duchessa, nella sua relazione riservata, il conte Miniscalchi sostenne che nessun danno ne verrebbe ai veneti «e tace e non vuol vedere che quanto più d'acqua viene distratta dalla Molinella tanto meno ne giunge in Tartaro allo sbocco del Busatello e di conseguenza se ne accresce il pregiudizio ai veneti » in violazione dei trattati e a discapito del pubblico decoro.

Dopo la ricezione di queste carte, si può ben immaginare la preoccupazione montante nella Camera in Palazzo Ducale. Soprattutto, una volta ricevuto il promemoria da Milano che, come molte carte di quel Governo, «le quali quasi mai esauriscono o rischiarano, ma o per negligenza o per malizia, mutilano e confondono gli argomenti di cui trattano», toccava solo alcuni punti della visita e ometteva qualsiasi considerazione su altri ben più «riflessibili» argomenti⁵³¹.

⁵³⁰ ASV, PSCC, b. 56 *cit.*; la commissione scortata dagli affittuari «passò a esaminare gli Esseri di Bigarello e tutti i loro tortuosi andamenti. Così confusi che anche l'estero disse che ci voleva più tempo trovandosi in un labirinto».

⁵³¹ Così inizia la lunga scrittura di Tron del 28 dicembre 1780, in ASV, *Senato. Corti*, fz. 386, allegata alla parte 5 gennaio 1781 (1780 *m. v.*) e anche in ASV, PSCC, b. 280.

Riguardo agli abusi nel Castellarese, non toccava certo al magistrato di Mantova verificare «se una cosa sia o non sia conforme ai trattati sul Tartaro». Ciò però che più preoccupava il soprintendente Tron era, di nuovo, il coinvolgimento di un alto esponente della nobiltà mantovana nella trattazione degli affari, cosa che egli, nella convenzione del 1765, aveva cercato di evitare, ben conoscendo «che i maggiori disordini provenivano dal ministro mantovano». Dunque, suggerì, s'insistesse nel chiedere «di sradicare gli arbitri invalsi nel Castellarese», prima implicita presa di distanza dall'operato del provveditore Miniscalchi. Poi, con sorpresa, Tron notò che durante la visita nulla si disse della rosta sulla Fossetta di Ostiglia, «contraria al disposto per la libera navigazione di quel canale», mentre per lui occorreva insistere per ottenerne la distruzione.

E poi Tron passò a smentire apertamente l'operato del provveditore Miniscalchi. Non doveva accogliere perché palesemente contraria ai trattati l'istanza dell'utente della bocca di Santa Lucia. E lo stesso doveva fare con quella del marchese Ferdinando Cavriani «nome d'infausto augurio nelle cose del Tartaro e che fu il principal motore delle passate vicende», perché ognuno doveva accontentarsi dell'acqua assegnata.

Certamente, l'affare più delicato era quello relativo alla corte di Susano, dato il rango della proprietaria. Già a suo tempo si aderì alla richiesta del governo di Milano per un sopralluogo dei rispettivi ingegneri. Essendo però la cosa rimasta in sospeso, meglio era suggerire al conte Firmian di ordinare nuovamente l'ispezione tecnica *in loco*, soprassedendo sulle decisioni prese dalla Commissione.

Tron chiuse questa tormentata scrittura con delle considerazioni generali. I memoriali presentanti dai privati, «non tendono ad ottenere cose giuste, e metodiche, poiché per queste non vi è bisogno di maneggi, ma tendono soltanto con artificiosi pretesti e scaltre querele ad alterare in un modo o nell'altro le cose convenute ed eseguite». Anticipando le esose richieste di utenti ingordi, «li trattati vietarono provvidamente che non si facessero simili rimostranze e facendosi non fossero ascoltate». Il fine delle «visite» annuali non era quello di «raccolgere gli industriosi ricorsi degli avidi interessati ma soltanto di confrontare il locale col convenuto per regolare le differenze che vi fossero tra l'uno e l'altro». Tutto il resto, non serviva ad altro se non «a confondere il consiglio dei Principi e ricondur la materia ai primi disordini ed all'antica confusione». Perciò, tornando al caso veronese, occorreva avvertire il conte Miniscalchi di ascoltare chiunque ricorresse, «poiché l'ascolto non può negarsi ad alcuno», ma di rigettare immediatamente «tutte le istanze che non fossero conformi ai trattati predetti, facendone nota negli atti della visita soltanto per lume e tenendo

sempre, come già fa, lontano da sé gli uffici privati»⁵³². Indiretta allusione, quest'ultima, che in qualche modo sembra confermare le accuse dell'anonomo.

La morte prematura del giovane ingegnere Francesco Barrai, l'infermità del suo vecchio padre e l'età avanzata dello stesso Cristofoli, diedero a Tron l'opportunità d'inserire in quella Commissione un uomo di sua assoluta fiducia, il giovane ingegnere veronese Ignazio Avesani, figlio di quel Saverio che tanto fedelmente in passato aveva servito la Repubblica⁵³³.

Nel 1781, la Commissione ebbe così un nuovo ingegnere da parte veneta⁵³⁴; mentre, per parte mantovana, si aggregò l'abate Giuseppe Mari⁵³⁵, matematico, autore del progetto d'irrigazione della corte di Susano.

Svoltasi tra luglio e agosto, l'ispezione seguì il solito itinerario e vide la presentazione di altri memoriali fra cui di nuovo quello del marchese Cavriani che pretendeva più acqua per la sua bocca della Pioppa sul lago di Derotta. Se ne parlò nella relazione congiunta, ancora una volta «concorde», dove s'indicò nel restauro dell'argine della risaia Ravignani l'evento più importante registrato durante il sopralluogo⁵³⁶.

Memore forse delle perplessità suscitate l'anno prima, nella sua relazione riservata, il conte Miniscalchi fu più preciso. Accusò la parte mantovana di aver ancora fatto «grandissimo lagno» per la poca acqua alla bocca di Santa Lucia, nonostante lo stesso ingegner Ferrarini ammettesse il contrario. Poi, gli fu impedita l'ispezione al canale della Fossetta e dovette gioco forza accontentarsi delle assicurazioni del conte Colloredo, che la rosta era stata rimossa, senza però poterlo verificare *de visu*. Tutto ciò gli fece mutare opinione nei riguardi del suo collega che, ora, gli parve preso da

⁵³² *Id.*, con la citata parte del 5 gennaio il Senato fece proprie le istanze di Tron. Nel promemoria inviato a Milano, con una durezza insolita, si rigettarono le pretese del marchese Cavriani e dell'agente del conte Zanardi. E si pretese che la vertenza tra i conti Emilei e l'abazia di san Zeno fosse risolta dai rispettivi ingegneri che dovevano pure valutare se la pila della Borghesana lavorando durante le irrigazioni apportasse veramente danno alle risaie.

⁵³³ La morte del giovane Francesco Barrai fu comunicata dal capitano di Verona con dispaccio del 27 novembre 1780. La stessa ducale del 5 gennaio *cit.*, così come suggerì Tron nella citata scrittura, designò nuovo ingegnere al Tartaro Ignazio Avesani, figlio di Saverio Avesani «che dall'anno 1730 fino alla sua morte ebbe la soprintendenza del Tartaro ed influenti». Ignazio fu «allevato prima ed istruito anche in tale materia sotto la disciplina del padre, poi educato nella scuola militare di Verona e staccatosi poi volontariamente dalla milizia, diede così avanti come dopo saggi distinti di scienza e pratica nella professione d'ingegnere, eseguendo con pubblico gradimento molte importanti commissioni».

Nel 1790, la moglie Angela Tabacchi gli diede il figlio Giovanni Francesco che sarà un noto avvocato amico di Daniele Manin, fra i protagonisti del 1848 a Venezia. F. Gambasin, voce *Avesani Giovanni Francesco*, DBI, 4 (1962), p. 670.
⁵³⁴ «Per la prima volta che supplì al suo carico il sig. Ignazio Avesani non posso a meno di non renderli quella giustizia che si deve alla sua abilità ed attenzione e se così felici sono i principii se ne può francamente il pubblico aspettare un'utile e fruttuoso servizio». Così il conte Miniscalchi nella sua relazione riservata, datata Verona, 12 settembre 1781, allegata alla parte 23 febbraio 1782 (1781 *m. v.*), in ASV, *Senato. Corti*, fz. 392.

⁵³⁵ *Ibidem*. Il conte Miniscalchi disse bene dell'abate Mari: prima della visita era preoccupato, «ma l'animo nobile e l'onesto carattere del medesimo» lo aveva rassicurato. L'abate «è in Mantova in luogo del padre Regis e dovendo ricoprire la cattedra di matematica ha voluto S.A.R. che imparasse le cose del Tartaro. E per istruire la gioventù a lui affidata e per dare il suo sentimento al caso di qualche straordinario affare».

⁵³⁶ *Id.*, relazione congiunta, 14 agosto 1781, dove si ribadì essere compito dell'abate Mari sistemare le irrigazioni di Susano della duchessa di Modena.

«uno spirito d'innovare riguardo alle cose del Trattato, secondato dagli ingegneri suoi e dal regio matematico». Nel caso delle bocche di Santa Lucia e della Pioppa, pretendeva che fosse «dovere e giustizia dei rispettivi governi il secondar tali giustissime istanze e che atteso ciò nulla si stupirebbe se il suo Governo richiamasse a nuovo esame quanto relativamente ai trattati avevano eseguito gl'ingegneri». Insomma, pareva volesse rimettere mano a tutto l'affare Tartaro⁵³⁷.

A Venezia, tutto l'incartamento fu posto all'attenzione del nuovo soprintendente Giustinian. Per lui, i punti più importanti della visita erano le nuove irrigazioni della corte di Susano e la reiterata supplica del marchese Cavriani. Anche se attuare il piano Mari avrebbe alterato i trattati, avendo già in passato fatto delle eccezioni per la «suocera dell'Arciduca governatore di Milano», non danneggiando sudditi veneti, e non interessando al Senato, se non per il diritto di reciproca, si poteva aderire, con la clausola di non ammettere ulteriori alterazioni. Andava invece rigettato *in toto* il memoriale Cavriani⁵³⁸.

Poi, il soprintendente lamentò la mancata soluzione degli affari rimasti giacenti dall'anno prima, ossia, il contrastato diritto della pila della Borghesana di lavorare anche in tempo d'irrigazioni; e la lite fra gli agenti della casa Emilei e dell'abazia di San Zeno. Non era dignitoso per i Principi che affari così minuti fossero indebitamente prolungati. Rimaneva insoluto anche quello della rosta sulla Fossetta. «Vostra Serenità ha diritti sulla Fossetta mantovana. E non la si è fatta visitare perché quella rosta non è stata tolta»⁵³⁹. Evidentemente, qualche spia veneta, sul posto, c'era stata.

Nel memoriale presentato al governo di Milano, il Senato fu più preciso riguardo alla questione delle irrigazioni di Susano. Il progetto presentato alterava i trattati ma ad ogni modo «la Repubblica, mossa unicamente da un giusto riguardo alle eminenti qualità e relazioni dell'illustre Principessa che di Susano è padrona, non sarà lontana dall'aderire al piano proposto quando vi concorra questo Real Governo», ma nel contempo poneva due condizioni: «l'una cioè che il promemoria abbia a servire di perpetua e inalterabile norma per l'uso delle acque di Susano, sicché non sia più lecito alcun arbitrio o reclamo sopra lo stesso. L'altra che la singolarità del caso non sarà d'esempio o di appoggio a consimili istanze d'altri proprietari, sieno veronesi, sieno mantovani»⁵⁴⁰.

Tra le suppliche presentate durante la visita dell'anno 1781, quella del conte Baldassarre Spolverini svela tecniche avanzate della coltivazione del riso anche in questa parte del Veronese. Dopo aver considerato che «la risara a coltura, anche nei campi ubertosi e di buon fondo, suol farsi

⁵³⁷ *Id.*, relazione riservata Miniscalchi. Come da istruzioni, egli si limitò a ricevere i memoriali presentati nel corso della visita, senza entrare nel merito, respingendo solo quelli palesemente contrari ai trattati; e a consegnarli al capitano Savorgnan perché li inviasse a Venezia con tutta la documentazione della visita. Tra questi il piano delle irrigazioni di Susano dell'abate Mari, con allegato disegno, 13 marzo 1781.

⁵³⁸ *Id.*, scrittura Giustinian, 4 gennaio 1782 (1781 *m. v.*), allegata alla parte del successivo 23 febbraio anche in ASV, PSCC, b. 282.

⁵³⁹ ASV, *Senato*. Corti, fz. 392, scrittura Giustinian *cit.*.

⁵⁴⁰ *Id.*, parte 23 febbraio 1782 (1781 *m. v.*) *cit.*, anche in ASV, PSCC, b. 57.

solamente ogni tre anni, sicché per fare una risara di campi 50 conviene avere campi 150»; e che era uso del paese «interzare e inquartare», per non sprecare l'acqua di cui era stato investito⁵⁴¹, supplicò di poterla condurre in altri suoi teneri di Salizzole⁵⁴², di campi 60 (ettari 18 circa). Parendo al Senato che lo scavo di quel canale non danneggiasse nessuno, la richiesta fu accolta. Essa però suscitò ancora dissapori tra la Camera dei confini e i Provveditori ai Beni inculti. Infatti, altri nobili veronesi avevano avanzato analoghe richieste, a riprova del successo della coltivazione del riso⁵⁴³, che la nuova seriola del conte Spolverini rischiava di danneggiare. Fu il nuovo soprintendente Contarini a risolvere la questione. I tre nobili ricorrenti veronesi ottennero l'investitura d'acqua dai Provveditori ai beni inculti, omettendo però l'origine delle nuove seriole. Dà da pensare un comportamento così superficiale di quel Magistrato, se non fosse il sintomo di un altro scontro politico tutto interno all'ordinamento veneziano. Ancora una volta gli avversari della politica filo asburgica di Tron cercarono di affossarla servendosi, come avevano già fatto in passato, delle gelosie tra le varie Magistrature che si occupavano della gestione dei fiumi. Ebbene, l'acqua concessa ai tre utenti veronesi veniva dal Piganzo inclusa nei Trattati e perciò di esclusiva competenza del Senato e di nessun'altra magistratura⁵⁴⁴.

La siccità dell'annata agricola 1782 e le intenzioni revisionistiche del Trattato manifestate dal conte Colloredo, allarmarono ancor di più gli Uffici veneziani.

Durante il sopralluogo, si registrò ancora la poca acqua che aveva la bocca di Santa Lucia con sole once 4 (m. 0,12) di battente e, perciò, il conte Colloredo avanzò istanza perché ne fosse abbassata la soglia. Stavolta, Miniscalchi reagì e fece annotare nel giornale che una richiesta simile era irricevibile perché già respinta due anni prima⁵⁴⁵.

⁵⁴¹ ASV, *Senato. Corti*, fz. 392, supplica Spolverini con il disegno firmato da Adriano Cristofoli e Francesco Barrai, 11 gennaio 1781 (1780 m. v.). Tra i documenti allegati: l'investitura del 1570 di 4 quadretti a Camillo Capella con disegno allegato; La scrittura privata con cui i conti Verità acquistarono nel 1664 dal marchese Canossa tutte le «scolaticce» dei tre quadretti d'acqua per 3.500 ducati, poi venduti ai Cosmi Capella; la compra dei nobili conti Giuseppe Camillo Cosmi Capella e fratelli dal marchese Louis de Canossa e dal conte Antonio Verità del 5 maggio 1684.

⁵⁴² Il comune di Salizzole non era tra quelli compresi nel Trattato perché gravitava invece sul Tregonon, che sfociava nel Tartaro più a valle. Vedi *Salizzole. Storia, cultura e morfologia del territorio*, a cura di R. Scola Gagliardi, Comune di Salizzole, 1998, p. 10. Il volume pubblica numerose concessioni d'acqua dei Provveditori ai Beni inculti. Lo Spolverini erede dei Cosmi Cappella «ottenne per sua porzione oncie otto di acqua e soli campi 103», circa ettari 31, da irrigare.

⁵⁴³ Se ne occupò Giustinian alla scadenza del suo incarico e riferì essere tre le suppliche dopo il decreto 23 febbraio decorso con cui in parte si accolsero le istanze del conte Spolverini. La prima della contessa Orsola Moronati Sagramoso, la seconda del conte Alfonso Gavardi e la terza di Francesco Frattini; egli fece notare che i trattati proibivano nuove investiture d'acqua nella sua scrittura del 27 aprile 1782 in ASV, PSCC, b. 282.

⁵⁴⁴ Vedi la scrittura di Alvise Contarini 2°, 3 ottobre 1782, in ASV, PSCC, b. 282. I nobili erano Orsola Maronati Sagramoso, Alfonso Gavardi e Nicolò e Lelio Gualdi. Il soprintendente cita il trattato 21 aprile 1752 e l'art. V del supplemento 19 giugno 1765 che vieta nuove concessioni d'acqua. Il Senato con decreto statutario 20 settembre 1765, riservò solo a sé la materia.

⁵⁴⁵ ASV, *Senato. Corti*, fz. 399, *Giornale*, allegato A alla parte 5 aprile 1783. Del resto tutte le altre bocche fino a Bigarello erano «provvedutissime» d'acqua nonostante la siccità.

L'altro caso che da tempo occupava i rispettivi Governi, il nuovo piano d'irrigazione della corte di Susano, stava procedendo come convenuto; mancava solamente lo scavo dei canali che avrebbero dovuto restituire le acque di scolo alla Demorta, così da convogliarle nuovamente nel sistema Tartaro. Non era solo l'illustre proprietaria a cercare di ampliare la superficie adacquata, poiché un'altra piccola risaia abusiva «detta Merli ora Finotti» fu scoperta a Villimpenta.

Il vero problema di questa Commissione era l'incapacità di risolvere le questioni. Infatti, continuava il mulino del conte Emilei a sottrarre acqua a San Pietro in Valle. Persisteva il marchese Cavriani a produrre memoriali inconsistenti. Ancora, s'impedì ai veneti il sopralluogo alla Fossetta mantovana. Insomma, il conte Colloredo interpretava a suo modo il Trattato. Poi, avendo attribuito alla malafede degli appaltatori o alla loro negligenza la ragione del rapido imbonirsi di alcuni alvei del sistema Tartaro, pretese di stilare un nuovo piano dei «cavamenti» che, se accolto, li avrebbe resi annuali anziché quinquennali, con grave esborso degli utenti del Consorzio del Tartaro.

La siccità aveva asciugato soprattutto il Tione e la condotta Frascà; di conseguenza, era in magra anche il tronco inferiore del Tartaro. Specie a San Pietro in Valle, si era notato «il suo rilevante interrimento» e ciò diede il destro al conte Colloredo di ridiscutere il piano degli scavi degli alvei.

Poi, con molta solerzia volle vedere i titoli del marchese Carlo Canossa, in procinto di destinare a risaia lo stabile irrigato dal canale Merlongola. Quel nobile utente dovette dimostrare di possedere una «risaia zappativa» da oltre cinquant'anni. Era questa una risaia dove gli animali se fossero entrati sarebbero sprofondati nel fango e perciò si poteva lavorare solo con la zappa, appunto, o con la vanga e, dunque, il proprietario voleva deviare l'acqua verso un terreno più fertile dov'era possibile coltivare una più redditizia risaia a vicenda. In quel frangente, dovette ripresentare alla Commissione i propri documenti d'investitura anche il conte Francesco Giusti che aveva ampliato la sua piccola risaia di Pomellone «nel tenere di Moratica», al confine con il feudo di Castellaro⁵⁴⁶.

Nella relazione riservata, il conte Miniscalchi mise in cattiva luce il suo collega. Durante la visita, il commissario Colloredo volle moltiplicare il numero delle «livellazioni», misurare l'altezza e la dimensione di tutte le bocche, valutarne l'operatività, interpretare «a suo capriccio gli articoli del Trattato», stilare un nuovo piano dei «cavamenti» che egli sottoscrisse solo per amor di quiete, ma, fatto ben più grave, propose di «alzar le bocche ovvero abbassarle a seconda del capriccio e dell'avidità dei possidenti»⁵⁴⁷. Il provveditore veneto dovette «validamente opporsi» alle modifiche richieste. «Se i possessori non hanno acqua bastante – scrisse – o ne incolpino l'infelice situazione

⁵⁴⁶ *Id.*, relazione congiunta, 27 agosto 1782. In allegato anche gli incartamenti presentati dal conte Giusti e dal marchese Canossa. Anche il conte Ravagnani chiese di fare altre dieci biolche (ettari 3) di risaia e pure gli utenti della fossa Baldona supplicarono di poter ampliare le loro risaie senza però presentare la documentazione necessaria.

⁵⁴⁷ *Id.*, relazione riservata, 11 settembre 1782. Miniscalchi ringraziò ancora il capitano Ignazio Avesani per «un così utile e fruttuoso servizio. L'abilità e la pratica in così poco tempo acquistata mi assicura del buon ordine e della verde osservanza in cui si riscontreranno le cose dai trattati stabilite».

dei loro terreni o la naturale avidità, se oltre il prescritto estendono le loro irrigazioni». Insomma, il Trattato «vuole l'austriaco visitatore interpretarlo a suo talento e farsene indicatore»⁵⁴⁸.

Non fu solo il modo con cui si svolse la «visita» dell'anno 1782 a preoccupare il Senato. Infatti il governo di Milano fece propria la richiesta di un ritocco delle misure di alcune bocche irrigue. Poi, intervenne senza capire le richieste dell'utente del mulino di Villimpenta poiché confuse il canale risortatore «il di cui ufficio non è altro che di preservare da inconvenienti il meccanismo del mulino medesimo» con le «vasare», il cui abbassamento avrebbe portato alla rovina del mulino stesso. Ancora, quel Governo pretese il fermo della pila della Borghesana durante le irrigazioni e infine negò la demolizione della rosta sulla Fossetta di Ostiglia per non arrecare danni alla tenuta del Boschetto, ribadendo il divieto ai veneti d'ispezionare quel canale. Insomma, furono respinte tutte le istanze del Senato⁵⁴⁹. Fu questo forse il momento di tensione più acuta fra Milano e Venezia dopo le violazioni territoriali precedenti al Trattato del 1765. Non erano in gioco solo alcune seriole ma l'intera politica confinaria della Repubblica basata sul rispetto dei Trattati e sulla perfetta reciprocità tra i Principi confinanti.

Con rincrescimento, il soprintendente Contarini osservò che da quando il conte Colloredo e l'abate Mari presero parte alle visite, «la mole degli affari controversi è cresciuta e si tende apertamente dai mantovani a introdurre novità sempre pericolose in questa materia». Gli dispiacque constatare che, dopo le dimissioni del conte Firmian⁵⁵⁰, i mantovani trovarono nel nuovo ministro plenipotenziario un «maggior appoggio» e non faceva meraviglia che li favorisse, «mentre tutti i potenti soffrono malvolentieri i vincoli delle convenzioni, come altrettanti impedimenti all'esercizio della lor forza ed amano piuttosto le innovazioni ed i disordini che ne derivano sicuri di rivolgersi al fine a loro vantaggio». Amare considerazioni, ma la difesa della «pubblica quiete e dignità e del bene de' sudditi» dovevano impegnare il Senato a tenere ben «ferme le convenzioni».

Curioso poi che fossero solo i mantovani e non i veronesi a lamentarsi. Ora, se per colpa di qualche utente «avido e indiscreto» si modificassero le misure di alcune prese, ciò turberebbe «la giusta distribuzione di quelle acque» offendendo i trattati. Dunque, si scrivesse a Milano che al massimo si potrebbero fare delle ispezioni, ma solo per la «riduzione al pristino stato» di qualche irregolarità, se riscontrata, e nulla più. Invece, veri soprusi erano la costruzione della rosta sulla Fossetta di Ostiglia e il divieto di ispezionarla. Non c'erano però da farsi illusioni. Vi era ben poco

⁵⁴⁸ *Ibidem*. Per il conte Colloredo occorre un nuovo supplemento per «togliere i corsi disordini e con giudizio provvedere a chi è stato nella distribuzione delle acque danneggiato», così ebbe spesso a dire «familiarmente» durante la visita ed ecco perciò «con quale fallace linguaggio si ragiona dagli esteri».

⁵⁴⁹ *Id.*, vedi qui il promemoria di Milano, 23 novembre 1782 e la scrittura molto lunga di Alvise Contarini 2°, 22 febbraio 1783 (1782 *m. v.*) anche in ASV, PSCC, b. 282.

⁵⁵⁰ In realtà il conte Firmian (1718-1782) non si era dimesso ma erano peggiorate le sue condizioni di salute e infatti morì il 20 agosto; dal 1778, fu insediato a Milano il successore designato, il conte J.J. Wilczeck, che si era distinto in diversi incarichi dell'amministrazione lombarda e come diplomatico a Firenze e Napoli. Vedi E. Garms-Cornides, voce *Firmian, Carlo Gottardo, conte di*, DBI, vol. 48 (1997).

da sperare dal governo di Milano, meglio ricorrere alla corte di Vienna per ridurre alla ragione i riottosi utenti mantovani.

Il Senato rispose a Milano con un promemoria molto duro, approvato quasi all'unanimità. Fatte proprie le istanze del Soprintendente, si augurava che venisse imposto per sempre il silenzio alle pretese degli utenti mantovani e che, senza altri tentennamenti, fosse distrutta la rosta sulla Fossetta di Ostiglia e aperto quel canale alle ispezioni della Commissione austro veneta⁵⁵¹.

Nel 1783, svoltasi in piena estate, la visita ripropose le stesse problematiche. La situazione era di grave stallo. Furono comunque apportate alcune novità: la prima riguardava una più razionale stesura del giornale che ora divideva le materie trattate in punti dando un titolo sintetico a ciascuno di essi, per maggior comodità del lettore⁵⁵². La seconda novità fu introdotta nel tentativo di dimostrare la penuria d'acqua delle bocche mantovane. Il conte Colloredo e il matematico Mari pretesero fosse stilata una tabella dove di ogni bocca fosse riportata l'altezza dell'acqua sopra la soglia, l'altezza della soglia stessa sopra il fondo dell'alveo, e una non meglio precisata misura «del fondo da darsi al canale al di sotto della soglia». Il conte Miniscalchi acconsentì perché non vi scorgeva un'aperta violazione ai trattati anche se era evidente il fine, rimodulare alcune prese mantovane⁵⁵³:

Il conte Colloredo e il suo matematico avevano pensato esclusivamente alle bocche sulla Fossa di Pozzolo e sulla Molinella. Tuttavia, tranne quella di Santa Lucia e della Pioppa, trovate «costantemente difettive» anche negli anni passati, tutte le altre erano ben provviste d'acqua e pareva quantomeno incauto indicarne la responsabilità ad errori degli ingegneri che avevano collaborato alla stesura dei trattati. Al contrario, erano semmai quelle veronesi ad avere livelli d'acqua inferiori. Poi, mentre era facilmente riscontrabile il primo dato, l'altezza dell'acqua sulla soglia, bastava scandagliare la bocca, difficilmente quantificabile era il secondo perché legato a numerose variabili di cui in tabella se ne sono indicate alcune. Il terzo dato poi voleva dimostrare la necessità dei cavamenti ma era del tutto velleitario pensare di ottenere misure così precise e immutabili del fondo degli alvei, specie in un sistema idrico tanto complesso.

La perlustrazione continuò riscontrando ancora gli abusi nel feudo di Castellaro, dove si rinvenne una nuova risaia alla destra dell'acqua Essere e un'altra molto piccola presso quella già *sub iudice*

⁵⁵¹ ASV, *Senato. Corti*, fz. 399, la parte del 5 aprile 1783, fu presa con 90 voti favorevoli, 2 non sinceri e 6 contrari, Savio in settimana, Zaccaria Vallarezzo.

⁵⁵² ASV, *Senato. Corti*, fz. 405, *Giornale*, allegato A alla parte del 10 gennaio 1784 (1783 *m. v.*). I punti con i nuovi titoli erano in tutto venti, il primo riguardava i lavori di manutenzione alla Ravara di Pozzolo, l'ultimo il divieto agli animali di guadaire i corsi d'acqua.

⁵⁵³ *Id.*, tab. I allegata; Il risultato di queste complesse operazioni è riassunto nella tabella riportata nella scheda n. 4 in appendice al capitolo. Essa non brilla certo per precisione, poiché spesso riporta le diciture: « dipende dallo stramazzo », « dipende dal rialzo », « dipende dal sostegno » o « dipende dal mulino ».

dei Gonzati. Continuò così questa inclinazione della Commissione a usare la massima attenzione negli stabili di Castellaro e del Veronese e, per contro, propensa a un certo lassismo nel Mantovano, i cui utenti, va ricordato, erano anche sudditi veneti.

Anche in quest'occasione la relazione congiunta fu molto scarna, un asettico resoconto di quanto successo durante i lavori⁵⁵⁴; mentre fu ben più lunga quella riservata del conte Miniscalchi. Si scusava per non essere riuscito neanche stavolta a eseguire l'ispezione della Fossetta di Ostiglia; e rifece la storia delle bocche mantovane che si lamentavano ormai da quattro anni: «Il novello progetto immaginato dal visitatore austriaco e dal regio matematico di formare la tabella sotto l'all. I che indica il battente di ogni bocca è interiormente analogo alle strane loro idee riguardo le vertenti bocche. Vogliono a un colpo d'occhio far vedere in competenza delle altre, la mancanza di quelle da loro disposte in questione»⁵⁵⁵.

Nella scrittura con cui espresse il proprio sentimento, Contarini innanzitutto espresse soddisfazione perché due questioni a lungo dibattute si erano risolte a favore dei veneti: alla fine si è abbassato il «risoratore» del mulino dei conti Emilei a Villimpenta come volevano i trattati, a sollievo degli irrigui dell'abazia di San Zeno; e si è riconosciuta innocua l'attività estiva della pila della Borghesana. Rimanevano invece sul tappeto tre gravi vertenze: «l'interruzione dell'esercizio competente ai veneti di visitare la Fossetta», l'abuso «tuttavia sussistente e sempre crescente d'indebite irrigazioni» nel feudo di Castellaro e, infine, la richiesta di rimodulare alcune bocche di derivazione. Tre nodi che l'ostinato atteggiamento del commissario imperiale impedivano di sciogliere⁵⁵⁶.

Dopo aver spiegato le ragioni venete sugli affari minori, il Soprintendente si dilungò su quello che considerava il vero attacco frontale al sistema Tartaro. Ora, fra «gli utenti mantovani vi furono sempre alcuni dei più ricchi e potenti e specialmente il marchese Cavriani, nome d'infausto augurio in questa materia, i quali mal contenti della porzione di acqua ad essi toccata, cercarono in varie forme d'aumentarla». Non la spuntarono finché la cura degli affari fu affidata a personaggi retti come il conte di Firmian e, in Mantova, il conte di Saint-Laurent, ma «cambiatosi il ministero si svilupparono gli stessi con maggior vigore» e il matematico Mari «contribuì a fare che i reclamanti fossero ascoltati e protetti». Finora, a nulla valse protestare con Milano e Vienna «che le cose convenute non potevano separarsi dalle cose eseguite» e si arrivò a proporre una visita straordinaria

⁵⁵⁴ *Id.*, relazione congiunta, 12 agosto 1783. Sostanzialmente, ci si rallegrava per l'attività delle Degagne (sinonimo mantovano di Consorzio) di Pozzolo e Molinella e per le «utili escavazioni» che introducevano più acqua nel sistema Tartaro.

⁵⁵⁵ *Id.*, relazione riservata, settembre 1783. Miniscalchi annunciò con soddisfazione la fine della vertenza delle irrigazioni della corte di Susano, propose l'assunzione di due guardiani, uno per il Tartaro e uno per il Tione, che aiutassero gl'ingegneri nella gravosa sorveglianza di un sistema idrico così vasto; e infine supplicò un anticipo dei tempi della visita, poiché la sua salute era troppo esposta al caldo afoso, primo segnale della richiesta di una sua sostituzione.

⁵⁵⁶ *Id.*, scrittura Contarini, 19 dicembre 1783, anche in ASV, PSCC, b. 282.

per verificare la corrispondenza delle misure delle bocche con quelle assegnate dai trattati. Milano accettò la visita «ma ricercò di più, che trovandosi in tal incontro qualche bocca non modulata a dovere, potesse la medesima esser ricostruita in altra più opportuna forma»⁵⁵⁷.

Ora, se si considera il danno reale causato ai veneti dall'alterazione «vagheggiata» di queste bocche sulla Molinella, esso era irrisorio, essendo quel canale tutto mantovano «che non si unisce al Tartaro se non in parte, per mezzo di un piccolo fosso limitrofo chiamato Busatello». Dunque, la Molinella fu compresa nei trattati per tutelare il diritto veneto di reciprocità, motivo politico più che economico o tecnico. Tuttavia «c'è un altro punto di somma importanza. Tutte le bocche sì mantovane che veronesi furono modulate con una sola regola: nessuna dunque se ne potrebbe cangiare senza renderle contingenti e questionabili tutte». Insomma, ancora una volta, la preoccupazione del Soprintendente era politica: se si toccava un solo punto del sistema, come in un perverso effetto domino, sarebbe venuto giù tutto. Naturalmente, i senatori accolsero i suggerimenti del Contarini e nel promemoria per il governo di Milano, affidato a quel residente veneto, scrissero semplicemente di ritenere infondati i reclami mantovani⁵⁵⁸.

Al termine di questa faticosa visita il vecchio ingegnere Adriano Cristofoli, dopo aver servito la Repubblica per 45 anni, chiese di farsi assistere dal figlio Marcantonio nei prossimi impegni, senza alcun aggravio per la Pubblica cassa⁵⁵⁹.

6. Una nuova Commissione. La visita del 1784.

L'eccessivo caldo lamentato dal conte Miniscalchi fu il preludio alla sua richiesta di essere sostituito, fatto insolito nell'ambito dei provveditori ai confini delle province che rimanevano in carica praticamente a vita⁵⁶⁰; difatti, il conte veronese mantenne il titolo e l'onorificenza di

⁵⁵⁷ *Ibidem*. I documenti a cui Contarini fece riferimento sono i citati memoriali del Senato 23 febbraio 1782 (1781 *m. v.*) e 26 novembre 1782. Poi la parte del Senato 5 aprile 1783, i memoriali di Milano e Vienna del 29 aprile e 3 giugno 1783. Il residente veneto fece notare a Wilceck quanto meglio sarebbe se gli utenti della Molinella prendessero dal Mincio l'acqua di cui necessitano.

⁵⁵⁸ *Id.*, parte del 10 gennaio 1784 (1783 *m. v.*) anche in ASV, PSCC, b. 57. Nel contempo si esprimeva soddisfazione per la soluzione di varie vertenze compresa quella delle irrigazioni di Susano.

⁵⁵⁹ *Id.*, nella sua supplica del 26 settembre 1783, Cristofoli dice di aver servito la Repubblica come ingegnere per 45 anni e «nel caso della neutralità del 1745 allora che ebbi l'onore d'essere impiegato nel riparare le fortezze essendo provveditor generale Emo e nelle delicate commissioni in cui fu adoperata la mia insufficienza sotto Pietro Correr, di felice memoria, nei confini del Cadore e del Mantovano e poi col Tron pel Tartaro; e nella laboriosa rifabbrica di questo ponte Navi e della costruzione di quei grandiosi sostegni con porte legnaghesi e ostigliesi e del ponte di barche sopra l'Adige e del Palazzo Provisionale di Castel Nuovo e acconcio delle pubbliche strade all'occasione del passaggio degli esteri principi e segnatamente S.A.R. la regina di Napoli e di S.M.C.I. l'imperatore». Ora, ridotto in età avanzata e a «incomodi di salute» supplica di farsi assistere senza aggravio dal figlio Marcantonio. L'ultima sua fatica fu l'assistenza ai «cavamenti» del Tartaro eseguiti fra il 3 marzo e il 19 aprile, per i quali chiedeva il rimborso di lire 869 e soldi 10, corrispondenti al salario di tre persone da lui impiegate.

⁵⁶⁰ Tuttavia, l'insoddisfazione del Senato per alcuni atteggiamenti del conte Miniscalchi deve aver avuto un suo peso. Infatti, nel 1794, quando si trattò di nominare il successore al defunto conte Rambaldi come provveditore ai confini del Basso Veronese, al Miniscalchi il Collegio preferì il conte Marco Marioni, vedi ASV, PSCC, b. 60.

provveditore, ma al suo posto, a ispezionare il Tartaro, fu designato il conte d'Illasi, Alberto Pompei. Anche il commissario austriaco fu sostituito. Il conte Colloredo fu destinato ad altro incarico e del resto, si andavano aggravando le sue condizioni di salute.

Se i Governi avevano istituito il sistema delle visite, era per evitare se possibile il loro coinvolgimento in disonorevoli dispute locali, cosa che invece le ultime ispezioni non erano riuscite a ottenere, per un eccessivo protagonismo del commissario Colloredo e un'esagerata remissività del provveditore Miniscalchi. Preoccupava soprattutto l'idea di una nuova visita straordinaria che avrebbe dovuto rimisurare tutte le prese d'acqua, caldeggiata dal matematico Mari. Il Senato vi aveva acconsentito contro voglia e, infatti, nella memoria approvativa scrisse che a eseguirla sarebbe stato uno dei nobili veronesi dell'Ufficio ai confini, senza impegnare il rango di un patrizio senatore, com'era avvenuto in passato con Tron. Insomma, se proprio si doveva fare doveva essere il meno vicina possibile a un nuovo commissariato. E poco costosa. Ma, per fortuna, a Milano, resosi finalmente ben conto della complessità della materia, il nuovo plenipotenziario Wilczeck decise di non assecondare il progetto Colloredo; e designò a succedergli un consigliere del Magistrato Camerale che non aveva possedimenti fondiari di rilievo nel Mantovano⁵⁶¹.

Che l'impegno profuso in quell'anno dalla nuova Commissione sia stato maggiore che in passato, lo denotano l'aumento delle giornate impiegate e il nuovo metodo con cui i cancellieri compilarono il Giornale. Pur mantenendo il consueto diario, a ogni materia trattata si diede un numero, il corrispettivo di un paragrafo, detto «punto», così da individuarla più facilmente, senza sfogliare tutto l'incartamento che ogni anno diventava sempre più voluminoso⁵⁶².

La decisione di lasciar cadere non solo la nuova rimodulazione delle bocche mantovane, che era lavoro improbo, ma anche il piano delle nuove escavazioni annuali, dava il segno della mutata politica confinaria sul Tartaro. Di un ritorno al buon vicinare. Le visite furono così restituite al loro vero compito, ossia, limitarsi a verificare l'esatta applicazione dei trattati. Si mantenne però la compilazione della tabella delle prese d'acqua, chiamata «allegato A» in tutte le successive ispezioni, che avrebbero però riportato solo lo «stato dell'acqua sulle soglie delle bocche»⁵⁶³, senza ulteriori misurazioni.

⁵⁶¹ Infatti, il consigliere Giuseppe Cauzzi non risulta tra i grandi proprietari mantovani censiti da Vivanti, *op. cit.*, come lo erano invece i suoi predecessori. Nella prima visita gli fu affiancato un aiutante, vedi scheda in appendice, per evitare forse gli errori commessi dal conte Colloredo.

⁵⁶² ASV, *Senato. Corti*, fz. 414, *Giornale* sottoscritto il 3 settembre 1784, allegato alla parte 10 febbraio 1785 (1784 m. v).

⁵⁶³ *Id.*, punto n. 78. Nei canali «dove non vi sono bocche che regolino il fondo loro» vale quanto stabilito dai trattati e così per le fontane, «ragguagliando la defluenza delle loro acque al fondo de' canali recipienti in modo che scorrano più liberamente». Si dovrà fare invece lo scavo del Tartaro dalla Borghesana al Bastione di San Michele, già ordinato nel 1783, a carico delle Camere di Verona e Mantova. Con loro relazione 28 giugno 1784, gli ingegneri hanno preventivato una spesa di lire mantovane 17.420, come nel 1767, *id.*, punto n. 79.

Con questa visita, a maggior chiarezza dei rispettivi Governi, iniziò pure una nuova procedura. Alla fine dei lavori, la Commissione *pro tempore* avrebbero indicato in una nota a parte le questioni irrisolte solo per ragioni tecniche, ma sulla cui esecuzione vi era parere favorevole; erano di solito interventi di manutenzione degli alvei, degli argini o delle prese delle seriole che si delegavano ai rispettivi ingegneri e il cui compimento si sarebbe verificato l'anno dopo.

Scorrendo l'elenco di questa prima nota, si leggono ben trentuno operazioni a carico dei mantovani, alcune delle quali multiple, come il riatto delle sette bocche della Molinella o il riparo degli argini dei fossi di Susano e Castellaro; si andava dalla chiusura di alcune «fugarole» alla costruzione di «begoni» in pietra, dallo «smacchiamento» di alcuni argini, allo scavo del letto del Tartarello di Ostiglia.

Le due decisioni politicamente più importanti furono prese a Castellaro. Si ordinò al Governatore di non immischiarsi nei lavori della Commissione, poiché il suo ruolo era puramente notarile; e si stabilì di biolche 100 (circa ettari 31) la superficie da destinare a risaia a Susano, oltre a quella già concessa dai trattati, «al fine di prevenire gl'indebiti abusi degli affittuari» e di «assicurare la defluenza delle acque a beneficio degli inferiori». Qui non mancò la scoperta dell'ennesima risaia abusiva, o almeno ritenuta tale, del conte Donesmondi; mentre s'invitarono le monache di Sant'Orsola a spostare il «redifosso» all'interno della loro risaia, per non usurpare con le tare il terreno comune.

I lavori ordinati nel Veronese furono in tutto quattordici e riguardavano soprattutto nuovi scavi e sgarbamenti a carico del Consorzio, segno che gli utenti veronesi, almeno sulla carta, erano stati più disciplinati dei mantovani. Tuttavia, anche nel Veneto, a Calcinaro, furono scoperte due piccole risaie abusive che alteravano il libero corso degli scolì e che dunque andavano rimosse e distrutti i ponti canali che le servivano⁵⁶⁴.

Il conte Pompei aveva «trepidato non poco nel momento di assumere una sì grave incombenza». Tuttavia sopperì all'inesperienza studiando le «sagge» istruzioni ricevute prima di partire, meditando «sui brevi lumi» che gli furono dati nella Cancelleria dei confini e, soprattutto, tenendo conto della «fida scorta eziandio dei Trattati»⁵⁶⁵. Perciò, il filo conduttore della visita fu l'applicazione del convenuto fra i Principi che aveva sistemato «in ogni sua parte l'economico politico affare».

L'argomento più delicato ereditato dalla nuova Commissione fu quello «delle pretese e tentate alterazioni delle quattro bocche poste sul Mantovano imputate di defettosa costruzione», tanto che «si era convenuto dai Governi di fare per esse una visita straordinaria». Tuttavia, osservò Pompei,

⁵⁶⁴ *Id.*, note dei lavori mantovani e veronesi allegate alla parte 10 febbraio *cit.*

⁵⁶⁵ *Id.*, relazione riservata, 25 settembre 1784. Significativo che Pompei non citi il suo predecessore Miniscalchi. In allegato la relazione congiunta, del 3 settembre 1784, che è un resoconto del giornale.

per appurare eventuali difetti nella facitura di quelle prese d'acqua occorre prima ristabilire la situazione così com'era al tempo dei trattati. Ebbene, la Commissione avevano riscontrato nel Mantovano numerosi «arbitri», descritti nel giornale a cui si dovevano aggiungere quelli «non potuti verificarsi cogli esperimenti, ma che pur sussistono». Secondo Pompei, le irrigazioni mantovane si «estendevano a mille biolche, circa, oltre il prescritto» (circa 331 ettari); chi poteva escludere che non fosse questa la causa delle «quattro bocche scarseggianti?». Per lui, che si levassero «le moltissime contravvenzioni», che si restituisse il trattato «all'esatta sua osservanza» e, ne era certo, «tutto sarebbe tornato nella quiete». Il commissario mantovano non si oppose a tali argomentazioni, anzi. «In modo del tutto privato» il conte Pompei riuscì a sapere che il governo di Milano non era soddisfatto del suo matematico, l'abate Mari, e che avrebbe voluto «vedere sussidiate le nominate bocche coll'allontanare i disordini».

Che il consigliere Cauzzi fosse meglio disposto lo si appurò affrontando la questione della vietata visita alla Fossetta di Ostiglia; l'ispezione non si fece in via ufficiale, ma comunque la Commissione tutta fece un sopralluogo, in via informale, e si appurò «esistere tuttavia» la rosta abusiva, come avevano già riferito le spie, «quantunque l'anno scorso dal visitator austriaco sia stata asserita la sua distruzione».

Il capitano di Verona, evidenziò il diverso *modus operandi* della nuova commissione, ligia ai trattati. Per lui, era «consolante l'osservazione della natura diversa dei disordini rilevati nel Mantovano da quelli del Veronese, ritrovandosi nell'estero stato molto più riflessibili e pesanti ed all'incontro di pochissima entità e quasi accidentali quelli» operati dai sudditi veneti⁵⁶⁶. Pure il soprintendente Contarini si disse soddisfatto e, n'era certo, anche il Senato avrebbe tratto giusti «motivi di compiacenza». Durante la visita, si contenne persino l'abate Mari «che negli anni decorsi si fece autore di progetti inammissibili e promotore di pericolose innovazioni», giungendo così a porre «in sistema cauto e inalterabile le sinora arbitrarie e irregolari irrigazioni di Susano»⁵⁶⁷. Una lode particolare andava al nuovo provveditore Pompei che aveva scoperto numerosi abusi e scongiurato la visita straordinaria alle quattro bocche mantovane.

Unico neo rimaneva l'ostinazione con cui il Governo lombardo continuò a impedire l'ispezione della Fossetta di Ostiglia. Il Senato reiterò le proprie proteste, sia a Milano che a Vienna. Non si capiva il perché di tale rifiuto, eppure, si fece notare, «su di essa vi è lo sperone regolatore delle sue acque che viene mantenuto dai veronesi in virtù di vecchie e nuove convenzioni»; eppure, ancora, si era proposto agli ingegneri veneti di esaminare un piano regolativo di quel canale, richiesta però impossibile da esaudire «senza l'oculare ispezione». Infine, coperta da un'allusiva ma chiara

⁵⁶⁶ *Id.*, lettera del capitano Girolamo Savorgnan del 22 novembre 1784, allegata alla parte 10 febbraio.

⁵⁶⁷ *Id.*, scrittura del Contarini 5 gennaio 1785 (1784 *m. v.*), anche in ASV, PSCC, b. 282.

formula diplomatica, l'accusa più vera: non si voleva credere «che tale impedimento provenga dal desiderio di qualche suddito austriaco di tenere in piedi qualche sopraffazione»⁵⁶⁸.

7. Dal Soprintendente ai due Provveditori alla Camera dei confini e la visita del 1786.

Dopo la morte di Andrea Tron, nel 1786, il Senato soppresse la carica di Soprintendente e riesumò la magistratura cinquecentesca dei due Provveditori ai confini. Questo mutamento, dovuto a ragioni politiche, lasciava inalterata la struttura dell'Ufficio e quella delle Camere dei confini delle province. Solo, al posto di un Savio in carica per tre anni si elessero due senatori che ogni anno si sarebbero ruotati alternandosi di sei mesi in sei mesi. La fazione senatoria più retriva ai cambiamenti aveva vinto⁵⁶⁹.

La riforma provocò ritardi nel disbrigo delle pratiche correnti che infastidirono non poco il barone Wilczeck⁵⁷⁰. Mentre si trovava a Mantova, ebbe a dire al consigliere Cauzzi che «i signori veneti» non si erano degnati «di formare risposta al menzionato promemoria»⁵⁷¹. In realtà era avvenuto un mutamento istituzionale anche a Mantova. Terminati i lavori del catasto teresiano, nel 1785, durante i cui lavori i dirigenti mantovani avevano dato una prova ben poco edificante delle loro capacità politiche e persino della loro correttezza, Giuseppe II decise di riorganizzare i domini lombardi, sopprimendo le differenze ancora esistenti e prive ormai di ogni giustificazione fra il Milanese e il ducato di Mantova. A capo della nuova provincia fu chiamato un riformatore, il conte D'Arco che, proprio per i suoi principi e la sua formazione intellettuale, poteva evidentemente meritare la fiducia dell'imperatore⁵⁷².

Finalmente, i nuovi Provveditori presentarono in Collegio i loro «sentimenti» per rispondere al Governo di Milano⁵⁷³ e per un eccesso di scrupolo lo fecero con una lunghissima scrittura, e, per fortuna degli astanti, tralasciarono di riferire sugli argomenti in cui la Commissione si era ritrovata

⁵⁶⁸ ASV, *Senato. Corti*, fz. 414, parte del 5 febbraio 1785 (1784 m. v.), anche in ASV, PSCC, b. 57.

⁵⁶⁹ Si trattava di un anacronistico ritorno ai vecchi provveditori cinquecenteschi. Dietro forse vi erano le manovre di Francesco Pesaro, ultimo soprintendente che esercitò tale carica per poche settimane. Vedi Pitteri, *Per una confinazione cit.*, pp. 60-61.

⁵⁷⁰ Infatti, ritardava la risposta veneziana al suo memoriale sulla visita del 1784. Complice forse il cambiamento avvenuto all'interno della Camera dei confini veneziana, non si fece la visita del 1785.

⁵⁷¹ Riferisce del colloquio con il collega il conte Pompei con lettera 9 agosto, allegata alla parte 12 agosto 1786, in ASV, *Senato. Corti*, fz. 425. Ebbe anche notizia che il consigliere Cauzzi sarebbe stato destinato ad altro incarico. Si dispiacque perché «non è facile di rinvenire altro soggetto che congiunga alle cognizioni tanta rettitudine d'ottime intenzioni» e che non vedeva in Mantova chi potesse sostituirlo.

⁵⁷² Il conte D'Arco (1739-1791) aveva sposato una Canossa e perciò era in contatto con ambienti culturali veronesi; nel 1770 aveva pubblicato un saggio importante sull'economia mantovana, la cui agricoltura era frenata dalla grande proprietà latifondista. Poi era favorevole al libero commercio dei grani. Fu nominato governatore nel 1785, rimarrà in carica fino al 1791 quando un decreto di Leopoldo II, contrario Wilczeck, restituì l'autonomia al ducato a poche settimane dalla sua morte. Vedi C. Vivanti, voce *D'Arco Giovanni Battista*, DBI, 3 (1961).

⁵⁷³ ASV, *Senato. Corti*, fz. 425, scrittura Morosini- Gradenigo, 7 agosto 1786, anche in ASV, PSCC, b. 283.

concorde. I tre punti che meritavano l'attenzione del Senato erano però ancora i soliti⁵⁷⁴: le irrigazioni della corte di Susano, poi, gli «asseriti pregiudizi» alle quattro «bocche irrigatorie mantovane»⁵⁷⁵ e, infine, gli abusi sulla Fossetta di Ostiglia. Su quest'ultimo punto si dilungarono particolarmente i due Provveditori per rivendicare i diritti veneti, ripercorrendo tutto l'affare fin dalle convenzioni cinquecentesche con i vecchi duchi. E suggerirono di approvare il piano mantovano d'immissione di nuove acque in quel canale navigabile solo se si ristabiliva il diritto veneto a ispezionarlo.

Nel 1785, fu sventato un altro tentativo di espandere la superficie risicola operato ancora dalle monache virgiliane di Sant'Orsola e ciò spiegherebbe la reiterata insistenza del loro agente per ottenere più acqua. Infine, sussistevano ancora risaie abusive nel Castellaresse. Non erano accettabili le giustificazioni del commissario austriaco che accusava pendenze col principe vescovo di Trento. Quel feudo era incluso nei trattati di cui si fece garante l'imperatrice sovrana di Mantova e perciò l'alto prelato non aveva alcuna voce in capitolo, perché tutto doveva passare «per la sola intelligenza» dei Principi. Quindi, «cessi alla fine uno scandalo che non ha durato che troppo tempo»⁵⁷⁶.

Il 1786 fu un'annata piovosa; se la piena impedì di completare l'escavazione dei canali, nessun problema creò alle irrigazioni e ciò spiegava la reciproca soddisfazione dei visitatori espressa nella relazione congiunta⁵⁷⁷. Oltre alle carte della visita, il pubblico rappresentante di Verona inviò al Senato quattro allegati relativi ad altrettanti «affari separati» e che costituirono la parte più spinosa di quella missione⁵⁷⁸.

Nella sua relazione, il conte d'Illasi rimarcò l'andamento delle stagioni «continue piovose». Manifestò preoccupazione per la reiterata richiesta degli esteri d'introdurre «novità nei trattati, che potrebbero riuscire di grave pericolo», per sopperire alla scarsità d'acqua lamentata ora da sei bocche⁵⁷⁹; ottenne tuttavia che prima di qualsiasi intervento, si eseguisse una nuova rilevazione lungo quei canali per appurare le vere ragioni della magra nelle seriole. In realtà, la complicata

⁵⁷⁴ *Ibidem*. Un quarto punto fu risolto dal memoriale del 13 luglio che ammetteva essere abusiva la risaia che si è appurato appartenere al conte Donesmondi, un nuovo entrato nella sistema Tartaro.

⁵⁷⁵ *Ibidem*. Erano le bocche di ser Luca Angiolini degli Strozzi e delle monache di Sant'Orsola sulla Molinella, e della Pioppa dei marchesi Cavriani sul lago di Derotta; lamentate anche sulla seriola detta Cardinala sulle quali però nulla aveva evidenziato la visita del 1784, fatta con particolare attenzione.

⁵⁷⁶ *Ibidem*.

⁵⁷⁷ «La conveniente regolarità osservata dagli interessati nei dettagli parziali e rispettivi del sistema e l'annata favorevole per la copia delle acque hanno prevenuta ogni usurpazione ed ogni reclamo». Così la relazione congiunta del 31 agosto 1786, in ASV, PSCC, b. 57, fasc. 1. Oltre al giornale suddiviso in novantadue punti in allegato anche la tabella A che continuava a misurare «lo stato dell'acqua sulle soglie delle bocche», riassunto in appendice.

⁵⁷⁸ ASV, *Senato*. Corti, fz. 425, lettera del podestà Alvise Mocenigo 2°, 12 gennaio 1787 (1786 m. v.); l'all. B riguardava la Fossetta di Ostiglia, l'all. C lo stato dello stabile di Susano, l'all. D le pretese del conte Giusti sulla Merolongola e l'all. E chiedeva una nuova regolazione delle bocche mantovane, Pioppa, Basse, Sant'Orsola, Strozzi, Angelini e Santa Lucia.

⁵⁷⁹ *Id.*, relazione riservata, 14 ottobre 1786 e all. E.

misurazione del battente, tediosissima ma necessaria, confermò un dato di fatto, ossia, la posizione più elevata delle bocche estere e perciò si rivelò ancora una volta utilissimo l'articolo XI del supplemento del Trattato, ossia, il divieto di pretendere più acqua di quella assegnata dalle convenzioni⁵⁸⁰. Insomma, il marchese Cavriani doveva rassegnarsi. E così gli altri cinque utenti. Le loro risaie erano coltivate in luoghi alti.

L'altro serio argomento affrontato dalla Commissione riguardava il progetto d'irrigare la risaia detta del Boschetto, strettamente legato alla rimozione dell'ormai nota rosta abusiva sulla Fossetta di Ostiglia. Il problema era sempre lo stesso, le campagne mantovane erano più alte e dunque più difficili da raggiungere dalle acque del sistema Tartaro senza interventi artificiali. E difatti gli ingegneri trovarono la presa di questa risaia più alta di once 24 (m. 0,67) rispetto alla soglia⁵⁸¹. Non era il caso di obiettare che le convenzioni cinquecentesche vietavano d'immettere acque mantovane nel Tartaro temendo alluvioni, poiché il progetto le prevedeva «al solo tempo delle irrigazioni», dopo di che, dovendo azionare la pila del Boschetto, quelle acque verrebbero avviate verso la «loro chiavica in Po». Così, il conte Pompei consigliò di approvare il piano e, finalmente, dopo anni di reiterate proteste, la Commissione poté ispezionare ufficialmente la Fossetta di Ostiglia.

Se una questione pareva risolta, invece, non si riusciva ancora a impedire la coltivazione delle risaie abusive nel feudo di Castellaro⁵⁸², nonostante la buona disposizione del commissario Cauzzi. A proposito del quale, si seppe che il governo di Milano intendeva destinarlo ad altro incarico, con disappunto del provveditore veronese, «perché quello era un degno ministro».

L'estensione della risicoltura era la causa principale delle tensioni ai confini della bassa pianura veronese. Sempre nel 1786, fuori del tempo della visita, fu stilata una nota delle risaie mantovane che scolavano le loro acque in Tartaro all'altezza del bastione di San Michele. Così emerse tra i proprietari un nuovo capitalista mantovano, l'ex fermiere di origine bergamasca, il ricchissimo conte Antonio Greppi⁵⁸³. Aveva acquistato la risaia dei patrizi Valier a Mezzagatta, ampia circa

⁵⁸⁰ *Id.*, infatti, l'ispezione degli ingegneri appurò che mai la bocca Cavriani della Pioppa ebbe meno acqua di quella assegnata dal Trattato e che il rigurgito antistante, che le sottraeva corrente, era naturale, da non addebitarsi a irregolarità. Del resto, anche gli utenti dei siti alti dovevano accontentarsi «della regolare misura d'acqua che si pratica per tutte le altre risare posta nei siti piani e così avere le loro bocche capaci di un quadretto d'acqua ogni 80 campi».

⁵⁸¹ *Id.*, vedi all. B, progetto per sussidiare la bocca del Boschetto, Ostiglia 18 agosto 1786. Il progetto fu verificato dagli ingegneri della commissione che produssero il disegno n. 57/3 firmato Mari, Ferrarini e Avesani. Si proposero una serie di sostegni per convogliare le acque di scolo di ben 400 (ettari 124) capaci di irrigarne altre 200; di queste 100 andrebbero alla risaia del Boschetto e le altre 100 in Tartaro e nella Fossetta che in tutto corrisponderebbero a quadretti 1 e $\frac{3}{4}$ capaci d'irrigare campi 150 veronesi (ettari 45). La spesa preventivata era di lire mantovane 132.000.

⁵⁸² *Id.*, l'affare delle piccole risaie del parroco Gonzato e dei padri domenicani in *Giornale* punto n. 45. Gli ingegneri ebbero l'incarico di verificare l'origine di quelle acque per stabilirne la distanza dai canali del sistema Tartaro.

⁵⁸³ Antonio Greppi (1722-1799), fu uno dei protagonisti della stagione delle riforme. Tra i più ricchi e colti (amico di Pietro Verri e Giuseppe Parini) della Milano asburgica, aveva ricevuto nel 1750 l'appalto della Ferma generale dello Stato di Milano che, nel 1757 gli fu rinnovato per altri sei anni e ancora nel 1764, fino al 1770 quando, tornati i dazi alla conduzione regia, assieme agli altri fermieri fu gratificato con un sostanzioso indennizzo e la promessa di future ricompense. Con i proventi della ferma aveva acquistato numerose proprietà terriere fra cui la corte di Ostiglia. Finora era poco conosciuta la sua vocazione risicola. Vedi E. Puccinelli, voce *Greppi Antonio*, DBI, 59 (2003).

campi 714 (ettari 214), e da tale Diomede Avigni anche la limitrofa risaia di campi 80 (ettari 24), detta del Boschetto, proprio quella al centro del contenzioso tra la Repubblica e il governo di Milano. E così si spiega il perché di tanta ostinata difesa di una rosta abusiva⁵⁸⁴.

Prima della visita del 1787, per non dare ai mantovani motivi di protesta, l'ingegnere Cristofoli effettuò una ricognizione della parte Veronese del sistema Tartaro. Ebbene anche nel Veneto qualcuno tentò d'irrigare abusivamente qualche piccola risaia; una era situata lungo il Tione, adacquata dagli agenti del conte Emilei, mentre i Pindemonte avevano indebitamente aumentato la superficie di una già di loro proprietà.

Dopo l'ispezione, la massa di carte giunta a Venezia fu notevole. Dopo un attento esame, si approvò l'operato della Commissione, ma, nel contempo si rimarcò «quanto sono industriosi gli esteri e tal volta ancora qualche suddito, per sottrarsi all'adempimento de' trattati o per disordinarli in loro profitto», costringendoli alla massima vigilanza, perché fossero rispettate quelle regole che «devono rimettere e mantenere tranquillamente ogni cosa sul piano»⁵⁸⁵. Perciò, per quanto lodevole fosse la relazione degli ingegneri relativa allo stato delle sei bocche mantovane, sedicenti penuriose, essa non spiegava se le stesse fossero o no conformi ai trattati. Dunque, per il Senato, occorreva che un ingegnere lo verificasse e si auspicò che altrettanto si decidesse di fare a Milano; quindi si ribadì l'innegabile diritto veneto a ispezionare la Fossetta⁵⁸⁶.

8. La disputa per la misurazione delle bocche e l'aumento delle risaie (1787 – 1788)

Nell'estate del 1787, furono ispezionate dai rispettivi ingegneri le sei prese d'acqua presunte deficitarie, mentre ritardava l'inizio della visita statutaria, che poi non si fece, in mancanza di un nuovo commissario⁵⁸⁷. Il conte D'Arco si scusò per il ritardo, adducendo di non aver avuto ordini in merito dal barone Wilczeck, mentre tra Milano e Venezia, corsero lunghi memoriali su quelle controverse prese d'acqua.

Una volta riuniti, gli ingegneri svolsero di comune accordo i lavori designati, ma per le ispezioni delle fatidiche bocche «si cambiò il mantello», poiché l'ineffabile abate Mari⁵⁸⁸ sostituì Guardini.

⁵⁸⁴ Le altre risaie che scolavano all'altezza del bastione termine di Stato erano quella di Pontemolino dei conti Zanardi (ettari 216), le Gazzine dei marchesi Sordi e Strozzi (ettari 128), le Calandre dei conti Beccaguti Verità e Giusti (ettari 143) e l'Agnella del marchese Cavriani (ettari 156). In tutto, ettari 879.

⁵⁸⁵ ASV, PSCC, b. 57, fasc. 1, scrittura Morosini-Giustinian del 23 maggio 1787, anche in ASV, PSCC, b. 283. I due provveditori stabilirono che per buon ordine delle carte, il giornale andava sottoscritto dai visitatori ufficiali e non dai cancellieri e che gli autografi fossero spediti alla Camera principale, quella di Venezia, e le copie a Verona, motivo per cui d'ora in poi tutti gli incartamenti sono reperibili nell'archivio della Magistratura, e non solo nella serie del *Senato Corti*.

⁵⁸⁶ *Id.*, parte presa il 21 luglio 1787.

⁵⁸⁷ *Id.*, fasc. 2, D'Arco a Pompei, 1° ottobre 1787. A suo dire, terminate le irrigazioni, la visita sarebbe stata inutile.

⁵⁸⁸ «Studioso questo soggetto di alterare e di rovesciare coi suoi progetti tutto il sistema convenuto fra li due Principi, da qualche anno ha già cominciato i suoi tentativi, i quali fortunatamente non ebbero ancora effetto», così Giustinian nella

Quel matematico avrebbe voluto «una regolazione o piuttosto riforma di quelle bocche» mentre, opponendosi, l'ingegner Avesani «sostenne la lor sussistenza, come sono di presente».

Le pretese dell'abate Mari furono fatte proprie dal governo di Milano e per rintuzzare quell'attacco, ancora una volta, la Camera dei confini dovette produrre una lunga scrittura e allegare a essa una nota che riepilogava tutta la vertenza che, in sostanza, si restringeva a una diversa valutazione dei sistemi di misurazione delle bocche tra il matematico Mari e l'ingegner Avesani. Grazie al capitano veneto, andarono così a vuoto «tutti gli sforzi di quel regio matematico che sino al primo momento della sua destinazione palesò senza equivoco il suo progetto di sovvertire quanto fu solennemente convenuto fra Principi». Evidentemente, senza la presenza di un leale commissario come il Cauzzi, i mantovani ebbero buon gioco a servirsi ancora una volta dell'ex gesuita per perseguire i propri scopi. E forse la pretesa rimodulazione delle bocche non era estranea al boicottaggio della visita annuale.

Data la gravità della situazione, non si poteva fare a meno di scriverne anche a Vienna, «onde venga impedito il corso alle innovazioni immaginate e messe a campo dal regio matematico abate Mari, ambizioso troppo della pretesa sua scienza e forse anche mosso da occulti rapporti»⁵⁸⁹.

Infatti, la modulazione di una bocca dipendeva «in tutte le sue parti da punti fissi ed inalterabili come sono li quattro lati, mentre il battente si misura bensì da un punto fisso che è il ciglio della bocca, ma, nell'altra estremità, dipende dal pelo dell'acqua». La questione sollevata dagli esteri era proprio qui. Pretendevano immutabile la distanza dal punto fisso della bocca al pelo dell'acqua, che invece era una misura variabile, legata al «destino delle stagioni che non soffrono leggi». Oppure da alterazioni «correggibili od emendabili» come, ad esempio, eventuali «arellate» poste dai pescatori «superiormente a una bocca», il mancato sgarbo dell'alveo nelle sue vicinanze e «mille altre eventuali cagioni che devono togliersi per quanto possono confluire all'integrità del sistema convento»⁵⁹⁰.

In sostanza, l'abate Mari scambiava l'ordine dei fattori. Ai tempi del Trattato, i matematici prima esaminarono i titoli legali delle investiture e poi modularono le bocche perché ricevessero la sola quantità d'acqua stabilita dalle concessioni sovrane. Invece, questo era il punto centrale del

scrittura 3 ottobre 1787, in ASV, PSCC, b. 283. La discussione agostana tra Avesani e Mari riguardò il battente di quattro bocche della Fossa di Pozzolo, mentre la Cardinala e la Pioppa risultarono ben provviste. Ora, quelle bocche «dovevano avere un sito convenuto e immutabile, alterarne anche uno solo, come voleva l'abate Mari, era lo stesso che distruggere il Trattato e «rinnovare il disordine e la confusione».

⁵⁸⁹ Scrittura Morosini-Giustinian, 15 febbraio 1788 (1787 *m. v.*), anche in ASV, PSCC, b. 283. Consigliarono al Senato di ribadire a Milano «il proprio dissenso a qualunque novità intentar volesse rapporto alle bocche asserite deficienti che non fosse assolutamente analoga al prescritto dai trattati» allegando la lunga nota esplicativa.

⁵⁹⁰ Dunque, continuava la nota allegata alla scrittura 15 febbraio 1788 (1787 *m. v.*) *cit.*, la mancanza di una «porzione dell'assegnato battente» non significava necessariamente che la bocca mancasse «della sua competenza di acqua, poiché il battente non essendo che una forza di pressione per cui l'acqua s'introduce con più attività nella bocca, può, ad onta di questa apparente mancanza, esser tale la massa dell'acqua che vi s'introduce che soddisfi anche di vantaggio a tutti que' titoli pei quali è stata assegnata».

contendere, l'ex gesuita pretendeva di fare un'operazione inversa, ossia, stabilita una volta per tutte la dimensione della bocca di Santa Lucia e il suo battente, ripartirne l'acqua agli utenti; ma, era evidente, volume e forza dell'acqua non potevano essere costanti, dipendendo da numerose variabili, mentre costante, se non in aumento, era la superficie da irrigare. Ne era ben consapevole l'ex gesuita, poiché negò all'ingegner Avesani la misurazione degli irrigui, sola prova di eventuali deficienze, se però la superficie fosse risultata quella prevista dai trattati, cioè campi 80 per quadretto. Insomma, gli esteri insistettero nella richiesta di cambiare sito alla bocca di Santa Lucia, «riforma affatto impossibile quando si vogliano mantenere i trattati».

Invece, se si riducessero alla profondità prescritta gli alvei della Fossa di Pozzolo e della Molinella «levandovi gli interrimenti», se fossero tolti tutti gli sbarramenti posti sui canali dai pescatori, se fossero chiuse le indebite derivazioni d'acqua «sopra i piani troppo elevati», se fossero liberi di fluire gli scoli e gli afferenti secondari, se «le operazioni metodiche degli sgarbi» fossero fatte ai tempi debiti, se, dunque, tutto ciò fosse stato eseguito, solo allora si sarebbe veramente accertato che «tutti godono dell'acqua che è loro dovuta». Del resto, che a suo tempo le bocche furono «piantate con massime uniformi», lo dimostravano gli oltre diciotto anni trascorsi privi di qualsiasi reclamo⁵⁹¹.

La situazione era in una fase di stallo anche se nella primavera del 1788 gli ingegneri avevano comunque perlustrato i canali del sistema Tartaro per eseguire le solite opere di manutenzione⁵⁹²; tuttavia, per programmare la visita, saltata l'anno precedente, si era in attesa delle risposte del conte D'Arco alle sollecitazioni del provveditore Pompei. Invece, arrivarono due memoriali, uno da Vienna e l'altro da Milano. Il secondo, insisteva nella petizione per le bocche mantovane e lasciava sotto silenzio ogni riferimento a una nuova visita⁵⁹³; anzi, ora si pretendeva di sostenere la legittimità della nuova risaia Donesmondi, già «proscritta» nel 1784.

Per i Provveditori veneziani, «la mozione di queste inattese difficoltà può partire da due cause non ancora ben conosciute». L'una sarebbe «il maneggio opposto dagli interessati mantovani per sottrarsi insensibilmente dall'osservanza sincera de' trattati e da quanto fu loro ingiunto dalle visite precedenti a tal oggetto». L'altra causa potrebbe «forse partire da un'arcana vista di guadagnar

⁵⁹¹ ASV, PSCC, b. 57, fasc. 2, relazione 30 agosto 1787 sottoscritta da Giuseppe Mari e Ignazio Avesani. Misure delle bocche: Tartagliona once 29 sulla soglia, dunque, once 9 (m. 0,25) in più rispetto all'assegnato battente; Santa Lucia once 17 sulla soglia e meno once 6 (m. 0,17) del battente assegnato; Burlasacco once 29,5 (m. 0,83) d'altezza sulla soglia; Sant'Orsola circa once 7 (m. 0,20) sopra la soglia, manca di battente; Strozzi once 16 sopra la soglia (m. 0,45) e 2 sopra il battente assegnato; Angelini, once 15 (0,42) sopra la soglia; Palazzetto once 20,5 (m. 0,58) sulla soglia. Rimaneva critica solo la situazione della bocca di Santa Lucia.

⁵⁹² Ad esempio, un sopralluogo fra la Longhirola e la Demorta efu effettuato da Guardini e Avesani il 26 marzo 1788. Dalla loro relazione scopriamo che la tenuta dei Grimani era coltivata a risaia stabile. ASV, PSCC, b. 58, fasc. 3.

⁵⁹³ *Id.*, vedi la scrittura Vallaresso-Pesaro, 23 maggio 1788, anche in ASV, PSCC, b. 283. Il memoriale di Vienna del 18 aprile 1788 era un semplice riscontro a quello veneto. Quello di Milano era del 14 aprile 1788. La poca voglia del conte Wilczek di occuparsi di tali questioni è dimostrata dal suo diniego di regolare acque miste (ossia, alcune del sistema Tartaro, altre no) provenienti dalle bocche di Castiglione, nonostante il parere favorevole degli ingegneri.

tempo nella discussione minuta delle affacciate difficoltà, il che avrebbe la spiacevole tendenza di preparare nuovi ritardi ed ostacoli anche alla visita dell'anno presente e quindi a far sorgere lentamente nuovi espedienti i quali infine condurrebbero a gravissimi fastidi ed esporrebbero a sovvertimento il sistema convenuto e fino ad ora eseguito di quelle acque»⁵⁹⁴.

Nonostante l'impasse che si era creata tra i due Governi, a livello locale i rispettivi ingegneri eseguirono i lavori ordinati nel 1786, come la posa di due sostegni alla corte di Susano o l'esame dell'origine delle acque che irrigavano le piccole risaie castellaresi, provenienti da fontane indipendenti dalla Molinella e dunque riscontrate legittime.

Poi, gli ingegneri presentarono un progetto di restauro del delicato sostegno della Borghesana, dove il Tartaro terminava la sua opera irrigatrice e fungeva da scolo delle Grandi Valli Veronesi fino al Canal Bianco. Pensarono d'intervenire sui due casotti dei custodi, pericolanti, di togliere i rilasci provocati dalle fondamenta dei muri verso il sostegno, che formavano una sorta di transito, per impedirne il passaggio, «con pericolo della vita di chi si azzarda». Data la perdurante situazione di rischio, andavano rimosse «le piane al traverso del sostegno che servono di ponte per alzare ed abbassare le tavole», sostituendole con «tre fondili amovibili di larice», da togliersi quando il sostegno restava aperto, così da impedirne l'uso a «contrabbandieri e malviventi», i soli ad aver interesse a giocarsi la pelle per sfuggire alle guardie del dazio⁵⁹⁵.

Il capitano Avesani allegò una sua scrittura riservata per evidenziare i motivi di convenienza soprattutto veneta del restauro, interessante perché riguarda materia di commercio. Il sostegno della Borghesana era composto di tre luci, chiuse dal 25 marzo al 25 settembre, così da alzare il livello del Tartaro e favorire le irrigazioni, come prescritto dal Trattato. Nei mesi in cui restava aperto, vi transitavano «li prodotti dello Stato passando a Legnago in battellini», ma, ora, avendo ristretto la sezione dell'alveo, i sostegni delle paratoie impedivano «il passaggio a' battelloni» che erano costretti «a rivolgersi per canali esteri, cioè per il Tartarello di Ostiglia deviando per il Naviglio, pure di Ostiglia, e di là discendendo per la Fossetta [sempre di Ostiglia], sboccano in Tartaro al bastione di San Michele». Avesani ricordava come, diciotto anni prima, «a spese dei veneti mercadanti», fu eretto un sostegno proprio nella Fossetta di Ostiglia «per aprire la navigazione dal Veronese al Mantovano e fuggire il passaggio del Ponte Lagoscuro dove in quel tempo fu aggravato il transito di un 15 per cento», a condizione «che in capo a sedici anni sia consegnato in buon

⁵⁹⁴ *Ibidem*. Con parte 24 maggio 1788, il Senato inviava a Milano un memoriale che faceva proprie le considerazioni della Camera e sollecitava la prossima visita che non poteva «ulteriormente differirsi».

⁵⁹⁵ ASV, PSCC, b. 58, fasc. 3, relazione Guardini-Avesani, Vigasio, 31 maggio 1788. Stessa data anche per il progetto del restauro del sostegno della Borghesana, il cui costo preventivato era di lire mantovane 3.265 da dividere fra le due Camere fiscali.

sistema il sostegno ai mantovani, come infatti successe due anni fa circa»⁵⁹⁶. Passato questo sostegno «sotto la disciplina del mantovano Governo», fu imposta una gravosa tassa di transito⁵⁹⁷, che si potrebbe evitare se quei battelli potessero navigare lungo il Tartaro. Dunque, approvare il progetto comporterebbe tre vantaggi: sarebbe impedito il continuo transito dei contrabbandieri, si eviterebbe la rovina dei due caselli e, infine, «li sudditi veneti passerebbero alle imbarcazioni di Legnago per quella parte, senza l'eccedente aggravio che in presente devono soffrire passando per li anzidetti canali esteri».

Continuarono le sollecitazioni inviate dal pubblico rappresentante di Verona al governatore di Mantova⁵⁹⁸, e finalmente, designato il nuovo commissario imperiale nell'avvocato Luigi Tonni⁵⁹⁹, il 7 luglio 1788, la visita ordinaria al sistema Tartaro ebbe luogo. Anche da parte veneta ci fu un cambiamento poiché Marco Cristofoli⁶⁰⁰ subentrò al padre Adriano. Sperando tramontato il sistema delle visite, molti avevano operato delle irregolarità. Per la Commissione fu una fatica improba poiché l'ispezione si rivelò «lunga, farraginoso ed involuta per la straordinaria serie dei suoi articoli e per la molteplicità delli allegati»⁶⁰¹.

Nella sua relazione riservata, che, cosa insolita, il conte Pompei scrisse subito finita la missione, a Gazzo Veronese, il 3 agosto, sottolineò la soddisfazione reciproca dei due visitatori per aver trovato in piena efficienza tutte le prese d'acqua, nonostante la «straordinaria siccità di più mesi che aveva preceduta la visita», prova «della perfetta esecuzione delle opere» prescritte. Rimanevano tre punti discordi ed erano la mancata ispezione delle acque provenienti dalle bocche di Castiglione Mantovano e gli ormai annosi affari dell'abusiva risaia Palazzina del conte Donesmondi e della negata visita alla Fossetta di Ostiglia⁶⁰².

⁵⁹⁶ *Id.*, si tratta del sostegno addotto a prova del diritto veneto all'ispezione di quel canale dove era stata costruita la rosta abusiva della risaia acquistata dal fermiere Antonio Greppi.

⁵⁹⁷ *Id.*, relazione Avesani, 2 giugno 1788. I mantovani avevano imposto un dazio di transito di lire 2 per ogni sacco di biada e una barca ne poteva caricare circa 50; e soldi 30 «per il passaggio della barca vuota nel suo ritorno che formano lire 101 soldi 10 per ogni carico». Il restauro fu autorizzato con la parte 28 febbraio 1789 (1788 *m. v.*).

⁵⁹⁸ *Id.*, lettere del Capitano, 13 e 23 giugno 1788.

⁵⁹⁹ L'avvocato Luigi Tonni ricopriva l'incarico di aggiunto dell'Intendenza politica di Mantova. Nel 1791, quando il ducato tornò autonomo da Milano, sarà Consigliere e Assessore della Giunta Governativa, vedi L.C. Volta, *Compendio cronologico-critico della Storia di Mantova...*, Mantova, 1838, V, p. 386.

⁶⁰⁰ Marco Cristofoli fu eletto ingegnere al fiume Tartaro con decreto 11 febbraio 1788 (1787 *m. v.*); figlio del defunto Adriano, «sotto del quale venne educato e per cui anche supplì lodevolmente per alcuni anni decorsi» ASV, PSCC, b. 283 e b. 57.

⁶⁰¹ Così il podestà Alvise Mocenigo 5° nella lettera 10 settembre 1788, in ASV, PSCC, b. 58, fasc. 3. In effetti il *Giornale* conteneva ben 147 punti con quattordici allegati.

⁶⁰² Si tratta dell'all. 2 del fascicolo della visita in ASV, PSCC, b. 58, fasc. 3. Il conte Alberto Pompei tra l'altro comunicò «l'interdizione» di due piccole risaie abusive e l'effettuazione della visita di tutte le bocche irrigatorie le cui misure furono riportate nell'all. A, vedi appendice. Vi furono come da allegati ancora le proteste ostigliesi per la carenza d'acqua che però furono prese in considerazione perché il tempo divenne piovoso, rinviandone l'esame alla ispezione dei soli ingegneri.

Gli allegati al «giornale» del 1788, se si ha la pazienza di sfogliarli, evidenziavano ancora una volta il tentativo di aumentare la superficie agricola destinata a risaia e i conflitti che esso generava, dando nel contempo utili informazioni sulle tecniche agricole usate.

Il conte Girolamo Murari avanzò alla Commissione la richiesta di fermare i lavori del nuovo scolo della corte di Susano⁶⁰³. Le nuove arginature avevano rialzato il pelo dell'acqua e non rendevano più possibile lo scolo in Tione della sua nuova piccola risaia posta nelle pertinenze di Sorgà; in subordine, ne supplicava il cambio di sito⁶⁰⁴.

Supplica analoga fu avanzata dai conti veronesi Giovanni Battista e Alessandro Murari Brà⁶⁰⁵, possessori di una risaia denominata la Demorta, sempre nelle pertinenze di Sorgà che era in gran parte diventata «infruttuosa e valliva» a causa della nuova arginatura del Tione e della conseguente mancanza di scolo. Imploravano così di poter costruire «una tromba sotto l'alveo di detto fiume» che desse sfogo alle acque stagnanti. Il disegno accluso alla supplica mostrava bene come questa nobile famiglia fosse proprietaria di tutte le valli comprese fra il Tione, al confine con il Castellarese, e l'acqua dell'Essere⁶⁰⁶. Già nel 1786, i conti Murari avevano cercato di ridurre a risaia un loro terreno a Bonferraro, utilizzando le acque di scolo della tenuta del marchese Pindemonte; e un altro tentativo lo fecero ancora a Sorgà, usando, oltre agli scoli citati, anche le acque «ritratte da fonti sortumosi ora stagnanti»⁶⁰⁷. In un suo sopralluogo, l'ingegner Avesani scoprì essere quelle fonti e quei canali, in realtà, acque del Tione, soggette ai trattati; perciò quelle nobili istanze furono tutte respinte⁶⁰⁸.

La corte di Susano continuava a dar pensiero alla Commissione poiché furono presentate altre due richieste che la riguardavano. La prima interessava ancora il conte Girolamo Murari che avrebbe dovuto scavare un altro fosso per non alterare le irrigazioni previste dal piano del matematico Mari; la seconda chiedeva di trasferire la presa d'acqua dei soppressi Carmelitani, ora

⁶⁰³ *Id.*, all. B; si trattava dei lavori per il nuovo scolo «di Bigarello per mezzo della corte di Susano riconosciuto sotto il nome di Essere», già messo in disegno dagli ingegneri austro veneti nel 1787.

⁶⁰⁴ *Id.*, all. C; con sovrano decreto 5 maggio 1781 fu concesso a Girolamo Murari di ridurre a risaia una piccola valle di sua ragione nelle pertinenze di Sorgà con la condizione che scolasse nel Tione nel luogo indicato dal disegno di A. Cristofori. Nell'all. D, un'altra supplica del conte Murari relativa al piano Mari regolativo degli scoli della corte di Susano.

⁶⁰⁵ Nel 1773, Giovanni Battista Murari Dalla Corte aveva sposato Vittoria Brà. Con il matrimonio si fusero non solo i cognomi ma anche i patrimoni delle due famiglie. Vedi Morin- Scola Galiardi, *op. cit.*, p. 159, scheda n. 23.

⁶⁰⁶ ASV, PSCC, b. 58, fasc. 3, all. N; qui anche il disegno d'avviso, n. 10; al n. 4 il disegno relativo all'opera eseguita. Entrambe le richieste furono accolte dal Senato con parte 28 febbraio 1789 (1788 *m. v.*).

⁶⁰⁷ *Id.*; le due suppliche furono presentate dal conte Francesco Murari Brà il 6 maggio 1786 e dopo la sua morte, dai figli Giobatta ed Alessandro il 10 giugno 1786; vedi qui il fascicolo *Per i nobili fratelli conti Murari Brà*, a cui allegarono un disegno datato 5 febbraio 1780 (1779 *m. v.*) relativo a circa campi 7 (ettari 2,1) dei Pindemonte in Bonferraro «al presente infruttuosi e di niuna rendita da ridurre a uso di risara»; e un altro del 10 maggio 1786 che mostra due terreni dei conti Murari Brà «di bassa situazione» di complessivi campi 23 (ettari 7), «denominati le vallette in Bonferraro», sono i disegni n. 8 e n. 9.

⁶⁰⁸ La relazione Avesani è del 2 giugno 1787, la scrittura Vallaresso-Pesaro che respinse quelle richieste tuttavia fu stilata solo il 30 agosto 1788, dopo la visita ordinaria, e il decreto del Senato che ordinava di licenziare quei memoriali come se non fossero pervenuti, era del 13 settembre 1788.

nella disponibilità della Camera di Trento⁶⁰⁹. Per i Provveditori veneziani, mentre si poteva accogliere la prima istanza, la seconda andava respinta. La Repubblica aveva aderito alle richieste della duchessa di Modena solo per far cosa grata, ma purché fosse l'unica eccezione i Trattati. Dunque, il cambiamento di sito andava vietato e «non è poi presumibile un diverso sentimento nell'estero Governo»⁶¹⁰.

Poi, alcune questioni sorsero fra nobili veronesi ma con proprietà in entrambi gli Stati confinanti. Il conte Giovanni Emilei e il conte Giusti stavano litigando per lo scolo Merlongola, di cui i Giusti erano stati investiti dai duchi di Mantova fin dal 1664, sull'uso del quale, poi, aveva qualcosa da ridire anche il conte Girolamo Maria Cipolla. Infine il conte Francesco Emilei chiese di poter avere degli scoli per la sua risaia di Fattolè⁶¹¹.

Ben tre furono invece le suppliche presentate dagli utenti della Molinella che denunciarono una tale penuria d'acqua da mettere in forse il raccolto del riso. I nomi dei sottoscrittori sotto riportati rivelano vecchi e nuovi proprietari di risaie con l'ingresso fra loro di una ditta ebraica, frutto delle riforme dell'imperatore Giuseppe. E troviamo la conferma di come la società Greppi-Mellerio avesse investito nelle risaie parte del capitale ricavato dalla grande Ferma milanese.

«Giuseppe marchese Sordi per li signori Giulio e Uberto Strozzi; Giuseppe Manin Bonazzi; Aron Samuel Vita Coen per la mia ditta Moisè Coen; Giobatta Corbellari per il signor conte comandante Greppi ed eredi del fu conte dottor Giacomo Mellerio; Antonio Roveri per il marchese Alessandro Sordi; Giuseppe Ghinosi agente del marchese Ferdinando Cavriani».

Insomma, la stagione delle riforme stava producendo una fortissima pressione sulle valli ostigliesi per aumentare la produzione risicola con importanti investimenti di capitale fresco, mentre nel Veronese si era arrivati ormai alla saturazione del terreno coltivabile, a meno di non por mano alla bonifica delle Grandi Valli.

Nel secondo memoriale, quei ricchi utenti denunciarono gli arbitrî che si praticavano nelle corti del feudo di Castellaro e, a riprova delle loro accuse, presentarono una denuncia circostanziata contro l'affittuario della corte di Susano e il proprietario di quella di Bigarello. Questi, anziché restituire le acqua di scolo alla Molinella le disperdevano in un terreno prospiciente al palazzo di Susano, «seminato di frumentone per li bovi». Inoltre, «il quarto detto di Bigarello dei signori

⁶⁰⁹ *Id.*, all. D e all. E.

⁶¹⁰ Vedi la scrittura Vallaresso-Pesaro del 21 febbraio 1789 (1788 *m. v.*) in ASV, PSCC, b. 284, approvata il successivo 28 febbraio, anche in ASV, *Senato. Corti*, fz. 437.

⁶¹¹ ASV, PSCC, b. 58, fasc. 3, all. F, all. G e all. O; il conte Giovanni Emilei unì alla sua istanza il disegno della sua risaia di Fattolè sopra il Tione, *id.*, n. 11. Su tali questioni che riguardavano un sostegno concesso a suo tempo al conte Giusti, vedi ASV, PSCC, b. 61, *Vertenze Giusti*.

Murari ritrovati seminati a frumentone, adacquato anche questo con la Molinella»⁶¹², indicazione che faceva pensare a una risaia a vicenda in quartata, dove alla coltura del riso si alternava nelle successive annate agricole quella dei cereali primaverili e di piante foraggere.

Le piogge sopravvenute evitarono alla commissione di prolungare la visita per verificare la congruità delle denunce. A fine agosto, tornarono sul posto gli ingegneri Avesani e Guardini. Il loro sopralluogo iniziò dalla corte di Susano, dove trovarono indizi di possibili irrigazioni in una pezza di biolche 8 (ettari 2,7) che «trovasi seminata a melichetto per cibo de' bestiami» con acque però che a loro vedere erano estranee al Tione. Anche questa risaia era a vicenda, «in quartata», e non si accertarono violazioni, neppure nel quarto «nominato dei Morti», pur essendo fornito di un condotto per la risaia e pur essendo atto «anche alla irrigazione dei formentoni», elemento, quello della semina dei cereali primaverili, che aveva insospettito i ricchi utenti mantovani. Nella corte di Bigarello, addirittura, gli ingegneri non rinvennero condotti di sorta. Se «i formentoni sono assai verdi» nonostante la siccità, ciò dipendeva dal luogo scelto per la loro semina, «un fondo di valle estremamente umido» che, se la stagione fosse stata piovosa, «si sarebbe perso il raccolto» perché le spighe si sarebbero «annegate». L'unica irregolarità, forse, la riscontrarono nella corte di Canedolo dove la superficie irrigua, effettivamente, era stata aumentata fino a biolche 260 (ettari 78), ma la risaia era «animata da altre acque promiscuanti con quelle che vengono dalla bocca in Molinella» e tutt'al più si dovevano separare per restituirne una parte al Tione⁶¹³. Insomma, ancora una volta gli utenti ostigliesi avevano esagerato con le loro denunce.

Non poca fatica costò ai due Provveditori scrivere su questa «lunga e complicatissima» visita o, meglio, al loro consultore Pietro Franceschi. Dopo aver indicato tutta la teoria degli interventi proposti dalla Commissione e che andavano accolti, i Provveditori rifletterono ancora una volta sulle bocche ostigliesi, la cui «mancanza quasi assoluta di acqua nell'anno corrente è cosa di fatto». Troppo facile addebitarla alla siccità, per altro interrotta proprio durante la visita da provvide piogge, poiché erano convenientemente provviste «la massima parte delle bocchette irrigatorie». Ancora una volta, la vera causa della magra andava ricercata nell'ostinato rifiuto di eseguire quelle «operazioni dai trattati prescritte» e perciò la Commissione aveva suggerito di promulgare un editto comune per intimare a chi ne aveva l'obbligo di tenere puliti e scavati i canali collettori⁶¹⁴.

⁶¹² Vedi le tre suppliche in ASV, PSCC, b. 58, fasc. 3, all. L, all. M e all. P, datate Ostiglia, 17, 23 e 26 luglio 1788. Le testimonianze sono allegate alla terza supplica. Tra i testi, il risaro dei padri di San Domenico e il pastore dei signori Rogati di Castellaro. *Frumentoni* è un termine generico con cui si allude ai cereali primaverili.

⁶¹³ *Id.*; la relazione degli ingegneri Avesani e Guardini, datata Due Castelli, 25 agosto 1788, è allegata alla lettera inviata dal capitano di Verona alla Camera dei confini il 23 settembre 1788.

⁶¹⁴ *Id.*, scrittura Vallaresso-Pesaro del 21 febbraio 1789 (1788 *m. v.*) anche in ASV, PSCC, b. 284; nella relazione «privata», il conte Pompei indicò la causa «di tal deficienza dall'abuso che venisse fatto delle acque superiori di Molinella e Fossa di Pozzuolo possedute dai mantovani, abuso tanto vero quanto difficile a contestarsi perché l'estero governo declina con ogni sforzo da qualunque confronto».

I punti maggiormente contrastati dal commissario Tonni furono le negate visite alla Fossetta di Ostiglia (i veneti non si rassegnavano) e ai condotti di Castiglione poiché il Governo di Milano, nel 1788, le aveva dichiarate «di libera disposizione della Camera di Mantova». Le ripetute proteste del conte Pompei ebbero effetto nullo. Ora, finché operava «lo spirito torbido del matematico abate Mari», nemico «della reciproca tranquillità» era meglio rivolgersi direttamente alla corte di Vienna, come si era fatto in passato, quando il Governo asburgico lasciò in un «utile benché interinale silenzio» l'affare delle bocche mantovane che Milano voleva rimodulare. Insomma, osservarono i Provveditori veneziani, quanto meglio sarebbe se gli esteri facessero osservare il Trattato come faceva la Repubblica. Era «cosa di fatto che nel corso della presente perlustrazione pochissimi e inconcludenti difetti siansi riconosciuti nel Veneto», mentre «moltiplici e relevantissimi» furono quelli riscontrati in territorio estero, causa dei «reiterati ricorsi degli ostigliesi contro li superiori utenti mantovani per gli abusi da loro introdotti». Dato il loro potere politico ed economico, non v'era dubbio che se avessero «potuto imputare del più piccolo arbitrio gli utenti veronesi, non gli avrebbero risparmiati»; e perciò accusando i loro, avvallarono indirettamente i reclami che la Repubblica aveva avanzato da tempo e sempre negati da chi rifiutava «in ogni circostanza di venire ai confronti di fatto»⁶¹⁵.

9. Risolta la questione delle bocche dall'ingegner Avesani e la visita del 1789.

Nel maggio del 1789, gli ingegneri perlustrarono i canali del sistema Tartaro per verificarne lo stato. Così ad esempio, disposero di risistemare le condotte del conte veronese Girolamo Murari dalla Corte, in qualità stavolta di utente mantovano; difatti, le sue risaie si estendevano di qua e di là del confine, fra il Tione e la strada che da Castellaro portava a Sorgà⁶¹⁶.

Durante quel sopralluogo, fatto sconcertante, fu scoperto un «grandioso interrimento» nell'alveo della «ravara» di Pozzolo che impediva all'omonima Fossa di prendere acqua dal Mincio e se ne ordinò la distruzione. Si fecero poi le necessarie escavazioni ai letti del Tione e della Molinella trovati troppo alti. Queste gravi ed evidenti irregolarità, assieme ad «altri impedimenti inferiori e arbitrî», diedero il destro al capitano Avesani d'indicare in essi la «causa principale della deficienza di acqua delle bocche mantovane», denunciate da tante petulanti istanze. Si ricorderà come invece il regio matematico Mari aveva sempre sostenuto dipendere una tale penuria «da una mala posizione

⁶¹⁵ *Id.*, con promemoria 28 febbraio *cit.*, il Senato si scrisse a Milano, fra l'altro, di non poter più dissimulare la propria insofferenza per «lo studio continuo di novità per la parte de' mantovani che a passo a passo tende a confondere e variare la espressa volontà e l'osservanza dei trattati» e per la mancata rimozione della risaia Donesmondi.

⁶¹⁶ ASV, PSCC, b. 58, fasc. 4, disegno n. 3, datato Villimpenta, 14 maggio 1789 e sottoscritto da Guardini, Avesani e Cristofoli. I proprietari limitrofi erano Giacomo Quattrina, i fratelli Massari, i conti Murari Brà, il conte Chiodo, gli eredi Cortella e Giuseppe Mirandola, ma si vede bene come il conte Girolamo fosse il più importante possidente di quelle pertinenze.

di bocche», senza aver mai neppure preso in considerazione l'ipotesi, appunto, di irregolarità, ora portata alla luce dall'esperienza. Si era giunti finalmente al nocciolo della questione. I mantovani mal sopportavano le costose operazioni di manutenzione di quel complesso sistema idrico e cercavano di scaricarle sui veneti. Secondo Avesani, una volta ripristinata la situazione originaria a Pozzolo e ridato il giusto fondo agli alvei dei canali, nel giro di due anni, tempo occorrente per l'escavazione degli altri rami «inferiori e depressi», le bocche controverse avrebbero avuto la loro competenza d'acqua e, scrisse quel valido ingegnere, «avrò l'onore di aver servito in questa spinosa circostanza con pubblica utilità a disimpegno di una vertenza che poteva portare l'amara conseguenza della distruzione di un solenne trattato»⁶¹⁷.

Ancora una volta, la ferma opposizione della Camera dei confini a qualsiasi deroga delle regole convenute fu utile alla causa veneta; il pragmatismo di chi in Senato aveva testardamente indicato nel rispetto dei Trattati l'unica via per salvaguardare i diritti della Repubblica ebbe la meglio. Quando si riuscivano a evitare le dispute teoriche e a fare invece esperienza «in faccia ai luoghi», alla lunga, si addiveniva a una soluzione «equa e giusta» delle vertenze, avendo il Senato al suo servizio una classe di tecnici preparati e fedeli come lo era il capitano Ignazio Avesani. Sgombrato il campo dalla questione delle prese d'acqua mantovane, la visita statutaria del luglio 1789 ebbe esito felice.

Il Giornale della perlustrazione era di cento e trentatré punti, nei quali s'indicarono molte operazioni da eseguirsi, condivise dalla Commissione, tanto che la relazione congiunta ne era solo una sintesi. Unica novità pareva essere un mutamento dell'ordine delle stazioni, la conclusiva, dove si facevano i «lavori di tavolino», anziché a Isola della Scala era stata trasferita ad Ostiglia. Il fatto di rilievo fu che nessuna delle bocche mantovane lamentò deficienza d'acqua⁶¹⁸. Anche nella sua relazione privata il conte d'Illasi manifestò piena soddisfazione, tutto era in regola «riguardo ai mulini, alle bocche, ai stramazzi, non meno che all'espurgo delle originarie fontane, agli scavamenti dei canali ed infine ai regolari loro sgarbi». Tuttavia, meritava un sovrappiù di attenzione «un begone nuovamente costruito in cotto con gargami di marmo ed usciara» sotto la strada che da Ostiglia conduceva a Pontemolino, poco sopra lo scolo della risaia Agnella e che comunicava immediatamente col naviglio di Ostiglia⁶¹⁹.

Anche le istanze presentate dagli utenti erano dirette a migliorare il sistema. Ad esempio, per il conte Giuliari, l'apertura degli «uscioni d'Isola della Scala» che servivano «a dar scarico al fiume

⁶¹⁷ *Id.*, relazione Avesani-Guardini, 4 maggio 1789, dove si elencano tredici operazioni eseguite nel Mantovano e dodici nel Veronese. In un'altra si diede nota dei cavamanti; infine, la relazione riservata Avesani, da cui si traggono le notizie successive, del 18 maggio, tutte allegate al dispaccio del podestà Giulio Antonio Mussati, 22 maggio 1789.

⁶¹⁸ *Id.*, tab. A allegata al Giornale, 20 luglio 1789, assieme alla relazione Tonni-Pompei.

⁶¹⁹ *Id.*, *Giornale*, punto n. 128. Essendo del marchese Cavriani, la Commissione decise di non farlo demolire anche perché «era noto dal 1784 e non costava proscritto dal Trattato».

Tartaro in casi d'escrescenze, rotte e altro», se avvenisse durante il tempo delle irrigazioni, gli avrebbe fatto perdere l'intero raccolto di riso, «non avendo condotto solitario» per deviare «nuovamente le acque nell'alveo inferiormente ai molini detti la Giarella»⁶²⁰. Chiedeva perciò di aprire uno scolo «a salvezza del proprio fondo, con quelle discipline che verranno decise dagli ingegneri»⁶²¹.

In quell'anno, altri indizi confermarono il successo della risicoltura. Infatti, il conte Alessandro Montanari chiese d'irrigare tutti e 8 i campi (ettari 2,43) della sua risaia detta la Centamina, nelle pertinenze di Nogara, a norma dei suoi giusti titoli⁶²².

Se i Provveditori veneziani si dissero soddisfatti per il continuato silenzio della corte di Vienna sopra l'affare delle bocchette mantovane, erano invece preoccupati per quello perdurante sulle altre tre questioni rimaste in contenzioso: la divisione delle acque di Castiglione, la dismissione della risaia Donesmondi e la mancata ispezione alla Fossetta di Ostiglia⁶²³. In tali materie, anziché da Vienna, giunsero risposte dal governo di Milano, ancora una volta negative, poiché si pretendeva irrigata con acqua libere la risaia Donesmondi, come pure libere erano le acque di Castiglione. Si arrivò persino all'improntitudine di asserire che mai la Fossetta di Ostiglia fosse stata inclusa nei trattati, giocando su uno scambio d'idronimo, poiché, nel secolo XVI, quel canale era chiamato Fossetta Mantovana; solo sapendo che dietro c'erano gli interessi di un uomo potente come il conte Greppi si poteva spiegare tanta ostinazione che non faceva certo onore al governo di Milano e che provocò, come ovvio, una ripetitiva nota di protesta del Magistrato veneto che smontò punto per punto tutte le incongrue argomentazioni estere⁶²⁴. Nonostante tali differenze, il lavoro degli ingegneri procedette proficuo e condiviso e venti opere furono eseguite, metà nel Veronese e metà nel Mantovano, compreso il progetto di scolo della risaia del conte Giuliani⁶²⁵.

⁶²⁰ Già da tempo proprietari a Isola della Scala, nel 1715, i conti Giuliani avevano ampliato le loro possessioni acquistando la corte Palazzina dai Magnini i quali, nel 1608, avevano ottenuto dai Beni Inculti l'investitura d'acqua per azionare una pila e irrigare campi 80 (ettari 24) di risaia, vedi la scheda di A. Silvestroni, *Corte Magnini-Giuliani alla Palazzina*, in *Isola della Scala cit.* pp.166-67.

⁶²¹ ASV, PSCC, b. 58, fasc. 4, all. B; anche il conte Girolamo Murari della Corte chiese di costruire un nuovo livello sull'Essere di Susano per facilitare il deflusso delle acque, *id.*, all. C; mentre un rialzo di uno stramazzo domandò l'incarico d'affari della Duchessa di Modena, *id.*, all. D.

⁶²² *Id.*, all. E. Il conte Montanari ora riusciva a irrigarne solo campi 3. Come giusto titolo presentò l'investitura dei Beni Inculti a Valerio Viola confermata dal Senato il 26 agosto 1679. Chiese alla Commissione d'indicargli il modo con cui attuare il suo progetto. Essendo materia difficile, prima di decidere, i Provveditori chiesero ulteriori verifiche, vedi ASV, PSCC, b. 284, scrittura 26 gennaio 1790 (1789 *m. v.*).

⁶²³ *Id.*, scrittura Zen-Garzoni, 26 gennaio 1790 (1789 *m. v.*), approvata con parte 30 gennaio successivo. Tra l'altro, si commetteva all'ambasciatore veneto a Vienna di ottenere ordini positivi in merito alle tre questioni ancora in sospeso, vedi anche ASV, PSCC, b. 58, fasc. 4.

⁶²⁴ ASV, PSCC, b. 58, fasc. 5, memoriale del governo di Milano, 16 maggio 1790 e nota veneta senza data.

⁶²⁵ *Id.*, relazione Guardini, Avesani e Cristofoli, 7 giugno 1790, allegata alla lettera del podestà Mussati del successivo 10 giugno, con il progetto dello scolo Giuliani e il preventivo di spesa di circa lire venete 1.000, vedi disegno n. 1.

10. La quiete ristabilita (1790-1792). Chiaviche e guardiani.

Avendo rinunciato a protestare per la mancata visita alla Fossetta di Ostiglia, troppo potenti gli interessati coinvolti e mutata la situazione internazionale dopo la morte dell'imperatore Giuseppe, le successive ispezioni della Commissione austro veneta ebbero esito felice. Alla fine di luglio 1790, come consuetudine, i lavori iniziarono dalla «ravara» sul Mincio che, restaurata, abbondava d'acqua, e proseguirono in barca per la Fossa di Pozzolo⁶²⁶. Lungo l'itinerario, l'unico momento critico fu il passaggio di due ponti di legno nella strada fra Isola della Scala e Villimpenta, «quasi sempre rotti e dai quali si precipita sovente negli alvei soggetti, con pericolo delle persone e con ingombro dell'alveo»⁶²⁷.

Nella relazione congiunta, i due visitatori riferirono della «lodevole» esecuzione delle commissioni impartite in precedenza. Ottimi poi furono gli effetti dei «cavamenti e il rettifilo della gola rovescia di Pozzuolo». Senza alcuna diminuzione del battente delle bocche superiori, scorse liberamente «l'acqua agli inferiori che lagnavansi in passato di scarsezza» e le loro prese erano «provvedute assai più della competenza»; a riprova dell'abbondanza d'acqua, contemporaneamente, «il mulino della Molinella macinava con tre ruote e la bocca di Santa Lucia aveva solo quattro punti di meno delle undici once prescritte dal trattato»⁶²⁸. Fu un successo personale dell'ingegner Avesani che il conte Pompei rimarcò nella sua riservata, dove mise in risalto il ruolo dei tecnici, i veri custodi della quiete ai confini: la «perfetta disciplina e buon ordine» dipendevano «dall'attenta cura e vigilanza degli ingegneri rispettivi». Difatti, dalle loro perlustrazioni e dal riscontro della Commissione «si discerne la loro utile attività e diligenza nel rendere eseguite e le regolari operazioni delle arginature, dei scavi, espurghi e sgarbi e tutte le annuali suggerite provvidenze»⁶²⁹.

Delle quattro istanze presentate dagli utenti, due erano rivolte alla regolazione di fossi e argini di mulini e risaie; la terza, ancora dei conti Montanari, domandava licenza d'irrigare tutta la risaia detta Centamina⁶³⁰; e l'ultima prefigurava un nuovo contenzioso tutto Mantovano.

All'origine della disputa tutta estera c'era quella botte costruita dal marchese Cavriani nella sua risaia dell'Agnella, già segnalata nella visita precedente, ritenuta allora sì sospetta ma innocua. Invece, quel «begone» danneggiava i marchesi Sordi e Strozzi che avevano sostenuto spese non indifferenti per abbassare «i piani delle proprie risaie». Durante la visita, invano si proposero soluzioni, «ma la faccia del luogo mostrò o ineseguibili o dispendiosi di troppo gli ideati progetti».

⁶²⁶ Il *Giornale* della visita del 1790 è in ASV, PSCC, b. 59, fasc. 6; i punti affrontati furono 151.

⁶²⁷ *Id.*, punto n. 120. I due ponti si trovavano al bivio di Pomellone e la commissione ordinò il loro rifacimento in pietra.

⁶²⁸ *Id.*, relazione 20 agosto 1790.

⁶²⁹ *Id.*, relazione riservata, 27 agosto 1790. Tra l'altro, si scrisse che il problema della deficienza d'acqua alle bocche inferiori poteva dirsi risolto, così come aveva previsto l'ingegner Avesani nella sua 7 settembre 1787.

⁶³⁰ *Id.*, all. B, C e D, presentate dai rispettivi agenti del conte Ugucione Giusti, dei signori Boniotti di Castellaro e di Alessandro Montanari che chiedeva ancora d'irrigare tutti e otto i campi della sua risaia, allegando un altro disegno del 1677, in copia, *id.*, disegno n. 1.

Il problema era lo stesso da lustri, la risaia del marchese Cavriani era troppo alta; infatti, le altre sue bocche della Pioppa e di Trevenzuolo, «trovaronsi rigurgitate» per lo sforzo di irrigare l'Agnella e non davano «che un sottil velo d'acqua» a quelle inferiori delle Gazine dei loro vicini che così non ne avevano a sufficienza. Poi, si vide «l'acqua sulle core e sulle pradelle dell'Agnella più alta ancora del condotto». Occorreva però restituire la quiete a quelle nobili famiglie, assicurando agli uni la ricezione delle acque di scolo e agli altri «la felicità» degli scoli medesimi. E la Commissione cercò di ottenere lo scopo proponendo ai contendenti una convenzione provvisoria, triennale, così da valutarne alla scadenza gli effetti e, se necessario, attuare i correttivi del caso⁶³¹.

La scrittura dei Provveditori ripercorse quasi punto per punto tutto l'operato della Commissione, a riprova dell'utilità delle visite annuali, necessarie per ottenere «i delicati oggetti di reciproca tranquillità e di felicità nazionale»⁶³². Occorreva grande prudenza nell'accordare agli utenti qualsiasi ampliamento delle loro risaie, «per mantenere l'economico sistema di quelle acque e declinare da ogni principio di variazione pur troppo coltivata dai mantovani» e ciò «domanda severamente tutta la oculatezza, perché non sia concesso luogo a novità veruna». Tale prudenza andava adoperata in tutte le questioni sollevate sia nei punti del giornale, sia dalle istanze degli utenti. Dunque si facessero maggiori indagini sulla risaia Centamina dei Montanari, mai citata nelle carte dei trattati; e si acconsentisse alla convenzione fra le famiglie nobili mantovane, anche se si ribadiva essere quel «begone» abusivo e perciò, nel caso di altre lamentele, da rimuoversi⁶³³.

Nel 1791, la Commissione non incontrò particolari difficoltà, se non la solita congerie d'interventi necessari alla manutenzione di un sistema idrico così complesso. Il perdurare nell'incarico dell'avvocato Tonni e del conte d'Illasi creò tra i due un notevole affiatamento da cui traeva profitto tutto l'andamento delle operazioni.

Come sempre, la Commissione si era riunita a Pozzolo, dove ancora una volta si era potuto con soddisfazione constatare come tutte le prese d'acqua di quel condotto erano rifornite a sufficienza. Ancora, si fece la prima stazione a Mantova e la seconda a Isola della Scala per chiudere i lavori a Ostiglia con la stesura delle relazioni e la sottoscrizione del lungo giornale, poiché i punti toccati furono ben cento e settantasei; qualche preoccupazione la diede la scarsa portata del Tione dovuta

⁶³¹ *Id.*, all. E. Tonni e Pompei proposero a quei nobili utenti una convenzione, vedi il *Giornale*, punto n. 151, da attuare in via sperimentale. Il marchese Antonio Cavriani accluse una copia della mappa dell'Agnella del 1733, per dimostrare l'antica esistenza del «begone» contestato, dove si notano le fabbriche, are, casotti, una pila, ponti, risaie, valli, begoni, sostegni adacquatori, scolatori e stradoni, *id.*, disegno n. 2. Il begone conteso era al ponte della Balla sulla strada che da Pontemolino andava a Ostiglia, *id.*, n. 3.

⁶³² Scrittura Zen- Pesaro, 19 marzo 1791, in ASV, PSCC, b. 284, lunga ben ventisei pagine.

⁶³³ *Id.*, i Provveditori lodarono l'operato del conte Pompei e soprattutto del capitano Avesani che aveva sventato con bravura «uno degli attentati più pericolosi che sia comparso ai nostri giorni per confondere e sovvertire il sistema fissato dai trattati sul Tartaro», ossia, la pretesa rimodulazione delle bocche «promossa con tanto calore dal regio matematico abate Mari». La loro scrittura fu fatta propria dal Senato con la memoria 26 marzo 1791. Con essa si nominava Carlo Cristani aiutante alla Camera dei confini di Verona.

però alla siccità di quell'estate⁶³⁴. Le relazioni non aggiunsero molto a quanto riportato nel *Giornale*, solo, il provveditore Pompei si premurò di riferire che il «begone» del marchese Cavriani nella sua risaia dell'Agnella corrispondeva perfettamente alla convenzione siglata l'anno prima⁶³⁵.

Come al solito, delle istanze furono avanzate da alcuni proprietari a tutela delle loro risaie. Ad esempio, il marchese Alessandro Carlotti chiese l'uso di un ponte pericolante sulla Molinella, di cui si era ordinata la demolizione, perché era l'unico accesso alla sua tenuta⁶³⁶. Poi, finalmente, si risolse la questione della risaia Centamina del conte Montanari grazie a una convenzione fra i proprietari limitrofi. Si sarebbe aperto un «bocchetto» così da irrigare quella risaia a condizione che gli scoli continuassero a defluire sempre nello stesso canale e che i lavori fossero fatti dai rispettivi «risari»⁶³⁷.

Se l'ispezione era filata via liscia come non accadeva da tempo, il merito era ancora una volta del capitano Avesani. Grazie alla sua «avveduta direzione» e alla sua «fermezza», il Senato aveva «la giusta compiacenza di veder abortito il tentativo coltivato sinora dai mantovani di sovvertire con una serie di studiati pretesti a parte a parte tutto il sistema fissato dai vigenti trattati»⁶³⁸. Nella difesa dei confini, e non solo del sistema Tartaro, il ruolo degli ingegneri diventava sempre più determinante. Per contro, l'abate Mari era stato messo in condizione di non nuocere.

Nonostante tutto, gli utenti mantovani, vecchio vizio, presentarono ancora un'istanza di protesta. A loro dire, le risaie rischiavano «l'annichilimento» e diedero la colpa di quel Tartaro «magrissimo» ai mancati scoli del mulino di Gazzo e delle risaie dell'abazia di San Zeno e dei conti Montanari⁶³⁹, accusando quegli agenti di trattenere indebitamente l'acqua. La Commissione riscontrò che «il difetto d'acqua fu accidentale di qualche giorno» e che poteva avere cause legate «alla lunga siccità di stagione continuata per tutto il tempo della visita presente». E infatti, non

⁶³⁴ Il *Giornale* della visita del 1791 fu sottoscritto a Ostiglia il 25 luglio, vedi ASV, PSCC, b. 59, fasc. 7. Il punto sul Tione è il n. 65; al punto n. 76 il nuovo piano per i «cavamenti» quinquennali del sistema Tartaro.

⁶³⁵ *Id.*, relazione congiunta, 25 luglio 1791; e riservata, 15 agosto 1791. Alcune questioni della visita del 1790 non furono affrontate perché ritardò il memoriale approvativo del barone Wilczeck.

⁶³⁶ *Id.*, all. B. Nel 1778, il marchese Carlotti aveva acquistato una pezza di terra detta le Prade nel distretto di Roverbella che confinava con le ragioni di un nobile milanese, il marchese Arrigoni. Il Senato acconsentì all'istanza purché il ponte fosse interamente restaurato a spese dell'utente. All'all. C, altra istanza del proprietario di una risaia a Canedolo, Giobatta Grigolati che chiedeva il permesso di fare una nuova arginatura. Anche a ciò fu assentito, ma se l'opera avesse recato danni a terzi, il proprietario l'avrebbe demolita a tutte sue spese.

⁶³⁷ *Id.*, all. E, sottoscritto a Villimpenta il 16 luglio 1791. Tra i firmatari, don Felice Giusti procuratore del monastero di Santa Maria in Orgnano, il conte Francesco Giusti e il conte Alessandro Montanari per sé e come rappresentante di Giovanni, Carlo e Giovanni Antonio, fratelli Montanari di Parma. Se ne discusse nel *Giornale* punto n. 133.

⁶³⁸ Scrittura Vallaresso-Pesaro, 27 aprile 1792 in ASV, PSCC, b. 285. Avesani svolse con pieno merito anche l'incarico di ingegnere del Basso Veronese ed ebbe l'idea di aprire il nuovo sostegno del Castagnaro per allagare lavori abusivi dei ferraresi, vedi cap. VIII. La scrittura fu approvata in Pregadi il 5 maggio 1792, vedi ASV, PSCC, b. 59, fasc. 7.

⁶³⁹ *Id.*, all. F, insomma i «risi erano in pericolo». Istanza presentata a Ostiglia il 18 luglio 1792. I firmatari erano Giuseppe marchese Sordi, arciprete, e Andrea Luigi per la risaia Gazzina; Giobatta Malvezzi per le Calandre, Antonio Bavoni affittuale di Pontemolino, Gio. Chinasi agente del marchese Cavriani e Giobatta Corbellari per le risaie Mezzagatta e Boschetto del marchese Greppi.

appena le condizioni climatiche lo permisero, la situazione tornò quasi normale e perciò si ritenne non esservi «mestieri di ulteriori provvidenze»⁶⁴⁰.

Altre istanze o protestavano con i confinanti o facevano risorgere vecchi contrasti, come quella dell'agente di San Zeno che accusava i mugnai di Villimpenta di trattenere l'acqua anche nei giorni festivi, anziché lasciarla defluire liberamente. La più delicata fu però della contessa Barbara Ravignani, curatrice del marito Antonio. Ce l'aveva con gli agenti del conte Emilei perché la mancata apertura delle «usciare» del mulino, a suo avviso, aveva aggravato i danni di un suo argine lungo il Tione, di «natura debole e sortumoso», che proteggeva la sua «piccola» risaia di campi 29 (ettari 8,81); e così era tracimato il fosso, a danno della pubblica strada di Villimpenta. Non era giusto che fosse solo lei a sostenere i costi del riatto, senza contare che pure le risaie dei conti Emilei e del patrizio Giovanni Pindemonte avevano argini che rilasciavano acqua a danno di quella via⁶⁴¹. Ancora conflitti che senza il parere arbitrale della Commissione potevano degenerare in liti lunghissime, dato l'alto rango degli interessati. E del resto, se gli utenti del Tartaro, di qua e di là di quel confine sempre più anacronistico, non fossero stati i membri di casate così illustri, una addirittura imparentata con la casa regnante, i rispettivi Governi probabilmente non avrebbero sopportato le spese di una vigilanza così attenta a quei limiti di Stato, che non trova uguali almeno nella lunghissima confinazione veneta.

Durante l'ispezione del 1792, fu posto ordine a un altro aspetto fondamentale per il buon funzionamento del sistema Tartaro, quello della regolazione delle aperture dei sostegni o «chiaviche». Man mano che si era diffusa la coltura del riso, erano aumentati i condotti irrigui e, di conseguenza, i manufatti che li regolavano. Tuttavia, poiché gli stessi alvei ora servivano da scolo a una risaia, ora da condotto per quella vicina, era necessario che entrambi gli utenti avessero la disponibilità delle chiavi delle paratoie per poterle aprire quando necessario, in tutta rapidità, poiché, in caso di piena, ogni minuto perso aumentava i danni subiti. Occorreva fiducia reciproca, poiché un uso improprio di quelle chiavi era sempre possibile. Era il caso, ripreso nella visita del 1792, della risaia di Pomellone del conte Francesco Giusti.

Quando, nel 1765, il conte Giusti chiese di costruire un sostegno stabile chiuso a chiave, i padri carmelitani, allora proprietari della vicina corte, si opposero proprio perché quel manufatto avrebbe ostacolato gli scoli della loro risaia. Per risolvere il caso, si addivenne al seguente accordo: si

⁶⁴⁰ *Id.*, *Giornale*, 30 luglio 1792, punto n. 143. L'unica bocca insufficiente era quella di Sant'Orsola, come si vede dalla tab. A, a cui si sarebbe cercato di provvedere.

⁶⁴¹ *Id.*, all. B, C e D. La commissione ordinò di richiamare ai propri doveri il conduttore del mulino di Villimpenta dei conti Emilei. Invece, essendo le «fugarole» nell'argine di ragione della contessa Ravignani, a suo carico dovevano essere tutte le spese del riatto della strada.

acconsentì all'erezione del sostegno, ma i Giusti avrebbero dato una copia delle chiavi all'agente dei frati, con facoltà di libera apertura in caso di piena⁶⁴².

Tale vertenza diede lo spunto alla Commissione per applicare quanto disposto già nella visita del 1790, onde evitare «ogni frode nell'uso delle chiavi dei sostegni che devono stare chiusi nei tempi delle irrigazioni». Come volevano i trattati, le chiavi stesse andavano custodite dalle rispettive Cancellerie, ma vi era il fondato sospetto «che una chiave simile a quella depositata, restando in potere del proprietario, possa troppo facilmente» eludere quanto disposto. Insomma, potevano disporne di una copia abusiva. Si decise allora di rifarle nuove a spese dei proprietari e che «l'aprimiento a' tempi stabiliti venisse eseguito dai guardiani, comandando loro di tenerle occulte singolarmente a chi vi avesse interesse» così da prevenire «qualunque inconveniente»⁶⁴³.

La nota mette in evidenza un altro addetto alla difesa del sistema Tartaro, il guardiano degli argini, figura di salariato simile ma non uguale ai «cavarzerani» dell'Adige. Infatti, mentre lungo le rive del «fiume regio» i «cavarzerani» avevano solo il compito di controllare e ripristinare l'integrità degli argini, così da evitare per quanto possibile le rotte, i loro due colleghi del sistema Tartaro avevano anche altri compiti come, appunto, la custodia delle chiavi dei sostegni.

Tabella dei sostegni a cui «vanno riformate le chiavi» sottoscritta a Ostiglia il 28 luglio 1792.

In Mantovano:

1	Il sostegno che sbocca in Molinella sotto la corte di Castiglione degli eredi del marchese Lodovico Guerrieri posto in vicinanza del ponte che attraversa la strada di Pellaloco
2	Il sostegno di ragione dei suddetti eredi posto all'angolo dove il condotto delle fontane di Castiglione piega verso il molino
3, 4, 5, 6 e 7	I sostegni della corte di Susano, del Ferraro dell'Essere, della bocca del Vallone, della Langhirola e del Quartino
8	La tromba nella risaia dei soppressi Carmelitani di Castellaro posta sotto l'argine del Tione
9	Il sostegno nell'Essere di Castellaro di ragione dei conti Cevola (Cipolla) ed Emilei
10 e 11	Le due «vasare» della pila di Vallarsa di ragione del principe don Antonio della Torre Taxis
12 e 13	I due sostegni posti nella sponda sinistra della Molinella nuova di ragione del suddetto principe che servono «al chiavichetto per uso di burchiellare»
14 e 15	I due sostegni posti in Calameletto per burchiellare la Valtonda Cavriani
16	Il sostegno di Pontemolino in Tartarello di Ostiglia che serve a uso della pila bassa Zanardi

In Veronese:

1	Il sostegno sul dugale Zimel di ragione del nobiluomo Valmarana
---	---

⁶⁴² *Id.*, all. E. La convenzione fra i carmelitani e il nobile veronese fu siglata il 1° giugno 1765 e fu inclusa nei supplementi del Trattato 19 giugno 1765. Soppressi i carmelitani, i Giusti ebbero anche la seconda chiave e, divenuta bene camerale, la risaia subì dei danni. Il governatore Luca Felice Ferrari avanzò richiesta di riaverla nel 1791, girata al conte Giusti, perché provvedesse.

⁶⁴³ *Id.*, *Giornale*, punto n. 156, regolamento già approvato dai rispettivi governi; all. G, elenco dei sostegni, decreto approvativo 20 aprile 1793, vedi anche la scrittura Zen-Pesaro, 19 marzo 1791, in ASV, PSCC, b. 284.

2	I chiaviconi del conte Schioppo sul Tartaro
3	Il sostegno allo sbocco del canale della pila Pindemonte in Piganzo
4	Il sostegno in Tartaro per uso della pila Pellegrini
5	La chiavica del nobiluomo Grimani sulla Grimanella
6	La chiavica Lanfranchini laterale al Tione

Promiscui ai due Stati:

1	Il sostegno posto sull'Essere di Castellaro di ragione del conte Francesco Giusti
---	---

Fonte: ASV, PSCC, b. 57, fasc. 7, *Giornale*, punto n. 156.

Come indicato nella tabella, già da due anni erano stati individuati i sostegni da custodire, ma il ritardo all'esecuzione del progetto, come anche degli «scavamenti, sgarbi ed espurghi del Tartaro e suoi influenti», era imputabile al governo di Milano che voleva cambiare il sistema di nomina dei guardiani. Fino a quel momento, erano stati gli ingegneri a designarli, mentre ora si voleva che fossero i «conservatori delle Digane», ossia, i presidenti dei Consorzi mantovani, con l'approvazione del Tribunale competente. Tale proposta non convinse i Provveditori veneziani, poiché, a loro parere, «vincolare la facoltà degli ingegneri nell'elezione o dimissione dei guardiani suddetti», parve «suscettibile d'incomode conseguenze». Tali figure non erano che semplici esecutori e questa «necessarissima e perfetta parzialità» dipendeva dall'essere «tali persone svincolate del tutto da qualunque relazione con gli interessati e coi corpi sopra dei quali sono tenute a invigilare incessantemente». Insomma, farli dipendere da altri, minava la loro imparzialità. Proprio per questo, il Consorzio del Tartaro «che a parte veneta supplisce al loro trattenimento» non immaginò mai d'ingerirsi nella loro scelta. Insomma, «la ragione e l'esperienza persuadono abbastanza che queste braccia saranno per agire con tanto più di attenzione e di vigore quanto più saranno attaccate agli ingegneri», che comunque avevano l'obbligo «di rispondere della condotta di questi loro subalterni ai tribunali competenti»⁶⁴⁴.

L'altro progetto, già avanzato nel 1790, mirava a frazionare in cinque tronconi il corso dei canali del Tartaro, così da suddividerne annualmente la mondatura e ripulitura. Per gli ingegneri Avesani e Guardini, con tale riparto era anche «più facilmente verificabile l'attuazione del trattato», cioè, l'esecuzione dei lavori cui erano obbligati corpi, utenti e comunità⁶⁴⁵. Il piano non ebbe fortuna. Invece, nella visita del 1792, la Commissione ne propose un altro per gli scavamenti ed espurghi che avrebbe dovuto garantire la piena efficienza di tutti i canali. Fu approvato e, stampato, ne

⁶⁴⁴ Così la scrittura Zen-Pesaro, 19 marzo 1791 *cit.* Consigliarono di scrivere a Milano che era intenzione del Senato di «voler continuare a seguire i principi concordemente adottati», senza cambiare alcunché.

⁶⁴⁵ ASV, PSCC, b. 59, fasc. 7, la proposta inattuata in *Giornale* 1790, punto n. 154.

furono affisse numerose copie in tutti i luoghi pubblici interessati⁶⁴⁶.

Il piano constava di tre punti. Il primo riguardava gli «scavamenti» degli alvei maestri che si sarebbero eseguiti «a tutto fondo»⁶⁴⁷, il secondo i loro «sgarbamenti ed espurghi»⁶⁴⁸, il terzo, infine, regolava sempre l'«escavamento e sgarbamento» ma dei «fossi particolari di restituzione». Mentre i lavori relativi ai primi due punti erano a carico dei Corpi, quelli del terzo erano a carico degli utenti che dovevano impedire «la mancanza e la tardanza delle acque colaticce a' canali maestri». I guardiani erano incaricati di sorvegliare i lavori e di avvisare gli ingegneri in caso di inadempienze. I tempi delle operazioni erano gli stessi previsti per i «canali maestri» e gli utenti erano obbligati a «piantare i rastrelli in vicinanza degli sbocchi e di assegnarvi persona che levi le erbe, così che non passino nei canali maestri o facciano rosta». Se renitenti, ai lavori del caso avrebbero provveduto gli ingegneri e la somma spesa, comprensiva anche di eventuali danni, sarebbe stata addebitata agli inadempienti.

Fra i compiti dei due guardiani, uno per il Tartaro e l'altro per il Tione, era quello d'impedire alle «bestie sciolte o con carri» di scendere gli argini per abbeverarsi «nei canali pubblici o negli scoli particolari». Di vietare ai pescatori l'impianto negli alvei di «arellate o altri impedimenti», e a chicchessia di far «maceramenti di canape e simili», denunciando i rei alla «pubblica autorità». Dovere dei mugnai era tenere a disposizione di ingegneri e guardiani un battello per l'ispezione «di quei tronchi che han bocche e sbocchi di fossi di restituzione».

11. Le Ultime visite della Commissione austro veneta (1793-1795).

Val al pena seguire passo passo la perlustrazione del 1793, per rendersi conto del grado di precisione raggiunto dalle ispezioni. Dunque, la Commissione si portò giovedì, 11 luglio, alla «ravara» di Pozzolo. Lo stato dell'edificio era in buon essere, solo, non si riuscì ancora a restaurare la platea inferiore del manufatto perché l'anno prima il Mincio non era mai stato in magra⁶⁴⁹.

⁶⁴⁶ *Ibidem*. Qui, varie copie del proclama a stampa 15 giugno 1793 del podestà Almorò Pisani 3° con il regolamento in ventinove punti, approvato con parte 20 aprile 1793; il Senato la spuntò perché si ribadì che i guardiani «dipendano onninamente dagli ingegneri sì per la loro elezione che per la loro dimissione».

⁶⁴⁷ *Id.*, il fondo doveva essere uguale da una bocca all'altra e profondo un piede (m. 0,35) sotto la soglia del mulino più vicino. Gli ingegneri avrebbero calcolato quelle misure con la pertica così da assicurare la precisione degli scavi.

⁶⁴⁸ *Id.*, l'appaltatore doveva eseguire i lavori entro quindici giorni, assumendo gli operai necessari; andavano rimossi «tutti i cespugli e le erbe delle rive e i rami delle siepi laterali» e gli «ingombri accidentali di rami o di smottamento di rive». Egli aveva la responsabilità della buona esecuzione degli sgarbi che altrimenti si sarebbero perfezionati a sue spese. Gli era fatto divieto di subappaltare a terzi.

⁶⁴⁹ ASV, *Senato*. Corti, fz. 466, *Giornale*, punti n.1-3 di complessivi 166, allegato alla parte 6 marzo 1794. L'altezza dell'acqua era di once 3 (m. 0,084) sopra la lastra.

S'ispezionarono poi tutte le bocche lungo il tronco della Fossa di Pozzolo fino al ponte della strada postale di Roverbella, e fu trovato ben tenuto e mondato dalle erbe⁶⁵⁰.

Il giorno dopo, la commissione riprese le sue fatiche da quel ponte, ispezionando le bocche di questo tratto della Fossa, compresa quella di Santa Lucia che tanto aveva preoccupato negli anni passati e che ora si trovava ben provvista d'acqua, come le altre, del resto. Poi in battello si iniziò a risalire la Molinella, dove si vide otturata una «fugarola» denunciata nella visita precedente. Giunti al mulino di Castiglione, si trovò bisognoso di restauro lo «stramazzo» e anche il «begone» Guerrieri andava riparato dalle corrosioni nei muri che facevano sponda alla Molinella. Più avanti, erano ferme le ruote del mulino di Canedolo mentre macinavano i palmenti dei Due Castelli, dove fu misurata anche la soglia dell'acqua sui chiaviconi⁶⁵¹.

Come voleva la nuova prassi, già dal secondo giorno, la Commissione si portò a Isola della Scala. Infatti, il giorno 13, si perlustrò quel tronco del Tartaro dove si ritrovarono «eseguiti a dovere gli scavamenti» e «in corso d'attualità» gli sgarbi. Era questo uno dei nodi più intricati del sistema, poiché qui confluivano anche gli altri rami e affluenti del Tartaro. La Commissione trovò libero lo sbocco del Tartarello d'Isolalta, mentre il Piganzo non riusciva a scaricare perché un deflusso del Tartaro ostacolava lo scorrere delle sue acque. Gli ingegneri ritennero che ciò fosse imputabile ai mulini che, attesa la magra, avevano chiuso i sostegni per «ingorgare»; infatti, all'arrivo della Commissione, il mugnaio della Giarella aveva da poco iniziato a far girare una sola ruota, mentre era fermo quello della Chiesa «per ingorgar l'acqua necessaria alla macinatura». Si trovarono in buono stato i «bocchelli» delle seriole Valmarana e Pellegrina e così pure la tromba della Triffona. Giravano a dovere le due ruote del mulino Palasio con i gargami restaurati. Le fontane dei Bottari⁶⁵² erano state liberate dagli interrimenti causati dalle recenti piogge e la tromba che permetteva a quelle acque di sotto passare il Piganzo era stata debitamente ricostruita in «cotto e calcina con lastre di vivo»⁶⁵³.

Altra novità rispetto alle prime visite, ora la Commissione rispettava il riposo festivo e la domenica trascorse per la cura delle anime a Isola della Scala, da dove si partì per riprendere la visita il giorno 15, dalle fontane del lago di Vaccaldo che si ritrovarono ben ripulite. Era ferma la pila da riso, la sola, assieme alla Borghesana, che poteva lavorare anche durante la stagione delle

⁶⁵⁰ *Id.*, *Giornale*, punti n. 3-10. La sera dell'11, la commissione fece stazione a Mantova. Come al solito, si compilò la tab. A con l'altezza dell'acqua alla soglia delle bocche.

⁶⁵¹ L'acqua era alta once 3 (cm. 0,84), *Id.*, vedi *Giornale*, punti n. 11-22. Al mulino di Castiglione l'acqua era once 2 (cm. 0,56) sotto lo stramazzo, quello di Canedolo once 4,5 (cm. 0,13) sopra, quello di Due Castelli a livello. La sera fecero stazione a Isola della Scala.

⁶⁵² I Bottari erano cittadini veronesi, un Ippolito Bottari fu registrato dal catasto del 1740 in contrà Doltra nelle pertinenze d'Isola della Scala come detentore di un'azienda di campi 80 (ettari 24) a coltura promiscua. Vedi Chiappa, *Isola della Scala* cit., p. 241.

⁶⁵³ ASV, *Senato. Corti*, fz. 466, *Giornale*, punti n. 23-29. Il pelo dell'acqua sfiorava il ciglio dello stramazzo del mulino Giarella, mentre negli altri due mulini era sotto di mezza oncia (cm. 0,14). Il ponte sul condotto Triffona dei Valmarana era stato restaurato.

irrigazioni. S'ispezionarono anche le fontane delle Graicelle e, con soddisfazione, si ritrovarono ben tenute. Poi, si tornò al corso principale del Tartaro, superando i mulini di Vigasio e le bocche che prendevano acqua in questo tronco d'alveo. A conferma della cura meticolosa con cui agivano, fu notato che in una «risvolta» del fiume, tra Vigasio e Isola, dirimpetto alle proprietà Giona⁶⁵⁴, le passate piene avevano prodotto una «prominenza», da eliminare, e trasportato in mezzo all'alveo «un tronco d'albero» da togliere immediatamente a cura dei guardiani⁶⁵⁵. Era stato restaurato il ponte scaligero della Torre d'Isola, che l'anno prima aveva un arco minacciante rovina; e fu costruita la «mazzacanata» sotto il ponte degli Emilei⁶⁵⁶, per arginare il «dirupo» provocato dagli animali che si portavano all'abbeveraggio. Erano in buono stato i chiaviconi del conte Schioppo⁶⁵⁷. Tutto questo tratto del Tartaro si andava «sgarbando». Sulla riva sinistra si estendeva la valle Grimani che aveva chiesto di scolare più facilmente nel fiume⁶⁵⁸.

Il giorno 16, la Commissione percorse le rive del Piganzo dov'era cadente il sostegno Padovani⁶⁵⁹ a cui andava rimesso il gargame sinistro. Le bocche erano in ordine, mentre si trovò un inconveniente nel canale del mulino di Settimo. Il tratto inferiore al ponte era tutto ingombrato dalle erbe palustri e andava «espurgato». Poi, una fenditura andava riparata sul pilone del ponte della Zera, vicino alla casa dei conti Campagna. Presso le sorgenti, ben tenute, nel prato Campagna era franata una riva che andava rimessa in sesto «a tutta altezza del piano del prato»; favorendo lo scarico, un «trombotto» avrebbe impedito «simili dirupi». Videro poi «lodevole» lo stato del Tartarello d'Isola della Scala, dalle fontane bene espurgate, fino allo sbocco in Tartaro; in buon

⁶⁵⁴ Le risaie dei Giona si estendevano in sito San Bernardino dove si può vedere il superstite edificio della pila dei Giona, vedi Brugnoli-Chiappa, *op. cit.*, pp. 157-158. Ancor oggi una fossa è denominata «Giona».

⁶⁵⁵ ASV, *Senato. Corti*, fz. 466, *Giornale*, punti n. 30-36; all'altezza del mulino nuovo di Vigasio l'acqua era al ciglio dello stramazzo, all'altezza di quello vecchio l'acqua superava il ciglio di un'oncia (cm. 0,28).

⁶⁵⁶ Il ponte è visibile in una mappa della *Biblioteca Capitolare di Verona* del 1753 di Adriano Cristofoli edita da Chiappa, *Isola della Scala cit.*, p. 247. Gli Emilei acquistarono il complesso nel 1711 e, agli inizi dell'Ottocento, affidarono al noto architetto Luigi Trezza il rifacimento della loro casa dominicale, rimasto incompiuto, vedi *id.*, scheda Silvestroni, *cit.*, pp. 245-248. Nel 1740, il conte Massimiliano Emilei aveva denunciato la proprietà di una casa dominicale e campi 185 (circa ettari 56) di cui 120 «risarivi» nei siti Bastia e Campagna di Erbè, *id.*, p. 241.

⁶⁵⁷ I chiaviconi sono ben descritti nella citata mappa di Adriano Cristofoli del 1753 e davano acqua alla Fossetta. Furono voluti dal nobile Giuseppe Schioppo che, nel 1740, aveva denunciato in sito Torre Scaligera, la propria dimora dominicale, un mulino, una pila di riso e 150 campi (ettari 45) di cui 120 a risaia, *id.*, pp. 241 e 247. Corte Schioppo è ancor oggi una risiera attiva proprio in via della Torre d'Isola della Scala.

⁶⁵⁸ ASV, *Senato. Corti*, fz. 466, *Giornale*, punti n. 37-4. Fu consegnato alla Commissione il progetto degli ingegneri Guardini, Cristofoli e Avesani. Nella mappa è tracciato il nuovo scolo Grimani; si notano i condotti Negrina e Baldona, la valle del patrizio Grimani, la valle detta Val Tonda da bonificarsi, i luoghi dove si dovevano erigere i due nuovi sostegni, la Grimanella. Questa grande tenuta confinava con le risaie dei conti Emilei e Schioppo. Il disegno del 23 maggio 1793 in ASV, PSCC, n. 59/6. Nel 1740, Leonardo Grimani aveva dichiarato di possedere campi 242 (ettari 73) e tre case nel sito Valli di Pellegrina, Chiappa, *Isola della Scala cit.*, p. 242.

⁶⁵⁹ Nel 1740, il nobile Gian Matteo Padovani aveva dichiarato in località Pila Padovana d'Isola della Scala, appunto, la pila da riso e 125 campi (circa ettari 37) di cui 50 «risarivi», *id.*, p. 241. Tuttavia l'estimo veronese del 1745 gliene assegnava 170 (ettari 51) di cui 45 a risaia, ulteriore conferma della scarsa attendibilità del catasto veneto del 1740. Secondo A. Sandrini, *Corte Padovani*, in *Isola della Scala cit.*, pp. 129-132 e p. 241 la corte Padovani è l'unica giunta sino a noi d'impianto ancora quattrocentesco.

ordine erano sia la «navetta» che permetteva al canale dei Pindemonte di attraversare quel piccolo alveo, sia il sostegno⁶⁶⁰.

«Lunga e faticosa» fu la giornata del 18 luglio, in cui si svolsero le ispezioni al Tartarello d'Isolalta, al tronco del Tartaro dalle sorgenti a Vigasio, al tronco del Tione compreso fra le sorgenti e Trevenzuolo e, finalmente, ai due Tioncelli. L'importanza delle misure da prendere e la necessità «di combinar i risultati tutti delle emerse osservazioni», costrinse la Commissione a rinviare al dì successivo parte del sopralluogo. Infatti, diede subito da fare il fosso dei beni Sparivieri⁶⁶¹ che separava gli alvei del Tartaro da quelli del Tartarello d'Isolalta. Il proprietario, per nettarlo, tolse il dosso che fungeva da spartitore, causando un indebito mescolamento di quelle acque. Si ordinò di dividerle con una rosta di almeno pertiche 3 (m. 6,12) da costruirsi a spese di quell'utente. Non destavano preoccupazione invece il mulino Guerrieri⁶⁶² sul Tartarello e quello di Brugnolo sul Tartaro; e neppure le fontane. Solo la bocca oraria festiva Pellegrini, regolarmente chiusa a chiave, aveva bisogno di una nuova «usciara» e del conseguente cambio di serratura. Poco oltre, tre intestature laterali del fiume Tartaro non evitavano del tutto la dispersione dell'acqua e perciò s'incaricarono i guardiani di sollecitare il proprietario, tale Meneghini, a porvi rimedio⁶⁶³.

Avevano prolungato i tempi della visita anche le istanze presentate da due nobili utenti. Nella sua tenuta mantovana di Bigarello, «mercé grandiose spese di cavamenti, di otturamenti di fossi e altri simili lavori», il conte Girolamo Murari dalla Corte era riuscito a bonificare una sua valle e destinarla a risaia a vicenda. La questione ancora una volta riguardava le complesse tecniche colturali della nuova destinazione agraria. Infatti avrebbe potuto coltivarla «a risaia ogni due anni», unitamente ad altri suoi terreni «sempre stati arativi», ma la tenuta non era «da quella parte» sufficientemente ampia per irrigare «in terzo tutta quella quantità a lui spettante», di circa biolche 146 (ettari 45 circa), come prescrivevano «le buone regole di agricoltura»⁶⁶⁴. L'altra fu presentata dai conti Giuliani che chiesero di costruire un ponte canale sopra il Piganzo⁶⁶⁵.

⁶⁶⁰ ASV, *Senato. Corti cit.*, fz. 466, *Giornale*, punti n. 42-53. Il mulino di Settimo aveva l'acqua once 3 (cm. 0,84) sotto lo stramazzo. Quello di Zera once 5 (cm. 1,2) sotto lo stramazzo.

⁶⁶¹ Questa famiglia deteneva beni a Vigasio fin dal 1563, quando era di Paolo Sparivieri un edificio rappresentato in una mappa edita in Brugnoli-Chiappa, *op. cit.*, pp. 163-164.

⁶⁶² Il conte Vincenzo Guerrieri aveva acquistato il mulino nel 1678. A Isolalta avevano la loro casa padronale inserita in un'azienda agricola di almeno 180 campi (ettari 54) intestati nel 1745 a Carlo Guerrieri che nel 1762 entrò nel Consiglio dei nobili di Verona. L'edificio sorgeva vicino a una fontana, vedi la scheda di G. Conforti, *Villa e beni Guerrieri a Isolalta* in Brugnoli-Chiappa, *op. cit.*, pp. 191-194.

⁶⁶³ ASV, *Senato. Corti cit.*, fz. 466, *Giornale*, punti n. 54-63. Il pelo dell'acqua al mulino Guerrieri era once sei (cm. 1,44) sotto il ciglio dello stramazzo ed era sotto, di once 3 (cm. 0,84), anche al mulino di Brugnolo.

⁶⁶⁴ *Id.*, *Giornale*, punto n. 64 e all. B. In pratica il conte Murari alla Corte chiedeva «il trasporto d'acqua che estrae dalla sua bocca in Molinella sopra altri terreni posti sulla dritta di detto alveo nominati Breda e Zecchina». Pensava di farlo con un ponte canale presso il mulino di Bigarello, acque che avrebbe poi con un altro condotto restituito in Molinella presso Susano.

⁶⁶⁵ *Id.*, all. C; si trattava dei fratelli Eriprando e Federico Giuliani e la tenuta era condotta da Bartolomio Giuliani figlio e nipote dei medesimi, Isola della Scala, 18 luglio 1793.

Dunque, il giorno successivo, il 20 luglio, l'ispezione riprese dalle fontane del Tione, ben tenute, ma era «tenue l'acqua che tramandavano, il che deve attribuirsi alla soverchia siccità della stagione». La Commissione transitò per il pontile dei due mulini del marchese Canossa, che erano inattivi, forse, per la poca corrente, come del resto quello di Nogarole, dove, però, fu ordinato al mugnaio di «aprire il vaso per dar corso all'acqua». Più sotto, girava una ruota del mulino di Bagnolo, ma in quel tratto del fiume non era stato eseguito lo «sgarbamento», trascuratezza insopportabile, dato lo stato di magra del fiume e perciò, in assenza dell'appaltatore, si diede ordine al Comune di Bagnolo di provvedere immediatamente alla rimozione delle erbe⁶⁶⁶. Sotto il mulino, si scoprì che l'acqua del Tione era deviata indebitamente verso un fosso che si dipartiva dalla sua sponda sinistra. Convocato l'affittuale dei campi che attraversava, gli si ordinò di terrapienarlo. La giornata continuò con la visita del mulino di Trevenzuolo e delle varie prese d'irrigazione sul Tione, il cui tronco inferiore si stava ripulendo dall'erba palustre; mondati a dovere si rinvennero pure i due Tioncelli⁶⁶⁷.

Sabato 20 luglio, la Commissione continuò il suo itinerario lungo il Tione, dove si giudicarono bisognose di restauro le chiaviche di Fagnano. Al mulino di Erbé, che macinava con un palmento, si riscontrò eseguito il restauro del ponte in cotto e calcina ordinato l'anno prima. Da entrambi i lati, rimanevano tuttavia ancora aperte due «boccare per il beveraggio degli animali». Una andava senz'altro otturata e l'altra doveva essere munita di una «mazzacanata» per evitare gli interrimenti provocati dal calpestio. Fino al mulino Grimani di Pontepossero, dove girava una ruota, la Commissione rimarcò il mancato taglio delle erbe palustri e ne ordinò il compimento «*ex officio* a comodo e incomodo dell'appaltatore», mentre nel resto del Tione gli «sgarbi» erano in attualità. Prima della pausa festiva, i visitatori ricevettero i guardiani sia veneti che imperiali, i quali riferirono sull'esecuzione di alcuni degli ordini rilasciati nei giorni precedenti, soprattutto quelli relativi al restauro delle intestature e ai mancati sgarbamenti⁶⁶⁸.

Dopo il riposo domenicale, il giorno 22, la Commissione ripartì dalla stazione d'Isola della Scala scendendo il Tartaro verso Nogara, dove trovò in ottimo stato la pila e ben chiusa a chiave la chiavica Pellegrini. Il ponte del mulino con due ruote battenti era stato rifatto in cotto e calcina, quello sopra la fontana, prima in graticci, ora era ricostruito in legno. Le bocche erano

⁶⁶⁶ Il comune di Bagnolo era stato reinvestito nel 1790 di una porzione di beni comunali che si era scoperto essere stati usurpati dai confinanti. Nella mappa del 1784 si vede bene il corso del Tione e la confluenza con il Tioncello che lambiva questi appezzamenti in sito al Palù, le case coloniche dei Lanfranchi e il mulino del patrizio Duodo, vedi la scheda di S. Barbacetto, *La privatizzazione dei beni comunali di Bagnolo*, in Chiappa-Varanini, *op. cit.*, pp. 152-155.

⁶⁶⁷ ASV, *Senato. Corti cit.*, fz. 466, *Giornale*, punti n. 65-78. Al mulino Canossa di sopra l'acqua era al livello del ciglio dello stramazzo, nell'altro detto «di sotto» il pelo dell'acqua era once 9 (cm. 2,52) più basso. A quello di Nogarole invece once 1,5 (cm. 0,42) più alto. Al mulino di Bagnolo l'acqua era once 5 (cm. 1,2) sotto il ciglio dello stramazzo, a Trevenzuolo era sotto di once 9 (cm. 2,52).

⁶⁶⁸ *Id.*, *Giornale*, punti n. 79-86. Il mulino di Erbé aveva l'acqua once 15 (cm. 4,2) sotto il ciglio dello stramazzo, quello di Pontepossero era a livello.

bastantemente fornite d'acqua e gli agenti dei Valmarana avevano «lodevolmente» espurgato gli scoli di quelle risaie. I mulini di Calcinaro e Nogara lavoravano entrambi con due ruote disposte sulla stessa corsia. L'alveo del Tartaro e quello del suo vecchio alveo, chiamato il Tartarello degli Erbazzone, erano stati perfettamente «sgarpati», mentre non si era fatta la mondata nel tratto superiore del fiume, fra il mulino della Giarella e quello della Pellegrina, perché un'improvvisa «abbondanza d'acque» aveva rotto una rosta e sommerso le rive da smacchiare. In serata, la Commissione si trasferì a Villimpenta per la sua terza stazione⁶⁶⁹.

Martedì 23 luglio, i «visitatori» raggiunsero di nuovo le rive del Tartaro per riprenderne l'ispezione, da Nogara fino a Gazzo, tronco che fu «scavato debitamente». Fu trovato regolarmente chiuso a chiave il sostegno Montanari, a Pradelle, poco sotto, però, l'alveo del canale era ingombro d'erbe e interrato, per cui si commise all'agente del conte Alessandro di farlo curare, «onde le acque che sfuggono dal sostegno si restituiscano più speditamente in Tartaro sotto il molino di Gazzo». Tutte in regola erano le altre prese d'acqua e ben mondato il corso dell'Osona e curate come si deve le sue fontane. Quel giorno, un altro nobile utente presentò la propria istanza. Il conte Ugucione Giusti possedeva una valle a Gazzo compresa fra la riva destra del Tartaro e il vecchio alveo del fiume. Per farla scolare, chiese licenza di scavare un fosso però troppo vicino all'alveo principale, da cui distava solo pertiche 8 (circa m. 16)⁶⁷⁰.

Il giorno 24, la Commissione ritornò sulle sponde del Tione. Si perlustrarono il mulino di Moratica, il sostegno di Belgioioso, le bocche dei conti Cipolla e quella degli Emilei e i sostegni lungo l'Essere di Castellaro, trovati tutti chiusi regolarmente a chiave. Questo corso d'acqua era stato però sgarbato solo a metà e si ordinò a uno degli agenti di completare l'opera. Interrito era anche lo scolo della risaia di Belgioioso e anch'esso andava restituito alla sua piena funzionalità. L'ispezione continuò fino al mulino di Villimpenta poco sotto il quale furono rinvenute due «fugarole» che si ordinò di chiudere⁶⁷¹.

La sera a Villimpenta, ospiti nel palazzo dei conti Emilei, il provveditore veronese propose al collega di risolvere la questione delle chiavi dei sostegni Giusti e «Cevola», rimasta in sospeso perché una copia fu affidata al governatore di Castellaro e l'altra, il Senato aveva disposto fosse affidata a un ufficiale di pari rango di parte veneta. Non essendovene di vicini, il conte propose di consegnare le copie ai deputati ai confini del comune di Moratica, «persone che sostengono un carattere pubblico e che per la loro vicinanza possono essere pronte all'occorrenza dell'apertura di

⁶⁶⁹ *Id.*, *Giornale*, punti n. 87-96. Il mulino della Pellegrina aveva l'acqua once 2 (cm. 0,56) sopra il ciglio dello stramazzo; quello di Calcinaro once 2,5 (cm. 0,7); quello di Nogara una (cm. 0,28).

⁶⁷⁰ *Id.*, *Giornale*, punti n. 97-102 e all. D. Il mulino di Gazzo era inoperoso e aveva aperta «l'usciera del vaso morto» da cui scaricava per un'altezza di once 3 (cm. 0,84). Uno schizzo del nuovo condotto Giusti, *id.*, disegno n. 7.

⁶⁷¹ *Id.*, *Giornale*, punti n. 103-111. Il mulino di Moratica aveva l'acqua che lambiva lo stramazzo e lavorava con una ruota. Anche quello di Villimpenta aveva un palmento girante e «stramazza l'acqua dal sostegno in altezza di mezz'oncia» (cm. 0,14).

quel sostegno»⁶⁷². Infatti lì passava anche il confine di Stato che lasciava Moratica, Bonferraro e la Corte di Belgioso sul versante veronese.

La mattina seguente la Commissione perlustrò un altro tratto della Molinella, passando in visione le bocche di Susano e Bigarello. Sotto il mulino, era indebolita l'intestatura del fosso che comunicava con la Molinella e, temendo dispersioni, si ordinò all'agente del conte Murari della Corte di rinforzare il manufatto. Entrati nel tenere di Susano, gli ingegneri esaminarono la fattibilità del nuovo piano presentato dall'arciduchessa proprietaria della corte che voleva includere nel giro delle irrigazioni un fondo contiguo appena acquistato, detto Chiavica⁶⁷³.

Proprio, nel 1793, subentrata alla madre nelle proprietà di Susano, l'arciduchessa Maria Beatrice⁶⁷⁴ chiese di nuovo di regolare i condotti della sua corte. Infatti, aveva diritto di cavare dalla Molinella l'acqua necessaria a irrigare tre risaie, così come stabilito a suo tempo dal piano Mari, ma non si riuscì mai a praticare una corretta rotazione delle colture. Non potendo eseguire «una giusta ripartizione in terzo dei fondi da sottoporsi a risaia», i suoi agenti furono costretti a «ristoppiare una porzione del terzo sottoposto l'anno avanti, onde fruire dell'assegnata competenza», con «sommo discapito al proprietario» poiché i fondi così si riducevano a «uno stato d'inerzia che poco più potranno fruttare all'uso cui sono disposti». Per ottimizzare l'investimento senza contravvenire al piano Mari, l'arciduchessa aveva «acquistato un fondo contiguo alla di lei corte di Susano, denominato la Chiavica, la di cui incorporazione coi fondi della corte predetta viene ad assicurare l'intento». Perciò chiedeva «d'includere nel giro delle irrigazioni di Susano il fondo nuovamente acquistato»⁶⁷⁵. Certo la situazione era delicata. Intervenne lo stesso Arciduca⁶⁷⁶ che fece convocare dal suo maggiordomo il residente veneto nella villa reale di Monza per ringraziare il Senato del sostegno ai progetti di sua moglie e per sollecitarne la pronta attuazione⁶⁷⁷. Il permesso non si poteva negare ma lo si vincolò all'ispezione della Commissione mista.

⁶⁷² *Id.*, *Giornale*, punto n. 112 e l'allegata scrittura Nani-Zen, 15 febbraio 1794 (1793 *m. v.*). Si tratta del citato accordo 1° giugno 1765 e della susseguente convenzione 15 ottobre 1775 che regolava il sostegno della risaia di Pomellone del conte Giusti.

⁶⁷³ *Id.*, *Giornale*, punti n. 113-116. Il mulino di Bigarello agiva con due ruote e il pelo d'acqua era un'oncia (cm. 0,28) sotto il ciglio dello stramazzo. Vedi all. E, istanza dell'Arciduchessa, di cui al punto n. 177.

⁶⁷⁴ Maria Beatrice d'Este (1750-1829), duchessa di Modena e Massa, nel 1771 aveva sposato Ferdinando d'Asburgo-Lorena dando inizio così alla dinastia degli Asburgo-Este. Dopo la Restaurazione lasciò al figlio Francesco IV, nato nel 1776, il ducato di Modena e Reggio e governò direttamente fino alla morte il ducato di Massa e Carrara. Vedi M. Romanello, voce *Francesco IV d'Austria-Este*, DBI, 49 (1997).

⁶⁷⁵ ASV, PSCC, b. 59. Il dispaccio del residente veneto a Milano con allegata la richiesta dell'agente dell'Arciduchessa, il conte Giovanni Benincasa, era il n. 129 del 26 giugno 1793.

⁶⁷⁶ Ferdinando Carlo Antonio d'Asburgo-Lorena duca di Brisgovia (1754-1806) figlio minore dell'imperatrice Maria Teresa, governatore e poi capitano generale della Lombardia fino all'invasione francese del 1796.

⁶⁷⁷ *Id.*, scrittura Nani-Zen, 17 luglio 1793 e parte del Senato del successivo 10 agosto. Le perlustrazioni non riscontrarono anomalie nel caso del nuovo giro delle irrigazioni e perciò prima Milano e poi Venezia concessero d'irrigare la nuova tenuta detta la Chiavica. Le sollecitazioni dell'Arciduca tramite il principe Albani nel biglietto allegato al dispaccio del residente n. 154 del 4 dicembre 1793.

Dopo aver appunto esaminato la corte dell'arciduchessa, la Commissione continuò il suo itinerario lungo l'Essere di Susano che era uno scolo di Bigarello, il cui sostegno era regolarmente chiuso a chiave, come gli altri incontrati lungo le sue rive, fino all'acqua Demorta. Qui, la bocca del vallone non era ancora stata rifatta in cotto e calcina, però i materiali erano già sul posto e non si era proceduto alla messa in opera per il sopraggiungere di piogge intense⁶⁷⁸.

Nel pomeriggio del 25 luglio, giunti al mulino di Castellaro, che macinava con tre ruote, «già prevenuto, secondo la pratica, dell'ingresso della Commissione in quel marchesato», venne incontro ai visitatori in gran pompa il Governatore, che li accolse «con molta urbanità», accompagnandoli nelle ispezioni del bocchello di Castellaro e della bocca Pozzo. Degli inconvenienti furono rinvenuti presso il mulino dove la tromba «che serve alle acque basse di Susano», andava rifatta in cotto e calcina; tuttavia, a causa della piena, il lavoro non si poté eseguire e al posto della tromba, travolta dalla corrente, si costruì una rosta provvisoria⁶⁷⁹.

Il giorno 26, continuò la visita della Molinella, nell'ultimo tratto. Da Villimpenta, dove alloggiava, la Commissione si riportò alla bocca del Pozzo e da lì ricominciò la discesa in territorio mantovano, visitando il «trombone» che serviva l'acqua Allegrezza, il mulino detto del Molinello di tre palmenti giranti, le varie bocche con i livelli indicati nella tabella allegata, il sostegno della Vallarsa, con una spalla bisognosa di riparo. Qui, anche la pila doveva essere restaurata e i lavori necessari furono commissionati all'agente dello stabile della Torriana del principe Taxis.

Dove il condotto detto Gabaldano sfociava nella Molinella, qualche pescatore aveva fatto un'«arellata» che fu tolta seduta stante. Poi, lungo un altro canale di deviazione di quello stabile, che fluiva verso il sostegno del Chiavichetto, sulle rive, erano allignati troppi «salici pendenti» che andavano recisi. Finalmente si giunse al ponte del Castelletto, dove il canale della Molinella confluiva con la Fossa di Pozzolo che si riscontrò tutta «lodevolmente sgarbata». La sera, insospettiti dalla poca acqua trovata sotto il mulino del Molinello nonostante la piena, i «visitatori» ordinarono ai guardiani «di osservare quei luoghi anche di notte» e di riferire⁶⁸⁰.

Il sabato successivo, i guardiani dissero di non aver trovato nulla d'irregolare durante l'osservazione notturna. Forse, il calo d'acqua fu accidentale, provocato da una «ingorgata», comunque, a titolo precauzionale, si commise a quel mugnaio la stretta osservanza degli ordini

⁶⁷⁸ ASV, *Senato. Corti*, fz. 466, *Giornale*, punti n. 118-121.

⁶⁷⁹ *Id.*, *Giornale*, punti n. 122-124. Anche se la rosta impedì la dispersione dell'acqua, la Commissione ordinò che si procedesse quanto prima alla ricostruzione della tromba con dorso di lastre di marmo. Al mulino di Castellaro, l'acqua sfiorava il ciglio dello stramazzo.

⁶⁸⁰ *Id.*, *Giornale*, punti n. 125-135. Il mulino del Molinello, a cui andavano restaurate le spalle, aveva il pelo l'acqua un'oncia (cm. 0,28) sotto il ciglio dello stramazzo.

prescritti. Poi, durante il trasferimento da Villimpenta a Ostiglia, ultima stazione, s'ispezionò l'acqua della Frascà del patrizio Capello che si rinvenne ben curata⁶⁸¹.

La domenica, a Ostiglia, durante il riposo festivo, la commissione esaminò la richiesta di rinnovo della convenzione relativa all'uso del «begone» Cavriani, presso la risaia dell'Agnella, segno che la soluzione prospettata tre anni prima dagli ingegneri era stata efficace⁶⁸².

Il giorno 29, s'iniziò la perlustrazione del lago di Derotta, del tronco finale della Molinella, del canale del Fissero fino ai sostegni del Busatello, confine di Stato, che scaricava once 2 (cm. 0,56), e il Cavo Comune, chiuso come prescritto. Questa perlustrazione ripercorreva le seriole di derivazione che più avevano preoccupato in passato i rispettivi Governi. Ebbene, ora tutto era in ordine e si rinvennero «ben sgarbati» anche gli scoli di San Pietro in Valle. Solo «l'arellata di grottelle» che serviva all'uso di pesca dei conti Bevilacqua ed Emilei, era troppo lunga poiché lasciava libera una sezione di fiume troppo corta e si ordinò agli agenti di quelle nobili casate di provvedere in merito⁶⁸³.

Martedì 30, il tempo fu così piovoso da costringere la Commissione a stazionare ad Ostiglia. Se ne approfittò per esaminare le istanze presentate fino a quel momento⁶⁸⁴.

Migliorato il tempo, il giorno dopo si poté riprendere la visita del basso Tartaro e del Tartarello di Ostiglia; grazie alle favorevoli condizioni atmosferiche, tutte le bocche erano «ricche d'acqua», come in tabella allegata. Chiusi a dovere erano i sostegni della Torre di Mezzo e della pila bassa dei marchesi Zanardi; i depositi alluvionali che si erano formati alla sinistra della pila, erano stati tolti. Passata la piena, si sarebbe rimossa anche «l'alluvione» presso la bocca del Drago⁶⁸⁵.

Il 1° di agosto, continuò la visita del basso Tartaro, fino al sostegno della Borghesana. L'ala destra del manufatto era appena stata restaurata, ma l'urto continuo dei battelli che là approdavano, l'aveva di nuovo sconnessa ed era compito della corte di Pontemolino rimettere tutto in sesto. Doveva invece ancora essere sgarbato il tronco del Tartaro inferiore e i «due dominî» avevano già indetto l'asta per assegnare l'appalto del taglio delle erbe palustri⁶⁸⁶.

⁶⁸¹ *Id.*, *Giornale*, punti n. 136-137.

⁶⁸² *Id.*, *Giornale*, punto n. 138 e l'all. F con acclusa la convenzione. La richiesta fu sottoscritta da Giuseppe Sordi, arciprete di Santa Barbara, Uberto Strozzi, a nome anche dei nipoti, e Ferdinando Cavriani. Allegano copia della convenzione triennale del 1790. A «maggiore cautela», i provveditori Zen e Nani suggerirono al Senato di autorizzarne solo il rinnovo triennale.

⁶⁸³ *Id.*, *Giornale*, punti n. 139-144.

⁶⁸⁴ *Id.*, *Giornale*, punti n. 145-149. Si tratta degli allegati Grimani, Murari, Giuliani e della duchessa di Modena, di cui si è detto.

⁶⁸⁵ *Id.*, *Giornale*, punti n. 150-153.

⁶⁸⁶ *Id.*, *Giornale*, punti n. 154-159. Al sostegno della Borghesana, l'acqua era once mantovane 11 (m. 0,63) sotto il segnale. Si tratta dell'unico rilevamento in once mantovane (m. 0,038), tutte le altre misurazioni sono in once veronesi (m. 0,028). La mondatura del Tartaro dalla Borghesana al bastione di san Michele era a carico delle Camere fiscali di Mantova e Verona.

Dal 2 al 5 agosto, in Ostiglia, la commissione svolse i lavori di «tavolino». In quel lasso di tempo, giunsero pure i riscontri positivi da parte dei rispettivi guardiani. Poi furono concertate le pubblicazioni dell'editto sui prossimi lavori di «sgarbamento e spurgo»; e del proclama di «riforma» delle chiavi dei sostegni dei conti Giusti, assegnandone copia ai deputati ai confini del comune di Moratica⁶⁸⁷. Infine, dopo averne discusso a lungo, gli ingeneri dovettero ammettere l'impossibilità di ripartire in cinque tronchi gli alvei del Tartaro e dei suo affluenti così da scavarne uno all'anno, come si era pensato. Per farlo, mancavano i fossi sussidiari dove deviare le acque dal letto principale; e sarebbe stato troppo costoso scavarli. Non rimaneva che pubblicare il solito proclama che stabiliva doversi fare i «cavamenti di cinque anni in cinque anni»⁶⁸⁸.

Il giorno, 5 agosto, il commissario Tonni e il provveditore Pompei sottoscrissero il giornale e la relazione comune che, in pratica, ripercorreva i tratti salienti della visita già descritti. Ognuno poi rientrò nella propria sede con il fascio di carte contenente tutta la documentazione. Giunto a Verona, dopo essersi riposato da quelle fatiche, con la propria relazione riservata il conte Pompei accompagnò tutto l'incartamento al podestà. In quel documento, il conte d'Illasi ribadì di non aver rinvenuto nessun disordine di rilievo durante l'ispezione. Nonostante «la critica arida stagione», per sfortuna sua ma per fortuna dei «risari» interrotta da intensi rovesci, «la vigile e costante attenzione de' rispettivi ingegneri nel tener corretti e repressi anche i più piccioli arbitrî ne rese per quanto fu possibile men pesanti le conseguenze e ci pose nel caso di non riscontrare che tenui mancanze»⁶⁸⁹.

Grazie alla distinta dei lavori da farsi e di quelli compiuti⁶⁹⁰ la scrittura dei Provveditori veneziani fu più breve del solito, altro segno del buon funzionamento del sistema, limitandosi a esprimere alcuni pareri, di cui si è già dato conto illustrando il Giornale. Il Senato approvò senza discussioni l'operato dei suoi subalterni e nel promemoria inviato al barone Wilczeck si congratulò per la «perfetta intelligenza e buon ordine» emersi durante l'ultima ispezione al Tartaro⁶⁹¹.

⁶⁸⁷ *Id.*, *Giornale*, punti n.160-166.

⁶⁸⁸ *Id.*, scrittura Nani-Zen, 15 febbraio *cit.*; il riferimento è all'art. I dell'editto comune, 19 giugno 1765. Bandita il 12 agosto, l'asta d'appalto al minor offerente per la mondata del tratto inferiore del Tartaro, permise di ridurre la spesa che per parte veneta sarebbe ammontata a lire 2.345 «de piccoli» a carico della Pubblica cassa di Verona. La lunghezza di quel tronco era di pertiche veronesi 2.680 (m. 5.467) la larghezza dello scavo era sempre di piedi 40 (m. 13,7); la profondità, nel primo tratto fino a 100 pertiche (m. 204) dal sostegno della Borghesana, once 22 (m. 0,62); nel tratto intermedio fino allo sbocco del Tartarello once 10 (cm. 2,8); e da qui fino al bastione di San Michele, once 8 (cm. 2,2). Vedi la relazione congiunta degli ingegneri, 13 maggio 1793, allegata alla visita, anche in ASV, PSCC, b. 59, fasc. 7.

⁶⁸⁹ ASV, *Senato. Corti*, fz. 466 *cit.*, relazione riservata, 29 agosto 1793. Il conte confermò che le innovazioni proposte dall'arciduchessa nella corte di Susano non alteravano il trattato, e diede sostanzialmente parere favorevole alle istanze presentate dagli utenti. Di solito, il plico con i documenti veniva consegnato al capitano, stavolta invece lo ricevette il podestà Pisani che accompagnò tutto al Senato con sua lettera del 4 settembre 1793.

⁶⁹⁰ *Id.*, relazione allegata Guardini, Avesani e Cristofoli, 13 maggio 1793, dove s'indicarono le opere commissionate ma incompiute, che erano, in tutto, sette nel Mantovano e dieci nel Veronese.

⁶⁹¹ *Id.*, parte 6 marzo 1794; nel promemoria al governo di Milano si elencavano anche i lavori proposti dalla commissione a cui si assentiva. Si respingevano invece le istanze del conte Murari della Corte perché contrarie ai trattati. Savio in Settimana era Francesco Pesaro e la «ballottazione» diede 109 voti favorevoli, solo 2 contrari e nessun «non sincero». Come sempre, furono inviate le relative disposizioni al residente veneto in Milano, all'ambasciatore a Vienna e al pubblico rappresentante di Verona. Un promemoria con riscontro dei lavori eseguiti fu inviato alla corte di

12. La visita del 1794, abusi nel Veronese.

A Governolo, gli esteri, finalmente, avevano terminato la nuova chiavica sul Fissero, eretta al posto di quella distrutta dall'alluvione del Mincio dell'ottobre del 1792; doveva evitare che una nuova piena del fiume, appunto, attraverso il Fissero, si riversasse nel lago di Derotta e da qui nel sistema Tartaro, allagando le risaie inferiori e le campagne circostanti. Lo svolgimento di quei lavori aveva destato una qualche preoccupazione a Venezia e per si ordinò al capitano Avesani di recarsi sul posto, in incognito. Ebbene, gli riuscì d'appurare come, stante la natura del suolo, costruendo quel manufatto, gli esteri avessero abbandonato qualsiasi velleità di navigazione⁶⁹².

Grazie alla sua abilità, Iganzio Avesani, promosso tenente colonnello, stava svolgendo un ruolo sempre più importante nella politica veneta dei confini. Nel luglio del 1794, raggiunse la commissione mista a Pozzolo per incominciare l'annuale perlustrazione del sistema Tartaro, dove, dopo due anni di assenza, incontrò di nuovo l'abate Mari⁶⁹³.

Le istanze del patrizio Stefano Valmarana⁶⁹⁴ sollevarono il caso più spinoso che la Commissione dovette affrontare. Infatti, la risaia di Calcinaro di quel nobile utente non riceveva più gli scolì che gli spettavano⁶⁹⁵ da quella superiore di San Gabriele dei patrizi Zenobio⁶⁹⁶. Non utilizzando acque del Tartaro, la risaia Zenobio non fu mai visitata e lo fu in quest'occasione per la prima volta⁶⁹⁷. Ebbene, l'ispezione riservò delle sorprese perché si scoprì che quelle acque di scolo, anziché essere

Vienna. Per conoscenza copia del tutto fu trasmessa anche al Savio Cassier «per la natura del soldo impiegato». Come si vede, un profluvio di documenti che occupano buona parte delle filze della serie *Corti* del Senato dell'ultimo periodo della Serenissima.

⁶⁹² ASV, PSCC, b. 60, relazione datata Verona, 27 aprile 1794, cui è allegata la mappa n. 60/4.

⁶⁹³ *Id.*, Giornale della visita, di punti 119 con cinque allegati, e relazione congiunta, 5 agosto 1794, dove non si evidenziarono particolari criticità. Il motivo principale per cui l'abate Mari si unì alla visita fu quello di verificare lo stato delle operazioni nella corte di Susano. Ebbene, dopo la visita dei luoghi giudicò più utile al buon regolamento delle irrigazioni rettificare un piccolo tronco dell'alveo dell'acqua Allegrezza, a cui non erano contrari i proprietari confinanti, la stessa Arciduchessa e il conte Dal Pozzo. *Giornale*, punto n. 91.

⁶⁹⁴ Stefano Ludovico Valmarana di Benedetto q. Triffone e di Cecilia Priuli, era nato il 12 agosto 1748; i suoi fratelli erano Triffone, Antonio, Marino Melchiorre e Leonardo. ASV, *Avogaria di Comun, nascite libro d'oro*, fasc. XV, n. 375.

⁶⁹⁵ ASV, PSCC, b. 60, *Giornale*, punto n. 57.

⁶⁹⁶ Dovrebbe trattarsi di Alvise Maria Zenobio, di Giovanni Carlo e Cecilia Emo, nato il 19 agosto 1757, ASV, *Avogaria di Comun, nascite libro d'oro*, fasc. XV, n. 380. Caduta la Repubblica, fu esule in Inghilterra e, considerato refrattario subì il sequestro di parte dei suoi beni (Zalin, *L'economia veronese cit.*, p. 260). Lo stabile di San Gabriele di campi 1.437 (ettari 431) fu venduto nel 1805 a Bortolo Giuliani, assieme ad altre proprietà, per 75.000 ducati, vedi B. Chiappa, *I beni degli Zenobi fra Seicento e Settecento*, in Chiappa, *Isola della Scala cit.*, p. 224.

⁶⁹⁷ Si tratta della corte Zenobio (o Zenobi) di San Gabriele d'Isola della Scala con campi 240 (ettari 72) a risaia, dove, nel 1706, Carlo Zenobio aveva trasferito anche la sua pila da riso continuando a usare acque «colaticcie» dei tenimenti superiori di cui era stata investita la sua famiglia nel 1659. Dunque non erano acque del sistema Tartaro e per questo quella corte non fu inserita nei trattati, ma esse alla fine di un lungo percorso, scolavano in Tartaro. Sulla corte e sulla villa, costruita forse nel 1717, vedi A. Silvestroni e B. Chiappa, *Corte Zenobi a San Gabriele*, in Chiappa, *Isola della Scala cit.*, pp. 225-226.

incanalate verso Calcinaro e, quindi, verso gli alvei del sistema Tartaro, andavano altrove⁶⁹⁸. Nella sua relazione riservata, il conte Pompei si produsse in una lunga e faticosa disquisizione per sostenere le ragioni di casa Zenobio, cosa che mai aveva fatto in precedenza e che doveva essere legata a giochi di parentele all'interno della nobiltà veronese da cui gli Zenobio provenivano⁶⁹⁹. Fatto sta che per la prima volta i Provveditori veneziani dissentirono dalle sue proposizioni.

Durante l'ispezione della risaia Zenobio, furono notati alcuni difetti nei fossi di cinta che favorivano la fuga d'acqua⁷⁰⁰. Tuttavia, il fatto più grave era «generato dalle arbitrarie irrigazioni fatte con le colaticcie», che provocò una disputa fra gli ingegneri e il matematico Mari. Per i primi, dovevano «quelle risare essere sul momento proscritte», perché contrarie ai trattati per i quali basta «la sola presunzione per condannare l'illegittimo utente». L'abate invece si esprime in termini dubitativi, ambiguità che «fu sufficiente a determinare i visitatori a soprassedere dal sospendere le tre risaie abusive e a commettere agli ingegneri solo alcune interinali operazioni»⁷⁰¹. Stavolta, l'ecletticità dell'ex gesuita era servita al conte Pompei per prendere tempo.

Ora, per i Provveditori veneziani era intollerabile che si «potessero distraere le proprie acque dagli usi assertiti nei trattati in usi estranei ed abusivi». Poi, se si desse corso a un arbitrio da parte veneta era facile immaginare il profluvio di pretese che avrebbero avanzato i mantovani. Infine, ebbero parole insolitamente dure verso il provveditore Pompei, al quale, andavano «richiamate alla di lui memoria le chiare espressioni» del trattato di Ostiglia⁷⁰². Perciò suggerirono al Senato di accogliere le istanze dei patrizi Valmarana e impedire le irrigazioni di quelle risaie abusive, almeno fino a quando casa Zenobio non avesse dimostrato la liceità del suo operare⁷⁰³.

⁶⁹⁸ ASV, PSCC, b. 60., *Giornale*, punto n. 113 e allegati B, C e D; quegli scoli andavano a irrigare una risaia della chiesa della Gabbia, una contrada d'Isola della Scala dove sorge l'oratorio di San Francesco che dipendeva però dalla parrocchia di Salizzole; un'altra risaia era delle monache di Sant'Antonio di Verona, detentrici fin dal 1653 di campi 210 (ettari 63) a San Gabriele; e poi un piccolo appezzamento della casa nobile Sambonifacio che alla Gabbia, sempre nel 1653, aveva denunciato la proprietà di campi 200 (ettari 60). Vedi Chiappa, *Isola della Scala cit.*, p. 252 e pp. 211-212.

⁶⁹⁹ *Id.*, relazione riservata, 30 agosto 1794. Fu Pietro Zenobio a essere ascritto al patriziato veneto nel Seicento. Nella sola, Isola della Scala denunciò nel 1653 campi 980 (ettari 294) per una rendita di ducati 800. Nel 1682, Carlo Zenobio denunciò proprietà impressionanti in tutto il Veronese e fu l'ultimo nato a Verona, poi i suoi figli nasceranno e vivranno a Venezia, nel palazzo sul rio dei Carmini, vedi Chiappa, *Isola della Scala cit.*, p. 224.

⁷⁰⁰ *Id.*, scrittura Zen-Pesaro, 26 marzo 1795. Gli ingegneri, Avesani, Cristofoli e Guardini trovarono che «una porzione delle acque andava dispersa in altri canali» data la mancanza di fossi di cinta e di roste che la separassero da quelle che invece defluivano nel fiume Tregnone, motivo per cui quelle acque non erano restituite alle risaie di Calcinaro e quindi al sistema Tartaro. Indicarono dei rimedi che l'agente della risaia Zenobio si dichiarò pronto ad eseguire.

⁷⁰¹ *Id.*, all. D e all. E. Si trattava delle opere che dovevano impedire la dispersione d'acqua.

⁷⁰² Il riferimento di Zen e Pesaro è all'articolo XXV del Trattato di Ostiglia e agli articoli XV e XXIII dell'editto comune: «Non dovrà alcuno usurpare le acque altrui ed usurpandole si procederà sommariamente alla indennizzazione della parte e alle pene infrascritte, dichiarandosi che per condannare sarà sufficiente la presunzione che nasce contro il proprietario che ne fa uso, quando non provi concludentemente che non vi sia intervenuta veruna colpa».

⁷⁰³ Significativa una lettera del Provveditore ai confini del Tirolo, il conte Francesco Giusti, del 27 settembre 1794 sulla vertenza fra le due famiglie patrizie Zenobio e Valmarana, generata «dalle tenebre seminate dall'abate Mari». Si ripromise di spiegare tutto disegni alla mano. ASV, PSCC, b. 60.

L'altra questione riguardava il canale Busatello. Al sostegno, il livello dell'acqua fu ritrovato «straordinariamente» alto e, per sicurezza, gli ingegneri ne consigliarono lo scavo le cui spese, per loro, andavano ripartite fra le due Camere fiscali, come si faceva per il tratto inferiore del Tartaro. Anche qui era sorto l'anno prima il dubbio se i beneficiati dovessero contribuire alle spese ma quel corso d'acqua, lo si è detto, era termine di Stato⁷⁰⁴.

Conclusa la visita, gli ingegneri veneti raggiunsero la Borghesana per verificare se qualcuno traesse un utile dai cavamenti del basso Tartaro, per farlo contribuire alle spese⁷⁰⁵. Ebbene, l'unico beneficiato era il conte Zanardi, proprietario delle risaie sotto Pontemolino, mentre erano relativi i vantaggi per le risaie dei padri olivetani di Roncanova, per lo stabile di Gazzo Veronese dei conti Giusti, per quello di Pradelle dei conti Montanari e per le tenute di San Pietro in Valle dell'abazia di San Zeno. Del resto, questi utenti già contribuivano alle «quinquennali escavazioni del Tartaro e del Tione» e non pareva equo costringerli ad un ulteriore aggravio⁷⁰⁶. Tuttavia, trattandosi di «un punto economico», il Senato decidesse al meglio, mentre, ancora una volta, si registrò «la felicità delle irrigazioni», assicurata dall'ottimo lavoro dell'ingegner Avesani.

13. L'ultima relazione dell'ingegner Avesani del 1796.

Nel maggio del 1795, gli ingegneri veneti assieme al loro collega mantovano perlustrarono i canali del sistema Tartaro per verificare l'esecuzione di quanto ordinato l'anno prima⁷⁰⁷. Fecero un sopralluogo anche sul Busatello, di cui s'era deciso il cavamento e, data, la tenue spesa, convenne «agire in economia anziché in appalto»⁷⁰⁸.

In via riservata, l'ingegner Avesani riferì di aver obbligato gli agenti di casa Zenobio a eseguire quanto necessario perché gli scoli defluissero verso la risaia dei Valmarana a Calcinaro; poi, una tromba di legno sopra il fiume Tregnone avrebbe impedito l'uso di quegli scoli per altri scopi⁷⁰⁹. Gli Zenobi non si diedero per vinti e il loro agente presentò una nuova istanza in cui si sosteneva che le risaie situate in San Gabriele e a Passolongo⁷¹⁰, mai furono visitate dalla Commissione se non l'anno prima. E i lavori cui furono obbligati, furono «dannosissimi» e iniqui, poiché i loro

⁷⁰⁴ *Id.*, *Giornale*, punto n. 107. Il caso di chi dovesse contribuire era stato sollevato dal governo di Milano.

⁷⁰⁵ *Id.*, relazione Avesani-Cristofoli, 20 agosto 1794.

⁷⁰⁶ *Ibidem*.

⁷⁰⁷ *Id.*, relazione Guardini, Cristofoli e Avesani, 23 maggio 1795; furono eseguite otto operazioni nel Mantovano e quattordici nel Veronese, compresa la stesura della mappa del Busatello.

⁷⁰⁸ *Id.*, lettera del podestà Priuli 2°, 30 maggio 1795. Infatti, la spesa preventivata fu di lire mantovane 2.956 (che fanno lire venete 1.478), «ripartibile con ugual porzione a peso delle due Camere». Vedi i disegni, *id.* n. 1 e n. 2.

⁷⁰⁹ *Id.*, relazione Avesani, 26 maggio 1795.

⁷¹⁰ Nel 1740, la famiglia Zenobi dichiarò di tenere a Passolongo in conduzione diretta campi 450 (ettari 135) di cui 120 a risaia «interzati» e a San Gabriele, campi 750 (ettari 225) di cui 500 a conduzione diretta che producevano in media 1.346 stara di riso grezzo all'anno. Chiappa, *Isola della Scala cit.*, p. 224.

antenati avevano ottenuto quell'investitura dal conte Giacomo Brà⁷¹¹. Dunque, competenti erano i Provveditori ai beni inculti, ai quali in effetti si rivolsero, prefigurando un altro scontro fra questa Magistrato e la Camera dei confini. Stavolta però ci si mosse con maggiore prudenza, limitandosi a dichiarare la richiesta di casa Zenobio non del tutto arbitraria alla quale perciò si poteva dare ascolto, senza rigettarla immediatamente⁷¹².

Nel 1795, le «utili provvidenze emanate dai superiori Governi» e fatte osservare «dalla diligente attività de' repettivi ingegneri e dalla religiosa ubbidienza de' comuni sudditi» permisero al sistema Tartaro di funzionare regolarmente⁷¹³. Certo, anche durante questa visita non mancarono fastidiose questioni. Ora erano i monaci di Santa Maria in Organo a lamentarsi dei «risai» delle famiglie Giusti, colpevoli d'impedire il deflusso degli scoli verso la loro tenuta di Roncanova, ma anche in questo caso, il pronto intervento della Commissione impedì che l'affare potesse prendere pieghe spiacevoli. Fu ordinato a quei subalterni «di non disturbare l'uso delle colaticce» e si commise al pubblico rappresentante d'invitare i conti Giusti a contenere a dovere l'avidità dei loro salariati, così da evitare «reclami novelli»⁷¹⁴.

Nel 1796, con Mantova posta sotto assedio dalle truppe francesi, la commissione mista non poté riunirsi. Tuttavia, segno della forza d'inerzia che spinge le istituzioni burocratiche ad agire anche se prossime alla fine, nel maggio di quell'anno, gli ingegneri fecero in tempo a ritrovarsi per l'ultima volta indossando le divise dei vecchi regimi aristocratici. Ebbene, tutti i lavori commissionati furono eseguiti a dovere⁷¹⁵. Ebbero pure il loro positivo effetto le operazioni compiute presso la tenuta degli Zenobi, «anche in quei quarti di risara che cadevano in quest'anno sotto l'irrigazione»⁷¹⁶. Pure il fastidiosissimo affare dello stabile di Susano pareva avviato a conclusione e finalmente «i terzi di risara» potevano essere irrigati e gli scoli «di cadaun terzo passavano

⁷¹¹ Giacomo Brà nella polizza d'estimo del 1653 denunciò di possedere campi 300 (ettari 90) e la casa padronale nel sito Tregon d'Isola della Scala. I Brà costruirono la loro dimora padronale in contrada Boschi, A. Silvestroni, *Corte Brà ai Boschi*, in Chiappa, *Isola della Scala cit.* pp. 243-245 e le citate pp. 210-211.

⁷¹² ASV, PSCC, b. 60. Supplica presentata il 6 giugno 1795 da Lorenzo Marzari procuratore generale del patrizio Alvise Zenobio. La scrittura dei Provveditori ai beni Inculti è del 31 agosto 1795. Con essa si sosteneva che nel 1654 furono concesse agli autori dello Zenobio le «colaticcie» del conte Brà e le sortive di altri privati, scolanti nel Tregnone. Di quelle «colaticcie» furono con successive terminazioni investiti i patrizi Valmarana e anch'esse defluivano nel Tregnone che era il loro «recipiente naturale» e «ciò durò oltre un secolo e poi per natural declivio vanno in Calcinaro e in Tartaro».

⁷¹³ *Id.*, relazione riservata, 5 settembre 1795. La «felicità» delle irrigazioni appariva dalla solita tabella allegata «al prolisso giornale di 126 paragrafi» di quella ispezione che si era svolta durante l'estate. Così la scrittura senza data dei Provveditori alla Camera dei confini, di cui si è conservata solo la minuta.

⁷¹⁴ *Id.*, *Giornale*, punti n. 84 e 124 e all. B. In questo documento i termini «risai» e «agenti» sono usati come sinonimi.

⁷¹⁵ ASV, PSCC, b. 63, fasc. 11. Relazione Guardini -Avesani, 7 maggio 1796, inviata al Senato dal capitano Priuli il 15 maggio successivo. Furono eseguite otto opere nel Mantovano e sette nel Veronese.

⁷¹⁶ *Id.*, tuttavia, si fece notare che «cadendo nell'anno venturo la irrigazione dei terzi di risara del nobile Zenobio» descritti nel *Giornale* 1794, punto n. 113, «sarà necessario provvedere ripristinando il fosso».

metodicamente agli inferiori»⁷¹⁷. L'Arciduchessa probabilmente aveva già lasciato Milano dove sarebbe entrato il generale Bonaparte il 15 maggio.

Durante quella perlustrazione fu scoperto un altro abuso, perpetuato stavolta dal conte Alessandro Montanari, in territorio mantovano, in una corte detta Boccalina, presa in affitto. Lo avevano denunciato gli agenti degli stabili vicini. Quel conte aveva introdotto «piani nuovi di risara» che scolavano in siti diversi, «contro il sistema stabilito». Aveva rotto quel fragile equilibrio un sostegno abusivo, posto nel condotto della sua pila, che irrigava circa 50 biolche (ettari 15) di terreno nuovo, posto fuori «dei terzi soliti della Boccalina». Perciò, gli ingegneri, «fatto chiamare l'agente del conte Montanari ed essendo comparso il solo risaro si è ordinato al medesimo di comunicare al di lui padrone di astenersi da una tale irrigazione arbitraria e di dimettere le acque ai punti soliti levando a tal effetto il detto sostegno posto abusivamente».

L'avidità d'acqua del risicoltore colpì pure gli agenti dei conti Giusti che non avevano affatto tolto i sostegni abusivi scoperti nella visita dell'anno precedente. Anzi, una nuova supplica dei padri olivetani di Roncanova fece temere violazioni ben più gravi. Nelle Valli Veronesi, in quelle notti d'aprile, avvenivano incursioni alternate: i subalterni dei conti Giusti aprivano i sostegni della risaia detta la Bastia, richiusi la notte successiva da quelli dei padri di Roncanova. Se si fossero incrociati sarebbe accaduto il peggio⁷¹⁸. Così, fu ordinato un sopralluogo agli ingegneri Cristofoli e Avesani che trovarono i sostegni aperti e le risaie dei monaci asciutte. Escussi dei testi, ebbero conferma della responsabilità dei «risari dei conti Giusti». La causa di quegli incidenti era da attribuirsi alla mancata manutenzione della seriola di Gazzo che «era piena di erba e interrita»; ora, fatta mondare e scavare debitamente, fu di nuovo messa in grado d'irrigare le risaie basse senza bisogno di aprire la paratoia e così, non avendo più necessità d'altr'acqua, si poteva ben sperare che quegli agenti non la rubassero più ai vicini⁷¹⁹.

È veramente encomiabile l'attaccamento al loro servizio e la fedeltà alla Repubblica degli ingegneri del Tartaro, dimostrati anche in quei mesi concitati. Val la pena sentire quella che è forse l'ultima relazione inviata dall'ingegner Avesani al Palazzo del Capitaniato in Verona e da qui trasmesso alla Camera dei confini in Palazzo Ducale a Venezia:

«Il mio dovere mi chiama a rassegnare [...] ad onta delle critiche circostanze, ben note a Vostra Eccellenza, [che] ho fatto eseguire gli sgarbamenti e curazioni delle fontane del Tartaro, Tartarello d'Isolalta, Tartarello d'Isola della Scala,

⁷¹⁷ Gli ingegneri Guardini e Avesani presentarono un disegno molto dettagliato dello stabile di Susano in cui si vede ben realizzato il piano delle irrigazioni dell'abate Mari, anch'esso datato 7 maggio 1796, *id.* disegno n. 7.

⁷¹⁸ ASV, PSCC, b. 63, Pesaro al Capitaniato di Verona, 27 luglio 1796. La supplica dei padri era del 27 maggio e la denuncia delle operazioni notturne fu presentata il 26 aprile 1796.

⁷¹⁹ *Id.*, relazione Avesani e Cristofoli, 10 agosto 1796.

Piganzo, Tartaro degli Erbazzone, Frascà, Tione, Tioncello di Bagnol, Fosso Grande, Tioncello di Trevenzuol e Dugale Osone nei prescritti quattro mesi scorsi di maggio, giugno, luglio ed agosto. Ho altresì fatti sgarbare alcuni scoli di restituzione che ne avevano bisogno ed ho posti in attività li due pubblici guardiani facendoli scorrere le linee dei su espressi canali, regolando quelle arginature coll'otturare qualche fugarola che si era manifestata, onde tutto proceda con la voluta regolarità; ed ho la compiacenza di aver riscontrato che tutti li utenti veneti restano soccorsi in proporzione dell'acqua relativa alla lor competenza».

«Ho colta l'opportunità di un ribasso d'acqua per far escavare li tronchi di Tione inferiore e la Frascà dal ponte di Roncanova fino al suo sbocco in Tartaro; cavamenti che dovevano essere eseguiti nell'anno scorso ma che non si sono potuti effettuare a quel tempo per le troppo abbondanti acque come rassegnai, unitamente all'ingegnere austriaco».

«Tutto ciò fu eseguito con la prescritta disciplina a tenore de' trattati per parte veneta e tanto rassegnò a pubblico lume».

Verona, 8 settembre 1796. Tenente colonnello Ignazio Avesani, ingegnere al Tartaro.

SCHEDA 1. LE VISTE AL TARTARO.

Nelle schede sottostanti si dà l'elenco delle ispezioni eseguite dalla Commissione austro veneta al Tartaro e ai suoi affluenti. Il giorno indicato come data d'inizio della visita è quello della riunione della Commissione nella prima stazione, Roverbella o Mantova, a seconda degli anni. La giornata finale corrisponde alla data di stesura della relazione congiunta, sottoscritta a Isola della Scala o a Ostiglia, anche qui a seconda degli anni.

Nel 1771, come da ducali regolative, ai componenti veneti della commissione furono liquidate le giornate effettive della missione, a carico della Cassa obbligata di Verona. Quell'anno la missione durò tredici giorni ma ai partecipanti ne furono liquidati sedici. Per le visite successive, che non indicano la liquidazione delle giornate, si è tenuto conto di questo criterio, ossia, all'effettiva durata della visita si sono aggiunte tre giornate, giustificate dai lavori preliminari e dai lavori di tavolino successivi allo scioglimento della Commissione stessa.

In base alle ducali 2 dicembre 1758 e 28 marzo 1767, la diaria giornaliera del Provveditore ai confini era di ducati 10 effettivi; quella dei due ingegneri al Tartaro era di lire 26. Nelle prime tre visite, la diaria giornaliera del cancelliere fu stabilita di ducati 2 (lire 16)⁷²⁰. Poi, essendo il cancelliere alla Camera dei confini già stipendiato, il Senato tolse la diaria. Tuttavia, anche gli ingegneri erano già stipendiati con ducati 35 v. c. al mese eppure percepivano la diaria durante la missione. Dato il delicato compito del cancelliere, a partire dal 1779 la sua diaria giornaliera fu ripristinata nella somma di lire 14.

Elenco delle visite della Commissione austro veneta al Tartaro e ai suoi affluenti, durata e spesa presunta in diarie giornaliera per i componenti della missione. Il ducato effettivo (v. c.) era quello di lire 8.

Anno	Data inizio	Data fine	Giornate	Spesa presunta	Collocazione in ASV
1771	16 agosto	28 agosto	Sedici ¹	Ducati 296	<i>Senato. Corti, fz. 344</i>
1773	21 giugno	7 luglio	Diciannove	Ducati 351 lire 4	PSCC, b. 54
1774	28 agosto	12 settembre	Diciannove	Ducati 351 lire 4	<i>Senato. Corti, fz. 358</i>
1776	6 settembre	23 settembre	Ventuno	Ducati 346 lire 4	<i>Senato. Corti, fz. 368</i>
1777	18 luglio	6 agosto	Ventitré	Ducati 379 lire 4	<i>Senato. Corti, fz. 372</i>
1778	5 agosto	25 agosto	Ventitré	Ducati 379 lire 4	<i>Senato. Corti, fz. 376</i>
1779	28 settembre	14 ottobre	Venti	Ducati 365	<i>Senato. Corti, fz. 381</i>
1780	23 luglio	13 agosto	Venticinque	Ducati 456 lire 2	<i>Senato. Corti, fz. 386</i>
1781	25 luglio	14 agosto	Ventiquattro	Ducati 438	<i>Senato. Corti, fz. 392</i>

⁷²⁰ Salari indicati dal podestà Giovannelli nel suo citato dispaccio del 31 agosto 1771, approvati dal Senato con la parte 14 settembre cit.

1782	11 agosto	27 agosto	Trenta	Ducati 547 lire 4	<i>Senato. Corti, fz. 399</i>
1783	23 luglio	11 agosto	Ventidue	Ducati 401 lire 4	<i>Senato. Corti, fz. 405</i>
1784	10 agosto	3 settembre	Ventotto	Ducati 511	<i>Senato. Corti, fz. 414</i>
1786	5 agosto	31 agosto	Trenta	Ducati 547 lire 4	PSCC, b. 57
1788	6 luglio	3 agosto	Trentadue	Ducati 584	PSCC, b. 58
1789	29 giugno	20 luglio	Venticinque	Ducati 456 lire 2	PSCC, b. 58
1790	28 luglio	20 agosto	Ventisette	Ducati 408 lire 2	PSCC, b. 59
1791	29 giugno	25 luglio	Trenta	Ducati 547 lire 4	PSCC, b. 59
1792	4 luglio	30 luglio	Trenta	Ducati 547 lire 4	<i>Senato. Corti, fz. 459</i>
1793	10 luglio	5 agosto	Trenta	Ducati 547 lire 4	<i>Senato. Corti, fz. 466</i>
1794	10 luglio	5 agosto	Trenta	Ducati 547 lire 4	PSCC, b. 60
1795	15 luglio	8 agosto	Ventisette	Ducati 408 lire 2	PSCC, b. 60

1 = Unica volta che la ducale del Senato indica al capitano di Verona il numero esatto delle giornate da liquidare.

Per alcuni anni il numero delle giornate liquidate al Provveditore ai confini è stato più alto di quelle effettive, probabilmente, per le spese di rappresentanza che questi doveva sostenere durante la visita, dovendo per decoro condurre con sé alcuni servitori e sottoposti.

Dunque, nel 1779 si ordinò alla Cassa obbligata di Verona di liquidare al provveditore giornate trentanove, ossia, ducati 390 effettivi.

Nel 1786, il conte Pompei chiese il rimborso di ben 69 giornate per la visita e «atti successivi»; non essendo ciò previsto dalle ducali 2 dicembre 1758 che stabilivano il solo rimborso delle giornate effettive, il podestà Mocenigo chiese istruzioni al Senato. Tre anni dopo, i nuovi Provveditori ai confini approvarono il pagamento al conte Pompei di giornate sessantadue (ducati 620) e ventisei al dottor Ponzilacqua, facente funzioni di cancelliere. Sappiamo poi che nel 1792, le giornate liquidate sempre al conte Pompei furono sessantacinque (ducati 650) e nel 1794 furono sessantotto (ducati 680)⁷²¹.

Nella tabella sottostante s'indicano i componenti delle undici Commissioni austro venete incaricate d'ispezionare le acque del sistema Tartaro.

⁷²¹ ASV, *Senato. Corti*, fz. 381; PSCC, b. 57 e b. 284, Poi *Senato. Corti*, fz. 459 e PSCC, b. 60.

Commissari Mantovani e Provveditori veneti

Commissario mantovano	Anni in cui ha preso parte alla visita
Sordi Alessandro, marchese, questore del Magistrato Camerale ¹	1771
De Saint Laurent Lorenzo, consigliere del Magistrato Camerale	1773, 1774, 1776, 1777, 1778, 1779
Colloredo Carlo, conte, consigliere del Magistrato Camerale	1780, 1781, 1782, 1783
Cauzzi Giuseppe, consigliere del Magistrato Camerale ²	1784, 1786
Tonni Luigi, avvocato, regio intendente politico	1788, 1789, 1790, 1791, 1792, 1793, 1794, 1795
Provveditore ai confini veronese	Anni in cui ha preso parte alla visita
Miniscalchi Luigi, conte, condottiero di gente d'armi	1771, 1773, 1774
Giusti Francesco, conte, provveditore ai confini del Tirolo ³	1776
Miniscalchi Marcantonio, conte ⁴	1777, 1778, 1779, 1780, 1781, 1782, 1783
Pompei Alberto, conte d'Illasi	1784, 1786, 1788, 1789, 1790, 1791, 1792, 1793, 1794, 1795

¹ Suppliva il commissario visitatore ordinario Pietro de Peyri che aveva partecipato alle visite negli anni Sessanta.

² Nella visita del 1784 fu accompagnato da Barbi Giambattista, condelegato fiscale.

³ Suppliva il provveditore Miniscalchi ammalato

⁴ Eletto al posto del padre Luigi, defunto, nel 1784 chiese di essere dispensato dall'incarico per motivi di salute. Rimase provveditore onorario ai confini.

Ingegneri mantovani e veneti

Ingegneri mantovani	Anni in cui hanno preso parte alla visita
Ferrarini Michelangelo, viceprefetto alle acque	1771, 1773, 1774, 1776, 1777, 1778, 1779, 1780, 1781, 1782, 1783, 1784
Mari Giuseppe, abate ex gesuita, regio matematico	1781, 1782, 1783, 1784, 1786, 1789, 1790, 1791, 1794, 1795

Guardini Giovanni, viceprefetto alle acque	1786, 1788, 1789, 1790, 1791, 1792, 1793, 1794, 1795
Ingegneri veronesi	Anni in cui hanno preso parte alla visita
Cristofoli Adriano	1771, 1773, 1774, 1776, 1777, 1778, 1779, 1780, 1781, 1782, 1783, 1784, 1786
Barrai Leonardo	1771, 1773, 1774, 1776, 1777
Barrai Francesco di Leonardo ¹	1778, 1779, 1780
Avesani Ignazio ² fu Saverio	1781, 1782, 1783, 1784, 1786, 1788, 1789, 1790, 1791, 1792, 1793, 1794, 1795
Cristofoli Marco fu Adriano ³	1788, 1789, 1790, 1791, 1792, 1793, 1794, 1795

¹ Sostituisce il padre Leonardo anziano e malato

² Sostituisce Francesco Barrai, morto prematuramente, data l'avanzata età di Leonardo Barrai.

³ Subentra al padre Adriano, morto nel 1788.

Cancellieri

Mantovani	Anni in cui hanno preso parte alla visita
De Prati Francesco	1771
Zuccari Giuseppe	1773, 1774, 1777, 1778, 1779, 1781, 1784
Amadei Dionigio	1776, 1780, 1782, 1783
Pittoni	1786
Bendon Giuseppe	1788
Somenzari Francesco	1789
Finolli Francesco	1790
Volta Massimo Antonio	1791, 1792, 1793, 1794
Chinaglia Gioacchino	1795
Veronesi	Anni in cui hanno preso parte alla visita
Painelli Lodovico	1771, 1773, 1774, 1778
Marastoni Giambattista ¹	1776, 1777
Ponzilacqua Giuseppe	1779, 1780, 1781, 1782, 1783, 1784, 1786, 1788, 1789, 1790
Cristani Carlo ²	1791, 1792, 1793, 1794, 1795

¹ Cancelliere della Camera dei Confini di Verona

² Vice cancelliere della Camera dei Confini di Verona

SCHEDA 2. I MULINI

L'importanza economica del sistema Tartaro non era legata solo alla preziosa coltivazione del riso, ma anche all'energia idrica che alimentava i suoi mulini terragni. L'acqua perenne di risorgiva, la posizione morfologica della pianura veronese e la pendenza del suolo davano sempre forza alla corrente così da rendere questi impianti particolarmente attivi e certamente preferibili a quelli natanti dell'Adige perché più sicuri. Essendo alimentati da fiumi di risorgiva, essi non andavano soggetti a piene rovinose e, nel caso, un sapiente uso dei canali «risoratori» li salvaguardava da eventi straordinari. Non stupisce dunque che sul Tartaro impianti molitori siano attestati fin dal secolo X, epoca in cui è segnalata una posta del monastero di San Zeno Maggiore⁷²².

Per il 1570, disponiamo già di un primo censimento, sia pur parziale, dei mulini sul Tartaro e affluenti, eseguito su istanza dei conti Giusti di Gazzo Veronese che lamentavano penuria d'acqua.

Elenco dei mulini rilevati nel 1570⁷²³

Mulino	proprietà	ruote	note
Gazzo	Giusti	4	
Nogara	Borgetti e consorti, (poi Dolfen e Valmarana)	4	
Detto «di sopra»	Della Torre	4	
Nuovo di Erb�	Corner e comune di Erb�, (poi Pellegrini)	3	� su di un ramo del Tartaro
Alle Giarelle	Parroco d'Isola della Scala, nobili Sagramoso e consorti	6	Quattro ruote da un lato e due dall'altro
Chiesa	Chiesa di Isola della Scala	2	Posto sul Piganzo
Detto del Palasio	Radice	4	
Totale	Sette poste	27	

Fonte: Chiappa, *I mulini sul Tartaro cit.*

Si tratta di ventisette ruote idrauliche a cui andrebbero aggiunte quelle dei mulini di Vigasio e di Brugnolo e dunque erano certamente pi  di trenta i palmenti a girare nei canali derivati del sistema Tartaro gi  nel secolo XVI. Numerosi, che certamente non servivano solo alla clientela locale, ma che dovevano macinare grano proveniente da varie parti anche lontane, oltre a quello dei proprietari delle aziende agricole circostanti.

Due esempi sono utili per rendersi conto dell'effettivo valore di quegli impianti.

Nel 1589, pur «degradato e quasi distrutto», il mulino della Giarella a Isola della Scala fu affittato per la somma di ducati 140⁷²⁴.

⁷²² B. Chiappa, *I mulini sul Tartaro ed influenti. Nota storica*, in *Corsi d'acqua e mulini nel comprensorio dell'Alto Tartaro. Realt  del passato e problemi attuali*, Isola della Scala (VR), 1996, pp. 19-33.

⁷²³ *Id.*, p. 23 e p. 26.

Nel 1626, il conte Evangelista Pellegrini acquistò per ducati 2.000 una quota del mulino nuovo di Erbè e già aveva ricevuto in affitto la parte di cui erano titolari i Corner per ducati annui 200. Nel 1627, il nobile Evangelista Pellegrini prese a livello francabile dal comune di Erbè i tre quinti di una posta da mulino di tre ruote sul Tartaro, per la somma di ducati 2.000 (da lire 6 e soldi 4)⁷²⁵. L'impianto poi fu acquisito da un altro nobile veneto, Francesco Grimani, signore del feudo di Pontepossero, per 1.600 ducati. Nel 1715, dopo una lunga lite, i conti Pellegrini rientrano in possesso del mulino versando ai Grimani ducati 2.842⁷²⁶.

Dopo due secoli, il numero delle ruote battenti sul sistema Tartaro era salito almeno a trentacinque per la sola parte veronese.

1722. Relazione Domenico Piccoli. Mulini veronesi operanti nel sistema Tartaro⁷²⁷.

Ditta titolare	località	ruote	Acqua
Giona marchese Giovanni	Brugnolo	2	Fontane dello Zocco Povegliano
Guerrier conte Lelio	Isolalta	2	Fontane dello Zocco Isolalta
Comune di Vigasio	Vigasio	3	Unione Piganzo-Tartaro
Nogarola conte Ferdinando	Azzano	2	Altra origine (Graigella)
Comune di Vigasio	Vigasio molin novo	2	Altra origine (Graigella)
Schioppo conte Giovanni	Palasio	4	Tartaro
Brà conte Carlo e fratello	Giarella	4	Unione Piganzo-Tartaro
Campagna fratelli, conti	Settimo del Gallese	1	Piganzo
Arcipretato di Isola della Scala	Isola della Scala	2	Piganzo
Pellegrini conte Ottaviano	Erbé	3	Tartaro
Valmarana nobiluomini	Pellegrina	4	Tartaro
Marogna Ottavio e fratelli	Torre di Nogara	3	Tartaro
Giusti, conti	Gazzo	3	Tartaro
Tredici poste da mulino		35	

Fonte: ASV, PSBI, b. 854.

Tranne quelli dei Valmarana, signori di Calcinaro e del Comune di Vigasio, quasi tutti gli altri mulini erano proprietà della nobiltà veronese, che così deteneva il controllo della macinazione dei

⁷²⁴ Vedi Chiappa, *Isola della Scala cit.* scheda 49, pp. 107-109. In realtà erano due poste, una di quattro ruote e una di due collocate sulle opposte rive, proprietà allora del beneficio parrocchiale e dei Sagramoso, poi Brà. Alla scheda 50, pp. 109-110, la descrizione del mulino del Palasio dei conti Schioppo.

⁷²⁵ ACMCV, Mss, PD C 2505/XIII (2). L'interesse che doveva sborsare era del 6% i veri creditori erano Andrea e Zuanne Dolfín.

⁷²⁶ Chiappa, *I mulini sul Tartaro cit.*, pp. 26-27.

⁷²⁷ Si tratta della relazione Piccoli del 5 dicembre 1722 in ASV, PSBI, b. 854. Il disegno è in ASV, SEA, *Serie Tartaro*, rot. 170/1.

cereali. Del resto, in un tipo di campagna che per certi versi ricorda i domini feudali, la proprietà del mulino rappresentava il rango del signore del luogo; ma al di là del valore onorifico, era un indubbio affare economico. La macinazione dei cereali rendeva parecchio.

L'importanza dei mulini è confermata dalla mappa compilata dall'ingegner Saverio Avesani, padre di Ignazio, nel 1731. Egli, non si limitò a indicare il sito della posta, ma disegnò ogni edificio in altrettanti riquadri, particolare che ne fa un'opera singolare a metà strada fra la mappa ancora artistica e le rilevazioni di tipo scientifico; ebbene, in tutto gli opifici, stavolta compresi i mantovani, erano ben trentasei⁷²⁸. Nello stesso anno, un'altra rilevazione, indicò in tutto il sistema Tartaro ventun poste di mulino per un totale di cinquantatrè ruote, tutte venete tranne le due di Villimpenta, nel Mantovano, ma che comunque appartenevano ai veronesi conti Emilei⁷²⁹.

I vari Trattati fra la Repubblica e l'Impero che si susseguirono fra il 1752 e il 1765, costrinsero tutti i proprietari dei mulini a costruire uno stramazzo, ossia un livello che indirizzasse verso le pale delle ruote esattamente l'acqua stabilita dalle convenzioni. Infatti, se il pelo d'acqua fosse stato superiore, quella in eccedenza sarebbe «stramazzata» e restituita così all'alveo principale; di fatto si adottò lo stesso sistema sperimentato con successo nei mulini del Consorzio Dese, fra Treviso e Mestre, dove una pietra recava scolpite le misure dei livelli dalle soglie e delle distanze fra un mulino e l'altro.

Tali limitazioni non rallentarono lo sviluppo dell'attività molitoria, come fu confermato dalle periodiche ispezioni della Commissione austro veneta. Nel 1779, furono ispezionati diciassette mulini nella parte veronese, di cui quattordici in funzione con ventiquattro ruote attive; e tre fermi per rispettare il riposo festivo; e sette poste nel mantovano dove giravano complessivamente altre dodici ruote⁷³⁰.

Nel 1790, ad esempio, nelle trenta poste visitate la commissione vide complessivamente in azione trentaquattro ruote, mentre alcune erano ferme nel momento del loro passaggio. Due anni dopo, le ruote giranti erano trentotto. Quello di Trevenzuolo era fermo ma dalla visita del 1790

⁷²⁸ La mappa è in ASV, SEA, *Tartaro*, rotolo 170/3°, edita, sia pure con scarsa definizione in R. Scola Gagliardi, *Le corti rurali tra Tartaro e Tione cit.*.

⁷²⁹ Ditte e ruote da mulino da grani: Canossa tre, Lanfranchini due, Pellegrini cinque, Grimani cinque, Cipolla due, Emilei due, Giona due, Comune di Vigasio quattro, Schioppo tre, Brà quattro, Valmarana quattro, Rizzoni tre, Giusti tre, Guerrier una, Campagna due, Giuliani due, Chiesa d'Isola della Scala due, Nogarola due. Chiappa, *I mulini sul Tartaro cit.*, p. 29, che ricava la tabella da ASVR, SS. *Nazzaro e Celso*, dis. 1386.

⁷³⁰ Vedi la visita del 1779. Siti dei mulini ispezionati dalla commissione mista (tra parentesi le ruote macinanti al momento della visita): **Nel Mantovano**: Bigarello (1), Castiglione (1), Canedolo (1), Castellarò (2), Due Castelli (3), Molinello (2), Villimpenta (2). **Nel Veronese**: Bagnolo (1), Calcinaro (3), Canossa (2), Erbé (1), Gazzo (3), Giarella (non macina), Moratica (1), Nogara (3), Nogarole (1), Palasio (non macina), Pellegrina (3), Pontepossero (2), Settimo del Gallese (1), Trevenzuol (non macina), Vigasio nuovo (2), Zera (1).

sappiamo che aveva due ruote, quello della Zera una e quelli di Gazzo tre, dunque in tutto le ruote dovevano essere salite al numero di quarantaquattro.

Dal giornale della visita del 1792. Dei ventotto mulini, sono indicate le ruote che «agivano»

A = *Giornale*, punto n.; M = mantovano, V = veronese

B = altezza della caduta dallo stramazzo al pelo d'acqua in once (cm. 0,28), sopra (+); sotto (-); al ciglio (0)

A	Mulino	Acqua	Note	B
17 M	Castiglione	Molinella	Tre ruote e aperto il vaso morto	+6
21 M	Canedolo	Molinella	Tre ruote e chiuso il risortore	+4½
22 M	Due Castelli	Molinella	Tre ruote, aperto il risortore. Rimesse di vivo le corsie	+2½
26 V	Giarella	Tartaro	Una ruota, occorrono restauri alla soglia del risortore	-3½
27 V	Palasio	Tartaro	Due ruote, in buon essere	-2
28 V	Chiesa	Tartaro	Una ruota, sconnessi i gargami da rassodarsi	-3
39 V	Nuovo di Vigasio	Tartarello	Una ruota, restaurate le corsie e l'usciera dello stramazzo	-3
40 V	Pila di Vigasio	Vaccaldo	In azione sul lago di Vaccaldo	+1½
41 V	Vecchio di Vigasio	Tartarello	Due ruote	+1½
49 V	Pellegrina	Tartaro	Una ruota, da rifarsi il ponte sopra le vasare	+1½
52 V	Canossa di sopra	Tartaro	Una ruota, è presso le fontane	-11
53 V	Canossa di sotto	Tartaro	Una ruota	-12
57 V	Bagnolo	Tione	Una ruota	-3
59 V	Trevenzolo	Tione	Era fermo	-7
64 V	Erbé	Tione	Una ruota	-11
65 V	Pontepossero	Tione	Una ruota	-15½
67 V	Isolalta	Tartarello	Una ruota, in buon essere	-4
70 V	Brugnolo	Tartaro	Due ruote sulla stessa corsia	- ½
77 V	Campagna la Zera	Piganzo	Fermo, in buon essere	-7½
79 V	Settimo	Piganzo	Due ruote sulla stessa corsia	-6
87 V	Calcinaro	Tartaro	Due ruote in una sola corsia	0
89 V	Nogara	Tartaro	Due ruote in una sola corsia	0
94 V	Gazzo	Tartaro	Fermo con un'usciera aperta che scaricava	+2½
99 M	Bigarello	Molinella	Una ruota	0
106 M	Castellaro	Molinella	Due ruote	+1
113 M	Moratica	Tione	Una ruota	0
115 M	Villimpenta	Tione	Una ruota	+28
121 M	Molinello	Tione	Tre ruote in tre distinte usciare	0

È possibile indicare altri elementi per confermare l'alto valore dei mulini sul Tartaro.

Nel 1544, in contrà della Bastia, ricordo delle fortificazioni feudali, divenne proprietà del Comune di Vigasio «il mulino vecchio», di tre ruote, stimato ducati 1.600. Nel 1697, un settimo del mulino

fu venduto al conte Romolo Giona per ducati 1.000. Nel 1793, l'impianto rendeva di affitto ducati 230 annui. Nel 1798, passato il veronese oltre Adige alla Repubblica Cisalpina, fu confiscato dal nuovo Governo dietro corresponsione di 11.700 ducati⁷³¹.

A Vigasio, l'attività molitoria era fiorente; qui, nel 1759, si spesero ducati 800 per il restauro del «mulino novo», sulla Graicella che, nel 1796, fu affittato per 572 ducati annui; Nel 1797, dovendo pagare la Commissione Sussistenze dell'Armata francese, per ripianare i debiti, il comune lo vendette per ducati 6.605.

Prendendo per buona la somma di circa ducati 6.600 e, a puro titolo indicativo, considerandola media di tutti e ventotto i mulini operanti lungo il Tataro e i suoi affluenti, avremmo un patrimonio immobiliare di circa 184.800 ducati; ma certamente alcuni valevano molto di più. La rendita per i proprietari era notevole, almeno cento ducati annui a ruota ossia, per quarantaquattro ruote un valore di ducati 4.400.

⁷³¹ Appunti tratti da Brugnoli-Chiappa, *op. cit.*, pp. 121-123.

SCHEDA 3. LE PILE DA RISO

Oltre ai mulini, il Tartaro dava energia anche ad altri opifici, soprattutto le pile da riso, indispensabili per la brillatura del risone. Un primo loro elenco lo dobbiamo alla relazione del 1722 di Giandomenico Piccoli che ne indica almeno nove lungo i canali del nostro fiume di risorgiva.

1722. Relazione Piccoli, Pile da Riso del Tartaro.

Ditta	Opificio	Ruote	Sito	Acqua
Comune di Vigasio	Roda da molar ferri	1	Molin vecchio	Tartaro
Comune di Vigasio	Pila da risi gira d'inverno	1	Vigasio	Lago di Vaccaldo
Comune di Vigasio	Roda da molar ferri	1	Molin Nuovo	Tartaro
Schioppo Giovanni	Pila da riso	1	Isola della Scala-Palasio	Piganzo
Giuliani conti	Pila da Riso	1	Settimo	Piganzo
Padovani Gio. Matteo	Pila da riso	1	Isola della Scala	Piganzo
Pellegrini Ottavio	Due pile da riso	2	Isola della Scala- Erbè	Tartaro
Valmarana nnhh	Due pile da riso	2	Calcinaro	Tartaro
Montanari, consorti	Pila da riso	1	Pradelle	Seriola del Tartaro

Fonte: ASV, PSBI, b. 854.

La ruota della «pila da risi» del Comune di Vigasio girava solo d'inverno. Lo prevedeva una convenzione stipulata con i conti Giusti, titolari della concessione d'acqua che, d'estate, destinavano ad uso irriguo per le loro risaie. In realtà, la divisione dell'acqua, d'estate al riso e d'inverno alla pilatura, riguardava tutto il sistema Tartaro ad eccezione dell'opificio del Comune di Vigasio, sul lago di Vaccaldo, che non toglieva a nessuno il prezioso liquido. E di quella della Borghesana, che a valle non aveva campagne coltivate ma le paludi della Valli Veronesi.

Ovviamente, ve n'erano anche in altri fiumi. Infatti, nel secolo XVII, nel solo territorio di Vigasio, battevano i pestelli di sei pile da riso⁷³². I proprietari veronesi volevano che nelle loro aziende venisse compiuto tutto il ciclo di produzione, dalla semina alla brillatura. Altrettanto non accadeva negli stabili mantovani perché non vi era corrente a sufficienza e così gli esteri dovevano ricorrere agli opifici idraulici veronesi dove in battello arrivavano i sacchi di risone⁷³³.

⁷³² B. Chiappa, *Risicoltura e pile da riso*, in Brugnoli – Chiappa, *op. cit.*, pp. 156-159. Le pile erano tutte in funzione già nel secolo XVII, quando i titolari chiesero conferma d'investitura ai Provveditori ai Beni Inculti. Erano del Comune di Vigasio, degli Orti, dei Lion, dei Giona, dei Giusti e dei fratelli Marioni nel fondo di Pozzolo.

⁷³³ Ricordiamo la confidenza del commissario Saint Laurent al conte Miniscalchi: i mantovani avevano «troppo bisogno delle pile veronesi pel loro riso, non potendo le loro supplir bastantemente».

Studiando le investiture d'acqua dei Provveditori ai Beni inculti è possibile calcolare il numero delle pile, che in tutto il territorio veronese ascendeva a cento e quarantadue⁷³⁴.

Pile veronesi del sistema Tartaro. L'anno è quello dell'investitura dei Provveditori ai Beni Inculti, tranne le prime due segnalazioni che vengono da altri archivi.

n.	anno	ditta	sito	acqua	note
141	1529	S. Maria in Organo	Roncanova	Tartaro	Altra pila nel 1558
60	1571	Fracastoro Ludovico	Isola della Scala	Tartaro	Sito Oseggiole, nel 1712 Carlo Bianchi
41	1573	Algarotti Vincenzo	Povegliano	Fontane	Acque tra Tartaro e Tione
132	1583	Cagalli Giulio	Borghesana	Tartaro	Poi ai Basadonna e ai Michiel
137	1584	Montanari Leonardo	Gazzo	Tartaro	Sito Pradelle
134	1586	Giusti	Gazzo	Tartaro	
71	1608	Magnini Gasparo	Isola della Scala	Piganzo	Sito Palazzina, poi ai Giuliani
49	1616	Bevilacqua Lazise	Nogarole	Tione	Detto della Marogna
65	1619	Radice fratelli	Isola della Scala	Piganzo	Sito Palasio, poi ai conti Schioppo
67	1619	Brà Eugenio	Isola della Scala	Tartaro	Sito Giarella
51	1622	S. Giorgio in Braida	Trevenzuolo	Tione	Sito Palù, detto della Sorte. Monastero
42	1622	Comune di Vigasio	Vaccaldo	Lago	Detto di Sopra
74	1624	Pellegrini Evangelista	Isola della Scala	Tartaro	Sito Pellegrina
61	1639	Padoan Mattio	Isola della Scala	Piganzo	Investitura del 1647
55	1649	Curtoni Teodoro	Trevenzuolo	Tione	Sito Curtalta
39	1655	Duodo Gasparo	Povegliano	Tartaro	Sito Salette
59	1655	Cristati Domenico	Isola della Scala	Piganzo	Sito Passolongo, poi agli Zenobi
44	1657	Orti Fabrizio	Vigasio	Tartaro	Sito La Sorte, poi ai conti Giusti
105	1658	Cipolla	Moratica	Tione	
56	1658	Pindemonte	Isola della Scala	Tartaro	Sito Vò, colaticce di fontane
101	1659	Grimani Francesco	Pontepossero	Tione	
54	1660	Allegri Giulio	Trevenzuolo	Demorta	Sito Fagnano. Canale del Tione
38	1661	Olivieri Leandro	Povegliano	Fontane	La Piletta, poi ai conti Giusti
133	1662	Basadonna	Gazzo	Tartaro	Sito Pra' Novi, poi Michieli
57	1664	Nogarole	Isola della Scala	Tartaro	Sito Baldon, colaticce di fontane
28	1670	Campagna	Zera (Buttapietra)	Piganzo	
110	1672	Viola Valerio	Nogara	Tartaro	Sito Brancon, poi ai Montanari

⁷³⁴ Dobbiamo queste informazioni allo studio di B. Chiappa, *Catastico delle pile da riso delle provincia veronese*, in Borelli, *Governo e uso delle acque cit.*, pp. 23-73. Purtroppo è poco chiara la tabella coi numeri di riferimento e ciò non aiuta il lettore. Perciò, la tabella da noi ricavata può contenere qualche inesattezza.

138	1674	Montanari	Gazzo	Tartaro	Sito Coazze, pila nuova
64	1673	Rivanelli	Isola della Scala	Piganzo	Sito Bigarel, nel 1739 ai Pindemonte
108	1675	Valmarana	Calcinaro	Tartaro	Altra pila nel 1684
40	1678	Lion Girolamo	Povegliano	Fontane	Altra pila nel 1725
106	1680	Giusti Ludovico	Pomellone	Canale	Canale del Tione
75	1684	Pellegrini	Erbé	Tione	Presso il mulino nuovo
107	1685	Mangano Angelo	Nogara	Tartaro	
140	1686	Cappello	Maccacari	Frasca	
37	1688	Giona Giulio	Povegliano	Tartaro	Detto di Ronchi
46	1688	Giusti Girolamo	Vigasio	Tartaro	Detto la Zambonina
111	1688	Cavalli Ferigo	Nogara	Tartaro	Sito Campalano, era dei Dal Verme
136	1688	Giusti	Gazzo	Tartaro	La piletta in centro a Gazzo
50	1689	Noris Angelo	Bagnolo	Tione	
31	1694	Giuliani	Settimo	Piganzo	
135	1705	Giusti	Gazzo	Tartaro	Sito dell'Arzere, pila nuova
47	1730	Bevilacqua	Nogarole	Tione	Presso il castello
48	1730	Bevilacqua	Nogarole	Tione	Presso il castello
139	1731	Abazia di S. Zeno	S. Pietro in Valle	Tione	Due pile con sedici piloni
66	1731	Beneficio della chiesa	Isola della Scala	Piganzo	Detto dell'Abate
109	1731	Rizzoni Camillo	Nogara	Tartaro	
52	1735	Pellegrini	Trevenzuolo	Tione	
104	1738	Grimani Leonardo	Sorgà	Gamaldone	Detto del Torcolo, canale del Tione
33	1739	Nogarole Ferdinando	Castel d'Azzano	Fontanili	Fontanili dei laghi di Sopra e Vaccaldo
43	1779	Marioni Marco	Vigasio	Tartaro	Detto di Sotto su investitura 1680
34	s.d.		Grezzano	Tione	Nessun'altra indicazione
45	s.d.	Comune di Vigasio	Vigasio	Graicella	Detto Nuovo

Fonte: Chiappa, *Catastico delle pile cit.*, il numero d'ordine è quello indicato nella mappa alle pp. 29-31.

Dunque almeno cinquantasei pile veronesi hanno tratto energia dalle acque risorgive del sistema Tartaro a partire dalla prima dei padri olivetani di Roncanova, menzionata nel loro «libro spese» fin dal 1529⁷³⁵; e ai padri spetta anche la seconda pila alimentata dal Tartaro, in ordine cronologico, progettata dal grande idraulico veronese Cristoforo Sorte⁷³⁶. Un numero così alto di opifici se confermava la grande produzione di riso veronese, è spiegabile solo con la lavorazione anche per conto terzi, appunto del risone mantovano.

⁷³⁵ ASVR, *S. Maria in Organo*, reg. *Uscite 1529-1539*, c. 65, cit. da Chiappa, *Catastico delle pile cit.*, p. 40.

⁷³⁶ *Id.*, reg. 84, dove si scrive che, nell'ottobre del 1558, Cristoforo Sorte fu pagato dal monastero «per aver livellato l'acque per far la pilla nova», cit. da Chiappa *Catastico delle pile cit.*, p. 40.

Anche per questi opifici idraulici è utile dare alcune indicazioni relative al loro valore. Nel 1688 la spesa preventivata per la costruzione della nuova pila nella possessione detta la Zambonina dei conti Giusti fu di ducati 400 a cui si dovevano aggiungere i ducati 45 della tassa di concessione⁷³⁷. Agli inizi del secolo XVIII, i fratelli Montanari acquistarono una pila con terreno annesso per ducati 1.500 sita a Nogara in località Brancon⁷³⁸. Difficile dunque stabilire quanto valesse la sola pila, anche in altri casi, poiché essa è annessa al mulino, ad eccezione di quelle a San Pietro in Valle dell'abazia di San Zeno, dove due ruote davano energia a sedici piloni. Ipotizzando un valore per ciascuna di esse di 500 ducati si arriverebbe alla bella somma di 8.000 ducati.

Insomma, non si dovrebbe essere lontani dal vero sostenendo che gli opifici del sistema Tartaro, mulini e pile da riso arrivassero assieme a superare il valore di 200.000 ducati, solo per la parte veneta.

⁷³⁷ Chiappa 1984, p. 65. Sulla possessione Zambonina a Vigasio e sulla villa eretta dai Giusti vedi *Vigasio. Vicende di una comunità*, pp. 147-154.

⁷³⁸ Chiappa 1984, p. 49.

SCHEDA 4. LE PRESE D'ACQUA O «BOCCHIE» DEL TARTARO

Le prese d'acqua o «boccaroli», o «bocche» sono l'oggetto principale delle contese avvenute lungo le rive del Tartaro e dei suoi influenti. Le convenzioni e i Trattati hanno stabilito le misure esatte a cui esse dovevano adeguarsi per garantire una corretta distribuzione degli irrigui a tutti gli utenti sia veronesi che mantovani. La larghezza della bocca e l'altezza erano misure fisse, regolate a volte da una pietra con inciso il livello e facilmente controllabili. Ciò che variava era l'altezza dell'acqua sopra la soglia della bocca, ossia, il battente. Più era elevato il livello e maggiore era l'acqua da destinare agli irrigui. Nel 1783, su istanza mantovana che pretendeva di dimostrare l'esiguità dell'acqua presa dalle seriole mantovane sulla Molinella e sulla Fossa di Pozzolo, gli ingegneri della Commissione furono sottoposti a un'ulteriore fatica per prendere una serie di misure che però si rivelarono poco utili perché soggette a troppe variabili

Visita 1783. Livello d'acqua nelle bocche del sistema Tartaro. **A** = altezza dell'acqua trovata sopra la soglia, **B** = altezza della soglia trovata sopra il fondo, **C** = fondo da darsi al canale al di sotto della soglia giusto il Trattato. Le misure sono in once (mm. 28) e punti (mm. 2) veronesi.

Acqua	Bocca	A	B	C
FOSSA DI POZZOLO	Lumagazzo	23	30	38.6
FOSSA DI POZZOLO	Musona	29	16	23
FOSSA DI POZZOLO	Baldassarò	30	20	22.6
FOSSA DI POZZOLO	Baldassarolo	36.6	5.6	16
FOSSA DI POZZOLO	Bugina	28	28	19.6
FOSSA DI POZZOLO	Marengo	21.6	40.6	31
FOSSA DI POZZOLO	Donada	36	33	34
FOSSA DI POZZOLO	Parco	36	32	33
FOSSA DI POZZOLO	Arrigona	30	39	38
FOSSA DI POZZOLO	Grignana	30	39	38
FOSSA DI POZZOLO	Agnella	36	33	34
FOSSA DI POZZOLO	Battistella	29	30	26
FOSSA DI POZZOLO	Tartagliona	27	25	32
FOSSA DI POZZOLO	Santa Lucia	16	11	12
MOLINELLA	Burlasacco	31	.6	2.6
MOLINELLA	Del Brolo	23.6	Dipende dalla soglia	
MOLINELLA	Del Castello	21.6	11	15.6
MOLINELLA	Canossa	18	Dipende dallo stramazzo	12.6
MOLINELLA	Canedolo	13.9	6	13.6
MOLINELLA	Susano	23	13.6	14
MOLINELLA	Morari	12	20	13

MOLINELLA	Castellaro	16	Dipende dallo stramazzo	20
MOLINELLA	Pozzi	15.6	26	24
MOLINELLA	Accordi	22.6	13.6	17
MOLINELLA	Palazzetto	16	Dipende dal rialzo	26
MOLINELLA	Angelini	8.9	Dipende dal rialzo	16
MOLINELLA	Strozzi	9.6	Dipende dallo stramazzo	12
MOLINELLA	S. Orsola	6	Dipende dallo stramazzo	22
MOLINELLA	Chiavichetto	15.6	Dipende dal sostegno	25
MOLINELLA	Ponticella	18.6	Dipende dal begone	11
LAGO DI DEROTTA	Tezze	11.6	Dipende dal sostegno del Busatello	17
LAGO DI DEROTTA	Basse	20.9	Dipende dal sostegno del Busatello	44
LAGO DI DEROTTA	Pioppa	16	Dipende dal sostegno del Busatello	27
LAGO DI DEROTTA	Cavriani e Pelicelli	18.6	Dipende dal sostegno del Busatello	4
LAGO DI DEROTTA	Cavriana	18.6	Dipende dal sostegno del Busatello	13
LAGO DI DEROTTA	Trevenzolo	18.6	Dipende dal sostegno del Busatello	13
LAGO DI DEROTTA	Pellegrini	16	1	2
TARTARO	Orti Giusti	13.6	Dipende dal sostegno	
TARTARO	Negrina	12.6	6.6	4
TARTARO	Fontana	16.3	13.3	13
TARTARO	Casone	22.4	18.8	21.6
TARTARO	Cavalli	15	Dipende dallo stramazzo	9.6
TARTARO	Montanari	11.3		7.6
TARTARO	Montanari del Cavo	8	10.3	12.6
TARTARO	Giusti	15	0.6	11.6
TARTARO	Roncanova	12	Dipende dal mulino	13
TARTARO	Sordi Strozzi	14	-	39
TARTARO	Drago	12.6	-	15
TARTARO	Lupo	17.6	-	15
TARTARO	Cassina	30	-	33
TARTARO	Borghesana	24	Dipende dal sostegno	10
TARTARELLO	Calandre	17	Dipende dal sostegno	6
TARTARELLO	Mazzagatta	17	Dipende dal sostegno	12.3
PIGANZO	Campagna oraria		Senza acqua se macina il mulino Zera	
PIGANZO	Cosmi Capella	6. 3	7.9	10.6
PIGANZO	Valmarana	16. 6	-	18.6
PIGANZO	Pellegrini	15	7	15.3
TIONE	Cipolla destra	12	Dipende dal mulino	2
TIONE	Cipolla sinistra	10. 6	Dipende dal mulino	
TIONE	Emilei	8	Dipende dal mulino	6
TIONE	Ravagnani	2		

TIONE	San Pietro in Valle	13.6	Dipende dai sostegni	18
FRASCA'	Capello	15.6	Dipende dal sostegno	

Fonte: ASV, *Senato. Corti*, fz. 405.

L'unica misura che si poteva prendere con esattezza era l'altezza dell'acqua dalla soglia al pelo della corrente e ciò fu regolarmente eseguito a partire dalla ispezione del 1784. I risultati furono ogni volta riportati in una tabella che veniva allegata al Giornale, sempre designata dalla lettera «A». Nella tabella sottostante, si dà la tabella riassuntiva di tutte le rilevazioni eseguite dagli ingegneri della Commissione mista dal 1784 al 1795.

Altezza dell'acqua sulle soglie delle bocche del sistema Tartaro, misurata negli anni 1784, 1786 e 1788-1795 (un oncia veronese = cm. 28; un punto = cm. 0,2). C = chiusa; I = inoperosa

Fossa di Pozzolo	1784	1786	1788	1789	1790	1791	1792	1793	1794	1795
Lumagazzo	23	C	21	22	22	22.6	24. 6	24	31	23
Gardesana	33.6	37.6	--	--	--	--	--	--	--	--
Villabona	33.6	25	24	24.6	24	24. 6	27	24	25	26
Musona	35	24	30	32	21	21.6	27	24	26.6	29
Baldassarò	34.6	31	31	33	21	21	28	24	28	29.6
Baldassarolo	35.6	31	31	33	21	21	28	24	28	29.6 ^C
Bugina	34.6	30	31	33	19	19.6	28	23	25	27.6
Marengo, oraria	34	33 ^c	30	33	21	22.6	30 ^C	27 ^C	35 ^C	31 ^C
Donada	23.6	35	32.6	35	28	30	35	32	34	36
Parco	28	35	31.6	35	28	30	35	32	34	36
Arrigona	34.6	29.6	25.6	29	22	24	29	26	28	30
Grignana	28	29	25.6	29	22	24	29	26	28	30
Agnella	28	36	31.6	35	28	30	33	32	34	36
Battistella				29	22	24	29 ^C	26 ^C	28 ^C	30 ^C
Tartagliona	23	29.6	28	26	22	30	34	30	27.6	30.6
Santa Lucia	33.6	20.9	17.6	15	22.8	22	24.6	23	20	23

Molinella	1784	1786	1788	1789	1790	1791	1792	1793	1794	1795
Burlasacco	25	31.6	30	26	34	34	30	30	30	34.6
Del Brolo	18.6	24	25.6	26	21	21	27	27	24	27
Del Castello	22	27	28	24.9	25.6	25.6	33	27	26	30
Canossa	11.3	23.9	18	14.6	15	15	20	16	15	18
Di Lepre	-	-	17 ^C	-	14 ^I	14 ^I	21 ^I	16 ^I	-- ^I	-- ^I
Canedolo	14	16	16	14.3	17	17	16	14.3	10.3	14
Susano	14.6	24.6	18.6	23	32	32	20	25	25	28

Morari di Bigarello	14.6	22.6	18	22	32	32	20	24	24.6	25.6
Castellaro	13	22	18.6	14	17.6	17.6	16.6	15.6	16	16.6
Pozzi	14	22.6	15	18	23	23	15	17.3	18	16
Accordi	27	29	19	21	28	28	25	19	21	25.6
Cavriani del Palazzetto	22	21.6	30 ¹	20	24	24	18.6	13.6	28	26
Angelini	17	16	25 ¹	14	18	18	12.6	7.6	22	20
Strozzi	19	20.6	24 ¹	13	17.6	17.6	15.6	13 ^C	25 ^C	23.6 ^C
Madri di Sant'Orsola	11	13.9	8.6	6	9	9	8.6	10	25 ^C	19 ^C
Chiavichetto	20	17	15.6	13	15.6	15.6	16.6	17.6	23	17

1 = «per non esser fatto lo sgarbo, si è ritrovata tanta acqua nelle bocche»

Lago di Derotta	1784	1786	1788	1789	1790	1791	1792	1793	1794	1795
Ponticella	24	31.6	17	19	20.6	20.6	19	16	52	36.6
Tezze	17	21	12	15	15.6	26	15.6	11	35	35 ^C
Basse	27.6	31	22	24 ^C	24	35	25.6 ^C	22	50	40 ^C
Cavriani e Pellicelli	21	28	19	21	20	32	21	18.6	45	36.6
Cavriana a due luci	21	26	19	21 ^C	20	32	21	18.6	45	36.6
Cavriani Trevenzolo	21	26	19	21	20	32	21	18.6	45	36.6
Cavriani della Pioppa	21.9	23.6	17.6	19	19.6	29	20.6	17.6	37.6	35

Tartaro	1784	1786	1788	1789	1790	1791	1792	1793	1794	1795
Pellegrini festiva	--	12	19.6	19	19.6 ^C	20.6 ^C	18 ^C	16 ^C	18.6	23 ^C
Orti Giusti	12	13.6	17	12	15	9.6	15	14.6	14	16
Negrina	13	11	11	11	8	12	16	10	15	17.6
Valmarana Fontana	8	19.6	19 ¹	13	14	11.3	12	7	12	21
Valamarana Casone	18	12	26 ¹	13	14	19	17.6	19	16	22
Cavalli	10	8	20.6 ¹	10	5	14	10.3	9.6	11	17
Montanari	8	9	17.6 ¹	4	6	12	6	7.6	8.6	19
Montanari del Cavo	8	19.6	13	10	13	10	9	9	13.6	11.6
Giusti	20	15	26.6	13	15.6	24	15	17.6	21.6	30.6
Roncanova	17.6	24.6	18	9	8	19	8	9.6	17	24.6
Sordi Strozzi	24	24.6	10.9	9.9	15.9	22	13	12	46	37.6
Pontemolino del Drago	21	28.9	8	9.3	16.6	20.6	12.6	12	41	34.6
Pontemolino del Lupo	30	42	14	14.6	20.9	25	17	17.6	41.6	47.6
Pontemolino Cassina	37.6	36	29.6	29	35.6	37	31	31	47	46
Borghesana	31	12	24	24	30	34	25.6	27	41	42

1 = lo stato abbondante della bocca è derivato dalla copiosa pioggia del giorno 29 luglio.

Tartarello di Ostiglia	1784	1786	1788	1789	1790	1791	1792	1793	1794	1795
-------------------------------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------

Calandre	30	30.6	14	18	19.6	27	21	21	41.3	37
Mazzagatta	30	30.6	14	18	19.6	27	21	21	41.3	37

Piganzo	1784	1786	1788	1789	1790	1791	1792	1793	1794	1795
Compagna oraria	--			C ¹	C		2 ^c	C	C	C
Cosmi Capella	5.6	6.6	7.6	6	7	6.6	6.6	5.6	7	6
Valmarana	18.3	18	18	16	16	14.6	11	16	15	22
Pellegrini	17	15.9	16.6	--	15	12	11	15	13.6	20

1 = ma sconcertata

Tione	1784	1786	1788	1789	1790	1791	1792	1793	1794	1795
Pellegrini festiva			C	C	7 ^c	6	7 ^c	5 ^c	C	2 ^c
Cipolla a destra	14	18.9	6	13	19	24	21	19	18	23
Cipolla a sinistra	10.6	19	9.6	11	21	26	22	21.6	22.6	26
Emilei	9.3	27	25	30	25	32.6	30	31	31	36
Ravagnani	23	12.6	9.3	11.3	10.6	14	17	9.6	9	14
San Pietro in Valle	14	18.6	15	15	15.6	18	17	20.6	17	17.6

Frasca	1784	1786	1788	1789	1790	1791	1792	1793	1794	1795
Capello	15.4	15	6	14	13	16	13.6	10	19	16

VII. IL CONSORZIO DEL TARTARO NEL SECOLO XVIII.

Nelle pagine precedenti si è più volte fatto riferimento all'esistenza di un Consorzio del Tartaro⁷³⁹ la cui attività s'intrecciò prima con quella dei plenipotenziari impegnati nei congressi di Mantova e Ostiglia; e poi, una volta sottoscritti i Trattati, con i lavori della Commissione austro veneta impegnata nelle «visite» annuali. Tale peculiarità, che riguardava la politica confinaria dello Stato, rese quello del Tartaro un Consorzio particolare che si trovava in una situazione anomala rispetto a quella degli altri consorzi della Terraferma, dipendenti in gran parte dai Provveditori ai beni inculti⁷⁴⁰.

1. Il consorzio prima dei trattati

Nel 1725, il perito Domenico Piccoli si portò alla confluenza del Tione con il Tartaro e, nonostante le apparenze, osservò questo «fiumicello» portare nell'alveo principale «un ben grande corpo d'acqua». Eppure, all'altezza dei mulini veronesi di Gazzo, la portata del Tartaro anziché crescere, diminuiva, a causa delle «estrazioni irregolari d'acqua che vengono praticate nelle parti medie di detto fiume che è da Vigasio sino a Nogara», essendo certo quel perito «che quando ogni uno godesse quello che resta permesso da giusti e legali titoli, vi scorrerebbe alle basse del Tartaro tant'acqua che fermerebbe in buona parte li motivi di più oltre versare nella materia presente»⁷⁴¹.

Forse, il giudizio del perito Piccoli era troppo ottimistico, ma, di certo, erano pertinenti le osservazioni sulla necessità di regolare le concessioni d'acqua degli utenti veronesi. Proprio in quegli anni, il Magistrato dei Beni Inculti cercò di stabilire una volta per tutte la quantità d'acqua massima estraibile da ogni «bocca» e il numero dei campi che era possibile ridurre a risaia senza alterare il sistema.

⁷³⁹ Vasta la bibliografia sui consorzi veneti in merito alla quale chi scrive concorda con chi pensa che Alvise Cornaro viva di fama idraulica immeritata, essendo di fatto uno speculatore che pensava di bonificare le proprie valli di Codevigo a spese dello Stato. S. Ciriaco, *Acque e agricoltura Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*, Milano, 1994, pp. 158-161. Si rinvia a quest'opera e a quella di R. Vergani, *Brentella. Problemi d'acque nell'alta pianura trevigiana dei secoli XV e XVI*, Treviso, 2001 per la vasta bibliografia citata. Rimane essenziale per inquadrare la questione A. Ventura, *Considerazioni sull'agricoltura veneta e sulla accumulazione originaria del capitale nei secoli XVI e XVII*, in "Studi Storici", nn. 3-4(1968), pp. 674-722. Utile per il Veronese, E. Filippi, *I progetti per irrigare*, in *Il Consorzio di bonifica dell'Agro Veronese tra passato e futuro*, Verona, 1997, pp. 5-45.

⁷⁴⁰ In ASV, PSBI, *Serie Consorzi*, b. 811, vedi l'elenco dei Consorzi secondo il quale sarebbero 248 nelle quattro province di Verona, Vicenza, Rovigo e Treviso. Elenco redatto probabilmente a fine secolo, caduta la Repubblica, poiché fra i trentasei veronesi è compreso anche il Tartaro che in realtà dipendeva dalla Camera dei confini. Alcuni Consorzi poi erano soggetti ai Provveditori all'Adige e quelli del Dogado ai Savi alle Acque.

⁷⁴¹ ASV, PSBI, b. 854, relazione del perito Domenico Piccoli del 6 maggio 1725. Gli abusi degli utenti veronesi sono confermati, ma è ovvio, anche da parte mantovana, vedi Valentini, *Un caso di trasformazione cit.*, p. 138.

Regolazioni delle seriole del Tartaro tra il 1724 e il 1726 (q. = quadretti; o. = once). Superficie in ettari.

Ditte titolari	q./o.	risaie	Terminazione Beni Inculti	Decreto del Senato
Consorti Giusti, conti	6	120	20 aprile 1724	6 maggio 1724
Padri di Santa Maria in Organo	5	105	20 aprile 1724	6 maggio 1724
Nobildonna Basadonna Gradenigo	5	120	22 settembre 1724	23 settembre 1724
Consorti Valmarana, nobiluomini	3	52	27 luglio 1725	18 agosto 1725
Consorti Valmarana, nobiluomini	4	135	27 luglio 1725	18 agosto 1725
Consorti Grimani, nobiluomini ^a			27 luglio 1725	18 agosto 1725
Consorti conti Emilei e Gio. Schioppo	2			18 agosto 1725
Consorti conti Montanari,	4	105	28 settembre 1725	2 marzo 1726
Consorti Poeta Verità	-/8	3	14 dicembre 1725	2 marzo 1726
Viola Valerio	1	9	14 dicembre 1725	2 marzo 1726
Pellegrini conte Ottaviano	2/15	59	19 dicembre 1725	2 marzo 1726
Consorti conti Nogarola	2/6	48	25 febbraio 1726	2 marzo 1726
Consorti conti Giuliani	2	30	25 febbraio 1726	2 marzo 1726
Valmarana conte Giacomo	1	18	25 febbraio 1726	2 marzo 1726
Totale	39/7	804		

^a usano acque che non sono del Tartaro ma che per passare vicino allo stesso sono state ordinate le regolazioni.

Fonte: ASV, PSBI, b. 854.

Dunque, tra il 1724 e il 1726, l'acqua utilizzata dai veronesi in questo tratto del Tartaro era di circa quadretti 40 e serviva a irrigare una superficie a risaia non superiore ai campi 2.679 (circa ettari 804). Erano superfici considerevoli che da sole fanno un decimo della superficie di campagna veronese destinata alla risaia⁷⁴². Amministrare una simile congerie di diritti, obblighi e tecniche idrauliche era arduo; da qui la necessità d'istituire un Consorzio.

Nel 1725, fu gettata una «carattada» (da «caratto», la quota parte da pagare da ciascun contribuente in proporzione ai suoi averi) di ducati 400 da impiegarsi «nell'escavazione delle fontane» del Tartaro e «dei suoi brazzi», da essere pagata *in solido* da tutti gli interessati del Consorzio dei fiumi Tartaro e Piganzo⁷⁴³. Dunque, il Corpo era stato costituito. La somma preventivata da riscuotere con la «carattada», serviva per la manutenzione delle sorgenti e degli alvei del corso superiore del fiume e andava ripartita fra utenti e proprietari che da quelle opere traevano beneficio, ed erano numerose, data l'ampiezza di quel bacino idraulico.

1725. Titolari delle ditte del Consorzio Tartaro che devono contribuire alla «carattada» di ducati 400.

Arciprete d'Isola della Scala	Guerrieri conti Lelio e fratelli
Brà Gio. Carlo e fratelli, signori	Marogna Antonio Maria e fratelli, signori
Campagna conti Alessandro e fratelli	Marogna Ottavio e signori fratelli
Comunità di Vigasio	Montanari conte Agostino

⁷⁴² Secondo M. Valentini, *La coltivazione del riso nel Veronese del XVIII secolo*, "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", CXLIII (1984-85), pp. 197-224, nel Settecento, la superficie a riso era di campi veronesi 29.152, pari a ettari 8.833, *id.*, p. 203, nota.

⁷⁴³ ASV, PSBI, b. 854, *Registro Tartaro 1720-1727*. Terminazione del Magistrato ai Beni Inculti, 17 maggio 1725; lettera del podestà Nicolò Venier, 23 maggio 1725. Il notaio Francesco Mezzanelli fu incaricato di riscuotere il denaro.

Cosmi Cappella Cosmo, conte	Montanari conte Alessandro
Emilej conti Massimiliano e fratelli	Montanari conte Francesco Maria
Giona marchese Gio: Carlo	Montanari conte Gio: Andrea
Giuliari conti Bartolomeo e fratelli	Montanari conte Gio: Francesco
Giusti conte colonnello Francesco	Orti eredi del conte Gio: Battista
Giusti conte Gio: Battista	Padoani Gio: Mattio, signor
Giusti conte Girolamo ^a	Padri Olivetani del monastero di Santa Maria in Organo
Giusti conte Gomberto	Pellegrini Bertoldo signor,
Giusti conte Ugucione	Pellegrini conte Ottaviano
Giusti conti Lelio e fratelli	Pizzoni, canonico e fratelli
Giusti conti Pietro e fratelli	Schioppo Giovanni, signor

a = non è stato intimato perché fuori città.

Fonte: ASV, PSBI, b. 854.

Ovviamente, mancavano in questa lista i titolari delle ditte veneziane che tuttavia erano anch'esse tenute a contribuire e, fra loro, il nobiluomo Ferigo Cavalli diede il buon esempio, sborsando subito il saldo della sua partita⁷⁴⁴.

Quello delle seriole del Tartaro era un groviglio di concessioni a cui si doveva dare ordine, anche per le implicazioni internazionali che ne derivavano. Nel 1725, la difficoltà riscontrata a esigere i pagamenti dai consorziati, indusse il Senato a inviare sul posto il Savio di Terraferma, Zaccaria Vallaresso⁷⁴⁵. Si stavano già verificando i primi screzi con i mantovani diventati austriaci; ed erano già accadute le prime violazioni alla sovranità veneta da parte degli esteri penetrati in territorio veneto per chiudere le prese d'acqua veronesi. In questo contesto sempre più difficile, il savio Vallaresso eseguì la propria missione. Per lui, «questo fiume e loco non ha di famoso e memorabile che quello che a lui viene dall'impegno de' Principi nella giurisdizione su quelle acque e dall'animosità de' privati, prima nel rifiutarle e poi nel rapirle l'uno all'altro per proprio profitto nella coltura di numerose e vaste risare»⁷⁴⁶.

Il risultato principale di questi primi studi fu la terminazione 9 settembre 1729 del capitano di Verona Girolamo Ascanio Giustinian, riassunta nella scheda sottostante⁷⁴⁷:

1729. Regolamento degli scavi e degli sgarbi del sistema Tartaro(r = rimondatura, m = mondatura, s = sgarbatura).

Tronco d'acqua	metri		A carico di
Tione di Villafranca, da Pastrengo alla Fossa di Sant'Andrea	24.480	r	Conti Ottolini e Comunità di Villafranca
Fontane del Tione di Villafranca		r	Conti Ottolini e Comunità di Villafranca ^a

⁷⁴⁴ *Ibidem*. Il saldo del patrizio Cavalli era di lire 45 e soldi 5.

⁷⁴⁵ *Id.*, Zaccaria Vallaresso, fu designato in quanto Savio di Terraferma più anziano. Si trattava probabilmente di Zaccaria Giuseppe Maria di Alvise di Zaccaria, nato nel 1686, vedi ASV, *Libro d'oro nascite*, XII.

⁷⁴⁶ *Id.*, lunga scrittura presentata da Zaccaria Vallaresso al Senato il 25 settembre 1725. Era stato incaricato di raccogliere documentazione sul «fastidiosissimo» affare del Tartaro. Per lui, la sovranità veneziana su tutto il fiume risaliva al 1406, quando Francesco Gonzaga investì la Repubblica di campi 1.000 dislocati fra Pontemolino e Torre di Mezzo.

⁷⁴⁷ Vedi ASV, PSBI, b. 856, vol. I. Questo Girolamo Ascanio Giustinian è il padre dell'omonimo futuro Soprintendente alla Camera dei confini.

Dalla Fossa di Sant'Andrea sotto le mura di Villafranca alle fontane del Tartaro	2.856	m	Comune di Povegliano
I «brazzi» del Tartaro in Povegliano	3.876	m	Comune di Povegliano
Condotto Brugnolo fino al mulino in Povegliano	2.350	m e s	Comune di Povegliano
Da Brugnolo alla bocca Schioppo in Vigasio	6.324	s	Comune di Vigasio
Dalla bocca Schioppo sino alla Pellegrina	8.395	s	Comune di Isola della Scala
Dalla Pellegrina a Calcinaro	3.937	s	Comune della Pellegrina
Da Calcinaro a Nogara	-	s	Uomini di Calcinaro
Da Nogara al confine con Gazzo	3.570	s	Comune di Nogara
Dal confine ai mulini di Gazzo	2.040	s	Comuni di Gazzo e Pradelle
Da Gazzo al confine di Roncanova	5.994	s	Comune di Gazzo
Dal confine di Roncanova a Pontemolino	2.897	s	Comune di Roncanova
Da Pontemolino alla Borghesana	1.428	s	Abitanti della Borghesana
Dalle fonti del Piganzo al mulino della Zera	-	r	Comuni della Zera, Settimo e Buttapietra
Dalla Zera all'inizio della fossa Padovani	1.224	s	Comuni della Zera, Settimo e Buttapietra
Dalla fossa Padovani sino alla Giarella	5.100	s	Comune di Isola della Scala
La Graicella dal lago di Vaccaldo al Tartaro	5.357	s	Comunità di Vigasio
Tartarello d'Isolalta fino al mulino Guerrier		s	Comune d'Isolalta
Dal mulino Guerrier allo sbocco in Tartaro	734	s	Comune di Vigasio
Tartarello d'Isola della Scala	1.734	r	Comune d'Isola della Scala
Tione, dalle fonti a Grezzano a Torre Storta	3.468	r	Comune di Grezzano
Da Torre Storta a tromba Grimani, Nogarole	2.040	s	Comune di Nogarole
Dalla tromba Grimani alla fossa di Bagnolo	2.480	s	Comune di Bagnolo
Da Bagnolo al mulino di Trevenzuolo	2.652	s	Comune di Trevenzuolo
Dal mulino di Trevezuolo a Erbè	1.530	s	Comune di Fagnano
Dalla chiavica di Erbè ai Due ponti	1.468	s	Comune di Erbè
Dai due ponti ai mulini di Pontepossero	1.734	s	Comune di Pontepossero
Da i mulini di Pontepossero a Sorgà	7.283	s	Comune di Sorgà
Da Sorgà alle risaie Pindemonte a Moratica	3.427	s	Comuni di Moratica e Bonferraro
Dallo scolo Pindemonte a Villimpenta	3.264	s	Comuni di Fattolè di Sopra e di Sotto
Da Villimpenta alla pila di S. Pietro in Valle	2.938	s	Comune di San Pietro in Valle
Dal Tione vecchio allo sbocco in Tartaro	2.448	s	Comune di Pradelle

^a La Comunità di Villafranca doveva eleggere due «acquareoli» che due volte al mese, a partire da maggio e fino alla fine delle irrigazioni, avrebbero perlustrato il Tione e gli alvei delle fontane, scortati da due soldati a cavallo.

Fonte: ASV, PSBI, b. 856.

La tabella indicava il tratto di fiume che andava «sgarbato» o «mondato» (col primo termine s'intendeva il taglio delle erbe selvatiche e palustri; con il secondo lo sradicamento di radici, arbusti, insomma, lo «smacchiamento» dell'argine) e il Comune territoriale a cui era addossato l'onere dei lavori, per una lunghezza totale di pertiche 57.861(m. 118.036).

Il capitano Giustinian comprese nella sua terminazione acque che poi non sarebbero state soggette alle ispezioni previste dai Trattati, ma che comunque erano parte del bacino del Tartaro. Una di queste era (ed è) il Tione dei Monti, che oggi sorge sotto un colle (a m. 130 s.l.m.) dell'anfiteatro morenico del Garda, tra Pastrengo e Lazise, detto nel documento «Tione di Villafranca». Un tempo, scaricava nella palude di Povegliano, ma, dopo lo scavo quattrocentesco

della Fossa di Sant'Andrea, assieme alle acque delle risorgive di Povegliano, fu incanalato verso il Tartaro, in cui confluiva in località Brugnolo⁷⁴⁸.

La mondata e la sgarbatura andavano eseguite nel mese di aprile, la sgarbatura andava ripetuta anche nei mesi di maggio, giugno e luglio con il «granfionamento delle erbe a riva» (da «granfion» una sorta di attrezzo a metà fra un forcone e un rastrello) perché, se abbandonate alla corrente, formavano dei «cuori» (isole galleggianti) che potevano formare degli sbarramenti. Ogni cinque anni il Tartaro e i suoi affluenti dovevano essere disalveati e rimondati. Poi, occorreva prestare particolare attenzione alle soglie dei mulini, alle loro gore, alla pesca da praticarsi senza le ingombranti «arelle» e, soprattutto, era inibito agli utenti destinare a risaia una superficie maggiore di quella indicata dalle investiture del Magistrato.

Era impensabile il rispetto di una terminazione così complessa senza eleggere un «perito» che s'incaricasse di sovrintendere alla materia e questi fu trovato nella persona dell'ingegner Saverio Avesani⁷⁴⁹, nominato, appunto, soprintendente alle acque del Tartaro.

Al capitano Giustinian non sfuggiva il punto debole del suo piano, ossia, la responsabilità delle opere affidata alle comunità territoriali le cui casse, di solito, languivano. Dunque, «non essendo giusto che le spese siano sopportate dai Comuni», il capitano *pro tempore* avrebbe eseguito «un onesto riparto d'appalto e il denaro, contribuito dai possessori degli edifici, delle risaie e dai proprietari dei campi, ognuno per il proprio caratto». Il pubblico rappresentante avrebbe anche stabilito «la somma a cui dovrà soccombere cadauno dei contribuenti» e, al massimo entro il mese di marzo, il denaro andava «raccolto in cassa del Consorzio», per finanziare le «rifondazioni e sgarbazioni che fossero di tempo in tempo fatte dai rispettivi Comuni». Dunque, prima dei trattati di Mantova e di Ostiglia, compito del Consorzio era quello di raccogliere il denaro con cui rimborsare i sindaci e deputati dei vari villaggi incaricati di eseguire i lavori di manutenzione del fiume. In teoria, l'esattore era semplicemente attore di una partita di giro, ma, certamente, avrebbe dovuto anticipare delle somme, essendo improbabili la puntualità dei pagamenti ed eventuali anticipi da parte dei Comuni; in ogni caso, viste le complicazioni internazionali che potevano derivare da un

⁷⁴⁸ Filippi, *op. cit.*, pp. 5-16 e A. C. Rossi, *Idrografia antica e attuale*, in Chiappa, *Isola della Scala cit.*, pp. 16-20; A. Vaccari e R. Zorzin, *Idrografia*, in Brugnoli- Chiappa, *op. cit.*, pp. 21-24; R. Zorzin, *Il Tione*, in Chiappa-Varanini, *op. cit.*, pp. 6-7.

⁷⁴⁹ Tuttavia uno dei primi incarichi assolti da Saverio Avesani (nato nel 1688?) fu la perlustrazione delle bocche mantovane, vedi la relazione del 24 luglio 1729, in ASV, PSBI, b. 855, vol. II. Un episodio della carriera di Avesani, impegnato nella costruzione dei quartieri militari di Isola della Scala nel 1741 in Chiappa, *Isola della Scala cit.*, pp. 249-250. Note sulla sua attività d'ingegnere militare in L. Porto, *Una piazzaforte in età moderna. Verona come sistema fortezza, (secc. XV-XVIII)*, Milano, 2009, pp. 115 1-17 e 127-134. Su di lui vedi anche L. Camerlengo, *Saverio Avesani, in L'architettura a Verona nell'età della Serenissima*, a cura di P. Brugnoli e A. Sandrini, vol. II, Verona 1988, pp. 261-262.

mancato intervento, le opere andavano compiute e i comuni dovevano comunque eseguirle per evitare l'esborso di una grossa penale⁷⁵⁰.

L'organizzazione iniziale del Consorzio era ancora relativamente semplice, dovevano ancora venire gli obblighi imposti dai trattati. Il suo primo presidente, il conte Ottaviano Pellegrini svolgeva anche le funzioni di esattore. Questi era come si è detto uno dei principali detentori di ricchezza fondiaria della Bassa veronese, dove aveva eretto alla Pellegrina la sua splendida dimora estiva. Mecenate del luogo, finanziò la costruzione del nuovo altare e la pala che raffigurava appunto san Pellegrino assieme a san Rocco e la Vergine⁷⁵¹. Nel 1727, fu lui a informare il Capitano di aver eseguito «le commissioni relative agli sgarbamenti affinché venga pagata la carattada da impiegarsi nel pagamento del battifango», ma la cassa era esausta e lui stesso andava creditore di una «grossa somma impiegata a beneficio del Tartaro»⁷⁵².

La nomina dell'ingegner Avesani a soprintendente del Tartaro contribuì certamente alla regolarità delle operazioni di scavo e mondata dell'asta principale e dei suoi affluenti. Infatti, ad esempio, nel 1741, in una delle sue numerose relazioni, il matematico Zendrini confermò che gli sgarbi erano stati eseguiti, anche perché due soldati agli ordini del soprintendente avevano il compito di perlustrare le rive di tutti i corsi d'acqua, efficace deterrente per convincere i più riottosi. E anche l'anno dopo la terminazione Giustinian fu eseguita con esattezza⁷⁵³.

Nel 1745, il capitano pro tempore incaricò l'ingegner Avesani di calcolare ancora una volta l'estensione delle risaie veronesi irrigate dal sistema Tartaro o che in esso scolavano⁷⁵⁴. I risultati delle sue fatiche sono riassunti nelle due tabelle sottostanti:

1745. Nota delle risaie veronesi «che s'irrigano con le acque del Tartaro, Piganzo e Tione seminate nell'anno corrente con la quantità de campi rilevata dalla Borghesana venendo in su». Campi veronesi (ettari 0,30).

ditta	sito	acqua	Campi	note
Casa Basadonna	Borghesana e Prà Novi	Tartaro	340	Altri campi 180 irrigati dal Tregonn
Padri Olivetani	Gazzo e Roncanova	Tartaro	400	
Famiglia Montanari	Pradelle sotto Nogara	Tartaro	310	
Casa Cavalli	Nogara - Vampalan	Tartaro	60	
Casa Valmarana	Calcinaro e Nogara	Tartaro	110	Due bocche
Conti Emilei e Schioppo	Isola della Scala	Tartaro	98	

⁷⁵⁰ ASV, PSBI, b. 856 vol. I, punti nn. 43 e 44 della terminazione Giustinian. Al n. 45 si stabilisce la penale di ducati 100 ai Comuni inadempienti, da versare nella «cassa del Consorzio che dovrà con tal denaro supplire» e agli interessati sarà sospeso l'uso dell'acqua «da non esserle accordato in seguito senza precisa commissione».

⁷⁵¹ Nel 1726, il conte Pellegrini aveva ricostruito la sua villa e giusto due anni dopo avrebbe sposato Lucrezia Sagrarnoso. Aveva pagato il famoso scultore veronese Giuseppe Antonio Schiavi per l'erezione dell'altar maggiore della chiesa e, nel 1737, il pittore Michelangelo Prunati (a lui troni 24 e soldi 16) per la pala sull'altare maggiore. Nel 1740, dichiarò ai Savi alle decime alla Pellegrina campi 1.174 (ettari 352) di cui solo 70 a risaia, indicazione sospetta poiché poteva irrigarne 197; D'Aumiller, *op. cit.*, pp. 218-222 e E. M. Guzzo, *Altari e sculture settecentesche nel territorio*, in Chiappa, *Isola della Scala cit.*, pp. 236-238, *id.*, p. 241 e p. 253.

⁷⁵² ASV, PSBI, b. 855, vol. I, cc. 26-27. Lettera del podestà Mocenigo, 14 maggio 1727.

⁷⁵³ ASV, PSBI, b. 857, vol. I, c. 95, lettera del capitano Barziza, 14 giugno 1742.

⁷⁵⁴ *Id.*, vol. II, 16 giugno 1745, relazione Avesani, 10 giugno 1745.

Casa Giusti	Vigasio	Tartaro	60	
Casa Pellegrini	Povegliano	Tartaro	130	Bocca festiva – campi a prato
Abazia di San Zeno	San Pietro in Valle	Tione	225	Bocca a Villimpenta
Casa Ravagnani	Fattolè	Tione	12	
Casa Cevola (Cipolla)	Moratica	Tione	39	Con due bocche
Totale	Undici risaie		1.694	

Fonte: ASV, PSBI, b. 857.

1745. Nota delle risaie «adiacenti a Tartaro, Tione e Piganzo» che prendevano acqua altrove ma che scaricavano nel sistema Tartaro.

Ditta	sito	acqua	Campi	note
Casa Grimani	Pontepossero	Fontane	300	
Casa Grimani	Erbé	Grimanella	295	
Casa Pellegrini	Isola della Scala	Scoladizze	60	
Casa Giuliani	Isola della Scala	Sortive	90	
Casa Verità Poeta	Nogara	Cavo	10	Riceve dal cavo Valmarana
Montanari Giulio	Nogara	Cavo	36	Successo a Viola
Mangano eredi	Nogara	Scoladizze	55	Riceve da Grimani
Totale	Sette risaie		846	

Fonte: ASV, PSBI, b. 857.

Dunque, secondo questa rilevazione le risaie irrigate dal Tartaro erano estese campi 1.694 (ettari 508) più campi 130 (ettari 39) di prato del conte Pellegrini. Altri campi 846 (ettari 254) di risaia scolavano in Tartaro. Tenendo conto che mancavano all'appello tutte la proprietà dei conti Giusti a Gazzo Veronese, dei conti Nogarole e buona parte di quelle dei patrizi Valmarana, è lecito affermare che, effettivamente, in vent'anni la coltivazione del riso nel basso Veronese si fosse notevolmente ampliata e ciò spiegava bene l'aumento delle frizioni con gli utenti esteri. Le risaie si espandevano ma la portata del Tartaro e dei suoi affluenti rimaneva sempre la stessa⁷⁵⁵.

Nonostante la ricchezza dei consorziati, le casse del Corpo continuavano a rimanere semivuote⁷⁵⁶. Comunque, nel 1750, gli sgarbi furono eseguiti e anche «le altre operazioni che furono permesse dalle circostanze della passata stagione e dalla scarsezza di soldo in cui si trova la Cassa». Il capitano *pro tempore* chiese anche milizie di rinforzo per costringere gli utenti ad assolvere ai loro obblighi. La lunghezza notevole di quegli alvei, così ramificati, e delle seriole che percorrevano anche alcune miglia prima di portare l'acqua a destinazione, rendeva poco credibile il deterrente di una sola compagnia di croati a cavallo⁷⁵⁷. Chi ne risentiva maggiormente erano le comunità di villaggio che non avevano ancora ricevuto le loro giuste mercedi per le operazioni cui erano tenute. Ora, se si voleva garantire il funzionamento del sistema, non erano tollerabili ulteriori ritardi. Con

⁷⁵⁵ Anche per Valentini, *La coltivazione del riso cit.*, p. 204 vi fu «un aumento della diffusione del riso all'interno delle aree dove era già presente».

⁷⁵⁶ Sulla scarsa propensione a contribuire, «presentando la coltivazione del riso come una coltura dai bassi introiti», di alcuni proprietari veronesi come il marchese Romolo Giona o i nobili fratelli Brà, proprietari di risaie a Isola della Scala, scrive pagine acute Valentini, *La coltivazione del riso cit.*, pp. 208-212.

⁷⁵⁷ ASV, PSBI, b. 857, vol. II; lettera del capitano Donà ai Provveditori, 6 luglio 1750.

un proclama a stampa, il capitano Donà intimò a ciascun contribuente di pagare «colla dovuta rassegnatezza» la propria rata, entro otto giorni, calcolata in base alla tariffa sottostante, che era la stessa del 1749⁷⁵⁸:

1750. Proclama Donà. «Prezzi fissati in ragione di anno sopra gl'infrascritti campi over edifici»:

Per ogni campo arativo	Soldi 3	Per ogni campo a risara che scola	Soldi 6
Per ogni campo prativo	Soldi 2	Per cadauna roda da molino	Lire 15
Per ogni campo vallivo	Soldi 1	Per ogni pillà che cava acqua	Lire 8
Per ogni campo a risara che cava acqua	Soldi 10	Per cadauna pillà che scola	Lire 4

Fonte: ASV, PSCC, b. 44.

Non sembravano cifre elevate, Casa Grimani ad esempio, proprietaria di 595 campi (ettari 177) a risaia avrebbe pagato soldi 5.950, circa lire 297, più altre lire 75 per conto dei due mulini di complessive cinque ruote. Eppure, si faceva fatica a riscuotere.

2. Il consorzio dopo i trattati

Una volta ratificato il Trattato di Ostiglia del 1752, il commissario Morosini si preoccupò di dare un nuovo regolamento al Consorzio. La riforma principale riguardò quello che era, lo si è detto, il punto debole del sistema, ossia, l'obbligo impartito ai Comuni di eseguire operazioni a cui malvolentieri si prestavano per il poco utile ricavato e per il ritardo dei pagamenti. Vista la scarsa efficacia del sistema fin qui condotto, d'ora in avanti, i lavori sarebbero stati eseguiti in appalto.

La «carattada» da gettare ogni anno a cura dei presidenti del Consorzio «per supplire alle spese degli sgarbamenti» fu fissata a ducati 1.500 effettivi. Il capitano di Verona avrebbe collaborato con i presidenti per garantire «l'annuo incasso, obbligando cadaun debitore al Consorzio di pagare la tangente», una penale. Poi, avrebbe prestato la propria assistenza per «deliberare l'appalto» da bandire ogni tre anni, nel mese di marzo. Essendo bandito al minor offerente, ciò che si risparmiava rispetto alla «carattada» sarebbe rimasto nella cassa del Consorzio per provvedere ai lavori di minuto mantenimento. Per incoraggiare la partecipazione alla gara, il sistema Tartaro fu diviso in cinque parti, ognuna delle quali doveva essere assegnata a un diverso appaltatore che avrebbe eseguito nei tempi debiti i quattro previsti sgarbamenti annuali. Ogni anno la perlustrazione congiunta di un commissario camerale mantovano e del conte Luigi Miniscalchi, provveditore ai confini del Veronese, avrebbe verificato che tutto fosse in ordine.

Il regolamento del commissario Morosini obbligò il Consorzio a far «espurgare» ogni cinque anni alvei, canali e asta principale di tutti i corsi d'acqua destinati alle irrigazioni e questo sì

⁷⁵⁸ ASV, PSCC, b. 44, con allegato il proclama a stampa del capitano Antonio Donado o Donà.

rappresentava un aumento delle spese, poiché, in precedenza, la cadenza quinquennale non era tassativa⁷⁵⁹. E anche i 1.500 ducati della «carattada» erano una somma superiore a quelle gettate negli anni passati e, per farvi fronte, andavano ritoccate le tariffe stabilite dal capitano Donà, non più sufficienti. Così, nel 1757, con un nuovo proclama il podestà Verità Zenobio fu costretto a raddoppiare le rate annuali a carico dei consorziati⁷⁶⁰.

1757. Proclama Zenobio. Dovendo eseguire gli sgarbi del Tartaro e influenti secondo la terminazione del commissario Francesco Morosini occorre pagare entro maggio metà della carattada e l'altra metà entro agosto, per complessivi ducati 1.500. Prezzi:

Per ogni campo arativo	Soldi 6	Per ogni campo a risara che scola	Soldi 12
Per ogni campo prativo	Soldi 4	Per cadauna roda da molino	Lire 30
Per ogni campo vallivo	Soldi 1	Per ogni pillà che cava acqua	Lire 16
Per ogni campo a risara che cava acqua	Soldi 20	Per cadauna pillà che scola	Lire 8

Fonte: ASV, PSCC, b. 59.

L'aumento del carato si spiegava con il maggior numero di opere ora a carico del Consorzio, ma, evidentemente, se i consorziati accettarono, in apparenza, senza colpo ferire, il raddoppio della rata, erano stati certamente superiori, in proporzione, i vantaggi che avevano avuto dalle irrigazioni. E poi, in caso di difficoltà, si poteva sempre ricorrere alle solite tecniche dilatorie.

La puntuale esecuzione delle opere di «smacchiamento» dipendeva da diversi fattori; il primo era quello meteorologico, poiché, se i canali erano in piena, non si potevano tagliare le erbe palustri e tanto meno espurgare gli alvei. Poi, essendo lo scavo di alcuni tratti del Tartaro, come quello che va dal sostegno della Borghesana al bastione di San Michele, a carico delle due Camere Fiscali di Mantova e Verona, se queste bandivano in ritardo gli appalti, a catena, anche i Presidenti del Consorzio erano costretti a differire i loro e ciò faceva lievitare le spese⁷⁶¹. Comunque, nel 1762, la Commissione austro veneta riscontrò con compiacimento la perfetta pulitura degli argini e degli alvei. Solo quello della Frascà era nello stesso disordine di tre anni prima. Perciò, anche quel corso d'acqua fu sottoposto alle cure del Consorzio che decise di farlo mondare a proprie spese nella primavera successiva⁷⁶². Ecco, di nuovo un aumento degli oneri.

⁷⁵⁹ ASV, PSCC, b. 43. Il regolamento in ventiquattro punti fu redatto da Francesco Morosini 2° a Verona il 2 settembre 1754; La terminazione applicativa del trattato di Ostiglia con l'annesso regolamento fu promulgata dai Provveditori ai beni inculti nel gennaio del 1756 (1755 *m. v.*), vedi ASV, PSBI, *serie Consorzi*, b. 858.

⁷⁶⁰ ASV, PSCC, b. 59 dove sono il proclama a stampa del podestà Verità Zenobio e uno identico promulgato nel 1758 dal podestà Ludovico Manin, patrizio di origine friulana che in seguito sarebbe stato Deputato aggiunto alla bonifica delle Valli Veronesi e, come noto, ultimo doge di Venezia.

⁷⁶¹ ASV, PSCC, b. 42; così scrisse il conte Miniscalchi nella sua relazione dopo la visita al Tartaro del 1759.

⁷⁶² ASV, PSBI, b. 858, relazione della visita al Tartaro del 1762. L'ispezione fu condotta dal prefetto alle acque mantovano Francesco Cremonesi, che aveva sostituito il defunto Azzalini, dal vice prefetto Michelangelo Ferrarini e dall'ingegnere veneto Leonardo Barrai subentrato al matematico Rossi. L'acqua della Frascà irrigava la corte dei Cappello a Maccacari di Gazzo Veronese, vedi Morin- Scola Gagliardi, *op. cit.*, p. 147.

3. I presidenti Gasparo Giusti e Ottavio Campagna e l'esattore Girolamo Bricci

Nel 1766, furono eletti i due nuovi presidenti del Consorzio, i conti Gasparo Giusti e Ottavio Campagna; tutti e due veronesi, a differenza degli altri consorzi della Terraferma dove, accanto a un presidente nobile suddito, operava un patrizio veneto.

Il conte Gasparo Giusti era uno dei principali utenti del sistema delle irrigazioni. Si ricorderà come il Trattato avesse previsto la distribuzione di altri campi 600 a risaia agli utenti veronesi. Ebbene, nel 1763, assieme al fratello Giorgio, Gasparo Giusti ottenne l'investitura di quadretti 3 e un quarto per irrigare altri 220 campi (ettari 66) a Gazzo, feudo di famiglia, che si aggiungevano ai 400 già di loro proprietà⁷⁶³. Era così diventato uno dei maggiori contribuenti del Consorzio e, di conseguenza, uno dei maggiori interessati al suo buon funzionamento. Si muoveva con argutezza in questa zona di confine, legato anche da rapporti di amicizia con i confinanti nobili mantovani. Infatti, sapeva bene quanto accadeva anche sull'altra sponda del Tartaro dove aveva i suoi informatori che lo tenevano aggiornato su tutto ciò che accadeva, compreso il lungo lavorio degli esteri teso ad aumentare la superficie delle loro risaie⁷⁶⁴.

Al presidente Giusti si rivolgeva la Camera dei confini per avere suggerimenti intorno a questioni delicate, come, ad esempio, accadde nel 1774, quando gli fu chiesto cosa pensasse della proposta di sostituire con una catena la paratoia mobile sul Tartaro presso la Torretta veneziana. Il manufatto serviva a fermare le barche da sottoporre al pagamento del dazio, ma gli esteri se ne lamentarono perché, a loro dire, rallentando la corrente, danneggiava i loro scoli. Usare una catena era certamente utile, e, difatti, tre anni dopo fu installata proprio dal presidente Giusti, assistito dal colonnello Lorgna⁷⁶⁵; però, a suo avviso, non era quel sostegno, come volevano i mantovani, a provocare indebiti allagamenti, ma, piuttosto, l'ampliamento della superficie delle risaie ostigliesi, che, in base ai suoi calcoli, era di campi 1.248 (ettari 374) superiore a quanto stabilito dal Trattato⁷⁶⁶. Fu, dunque, a lungo un fedele servitore del Consorzio, fino al 1789, quando, anziano, chiese la dispensa da quel gravoso incarico che aveva assolto per ventitré anni⁷⁶⁷.

⁷⁶³ ASV, PSCC, b. 56; «copia di conto eseguita dal signor Antonio Bonomi agente dei nobili conti Gasparo e Giorgio fratelli Giusti il dì 23 aprile 1763 per spese in viaggi e in Venezia per ottenere l'investitura di campi 220 di risaia oltre li 400 in Gazo l. [lire] 3.571», spesa da suddividere fra i membri della famiglia.

⁷⁶⁴ ASV, PSCC, b. 42, n. 71. Era venuto a sapere dal «risaro» del marchese Cavriani, che il suo padrone intendeva irrigare coll'acqua della Molinella la risaia Cavriana di campi 300 (ettari 90) e l'altra detta l'Agnella, garantendogli un quantitativo sufficiente a irrigare campi 500 (ettari 150) e che, mancando l'acqua, il cavaliere gli avrebbe risarcito i danni. Lettera del 14 settembre 1763 di Aliprando Centi diretta al conte Giusti.

⁷⁶⁵ *Id.*, scrittura del 15 maggio 1777, cc. 27-33; i lavori alla Torretta terminarono nel 1778, ASV, PSCC, b. 281, cc. 83v-84r, scrittura Tron, 2 dicembre 1778.

⁷⁶⁶ ASV, *Senato. Corti*, fz. 359, relazione Giusti, 7 maggio 1774, citata da Tron, scrittura 7 gennaio successivo. L'anno dopo ancora al conte Giusti fu affidato il compito di verificare i lavori alla Torretta, scrittura Giustinian, 23 maggio 1775 in ASV, PSCC, b. 280, cc. 18-22.

⁷⁶⁷ Vedi ASV, PSCC, b. 60 copia della parte 29 agosto 1789. Il Senato accolse l'istanza dopo aver inteso le informazioni dei Provveditori ai beni incolti che rendevano merito al conte Giusti per aver saputo conciliare gli interessi

Suo collega fu il conte Ottavio Campagna che tuttavia ebbe un ruolo più defilato. Originario della contrada di San Benedetto, questo ramo dei Campagna era proprietario del mulino della Zera (Buttapietra) sul Piganzo, con annessa una pila da risi; ed era utente di una bocca di presa destinata a irrigare una risaia⁷⁶⁸. Un anno prima del suo collega, nel 1788, adducendo l'età avanzata, anche il presidente Campagna chiese di lasciare il proprio incarico⁷⁶⁹.

Proprio la richiesta di esenzione del conte Campagna provocò confusioni dovute forse alla riforma della Camera dei confini veneziana (ma meglio sarebbe dire restaurazione) che sostituì il Soprintendente con due provveditori. Questi, infatti, poco esperti, proposero al Senato di avvisare i Beni Inculti perché provvedessero immediatamente alla sostituzione del presidente dimissionario «con altro capace soggetto»⁷⁷⁰. In realtà, non avevano tenuto conto del carattere peculiare di quel Corpo, così delicato perché amministrava acque confinanti con gli esteri. Nel 1772, quando il Senato decretò triennale la carica di presidente dei Consorzi di bonifica, «onde togliere l'abuso della perpetuità», il Magistrato dei Beni Inculti non estese la disposizione a quello del Tartaro, «in vista dei politici gelosi riguardi», lasciando vitalizia la durata della carica ai suoi presidenti⁷⁷¹.

Anche il cancelliere Marastoni fu messo in imbarazzo dalla scrittura dei provveditori veneziani. Suo compito era provvedere alla convocazione dell'assemblea per eleggere il nuovo presidente, ma non sapeva come procedere e del resto, chiedere licenza al Magistrato dei Beni inculti gli sembrava contrario alla citata ducale del 1772 e al «carico posto a questo reggimento di vigilare sulla sua regolata attività». Insomma, voleva gli fosse chiarito se il Consorzio dipendeva o no dai Beni Inculti⁷⁷². Noiose questioni procedurali che però nascondevano aspri conflitti politici tra i rinnovatori e fra questi il cancelliere Marastoni e chi voleva tornare ad una anacronistica fedeltà alle vecchie costituzioni veneziane, illudendosi che un ritorno all'antico potesse salvare la libertà della Repubblica minata per loro da qualsiasi cambiamento.

Il cancelliere veronese decise di attendere istruzioni anche perché «la presente quasi generale villeggiatura degli individui consorti consiglia a dilazionare la loro riduzione che forse per i correnti troppo impegnanti affari della seta non sortirebbe di aver il legal numero». Anche il presidente

del Consorzio «coi delicati riguardi dell'estera confinazione». Le proteste del cancelliere Marastoni testimoniano ancora una volta la conflittualità fra le due magistrature.

⁷⁶⁸ Chiappa, *Catastico delle pile cit.*, p. 35. L'investitura del mulino risale al 1670. Il presidente Compagna era in carica dal 1766, vedi la lettera del podestà Mussati al Senato del 21 giugno 1789, in ASV, PSCC, b. 58, fasc. IV.

⁷⁶⁹ ASV, PSCC, b. 60. Copia della parte 13 dicembre 1788. Aveva anni 75 il conte Ottavio Campagna q. Alessandro, e perciò la supplica fu accolta.

⁷⁷⁰ ASV, PSCC, b. 283, scrittura Vallaresso- Pesaro, 17 settembre 1788.

⁷⁷¹ ASV, PSCC, b. 60, copia della lettera dei Provveditori ai Beni inculti alla Camera dei confini, 1° aprile 1789 con annesso il decreto 17 dicembre 1772. La vigilanza dei Beni Inculti sopra i Consorzi di Bonifica era stata ribadita con decreto 4 marzo 1724.

⁷⁷² ASV, PSCC, b. 58, fasc. IV, lettera del cancelliere Marastoni alla Camera dei confini, 16 giugno 1789. Marastoni fece riferimento al capitolare di quel Magistrato del 1721 che subordina alla sua «licenza» l'elezione dei presidenti dei Consorzi.

Giusti aveva suggerito al podestà un rinvio della convocazione poiché «nelle presenti ferie della seta e delle messi» difficilmente si sarebbe raggiunto il numero legale⁷⁷³, interessante annotazione che conferma da un lato la diffusione della produzione di seta nel Veronese dove non si esitava a piantare il moro fin sugli argini dell'Adige; e dall'altra la felice combinazione di svago e affari nelle ville padronali che qui mantennero un carattere agricolo molto più accentuato rispetto a quelle delle altre province venete.

Dopo quella dei presidenti, la carica più importante del Consorzio era quella di esattore, a lungo ricoperta da Girolamo Bricci, fino al 1793, quando fu colpito da «grave colpo d'apoplezia nell'ottuagenaria sua età»⁷⁷⁴. Tenace, dopo un periodo di malattia, si riprese e tornò in servizio. Suo compito principale era quello «di presidiare con opportuna provvidenza l'amministrazione» del Consorzio, di provvedere alle «esazioni» e ai «giornalieri pagamenti disposti per l'esecuzione di lavori solennemente convenuti cogli austriaci e che non sono nella loro verifica suscettibili di dilazione alcuna». La sua volontà di servire fino alla fine la Repubblica si scontrò con le sue cattive condizioni di salute e dopo pochi mesi, nel 1795, la gestione degli affari fu di nuovo affidata a Gaetano Piazzola che lo aveva già supplito durante la prima fase acuta della sua malattia. Prima di assumere l'impiego, questi dovette presentare «legal pieggeria da essere riconosciuta da questo eccellente avvocato fiscale» la cui relazione si sarebbe custodita in questa Cancelleria. E i presidenti assieme al ragionato fiscale Giacomo Andrea Anselmi avrebbero liquidato tutti «li conti della passata amministrazione perché indi seguir debba la pronta consegna delli quaderni e registri relativi»⁷⁷⁵.

Il podestà avrebbe voluto sostituire lo scomparso con un nipote, anche per «l'onorata ricordanza del benemerito matematico Rossi loro prozio materno e del consultore Antonio Bricci loro zio paterno», ma la giovane età del candidato lo impediva⁷⁷⁶. Il compenso per l'esattore era consistente poiché corrispondeva al dieci per cento delle spese sostenute, in base alla terminazione Contarini, almeno 150 ducati annui.

Dunque per moltissimi anni esattore del consorzio fu Girolamo Bricci, membro di una famiglia veronese che, ci svela la lettera del podestà, aveva contato tra i suoi membri Antonio Bricci, consultore alla Camera dei confini negli anni importanti della Soprintendenza Tron, il fratello di

⁷⁷³ *Id.*, lettere citate del Marastoni e del podestà Mussati che accolse il suggerimento e convocò l'assemblea per il giorno 8 di agosto e «ciò si farà con proclama consegnato a tutti gli utenti di bocche, mulini e pile». La sostituzione dei presidenti dimissionari fu complessa se con ducale 26 marzo 1791, il Senato ancora chiedeva se si fossero nominati i nuovi presidenti. ASV, PSCC, b. 59.

⁷⁷⁴ ASV, PSCC, b. 60, copia del decreto del podestà Almorò Pisani 3°, 3 ottobre 1793. Vista l'avanzata età e la cattiva salute dell'esattore e la giovane età del figlio, in via «provisionale» si nominò Gaetano Piazzola, «col debito però di prestare legal pieggeria».

⁷⁷⁵ *Id.*, con lettera 6 giugno 1795 il podestà diede notizia della morte di Girolamo Bricci avvenuta il 3 del mese. Il giorno prima, il capitano Alvise Mocenigo 1° aveva dato esecuzione al decreto Pisani che eleggeva esattore Gaetano Piazzola e ordinato la revisione dei conti del Consorzio.

⁷⁷⁶ *Id.*, lettera del podestà, 6 giugno 1795.

Antonio, eletto ingegnere ai confini veronesi ma scomparso prematuramente e soprattutto il matematico Rossi, vero autore della parte tecnica del Trattato. L'ambiente veronese e la sua scuola stava dando alla Repubblica nel suo finire una schiera di tecnici valenti e fedeli.

4. L'onerosa manutenzione del Tartaro e i suoi costi

Una volta firmati i Trattati con l'Austria, diventò ancor più pressante la corretta manutenzione del sistema Tartaro e dunque il buon funzionamento del Consorzio, proprio per evitare nuove petulanti proteste dei vicini confinanti. Perciò, nel 1768, il capitano di Verona inviò alla Camera dei confini una lettera preoccupata⁷⁷⁷. Nella stagione seguente si doveva scavare una parte degli alvei che «cadono a peso della Cassa di questo Consorzio del Tartaro». Data la loro lunghezza, pari a circa pertiche 29.888 (m. 60.971), «due cose» quel pubblico rappresentante ritenne necessario deliberare per garantire il buon esito delle operazioni: la prima, dividere in vari tronchi gli alvei e, la seconda, appaltare lo scavo a persone diverse. In questo modo sperava di sollecitare i lavori e di «rendere più agevoli gli abboccamenti», favorendo il ribasso delle aste.

Così facendo, si sperava di rendere meno gravoso l'onere a carico del Consorzio, i cui presidenti «col ristretto dell'annual carattada suppliscono alla spesa occorrente». Si trattava dei 1.500 ducati previsti dalla terminazione del commissario Morosini, somma rimarchevole, pari a «dodici mila lire», tanta era «l'annua gravezza ed in tanta somma esser dovrebbe anche la riscossione». Metà di essa, lire 6.000, era impiegata «in ogni anno per sgarbare i canali», l'altra metà era accantonata per i cavamenti quinquennali, «nei quali impiegasi presso a poco la somma di venti due mila e più lire». Dunque, se gli ingegneri avevano calcolato giusto, in cinque anni si sarebbero accantonate lire 30.000, più che sufficienti poiché le uscite complessive di un lustro erano stimate di lire 58.000, «compresovi il dieci per cento che rimane a beneficio dell'esattore». Se tutti i consorziati pagassero la quota loro spettante, non ci sarebbero difficoltà di sorta; ma vi erano invece «dei debiti residuati parte de' quali di difficilissima esazione che in presente ascendono a lire 15.000», ossia ducati 1.875, e che «sbilanciavano» lo stato della Cassa. Il problema delle mancate riscossioni del «carato» era endemico. Questo inconveniente poteva comportare dei ritardi nelle «prescritte operazioni» e, di conseguenza, se non s'interveniva, reale era il «pericolo di qualche molesta doglianza» da parte degli esteri⁷⁷⁸.

Dopo aver ascoltato i presidenti, il capitano cercò di correre ai ripari diffondendo un «ordine circolare e penale a tutti i debitori di tal natura per il pronto pagamento». Poiché nessuna sanzione

⁷⁷⁷ ASV, *Senato. Corti*, fz. 330, dispaccio del capitano Marco Zeno, 15 gennaio 1768 (1767 m. .v.), allegato alla parte 20 aprile 1768.

⁷⁷⁸ *Ibidem*.

era prevista per i trasgressori, per scoraggiare i mancati pagamenti, pensò d'imporne «quando non supplissero entro il prescritto periodo. Questo ripiego dovrebbe produrre nei contribuenti l'effetto dei pronti esborsi onde non aumentare le somme a loro carico coll'aggiunta della pena».

Il piano fu sottoposto all'attenzione del soprintendente Tron che si disse favorevole al frazionamento dei lavori di scavo, «che venendo appaltati a più persone li rendono più veloci» e si sperava anche «più facili gli abbocamenti con possibile risparmio per quella Cassa»⁷⁷⁹. Poi, deprecò gli utenti inadempienti, contro i quali si doveva intervenire con fermezza. Infatti, se la Repubblica si era accollata le spese notevoli del commissariato con gli austriaci, lo aveva fatto «per liberare li propri Stati e sudditi dalle sopraffazioni degli esteri» e «per preservare alli particolari quelle rendite che formano il capitale della sostanza de' sudditi». Ora era giusto che i sudditi beneficiati partecipassero alle spese. «Per tale motivo fu da tempi remoti istituita la Cassa del Consorzio che è per altro in se stessa di tenuissimo aggravio onde supplire si possa alli dispendi della medesima».

Il piano fu attuato dal proclama del podestà Cristoforo Minnelli, approvato da un Senato «commosso gravemente dalla renitenza di alcuni contribuenti alla Cassa del Consorzio del Tartaro, dalla riflessibile somma dei debiti residuati e dal conseguente notabile sbilancio della Cassa stessa»⁷⁸⁰. Il podestà ordinò di pagare la contribuzione annuale alla «carattada» in due rate, la prima in aprile, l'altra a giugno. Una multa del dieci per cento si sarebbe comminata ai morosi. Ai debitori ancora renitenti si sarebbero sequestrati i beni. Chi si fosse ritenuto esente dalla contribuzione poteva essere ascoltato solo previo versamento in Cassa del dovuto. Allo scadere di ogni rata il cassiere avrebbe notificato tutti i «defettivi» i quali avrebbero supplito alla mancanza con tante rate doppie fino al pareggio.

Il controllo dei lavori era affidato alle ispezioni degli ingegneri al Tartaro che dal 1771 ebbero cadenza annuale. Essi erano già stipendiati dalla Camera dei confini, ducati 35 al mese, e perciò la loro collaborazione era in pratica gratuita. Ad esempio, nell'estate del 1772, l'ingegner Cristofoli riferì del ritardo negli sgarbamenti del Tione a causa della stagione piovosa che aveva ingrossato i canali. Lungo il Tartaro, alcune opere si erano effettivamente eseguite, fra le altre, i lavoranti del conte Pellegrini stavano terminando la monatura del Cavo degli Erbazzonei. Qui però l'ingegner Barrai dovette insistere con gli appaltatori che non avevano terminato di «granfionare l'erba sopra le rive» e non partì finché non vide «netti» gli alvei, mentre a Gazzo, la piena rese impraticabili gli «smacchiamenti»⁷⁸¹.

⁷⁷⁹ *Id.*, scrittura Tron, 9 aprile 1768, anche in ASV, PSCC, b. 279. Con la parte del 20 aprile, il Senato approvò il piano del capitano Zeno.

⁷⁸⁰ ASV, PSCC, b. 60, proclama del 6 agosto 1768, approvato dal Senato il successivo 10 settembre.

⁷⁸¹ ASV, PSCC, b. 54, relazione Barrai, 5 giugno 1772 e relazione Cristofoli, 6 giugno 1772. Il 9 giugno il podestà Giovannelli scrisse al soprintendente che gli sgarbamenti si erano differiti date le piene provocate da un maggio insolitamente piovoso.

L'anno dopo, il 1773, ancora per dare solo un esempio della mole dei lavori di manutenzione, i due ingegneri perlustrarono insieme il Tartarello d'Isola della Scala, risalendo le sue rive fino alle sorgenti e rinvennero alcune intestature dei fossi troppo basse, dei rilasci di fango alluvionali, altra terra sotto la tromba della pila «del Maltempo» e, lungo la strada dell'Osiolo (Osegiolo), le fontane risorgive ostruite. Le responsabilità di tali inconvenienti era delle abbondanti piogge, tuttavia, ordinarono all'appaltatore obbligato l'espurgo dei fossi e il ripristino dei fontanili a carico dei frontisti⁷⁸².

I problemi di finanziamento del Consorzio erano destinati a riproporsi. Proprio nel 1773, il presidente Giusti, ne scrisse in via riservata direttamente a Tron. Si stavano avvicinando i tempi degli appalti, la Cassa languiva e molti utenti si rifiutavano di contribuire. Non potendo farlo in prima persona, essendo ufficiosa la denuncia, Tron affidò il caso al matematico Rossi.

Lette le carte, per il pubblico matematico era necessario informare il Senato seguendo le vie ordinarie, ossia, tramite il pubblico rappresentante, sia del «disordine» in cui si trovava la Cassa «per mancanza di sufficiente assegnazione», sia dell'ammanco «proveniente da debiti di alcuni di codesti interessati che sono forse i più potenti». Non si trattava solo del mancato pagamento del carato da parte di chi essendo più ricco era anche più indolente. I costi dei nuovi obblighi a carico del Consorzio avrebbero superato le entrate anche se, Dio volesse, tutti avessero pagato. Secondo il matematico Rossi, occorreva portare prove positive «che la dote di codesta Cassa non è bastata a supplire alle spese annuali» di «cavamenti» e degli altri «pesi che vanno alla stessa necessariamente annessi»; poi, occorreva stilare una nota «comprendente il nome e la summa di cadaun debitore». Una volta che tali documenti fossero giunti ufficialmente in Senato, poi «sua eccellenza [Tron] sarà chiamata a rispondere e avrà libero il campo di esprimere il proprio sentimento»⁷⁸³.

In effetti, seguite le vie ordinarie, il Senato intervenne. Poiché il Consorzio «per gli incontri dispendi si trova in qualche sconcerto» si ordinò al Capitano di somministrare allo stesso «ducato 150 dalla Cassa obbligata, per la pronta esecuzione del lavoro, in vista dell'importanza della materia», a condizione che fossero restituiti «entro quel discreto periodo di tempo che verrà da voi stabilito»⁷⁸⁴. Era questa un'altra peculiarità del Consorzio del Tartaro rispetto agli altri. I lavori dovevano essere comunque eseguiti e in caso di necessità, sarebbe intervenuto il Senato, poiché ne

⁷⁸² ASV, PSCC, b. 54, relazione degli ingegneri, 1° luglio 1773.

⁷⁸³ *Id.*, lettera di Gasparo Giusti, 18 gennaio 1773 (1772 *m. v.*); la risposta di Giuseppe Rossi del successivo 28, che terminava indicando la necessità di scavare anche il «Tartaro vecchio detto Graicella di Vigasio». Si augurava infine che i «cavamenti possano avvenire con perfezione a tenore degli obblighi e col maggior vantaggio possibile di questa cassa sbilanciata». La materia «non può esser in miglior mani» e comunque «nulla sarà omesso per ciò che con tante viste ricerca un pronto provvedimento».

⁷⁸⁴ *Id.*, parte del 27 marzo 1773, anche in ASV, *Senato. Corti*, fz. 352, con allegata la scrittura di Tron del 22 marzo. La somma doveva finanziare proprio «l'escavo della Graicella vecchia appoggiata al Consorzio del Tartaro».

andava del prestigio della Repubblica in faccia agli esteri. E qualche proprietario potente se ne approfittava per evadere il pagamento della rata.

La mancanza di fondi non poteva fermare le ispezioni di Cristofoli e Barrai. Sul Tartaro, Barrai segnalò «il malizioso ritrovato» delle «arellate amovibili» che alcuni pescatori avevano escogitato «per non essere colti in contraffazione». Cristofoli, più preciso, elencò tutti i punti del Tione dove occorreva intervenire una volta terminate le irrigazioni⁷⁸⁵.

Intanto le incombenze per il Consorzio aumentavano ancora. Nel 1776, il Senato ordinò al capitano d'incaricare quel Corpo dell'espurgo di una fontana privata e di altre del Tione a Grezzano «e sarà della vostra esperienza poi il suggerire in quali misure si debbano i fratelli Poli, che colgono il frutto della operazione, risarcire il Consorzio, com'è giusto, del nuovo peso di cui resta aggravato»⁷⁸⁶. Poi, si affidò a quei presidenti l'espurgo di un altro piccolo canale per una spesa di circa 155 ducati che, anch'essa, sarebbe stata anticipata dal Capitaniato attingendo a quella Cassa obbligata⁷⁸⁷. Infine, alle cure di quel Corpo si affidò anche la manutenzione della nuova catena costruita sul fiume alla Torretta veneziana di cui si era occupato il presidente Giusti.

Infine, il Senato ricevette il piano dei «cavamenti» quinquennali degli alvei del Tartaro e dei suoi affluenti⁷⁸⁸:

1776. Tabella dei Cavamenti da farsi nel Tartaro, Molinella e altri influenti secondo i Trattati. A = Anno del primo cavamento; B = Anno del secondo cavamento; C = anno degli ultimi cavamenti effettuati; D = Anno del terzo cavamento da effettuarsi; E = ente o privato che deve sostenerne le spese.

Nel Veronese

Fiumi	A	B	C	D	E
Tartaro sino ai mulini di Gazzo	1768	1773	1773	1778	Consorzio
Tartaro dal sostegno della Borghesana al bastione di San Michele	1770	1775	1770	1780	Le Camere fiscali di Mantova e Verona
Tartaro degli Erbazzone e fontane Bottari	1770	1775	1776	1780	Pellegrini conte Ottaviano
Fontane del Lago Vaccaldo, Graicella, Piganzo, Tartarello d'Isolalta e d'Isola della Scala	1768	1773	1773	1778	Consorzio
Il Cavo	1768	1773	1773	1778	Valmarana e Montanari
Tione fino al sostegno dell'abazia di San Zeno	1769	1774	1774	1779	Consorzio
Tione fino in Tartaro	1770	1775	1776	1780	Consorzio
Fosso Grande i due Tioncelli e Osone	1769	1774	1776	1779	Consorzio
Demorta	1770	1775	1776	1780	Utenti
Fraschè fino al sostegno di Roncanova	1770	1775	1776	1780	Il nobile veneto Cappello
Fraschè dal detto sostegno fino in Tartaro	1770	1775	1776	1780	Consorzio

⁷⁸⁵ *Id.*, relazioni allegate alla lettera del capitano Carminati a Tron del 7 agosto 1773. I due pescatori colti sul fatto e arrestati erano Stefano Farina di Nogara e Antonio Boccagin di Gazzo.

⁷⁸⁶ ASV, *Senato*. Corti, fz. 368, parte presa il 13 febbraio 1777 (1776 m. v.).

⁷⁸⁷ ASV, PSCC, b. 280, scrittura Giustinian, 31 agosto 1776; si trattava di un corso d'acqua detto Drizzagnolo fra Gazzo e il Busatello.

⁷⁸⁸ ASV, *Senato*. Corti, fz. 368, allegato alla parte 13 febbraio cit.

Nel Mantovano

Fiumi	A	B	C	D	E
Fossa di Pozzolo dalla bocca di Villabona al principio della Molinella	1770	1775	Ogni anno	1780	Degana Pozzolo
Molinella sino al lago di Derotta	1770	1775	Ogni anno	1780	Degana Molinella
Essere di Canedolo	1770	1775	1775	1780	Degana Molinella
Anguora	1770	1775	1776	1780	Degana Molinella
Essere dei Due Castelli	1770	1775	1776	1780	Degana Molinella
Essere di Susano	1770	1775	...	1780	Utenti
Allegrezza	1770	1775	1774	1780	Utenti
Fissero	1770	1775	...	1780	Utenti
Gabaldone	1770	1775	1774	1780	Conte Emilei
Tartarello di Ostiglia fino alla seriola Mezzagatta	1766	1771	1776	1776	Utenti

Fonte: ASV, *Senato. Corti*, fz. 368.

5. La crisi finanziaria del Consorzio Tartaro

Il motivo per cui non si eseguivano puntualmente i «cavamenti» del Tartaro e del Tione era ancora una volta finanziario. Nel 1783, i presidenti Giusti e Campagna scrissero un'accurata lettera al Pubblico rappresentate. Fino a quel momento, pur con qualche difficoltà, il Consorzio era sempre riuscito a far fronte ai propri impegni. Infatti, prima del Trattato del 1752 e anche dopo, fino ai supplementi delle convenzioni del 1765, la Cassa consortile riuscì sempre a «reggere l'annuale dispendio» perché non era così prescrittiva «l'esecuzione dei lavori, il che portava notevole minorazione di somme nelli appalti degli sgarbi e dei cavamenti». Invece, dopo il 1765, «sistemata con più solenni e provvide discipline la materia del Tartaro», più dispendiose «riuscirono le operazioni appoggiate al Consorzio» perché tutte dovevano farsi «senza la menoma alterazione in tempi stabiliti» e poi «perché si vogliono eseguite nelle forme più esatte senza veruna facilità o indulgenza». In questo modo erano avvantaggiati gli appaltatori che potevano strappare compensi più alti facendo leva sull'impossibilità di posticipare i «cavamenti» e gli sgarbi.

Ciononostante, «resse finora e si sostenne per il successivo corso di 18 anni all'incirca la Cassa del detto Consorzio al più pesante dispendio», perché poteva contare sugli avanzi di cassa dei periodi precedenti al 1765, prodotti da «notabili risparmi e non pochi residui»; ma «consunti in ora i primi e riseccati i secondi nella maggiore e più esigibile parte, trovasi presentemente in un tale sbilancio che assolutamente non può più essere atta a sostenerlo».

A prova delle loro istanze, i presidenti presentarono un bilancio redatto dall'esattore Girolamo Bricci. Da esso risultava «che lo stato presente della Cassa è di lire 4.336 soldi 8». Secondo le stime

dell'ingegner Cristofoli⁷⁸⁹, «il solo cavamento del Tartaro» costa lire (o troni) 16.163 e soldi 11 spesa a cui non poteva far fronte «la carattada dell'anno presente che depurata dalle spese consiste in circa lire 10.000 e si può esigere da luglio, quando il cavamento deve essere fatto prima delle irrigazioni». Neppure i saldi residui di lire 5.568 potevano dare un sostanzioso sollievo. A loro non rimaneva altro da fare che chiedere un prestito di lire 12.000⁷⁹⁰.

«Bilancio Tartaro ed influenti comincia l'anno 1779 dopo l'ultimo stabilito di tutto l'anno 1778». In lire (troni) da 20 soldi e 240 denari:

Entrate:

anno	carattada	Residui senza pena	Altri residui consolidati in tansa	Totale
1779	11.391: 13	17: 6	3.779: 2	15.188: 1
1780	14.662: 2	6: 16	1.479: 5: 6	12.962: 3: 6
1781	10.581: 6	6: 16	545: 13: 3	11.133: 15: 6
1782	10.163: 9	6: 16	1.233: 19	11.404: 4
summa				50.678: 4

Uscite:

anno	Pagamenti per sgarbi e spese	Più per cavamenti e spese	Totale
1779	8.266: 18	7.395	15.661: 18
1780	8.534: 2	3.609:19	12.144: 1
1781	8.845	-	8.845
1782	7.698: 3	1.992:14	9.690: 17
summa			46.341: 16

Restano in Cassa lire 4.336 soldi 8.

Fonte: ASV, *Senato. Corti*, fz. 399.

Oltre al bilancio riportato sopra, l'esattore Bricci produsse anche l'elenco dei debitori, sia patrizi veneziani che nobili veronesi i quali, complessivamente, dovevano alla cassa del Consorzio lire 6.179 e soldi 7, sbilancio ridotto a lire 5.568 e soldi 7 perché, dopo la rendicontazione, il patrizio Valmarana pagò lire 602 a saldo della sua partita.

«Debitori al Tartaro e influenti caduti in pena per tutto l'anno 1782». Debiti verso il Consorzio in lire e soldi

Patrizi Veneti

Orazio Bembo	368: 10
Antonio Capello fu Marin	340
Antonio Capello 1°	272
Leonardo Pesaro	404
Pietro Valier per residui	221
Antonio Valmarana per il 1782	602
Totale	2.207:10

Nobili Veronesi

Anna Maggio Alidossi	122. 8
----------------------	--------

⁷⁸⁹ Con successiva lettera del 13 febbraio, l'ingegner Cristofoli confermò per il 1783 la spesa prevista di troni 16.163 per lo scavo di pertiche 30.443 (metri 62.104) di alvei. ASV, *Senato. Corti*, fz. 399, allegata alla parte 5 aprile 1783.

⁷⁹⁰ ASV, *Senato. Corti*, fz. 399; lettera dei presidenti Giusti e Campagna, 5 febbraio 1783 (1782 m. v.), allegata alla parte 5 aprile 1783.

Maggio e f.lli Maggio e Lodovico Maggio	490
Carlo Azzini	50
Marianna Bevilacqua Lazise	23. 16
Marcantonio Bevilacqua Lazise	823.12
Alessandro Lanfranchini per residui	669
Camillo Maffei	44
Ercole Giusti	367
Bortolomio Giusti	115
Fratelli Scannagatti	149: 18
Filippo Guastaverza	6
Tebaldo e fratelli Pellegrini per residui	305: 16
Vincenzo e fratelli Righi per residui	148
Michele Bevilacqua Lazise ,affittuale il signor de Bonomi	104: 16
Signor Angelo Padoan	111
Antonio e Francesco Pellegrini tutrice Camilla Manfredi	102
Marcantonio Miniscalchi	200
Annibale Giusti peri Francesco Giusti per residui	130: 11
Totale	3.962: 17

Il capitano Savorgnan aggiunse di suo di aver fatto un'indagine per verificare quanto dichiarato dai due presidenti del Consorzio. Ebbene lo sbilancio era già previsto dalla rendicontazione del 1779 e non c'era da sperare nel saldo dei residui «dato lo stato calamitoso dell'anno corrente» e, comunque, gli eventuali introiti si maturerebbero «soltanto nel venturo luglio». A suo avviso, non restava che accordare il prestito richiesto di lire 12.000. Per aumentare il gettito della «carattada», senza «mutare la pianta del presente Consorzio con nuova catasticazione», consigliò di aumentare la «carattada» stessa del quindici per cento, il che «produrrebbe un'aggiunta annua rendita di lire 1.800», pari a ducati 225⁷⁹¹.

Per il sovrintendente Contarini meglio sarebbe rifare «la pianta» del catastico dei beni consorziati, così da aumentare gli introiti distribuendone il peso equamente fra gli utenti. La catasticazione vecchia era inutile, non corrispondeva più alla realtà perché risultavano ancora classificati come «valli» terreni nel frattempo trasformati in fiorenti risaie a vicenda. Ed erano ancora registrate ditte che avevano alienato i propri fondi. Però, se approvato dal Senato, il nuovo catasto avrebbe richiesto tempo, mentre occorreva intervenire subito; data l'urgenza dei lavori, meglio accogliere la proposta del capitano Savorgnan e decretare «un quindici per cento di aumento sulla presente carattada»⁷⁹².

Il Senato optò per la soluzione più rapida. Commise al capitano Savorgnan di vigilare con impegno perché tanto i «cavamenti quanto gli sgarbi» fossero fatti nel miglior modo e nei tempi previsti dai Trattati. Ed essendo evidente «lo sbilancio della cassa del Consorzio del Tartaro» e nel

⁷⁹¹ *Id.*, lettera del podestà del 6 febbraio 1783 (1782 *m. v.*).

⁷⁹² ASV, PSCC, b. 282, scrittura Contarini 2°, 22 febbraio 1783 (1782 *m. v.*). Dunque, il gettito annuo sarebbe aumentato da 1.500 a 1.725 ducati, ossia lire 13.800.

contempo necessaria «l'istantanea escavazione di detto fiume», si acconsentì al prestito di lire 12.000 e di aumentare «la presente caratura d'esso Consorzio di un 15 per cento onde supplire ai cotanti bisogni della sua Cassa e porla in grado di restituire all'Erario le somme prestate». Si affidava a quel pubblico rappresentante l'estesa della terminazione e «i modi di verificare il detto aumento e l'accennata restituzione non che di esigere i residui debiti di qualunque possessore»⁷⁹³.

Obbedendo alle commissioni il capitano Savorgnan inviò alla camera una bozza della terminazione. Tra l'altro, per riconoscere più facilmente i veri debitori ed evitare le confusioni dovute al cambiamento di proprietà, propose di trasferire «il catastico del Consorzio e la relativa filza polizze, ora esistenti nella Cancelleria ordinaria prefettizia», nella competente Cancelleria dei confini «ove per pubblici decreti si conservano tutte le altre carte pubbliche a questa grave materia appartenenti», così da poter fare «ad ogni occorrenza i convenienti riscontri e traslati a sicuro fondamento di tanta necessaria esazione»⁷⁹⁴.

Finalmente, nel gennaio del 1784, il capitano Savorgnan poté pubblicare il suo proclama per regolare la cassa del Consorzio Tartaro⁷⁹⁵. Nel cappello, illustrò i motivi che lo costringevano ad aumentare del 15 per cento l'onere dei contribuenti, ossia, gli «aumentati disagi e pesi del Consorzio in escavazioni, sgarbi e altri lavori» che avevano «sbilanciata a poco a poco quella Cassa», tanto da costringere i Presidenti a «impetrare la clemenza pubblica per avere un prestito di lire 12.000 per le immediate indispensabili occorrenze dei cavamenti del Tartaro», nonostante il Senato avesse a suo tempo già autorizzato un prestito di lire 2.100, mai restituite. Confermò il trasferimento degli incartamenti relativi al Consorzio nella Camera dei confini, sotto la supervisione del cancelliere Giambattista Marastoni. S'inasprirono le penali per i «negligenti e contumaci» a cui si minacciavano «sommarie esecuzioni». Poi, non essendo sperabile un avanzo nei prossimi due anni, il debito si sarebbe ripianato con gli avanzi di cassa e, a partire dal 1787, con il versamento di lire 1.000 all'anno fino al completo pagamento. Con altro proclama, quel capitano stabilì in via definitiva che «i due guardiani, uno del Tartaro e l'altro del Tione, siano mantenuti dal Consorzio» con annuo salario di ducati 60 ciascuno⁷⁹⁶. Insomma, pur lamentando i troppi aggravi, quel pubblico rappresentante metteva a ruolo l'uscita per il salario dei due sottoposti.

L'anno seguente, ben più pesante fu l'esborso necessario per eseguire le nuove operazioni di scavo ordinate dalla Commissione austro veneta dopo la visita del 1784. Il capitano Savorgnan ne scrisse al Senato: «È ben notabile per altro che qui sono state prescritte molte previdenze per

⁷⁹³ ASV, *Senato. Corti*, fz. 399, parte 5 aprile 1783.

⁷⁹⁴ ASV, *Senato. Corti*, fz. 401, bozza della terminazione Savorgnan, 15 maggio 1783, allegato alla parte 10 gennaio 1784 (1783 *m. v.*), approvata dal Contarini con scrittura 19 dicembre 1783 in ASV, PSCC, b. 282.

⁷⁹⁵ In ASV, PSCC, b. 60, alcune copie del proclama a stampa Savorgnan, 22 gennaio 1784 (1783 *m. v.*) e pubblicato il 5 febbraio, sottoscritto anche da Giambattista Marastoni, cancelliere ai confini.

⁷⁹⁶ ASV, *Senato. Corti*, fz. 459, in allegato il proclama a stampa Savorgnan, 6 febbraio 1784 (1783 *m. v.*), punto VI.

espurghi di fontane e di alcuni tratti di canali che sono già stati nel decorso anno e nel presente escavati». Queste operazioni, incombando al Consorzio, «porteranno a quella cassa un'aggiunta di dispendio non previsibile e non calcolato nel memoriale e bilanci di questi Presidenti» già trasmessi a Venezia, «che potrebbe aumentare il bisogno di qualche summa maggiore del richiesto sovvegno»⁷⁹⁷. Così la situazione finanziaria del Consorzio non migliorava. Nel 1785, quando il nobile Maffei chiese «il ripristino stato di un ponticello», gli fu suggerito di rivolgersi al Consorzio, la cui Cassa però «ha un ammanco di 9.879 lire per cui chiede soccorso»⁷⁹⁸.

Gli scavi quinquennali del 1788 furono eseguiti dai nuovi presidenti⁷⁹⁹. Tuttavia, dovette permanere qualche difficoltà finanziaria, poiché, l'anno seguente, il podestà Mussati inviò al Magistrato dei Beni inculti e alla Camera dei confini «una dettagliata informazione con dimostrativi bilanci» prima di sottoporre al Senato «le circostanze politiche ed economiche del Consorzio medesimo» in attesa di un nuovo regolamento che però non fu mai emanato⁸⁰⁰. In sostanza, si chiedeva un aumento della «carattada» da ripartire fra i contribuenti, ma non se ne fece nulla.

I problemi si riproposero ancor più gravi nel 1793⁸⁰¹. Le casse del Consorzio erano ancora una volta vuote. Lo denunciò una supplica dei presidenti al podestà, subito trasmessa al Senato⁸⁰². Fatalmente, in quell'anno, si combinò «il quinquennale cavamento del fiume Tartaro e del Tartaro inferiore ai mulini di Gazzo che in tutto importa la riflessibile spesa di lire 18.738». A questa si andava ad aggiungere «l'annuale uscita del Consorzio per gli sgarbi e altro, calcolata in lire 9.000 circa» e perciò la somma totale da sborsare era di lire 27.738, ossia ducati 3.467 e lire 2.

Il Consorzio aveva già investito le lire 5.955 destinate ai cavamenti, e non poteva ora far conto «che sull'ordinaria naturale sua rendita dell'anno corrente» che dovrebbe ammontare a lire 14.288 e soldi 19, ma, in base all'esperienza delle passate riscossioni, «a sola colpa degli impontuali debitori», non si poteva far conto che su sole lire 13.000. Dunque, arrotondando, il Consorzio restava «esposto ad un debito di lire 8.800 circa», pari a 1.100 ducati.

«Per allontanar tale disordine», il podestà Pisani non aveva trascurato alcun mezzo ed era riuscito a costringere molti debitori a saldare le loro rate, mentre gli fu impossibile «procurar un maggior suffragio», avrebbe avuto bisogno di più tempo, ma, al solito, le necessità erano «istantanee». Non

⁷⁹⁷ La lettera del capitano è allegata alla parte 5 febbraio 1785 (1784 *m. v.*) in ASV, *Senato. Corti*, fz. 414, anche in ASV, PSCC, b. 57. Il Senato ordinò di «eccitar li presidenti medesimi a regolare sollecitamente il detto piano, onde possa il Senato applicar a quel Consorzio un sistema durevole e corrispondente a tutti li suoi oggetti».

⁷⁹⁸ In questa che è la sua ultima scrittura, il soprintendente Contarini suggerì al Senato d'intervenire per ripianare il debito così come si era fatto altre volte in passato. ASV, PSCC, b. 282, scrittura del 3 giugno 1785.

⁷⁹⁹ Chi firma la supplica è il conte Giacomo Schioppo, il secondo presidente è genericamente definito collega. Si è detto della famiglia Schioppo proprietaria del mulino del Palasio e del «chiavicone» a Isola della Scala.

⁸⁰⁰ La nota del podestà Mussati è del 17 settembre 1789 ed eseguiva le ducali 12 giugno 1789, vicenda riassunta dal podestà Pisani nella sua lettera del 20 marzo 1793, in ASV, PSCC, b. 59, fascicolo *Tartaro 1793*.

⁸⁰¹ *Id.*, il 20 febbraio, come prassi i presidenti avevano indetto le aste per i cavamenti quinquennali come riferì tre giorni dopo il podestà Pisani al Senato.

⁸⁰² *Id.*, supplica allegata alla citata lettera 20 marzo 1793 del podestà Almorò Pisani 3°.

restava altro che permettere ai Presidenti di «prendere a censo la già esposta summa di lire 8.800, da essere nei sei anni venturi incassate e restituite col mezzo di un proporzionato accrescimento dell'ordinaria imposta». Tuttavia, era sempre più stringente la necessità di un sovrano regolamento che in avvenire evitasse «tali angustie», assicurando al Consorzio «un regolato economico sistema».

In via riservata si mosse anche il cancelliere Marastoni. Il motivo principale del debito accumulato dal Consorzio era lo stesso già più volte denunciato. Le ispezioni annuali della Commissione austro veneta erano diventate più stringenti e i lavori ordinati non si potevano più dilazionare come si faceva un tempo. Ciò provocò un aggravio di spesa che non fu compensato con un aumento delle entrate. Perciò, occorreva approvare in fretta la richiesta partita dal pubblico reggimento di Verona, per «supplire ai cavamenti già appaltati e quasi per intero effettuati». Tuttavia, se il prestito risolveva i problemi di bilancio dell'anno corrente, per quelli successivi era indispensabile prevedere un aumento «metodico e annuale» delle entrate⁸⁰³.

Il motivo principale per cui si tardava ad aumentare il «caratto» era legato alla controriforma attuata alla Camera dei confini da quella componente del Senato, divenuta maggioritaria, già a suo tempo avversaria di Tron e convinta della necessità di un ritorno all'antico per salvare la Repubblica. La responsabilità del Consorzio fu di nuovo divisa fra la Camera dei confini, a cui spettava la parte politica, ossia, l'esatta applicazione dei Trattati con l'Austria, e i Beni Inculti, competenti sulla parte economica.

Nella loro scrittura, i due Provveditori ai confini presero subito le distanze. Quelli proposti dal podestà di Verona erano capi economici per cui «mal potrebbe esser esaurita la commissione dell'Ufficio nostro, al quale non essendo raccomandata veruna ispezione sopra le aziende dei corpi sudditi non è nemmeno occorso giammai di farvi l'assegnazione di ragionato» e questo perché «l'economica amministrazione» non era di loro competenza ma del Magistrato sopra i beni inculti che aveva concesso le investiture molto prima della firma dei Trattati⁸⁰⁴.

Per meglio chiarire le diverse competenze fra le due magistrature, i provveditori sottoposero alla pazienza del Collegio una lunga digressione storica sul Consorzio e sui trattati con la Casa d'Austria, da cui però si traggono alcune interessanti informazioni.

Innanzitutto, il Consorzio del Tartaro era relativamente recente, istituito nel 1721 e disciplinato l'anno dopo. Un primo piano d'imposte fu eseguito nel 1729 e, qui cominciano le stranezze, quelle contribuzioni furono ripartite sulla base di un catastico «di cui non si trovano che alcuni spezzati abbozzi nella Camera di Verona». Occorreva fondare il gettito su basi più certe ed eque e difatti in

⁸⁰³ *Id.*, Marastoni alla Camera dei confini, 4 aprile 1793.

⁸⁰⁴ *Id.*, scrittura Nani-Vallaresso, 30 aprile 1793. Tuttavia, il fatto che nel fondo dei Beni inculti la serie *Consorzio Tartaro* si fermi al 1762, mentre questi incartamenti sono nel fondo della Camera dei confini, sembrerebbe confermare una preminenza del Magistrato ai confini.

seguito le ripartizioni di fecero sulla base di un «catastico» che però anch'esso «non si trova». Si ebbero «molti reclami e resistenze che restarono dileguate nel 1733» quando fu emanato un primo regolamento stabile. Le «carattade», sia ordinarie che straordinarie furono decise con decreto del Senato «sopra l'esposizione della carica prefettizia» o dal Magistrato dei beni inculti o con parti prese dal medesimo Consorzio «in proporzione della urgenza e del bisogno».

Se era vero che, in seguito, i Trattati internazionali con nuovi regolamenti e obblighi di «sgarbi e cavamenti» avevano aumentato le spese a carico del Consorzio, «li regolamenti stessi oltre il bene della pace e della concordia vi apportarono ancora l'utile del prodotto moltiplicato e ridotto a condizione molto felice». Dunque non dovrebbe ragionevolmente dispiacere «a chi risente l'utile di concorrere di buon grado anche alla spesa che n'è il solo mezzo per conseguirlo». Dopo la stipula dei Trattati, quei presidenti si rivolsero sempre ai pubblici rappresentanti «ai quali è demandata la prima cura di prestare le attenzioni e le assistenze per tali oggetti»⁸⁰⁵. E, nel 1766, per ordine dei Beni Inculti si radunò il Consorzio per adeguare le proprie incombenze alle nuove disposizioni e per il suo carattere particolare, lo si è visto, furono mantenuti perpetui i suoi presidenti⁸⁰⁶.

Dunque, stabilita la divisione dei compiti⁸⁰⁷, per non metter «la falce nella messe altrui», i Provveditori ai confini si limitarono a confermare la necessità dei «cavamenti» quinquennali, che andavano eseguiti con urgenza «non ammettendo maggior dilazione» e perciò era opportuna la concessione del prestito richiesto dai presidenti del Consorzio⁸⁰⁸.

Il podestà Pisani inviò il bilancio che, «partita per partita» mostrava lo stato «attivo e passivo» del Consorzio dal 1766 a tutto il 1792⁸⁰⁹; e lo accompagnò con una lettera che, ancora una volta, spiegava i motivi del deficit: il regolamento Morosini del 1755, stabilì la rendita annua del Consorzio di lire 12.425, ma, dal 1766 a tutto il 1783, non poté «proporzionarsi con l'annual sua uscita che ammontò un anno per l'altro a lire 13.597⁸¹⁰» e spiccioli. Tale sbilancio rese necessario l'aumento della «carattada» del 15 per cento⁸¹¹, che, tuttavia, pur facendo salire gli introiti

⁸⁰⁵ *Id.*, i provveditori Nani-Vallaresso lamentarono che «soltanto nei tempi recenti per la dispensa di alcuno dei presidenti vennero commesse le informazioni ora al Magistrato dei beni inculti ora all'Ufficio Nostro, con qualche confusione delle mansioni che secondo li principî adottati possono rimanere in una pacifica divisione».

⁸⁰⁶ *Id.*, la scrittura fa riferimento alla terminazione dei Beni inculti 23 settembre 1772 che stabiliva la triennialità della carica di Presidente di un consorzio

⁸⁰⁷ *Id.* Perché fosse ancora più chiara la distinzione tra le due Magistrature, i due provveditori chiusero la lunga digressione sostenendo che «L'uno invigila ai bisogni dei lavori secondo il piano delle politiche convenzioni e l'altro coopera a mantener in vigore e ben ordinata l'azienda per soddisfarli colla regola dei comparti».

⁸⁰⁸ *Id.*, con parte 23 maggio 1793, il Senato concesse il prestito di lire 8.800. Tuttavia, prima di approvare un aumento delle «provvidenze» incaricò il podestà di Verona di condurre una nuova indagine «per stabilire i motivi dello sbilancio».

⁸⁰⁹ ASV, PSCC, b. 59, lettera del podestà Almorò Pisani dell'8 luglio 1793 con allegato il bilancio della cassa del Consorzio Tartaro.

⁸¹⁰ Il podestà calcola la cifra media delle uscite dal 1766 al 1783 che ammontarono in tutto a lire 244.749, vedi sotto il bilancio in tabella.

⁸¹¹ *Ibidem.* Riferimento al citato decreto del 10 gennaio vedi sopra.

preventivati a lire 14.288, «non poté nulla ostante fino all'anno scorso pareggiare l'uscita che fu di lire annue 15.178⁸¹²» e spiccioli.

Ad aggravare la situazione fu l'impossibilità per l'esattore Bricci d'incassare «il totale della fissata rendita», per cui la Cassa vantava crediti per residui e riscossioni mancate pari a lire 18.859 e spiccioli; perciò non destava meraviglia la necessità in cui più volte si ritrovarono i Presidenti di chiedere soccorso alla Pubblica Cassa che nel tempo effettuò «generose imprestanze» per un totale di lire 23.989. Lo sbilancio, stupiva ancor meno se si poneva mente all'aumento dei pesi ingiunti al Consorzio dal Trattato e all'assunzione di due nuovi «pubblici guardiani»⁸¹³.

Dunque, non era solo «l'ordinaria crisi d'impontualità che soffrono tutti li pubblici aggravi», male atavico, a spiegare l'impossibilità di riscuotere tutte le rate. Vi era una causa ben più grave a cui già avevano accennato nella loro scrittura i Provveditori veneziani. Si era smarrito il «formale catastico del Consorzio formato nell'anno 1732»; nonostante tutti gli sforzi e la diligenza usata dal podestà, non se n'è rinvenuto nessun «esemplare autentico né in questa Cancelleria de' confini né altrove, dal che ne derivò la svantaggiosa conseguenza di non essersi impuntabilmente potuti verificare i traslati delle ditte che in tratto si lungo di tempo saranno state soggette o per vendita o per eredità a qualche cambiamento» e di essersi «perdute le tracce di alcuno dei debitori de quali ora s'ignorano i legittimi rappresentanti»⁸¹⁴.

Per il podestà Pisani occorreva proporzionare le entrate alle uscite. Essendo impossibile farlo aumentando la superficie di campagna soggetta al Consorzio, lo impedivano i trattati internazionali, non restava che aumentare l'imposta. Propose un «accrescimento del venti per cento» che avrebbe portato l'annua «carattada» da lire 14.288 a lire 17.146; tale somma poteva essere sufficiente se le uscite continuavano a mantenersi di lire 15.178, destinando i resti alla costituzione di un fondo per le spese straordinarie.

Anche per un senso di giustizia, occorreva fare un nuovo catastico, ma sarebbe stato costoso. I Presidenti si erano comunque messi all'opera e in Cancelleria dei confini si stavano riscontrando le polizze del campatico di città e villa con le condizioni venete, documenti già in possesso del

⁸¹² Il podestà calcola la cifra media delle uscite dal 1784 al 1792 che ammontarono in tutto a lire 136.608, vedi sotto il bilancio in tabella.

⁸¹³ *Ibidem*. Si ricorderà, la paga dei due era di ducati 60 (lire 240) annui cadauno. Poi il podestà Pisani elencò i nuovi pesi aggiunti dopo il 1754: «Consistono essi nelli comandati sgarbi di alcuni tratti di canali non contemplati nel 1754, nelli annui sgranamenti di alcuni altri rami del Tartaro nuovamente commessi, e furono lo sgarbo al sostegno della Borghesana, fino al bastione di San Michele, l'altro della Frasca inferiore al sostegno di Roncanova fino al suo sbocco in Tartaro ed alcuni nuovi cavamenti da rinnovarsi ogni cinque anni; quello cioè delle sorgenti del Tartaro fino al mulino Brugnol, di alcuni tratti vallivi del medesimo, delle sorgenti del Tartarello d'Isolalta, delle sorgenti del Piganzo, della Graicella, delle sorgenti del Tion, dalle mura di Villafranca fino alla Torre storta, del Fosso Grande, delli due Tioncelli, del Tion vecchio, della Demorta e, posteriormente, ancora della Graicella vecchia e del Tartaro inferiore ai mulini di Gazzo».

⁸¹⁴ *Ibidem*. Così non si sono potuti riscuotere alcuni residui pendenti e proprio per la confusione delle carte alcuni ricusarono i pagamenti.

cancelliere Marastoni che, si sperava, potevano ugualmente individuare i reali possessori delle aziende comprese nel Consorzio per costringerli ai pagamenti. Odiose poi le «ripudie» a cui in seguito si sarebbe provveduto, essendo evidente il loro unico fine, «defraudare» l'imposta. Infatti, proprio con tali operazioni di riordino il podestà pensava di rimborsare il credito delle lire 8.800 da ripianare in 6 anni pagando un interesse del cinque per cento, portando così il debito complessivo di capitale e interessi a lire 11.440.

TABELLA: BILANCIO DEL CONSORZIO TARTARO (1766-1792)

Dal 1766 al 1783 (anni 18) secondo la terminazione 5 dicembre 1755 sono lire 12.428
 Dal 1784 al 1792 (anni 9), dopo la ducale 10 gennaio 1784 (1783 *m. v.*) sono lire 14.288
 in troni (ossia 8 lire per un ducato), arrotondati alla lira.

A = carattada corrente; B = residui senza penale;

C = Residui con penale; D = penale sopra i residui; E = Resto di cassa Giulati; F = «Imprestanze del Serenissimo Principe»; G = aggravio di valuta

entrate 1766-1783

anno	A	Depositi	B	C	D	E	F	G	Somma
1766	9.567		5.688			2.053			17.308
1767	9.620		4.994						14.614
1768	9.342		1.560						10.912
1769	11.499	225	2.364						14.088
1770	11.458	31	729						12.217
1771	11.271	31	1.543	100	10				12.955
1772	11.354	-	1.186	763	76				13.380
1773	11.302	34	395	540	54				12.325
1774	11.398		180	358	36		1.200	47	13.219
1775	11.318		145	143	14				11.620
1776	10.564		53	58	6				10.670
1777	10.742		12	2.284	227		920		14.185
1778	11.118			2.249	213				13.581
1779	11.392	180	7	3.010	300				14.888
1780	11.466		7	1.336	143				12.952
1781	19.854		7	496	49				11.406
1782	11.251		7	1.123	111				12.493
1783	10.767		14	1.060	105		12.000		23.945
Totale	196.283	501	18.901	13.518	1.345	2.053	14.120	47	246.769

entrate 1784-1792

anno	A	Depositi	B	C	D	E	F	G	Somma
1784	13.145		114	2.264	225				15.748
1785	12.267		14	544	54		9.869		22.749
1786	11.932		14	425	43				12.413
1787	11.726		14	1.152	115				13.006
1788	12.084		35	2.393	239				14.751
1789	12.582		14	2.726	265				15.587
1790	12.480		14	480	48				13.021
1791	12.467		14	250	25				12.556
1792	12.216		14	3.209	315				15.754
Totale	110.901		244	13.443	1.328		9.869		135.784

uscite 1766-1783

Anno	Sgarbi	A	B	C	D	E	F	G	H	Summa
1766	6.245	5.021				505			1.525	13.306
1767	6.093		9.143			297	1.056		1.461	18.050
1768	6.414	833	4.142			736	528		1.091	13.744
1769	6.669	4.881	6.28			201	528		1.409	14.316
1770	6.565	1.803				105	528		1.222	10.118
1771	6.610	3.874				105	528		1.296	12.413
1772	6.740		4.107			242	1.056		1.338	13.484
1773	6.445	1.821				12	528		1.232	10.039
1774	6.807	4.528	1.283			200			1.197	14.015
1775	6.750	1.146				148	528		1.162	9.734
1776	6.700	3.237					528		1.068	11.533
1777	6.750		8.237			163	528		1.327	17.505
1778	5.913		7.355			84	528		1.358	15.238
1779	6.156	7.076				383	528		1.489	15.632
1780	6.706	3.529				85	528		1.295	12.144
1781	6.658					5	528		1.141	8.332
1782	6.667		1.993			132	528		1.249	10.569
1783	5.637		16.355	673		692	528		1.194	25.079
Totale	116.534	37.750	53.243	673		3.991	9.504		23.054	244.749

uscite 1784-1792

Anno	Sgarbi	A	B	C	D	E	F	G	H	Summa
1784	6.603	9.432				405	528	744	1.574	19.287
1785	6.476	1.839	2.695	653	1.593	407	528	744	1.288	16.223
1786	6.511	661				65	528	744	1.241	9.750
1787	6.495					33	528	744	1.301	9.100
1788	5.900		15.787		1.471	255	528	744	1.475	26.160
1789	6.302	8.343	1.354			693	528	744	1.559	19.524
1790	6.686	1.196				34	528	744	1.302	10.490
1791	6.673					106	528	744	1.276	9.326
1792	6.886		5.158			1.330	1.056	744	1.575	16.749
Totale	58.533	21.471	24.995	653	3.064	3.327	5.280	6.696	12.591	136.608

A = Cavamenti del Tione; B = cavamenti del Tartaro; C = spese incontrate per imprestante del Principe; D = escavazioni straordinarie; E = Spese diverse; F = mancia al signor ingegnere; G = salario dei due guardiani; H = all'esattore il 10 per cento sopra le esazioni.

CONCLUSIONE E RISTRETTO DEL PRESENTE BILANCIO.

ENTRATE

	Anni 18	Anni 9	Anni 27
Carattada corrente	196.283	110.901	307.184
Depositi	501		501
Residui senza pena	18.901	244	19.145
Residui con pena	13.518	13.443	26.961
Pena sopra i residui	1.345	1.328	2.6672
Resto di cassa	2.053		2.053
Imprestante del Serenissimo Principe	14.120	9.869	23.989
Aggravio di valuta	47		47
Totali	246.769	135.784	382.553

Da aggiungere lire 300 incassate nell'anno 1779 «conto di confesso» in tutto fa 382.853.

Residui vecchi davanti l'anno 1766 a tutto l'anno 1783 lire 10.047;

Detti dall'anno 1784 a tutto l'anno 1792 lire 8.812;

totale lire 18.859

USCITE

	Anni 18	Anni 9	Anni 27
Sgarbi	116.534	58.533	175.066
Cavamenti del Tione	37.750	21.471	59.221
Cavamenti del Tartaro	53.243	24.995	78.238
Spese incontrate per imprestante del Principe	673	653	1.326
Escavazioni straordinarie		3.064	3.064
Spese diverse	3.991	3.327	7.317
Mancia al signor ingegnere	9.504	5.280	14.784
Salario ai due guardiani		6.696	6.696
All'esattore il 10 per cento sopra le esazioni	23.054	12.591	35.645
Totale	244.746	136.608	381.354

Si aggiunge per resto di confesso 26 aprile 1775 Spaziani appaltator decotto lire 618

Totale lire 381.962

Maggiori entrate lire 881 totale definitivo uscite lire 382.853

Giacomo conte Schioppo presidente e collega.

VIII. IL SOSTEGNO DEL CASTAGNARO E LA BONIFICA DELLA VALLI VERONESI

1. Il dibattito sull'apertura del diversivo dell'Adige nel primo Settecento

Nel 1438, una rotta dell'Adige aveva aperto un diversivo all'altezza del villaggio di Castagnaro. Una massa d'acqua imponente intercettò il corso del Tartaro, all'altezza della Canda e ne mutò l'idronomo, che divenne Canal Bianco, perché alimentato dalle «acque bianche» del fiume alpino⁸¹⁵. Dopo quella rotta, in tempo di piene, il Tartaro, alla Canda, trovava lo sbarramento d'acqua del diversivo che lo costringeva a refluire. Questo reflusso, appunto, non trovando argini, aveva allagato le contermini campagne veronesi trasformandole in valli palustri. Dunque, se si voleva di nuovo ridurle a coltura e, nel contempo, dare libero esito agli scoli delle risaie, comprese quelle coltivate nel territorio di Ostiglia, occorreva chiudere il diversivo⁸¹⁶.

Posta così, la questione sarebbe stata di semplice soluzione, bastava chiudere quell'antica rotta. In realtà, il diversivo del Castagnaro era usato come sfogo dell'Adige per evitare le rovinose alluvioni a danno del Polesine e della bassa padovana, i granai della Repubblica. Per secoli, onde bilanciare gli interessi non tanto del Veronese, ma del Basso Polesine e del Dogado, di cui il Canal Bianco era il principale collettore, con quelli delle campagne più alte, l'incile non veniva lasciato sempre aperto, ma era regolato da una rosta temporanea di terra e palafitte, una diga lunga sui 200 piedi (circa metri 70). La si costruiva entro l'11 novembre, alla fine delle piene autunnali, e la si tagliava l'8 di maggio, quando l'Adige riprendeva ad aumentare la sua portata per dare sfogo al fiume regio, a danno però degli scoli polesani e veronesi. Al taglio primaverile partecipavano con solennità il podestà di Rovigo, l'ingegnere fiduciario della città, quello dei Consorzi interessati, diversa nobiltà polesana, «una compagnia di croati» e «molta quantità d'uomini rustici muniti di vanghetti e badili» incaricati di tagliare la rosta⁸¹⁷. Come sempre in materia d'acqua, gli interessi erano contrapposti. I presidenti dei consorzi di bonifica limitrofi al diversivo del Castagnaro e che scolavano nel Canal Bianco, avevano tutto l'interesse a ridurre il tempo di apertura dell'incile. Per quelli attraversati dall'Adige, compreso il presidente del grande consorzio di Santa Giustina, più acqua veniva tolta

⁸¹⁵ A. Sandrini, *Architettura d'acque e «affar di Stato»: il progetto dell'Accademia agraria di Verona per l'asciugamento delle Valli Grandi Veronesi (1772-1775)*, in Borelli, *Governo ed uso delle acque cit.*, pp. 75-131, p. 80. Manca tuttavia uno studio su questo importante snodo idraulico.

⁸¹⁶ Il più autorevole esponente di questa tesi fu S. Maffei, *Ragionamento sopra la regolazione dell'Adige*, pubblicato nel 1719 riprodotto in forma anastatica in appendice al volume G. Borelli, *Uomini e acque nella Repubblica Veneta tra secolo XVI e secolo XVIII: il tratto veronese dell'Adige*, Verona 1979, pp. 239-273.

⁸¹⁷ Così l'8 maggio 1749 nella relazione dell'ingegner Francesco Cornale diretta al capitano di Verona, in ASV, PSCC, b. 32.

per più tempo al fiume alpino e più sicuri erano i raccolti⁸¹⁸. Inevitabile fu l'insorgere di un conflitto tra quei Corpi sull'apertura della bocca del diversivo, troppo ampia per i primi, appena sufficiente per i secondi.

La questione delle Valli Veronesi fu posta solo nel Settecento e connessa all'aumento della superficie coltivata a riso, sia dai veneti che dagli esteri⁸¹⁹. A regolare tale disputa fu chiamato il celebre professore marchese Poleni.

Nell'estate del 1749, con la scorta di una relazione del celebre Zendrini, il professore dell'ateneo patavino perlustrò quel tratto dell'Adige e del suo diversivo⁸²⁰. Per lui, come regola generale, le bocche dei diversivi non si dovevano alterare. Bisognava fare anche attenzione allo sbalzo, ossia, al livello regolatore costruito nel Cinquecento su cui «riposa la quiete dell'intera provincia, senza il di cui presidio tornerebbero certamente in valli le ubertose campagne del Polesine»⁸²¹. Ottenuto con una gran quantità di legname conficcata nel fondo del diversivo, poco a valle dell'incile, regolava la quantità d'acqua che dall'Adige cadeva in Castagnaro. Ancora una volta vi era un conflitto fra utenti. Chi voleva lo sbalzo alto, così da ridurre l'acqua convogliata nel diversivo, aumentandone però la caduta; e chi invece lo voleva basso, minor caduta, ma più acqua nel Castagnaro. Se la velocità della corrente dell'Adige diminuiva troppo, i depositi alluvionali ne avrebbero innalzato il letto, come di fatto avvenne, trasformandolo in un fiume pensile a grave rischio delle campagne circostanti. Lo stesso però accadeva nel diversivo e se il suo alveo si alzava, maggior fatica faceva il Tartaro a defluirvi.

Il professor Poleni misurò l'incile, scandagliò il fondo, fece tutte le sue considerazioni arrivando a constatare che la bocca era larga piedi 222 (circa m. 78) contro i piedi 150 circa (m. 52) indicati dalla relazione Zendrini. Non poteva dire se si trattava di un effettivo allargamento della bocca o di un'errata misurazione precedente. La questione era d'interesse perché in seguito i mantovani avrebbero accusato i veronesi di aver allargato l'incile del diversivo che riceveva così tanta acqua da impedire il libero scolo delle loro risaie.

⁸¹⁸ *Id.*; in una supplica del 16 giugno 1749, i presidenti dei consorzi Castagnaro, Villabona, Spizzene e Corbolan lamentarono che la bocca del diversivo del Castagnaro si era allargata così che entrava troppa acqua d'estate e d'inverno non si riusciva a chiuderla con efficacia.

⁸¹⁹ Oltre a quello di Sandrini citato, manca uno studio d'insieme sulle Valli Veronesi in età veneziana, se non il vecchio P. Paleocapa, *Memorie d'idraulica pratica*, Antonelli, Venezia, 1859. Trattano solo la bonifica ottocentesca E. Malesani, *La Bonifica delle Valli grandi Veronesi e Ostigliesi*, in *Studi geografici in onore di A. R. Toniolo*, Milano 1952, pp. 57-105. E da ultima, M. L. Ferrari, *Tra città e campagna in epoca austriaca. Aspetti dell'economia veronese sotto la dominazione asburgica (1814-1866)*, in *Verona e il suo territorio*, vol. VI/II, Verona, 2003, pp. 5-304, cap. IX, pp. 285-304.

⁸²⁰ La relazione del marchese Poleni (1685-1761), datata 28 luglio 1749, in ASV, PSCC, b. 32. Qui anche copia della relazione Zendrini del 18 luglio 1737, mentre quella usata dal Poleni risale al 1721. La bocca, il «cavedone che si fa a Castagnaro», la cunetta e la rosta per attutire il salto d'acqua al disegno n. 32/2.

⁸²¹ Parole dell'ingegner Alvise Milanovich, vedi oltre.

A conclusione delle sue riflessioni, dopo aver ricordato che «si tratta di scegliere non tra male e bene ma, data la costituzione di quel sito, il male minore», come spesso accadeva in idraulica, il professor Poleni consigliò di lasciare le cose come stavano, per evitare pericolosi «accrescimenti di acqua nell'Adige ed in quel sito».

Le considerazioni del matematico patavino non piacquero ai presidenti dei consorzi. Essi risposero con un'altra scrittura probabilmente dell'ingegner Cornale⁸²². Nonostante fosse stata decretata fin dal 1678, la bocca in pietra sull'incile del Castagnaro non fu mai costruita e ciò aveva determinato l'allargamento dell'incile del diversivo che, praticamente, era diventato «una reale diramazione» del fiume. Così era stata tradita la sua natura che non doveva essere di canale navigabile, come era invece diventato, comodo collegamento tra il porto fluviale di Legnago e il Po, via Tartaro e Fossa di Ostiglia. Doveva essere solo un diversivo in cui deviare le acque dell'Adige in tempo di piena; e gli sbalzi dovevano impedire l'ingresso delle «materie più grosse che porta il fiume e che camminano per la lor gravità radenti il fondo». La mancata regolazione di quel sistema d'acqua, aveva finito per danneggiare, innalzandoli, gli alvei di entrambi: in tempo di magra l'Adige non era più navigabile; e in tempo di piena il diversivo del Castagnaro non era in grado di contenere tutte le acque scaricate dal fiume regio ed «è forza che sovrabbondino, che straripino e smantellino spesse volte le arginature».

Se questa era l'analisi, per i presidenti dei consorzi la soluzione stava nel rifacimento in pietra della bocca, più stretta rispetto a quella attuale, nella riduzione degli sbalzi a un'altezza conveniente e nel prolungamento dello sperone partitorio, così da impedire al fiume alpino di entrare «per la linea retta del Castagnaro». Le spese sarebbero state ingenti, non se ne fece qui un calcolo, ma erano talmente numerose le case patrizie detentrici di possedimenti fondiari tra il Castagnaro e la fossa Polesella, e che perciò scolavano in canal Bianco, da rendere di certo fruttuoso l'eventuale gettito di una «carattada»⁸²³; e del resto a una regolazione del diversivo erano interessate anche le campagne alla sua sinistra, da Villabona (Villa d'Adige) fino ad Adria dove, molti altri patrizi veneti detenevano le loro proprietà e di cui si doveva prender nota.

Dunque, a metà Settecento, non era all'ordine del giorno la chiusura dell'incile del diversivo, necessaria se si volevano prosciugare le Grandi Valli Veronesi. Destava maggiore preoccupazione la preservazione delle campagne del Polesine. Lì si produceva il fumento che metteva al riparo la

⁸²² ASV, PSCC, b. 32, risposta alla scrittura Poleni senza data. Tuttavia, nelle carte Poleni, ASV, *Archivio proprio Poleni*, reg. 22, c. 50, vi è un progetto della sistemazione della bocca del Castagnaro datato 1749 e firmato dall'ingegner Francesco Cornale, edito in Sandrini, *op. cit.*, p. 87.

⁸²³ In ASV, PSCC, b. 32 al doc. n. 19 se ne dà l'elenco: Bernardo, Contarini dal Zaffo, Contarini al Ponte di ferro, Da Ponte, Diedo da Santa Fosca, Dolfìn da San Pantalon, Donà da Sant'Agnese, Foscari dei Carmini, Giustinian dei Vescovi, Grimani da San Polo, Grimani da Santa Maria Formosa, Lin, Molin dalla Maddalena, Mula, Pesaro, Querini Stampaglia Andrea e Renier Angelo da San Stae come commissari di casa Zane e Michiel, Sagredo o sia Barbarigo, Valier, Vendramin da San Marcuola, Vendramin dai Carmini, Venier dai Gesuiti.

Repubblica dalle carestie. Lì era la maggior concentrazione di proprietà dei patrizi veneziani. Basta scorrere le relazioni dei rettori veneti per comprendere come l'«ubertoso prodotto delle biade» fosse «la rendita più rilevante ed il capo più essenziale di traffico della provincia»⁸²⁴. Tuttavia, non fu sempre così. Ancora nel secolo XVI, gran parte del territorio era incolto e allagato da valli prive di scoli efficaci. Fu la stagione dei retratti di bonifica a consegnare all'agricoltura un gran numero di campi poi andati a costituire aziende agrarie organizzate in consorzi, come quello padovano di Santa Giustina a lungo presieduto dal celebre Nicolò Tron⁸²⁵. Tuttavia, l'idrostatica della provincia rimaneva instabile, legata ai capricci del tempo e all'avidità degli uomini. Già di per sé difficile da conservare, legato alla perfetta manutenzione di un gran numero di prese, sostegni, fossi, botti e ponti canali, l'equilibrio raggiunto era continuamente messo in discussione dalla vicinanza con la Transpadana ferrarese.

Il regime fondiario del Polesine era caratterizzato da una forte presenza di ditte veneziane, soprattutto nobili. Oltre che dallo spoglio dei catasti veneziani, il dato è confermato dallo studio, sia pure incompleto, dell'estimo polesano del 1756. L'esame è parziale perché relativo a sole ventotto villaggi su quarantadue, per una superficie di circa 40.000 campi (ettari 17.600), la metà di quelli messi in estimo. Tuttavia, più del cinquanta per cento della superficie del campione (circa ettari 9.380) apparteneva a famiglie patrizie, ben settantadue, di cui sei da sole detenevano campi 8.177 (ettari 3.598), pari a un quinto del campione stesso⁸²⁶.

Comunque, dei lavori all'incile del Castagnaro furono eseguiti e portati a termine nel 1752, dopo di che si continuò con la demolizione annuale del «cavedone» nel giorno 8 di maggio, con tutto l'apparato descritto sopra, e la sua ricostruzione in novembre⁸²⁷. Tali lavori erano costosi e ritenuti

⁸²⁴ Vedi la relazione di Pietro Donà del 1788, in *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, VI, *Podestaria e capitaniato di Rovigo*, a cura di A. Tagliaferri, Milano 1976, pp. 378 e 383. Con una popolazione di circa 66.000 anime (*id.*, p. 378), il Polesine veneto aveva una superficie di circa 60.000 ettari. Così calcola G. Zalin, *Proprietà terriera ed economia agraria nel Polesine di Rovigo*, estratto da *Girolamo Silvestri 1728 – 1788. Cultura e società a Rovigo nel secolo dei lumi (Atti del Convegno 22 – 23 ottobre 1988)*, Rovigo 1993, pp. 169-219, pp. 171-172.

⁸²⁵ *Id.*, pp. 145-147, Nicolò Tron, uno dei più celebri innovatori del Settecento veneto, padre di Andrea, era in rapporto epistolare con Girolamo Silvestri e possedeva due tenute una di là dell'Adige, ad Anguillara di campi padovani 1.270 (ettari 483 circa) studiata con qualche lacuna da J. Georgelin, *Une grande propriété en Venétie au XVIII^e siècle: Anguillara*, "Annales, Economie, Sociétés, Civilizations", XXIII (1968), pp. 483-519.

⁸²⁶ Zalin, *op. cit.*, pp. 176-178. Si trattava dei Donà (campi 1.780, campo di Rovigo di ettari 0,44 dunque ettari 783) dei Dolfin (campi 1.510, ettari 664) dei Grimani (campi 1.437, ettari 632) dei Vendramin (campi 1.240, ettari 546) dei Foscari (campi 1.184, ettari 521) e dei Mocenigo (campi 1.026, ettari 451). La proprietà però era parcellizzata in ben più di sei ditte essendo numerosi i titolari di ogni famiglia citata e del resto la piccola estensione delle aziende polesane era l'elemento più vistoso messo in luce dallo spoglio del campione.

⁸²⁷ Ne diede notizia l'ingegner Adriano Cristofoli che assicurò come nulla era stato mutato alle bocche del Castagnaro dopo il 1752, lo riferisce Tron nella sua scrittura del 7 gennaio 1775 (1774 *m. v.*), in ASV, *Senato. Corti*, fz. 359, allegato alla parte del successivo 14 gennaio.

da molti sostanzialmente inutili⁸²⁸. In ogni caso, gli ingegneri ritenevano più utile un sostegno stabile, con delle luci da regolare in base alla piena del fiume, ma non tutti erano convinti di dover sopportare i costi della costruzione di un simile manufatto; per costoro, era meglio otturare definitivamente quella bocca e lasciar scorrere tutta la corrente nell'alveo principale del fiume. Questa, fra gli altri, era l'opinione di Anton Maria Lorgna che nella sua *Scrittura sul regolamento dell'Adige*, del 1772, ritenne i diversivi la causa principale delle inondazioni dell'Adige, proponendone la chiusura.

2. Prosciugamento delle Valli Veronesi e ingerenze mantovane

Nel 1768, l'istituzione dell'Accademia di Agricoltura di Verona diede un nuovo impulso al dibattito sulla bonifica delle Valli Veronesi⁸²⁹. Infatti, pochi anni dopo, nel 1772, due illustri accademici presentarono un piano che, fra l'altro, prevedeva di regolare la bocca del Castagnaro con un «solido sostegno di pietra o di cotto» in tre luci⁸³⁰. Che occorresse intervenire su quel diversivo dell'Adige era opinione anche di Anton Maria Lorgna, il direttore del Collegio Militare di Verona⁸³¹ e dell'illustre abate Belloni⁸³².

Il progetto Lorgna prevedeva la costruzione di un sostegno a tre luci, di cui due ampie pertiche 20 (m. 41 circa se in misura veronese) e una 25 (m. 51), che avrebbe così ristretto l'incile da pertiche 200 (m. 408) «che è il suo sfogo», a pertiche 65 (circa m. 133); il piano fu positivamente approvato dal Senato, ma poi non se ne fece nulla⁸³³; alle difficoltà tecniche se ne sovrapposero di politiche, finora mai considerate dagli studiosi.

⁸²⁸ B. Avesani, *L'Adige Malefico*, in *Etsch L'Adige*, cit., pp. 346-369. A p. 359, una mappa della rosta del 1720 da ASV, *Dispacci Rettori*. Verona, fz. 124, dis. 1.

⁸²⁹ Sulle Accademie Agrarie nel Veneto basti qui rinviare a M. Simonetto, *I lumi nelle campagne. Accademie e agricoltura nella Repubblica di Venezia 1768-1797*, Treviso, 2001. Quella di Verona è considerata dall'autore la più vivace assieme a quelle di Vicenza e Conegliano; a p. 173 un cenno sulla bonifica delle Valli Veronesi.

⁸³⁰ La memoria fu stilata nel 1772 dal più celebre degli accademici di allora, Alessandro Pompei, assieme a Felice Gaioni. Prevedeva la costruzione di un nuovo canale diversivo dalla Canda alla Fossa Polesella. *Riferta intorno le Valli Veronesi situate fra l'Adige, il Canal Bianco e il Tartaro*, in *ACMCV, Cod. Cicogna*, n. 3.087/XIII, è edita da Sandrini, op. cit., pp. 125-131.

⁸³¹ Lorgna lo sostenne in una scrittura inviata ai Provveditori all'Adige nel 1773, *id.*, p. 99.

⁸³² A. Belloni, *Dell'Adige e dei suoi diversivi, trattato fisico-matematico*, Venezia, 1774, p. 53, citato da Sandrini cui si rimanda per i progetti delle valli veronesi in questi anni. Egli edita anche i disegni di Simone Bombieri del 1775, con il progetto del nuovo canale diversivo del Tartaro; l'autore giudica «tardo» il tentativo della Repubblica di dar vita a un corpo di ingegneri specializzati nel controllo del territorio (p. 77) entrando in contraddizione. Ora non c'è bisogno di ricordare che gli ingegneri della Repubblica nel campo dei Beni Inculti, dei Beni Comunali e dei Confini erano ben attivi fin dal secolo XVII.

⁸³³ Vedi Paleocapa, op. cit., pp. 22-23. Per l'autore il decreto 16 gennaio 1773 (1772 m. v.) non fu eseguito perché le arginature del basso Adige non erano in grado di sopportare l'aumento della portata in caso di grande piena. In appendice pubblica alla Tavola I. *Carta idrografica del territorio compreso tra Adige e Po dalle Paludi veronesi e di Ostiglia fino al mare*, molto utile per comprendere la posizione chiave del diversivo.

Il dibattito sulla chiusura del diversivo del Castagnaro ebbe certamente degli echi di là del Mincio. Infatti, nel 1774, fatto inconsueto, il conte Firmian inviò un memoriale di protesta al capitano di Verona. Il plenipotenziario milanese sostenne essere l'inusitata larghezza della bocca del Castagnaro fra le cause dei recenti allagamenti delle risaie di Ostiglia, «dicendosi che da alcuni anni neppure si chiude ai soliti tempi», così l'Adige scaricava nel Canal Bianco «l'acqua in maggior copia del solito» e non solo impediva «lo scarico del Tartaro influente, ma eziandio deve il Tartaro ricevere rigurgito nelle acque del detto Canal Bianco suo recipiente»⁸³⁴. Pare proprio di sentire le argomentazioni degli Accademici veronesi.

Per il capitano Carminati era vero piuttosto che le inondazioni dell'Ostigliese e anche del contiguo Veronese, derivavano in buona parte dalle acque da poco «introdotte da mantovani in Derotta per irrigare le nuove risare e molto più per animare gli edifici recentemente costrutti». Tuttavia, non si poteva negare che «per la pessima costituzione della bocca del Castagnaro, patisce rigurgito il Tartaro». Infatti, lamentava quel pubblico rappresentante, una volta aperta, era difficile richiuderla nei tempi stabiliti e aveva riscontri positivi «che non sempre si faccia e far si possa la sua apertura di eguale larghezza»; perciò occorreva usare un «politico riguardo», per evitare le «vigenti e successive pretese degli esteri»⁸³⁵. Con il pretesto di attribuire la colpa delle alluvioni al troppo largo incile del diversivo, i mantovani cercavano di sviare l'attenzione dall'aumento della loro superficie risicola.

Investito dell'affare, il soprintendente Tron consigliò di tenere un profilo basso, di non rispondere al conte Firmian per non dare adito a equivoci e non creare un pericoloso precedente⁸³⁶.

I timori di Tron non erano infondati. Già a fine estate, il Magistrato Camerale di Mantova si era di nuovo lamentato presso il Governo dei danni che produceva agli scoli il diversivo del Castagnaro⁸³⁷. L'autunno del 1774 fu ancora molto piovoso, di nuovo le risaie estere andarono sott'acqua e di nuovo i mantovani protestarono presso il governo di Milano. Gli esteri pretendevano si riducesse l'apertura della bocca da 30 a 16 pertiche (da m. 61 a m. 33 circa). Ora, anche se, forte di una relazione dell'ingegner Cristofoli, Tron asserì false le pretese mantovane «sia di diritto che di fatto», l'imbarazzo era evidente, non si poteva negare che gli accademici veronesi stavano proprio discutendo sulla regolazione di quel diversivo. Nel contempo bisognava evitare di offrire il minimo

⁸³⁴ ASV, *Senato. Corti*, fz. 356, allegato al decreto 12 marzo 1774.

⁸³⁵ ASV, PSCC, b. 54, Carminati a Tron, 23 aprile 1774. Allega due disegni d'avviso del 16 aprile, uno dell'ingegner Adriano Cristofoli che mostra il bacino del Tartaro, Castagnaro, Canal Bianco dopo la Torretta veneta (*id.*, n. 54/1); l'altro, dell'ingegner Barrai, evidenzia i canali mantovani, ingrossati e le loro nuove risaie e come tutti i loro scoli confluiscono nel lago di Derotta che poi scarica in Tartaro (*id.*, n. 54/2).

⁸³⁶ ASV, *Senato. Corti*, fz. 356, scrittura Tron, 5 marzo 1774, allegata al decreto del successivo 12 marzo, con cui si commise al residente di Milano di non far parola con il conte Firmian di quanto deciso, salvo non ne fosse espressamente richiesto. A suo chiarimento gli s'inviarono anche i due disegni sopra citati.

⁸³⁷ ASV, PSCC, b. 54, copia del dispaccio del residente Cavalli, 9 settembre 1774.

pretesto ai mantovani desiderosi d'ingerirsi in un affare che invece era tutto veneto.

Che quello degli esteri fosse solo un pretesto, se ne dissero convinti il presidente del Consorzio del Tartaro, il conte Giusti, e il provveditore ai confini, il marchese Miniscalchi. Insisterono entrambi nell'affermare che gli allagamenti ulteriori delle valli e delle risaie erano da addebitarsi all'estensione della superficie degli irrigui in siti per di più elevati e, di conseguenza, alla loro difficoltà di scolo. Infatti, grazie alle immissioni dal Mincio al sistema Tartaro per la Fossa di Pozzolo, ora i mantovani «lecitamente» potevano irrigare quei campi, ma facevano fatica a far defluire l'acqua in eccesso⁸³⁸. Perciò, andava respinta con fermezza l'ingerenza che vorrebbero prendere «nelle acque dell'Adige e del suo diversivo Castagnaro» col falso pretesto «che per essersi ampliata la bocca di quel risoratore» fossero danneggiate le loro risaie⁸³⁹.

Toccò al nuovo soprintendente Giustinian rintuzzare ancora gli assalti mantovani che non smettevano di «cercare vantaggio alle loro risare». Essi avrebbero voluto intervenire ora sull'Adige, esigendo la costruzione di un «solido scaricatore alle bocche del Castagnaro». L'indubbia utilità del manufatto passava in subordine rispetto alla violazione della sovranità veneta e all'insussistenza del «diritto con cui lo si chiede»⁸⁴⁰. Tutto questo accadeva mentre il brigadiere Lorgna e gli accademici veronesi stavano mettendo a punto i loro progetti di bonifica che prevedevano proprio la costruzione di un sostegno stabile all'incile del diversivo dell'Adige⁸⁴¹; ma dar corso all'opera in quei frangenti poteva sembrare una cedimento alle pretese mantovane e perciò una rinuncia alla sovranità veneta. Questioni politiche interferivano pesantemente su affari economici⁸⁴².

Nel settembre del 1776, una rovinosa piena dell'Adige, sospese ancora una volta la discussione. A seguito delle istanze estere, l'anno dopo, ancora una volta il Soprintendente alla camera dei confini fu chiamato a esprimere un proprio parere in merito. Giustinian non mancò di ricordare come, fin

⁸³⁸ I due nobili veronesi calcolarono di campi 1.248 (ettari 374) la superficie messa a risaia nel Mantovano dopo i trattati, «i di cui condotti e scoladori ritrovandosi alterati dalla direzione che avevano prima, come dimostra l'annesso disegno vanno ora a terminare nel lago di Derotta», ossia, nel sito dove giunte le nuove acque, provocavano quei danni «dei quali si dolgono non solo i mantovani ma ancora alcuni dei veronesi».

⁸³⁹ ASV, *Senato. Corti*, fz. 359, scrittura Tron, 7 gennaio 1775 (1774 m. v.) allegata alla parte del successivo 14 gennaio con cui il Senato inviò un promemoria sull'affare delle risaie sia a Vienna che a Milano e impartì gli ordini del caso al capitano Carminati.

⁸⁴⁰ Giustinian consigliava di riferire a Milano e a Vienna che solo per motivi di buon vicinato si sarebbero prese in una qualche considerazione le richieste mantovane. Invece al residente si doveva ordinare di non allontanarsi da quanto scritto nei trattati se dovesse discuterne con Firmian, mentre l'ambasciatore a Vienna avrebbe riferito a Kaunitz i passi fatti a Milano. ASV, PSCC, b. 280, cc. 18-22, scrittura del 23 maggio 1775.

⁸⁴¹ Sandrini, *op. cit.*, pp. 106-108. Il progetto Lorgna prevedeva lo scavo di un nuovo alveo che avrebbe portato il Tartaro a sboccare in Po presso Polesella. La spesa preventivata era di zecchini 254.103. Si confermava la necessità di chiudere la bocca del Castagnaro. ASV, *Adige*, b. 206, scrittura del 2 luglio 1775.

⁸⁴² Questo aspetto politico è stato trascurato da tecnici e ingegneri che hanno successivamente accusato il Governo veneto d'immobilismo, a cominciare da chi poi, nel 1838, avrebbe chiuso effettivamente il diversivo, Paleocapa, *op. cit.*, pp. 19-20, che esprimeva, ingenerosamente, essere la vera causa degli allagamenti le «poco ferme podestà venete» che «lasciavano le cose in balia dei pregiudizi volgari», giudizio accolto anche da Sandrini, *op. cit.*, p. 111.

dal 1773, l'ingegner Lorgna aveva indicato nella costruzione di un sostegno stabile a più luci la soluzione migliore, progetto allora approvato e ritenuto vantaggioso e le cui spese si sarebbero ripartite per due terzi a carico dei privati e un terzo a carico dello Stato, come si faceva di solito in caso d'importanti interventi idraulici. Al progetto, continuò a esporre ai senatori Giustinian, non fu dato seguito, poiché, eseguirlo in quel frangente, poteva sembrare «un assenso alle richieste degli esteri», confermando così le ragioni anche politiche della sospensione dell'opera⁸⁴³. Ora, continuava Giustinian, «sperandone comodi alle loro risare, lo pretendono come dipendente dalla osservanza dei Trattati», pretendendo persino d'interferire «nei tempi e nei modi di farne uso, aprendo e chiudendo gli scaricatori che ne comporrebbero l'edificio». Per evitare qualsiasi lesione alla sovranità veneta, egli suggerì di accollare allo Stato tutta la spesa di quella grandiosa opera «per far cessare le doglianze degli esteri», rivalendosi poi sui privati coi soliti modi del gettito di un carato sopra i beni dei beneficiati.

In quei giorni, la vicenda del diversivo stava prendendo pieghe inopportune, i mantovani erano riusciti a portare il caso all'attenzione dei ministri della Corte imperiale e, difatti, giunse da Vienna un promemoria di Kaunitz, a cui, tuttavia, si doveva rispondere ribadendo «l'unica competenza della Repubblica nella direzione di un affare tutto proprio» e sperando che ciò fosse sufficiente a moderare «la insistenza dei privati interessi».

Dunque, la scrittura del Soprintendente conferma come le ingerenze mantovane furono tra le cause del rinvio dell'esecuzione del progetto⁸⁴⁴. Infatti, per lui, andava evitato a qualsiasi costo anche il sospetto che si potessero mettere in relazione gli eventuali lavori ordinati dalla Repubblica e le proteste mantovane.

Passati alcuni mesi dall'ultimo memoriale veneto, il governo di Milano «risveglia l'affare e parla non più in iscritto ma a voce». Il residente Soderini, convocato dal conte Firmian, presente il vecchio commissario Da Silva, si sentì dire essere ormai tempo che il Senato provvedesse al sostegno del Castagnaro «nella sua costruzione e nei modi di usarla in forma tale che ne provenga ai mantovani quel sollievo che implorano in mezzo ai gravi danni ch'evidentemente da essa derivano» e sperava di poter avviare quei lavori con una «amichevole intelligenza»⁸⁴⁵. Sia pure in modi più graziosi, con tale richiesta, ancora una volta quel Governo «offende i diritti del principato». Poi, anche se per assurdo si volesse concertare con Milano l'intervento all'incile del diversivo, «ben si

⁸⁴³ Così Giustinian nella sua scrittura del 14 giugno 1777, in ASV, PSCC, b. 280, cc. 41-44.

⁸⁴⁴ *Id.*; per Giustinian l'indole dei mantovani era «propensa ad ogni possibile dilatamento delle proprie rendite che abbisognano ora di pronte irrigazioni ed ora di pronti scoli». Qualsiasi intervento lo avrebbero sospettato «inquieto e molesto» né sapeva dire se la possibilità di graduare l'acqua in uscita dall'Adige li avrebbe acquietati, poiché finora quel sostegno non aveva avuto «che due soli positivi stati e decisi o di aprimento totale o d'intiera chiusura».

⁸⁴⁵ Soderini ebbe il colloquio con Firmian il 22 febbraio, così lo riassunse Tron tornato sovrintendente nella sua scrittura del 17 aprile 1778. ASV, PSCC, reg. 281, cc. 9-16.

sa quanto discordi siano le opinioni anche de' professori dove si tratta di operazioni idrostatiche». Meglio lasciar perdere⁸⁴⁶. Ma insistenze e proteste mantovane continuarono, rumorose⁸⁴⁷.

3. Un nuovo regolamento di chiusura dell'incile del diversivo (1776-1781)

Nell'autunno del 1776, rotte del Castagnaro allagarono i consorzi polesani di Canda, Valdentro e Vespara, i quali, impossibilitati a scolare, erano ancora sott'acqua nella successiva primavera. I rispettivi presidenti supplicarono di alzare la rosta «o cavedone», da erigersi nuovamente all'incile, sino «al livello circa della Guardia Barozze segnata alla Boara», così da trattenere più a lungo la piena dell'Adige e avere più tempo per scolare le acque che ancora inondavano le campagne dei loro ritratti⁸⁴⁸. A seguito di tale istanza, si deliberò di abbandonare il vecchio metodo che teneva aperto l'incile per svariati mesi, impedendo gli scoli del basso Polesine e di costruire una rosta più alta che si sarebbe demolita solo quando le effettive necessità lo avessero richiesto.

Fu incaricato di studiare il progetto il capitano Alvise Milanovich, trasferito così alle dipendenze del Magistrato all'Adige⁸⁴⁹. Infatti, il Senato, nel 1777, aveva incaricato quell'«esperto ingegnere» della vigilanza del sostegno affinché «non abbia a seguire la diversione se non quando una vera necessità» lo esigesse a tutela «delle sottoposte province del Padovano e Polesine», essendo purtroppo indispensabile «l'apertura ogni qual volta li riguardi dell'Adige lo ricercano»⁸⁵⁰. Insomma, occorreva scegliere il male minore: o si privavano di scoli efficienti i consorzi lungo l'asta del diversivo e del Canal Bianco, o cosa ben più grave e pericolosa, si rischiavano rotte nel corso inferiore del fiume regio, male arginato, a danno del medio Polesine e del Padovano.

Dopo due anni di direzione dei lavori alla rosta dell'incile, sostenuti con merito, l'ingegner

⁸⁴⁶ *Id.*; Tron ricordò come fin dal 1773 (1772 *m. v.*) con decreto 16 gennaio il Senato stabilì alcune regolazioni da farsi sulla bocca del Castagnaro e come con altro decreto 7 giugno 1777 ordinò di evitare che gli interventi su quella bocca potessero essere messi in relazione con le pretese mantovane. Si doveva ribadire al residente che «intelligenze e concerti non possono prendersi in modo alcuno».

⁸⁴⁷ Durante le visite statutarie al Tartaro, il commissario estero puntualmente avanzava al provveditore veneto la richiesta di un intervento all'incile del Castagnaro e la protesta per gli allagamenti. Accadde nella visita del 1778 (ASV, *Senato. Corti*, fz. 376), del 1780, quando si giunse a insinuare che non era in «libertà dei veneti di costruire la rosta nei modi praticati poiché era stata loro accordata in minore estensione» (*id.*, fz. 386) e nel 1781 (*id.*, fz. 392) e ogni volta il conte Miniscalchi non rispose, lasciando cadere il discorso.

⁸⁴⁸ ASV, *Adige*, reg. 246, relazione Milanovich, Nicheli e Ferro del 10 giugno 1785, riassuntiva della vicenda. Le «barozze» sono una sorta di grandi carriole trainate da animali per movimentare la terra. Si chiama guardia delle barozze perché se l'Adige raggiungeva quel livello, si allertavano uomini e animali con le barozze, appunto. Per Paleocapa la guardia era m. 3,28 sopra la magra ordinaria, *op. cit.*, p. 33.

⁸⁴⁹ Di Alvise Milanovich, sappiamo che fu iscritto al Consiglio nobile di Adria nel 1787 e che aveva sposato la contessa Massimilla Maffei. Ricevuto l'incarico si stabilì a Rovigo, aveva parenti a Padova e una sua sorella aveva sposato il conte Francesco Rambaldo, anch'esso ingegnere. Vedi F. Schröder, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili...*, Tipografia Alvisopoli, Venezia, 1830, vol. II, p. 15. Così di lui Paleocapa: «Il più sperimentato e versato uomo dei suoi tempi nelle cose idrauliche di quella provincia», *op. cit.*, p. 18; e ancora: «E la reputazione bellissima che ancora dura del sapere e della lealtà di quell'ingegnere non può lasciar dubitare che allora così non fosse», p. 263.

⁸⁵⁰ ASV, *Adige*, reg. 53, c. 36, decreto del 3 maggio 1777 citato nel decreto del 14 settembre 1780.

Milanovich fu distaccato dal corpo del Genio e posto al servizio dei Provveditori all'Adige con il grado di tenente colonnello, promozione ampiamente meritata e che gli consentì di avere anche un aumento di salario. Lui e il suo collaboratore, il capitano Nicheli, avrebbero sovrinteso all'Adige per tre anni, passati i quali, prese le dovute informazioni, sarebbero stati riconfermati nell'incarico per un altro triennio⁸⁵¹.

Il nuovo sistema fu perfezionato nel 1781, quando fu ordinato di costruire la rosta a tutta altezza con un robusto arginamento da tagliare solo quando fosse veramente necessario. Esso aveva dei vantaggi, riduceva il tempo in cui, carico d'acqua, il Canal Bianco era incapace di ricevere il Tartaro e gli scoli polesani, ma non risolveva il problema della bonifica delle Valli Veronesi⁸⁵².

Del resto, erano evidenti i limiti del sistema dei Consorzi gestiti dai privati. Questi intervenivano a difesa degli argini solo in caso di necessità, speravano insomma nel bel tempo e nella buona sorte. Così, a seguito di proteste giunte ora dalla corte di Roma, il senato ordinò a Milanovich, coadiuvato stavolta dall'ingegner Canova, di provvedere al restauro degli argini del diversivo, «dalla rosta del medesimo fino alla Barucchella». La bonifica della transpadana ferrarese aveva già subito danni e gli esteri confinanti non intendevano tollerare oltre la negligenza del Consorzio Rotte di Castagnaro, incapace di adempiere ai suoi obblighi perché si trovava in gravi difficoltà finanziarie. Data la cronica renitenza degli «individui debitori» e l'urgenza dei lavori da approntare agli argini, vista poi l'avanzata stagione, si accordò a quei presidenti la somma di ducati 5.200, da rimborsare poi alla Pubblica cassa dal Consorzio stesso mediante l'imposizione di un campatico⁸⁵³.

4. Bocciato il progetto dell'Accademia di Verona (1780-1781)

Forse, il progetto di fabbricare un sostegno stabile fu sospeso in attesa di conoscere gli sviluppi dell'altro grande dibattito che con la sua costruzione s'intrecciava, la bonifica delle cosiddette Grandi Valli Veronesi. Con decreto 4 marzo 1780, il procuratore Ludovico Manin⁸⁵⁴ fu nominato Deputato aggiunto ai Beni Inculti e, come tale, «Deputato al retratto delle Valli Veronesi», nuova magistratura che avrebbe lavorato in «Conferenza» con i Provveditori all'Adige⁸⁵⁵. Tra i suoi

⁸⁵¹ *Id.*, c. 22r, decreto 2 settembre 1779. Milanovich e Nicheli furono riconfermati con decreto 27 settembre 1781.

⁸⁵² *Id.*, reg. 246, relazione Milanovich, Nicheli e Ferro *cit.*.

⁸⁵³ *Id.*, reg. 53, cc. 25-27, decreto 4 dicembre 1779.

⁸⁵⁴ Ludovico Manin, (1726-1802), procuratore di San Marco, eletto doge nel 1789 dopo la morte di Paolo Renier, era stato capitano di Verona nel 1757, durante una rovinosa piena dell'Adige.

⁸⁵⁵ Si tratta dell'«Aggiunto al magistrato sopra beni inculti deputato al retratto delle Valli Veronesi», istituito, appunto, il 4 marzo 1780. Come si evince dal testo, non è proprio esatto dire che «ebbe competenze comuni» con i Provveditori all'Adige, Magistrato questo istituito definitivamente nel 1691 e di cui nel 1693 furono indicate le competenze rispetto a quelle del Magistrato alle acque. Vedi M. F. Tiepolo, *Archivio di Stato di Venezia*, in *Guida generale degli Archivi di Stato Italiani*, IV, Roma, 1994, pp. 867-1.148, pp. 961-962.

compiti vi era quello di prendere in esame il progetto esibito dall'Accademia di Verona e di riferirne sulla fattibilità⁸⁵⁶. Alla Conferenza partecipò anche il Soprintendente alla Camera dei confini, «avendo la materia motivo di frequenti carte e ricorsi alle corti di Vienna e di Milano»⁸⁵⁷. Non si doveva perdere di vista che «la felicità» di quelle valli andava combinata «colla salvezza dell'ubertose province del Padovano e del Polesine». Intanto, la rosta all'incile del Castagnaro si doveva tenere chiusa per più tempo⁸⁵⁸.

Nel gennaio del 1781, la Conferenza incaricò tre professori, il tenente colonnello Milanovich, l'abate don Antonio Belloni e l'ingegner Tommaso Scalfurotto, di studiare tutti i progetti presentati sulla bonifica delle Valli Veronesi, il cui impaludamento, ormai era accertato, dipendeva dall'impossibilità del Tartaro di scolare in Castagnaro⁸⁵⁹.

Dopo vari studi, che riprendevano anche quelli precedenti⁸⁶⁰, la Conferenza illustrò il progetto presentato dagli Accademici di Verona, corretto dal matematico Lorgna. Ebbene, il costo preventivato per le opere necessarie fu di ducati 760.000, costo destinato a salire fino al milione di ducati una volta stese le mappe e avuta l'esatta cognizione dei lavori da intraprendere. L'ostacolo maggiore non era la disponibilità della rilevante somma necessaria, ma lo scavo progettato di un canale lungo miglia 11 (m. 19.118) «che tagli per mezzo una delle parti più ubertose del Polesine, che v'introduca un fiume come si è il Tartaro». Non era arduo prevedere il coro di polemiche e di opposizioni che avrebbe suscitato tra quei possidenti e presidenti di consorzio. Non si sarebbe trovato nessun Savio disposto a presentare in Collegio una tale parte e, anche trovandolo, certamente non sarebbe stata approvata. Se si volevano veramente prosciugare quelle valli, occorreva trovare un altro sistema.

Una proposta alternativa venne da ambienti rodigini e indicava come soluzione la chiusura definitiva dell'incile del Castagnaro, del resto, già decretata nel 1773 e mai eseguita. Secondo questo piano, la chiusura dell'incile del diversivo avrebbe necessitato di una somma pari a ducati 25.000, ma fu accolto soprattutto «per qualche altra vista che non è del momento di esporre», probabile allusione alle contemporanee richieste mantovane di un sostegno, a cui non si volle dar l'impressione di accondiscendere. Certo, la totale chiusura del diversivo non si poteva eseguire

⁸⁵⁶ Sandrini, *op. cit.*, pp. 110-111.

⁸⁵⁷ ASV, PSCC, b. 38. Parte del Senato 14 settembre 1780 (Anche *Adige*, reg. 53, cc.36v-37r; e b. 245). Oltre a Manin e al soprintendente Giustinian, parteciparono alla Conferenza Giacomo Miani, Paolo Antonio Crotta e Maria Bonfandini. Vedi anche ASV, *Senato. Terra*, fz. 2.745, allegato alla parte 27 settembre 1781.

⁸⁵⁸ ASV, PSCC, b. 38,. Il 27 settembre 1780 il Senato confermò l'istituzione della Conferenza dopo la lettura di una relazione presentata da Manin con cui riferiva di essere riuscito a «combinare le discrepanti opinioni degli accademici e dei periti con quella dell'esperto ingegner colonnello Lorgna tanto rapporto alla qualità delle operazioni come alli calcoli del dispendio», ponendo tutto sotto «i maturi riflessi» dei Provveditori ai Beni Inculti.

⁸⁵⁹ La Conferenza al Senato, gennaio 1781 (1780 m. v.), in ASV, *Adige*, b. 245, registro *Scritture, decreti e altro attinenti alle Valli veronesi*, c. 2. Oltre a Tron firmarono Crotta, Bonfandini e Manin.

⁸⁶⁰ ASV, PSCC, b. 38, parte del 5 ottobre 1780 e promemoria allegato senza firma.

«senza qualche trepidazione delle possibili conseguenze». Tuttavia, compiute le operazioni consigliate dagli ingegneri, allora «potrebbe senza alcun pensiero adottare il piano esibito». Rimarrebbe da dimostrare «come, restando chiuso il Castagnaro, potessero avere libero sfogo le acque del Tartaro e le scolatizie delle valli; ma questo punto che è il primo oggetto di chi scrive, si dà già per supposto e al caso si esporrà con tutta chiarezza e precisione»⁸⁶¹.

Ora, se si superassero gli ostacoli di politica estera, quelli economici potrebbero essere affrontati ripartendo le spese fra chi ne avrebbe tratto un utile. Insomma, «la miglior regolazione del fiume, l'asciugamento delle valli, il sollievo della spesa e del pericolo continuo in cui si trovano li consorziati del Castagnaro, il scolo più facile che otterrebbero tutti li grandiosi consorzi che non hanno altro sollievo che questo canale e che lo trovano impedito tutto il tempo che per esso scorrono le acque dell'Adige», erano tutti vantaggi che potevano far sborsare ben volentieri il denaro ai proprietari interessati.

Con altra lettera, la Conferenza rimarcò l'utilità degli studi fin qui condotti dal deputato Manin, facendo proprie le critiche al piano dell'Accademia veronese, soprattutto perché il previsto canale avrebbe attraversato «li ubertosi ritratti di Castलगuglielmo, Pincara e Frassinelle»⁸⁶². Poi, studiò tutte le opere da farsi lungo il Castagnaro – Canal Bianco per renderlo capace di ricevere le acque del Tartaro; e anche quelle da eseguirsi nel corso inferiore dell'Adige, dall'incile del diversivo al mare, per metterlo in sicurezza. Perciò, s'incaricarono i tre professori di esaminare ulteriormente il progetto, «in faccia ai luoghi», e si chiese un finanziamento di ducati 500 v. c. a loro rimborso⁸⁶³.

Se si voleva chiudere il Castagnaro, era evidente, occorreva risistemare tutto l'alveo dell'Adige per permettere agli argini di sopportare la maggiore portata d'acqua, ora alleggerita dai diversivi. La vera questione si spostava dallo scavo di un nuovo canale, cui continuavano ad essere attaccati gli Accademici veronesi, forse timorosi di un intervento sul fiume, alla grandiosa risistemazione dell'Adige stesso. Altre ai nuovi argini, furono ritenuti necessari dei tagli alla sua asta, così da eliminarne i meandri sinuosi e rendere più rapido lo scarico a mare, aumentando la velocità della corrente a vantaggio della profondità dell'alveo⁸⁶⁴.

⁸⁶¹ *Ibidem*.

⁸⁶² ASV, *Adige*, b. 245, registro *cit.*, lettera del 27 gennaio 1781 (1780 m. v.).

⁸⁶³ *Ibidem*, firmatari Tron, Crotta, Miani, Bonfandini e Manin. Fecero anche considerazioni sui tagli delle svolte dell'Adige, necessari per lo scorrimento rapido della corrente, per una somma preventivata di ducati 84.891 v. c.

⁸⁶⁴ *Id.*, c. 5, parte del Senato 8 marzo 1781. Il Senato approvò l'incarico ai tre professori e i tagli alle svolte dette Pettorazza, Oca e Bertolini. E ordinò di stabilire chi dovesse assumersi l'onere della spesa di circa 84.000 ducati per quegli interventi. Anche *id.*, reg. 53, cc. 46rv.

5. Il piano dei tre professori (1781-1782)

La Conferenza chiese ai tre professori di progettare una risistemazione dell'Adige e del suo diversivo che non arrecasse danni «alle fertilissime risaie veronesi» e, per quanto possibile, ai «possessori confinanti del Veneto dominio»⁸⁶⁵.

A metà marzo, gli esperti eseguirono il loro sopralluogo, a sostegno chiuso. «Le valli erano tutte generalmente asciutte e in maniera che le più alte erano sorte sopra il pelo del Tartaro dove piedi 5 [m. 1,75], dove 4 [m. 1,40] e dove 3 [m. 1,05]; le più basse piedi 2 [m. 0,70] ed un piede e mezzo [m. 0,42]» (I tre professori usarono il piede in misura padovana, m. 0,35). Tale rilevamento provava «la fisica possibilità di rendere a bonificamento quella vasta pianura». Altre livellazioni eseguite in vari punti delle valli, confermarono l'assunto. Poi, il confronto con la bonifica ferrarese a destra del Tartaro era impietoso: non senza «nostro stupore», si ritrovò il piano veronese «dove 4 piedi e mezzo [m. 1,57] dove 5 [m. 1,75]» più alto di quello ferrarese e non dimeno «queste sono fiorite campagne a biada e quelle un'orrida boscaglia di folte canne, pavere e zoppine»⁸⁶⁶.

I tre professori esaminarono dieci progetti e alla fine anche loro indicarono nella chiusura definitiva del diversivo l'unica soluzione in grado di risolvere il problema degli impaludamenti. Infatti, chiuso l'incile del Castagnaro e difese «con una qualunque arginatura dalle espansioni miti del Tartaro e dei suoi otto influenti fra il sostegno della Borghesana e il canton di Zelo», le Valli veronesi si sarebbero senza dubbio asciugate e sarebbero divenute «una delle più belle e più fertili pianure dello Stato veneto, la quale a norma delle sovrane deliberazioni, venendo lasciate perpetuamente a prato per la moltiplicazione della specie bovina, sarà una fonte perenne ed inesausta di ricchezza della nazione e dello Stato». Poi, si sarebbero rese «salve per sempre le risaie veronesi, le quali sono ben degne della considerazione pubblica se al giorno d'oggi per asserzione dei signori accademici in qualche sinistro incontro vengono a perdere 25.000 sacchi di riso all'anno»; e preservati per sempre gli interessi «dei possessori confinanti mantovani e ferraresi»⁸⁶⁷.

Tuttavia, la mancata diversione per un'altezza di due piedi d'acqua (m. 0,70), scaricati in tempo di piena nel diversivo del Castagnaro, il cui incile era largo piedi 200 (m. 70, dunque l'acqua si scaricava da una superficie di m² 49), avrebbe avuto effetti deleteri, ostacolo maggiore alla sua chiusura; e difatti senza un intervento risolutivo sugli argini del fiume regio, era impossibile «appigliarsi a tale impresa». Per ovviare a tali inconvenienti, i tre professori avanzarono un piano la

⁸⁶⁵ Dalla relazione 1° giugno 1781 dei tre professori Milanovich, Belloni e Scalfarotto, di carte 21, divisa in 50 punti allegata alla parte 27 settembre 1781 in ASV, *Senato. Terra*, fz. 2.745. Savio in settimana Andrea Tron. Vedi anche ASV, *Adige*, b. 246.

⁸⁶⁶ *Id.*, punto n. 1. Occorreva però tener conto che gli scoli della presa Bentivoglio a Giacciano grazie a una botte sotto passavano il Tartaro per defluire verso il Po; Paleocapa, *op. cit.*, p. 66.

⁸⁶⁷ Relazione citata, punti n. 4 e n. 22. Proprio la moltiplicazione della specie bovina, tema affrontato da tante Accademie venete, era la principale spinta alla bonifica delle Valli.

cui spesa complessiva fu da loro calcolata di 430.000 ducati. A questi, secondo Lorgna e gli Accademici andavano aggiunti altri 40.000 ducati per l'arginatura della riva sinistra del Tartaro nel tratto che lambiva le grandi Valli, dal sostegno della Borghesana alla Canda. Era pur sempre la metà del costo preventivato dal piano degli accademici.

La Conferenza prese come «lume» e alla fine approvò la relazione dei tre professori. Intanto, i Beni Inculti, bocciarono perché ineseguibile l'ennesimo piano degli Accademici, sostenuto dall'ingegner Roveda, loro socio, lo scavo di un nuovo canale che stavolta, anziché in Po, avrebbe scaricato il Tartaro nell'Adigetto⁸⁶⁸.

Fu Andrea Tron come Savio in settimana a proporre la parte approvativa del piano adottato dalla Conferenza. Andava chiuso il Castagnaro, andava sistemato il tronco inferiore dell'Adige. «Si trova il Senato convinto e persuaso di adottare le operazioni medesime e di stabilire che esser debbano queste eseguite colla possibile sollecitudine», affidando la direzione dei lavori all'ingegner Milanovich già distaccato presso il Magistrato competente.

Anche se dimezzata rispetto al piano degli Accademici, la somma preventivata era comunque notevole, e perciò il Senato ordinò la costituzione di una nuova Conferenza con l'aggiunta a quella precedente dei Deputati alla Provvisione del Denaro e del Savio Cassier del Collegio, «per versare sopra i modi di preparare le summe occorrenti». A carico dei privati beneficiari andavano i due terzi delle spese, un terzo a carico dello Stato, come si era fatto in analoghi precedenti. Intanto, la somma di duemila ducati fu messa a disposizione della Conferenza per studiare e redigere i nuovi piani⁸⁶⁹.

La Conferenza presentò il suo progetto definitivo in Senato il 6 maggio 1782. Tutti i suoi membri si dissero certi dei vantaggi che avrebbe prodotto l'Adige ben regolato, una volta chiuso il diversivo del Castagnaro; ad essi, andava aggiunto il cessare delle «lagnazioni dei confinanti mantovani», le quali, «quantunque infondate e in linea di diritto e per il senso dei trattati», erano «moleste»⁸⁷⁰.

La somma che a parere della Conferenza sarebbe stata sufficiente per portare a termine quell'opera grandiosa era di ducati 450.000. Poi, si precisò come il terzo a carico dello Stato fosse relativo alle sole «operazioni da eseguirsi sul regio fiume, sui suoi diversivi o sui suoi canali» restando a totale carico dei privati e dei Consorzi i lavori da farsi all'interno dei beni di loro proprietà.

⁸⁶⁸ ASV, *Senato. Terra*, fz. 2.745, allegata scrittura dei provveditori ai Beni Inculti, 31 agosto 1781. Il piano di Alessandro Carlotti e Antonio Montanari fu scartato perché le livellazioni avevano dimostrato che era impossibile quel diversivo perché troppo alto il livello dell'Adigetto e troppo bassa la Canda.

⁸⁶⁹ ASV, *Senato. Terra*, reg. 401, cc. 387r-391v, parte 27 settembre 1781, savio in settimana Andrea Tron, votazione: favorevoli 87, non sinceri 2, contrari 18. Venti senatori non approvarono la parte, segno di forti contrasti nel Consiglio. Continuava l'opera per quanto possibile riformatrice di Andrea Tron. Vedi anche ASV, *Adige*, reg. 53, cc. 55v-60v.

⁸⁷⁰ La relazione della Conferenza del 6 maggio 1782 è allegata alla parte del 14 agosto 1782, in ASV, *Senato. Rettori*, fz. 361. La parte anche in ASV, PSCC, b. 38.

L'erogazione del terzo a carico pubblico si sarebbe dilazionata in quattro anni. Data la certezza dei rimborsi garantiti dalla grande superficie bonificata, i Deputati aggiunti alla Provvision del Denaro e il Savio Cassier del Collegio avrebbero voluto proporre che fosse l'Erario a prestare ai privati anche gli altri due terzi della somma necessaria⁸⁷¹, ma con un recente decreto, si era vietata anche «la minima distrazione di soldo affetto alla Cassa d'affrancazioni», anche in «riflesso dei gravosi pesi cui debbono sottostare l'altre Pubbliche casse».

Le difficoltà finanziarie della Repubblica costringevano a prendere altre strade meno immediate. Quella delle imposte ai privati, anche se di «sicura somministrazione», avrebbe comportato tempi troppo lunghi e dunque non restava che «prender a livello le necessarie summe dai privati medesimi» che sarebbero state risarcite «col mezzo delle imposte medesime». Per riuscire, la sottoscrizione di 300.000 ducati doveva offrire un interesse del 4% annuo.

Occorreva essere nella possibilità di attingere immediatamente ai finanziamenti per garantire il termine dell'opera grandiosa, ma, poiché i costi erano dilazionati in un periodo di quattro anni, si poteva depositare parte della somma che al momento era in sovrappiù nel Deposito Novissimo⁸⁷² a credito del Magistrato all'Adige, «da esser levata parte a parte a norma delle occorrenze, onde riscuotendo sopra di essa una parte del prò in ragione del 3% meno sensibile fosse per rendersi l'aggravio dei privati» beneficiati.

Per recuperare i finanziamenti, cosa altrimenti impossibile, fu «però prodotta l'annessa formula ossia proclama d'invito col quale si spiega che per adempiere li surriferiti grandiosi lavori saranno ricevuti li detti ducati 300.000 da tutti quelli che volessero concorrere che dovranno questi esser contati nella Cassa del Magistrato all'Adige che sarà corrisposto il prò del 4%, che sarà accordata la pubblica manutenzione verso li privati tanto per la corresponsione del prò quanto per il capitale investito e che l'affrancazione dei capitali non dovrà aver effetto che spirati anni dieci».

La Conferenza indicò il modo di pagare gli interessi. Esisteva «a disposizione del Magistrato all'Adige il ritratto di una gravezza detta di general regolazione Adige quale porta annualmente il certo ingresso di circa ducati 12.000 v. c.». Tale imposta di scopo fu rinnovata dal decreto 9 agosto 1780 e limitata a soli quattro anni; si poteva prorogarla di altri sei.

Il ricavato dell'imposta di Regolazione dell'Adige con l'aggiunta di quanto si percepirà dal «prò del 3% che si dovrà conseguire dal Deposito Novissimo sopra le summe che resteranno depositate a

⁸⁷¹ Ad esempio, il nuovo catastico Rotte di Castagnaro appurò che i campi compresi nei consorzi non erano 21.503 come prima appariva, ma 36.740 (ettari 13.900 circa). ASV, *Adige*, reg. 53, decreto 10 gennaio 1782 (1781 m. v.), c. 64v. Ogni «campo alto» avrebbe pagato lire 2 a suffragio della pubblica Cassa.

⁸⁷² Una sintesi della situazione finanziaria della Repubblica nel Settecento in F. C. Lane, *Storia di Venezia*, Einaudi, Torino, 1978, pp. 493-496. A metà Settecento, il debito pubblico si stabilizzò attorno a un valore nominale di 80 milioni di ducati, finanziato con prestiti al tasso di sconto del 4%, già calato al 3,5 nel 1752. Nel 1797, il debito pubblico si era così ridotto a 44 milioni di ducati.

credito del Magistrato all'Adige» era più che sufficiente a pagare gli interessi per il periodo fissato di anni dieci.

I capitali poi saranno risarciti «mediante l'imposte che saranno gettate sopra li beni contribuenti». Infatti le proprietà che verrebbero a beneficiare dalla regolazione dell'Adige erano così numerose e così estese «che diviso sopra tutti l'aggravio che saranno per importare, riuscendo di tenue e portabile peso, certa sarà per riuscire l'esazione delle imposte medesime, resa cauta ed assicurata colli modi più forti e colle discipline più stringenti ed opportune per verificarla». Si trattava di almeno campi 50.000 (ettari 19.000) «formati dalle così dette Valli veronesi» che avrebbero sopportato la maggior parte del peso contributivo, poiché ne avrebbero tratto il maggior vantaggio, «non essendo al presente che di poca o niuna rendita e passando alla condizione di fertili e ubertosi terreni». Poi, si sarebbero avvantaggiati da quelle operazioni altri campi 119.000 (ettari 40.460) posti lungo le rive del Castagnaro o Canal Bianco, obbligati ora a contribuire al riparo degli argini «per diffendersi dalle inondazioni e che vanno soggetti ad infelicità di scolo». Chiuso il Castagnaro, scongiurati i pericoli di rotte, avrebbero risparmiato «il dispendio della difesa degli argini» e avrebbero goduto «perennità di scolo», e, perciò, avrebbero contribuito al peso in proporzione ai benefici loro derivati. Ma, arginato l'Adige anche i 150.000 e più campi (ettari 57.000) del Polesine inferiore e del Dogado avrebbero avuto un «utile significante per la migliorazione dei scoli che sboccano in Castagnaro[Canal Bianco]» e perciò dovevano anch'essi contribuire. E così pure «la provincia padovana, quale sarà liberata per quanto è dato al potere umano dai pericoli di rotte e che avrà assicurata la difesa delle proprie arginature, dovrà soggiacere a quella quota di corresponsioni che sia relativa al beneficio che sarà evidentemente per averne». Insomma, non esisteva alcun dubbio, l'investimento era sicuro.

Certo, alcuni potevano obiettare che dato l'interesse più alto, molti investitori avrebbero potuto «girare il soldo di lor ragione esistente sul Deposito Novissimo nel nuovo Deposito Adige e che perciò al caso di un'improvvisa e sollecita affrancazione che venisse ricercata dal Novissimo potesse forse risentirne discapito la Cassa medesima». Ma siccome i Deputati all'Adige avrebbero depositato la somma proprio nel Deposito Novissimo, il pericolo che questo rimanesse scoperto non esisteva.

In sintesi, si sarebbe aperto un deposito alle condizioni stabilite dal seguente proclama:

1. Il deposito stesso non avrà a sorpassare la summa di 300.000 ducati effettivi e sarà ricevuto nella Cassa del Magistrato suddetto all'Adige.
2. Il prò sarà corrisposto in ragione del 4 % col mezzo di mandati del Magistrato stesso e pagato di sei mesi in sei mesi, cominciando dal giorno che saranno stati esborsati li capitali.

3. L'affrancazione di detti capitali seguir dovrà in capo d'anni dieci, da conteggiare dal dì che saranno li detti capitali entrati nella Cassa del Magistrato medesimo dalla quale al detto tempo dovrà esser fatta la restituzione, previa l'intimazione di mesi sei.
4. Per l'immancabile sicurezza dei capitalisti sino alla summa delli 300.000 ducati e così per li prò relativi, sarà sempre garante e manutentore il Pubblico tanto per il capitale che per li prò fino all'effettiva affrancazione.
5. S'intenderà aperto questo deposito subito dopo che sarà stato pubblicato il presente proclama, il quale approvato che sia dall'autorità dell'ecc. Senato sarà stampato, pubblicato e affisso nei luoghi soliti e consueti⁸⁷³.

Ancora una volta fu Andrea Tron a sottoporre positivamente la parte all'approvazione del Senato in qualità di Savio in settimana. Si lodavano i benemeriti cittadini estensori del piano. Si confermavano le decise operazioni «come quelle che riconosciute utili non solo, ma necessarie fin da remoti tempi per parere unanime di tanti uomini dotti ed esperti», per rendere «felice la condizione di tutto l'alto e basso Polesine, dell'alto e basso Padovano ed inferiori Dogado ed assicurare l'asciugamento delle Valli»⁸⁷⁴. Si faceva propria la parte economica del piano. Tuttavia, si riduceva la quota a carico della Cassa del Conservator del Deposito da un terzo a un quinto del totale, dunque 90.000 sarebbero stati i ducati a carico dell'Erario e «a peso dei privati, che ne risentiranno beneficio, cader debba il rimanente aggravio» di ducati 360.000.

Una volta ottenuto il capitale necessario, sarebbe transitato nella cassa del Magistrato all'Adige «a parte a parte e a norma delle ricerche che saranno fatte ducati 100.000 *v. c.* all'anno» e ciò sino alla «summa di ducati 360.000 valuta corrente e non più, cioè ducati 300.000 *v. c.* nei primi tre anni e gli altri 60.000 *v. c.* nell'ultimo anno». Il Consultor del Deposito avrebbe corrisposto al Magistrato all'Adige quattro rate annuali di ducati 22.500 *v. c.* ciascuna. La direzione tecnica dei lavori fu confermata al tenente colonnello Milanovich che poteva avvalersi del suo collega Scalfuroto, mentre era passato a miglior vita il terzo estensore della relazione, l'abate Belloni.

Data la straordinarietà dell'operazione, il Senato prorogò di anni tre la deputazione straordinaria al procuratore Manin che avrebbe vigilato assieme al Magistrato all'Adige sulla corretta ripartizione delle somme in base ai catastici esistenti e da formarsi.

⁸⁷³ Si tratta della sintesi formulata dalla stessa Conferenza alle Valli e riproposta dal Senato, allegata alla parte 14 agosto 1782, anche in ASV, *Adige*, reg. 53, cc. 74-78.

⁸⁷⁴ ASV, *Senato. Rettori*, fz. 361, parte 14 agosto 1782 *cit.* la votazione ebbe il seguente esito: favorevoli 88. Non sinceri 11. Contrari 22. Consiglio affollato data l'importanza dell'argomento, centoventun senatori di cui trentatré non approvarono l'operato di Tron in materia.

6. L'esecuzione del piano e la relazione Manin di fine mandato (1783)

Una volta approvato il progetto di regolazione del «fiume Adige con tanto vantaggio della navigazione e del commercio e allontanamento delle rotte», «l'asciugamento delle Valli Veronesi è divenuto un accessorio»⁸⁷⁵. Dunque, non furono carenze tecniche a dilazionare la bonifica delle valli, ma una scelta economica: privilegiare l'agricoltura del Polesine. Si continuasse perciò in via provvisoria con il solito metodo della rosta. Tuttavia, per limitare i danni del reflusso alle risaie e alle Valli e togliere ogni possibilità di arbitrio privato, nel 1782, il Senato affidò all'ingegner Milanovich «la formazione della rosta o cavedone», affinché l'eseguisse a regola d'arte entro il giorno 11 di novembre, a carico del Consorzio obbligato⁸⁷⁶.

I grandiosi lavori per rettificare l'asta dell'Adige iniziarono di gran lena. Si ordinò persino all'Arsenale di prestare l'edificio cavafango, mai prima d'ora uscito dalla laguna. Intanto si era «chiuso il Castagnaro mediante la solida costruzione della rosta» che si sarebbe aperta, come stabilito, «solo quando ritenuta indispensabile ai riguardi dell'Adige dall'esperienza del tenente colonnello Milanovich»⁸⁷⁷.

Alla scadenza del suo secondo mandato il procuratore Manin presentò in Senato la sua relazione sull'andamento di quei grandiosi lavori, poiché «col progresso del tempo si sono alterati e non poco» i primi piani formati dall'Accademia Agraria di Verona⁸⁷⁸. Nel rimarcare i vantaggi che sarebbero derivati dalla chiusura del diversivo, ossia, felicità e sicurezza degli scoli e della navigazione, confessò che, allo stato attuale, purtroppo, bisognava lasciarlo aperto ben sei mesi, rendendo gli scoli «molto precari ed incerti, giacché alzatosi assai il suo letto ha rese inoperose molte delle chiaviche». Tuttavia, si poteva ben sperare un netto miglioramento dalle nuove operazioni che avrebbero dato sfogo «perenne e sicuro» alle acque di un circondario di campi 300.000 (ettari 91.200) dei più ubertosi «e che riducono come già accennai il ritratto delle grandiose valli veronesi ad un oggetto secondario».

Con soddisfazione il Deputato uscente elencò i lavori finora compiuti lungo l'asta del fiume regio, dove si stava operando «col mezzo delli badiloni sulle zattere e col Cavafango che per la prima volta si è introdotto», tanto che i natanti cominciarono a navigare sui nuovi alvei. Manin presentò pure il bilancio delle spese sostenute con i denari ricevuti, ossia, 100.000 ducati avuti dal

⁸⁷⁵ ASV, *Adige*, b. 245, registro *cit.*, c. 8 (però n.n.), la Conferenza al Senato, 10 maggio 1782, con Giustinian che subentrò a Tron. In effetti, Milanovich iniziò i lavori di risistemazione dell'Adige nel settembre del 1782, con i lavori alle svolte Pettorazza, Oca, Bertolini e anche Fasolo, *id.*, la Conferenza al Senato, 12 settembre 1782.

⁸⁷⁶ ASV, *Adige*, reg. 53, decreto 31 agosto 1782, cc. 79r- 80v.

⁸⁷⁷ *Id.*, decreto 19 dicembre 1782, cc. 85-86.

⁸⁷⁸ Citiamo la copia della relazione Manin, 16 aprile 1783 in ASV, *Adige*, b. 246, registro di cc. nn.; Manin si dovette occupare anche delle valli del Menago, a destra dell'Adige di quelle dette di Bionde e Zerpa, mentre non fu suo compito esaminare le valli di Ronco e Tomba. Su queste bonifiche vedi R. Scola Gagliardi, *Un territorio tra due fiumi, l'Adige e il Bussé*, in *Roverchiara, una comunità e il suo territorio*, a cura dello stesso, Roverchiara (VR), 2006, pp. 9-15.

Provveditore agli Ori «dei quali si è anche pagata la rata di mesi sei di prò a norma dell'impegno assunto»; e ducati 22.500 dal Consultore. Tali somme, «oltre a ridurre le dette operazioni alla sua perfezione, alimentarono per più di cinque mesi tre e fino a quattro mille poveri sudditi che anche per tal conto avranno occasione di sempre più benedire il loro adorato Principe e padre».

Manin aveva avuto altri 5.700 ducati spesi come nel bilancio annesso che si sarebbero risarciti alla Cassa pubblica. Per poter far ciò s'iniziò l'opera di riforma dei catastici. Il Deputato uscente non dimenticò di essere stato eletto per bonificare le Valli. Perciò era desiderabile che «questi lavori sieno ridotti quanto prima a loro termine», per poter chiudere il diversivo una volta per tutte, senza temere danni al corso inferiore del fiume regio. Infatti, la restituzione a coltura di tanti campi faciliterà anche il risarcimento della pubblica cassa «dalli grandiosi esborsi fatti», più di 128.000 ducati, mentre si troverebbe molta resistenza nel riscuotere gli aggravi qualor non si fossero ottenuti li vantaggi promessi»⁸⁷⁹.

7. Il prosieguo dei lavori sotto la deputazione Barbarigo (1783)

Per tutto il 1783, continuarono i lavori di risistemazione dell'Adige, sia agli argini che alle svolte⁸⁸⁰. Destinato ad altro incarico, il deputato aggiunto Barbarigo, subentrato a Manin, presentò anzitempo la sua relazione finale, senza però essere in grado di perfezionare i conti dell'Azienda, dato il poco tempo a disposizione. Tutto però fa supporre che anche durante il suo mandato siano arrivati regolarmente i finanziamenti stabiliti, ossia, circa 122.500 ducati.⁸⁸¹

Ebbene, riuscirono «felicitemente le grandiose operazioni sull'Adige», premessa alla «stabile chiusura del Castagnaro ed il conseguente asciugamento delle Valli veronesi». Di sette svolte del fiume regio ne erano state già tagliate sei «con tanta felicità di successo che la navigazione procede a tutto carico per gli alvei nuovi». Era aumentata la velocità della corrente, era scemato il pericolo di inondazioni, si era ribassato il letto del fiume. Restava solo da tagliare la svolta detta di Piacenza. Il sostegno sul canale di Loreo era «perfezionato». Si erano eseguite miglia 47 (m. 81.171 circa) di arginature.

Poi, le favorevoli condizioni meteorologiche permisero di tener chiuso il diversivo a beneficio degli scoli delle Valli e delle risaie. E, con «fondata lusinga», si sperava di non aprirlo neppure l'anno successivo, quando le arginature terminate lungo l'Adige avrebbero contenuto «in esse per

⁸⁷⁹ La scrittura Manin fu riscontrata con parte 30 aprile 1783 che ordinava anche l'elezione del suo sostituto, ASV, *Adige*, reg. 53, cc. 92-93. Al suo posto fu eletto Agostino Barbarigo, *id.*, cc. 95-96.

⁸⁸⁰ Vedi i decreti del Senato che riscontrano relazioni del Magistrato all'Adige, 28 agosto, 4 settembre, 11 dicembre 1783 e 12 febbraio 1784 (1783 *m. v.*), *id.*, cc. 95-96, 96-97, 103-104 e 106-107.

⁸⁸¹ ASV, *Adige*, reg. 246, 24 settembre 1784, scrittura Barbarigo, «Deputato aggiunto alle Valli Veronesi uscito».

sentimento dei dotti quelle acque che distratte dal Castagnaro apportano dannosi effetti al regolar sistema del fiume». Dunque si pensava vicina la chiusura definitiva dell'incile a vantaggio delle Valli veronesi e dei canali di scolo del basso Polesine e del Dogado, la soluzione che sarebbe stata proposta da Paleocapa nel 1835 e approvata da quell'Imperial Regio Governo⁸⁸²

Il tempo favorevole, diede ancora una volta l'opportunità di dimostrare che se «resta serrato il Castagnaro ed impedita in esso l'introduzione delle acque dell'Adige, si riducono asciutte le suddette Valli Veronesi». Una perlustrazione degli accademici indicò «essere tutti li terreni in quelle valli compresi ed in tutta la loro estensione affatto asciutti per modo che non si trovano acque non solo negl'interni condotti, ma neanche nei loro scoli». Ma questo, osservava Barbarigo, era in fondo il beneficio minore, se si pensava che con la chiusura del diversivo si dava scolo sicuro «a campi 200.000 oltre ancora», si davano «riguardi di salubrità dell'aria, di felicità di prodotti e di politici rapporti»⁸⁸³.

Il prosieguo dei lavori dovette tener conto di un altro attore non certo passivo, l'Adige stesso. Nell'autunno del 1783, il fiume si portò «alla straordinaria non mai sperimentata escrescenza di oncie 50 [m. 1,45] sopra il segno dell'ultima guardia»⁸⁸⁴. Non era molto però che si misuravano con gli idrometri i livelli dell'Adige, dunque non vi era una serie storica delle sue piene che potesse scientificamente asserire come eccezionale quella del 1783 e ciò spaventò i presidenti dei consorzi polesani, timorosi del ripetersi di tali nefasti eventi, poiché videro i loro argini improvvisamente urtati da una tale massa d'acqua che in alcuni punti non ressero, provocando rotte diffuse.

8. Il progetto di un sostegno stabile all'incile del Castagnaro (1784-1785)

La piena del 1783 non allarmò solo i presidenti dei consorzi di Castalguglielmo, Pincara e Frassinella, ma anche quelli degli altri corpi disposti lungo il Castagnaro e il Canal Bianco. Essi, l'anno dopo chiesero che «fosse la rosta o sia cavedone di terra che chiude il Castagnaro circa piedi due [m. 0,70] sotto la piena dell'anno scorso, onde superata dalle sopravvenienti escrescenze evitar si potesse l'improvvisa irruzione della acque». Insomma, temevano che un nuovo salto d'acqua così alto avrebbe dato tale irruenza alla corrente da mettere in tensione argini che non si erano mai premurati di restaurare. Tuttavia, mettere in sicurezza i loro ritratti significava provocare di nuovo il rigurgito del Tartaro e perciò allagare ancora una volta valli e risaie.

Incaricati dal Senato di studiare la questione aperta dai presidenti dei Consorzi, il Magistrato all'Adige e l'ingegner Milanovich riferirono essere praticamente un palliativo ridurre di due piedi

⁸⁸² Paleocapa, *op. cit.*, pp. 210-263.

⁸⁸³ ASV, *Adige*, b. 53, decreto 18 novembre 1784, cc. 122v-124r.

⁸⁸⁴ Il dato è indicato in ASV, *Adige*, reg. 245, scrittura 21 agosto 1786.

(circa cm. 70) l'altezza della rosta provvisoria, poiché si sarebbe solo «minorata» la prima irruzione d'acqua. Del resto, non era possibile determinare con precisione «altezze tali che si possano considerare innocue e di vantaggio delli due fiumi» e, nel contempo, mettere in sicurezza l'intera provincia. Perciò, non rimase al Senato che incaricare i Provveditori all'Adige di prendere quelle misure che ritenessero più opportune⁸⁸⁵.

I timori di quei presidenti di Consorzio furono forieri di sventura. Nelle primavera del 1785, la piena dell'Adige fu così alta da costringere Milanovich a demolire anzitempo la rosta provvisoria. La massa d'acqua riversatasi nel diversivo trovò in «mala costituzione le arginature» e in poche ore aprì una rotta con «allagazione delle indicate prese», quelle dei consorzi di bonifica, e con «timore di peggiori conseguenze»⁸⁸⁶.

Sul posto fu inviato il capitano Canova per appurare le cause di una rotta imprevista e che non doveva verificarsi, se fossero stati eseguiti gli ordini di messa in sicurezza di quegli argini. Nel contempo, per scongiurare danni all'ubertoso Polesine, una volta sentiti «probi ed esperti ufficiali», s'incaricò il Magistrato di suggerire «quel piano di provvidenza interina che valevole sia a preservare da simili pericoli quella località», ponendo all'apertura del diversivo quelle condizioni «che innocua la rendano alle soggette campagne», mentre i Consorzi dovevano provvedere a «determinare alle arginature quel grado di consistenza che proporzionato sia alla massa delle acque che dovranno sopportare»⁸⁸⁷.

La rotta del 1785 preoccupò non poco il Senato che ordinò ulteriori indagini e accertamenti, una volta terminate le grandi operazioni sull'asta dell'Adige, prima di decidere la chiusura definitiva del diversivo. Intanto, commissionò al Magistrato lo studio di un piano «interinale» che potesse limitare i danni di successive inondazioni. Il compito fu affidato agli ingegneri all'Adige Milanovich e Nicheli e a Giuseppe Ferro capitano del corpo del Genio⁸⁸⁸.

Dunque, per quegli esperti, sia pur rinforzato agli argini e raddrizzato di sei svolte su sette, senza la diversione, l'alveo dell'Adige era ancora incapace «di contenere le sue maggiori piene». Per contro, se aperto all'incile, il diversivo Castagnaro scaricava «una maggior quantità di acqua di quella calcolata in passato da alcuni celebri matematici», soprattutto se il canale della Polesella, a sua volta «risortore» del Castagnaro - Canal Bianco, «sia chiamato nel Po come spesso accade». Tuttavia, se utile e necessaria era la diversione «per que' pochi giorni della maggior gonfiezza dell'Adige», essa era dannosissima se «usata fuori dal su indicato caso», perché, rallentando la

⁸⁸⁵ *Id.*, b. 53, cc. 117-118, decreto 5 agosto 1784.

⁸⁸⁶ *Id.*, c. 128r, ducale al podestà di Rovigo, 4 giugno 1785.

⁸⁸⁷ *Id.*, c. 128v, decreto 4 giugno 1785

⁸⁸⁸ Si tratta del decreto 10 giugno 1785, in ASV, *Adige*, reg. 265, relazione Milanovich, Nicheli e Ferro, 5 agosto 1785.

velocità della corrente ne corso inferiore del fiume regio, provocava «degli inevitabili interrimenti nel suo alveo medesimo»⁸⁸⁹.

Queste considerazioni portarono gli ingegneri a proporre la costruzione di una «adattata fabbrica» all'incile del Castagnaro e tale «che senza alterare l'erogazione presente dell'Adige, ponga in sicuro possesso di praticarla a gradi e di chiuderla a piacimento». Così al vantaggio di chiudere il diversivo passata la piena, si aggiungeva quello di poterlo aprire gradatamente, quando necessario, evitando quella «subitanea irruzione che dovea necessariamente succedere al taglio della nota rosta».

In sostanza il «piano d'interinale provvidenza» prevedeva la costruzione di un sostegno con vani a piloni e con le soglie allo stesso livello del fondo del diversivo⁸⁹⁰. In base ai loro calcoli, i vani dovevano essere tredici, ciascuno di piedi veneti 15 di larghezza (m. 5,20), presidiati da «doppie pianconature» (palizzate), una orizzontale «da girarsi sopra di un cilindro per la facile apertura di esso» e l'altra verticale, da usare per la sua chiusura.

La lunghezza totale della soglia doveva tener conto dell'attuale regolatore di circa pertiche 180 (metri 386) costruzione «di vecchia data», posta inferiormente al sito dove si erigeva la rosta provvisoria, la cui funzione era di frenare l'impeto della corrente per «limitare il profondamento di quella bocca». Infatti, lo sbalzo doveva bloccare i detriti alluvionali che correvano radenti al letto del fiume, impedendo il loro scarico nel diversivo e, di pari passo, lo scavo ulteriore del suo incile. Poi, il sostegno andava posto alcune pertiche sopra l'incile e fuori dall'alveo, così da piantarlo sopra un terreno sodo, lasciando nel frattempo attiva la diversione sino al compimento dell'opera. Era insomma un progetto simile a quello avanzato a suo tempo dal matematico Lorgna⁸⁹¹.

Sopra al sostegno stesso si sarebbe costruito un ponte di travate per il passaggio «di genti e rotabili» e per facilitare il maneggio delle pianconature. Uno dei vani si sarebbe munito di ponte levatoio per permettere la navigazione durante il breve periodo della sua apertura e perciò avrebbe

⁸⁸⁹ Relazione cit. Milanovich, Nicheli e Ferro, 1785.

⁸⁹⁰ Relazione cit. Milanovich, Nicheli e Ferro, 1785. Così continua la relazione: le soglie dei vani dovevano essere disposte «talmente che la somma della loro larghezza sia eguale alla larghezza di una sezione media del Castagnaro, più alcuni piedi, perché vi sia un intiero compenso all'ostacolo de' pilastri del sostegno medesimo; cosicché li vani predetti siano capaci di erogare in piena dell'Adige la stessa quantità d'acqua che attualmente viene erogata da quella diversione libera, tagliata che sia la sua intestadura, detta comunemente rosta, e non formi in sostanza esso sostegno che una mera e pura sezione dell'alveo del Castagnaro munita di fabbrica per cui possa in ogni tempo chiudersi e aprirsi a piacimento senza però alterare la quantità d'acqua che nella costituzione presente diverte dall'Adige».

⁸⁹¹ Relazione cit. Milanovich, Nicheli e Ferro, 1785. Il progetto Lorgna del 16 gennaio 1773 (1772 m. v.) come si è detto, prevedeva un sostegno di tre luci, due larghe piedi 25 e una centrale di piedi 20 con porte a pianconi, citato nella relazione Milanovich, Nicheli Ferro del 1786, punto n. 22.

avuto la larghezza di piedi 20 (circa m. 7). Un custode alle dipendenze di un ufficiale ingegnere avrebbe comandato il sostegno⁸⁹².

Oltre a quello principale sull'Adige, un altro sostegno si doveva costruire alla confluenza del Tartaro con il Castagnaro, «con adattate porte a vento» per impedire l'ondata di riflusso che si aveva «quando si taglia la rosta del Castagnaro, specialmente nel corso dei primi giorni». Doveva essere di quattro vani con una luce di piedi 16 (metri 5,55) ciascuno. Quello delle porte a vento era un meccanismo già sperimentato con successo in sostegni di altri canali collettori. Quando irrompeva il rigurgito dal Castagnaro le porte si sarebbero chiuse, ma quando il Tartaro, una volta ben arginato, fosse giunto a un livello superiore a quello del Castagnaro, le porte si sarebbero riaperte, lasciando così defluire gli scoli delle valli e delle risaie. Tuttavia, condizione necessaria al buon funzionamento del sistema era l'arginatura della sponda destra del Tartaro⁸⁹³.

Infine, i tre ingegneri ritennero di massima utilità costruire «inferiormente» alla Fossa Polesella un altro sostegno per convogliare l'intero Canal Bianco in Po, quando fosse atto a riceverle, lasciando libere di scolare nel tronco inferiore, da Bosara al mare, le campagne del basso Polesine e del Dogado.

La scrittura dei tre ingegneri fu perorata dal magistrato all'Adige e approvata dal Senato che tuttavia, invitò a «prestare ulteriori considerazioni» e a suggerire le fonti da cui attingere i finanziamenti necessari al compimento delle grandiose operazioni progettate. Nel frattempo, la rosta provvisoria si sarebbe costruita «alta fino a due piedi [m. 0,70] sotto la massima piena 1783 colà marcata, come fu supplicato dai Consorzi»⁸⁹⁴.

9. L'inizio dei lavori della fabbrica del sostegno (1786)

Dunque, Milanovich, Nicheli e Ferro furono invitati a continuare i loro studi e a informare più dettagliatamente sul loro progetto. Lo fecero con una lunga scrittura presentata al Magistrato nel giugno 1786⁸⁹⁵. Innanzitutto, l'esperienza aveva provato che l'innalzamento degli argini del basso Adige aveva permesso di sostenere piene di maggiore altezza rispetto al passato e, dunque, già si potevano constatare i benefici apportati da quei grandiosi lavori lungo la sua asta⁸⁹⁶. Interessante notare come per loro la situazione ambientale era mutata rispetto al passato. Le piene dell'Adige

⁸⁹² Relazione cit. Milanovich, Nicheli e Ferro, 1785. Il custode avrebbe aperto il sostegno del Castagnaro quando la piena «arrivi alli due piedi di ascendenza sotto alla piena del 1783 come viene ricercato, il che dovrà fissarsi con la normale di un segno stabile sopra le mura della fabbrica».

⁸⁹³ Tale arginatura fu proposta anche dal brigadiere Lorgna nel suo piano presentato il 20 luglio 1785.

⁸⁹⁴ ASV, *Adige*, reg. 53, decreto 7 settembre 1785, cc. 132-134.

⁸⁹⁵ *Id.*, reg. 265, *Scrittura sopra alli sostegni all'incile del Castagnaro e allo sbocco del fiume Tartaro*, Rovigo, 1° giugno 1786, in punti n. 49. Relazione usata da Paleocapa, *op. cit.*, pp. 18-22.

⁸⁹⁶ *Id.*, punti n. 2, n. 3 e n.4. Si fa riferimento alle piene del 1777, del 1783 e del 1785.

tendevano ad aumentare di frequenza e di portata. Il nuovo fenomeno aveva vari motivi, innanzitutto lo «svegro dei boschi praticati in vari siti dei monti che somministrano acqua all'Adige». Privi di ostacoli, i suoi affluenti venivano «con molto precipizio a cadere in queste parti basse il che non succedeva prima di tale operazione che non è remotissima». Poi, i tirolesi avevano arginato «vastissime estese di suolo» che prima servivano da golena ai torrenti alpini. Infine, le arginature eseguite alla destra dell'Adige a Cavarzere e lungo il canale di Loreo potevano causare pericolosi rigurgiti. Era vero, quei lavori sottrassero «alle acque una considerabile superficie di terreno reso ormai asciutto ed in qualche coltura con aumento di popolazione, il che apportò parimenti benefici sommi alla costituzione de' scoli di quella bassa parte della provincia», ma potevano alzare ulteriormente il livello dell'Adige⁸⁹⁷.

La relazione molto tecnica dimostrava come tutto poi dipendesse anche dal fiume Po che, se in piena, non era in grado di ricevere gli scoli convogliati dal Canal Bianco⁸⁹⁸. Anche la navigazione lungo il diverivo era sostanzialmente «infelice e precaria». All'incile, lo «stramazzo» o sostegno, di cui si è detto la impedisce ad eccezione di qualche «piccolo barcheggio» o di qualche «zatta di legname» proveniente dal Veronese. Nel tronco dalla Canda alla Fossa Polesella, a incile chiuso navigavano solo «barche mediocri», mentre, se aperto, qualche barca andava verso gli Stati pontifici. Dalla Polesella ad Adria, la portata del diversivo era così scarsa da impedire il transito e solo nell'ultimo tratto, grazie ai riflussi del mare, si poteva viaggiare con navigli di buona portata, specie fra il canale di Loreo e la Cavanella di Po, dove si praticava la navigazione di Lombardia. Insomma, ad eccezione di questo tratto presso la foce, la navigazione per il Castagnaro - Canalbianco era «infelice e precaria»⁸⁹⁹.

Come uso nelle scritture importanti, i tre ingegneri rifecero la storia del diversivo del Castagnaro e, tra le altre notizie d'interesse, diedero quella che, nel 1545, fu l'ingegner Zuanne Carrara a costruire lo «stramazzo formato di palafitte e casse empiute di sasso con cunetta più bassa, piantata in quel lato, denominata in quei tempi rosta di cui ne conservò il nome l'attuale intestadura che si fa a quella bocca»⁹⁰⁰.

Finalmente, si presentarono i disegni e i modelli dei sostegni progettati. Il nuovo canale avrebbe avuto il suo incile e lo sbocco messo in sicurezza. Qui si sarebbe eretto il nuovo sostegno di dieci vani (anziché tredici) di cui uno solo di piedi 20 (m. 7) per uso di navigazione e gli altri di piedi 15

⁸⁹⁷ *Id.*, punto n. 5

⁸⁹⁸ *Id.*, punti nn. 7-12.

⁸⁹⁹ *Id.*, punti nn. 13-18.

⁹⁰⁰ *Id.*, punto n. 20.

(m. 5,25) ciascuno, per una lunghezza totale, compresi i piloni di piedi 185 (circa m. 65), ossia, una sezione larga pertiche 31 (m. 66) circa⁹⁰¹.

Le platee e le soglie dei vani andavano poste alla stessa altezza dello stramazzo regolatore costruito nel secolo XVI. Si fece il calcolo sulla maggiori magre degli ultimi anni e si stabilì che dovevano essere collocate once 2 (cm. 0,58) sopra il pelo della massima magra, ossia once 103 (m. 3 circa) sotto la prima guardia segnata nel pilone esistente alla bocca di Castagnaro. Collocando a tal punto il livello delle platee di tutti i vani, si sarebbero evitati gli interramenti che avrebbero ostacolato «il maneggio delle pianconature»⁹⁰².

L'altezza da dare ai vani sarebbe stata di piedi 16 (m. 5,6), ossia piedi 3 (m.1,05) sopra il pelo delle maggiori piene, a cui andavano aggiunti altri piedi 2 (m.0,70) corrispondenti allo spessore dei volti e al selciato del ponte, insomma si superava la maggior piena di ben piedi 5 (metri 1,75) e di piedi 2 (m. 0,70) le arginature prestabilite per il corso inferiore dell'Adige. Questo doveva assicurare da qualsiasi pericolo di «sormontazione»⁹⁰³.

Tutti i vani del sostegno dovevano essere «presidiati da doppie pianconature». La prima, verso l'Adige, era formata da «travate verticali» e serviva a chiudere il sostegno in acqua media; la seconda, verso il Castagnaro, si doveva eseguire con «travate orizzontali» disposte in modo che da un lato avessero il loro appoggio «nel gargame di pietra» e dall'altro «nel cilindro di legno», così da facilitare la loro apertura. Grazie al modellino, il Magistrato poté rendersi conto del meccanismo di funzionamento⁹⁰⁴.

Arrivata la piena all'altezza prestabilita, i vani dovevano trovarsi chiusi dalle sole pianconature orizzontali, «le quali sostenute dall'accennato cilindro non si ha che da togliere da esso la sbarra di ferro che lo tiene obbligato nell'estremità superiore». Allora, «restando libera la sua rivoluzione» costretto dall'energia dell'acqua che preme sulla «pianconatura», ruotando sul proprio perno, il cilindro «fa cadere in un momento li pianconi che vengono subito asportati dalla corrente nel canale inferiore da dove è facile recuperarli». Si trattava di un meccanismo già collaudato al sostegno della bova di Badia Polesine progettato dal matematico Lorgna. Cessata poi la piena, recuperate le travi nella parte bassa del diversivo, si sarebbe adoperata la pianconatura verticale «che molto più dell'altra è solita usarsi per chiudere facilmente». Un magazzino avrebbe custodito il legname quando non serviva.

⁹⁰¹ *Id.*, punto n. 28. Al n. 29 le descrizioni del ponte carrozzabile e del ponte levatoio come nel progetto del 1785.

⁹⁰² *Id.*, punto n. 30. La platea del vano navigabile sarebbe stata piedi 3 e ½ (m. 1,225) più bassa delle altre.

⁹⁰³ *Id.*, punto n. 31.

⁹⁰⁴ Il sostegno fu effettivamente costruito e rimase in funzione con alterne vicende fino al 1835. Paleocapa ne descrisse il funzionamento e disegnò il sostegno stesso, com'era ai suoi tempi, *op. cit.*, tav. II, figg. I B, II B, IV B e V B. Per lui, la fabbrica era «invero una delle più belle costruzioni idrauliche delle provincie venete», p. 28.

Con tale meccanismo si diventava padroni dell'incile; si poteva lasciare il sostegno parzialmente aperto durante l'estate, se la popolazione lungo il Castagnaro avesse bisogno «di dissetare sé e gli animali e per li riguardi di salute». Invece, in primavera, passate le piene, il sostegno chiuso avrebbe facilitato «lo scarico delle colaticcie delle campagne del Polesine, specialmente delle valli e delle risare veronesi»⁹⁰⁵.

Contemporaneamente ai lavori di erezione dei due sostegni, all'incile e alla confluenza del Tartaro con il diversivo, occorreva provvedere all'arginatura della riva sinistra del Tartaro medesimo e dei suoi affluenti maggiori, come già era stato dibattuto in Accademia e illustrato dal brigadiere Lorgna. Infatti, era evidente come durante la piena, chiuso il sostegno a vento, occorreva un certo lasso di tempo perché il livello del Tartaro crescesse, «onde acquistare caduta» sul Castagnaro. Per evitare proteste, di ciò andavano «avvertiti opportunamente li ferraresi e li mantovani onde aumentare ed uniformare possano per tempo li pregiudizi della loro destra sponda»⁹⁰⁶.

I costi preventivati per i due sostegni erano i seguenti:⁹⁰⁷

Sostegno del Castagnaro	Sostegno del Tartaro	Totale
Ducati 46.085, lire 4, soldi 10	Ducati 26.397, lire 5, soldi 3	Ducati 72.483, lire 1, soldi 13

Fonte, relazione Milanovich, Nicheli, Ferro, 1786, punto n. 48.

Si tratta di somma elevata per un lavoro provvisorio. E di gran impegno come mostrano alcune voci dell'allegata distinta di spesa. Ebbene, quegli ingegneri prevedevano per la movimentazione della terra una spesa di lire 70.962, altre lire 77.659 per i lavori di pietra viva. Poi in legname e «fatture di marangone» lire 61.270. Infatti, occorrevano 12.800 tolpi di rovere «per il battuto della fondamenta» lunghi piedi 3 (m. 1,05), 4 (m. 1,40) e 5 (m. 1,75) a lire 1 soldi 15 cadauno. Poi, 2.240 palanconi di larice per lo zatterone, 470 rulli «d'albeo» di piedi 22 (m. 7,70) e in cima di once 5 (m. 0,145) per la pianconatura verticale a lire 7 cadauno. Ancora 360 rulli «d'albeo» di piedi 22 e in cima di once 7 (m. 0,203) per la pianconatura orizzontale a lire 9 cadauno. Poi, dieci cilindri di rovere per le pianconature orizzontali lunghi piedi 20 (m. 7) di once 14 (m. 0,406) di diametro netto a lire 140 l'uno. E lire 4.000 di ferramenta per i gargami.

⁹⁰⁵ ASV, *Adige*, reg. 265, relazione Milanovich, Nicheli, Ferro, 1786, *cit.*, punti nn. 32-35. Ai punti nn. 36-41, i lavori di sbancamento, di scavo dei nuovi canali collettori e dell'altro sostegno con porte a vento, da farsi in vicinanza del villaggio pontificio di Zelo.

⁹⁰⁶ *Id.*, punto n. 42. Gli ultimi paragrafi della relazione sono dedicati alla spiegazione del funzionamento della porta a vento, all'illustrazione dei modelli e al tipo di materiale da usarsi anche per contenere le spese.

⁹⁰⁷ *Id.*, punto n. 48. La relazione degli ingegneri dice di trattarsi di «ducatti effettivi». Ora, dalla somma si evince facilmente trattarsi di ducati da lire 8. Dunque, si conferma che i ducatti effettivi fosse appunto quelli da lire 8. La distinta delle spese è nell'all. B alla relazione.

Esaminato il progetto, l'Accademia di Verona ne fu soddisfatta⁹⁰⁸. Occorreva però regolare con almeno sette chiaviche i canali afferenti l'asta compresa fra il sostegno della Borghesana e la Barucchella, soprattutto nel tratto che divideva le pertinenze di Villa Bartolomea, veronese, dalla presa delle valli Bentivoglio, ferraresi, «dove fu trovato il terreno così scoperto da inservire di pascolo alle cavalle in riva al Tartaro con sole tre onces [cm. 8,7] d'acqua alla campagna». A loro avviso, non tutta quella parte di terreno «frollo e quoroso» si poteva ridurre a coltura, perché terra sempre «frigida ed acquitrinosa», che però si poteva destinare al «tenero pascolo di primavera o alle più grosse invernaglie».

10. Un primo bilancio dei lavori lungo l'Adige e al sostegno del Castagnaro (1786)

Esaminando tutta la documentazione tecnica pervenuta, la Conferenza del presieduta dal deputato Alvise Tiepolo, subentrato al Barbarigo, presentò in una lunga relazione di trenta pagine i propri sentimenti al Senato⁹⁰⁹. Le operazioni di regolazione dell'Adige, ordinate nel 1781, erano terminate con successo. Sotto la Badia, il letto del fiume era ribassato e la navigazione era migliorata grazie al sostegno a porte sul canale di Loreo, un vero monumento «per la magnificenza della fabbrica». Evitando le diversioni s'impediromo le dannose deposizioni e ne trassero massimo il beneficio gli scoli del Polesine e del Dogado.

Si erano recuperate alla coltivazione «le così dette Valli di Adria per 11.000 e più campi [ettari 4.290] ch'erano un deposito d'acque stagnanti». Il circondario di Cavarzere, ampio campi 20.000 (ettari 7.800), «vede asciutti tutti quei fondi ch'erano semplici valli» e in un'altra valle, detta della Bresega, di campi 6.000 (ettari 2.340), si riuscì ad assicurare una rendita a «beni che per lo più restavano dall'acque affondati». Dunque, per quei magistrati si erano restituiti alla coltura almeno ettari 14.430 grazie agli interventi lungo l'asta dell'Adige.

Poi, i terreni posti tra il Po, il Canal Bianco e il Po di Levante «si vedono di giorno in giorno ridotti a fiorite risaie e campagne ove prima non producevano che erbe palustri e canne». Questi risultati lusinghieri erano il frutto della migliorata regolazione degli scoli e ciò permetteva «il vedersi ogni giorno aumentare le nuove affittanze dei possessori dei fondi di modo che possiamo senza esagerazione asserire esser stati dati alla coltura e allo Stato più di 30.000 campi [ettari 11.700] con universale contentezza di quei possessori e delle provincie, quali benedicono la

⁹⁰⁸ ASV, *Adige*, reg. 246, relazione di Alessandro Carlotti e Zaccaria Betti, Verona 23 maggio 1786, accompagnata dalla lettera del presidente Giovanni Sagramaoso del successivo 25. Si faceva notare come un sostegno a più luci sul Castagnaro fosse stato proposto dall'Accademia con una scrittura del 21 agosto 1784.

⁹⁰⁹ ASV, *Adige*, reg. 246, relazione Alvise Tiepolo e Bonfandini, Zulian, Barziza, 21 agosto 1786, decretata dal Senato il successivo 2 dicembre, in *id.* reg. 53, cc. 152-156.

provvidenza sovrana che li volle redenti». Insomma, se si dovesse prestar fede al Magistrato, oltre 11.700 ettari erano stati messi a coltura e altri 14.400 ridotti in sicurezza⁹¹⁰.

Poi, si sono eseguite le comandate arginature dell'Adige, che furono rialzate anche di piedi 4 (m. 1,40) sopra la massima piena sperimentata. E ciò dalla bocca del Castagnaro sino alla Cavanella di Po per una lunghezza di miglia 45 (m. 78.237) che raddoppiate con la sponda sinistra fanno un'arginatura lunga chilometri 156 circa.

Per ottemperare compiutamente al decreto del 27 settembre 1781, non sarebbe rimasto che chiudere il diversivo, ma su questo punto la Conferenza avanzò i suoi dubbi. Non si erano ancora spenti gli echi dei danni provocati dalla rotta del 1783. Occorreva più tempo per avere un'esatta idea di quale portata potesse sostenere la nuova arginatura dell'Adige. Perciò la Conferenza fece proprio il progetto di costruire i tre sostegni proposti dalla relazione degli ingegneri, il sostegno a dieci vani da porsi all'incile del Castagnaro, quello a porte alla confluenza del Tartaro con il Canal Bianco e quello sulla fossa Polesella detto poi di Bosara⁹¹¹.

Il diversivo, si sperava, sarebbe rimasto aperto solo pochi giorni all'anno. Comunque occorreva arginare tutta l'asta del Castagnaro – Canal Bianco, per la doppia lunghezza di miglia 42 e mezzo, (m. 73.890), ossia, chilometri 147 circa. Il preventivo di spesa fu di ducati 57.783, a cui si dovevano aggiungere i 72.483 dei sostegni. Per sicurezza, vista l'entità delle operazioni da intraprendere, era meglio provvedere anche al restauro, d'intesa con il Magistrato alle acque, del vecchio sostegno della Polesella, sul Po, «reso minaccevole al caso di un'escrescenza».

Essendo appena terminati i lavori sull'asta dell'Adige, il deputato Tiepolo si ripromise di presentare più avanti il «rendiconto dell'impiego delle somme disposte», come imponeva il decreto 14 agosto 1782. Insomma, quel piano finanziario, voluto allora da Tron, funzionò e con buoni risultati. I quattro anni erano scaduti ed erano stati erogati i ducati 360.000 di capitale presi a livello e i 112.500 a carico dell'Erario.

La corresponsione del prò sopra il capitale fu assicurata dalla Cassa Regolazione dell'Adige esistente presso il Magistrato e da «una tenue gravezza detta gravezza di regolazione gettata nelle tenui misure di soldi 2 ed un soldo al campo sopra l'universal circondario obbligato a concorrervi», tributo che si rinnovò per altri quattro anni e, grazie al quale, «furono finora suppliti li prò stessi ad ogni scadenza».

⁹¹⁰ Secondo un autore ottocentesco, la bonifica delle paludi pontine di Pio VI avrebbe riguardato ettari 19.000, indizio dell'importanza di queste operazioni sul bacino dell'Adige finora trascurate dalla storiografia. T. Berti, *Paludi Pontine*, Mario Armani, Roma, 1884, p. 181.

⁹¹¹ La carta di tutto il sistema idrico con i sostegni di Castagnaro e di Bosara in funzione, in Paleocapa, *op. cit.*, Tavola I, *Carta idrografica del territorio compreso tra Adige e Po dalle Paludi veronesi e di Ostiglia fino al mare*.

Il capitale sarebbe stato risarcito dai possidenti dell'alto e basso Polesine, del Padovano e del Dogado, dai consorziati lungo il Castagnaro, dagli interessati delle Valli Veronesi e da tutti i traenti beneficio. Infine, per avere «una sicura base alle imposizioni da farsi sulla vastità di tanti beni contribuenti» fu già perfezionata la loro messa a catasto. Quindi, in base ai recenti accordi con la Santa Sede, avrebbero contribuito anche i limitrofi possidenti ferraresi⁹¹². Restava però aperta la questione del finanziamento dei progettati sostegni e delle nuove arginature.

Dunque, la gravezza Regolazione dell'Adige, al netto dei pesi, dava un gettito annuo certo di ducati 9.135 e doveva essere pagata per altri quattro anni, dunque ducati 36.540. In cassa vi erano circa ducati 18.173, dunque, comprese altre piccole entrate, si poteva contare nel quadriennio sulla somma di 55.921 ducati.

Un secondo introito sarebbe derivato dalla «gravezza di soldi 10 il campo per il periodo di quattro anni pagabili di tutti li possidenti di quel circondario che in tutto formano campi 246.839 a misura di Padova [ettari 93.799]» che al netto delle spese rendeva ducati 12.432 all'anno «che nel periodo di quattro anni ammonterebbe a ducati 49.368». In sostanza:

fondi disponibili per la costruzione dei tre sostegni e per le arginature sul Castagnaro-Canal Bianco

Gravezza regolazione Adige e avanzo di cassa	Campatico sui campi 246.839 beneficiati dai lavori ⁹¹³	Totale quadriennio
Ducati 55.921 v. c.	Ducati 49.368 v. c.	Ducati 105.289 v. c.

Fonte: ASV, *Adige*, reg. 246, relazione *cit.* Tiepolo, Bonfandini, Zulian, Barziza, 1786.

Spese preventivate per la costruzione dei tre sostegni e per le arginature del Castagnaro-Canal Bianco

Spese per i sostegni	Spese per gli argini	Spese per interessi	totale
Ducati 85.483	Ducati 57.383	Ducati 43.200	Ducati 186.066

Fonte: ASV, *Adige*, reg. 246, relazione *cit.* Tiepolo, Bonfandini, Zulian, Barziza, 1786.

Dunque mancavano 80.777 ducati. Per ottenere il finanziamento (ma il Senato ne accordò 80.000) senza aggravare ulteriormente i possessori, non restava che «prender a livello dai particolari ed a carico di tutti li corpi interessati le bisognevoli summe col solito prò non eccedente il 4% per il minor breve tempo possibile», da risarcire «col metodo delle successive imposte».

⁹¹² Si tratta dell'art. XXXII della convenzione del 1784 fra la Repubblica e la Santa Sede sugli scoli polesani di Tessarolo e Val Precona, edito a stampa, *Concordato fra Sua Santità Papa Pio VI e la Serenissima Repubblica di Venezia circa l'acque di Tessarolo e Val Precona*, Stamperia Pinelli, Venezia, 1785.

⁹¹³ Con decreto 9 giugno 1787, il Senato approvò il proclama del Magistrato che imponeva ai possessori polesani e ai veronesi che avevano già avuto i benefici dei lavori all'asta del fiume regio il campatico di soldi 10 il campo per quattro anni. ASV, *Adige*, reg. 53, c. 163.

La Pubblica Cassa avrebbe somministrato ducati 28.575 circa, ripartiti nei quattro anni previsti per l'esecuzione dei lavori in ragione di ducati annui 7.143 circa, da essere somministrati a rate trimestrali di ducati 1.785 cadauna, sempre arrotondando⁹¹⁴.

11. I lavori al sostegno del Castagnaro e nuovo intervento milanese (1787)

Approvato il progetto dei tre ingegneri, il Magistrato all'Adige non perse tempo e pubblicò subito il proclama di confisca con equo indennizzo dei fondi dove sarebbe sorta la fabbrica e dove si sarebbe scavata la parte iniziale del nuovo alveo⁹¹⁵. Il Senato diede priorità assoluta all'opera anche per placare i timori delle presidenze dei Consorzi polesani⁹¹⁶. Così, già a settembre, acquisiti i terreni, fatto giungere sul luogo «ogni materiale», si diede inizio ai lavori⁹¹⁷.

Tuttavia, a sollecitare la costruzione del sostegno stabile intervenne un altro fattore ancora una volta di politica estera. A Milano, il cavalier Pecci⁹¹⁸ si era lamentato con il residente perché «il metodo attuale che si tiene nel chiudere e riaprire il diversivo all'Adige», aveva depositato «quantità di arena e di altre materie» così che l'alveo del Canal Bianco superava di once 9 (m. 0,261) il «letto in cui scorre il Tartaro» provocando un «notabile rigurgito» a danno dei fondi del territorio di Ostiglia, impossibilitati «a godere regolarmente dei loro adacquamenti» e «impediti molte volte li possessori dal preparare i terreni con quelle colture che sono necessarie al bramato corrispondente raccolto»⁹¹⁹. Quel ministro chiese innanzitutto uno spurgo del diversivo e poi suggerì di «costruire sulla sponda dell'Adige medesimo», all'incile, «un sostegno sodo e permanente, munito di varie bocche, col beneficio e regolamento delle quali, a misura delle circostanze delle stagioni correnti e delle piene, si giunga a ragguagliare lo scarico in forma che si prevenga al possibile ogni danno nei fondi inferiori». Sembrava proprio che a Milano fossero giunti alle stesse considerazioni dei tre ingegneri veneti e del resto spie non dovevano mancare. E poi, ai

⁹¹⁴ *Id.*, c. 159r, decreto 19 aprile 1787. Il Cassier del Collegio ai tempi debiti avrebbe eseguito la «ballottazione» di dette somme sopra la «Cassa del Consultor del Deposito» che trasferiva la somma all'altra Cassa del Magistrato all'Adige, sempre con l'intelligenza del Savio Cassier e previa presentazione di fede giurata attestante il prosieguo dei lavori.

⁹¹⁵ *Id.*, c. 158v, decreto 19 aprile 1787.

⁹¹⁶ *Id.*, c. 161r, decreto 12 maggio 1787.

⁹¹⁷ *Id.*, c. 171, decreto 27 settembre 1787. Si assegnarono agli ingegneri ducati 900 v. c. a compenso dei disegni e dei lavori svolti e si rinnovò il loro incarico per altri tre anni.

⁹¹⁸ Nicola Pecci, che morirà nel 1788, fu per ventidue anni al governo di Milano e stava sostituendo Wilczeck tornato a Vienna. Nelle sue *Notizie biografiche*, Tipografia Torreggiani, Reggio Emilia, 1835, vol. IV, p. 141, il Tiraboschi lo indica come studioso esperto di storia naturale. Meno lusinghiero il giudizio di P. Verri, *Memoria su Nicola Pecci*, in *Scritti Vari di Pietro Verri*, Firenze, 1854, pp. 63-69 che lo designò assieme a Cristiani e Silva tra i principali consultori del Governo, ma come vicepresidente «mancò di energia di mente e animo».

⁹¹⁹ ASV, *Senato. Corti*, fz. 431, Memoriale del governo di Milano, 27 settembre 1787, allegato al dispaccio Alberti del successivo 3 ottobre (n. 121), allegato alla parte 15 dicembre 1787.

mantovani poco importava della bonifica delle Valli veronesi; per loro era vitale mantenere in perfetta efficienza i canali del sistema Tartaro.

Il cavalier Pecci scrisse nel promemoria qualcosa in più, che allarmò il Senato, ossia, insinuò che un manufatto del genere era reso obbligatorio dai trattati, così da assicurare «quelle irrigazioni che con tante indagini, sollecitudini e dispendi dei due finitimi governi furono solennemente conciliate e stabilite». Come già accaduto in passato, ancora una volta gli esteri cercavano d'intromettersi in affari che non li riguardavano e, difatti, il promemoria auspicava una perlustrazione condotta dai rispettivi ingegneri.

Dell'affare fu investita la Camera dei Confini, allora presieduta da due procuratori di san Marco, il vecchio ed esperto Giustinian e Francesco Morosini 2°, diretto protagonista della stagione dei trattati⁹²⁰. Innanzitutto, essi notarono che quanto proposto da Milano era simile a quanto suggerito dalle competenti magistrature venete. In fatto politico, rispetto ad analoghe rimostranze già prodotte in passato, stavolta mancava l'appoggio esplicito della corte di Vienna e le richieste erano state avanzate «quando le operazioni sono già incamminate». Forse si voleva solo verificare «lo stato dei lavori». Ora, era indubbio che i corsi d'acqua non soggetti al Trattato dovevano rimanere sempre «in libero governo e disposizione del sovrano nel di cui territorio sono posti senza che altri possano pretendere ingerenza veruna». Era questo il caso del Castagnaro.

Dopo aver ricordato che mai per tre secoli i mantovani avevano avanzato pretese sul diversivo dell'Adige, i Provveditori ritennero ben curioso volere ora ispezioni congiunte. Con esse, poi, non si voleva verificare la liceità di eventuali interventi artificiali, ma osservare opere a cui si era costretti per «fortuiti avvenimenti delle stagioni». Se, per assurdo, si accettasse tale criterio, le ispezioni congiunte si dovrebbero estendere fino al mare, poiché tutta l'asta del Castagnaro-Canalbianco funge da scolo al Tartaro, vanificando così la sovranità veneta⁹²¹. Insomma, si vorrebbe «introdurre un esercizio di diritto in casa altrui che non può essere accolto senza gravissime conseguenze». Occorreva essere risoluti per non rischiare «un inceppamento politico all'uso del dritto proprio e, forse, un decisivo e irreparabile danno all'affare»⁹²².

Poi, riconoscere agli esteri titolo a «modellare le operazioni» che si eseguivano in Stato veneto, voleva dire dar loro la possibilità «di aver parte sul modo di aprire e di chiudere li sostegni che vi saranno fabbricati». Ora, i sovrani sacrificavano il proprio Erario, volentieri, proprio per evitare

⁹²⁰ Scrittura 29 novembre 1787, allegata alla citata parte ma anche in ASV, PSCC, b. 283, vol. I.

⁹²¹ Per i due provveditori «il paragrafo XIV dell'allegato A» e le «dichiarazioni di Roveredo 1753, 9 giugno» escludevano esplicitamente il Canal Bianco dalle ispezioni congiunte. Poi, gli scandagli citati nel promemoria milanese, eseguiti «con totale inscienza del padrone territoriale» erano da ritenersi meramente privati, illegali se non nulli.

⁹²² Ancora i provveditori: «Le ferite della giurisdizione son paragonate dai pubblicisti a quelle del core, delle quali nessuna è sì piccola che non sia mortale. Perciò non sembra mai ragionevole che il ministero illuminato di Milano e la giustizia della corte di Vienna pensino di volere nell'altrui dominio ciò che non ammetterebbero nel proprio».

ingerenze estere e la Repubblica aveva a cuore soprattutto l'interesse dei propri sudditi e se anche i mantovani ne avrebbero avuto un benefico, questo era per il Senato solo un motivo «maggiore di compiacenza». La generale regolazione dell'Adige, era un tema troppo delicato e geloso per esporlo «al pericolo di forastiere ispezioni». Si rischierebbe di ritardare i lavori o, addirittura di sovvertirne i piani. Sarebbe auspicabile che non vi fossero alluvioni, ma quando si verificassero, spettava provvedere al Principe che ne era sovrano.

Poste queste «altissime considerazioni sopra il dritto, sopra il fatto e sopra le conseguenze», la risposta da dare a Milano non poteva che essere coerente con tutte quelle già date in precedenza. Quel Governo non poteva vantare nessun diritto d'ispezione «nel proposto regolamento dell'Adige e de' suoi diversivi». Al più, si confermasse la già decretata «preferenza ai lavori sul Castagnaro per le conosciute interne occorrenze».

Poi, il Magistrato all'Adige assicurò che le misure decretate all'incile del diversivo erano le stesse «desiderate dai mantovani» e che il regolare deflusso del Tartaro avrebbe liberato le valli e le risaie dagli allagamenti, senza bisogno di ulteriori lavori⁹²³.

Forte di queste scritture, il Senato rispose piccato al memoriale di Milano e inviò copia delle sue decisioni anche a Vienna. Infine, ribadì la precedenza della fabbrica del sostegno sopra ogni altra opera. E per essere certi che la fabbrica «cominciata che sia, non abbia a desistersi dal lavoro, sino a che non sorga dall'acqua», commise al Savio Cassier del Collegio di somministrare alla Cassa del Magistrato dell'Adige in un'unica soluzione, anziché in quattro rate trimestrali, la somma di ducati 7.143 v. c. già deliberata, «la qual somma unita al denaro già riscosso dalle imposizioni private si riscontra che sarà sufficiente a ridur l'opera alle su accennate misure»⁹²⁴.

Pochi giorni dopo il deputato Tiepolo presentò la sua relazione finale prima di passare ad altro incarico. Durante il suo mandato si era raddrizzata anche la settima svolta dell'Adige a conclusione di tutti i lavori previsti lungo l'asta inferiore del fiume e si erano ben incamminati quelli all'incile del diversivo, appena sollecitati dal Senato.

I rimborsi all'Erario procedevano rispettando le scadenze prefissate. Riuscivano felicemente anche le entrate che «somministrar devono li mezzi per verificar li sostegni medesimi», dipendendo «dalla riscossione di moderato aggravio a carico dei beni sententi beneficio», riscossione «fluente» che avveniva «senza il benché minimo reclamo», prova sicura del favore con cui furono accolti i provvedimenti dagli interessati e che faceva ben sperare della riuscita dell'opera nei tempi previsti.

⁹²³ ASV, *Senato. Corti*, fz. 451 cit., relazione del Magistrato, 3 dicembre 1787. Allegata la relazione del socio corrispondente dell'Accademia di Verona, Plinio Antonio Roveda, che assicurò essersi asciugate le valli nell'estate del 1784, a sostegno del Castagnaro chiuso, Verona, 18 agosto 1784, con lettera di Zaccaria Betti del successivo 21.

⁹²⁴ *Id.*, parte 15 dicembre 1787, Savio in settimana Pietro Pesaro, con votazione pressoché unanime: 101 favorevoli 2 non sinceri e 2 contrari, anche in ASV, *Adige*, b. 53, cc. 173v-176r.

La riscossione dell'aggravio poteva eseguirsi in modo equo grazie all'esattezza con cui furono «verificati i grandiosi catastici dei beni tutti obbligati», opera laboriosa e che richiese la più vigile attenzione. Da questi catasti generali eseguiti sui fondi che andavano dal Castagnaro fino al mare, tra i corsi del Po e dell'Adige, si ricavò «un'esatta mappa con tutte le più rimarchevoli distinzioni di città, ville, comuni, delle strade, fiumi e canali interni, scoli, sostegni e fabbriche» e della mappa ne fu ordinata «l'incisione in rame per l'utilità pubblica e privata» e quanto prima essa sarebbe stata umiliata al Senato «essendo l'opera prossima alla sua perfezione». Tuttavia, ammonì il deputato uscente, senza un valido presidio alle arginature del Po, tutti i lavori di sistemazione dei fiumi Adige, Castagnaro e Canal Bianco sarebbero sempre in pericolo di rovina⁹²⁵.

12. Prosegue felicemente la fabbrica del sostegno del Castagnaro (1788)

Fu Bonfandini a sostituire Tiepolo come Deputato aggiunto alle Valli Veronesi ma anch'egli, destinato ad altro incarico, presentò anzitempo la sua relazione conclusiva. Mentre scriveva, nell'agosto del 1788, il sostegno poteva dirsi «assicurato mentre è sorto dai fondamentali». Infatti, erano terminati il lastricato della soglia e le ali del fabbricato, si erano «modellati ed in parte innalzati li coltelloni ed è già eseguito il gran paradore dinnanzi». Si erano superati i principali ostacoli fisici che sorsero al momento di gettare le fondamenta «sopra incerto e sortumoso terreno», l'operazione più complessa, e, adesso, non restava che portare a termine i lavori che dovrebbero concludersi entro un anno.

Per far presto, tutti i materiali erano già sul posto. Le pietre vive giunsero da Verona già lavorate dagli appaltatori, quelle cotte, con gran risparmio, si fecero usando la terra argillosa dei fondi confiscati per lo scavo del nuovo canale collettore. Poi, grazie all'abilità dell'ingegner Milanovich e del suo subordinato, il capitano Canova, c'era da lusingarsi che la spesa non superasse i costi preventivati, nonostante lavori imprevisi e inevitabili quando si devono eseguire «grandiose operazioni che si verificano come la presente per reggere a tanta forza e all'impeto di tant'acque»⁹²⁶.

Si erano rivelati bastevoli i mezzi destinati dal Senato, ossia, gli introiti provenienti «dall'imposta gettata per anni quattro sopra li beni sententi vantaggio dalle operazioni medesime» e la corresponsione dei 7.143 ducati annui a carico dell'Erario.

⁹²⁵ ASV, *Adige*, reg. 246, relazione Tiepolo, 20 dicembre 1787, riscontrata dal Senato con parte del successivo 21 febbraio. *Id.*, b. 53, cc. 179-180; alle cc. 176v-177, stessa data, la relazione conclusiva degli ingegneri Milanovich e Scalfuroto sul restauro del sostegno alla Fossa Polesella sul Po, costato ducati 3.000.

⁹²⁶ *Id.*, reg. 246, relazione di Pietro Maria Bonfandini, Deputato uscito, 5 agosto 1788.

L'andamento meteorologico volle che rimanesse chiusa tutto l'anno la rosta provvisoria all'incile del diversivo e, come già accaduto nel 1784, il deflusso libero del Tartaro aveva asciugato tutte le Valli veronesi, altra prova fisica che faceva ben sperare sulla bonifica definitiva di tante campagne⁹²⁷.

Essendo prossimo il termine dei lavori al sostegno stabile, il Magistrato all'Adige eseguì una perlustrazione di tutto il corso del fiume, dall'incile del diversivo fino al mare. Al di là di qualche restauro di cui abbisognavano gli argini ancora freschi, rialzati effettivamente di piedi 3 (m. 1,05), tutto era in ordine. Funzionava bene il sostegno posto all'incile del canale di Loreo, scorreva bene l'acqua nei sei «raddrizzi» dell'alveo maestro, i vecchi meandri erano ormai tutti imboniti e dediti all'agricoltura⁹²⁸.

Qualche problema lo dava invece la linea di guardia sugli argini affidata dagli ingegneri direttori ai «cavarzerani», giornalmente stipendiati, da cui dipendevano gli «arzerani». Infatti, alcuni «cavarzerani» prendevano altri impieghi a scapito dell'assidua sorveglianza degli argini. Altri, poi, conducendo aziende lontane dal proprio riparto (il tratto di argine loro affidato) o poste sull'altra riva del fiume, erano più interessati alla tutela del tratto di loro interesse privato che di quello affidato alla loro custodia. Anche gli arzerani, «gente stipendiata per la man d'opera», era distratta da altri lavori, abusi che non si potevano tollerare e che furono vietati con un espresso proclama.

13. Il progetto di bonifica delle Valli di Milanovich e Canova (1789)

Per l'effettiva bonifica delle Valli Veronesi, occorreva eseguire il già previsto sostegno con porte a vento alla confluenza del Tartaro con il Canal Bianco, presso il cantone di Zelo, e provvedere all'arginatura della riva sinistra del Tartaro stesso⁹²⁹. Il Magistrato chiese agli ingegneri Milanovich e Canova di mettere il piano su carta ed essi obbedirono producendo una lunga relazione che, come al solito, riprese la questione fin dal suo inizio. I due ingegneri descrissero ancora una volta il percorso del Tartaro «collocato in basso suolo» e disposto sulla «linea infima del vastissimo piano veronese verso a quella parte inclinato». Così, in certi tratti, l'alveo «corre incassato sotterra» e dai «luoghi superiori» si scaricava necessariamente l'acqua «a beneficio del fiume stesso e degli utenti». Proseguendo verso lo sbocco in Canal Bianco, la portata del fiume cresceva grazie ai «tanti e sì copiosi influenti, che sono altrettanti minori fiumi che concorrono a farlo grande»; ed essendo

⁹²⁷ La relazione Bonfandini fu approvata dal Senato con decreto 13 agosto 1788, con il quale si riconoscevano ai suoi sottoposti ducati 265 v. c. come retribuzione delle fatiche «straordinarie», *id.*, reg. 53, cc. 185-186.

⁹²⁸ *Id.*, reg. 246, relazione dei provveditori Miari, Paruta e Barziza, 9 settembre 1788, riscontrata dal Senato con soddisfazione il successivo 18 settembre, *id.*, reg. 53, cc. 188-190.

⁹²⁹ ASV, *Adige*, b. 193, relazione Milanovich e Canova, 16 luglio 1789, di punti 15.

qui il terreno basso e da «tempo immemorabile» paludoso, il Tartaro tracimava dalla riva sinistra allagando la pianura veronese «fino a incontrare nel terreno il suo livello che lo fermi e lo trattenga», a seconda del «concorso delle acque più o meno abbondante».

La sponda destra del Tartaro, mantovana e soprattutto ferrarese, era arginata per tutto il tratto delle valli, cioè per poco più di miglia 22 (più di chilometri 38) e quegli affluenti si scaricavano in Tartaro «presidiati» da sostegni che ne regolavano il deflusso. Invece, «la sinistra sponda è disarginata, lo sbocco degli emissari è libero, l'acqua per essi va e viene, s'innalza, copre i terreni, si abbassa, gli asciuga ancora e ritorna a sommergerli, insomma, va come va il caso e come porta la stagione». Arginando la sponda destra, gli esteri avevano impedito ai veronesi di scaricare in Po, come sarebbe accaduto se «libero fosse stato il passaggio» dei canali e questo perché nel grande fiume furono deviati gli scoli della bonifica Bentivoglio⁹³⁰. Inoltre, aumentava la portata d'acqua l'immissione di acque del Mincio nel canale della Molinella che se irrigavano le risaie, per loro un «ricco tesoro», si riversavano poi nel Tartaro nei «punti inferiori», che così incrementava «le proprie allagazioni». Certo, pure i veronesi scaricavano in Tartaro, sfruttando perfino «il più piccolo condotto ch'esser possa utile ad adacquare ed irrigare alla produzione dei risi», e, dunque, contribuivano al riflusso che poi li danneggiava formando le valli⁹³¹.

Gli ingegneri descrissero pure il funzionamento del sostegno alla Borghesana⁹³² dove confluivano d'inverno, tutte le acque del Tartaro superiore e dei suoi affluenti e «quelle ancora che i mantovani estraggono dalla Molinella», una volta cessati i bisogni dell'agricoltura. Tuttavia, questa gran massa d'acqua, «non ristagnerebbe né renderebbe paludosi i più bei campi della provincia» se la scarsa pendenza dell'alveo non rallentasse troppo la velocità della corrente⁹³³. Però, «benché piccola l'accennata declività», l'esperienza dimostrava che più volte, se non vi erano cause esterne, comunque le valli si asciugavano, «malgrado il nessun pensiero che si presero gli uomini alla sinistra per regolarne in passato il suo corso, per fissarne i suoi limiti». E ribadirono essere i rigurgiti del Castagnaro, a diversivo dell'Adige aperto, a espandersi per le valli e a sommergerle per molte miglia «in vari piedi di altezza». Quando l'Adige ribassava, «il Tartaro si dà moto e comincia a scolare il soprabbondante carico che lo sommerge unitamente alle valli», ma per il deflusso dell'acqua scaricata nelle Valli da una piena di pochi giorni, a volte, non bastava l'intera stagione e

⁹³⁰ Vedi Lugaresi, *op. cit.*, pp. 347- 368.

⁹³¹ ASV, *Adige*, b. 193, punto n. 1.

⁹³² *Id.*, Il sostegno della Borghesana era all'epoca di tre luci di piedi 6 (m. 2,10) ciascuna, in tutto lungo più di metri 12. Veniva chiuso ogni anno il 25 di marzo con una pianconatura fatta di tavoloni che si levavano la prima domenica di ottobre. Un «segno stabile combinato e fisso» posto nelle sue sponde indicava il limite del pelo dell'acqua che, se superato d'estate, determinava la sua apertura, «a sollievo delle risaie». Poi, passata la piena veniva richiuso.

⁹³³ *Id.*, punto n. 2. Gli studi degli Accademici avevano calcolato un dislivello di appena 6 piedi (metri 2,10) tra il sostegno della Borghesana e la Canda, tratto lungo quasi chilometri 40. Era una pendenza limitata, circa cm. 5,2 al chilometro, ossia, nelle misure dell'epoca, di appena once 3 e ½ (cm. 10) per ogni ogni miglio (m. 1.739), «declive poco sensibile che non può imprimere velocità conveniente all'acqua se da sé non l'acquista rialzandosi di pelo».

occorreva attendere l'inverno, quando si richiudeva la bocca del Castagnaro. Così, le Valli erano sempre coperte o almeno velate d'acqua «anche se si asciugano talvolta».

Quelle descritte dagli ingegneri erano le cause principali da cui dipendevano «la ruina e la perdita di sì ricco patrimonio»; e tuttavia il Tartaro dava comunque «utili sommi» sia ai veronesi che ai mantovani, «tanto in riguardo alle copiose e ricche produzioni de risi e fieni», quanto per la navigazione che si pratica da Legnago a Ostiglia. Occorreva intervenire con cautela per non perdere tali vantaggi. Per «minorare i danni», nel 1785 si ordinò la fabbrica del sostegno stabile al Castagnaro⁹³⁴, che ora «si trova ben avanzato, anzi prossimo al suo fine e sarà usabile nel venturo anno 1790». A sostegno chiuso, il diversivo sarebbe diventato un semplice «risoratore», come quelli dei mulini, che si aprivano solo per evitare che la corrente troppo forte distruggesse le pale delle ruote.

Con i due sostegni, quello quasi terminato all'incile del Castagnaro e l'altro alla confluenza del Tartaro con il diversivo, al Canton di Zelo, ancora da iniziare (e mai costruito), si sarebbe tolta la prima causa dell'impaludamento. Intanto, occorreva intervenire sulle altre due cause d'impaludamento, ossia, l'assenza di argini sulla riva sinistra del fiume e la sua scarsa pendenza. Gli ingegneri si dissero d'accordo con le nuove proposte degli accademici veronesi. Questi vorrebbero raccogliere in un nuovo cavo alcuni affluenti della sinistra orografica del Tartaro assieme alle acque di scolo delle valli, per condurle direttamente al Canton di Zelo, così da evitare la scarsa pendenza⁹³⁵. Poi, proposero l'arginatura della riva sinistra del corso inferiore del Tartaro dal sostegno della Borghesana alla Canda; per loro andrebbe arginato anche un tratto del corso superiore, almeno fino alla confluenza con l'acqua Frascà, ma temevano di contravvenire al trattato di Ostiglia.

Dopo un sopralluogo, per i due ingegneri si poteva effettivamente arginare il fiume anche nella parte indicata dagli accademici, fino all'acqua Frascà, poiché per rispettare il «celebre trattato di Ostiglia» era sufficiente lasciare libero lo scolo dei canali collettori. Così facendo, si sarebbero bonificati altri campi 2.000 (ettari 780). Perciò la lunghezza complessiva dell'arginatura sarebbe stata di pertiche 14.470 (metri 31.024 a misura padovana), mentre per loro il nuovo condotto da scavare entro le valli per facilitarne il deflusso, doveva sfociare in Tartaro a 7 od 8 miglia di distanza dalla sua foce in Canal Bianco⁹³⁶.

Gli ingegneri preventivarono le seguenti spese:

⁹³⁴ *Id.*, punti n. 4 e n. 5.

⁹³⁵ *Id.*, punti n. 6 e n. 7. Zelo era in territorio ferrarese ma l'asta del fiume era di sovranità veneta.

⁹³⁶ *Id.*, punti n. 10 e n. 11.

Spese di arginatura della riva sinistra del Tartaro dalla Frascà alla Canda

Lunghezza argini	Spesa preventivata	Ulteriori spese 2%	Totale
Pertiche 14.740	Lire 1.317.200	Lire 26.344	Lire 1.343.544 (ducati 167.943)

Fonte: ASV, *Adige*, b. 193, relazione *cit.* Milanovich e Canova, 1789, punto n. 12

Spese di scavo del canale denominato Nuovo Tartaro

Lunghezza argini	Spesa preventivata	Ulteriori spese 2%	Totale
Pertiche 10.600	Lire 758.700	Lire 15.174	Lire 773.874 (ducati 96.734 e lire 2)

Fonte: ASV, *Adige*, b. 193, relazione *cit.* Milanovich e Canova, 1789, punto n. 13

A quelle indicate in tabella si dovevano aggiungere altre spese per l'esecuzione di opere minori per un totale di lire 470.087 (pari a ducati effettivi 58.760 e lire 7). E perciò, il piano di essiccamento delle Valli Veronesi sarebbe costato circa ducati 323.438 effettivi. Ci si stava avvicinando nel complesso di tutta l'operazione, a quel milione di ducati che a suo tempo era stato preventivato dall'Accademia di Verona. L'idraulico Paleocapa attribuì ai costi elevati la mancata esecuzione di questa parte del piano⁹³⁷. In effetti, la somma era considerevole, ma la quantità di campi che ne avrebbero tratto beneficio avrebbe potuto tranquillamente sopperire ai costi, in fondo si trattava di ducati 6 e poche lire al campo, come si era fatto per tutti i grandiosi lavori iniziati lungo l'asta dell'Adige. Certo però, era inutile iniziare i lavori di arginatura del Tartaro se prima non fosse terminata la fabbrica del sostegno stabile all'incile del diversivo. Ma, di nuovo, fu l'Adige a dire la sua e a mandare a monte questa seconda parte del piano di bonifica. La piena del 1789 fu peggiore di quella già paurosa di quattro anni prima e provocò nuovi gravi danni e altre fastidiose complicazioni di politica estera.

14. La rotta del Castagnaro (1789)

La grande piena dell'Adige del 12 ottobre 1789 giunse al livello di once 53,5 (m. 1,55) sopra la guardia detta delle Barozze e in Castagnaro superò di once 16 (m. 0,46) la massima piena degli anni decorsi⁹³⁸. Il diversivo ebbe una prima rotta disastrosa presso il villaggio di Barucchella⁹³⁹, sulla sua sponda destra ancora veneta, ma l'acqua si riversò anche a Giacciano, transpadana ferrarese. La furia della corrente aveva «asportate molte case» e tanta gente accorse per difendere l'argine a

⁹³⁷ Paleocapa, *op. cit.*, p. 26.

⁹³⁸ Dati indicati dal deputato Bonfandini nella sua relazione del 16 novembre 1789 in ASV, *Adige*, reg. 244. La drammaticità degli eventi lo trattenne nella carica di Deputato aggiunto alle Valli veronesi.

⁹³⁹ Una convenzione del 1569 diede Baruchella a Venezia, mentre Zelo e Giacciano rimasero al Duca di Ferrara; M. Tramarin, *Giacciano con Baruchella: tre paesi, un comune*, Giacciano con Baruchella (Rovigo), 1992.

difesa del vicino retratto di Valdentro, però si agì con imperizia, provocando danni ancor maggiori⁹⁴⁰.

Preoccupatissimo, il podestà di Rovigo ordinò a Milanovich di recarsi immediatamente all'incile del diversivo, poiché si temeva una rotta imminente. Giunto sul posto, l'ingegnere osservò «con stupore l'orribile caso»⁹⁴¹. Ebbene, la piena fu once 6 (cm. 17,4) più alta di tutte le precedenti. Tale altezza sormontava lo sperone (o molo) sinistro «che in punta ha una grande scogliera di sasso» con cui si costituiva una forte arginatura, «la quale unendosi all'argine maestro di Villa Bona serviva nel doppio ufficio di costituire l'incile della diversione alla voluta ampiezza e alla difesa del circondario di detta villa»⁹⁴².

Sormontato quello sperone dalla piena, «le acque s'insinuarono facilmente tra sasso e terra ed in pochi minuti si vide tra essi un'apertura per cui s'inoltrò parte del fiume» in modo tale che «fu tutto asportato», dopo due giorni di lotta impari e nonostante i disperati tentativi del capitano Canova di difenderlo «con negamento di salici, sacchi di terra e simili materiali». Così la bocca del diversivo si dilatò fino a raggiungere un'orrida apertura di pertiche 80 (metri 172), «sezione maggiore di qualunque altra che si prenda nel tronco inferiore dell'Adige»; allora, piegò tutta la corrente e percosse il debole argine di Villa Buona (oggi Villa d'Adige), prima difeso dal travolto sperone. Il capitano Canova riuscì a difendere l'argine evitando una rotta d'Adige che poteva essere fatale a quella parte «non per anco offesa dalle molte rotte seguite nel Castagnaro in questa fatale piena»⁹⁴³. Poi, a causa dell'alluvione, erano precarie e tagliate le strade e «pericolosissime» le vie d'acqua, tanto che, il giorno prima, il passaggio «all'altra riva all'esame del sostegno» allo stesso Milanovich «costò quasi la vita»⁹⁴⁴.

Il 28 ottobre 1789, finalmente Milanovich raggiunse il capitano Canova a Villa d'Adige. In quel borgo si difesero efficacemente le arginature a protezione dei palazzi dominicali, quello del nobile ferrarese Bentivoglio e l'altro del veneto Sebastiano Mocenigo. Di fronte alla casa dominicale di Polo Donà «l'argine è stato completamente asportato e lo sarebbe stato anche il palazzo se quel nobilhommo non avesse con molta bravura negato in quelle vorragini una quantità di marmi di pietre cotte ed altri materiali che teneva per la continuazione di quella fabbrica la quale, senza la prontezza

⁹⁴⁰ ASV, *Adige*, b. 193, Milanovich, 10 ottobre 1789. L'Adige era once 48 (m. 1,39) sopra la guardia detta delle Barozze, ossia once 2 (m. 0,058) sopra la grande piena del 1783. La colpa fu del grande vento di scirocco «che continuò anche geri matina il quale essendo passato al monte squagiò colà le nevi cadute di fresco»; l'Adige crebbe di altre once 66 (m. 1,91).

⁹⁴¹ *Id.*, Milanovich, 16 ottobre 1789.

⁹⁴² *Id.*, lo sperone di destra era lungo piedi 100 (metri 35), quello di sinistra 200 (metri 70).

⁹⁴³ *Id.*, Milanovich lodò l'operato del suo sottoposto e ordinò che gli fossero somministrate lire 4.200 dalle casse dei Consorzi interessati per le prime operazioni di rinforzo.

⁹⁴⁴ *Id.*, b. 194, Milanovich, 18 ottobre 1789.

di tale riparo, sarebbe rimasta dalle acque ingoiata», unitamente al vicino palazzo Grimani e all'abitato di quella villa, «come fatalmente successe alla Barucchella»⁹⁴⁵.

Si può immaginare lo stato d'animo dei Presidenti dei consorzi, imploranti, spaventati, l'immediata chiusura della rotta. Il podestà di Rovigo, Flaminio Corner, pur essendo cosciente delle «terribili disgrazie derivate a quelle popolazioni», suo malgrado, era impossibilitato a soddisfare quelle suppliche⁹⁴⁶. Gli ingegneri gli scrissero di essere al momento sprovvisti dei materiali necessari per l'impianto delle palafitte e per i necessari «annegamenti». Poi, l'Adige era ancora in piena e quella mattina del 31 ottobre crebbe di altre once 23 (m. 0,67). Di nuovo si ordinò all'ingegnere del Magistrato di chiudere la rotta e di serrare pure il diversivo del Castagnaro, ma non era semplice, occorrevano «impianti di palafitte, cassaro, forzati negamenti di grosso sasso e altri materiali per saziare quei fondi e non gettare inutilmente il lavoro». Solo dopo aver preso queste misure di sicurezza, si poteva dar inizio a «un'operazione di tanta importanza su cui nelle attuali luttuose circostanze appoggia questa parte di allagata provincia ed i vicini confinanti per un pronto essiccamento alle loro campagne»⁹⁴⁷.

Massima la preoccupazione in Senato per le «gravi disgrazie cagionate dalle tante rotte successe nel Castagnaro e nel Canal Bianco» e che avevano già allarmato gli esteri vicini. Il nunzio presentò in Collegio la relazione del «pubblico matematico» di Ferrara dove si denunciavano le varie rotte successe e «i gravi danni e pregiudizi che ne sono risultati», sollecitando la chiusura della bocca per «salvare una vasta estensione di quel pontificio territorio». Si cercò di assicurare il nunzio, si stava facendo il possibile e nel contempo si scrisse anche al vice legato di Ferrara per chiedere licenza di scaricare parte della piena in Poazzo⁹⁴⁸.

Sei furono le rotte che si aprirono lungo il diversivo, riassunte in tabella:

Tabella: 1789. Le sei rotte lungo l'asta del diversivo del Castagnaro:

data	rotta	note
------	-------	------

⁹⁴⁵ *Id.*, Milanovich, 28 ottobre 1789. All'argine della chiesa furono asportate dalla corrente 200 pertiche (circa m. 429). Si ordinò all'esattore del Consorzio rotte del Castagnaro di mettere a disposizione le 1.200 lire depositate nella Cassa per i lavori più urgenti. Villa d'Adige e Barucchella non sono state indagate dalla ricerca di Zalin, *Proprietà terriera ed economia agraria nel Polesine di Rovigo cit.*, ma le lettere degli ingegneri rivelavano anche in questi villaggi una massiccia presenza della proprietà veneziana.

⁹⁴⁶ Erano i consorzi di Canda, Valdentro, Vespara, Presiana, Frassinella e Pincara preoccupati da quelle ormai due bocche vomitanti acque dell'Adige. Nella relazione presentata in Senato il 26 marzo 1790, il rettore Corner indicò in 40.000 (ettari 15.600) i campi allagati dalle rotte del Castagnaro e disse di essersi per più di due mesi spostato «ovunque il bisogno lo richiedeva coll'assistenza di quegli attivi ed abili ufficiali ingegneri» e con l'ausilio del deputato Bonfadini. *Relazioni dei rettori Veneti in Terraferma, Podestaria e capitaniato di Rovigo*, VII, Giuffrè, Milano, 1976, p. 388.

⁹⁴⁷ *Id.*, Milanovich, 2 e 5 novembre 1789. Egli, per i materiali necessari a chiudere la rotta e per le paghe degli operai, preventivò una spesa di lire 115.160 sono ducati effettivi 14.395.

⁹⁴⁸ *Id.*, reg. 244, ducale al podestà di Rovigo, 31 ottobre 1789; il memoriale del nunzio è del 7 novembre.

12 ott.	Barucchella, completamente sommersa	A pertiche 4.345 (m. 9.315) dall'incile del Castagnaro
13 ott.	Volta froldo Menà	Superiormente alla prima miglia una e mezzo (m. 2.608)
13 ott.	Villabona (Villa d'Adige)	Svolta Ghirato o sia saltaro
13 ott.	Sito Menà	Svolta Casoni
14 ott.	Circondario Villabona (Villa d'Adige)	Svolta Ferracina
14 ott.	Palazzo Vecchio di Ca' Venier (frazione di Castagnaro), la più grave	Sponda destra veronese a 2 miglia (m. 3.477) dalla bocca del Castagnaro con specchio di pertiche 400 (m. 858)

Fonte: ASV, *Adige*, b. 193.

«La piena fu delle maggiori che ricordar si possa a dì nostri e tali erano la celerità del suo corso, la percossa ed il peso delle sue acque, la massa delle materie terree e sabbiose che seco apportava che a ragione reccava spavento alle popolazioni situate sopra l'Adige ed al Castagnaro». Come non bastasse, passata la piena, il 4 novembre, si osservò «alla bocca del Castagnaro con terrore di tutte quelle genti svellersi dal fondo del nominato sbalzo una quantità di travi di varia lunghezza e diverse pallancole di larice» segno di un'improvvisa sconnessione di quell'antica opera⁹⁴⁹. Aveva resistito per secoli. Il fatto bloccò i lavori al sostegno stabile. L'emergenza costrinse il capitano Canova a usare per gli indispensabili ripari il legname di monte, i grossi sassi e gli altri materiali destinati invece alla nuova fabbrica del sostegno stabile, avendo per sua buona sorte e di quelle genti in pronto quattro edifici da battipalo. La fortunata circostanza impedì danni maggiori e, in un certo senso, si poteva dire che i benefici del nuovo sostegno si ebbero ancor prima della sua messa in opera.

Sul posto era giunto anche il deputato Bonfandini che rimase impressionato dalla sciagura ma anche colpito dall'abilità di quegli ingegneri. Senza il loro pronto intervento quelle rotte così vicine all'asta dell'Adige «avrebbero distratto totalmente il fiume stesso dal tronco principale»⁹⁵⁰. Ora si vegliava giorno e notte «per assicurar la fatta difesa e per accorrere ogni sconcerto che potesse succedere».

Continuava il disfacimento dello sbalzo e sembrava impossibile «che possano svellersi dal fondo del Castagnaro grossi e lunghi travi ch'erano tutti coperti e sepolti a regola di quella diversione», ma il corso impetuoso delle acque irrompenti da un'apertura di pertiche 80 (metri 171 contro le 24, m. 51, di norma), ebbe «forza bastante di escavare l'alveo a tanta profondità». Se non si chiudeva prima la bocca, erano inutili altri interventi nel corso inferiore del diversivo. E del resto si temeva l'irreparabile, come scrisse preoccupato Bonfandini al podestà in quello stesso faticoso giorno, ossia, l'intero Adige in Canal Bianco. Intanto si propose un taglio presso la Fossa Polesella per alleggerire la corrente scaricandola in Po, che Dio volle atto a riceverla.

⁹⁴⁹ *Id.*, b. 194, Milanovich, 17 novembre 1789. Al fatto assistette il capitano Canova, 5 novembre.

⁹⁵⁰ *Id.*, reg. 244, Bonfandini al Senato, 10 novembre 1789. Egli confermò il prelievo dei materiali destinati invece alla fabbrica del sostegno, senza i quali l'Adige si sarebbe rovesciato in Castagnaro che non poteva contenerlo; e perciò si sarebbero allagati il Polesine, il Dogado e il Veronese, oltre ai territori pontifici e mantovani, *id.*, relazione Bonfandini, 16 novembre.

Si è detto dell'imperizia dei primi interventi. Ora Milanovich la confermava. I consorti dei limitrofi retratti della Canda e della Valdentro pensarono di sfogare le acque sovrabbondanti con due tagli nel Castagnaro, all'altezza del sito Ca' Pissatola (oggi comune di Trecenta) presso l'argine della Malopera. Fecero un grave errore. Infatti, «mischiandosi alle acque del Tartaro retrograde, tale intervento provocò una settima rotta» che allagò tutte le campagne comprese tra Castagnaro, Adigetto, Adige e Scortico per una superficie di campi 21.000 d'estimo, a misura di Rovigo campi 29.000 (ettari 12.760).

Gli allagamenti della destra del diversivo ebbero una superficie ancora più grande. Infatti, i ferraresi non ebbero «la possibilità di sostenere l'argine destro del Tartaro» per cui «passò in allagamento tutto il tratto di provincia veneta loro limitrofa compresa tra Po, Tartaro, Castagnaro o sia Canalbiano dell'Adige» fino alla fossa Polesella, restando illesa solo la piccola presa detta Vesparola. Si trattava di campi 53.000 a misura d'estimo che sono campi 73.000 in misura di Rovigo (ettari 32.120). Perciò, complessivamente, gli allagamenti riguardarono in tutto campi 102.000 (ettari 44.880), calcolati sulla mappa del Polesine appena eseguita dall'ingegner Milanovich per conto del Magistrato all'Adige. Come se non bastasse, a questi occorreva aggiungere i campi 50.000 andati di nuovo sott'acqua delle Valli Veronesi, ma questa non era una novità, assieme a molti altri nel Mantovano e a «un grandissimo tratto della provincia di Ferrara» che non fu possibile rilevare.

Ancora più drammatico Bonfandini:

Il Senato poteva ben rimarcare «le dannose conseguenze di tante fatture, non solo al privato, ma ai più essenziali pubblici rapporti. Vera tragedia per numero considerabile di famiglie che hanno dovuto sloggiare dalle case atterrate o occupate dall'acque e profughe cercar asilo anche nell'Esterio stato confinante. L'eccidio di tanti animali rimasti senza pascolo e senza coperto, tanti seminati periti e che anderanno a male, basta il riflettere che nel solo Stato di V.S. sono inondati per le rotte del Castagnaro senza esagerazione 150.000 e più campi in gran parte della maggior ubertà di prodotti».

A questi danni, andavano aggiunti quelli derivanti dal blocco della navigazione. Del resto, non si poteva intervenire se prima non si chiudeva la bocca del diversivo, ma era una delle più «gelose e difficili» operazioni, data l'enorme apertura di pertiche 80 (m. 168) e la profondità di piedi 20 (m. 7) in mezzo, piedi 18 (m. 6,30) sotto la sponda sinistra e piedi 14 (circa m. 5) a destra. Era come otturare una delle rotte più ampie e, secondo Bonfandini, per acquistare i casseri e il resto del materiale e per pagare gli operai occorreavano almeno ducati 14.350 da somministrare in tempi brevi. Poi, gli ingegneri Milanovich e Canova stimarono di circa ducati 30.000 v. c. la somma necessaria al riparo delle arginature e alla chiusura delle sei rotte del diversivo.

Si rischiava di rinviare anche la messa in opera del nuovo sostegno stabile, poiché bisognava rinsaldarne la fabbrica, ripararne le platee rovinata dal ghiaccio di un freddo inusuale e rinforzarne le difese in previsione di una piena analoga, di cui non si era mai avuta prima una uguale⁹⁵¹.

Costi per riparare argini e rotte del diversivo del Castagnaro (sono ducati 31.325 e lire 4)

lavori da eseguirsi	lire
Al sostegno, per riparo della fabbrica, della fontana e per sopportare una piena come quella passata	55.254
Lavori per una nuova bocca e per un paradore della rosta	35.845
Riparo della rotta destra maggiore Traversagno e Regazzine senza mano d'opera	24.259
Riparo della rotta destra a Volta Casoni	15.595
Riparo della rotta destra a Volta Menà	39.849
Riparo della rotta destra a Baruchella	10.810
Riparo della rotta sinistra a Volta Ferracina o Gasparin	36.975
Riparo della rotta sinistra Ghinato, Saltaro e anche Menon	32.017
TOTALE	250.604

Fonte: ASV, *Adige*, b. 194.

Dunque, su commissione del Senato, ducati 44.350 furono «ballottati» dal Savio Cassier a favore del Magistrato all'Adige⁹⁵². Un esborso di tale natura è stata forse la prima causa di un rinvio dei lavori di risistemazione del Tartaro e della bonifica delle Valli. E per aiutare i presidenti dei Consorzi a far fronte alla spese di riordinamento di tutto il sistema delle arginature, fu decisa la proroga di altri due anni dei prestiti per le grandiose operazioni sull'asta dell'Adige che sarebbero scaduti nel 1792.

Occorreva agire con la massima sollecitudine anche per riguardo agli esteri, ferraresi e mantovani, che avevano patito notevoli danni. Infatti, preoccupati continuavano a lamentarsi. Il conte d'Arco si rivolse al podestà di Verona. L'intendente politico di Mantova fu rassicurato della pronta chiusura del diversivo e delle rotte; se ancora i lavori non erano completati la ragione non stava nella negligenza dei veneti ma nella «cattiva stagione». Stessi argomenti si usarono con la Legazione ferrarese⁹⁵³.

In effetti, si stava lavorando alacremente. Il deputato Bonfandini si recò di nuovo sul posto a sorvegliare personalmente le operazioni. I materiali erano tutti giunti da Verona e lavoravano sul posto più di cinquecento persone nel «formar volparoni, gabbioni, fagotti e altri occorrenti materiali». In pratica, le rotte erano due e preoccupava soprattutto la seconda, già profonda piedi 14

⁹⁵¹ ASV, *Adige*, b. 194, Milanovich e Canova al Magistrato, 21 e 24 dicembre 1789, con il dettaglio delle operazioni da farsi sull'asta del diversivo.

⁹⁵² *Id.*, reg. 244, parte 18 novembre 1789. Come in tali altri casi, un terzo della somma «restar a debito della pubblica cassa e i due terzi da venir risarciti dagli interessati consorzi e corpi mediante il gettito di un corrispondente campatico». Su delega del Senato, Bonfandini incaricò Milanovich e Canova di chiudere quanto prima la bocca e perciò stava loro inviando materiali in quantità, *id.*, 23 novembre 1789.

⁹⁵³ ASV, *Adige*, b. 244, ducali ai pubblici rappresentanti di Verona e di Rovigo, 26 novembre 1789.

(metri 4,90) e destinata ad aggravarsi data la velocità con cui l'Adige ora «si rivolta nel Castagnaro». Ciò avrebbe ulteriormente rovinato lo «sbalzo, ossia regolatore» e se la forza del fiume non scemava, sarebbe giunto a scavare un letto «che attrae oltre due terzi del tronco principale». Il lavoro era «ardito e grandioso», ma i pronti mezzi, il materiale a disposizione e l'esperienza degli ingegneri facevano ben sperare. Gli operai lavoravano con lena non solo per la loro giusta mercede, ma per «il rispetto che portano al pubblico nome ed all'interessamento che prendono perché sollecita e pronta riesca la chiusura del Castagnaro»⁹⁵⁴.

Le operazioni di difesa consistevano nella costruzione di paratoie e in «negamenti copiosi di sasso». Ingegneri e lavoranti si stavano prodigando al massimo, ma non si poteva che procedere lentamente, «insegnando già l'esperienza che l'acqua difficilmente si vince colla forza, ma che bisogna vincerla con l'inganno, fingendo di secondare la sua inclinazione»⁹⁵⁵.

L'alluvione straordinaria costrinse a rivedere il progetto del nuovo sostegno stabile all'incile del diversivo. Nuove operazioni furono giudicate indispensabili a presidio della nuova fabbrica. I costi sarebbero stati di altri ducati 6.600 v. c. e l'appaltatore s'impegnò a iniziare i lavori il 1° gennaio e a terminarli entro l'8 di aprile⁹⁵⁶.

Mentre si rifletteva sulla maggior sicurezza del sostegno, non si fermava la stretta alla bocca del diversivo sull'Adige. Il 18 dicembre, l'apertura era ridotta a sole pertiche 10 (m. 21,4) ma la profondità era arrivata a piedi 20 (m. 7); cominciavano però a dare gli effetti sperati le palafitte costruite sopra i «negamenti di materiali di volpe di sassi». Le campagne stavano già risentendo beneficio per la diminuzione dell'acqua straripata. Due giorni dopo, finalmente si riuscì a dare la stretta finale. Poteva essere celebrata la solenne Messa di ringraziamento⁹⁵⁷.

Sbarrato l'Adige e asciugato il diversivo, finalmente si poterono constatare i danni allo sbalzo che andava «solidamente rimesso» prima di rendere operativo il nuovo sostegno. Bisognava rimettere tutte le palafitte delle casse sconnesse, le «filagne, le contine, le travate e tavoloni» e ogni legname di vecchio impianto. Poi, rimettere i sassi in tutte le casse dello sbalzo asportati dal fiume ed eseguire «nuovi negamenti». E occorreva fare un nuovo cassero per ripristinare quest'opera che era «l'antemurale del Polesine».

⁹⁵⁴ *Id.*, Bonfandini al Senato, 28 novembre 1789. La prima bocca di pertiche 50 (m. 107), si riuscì a chiudere il 1° dicembre con ribasso del Castagnaro di once 5 (cm. 14,5). La seconda era di pertiche 30 (m. 64,2) e la velocità come previsto ne aveva portato la profondità a piedi 16 (m. 5,60). *Id.*, Bonfandini al Senato, 1° dicembre 1789.

⁹⁵⁵ *Id.*, Bonfandini al Senato, 7 dicembre 1789. Intanto i Consorzi avrebbero dovuto spendere ducati 3.500 v. c. per chiudere le rotte di loro pertinenza, ma le loro casse da sole non potevano «redimersi dalla disgrazia», *Id.*, Bonfandini al Senato, 5 dicembre 1789.

⁹⁵⁶ *Id.* l'appaltatore fu Domenico Rossin. Tra l'altro doveva costruire un muro coperto di marmo unito alla fabbrica, profondo piedi 8 (m. 2,80) largo piedi 6 (m. 2,10) e lungo piedi 216 (m. 75,60); doveva rialzare i piloni delle arcate del sostegno e del ponte levatoio, di piedi 1,5 (m. 0,52) e doveva rinforzare la scarpa dell'arginatura dell'Adige per una lunghezza di piedi 450 (m. 157,5).

⁹⁵⁷ *Id.*, Bonfandini al Senato, 18 e 22 dicembre 1789.

È valso la pena dilungarsi sulla rotta detta del Castagnaro per restituire il giusto merito e agli ingegneri Milanovich e Canova e al Senato veneziano. Se Paleocapa addebitò alle difficoltà economiche la causa del mancato termine dei lavori di bonifica delle Valli veronesi, omise d'indicare il motivo, la più grave rotta dell'Adige degli ultimi anni.

15. Il parere del brigadiere Lorgna (1790)

Dopo la rotta del 1789, il Senato chiese ai suoi esperti un ulteriore parere sull'efficacia del progetto volto ad asciugare le Valli Veronesi e che aveva il suo perno nel nuovo sostegno stabile del Castagnaro. Occorreva essere ben certi della sicurezza del Polesine, del Dogado e del basso Padovano.

Sul posto fu inviato il brigadiere Lorgna che giudicò saggio «condurre a maggior grado di solidità e facilità di maneggio il sostegno, come per provvedere al tanto difficile equilibrio tra gli opposti interessi delle province»⁹⁵⁸. I lavori erano stati eseguiti alla perfezione da Canova agli ordini di Milanovich, ma, come accade nelle operazioni d'idraulica, anche in quest'opera «che non poteva ridursi a compimento che in quattro anni di non continuo lavoro», accaddero disastri non pochi e imprevedibili. E prima il freddo straordinario dell'inverno del 1788/89 che «colse la platea murata di fresco, le basi delle pile e altre parti con sì fatta forza che guastò il lavoro impedendo il rapprendimento delle malte». Per riparare quelle fenditure Milanovich e Canova furono costretti a «presidiare la parte sinistra con un contramuro» e a rialzare la platea del vano navigabile. Poi, ci fu la rotta dell'autunno del 1789.

Poi per il brigadiere Lorgna, un diversivo aperto solo temporaneamente, specie se fossero sollevate le paratoie di tutti e dieci i vani, avrebbe messo in sofferenza le arginature del diversivo e del Canal Bianco, fatte praticamente di sabbia, e ciò metteva a rischio le «scolature della più ubertosa provincia dello Stato». E, del resto, finché non si scioglieva il nodo della sicurezza idraulica era anche impossibile proseguire nelle altre operazioni previste dal piano dei tre ingegneri, ossia, la costruzione del secondo sostegno al cantone di Zelo, la scavo del nuovo canale collettore e l'arginatura della riva sinistra del Tartaro. Quindi, il celebre matematico suggerì dei lavori di rinforzo alla platea del sostegno che andava ingrossata di once 47 (m. 1,36). Poi, assieme ad altre opere minori, occorreva creare un gorgo così da far scorrere velocemente l'acqua e impedire che i depositi alluvionali alzassero il fondo dell'alveo davanti alla platea stessa, rendendola in breve tempo inutilizzabile.

⁹⁵⁸ ASV, *Adige*, b. 195, relazione Lorgna, 11 settembre 1790.

Per evitare rischi, una volta in funzione, giunto il fiume a superare la prima guardia, si dovevano aprire i due vani a destra. Crescendo ancora l'Adige, occorreva aprire un altro vano dalla parte medesima e «spiare l'andamento delle cose» per capire se conveniva «andar aprendo gradatamente» gli altri vani. A parere del brigadiere Lorgna, senza una seria necessità non si dovevano aprire troppe luci se non in caso di «estremi, estremità bisogni». Cessata la necessità, restituendosi il fiume a livelli gradatamente più bassi si doveva pure gradatamente andar chiudendo il sostegno un vano dopo l'altro. Operazioni delicatissime da cui dipendeva la sicurezza di tante bonifiche, comprese quelle degli Stati confinanti. Perciò, se vi fosse «vero bisogno in quest'anno debba aprirsi la vecchia bocca».

La relazione Lorgna fu concordata con Milanovich e Canova, discussa punto per punto e gli ulteriori costi per la messa in sicurezza furono così ricalcolati a lire 197.350, circa 24.670 ducati, di cui la voce maggiore era per le operazioni di muratura e della platea per la quale abbisognavano ben 1.215 «miara di pietre d'Istria» (solo per questa voce lire 135.690)⁹⁵⁹.

16. Lavori abusivi dei ferraresi sul Tartaro (1790-1791)

Mentre si stava discutendo sul miglior modo di operare al sostegno del Castagnaro, i ferraresi ruppero gli indugi. Temendo altri danni causati dai riflussi del Tartaro, provocati dalle piene del Canal Bianco, i sudditi del Papa iniziarono a rinforzarne l'argine destro, a partire dalla confluenza con la Fossetta mantovana fino al villaggio di Trecenta. Era un percorso di circa 18 miglia (m. 31.296) di cui 6 già arginate. La terra necessaria era però scavata dalle marezzane che, essendo parte del fiume, rivendicato dalla Repubblica fin dal 1456, si trovavano in territorio veneto⁹⁶⁰. Ciò provocò le vibranti proteste del Senato presso la corte di Roma, mentre il podestà di Verona intimò al direttore dei lavori l'immediata cessazione di ogni opera.

Il nuovo incidente veniva ad aggravare la tensione fra Roma e Venezia già elevata per la questione dei moli costruiti dai ferraresi alla punta di Goro⁹⁶¹. Alle proteste dell'ambasciatore veneto, il segretario di Stato, il cardinal Zelada, finse «inscienza di dritto e di fatto», lasciando così

⁹⁵⁹ *Id.*, Milanovich ai Provveditori, 11 settembre 1790. Anche l'ingegnere Alvise Nicheli, concordò con la necessità di tali lavori anche se per lui i restauri dovevano essere maggiori, soprattutto nella platea del quarto vano che aveva ricevuto la maggior forza dell'acqua nell'alluvione passata. Non bisognava preoccuparsi delle spese perché una rotta dell'Adige per lui poteva arrecare danni fino a un milione di ducati. *Id.*, b. 211, relazione 14 settembre 1790.

⁹⁶⁰ ASV, PSCC, b. 284, *scritture 1790*, scrittura di Girolamo Ascanio Giustinian, 29 luglio 1790.

⁹⁶¹ Rimando al mio *La foce contesa. Ambiente e commercio sul Po di Goro nel Settecento*, in *Storia Economica e Ambiente italiano*, Atti del Convegno, Università Bocconi, Milano, 29 – 31 gennaio 2010, a cura di G. Alfani e A. Ferrarese, Marsilio, Venezia, pp. 326-343, d'imminente pubblicazione.

via libera all'arbitrio dei sudditi pontifici⁹⁶². Infatti, un sopralluogo dell'ingegnere al Tartaro, Ignazio Avesani, confermò l'esecuzione dei lavori «per tutto l'argine che fronteggia lo Stato veneto», che però erano fermi da due mesi. Terminata la stagione delle irrigazioni, restituita l'acqua dalle risaie al Tartaro, la portata del fiume si era così innalzata da ricoprire le marezzane⁹⁶³.

Per porre riparo alla «disgustosa emergenza», la Camera dei confini suggerì innanzitutto di protestare con Roma per violata giurisdizione, di ripubblicare vecchi proclami inibitivi delle arellate dei pescatori, così da riaffermare la giurisdizione veneta; e, infine, di formare un'inquisizione criminale contro le «persone ree di violato territorio». Certo, secondo i Provveditori si poteva anche contrapporre fatto al fatto, ordinano la distruzione delle opere ferraresi lesive della linea territoriale; occorreva però tener conto di quel complicato sistema idrostatico. Infatti, se quelle arginature andavano a danno delle indifese Valli veronesi, su cui respingevano l'acqua in eccesso, difendendo la Traspadana ferrarese, proteggevano anche le campagne venete situate tra il Po e il Canalbianco⁹⁶⁴. Insomma, anche i ferraresi si resero complici della ritardata bonifica delle Valli e anche questo fatto, finora, non era stato considerato dagli studiosi.

Nel marzo del 1791, i rapporti bilaterali fra le due capitali s'inasprirono ulteriormente. L'ambasciatore informò il Senato che il cardinal Zelada «non aveva nemmeno letto un promemoria di tanta importanza» e che nei colloqui successivi «sorridendo e in modo enigmatico», gli disse di aver scritto delle cose a Ferrara, con l'ordine di non riprendere i lavori controversi⁹⁶⁵.

Il 30 marzo, fu ripubblicato il proclama che all'articolo IV vietava le arellate sul Tartaro⁹⁶⁶. Dopo questo atto di giurisdizione, i consueti scontri fra i pescatori di Villa Bartolomea e di Zelo assumevano un diverso significato, ora era in gioco il diritto di territorialità⁹⁶⁷. E, nonostante le proteste del Senato, le opere di arginatura ripresero a fine aprile, quando, aperte le bocche dei canali d'irrigazione delle risaie, la diminuita portata del Tartaro aveva di nuovo fatto riaffiorare le

⁹⁶² ASV, *Senato. Dispacci Roma ordinaria*, fz. 303, dispacci n. 230, 7 agosto 1790; e n. 232. Era ambasciatore Piero Donà dal 1786 al 1791. Francesco Saverio de Zelada, fu cardinal segretario di Stato dal 1789 al 1796.

⁹⁶³ ASV, PSCC, b. 284, *scritture 1790*, scrittura Zen-Pesaro, 7 febbraio 1791 (1790 m. v.)

⁹⁶⁴ *Id.*; i Provveditori avevano steso anche la lunga risposta di nove carte da «farsi dall'ambasciatore al cardinal Zelada. A prova della sovranità veneta tra i molti documenti rinvenuti negli archivi di Verona si portava come risolutivo il fatto che «la scarpa dell'argine Bentivoglio», fu eseguita di là del fiume e dunque quella era il vero confine. Vedi anche ASV, *Senato. Deliberazioni Roma ordinaria*, fz. 16, decreto 26 febbraio 1791 (1790 m. v.) e allegati.

⁹⁶⁵ ASV, *Senato. Dispacci Roma ordinaria*, fz. 303, nn. 265, 266 e 267 del 19, 21 e 27 marzo 1791. In aprile i colloqui con il cardinal Zelada non ebbero esito migliore, vedi il n. 270 del 23. Il nuovo ambasciatore a Roma era Antonio Capello 1° (1791-1794).

⁹⁶⁶ Vedi il proclama a stampa allegato alla parte 5 maggio 1791 in ASV, *Senato. Deliberazioni Roma expulsis*, fz. 147.

⁹⁶⁷ *Id.*, lettera del podestà Pisani 3°, 24 aprile 1791. Oltre alle denunce di pesca abusiva, testimoni riferirono che erano «soliti dire li ferraresi che la loro giurisdizione ed il diritto della pesca si estende e dilatasi fin dove pullulano e si riproducono sulle marezzane e fino al Tartaro medesimo certe erbe dette capelaccini».

marezane⁹⁶⁸. Tali informazioni si dovettero alla solerzia dell'ingegner Avesani che si trasferì sul posto travestito da pescatore per spiare le operazioni degli esteri⁹⁶⁹.

Come rispondere al nuovo insulto ferrarese? Un intervento armato fu scartato e per la natura del terreno, che avrebbe reso difficile un attacco, e per i costi dell'operazione e, soprattutto, per la scarsa consistenza delle milizie venete⁹⁷⁰. E allora la soluzione arrivò dal vero punto di forza della Repubblica in quegli anni, i suoi ingegneri; e dal nuovo sostegno stabile del Castagnaro, la cui fabbrica si era appena terminata.

Per impedire il prosieguo dei lavori ferraresi, durante l'estate, si potevano aprire alcune luci del nuovo sostegno che, essendo regolabile poteva essere richiuso non appena ottenuto l'effetto desiderato di un rigurgito in Tartaro e del conseguente aumento del suo livello e allagamento delle marezzane. Il Magistrato all'Adige diede ampie rassicurazioni sulla riuscita dell'intento, senza rischi per le risaie mantovane⁹⁷¹. Lo stratagemma fu pensato dall'ingegner Avesani e, sostanzialmente, riuscì, nonostante la strana siccità che pativa l'Adige in quei giorni, dovuta probabilmente «all'insolito freddo di questa benché avanzata stagione». Il mancato scioglimento delle nevi alpine costrinse ad aprire anche i due «galletti» (collettori) sotto la fortezza di Legnago, oltre al sostegno. Così si riuscì a sommergere gran parte delle marezzane e, certamente, prima di cinque mesi non si sarebbero potuti riprendere quei lavori⁹⁷².

Finalmente, Roma cedette e il 15 luglio 1791, un memoriale del nunzio partecipò l'ordine di sospensione dei lavori agli argini del Tartaro ferrarese e di punizione del direttore⁹⁷³. Tali risposte furono ritenute soddisfacenti e così si chiuse il sostegno al Castagnaro, anche perché ne aveva fatto richiesta il Magistrato all'Adige⁹⁷⁴.

⁹⁶⁸ *Id.*, lettera del 29 aprile. Uno dei consiglieri di Villa Bartolomea riferì che erano ricominciati i lavori di rinforzo dell'argine «col prender terra dalle marezzane a prossimità del fiume e col riflessibile numero di circa 500 operai» che «con barozze e cariole» asportavano «la terra delle cave suddette».

⁹⁶⁹ *Id.*, all. lettera del 30 aprile e relazione Avesani. Questi trovò i lavori iniziati presso la chiesa di Marola ferrarese per pertiche 350 (m. 750) circa fino alla rotta di Musagatto «che forma la lunghezza di pertiche 700 in circa» (m. 1.500), con 600 lavoratori che oltre a scavare la terra «con l'aiuto delle arellate derubano il pesce ai veneti».

⁹⁷⁰ *Id.*, i Provveditori a Pisani 3°, 1° maggio 1791 e risposta del 2 maggio con allegata scrittura del tenente generale Giovanni Salimbeni. Per lui, anziché attaccare i lavori all'argine era più efficace fare una mostra alla Barucchella dando l'impressione di voler entrare nello Stato pontificio. Per dare efficacia a questa «dimostrazione» sarebbero stati necessari 800 fanti e 100 cavalli. Tuttavia, si chiedeva: «Ma come mai si può far questo essendo spoglie interamente di Presidi le piazze della Terraferma veneta? Quella poca infanteria italiana che vi esiste non è che un ammasso d'invalidi tratti dalle province d'oltremare; scarso assai è il numero d'oltremarini di cui si possa disporre, sicché non resta che la cavalleria, della quale converrebbe farne uso a piedi, tecnica ch'essa conosce assai poco e che non si potrebbe impiegare che per metà, dovendone star l'altra al servizio de' cavalli».

⁹⁷¹ *Id.*, Pesaro ai Provveditori all'Adige, 3 maggio 1791 e relazione congiunta di Lorgna, Milanovich e Canova.

⁹⁷² *Id.*, lettere di Almorò Pisani e relazione di Ignazio Avesani, 15 maggio 1791, allegate alla parte 9 giugno.

⁹⁷³ Copia del memoriale del nunzio in ASV, *Senato. Deliberazioni Roma expulsi*, fz. 147 e ASV, PSCC, b. 106.

⁹⁷⁴ Vedi in ASV, PSCC, b. 285, *scritture 1791*, la scrittura Vallaresso Pesaro del 21 luglio approvata dal Senato il 23 luglio 1791, in ASV, *Senato. Deliberazioni Roma expulsi*, fz. 147.

17. Il collaudo del sostegno del diversivo del Castagnaro (1791)

Grazie a una crisi internazionale, fu anticipata l'apertura del sostegno, paradossalmente, proprio per i motivi opposti a quelli per cui era stato progettato, ossia, per favorire anziché impedire un reflusso del Tartaro. Infatti, i lavori alla fabbrica erano proseguiti nella primavera del 1791 e si era completata la platea, così come proposto dal brigadiere Lorgna. Si era rinforzato il molo sul lato sinistro dell'incile, si era demolita, ma solo per metà, l'osteria che avrebbe, in caso di piena, fatto da diga e si erano rinforzate le diversioni dei due gorghi⁹⁷⁵. Mancava solo il collaudo, di cui fu incaricato il brigadiere Lorgna. Gli si commise di aprire «a titolo di esperimento» quattro vani e non di più, perché si stava avvicinando la piena e si temeva di sottoporre la platea all'urto di un balzo troppo violento. Lorgna, era però bloccato a Verona dalla gottia e Canova si recò da lui per ricevere istruzioni. Ebbene, per il brigadiere era meglio lasciare ancora le pianconature verticali chiuse per permettere all'Adige di appoggiarvisi, rinviando l'apertura al giorno 8 di maggio, come si era soliti fare nei tempi passati⁹⁷⁶.

L'8 maggio 1791, per la prima volta si aprirono quattro luci e mezzo del sostegno e all'operazione parteciparono oltre a Canova e Milanovich anche Lorgna e Ignazio Avesani⁹⁷⁷. E lo si fece, come visto, anche per allagare le marezzane usurpate dai ferraresi. Data la magra, di once 61 (m. 1,77) sotto la prima guardia, si aprirono gradatamente tutti e dieci i vani, in tutta sicurezza⁹⁷⁸.

I vani furono tenuti aperti fino al 28 luglio, quando, allagate le marezzane del Tartaro, furono richiusi con 400 pianconi, dopo di che l'acqua dell'Adige crebbe naturalmente di once 20 (m. 0,58). Chiuso il sostegno, fu possibile ispezionare la platea, ritrovata in ordine. Del resto, dal giugno 1790 al 31 maggio 1791, per mettere in sicurezza il sostegno, il capitano Canova aveva speso la bella somma di ducati 31.003 e spiccioli⁹⁷⁹.

⁹⁷⁵ ASV, *Adige*, b. 196, Milanovich ai provveditori, 16 aprile 1791.

⁹⁷⁶ Id., Milanovich ai Provveditori, 23 aprile 1791 e Canova ai provveditori, 24 aprile 1791.

⁹⁷⁷ Id., Milanovich e Canova ai Provveditori, 8 maggio 1791. Paleocapa, *op. cit.*, pp. 25-26, ha trascritto l'iscrizione sulla lapide murata al sostegno:

SEPTVM. CONTINENDO
MINUENDO. Q. FLUMINI
SICCANDIS. AGRIS. PALVDIBVS.
E X. S. C.
1791

⁹⁷⁸ ASV, *Adige*, b. 196. Così Milanovich e Canova chiudono la loro relazione: «Possiamo finalmente rassegnare alle VV. EE. la nostra vera compiacenza di avere potuto prestare gli uffici del sostegno per la prima volta della sua apertura in affare di tanta importanza e che non solo l'apertura seguì pronta e regolare, ma che fattesi anche varie esperienze sopra la chiusura di qualche vano essa corrispose a dovere». Data la magra, il 14 maggio furono aperti tutti e dieci i vani, Milanovich ai Provveditori, 17 maggio 1791.

⁹⁷⁹ Id., Milanovich ai Provveditori, 8 novembre 1791, che accompagna nota del capitano Canova.

Poi, data la magra, in settembre, furono riaperti tutti e dieci i vani per permettere un minimo di navigazione nel Canal Bianco, necessaria al trasporto delle derrate⁹⁸⁰. Ormai, era evidente come fosse passata in secondo piano la questione della bonifica delle Valli Veronesi, almeno per l'immediato. Poi un'altra disgrazia si stava per abbattere sul Polesine e anche di questa la storiografia non ha tenuto conto nello spiegare i ritardi della bonifica. Un disastro immane si poté evitare proprio perché il sostegno stabile era entrato finalmente in funzione, con la sua possibilità di aprire e chiudere le luci a seconda delle necessità.

Nell'ottobre del 1791, improvvisamente, le magre divennero solo un ricordo. L'Adige era in piena, anche se non era ancora una «piena di tormento». Invece, il Po, gonfio a dismisura, ruppe prima alle Papozze e poi a Occhiobello, Stato pontificio, e una massa d'acqua si riversò nel Polesine a cui, come non bastasse, si aggiunse quella di una rotta del Mincio, sfogata dal Tartaro in Canal Bianco, nonostante avesse già allagato tutte le Valli veronesi e le risaie di Ostiglia. Il fatto di avere a disposizione un sostegno stabile all'incile del diversivo e di poterne regolare l'apertura, permise a Lorgna, Milanovich e Canova di tener chiuso il sostegno, così da lasciare l'alveo del diversivo e del Canalbinaco a tutto vantaggio dello scolo delle rotte di Po e Mincio. Se vi fosse stato ancora il sistema della rosta provvisoria, anche l'acqua dell'Adige si sarebbe riversata nel Polesine con effetti devastanti⁹⁸¹.

Le piene di quell'anno non cessavano e, in novembre, Milanovich confessò i suoi timori. Il sostegno era chiuso ma se dovesse aumentare il livello dell'Adige, mettendo in pericolo quella parte superiore del Polesine e del Padovano, «Iddio tenga lontano questo fatal caso», avrebbe dovuto aprire la diversione, provocando «molteplici disgrazie» al basso Polesine già provato dalle alluvioni del Po e del Mincio⁹⁸². Il 20 novembre, era all'incile «per osservare più da presso la piena onde a norma del carattere suo e del suo incremento determinarmi all'apertura di quel sostegno, ma sempre col più vivo desiderio di non esser costretto a farlo». Però dovendo optare fra due mali, a suo avviso sarebbero stato minore quello apportato al basso Polesine dall'apertura, poiché, non appena calata la piena, il diversivo poteva essere richiuso, mentre una rotta dell'Adige sarebbe stata irreparabile a breve tempo. Non furono momenti facili, e il tenente colonnello Milanovich confessò di trovarsi nelle condizioni «le più scabre che abbia sofferto» da quando prestava servizio per il Magistrato⁹⁸³.

Le notizie confortanti durarono solo un giorno. Il 21 novembre, una nuova piena dell'Adige «caricò la precedente» portandolo a once 38 (m. 1,10) sopra la guardia delle barozze. E l'acqua

⁹⁸⁰ *Id.*, Milanovich ai Provveditori, settembre 1791.

⁹⁸¹ *Id.*, Milanovich ai Provveditori, 18, 23, 25 e 26 ottobre 1791. Il giorno 27 ottobre il sostegno fu chiuso.

⁹⁸² *Id.*, Milanovich ai Provveditori, 19 novembre 1791, ore 22. Questa terribile piena fu seguita passo passo anche dalla Camera dei confini poiché era compito dei ferraresi chiudere la rotta delle Papozze e si sospettavano colpevoli ritardi.

⁹⁸³ *Id.*, Milanovich ai Provveditori, 20 novembre 1791, ore 14.

cresceva di un'oncia ogni ora. I «barcari venuti da Verona» riferirono essere «colà la piena somma ed avere incominciato l'allagamento in una parte di quella città». Preoccupato, suo malgrado, Milanovich ordinò «una pronta apertura alla diversione». S'iniziarono a togliere i duecento e più pianconi dei quattro vani di mezzo e «lode al cielo», tutto proseguì senza «apparenti disgrazie».

Dopo la manovra, la piena calò di once 8 (m. 0,23) nel corso inferiore del fiume, ma nel tratto superiore continuava a crescere. Si trattava di una delle massime portate, poiché arrivò «qui quasi a pareggiare quella del 12 ottobre 1789»⁹⁸⁴. Poi, grazie a Dio, le cose migliorarono, almeno sull'Adige, mentre i ferraresi ci misero molto più tempo per chiudere le rotte sul Po.

Il sostegno all'incile del diversivo del Castagnaro aveva funzionato in quel drammatico frangente, a lode di chi l'aveva progettato e costruito. Il grande vantaggio fu, appunto, di poterlo chiudere appena scemato l'allarme, mentre prima, la rosta o «cavedone» provvisorio, una volta tolto, per rimetterlo, bisognava attendere la stagione di magra.

18. Il sostegno del Castagnaro in funzione (1792-1795)

Il sostegno del Castagnaro continuava a necessitare d'investimenti, le ultime piene erano state terribili e non si potevano correre rischi. Per rinforzarlo, nel 1792 furono spese altre lire 9.000, ducati 1.125 effettivi⁹⁸⁵. Infatti, anche nel giugno di quell'anno la piena dell'Adige fu ostinata ed essendo arrivata a once 43 (m. 1,25 circa) sopra la guardia delle Barozze, si rafforzò l'argine con «negamenti di salici e sacchi di sabbia» e il 3 giugno, si aprirono di nuovo alcuni vani «per isfogare la piena»⁹⁸⁶.

Nel 1792, anche il Po aveva superato il livello di guardia e perciò fu impossibile aprire il diversivo della Polesella, così «le acque del Canal Bianco si alzarono in modo che davano un massimo tormento a quelle arginature ed un spavento di pericolo alle conterminanti popolazioni». Ancora una volta, il disporre di paratoie mobili si rivelò decisivo. Infatti, era effettivamente alto il pelo dell'acqua del Canal Bianco che non lasciava «alle arginature di vivo che due piedi [m. 0,70]» mentre cresceva «più di mezz'oncia per ora». Fortunatamente, «sul ribasso dell'Adige, dopo l'apertura della diversione e sopra lo stato di stanca», alle ore 18, per prudenza, Milanovich fece «chiudere il valore di due vani onde far respirare il Canal Bianco». In queste emergenze così frequenti era sempre più evidente che le Valli Veronesi dovevano continuare a costituire una sorta di grande golena per salvare i campi coltivati del Polesine. Anche le presidenze dei Consorzi

⁹⁸⁴ *Id.*, Milanovich ai Provveditori, 21 novembre 1791.

⁹⁸⁵ ASV, *Adige*, b. 197, Canova ai Provveditori, 6 maggio 1792.

⁹⁸⁶ *Id.*, Milanovich ai Provveditori, 3 giugno 1792. Milanovich ordinò l'apertura di cinque vani e l'altezza della piena si ridusse a once 40 (m. 1,16) che continuò inusitata e durava ormai da quaranta giorni. Perciò Milanovich decise di aprire il sostegno per un corrispettivo di sei vani «come era proposto di farsi nelle maggiori piene del fiume». *Id.*, 3 giugno 1792.

dovevano far tesoro di queste esperienze, poiché non si poteva confidare di avere sempre la buona sorte di un felice sbocco in Po, come la piena del 1792 stava dimostrando. Occorreva alzare le arginature⁹⁸⁷.

Passata l'emergenza, «la fabbrica non ha sofferto il memomo detrimento dopo una tanto lunga piena e dopo il violentissimo esercizio di tanti apri-sera, con una colonna d'acqua che arrivò a percuotere quella platea con once 113 di altezza» (m. 3,28). Tuttavia occorreano alcune opere di manutenzione alla scogliera, ai casseri e ai gorgi laterali, per una somma di lire 12.140 che erano ducati effettivi 1.517 e lire 4. Nel momento in cui fu progettato il sistema, si ricorderà, tutti gli ingegneri avevano previsto che le piene dell'Adige sarebbero durate solo pochi giorni. Ebbene, in questa del 1792, una «grande piena», il sostegno stabile fu tenuto aperto dal 2 giugno al 18 luglio, e si può ben immaginare quale quantità d'acqua fosse rifluita nelle Valli veronesi e nelle risaie. E la manutenzione di una macchina così grandiosa, si è visto, costava centinaia di ducati ogni anno⁹⁸⁸. Poi, occorreva riparare i danni che per le sole arginature dell'Adige, nel tratto da Badia a Cavarzere, ammontavano a lire 71.205, pari a ducati effettivi 8.900, circa⁹⁸⁹. In realtà, non si poteva ancora essere sicuri della solidità del sostegno, e per Milanovich occorreano ancora alcuni anni di osservazione e di studio, prima di sfruttarne appieno le sue potenzialità⁹⁹⁰.

Nel 1793, l'apertura del diversivo durò meno giorni. Per l'ingegner Paleocapa il sollevamento delle pianconature veniva eseguito anche quando non era necessario e ciò impediva alle Valli veronesi di ricevere quel po' di beneficio che una prolungata chiusura avrebbe loro recato. Infatti, quando il Po era in grado di ricevere il Canal Bianco alla Polesella, come accadde nell'estate del 1793, il capitano Canova ordinò l'apertura di alcuni vani del sostegno già il 15 giugno, giunto il livello dell'Adige a once 30 (m. 0,87) sopra la guardia delle barozze, senza attendere che fosse superata⁹⁹¹. La cosa aveva un significato economico che Paleocapa trascurò. Allentando la guardia dell'Adige, si potevano restituire ai lavori agricoli i tanti operai e animali impegnati nella sorveglianza degli argini. Ancora una volta, la scelta se privilegiare il raccolto del frumento nelle campagne del Polesine e del Padovano o l'asciugamento, sia pur parziale, delle Valli Veronesi, non

⁹⁸⁷ La piena si sostenne ancora tanto che solo il 30 giugno Milanovich ordinò a Canova la chiusura di tre vani, *id.*, 30 giugno 1792. L'intero sostegno si poté chiudere solo il 18 luglio. *Id.*, 23 luglio 1792.

⁹⁸⁸ *Id.*, Milanovich ai Provveditori, 22 e 23 luglio 1792.

⁹⁸⁹ *Id.*, Milanovich ai Provveditori, 31 luglio 1792. In tutto, comprese altre spese «da trasferirsi all'inverno», Milanovich calcolò un ammontare di 25.372 ducati.

⁹⁹⁰ ASV, *Adige*, b. 198, Milanovich ai Provveditori, 20 novembre 1792. In allegato, i conti di Canova, che facevano ammontare a lire 140.277 (quasi 17.735 ducati) le spese al sostegno del Castagnaro dal marzo al 15 ottobre del 1792.

⁹⁹¹ ASV, *Adige*, b. 199, Milanovich ai Provveditori, 15 giugno 1793.

si poneva neppure⁹⁹². Così il sostegno rimase aperto oltre una settimana. In agosto, essendo il Tartaro magrissimo, tutta l'acqua evidentemente andava a irrigare le risaie, furono riaperti due vani per rendere navigabile il Canal Bianco e Canova, dietro le istanze fatte dai «barcari», ordinò l'apertura di un terzo vano, quello più grande detto, appunto, della navigazione, «tanto più che non ho dal Tartaro riferite di danno alli scoli di quelle valli»⁹⁹³.

Nel 1794, Milanovich aveva ormai acquisito una certa esperienza, la cosa più importante negli studi d'idraulica, che mise a frutto. Di nuovo, il 21 giugno, l'Adige era in piena e Milanovich ordinò l'apertura di tre vani per alleggerirne la portata così da permettere il licenziamento delle «sguaraguaita», come allora venivano chiamate le squadre di uomini e animali chiamati a sorvegliare il fiume⁹⁹⁴. Una settimana dopo, date le piogge insistenti, ordinò l'apertura di altri tre vani che, però, non apportarono all'Adige quel sollievo sperato perché il suo livello superava di once 55 (m. 1,59) il regolatore posto sullo sbalzo, comunque, once 22 in meno (m. 0,64) della grande piena del 1792⁹⁹⁵. Le nubi persistettero in cielo minacciose anche il primo di giorno di luglio e Milanovich ordinò, sembra paradossale, la chiusura di tre sostegni. In realtà, lo fece proprio in previsione di un'ondata di piena. L'esperienza gli aveva insegnato che, per essere efficace, il diversivo doveva essere quasi asciutto, così da poter accogliere subito una grande massa d'acqua⁹⁹⁶. Quando a metà luglio le forti piogge causarono una piena fuori stagione, Milanovich preferì tenere il sostegno chiuso finché non fosse raggiunto il livello di once 30 sopra la guardia delle barozze. Infatti, terminati i principali lavori agricoli, mietuto il grano, villici e animali potevano essere impegnati nella sorveglianza degli argini con meno patemi d'animo. Poi, continuò a lasciare aperto un solo vano per facilitare la navigazione poiché l'esperienza aveva dimostrato che quel rivolo d'acqua non arrecava nessun danno agli scoli delle risaie veronesi e mantovane⁹⁹⁷.

⁹⁹² *Id.*, altra di Milanovich ai Provveditori, stessa data. Il 17 giugno i vani aperti erano sei, *Id.*, alla data. Solo il 22 il sostegno fu di nuovo chiuso, *id.*, Milanovich ai Provveditori, 25 giugno 1793.

⁹⁹³ *Id.*, Milanovich ai Provveditori, 31 agosto 1793. I tre vani rimasero aperti oltre trenta giorni e chiusi il 20 settembre, ASV, *Adige*, b. 200. Era stato inviato un cavarzerano in Tartaro per verificare eventuali danni alle Valli Veronesi e agli scoli delle risaie. In quel mese si spesero altre lire 2.461 (circa 330 ducati) per pagare il marangone che aveva fatto la sovraccoperta al ponte sopra il sostegno del Castagnaro.

⁹⁹⁴ ASV, *Adige*, b. 200, Milanovich ai Provveditori, 21 e 22 giugno 1794.

⁹⁹⁵ *Id.*, Milanovich ai Provveditori, 28 e 29 giugno 1794.

⁹⁹⁶ *Id.*, Milanovich ai Provveditori, 1° luglio 1794. Egli propose di chiudere il sostegno prima delle piene autunnali: «Tutte le esperienze degli anni addietro mi documentano che la grande utilità della diversione è soltanto allorché chiuso il Castagnaro lo si apre nell'esigenza di sollevare l'Adige; non così se aperti alcuni vani del sostegno e per conseguenza con molta acqua in Canal Bianco vogliasi crescere l'apertura, il cui vantaggio è mite, come lo abbiamo sperimentato anche in questa piena».

⁹⁹⁷ *Id.*, Milanovich ai Provveditori, 15 luglio 1794.

Nel 1795, Canova sostituì al comando del sostegno Milanovich chiamato a Vicenza per sistemare l'asta del Bacchiglione. In quell'anno, non fu necessario aprire i vani, finalmente, l'Adige diede un po' di tregua. Infatti, due cose tormentavano l'animo di quel capitano ingegnere: gli imbonimenti del tronco inferiore dell'Adige, illanguidito dalla diminuita portata, «dove resta quasi morto il corpo di acqua rimanente». E l'inondazione «universale delle gran Valli veronesi», proprio «nel momento in cui cominciano a respirare» e, se non si asciugavano, «andavano a perdersi molte ricche risaie e pascoli dello Stato» che avevano il loro scolo nel Tartaro, «perduto di pendenza e di capacità», senza contare poi i danni sofferti anche dai «confinanti esteri»⁹⁹⁸.

19. Il primo incendio al sostegno del Castagnaro (30 luglio 1796).

Le operazioni al sostegno stabile, oramai, avevano regole precise. Nell'estate di guerra del 1796, Milanovich e i suoi aiutanti continuarono a perseguire con merito la salvaguardia del Polesine e del Padovano. Perciò, agli inizi di giugno, non appena il capitano Canova avvisò che l'Adige stava per raggiungere il livello stabilito delle once 30 (m. 0,87) sopra la guardia delle Barozze, Milanovich diede l'ordine di tenersi pronti per l'apertura della rosta a Bosaro, così da dar intanto sfogo al Canal Bianco nel Po. Inviò un «espresso» ai «chiaveganti», intimando anche a loro di tenersi pronti a regolare le chiuse loro affidate. Avvertì il perito del grande retratto di Santa Giustina di prepararsi al taglio alle Botti Barbarighe sull'Adigetto. Quindi, aprì il sostegno «due vani per volta», operazione durata quattro ore, fino ad ottenere la prestabilita apertura di un corrispettivo di quattro vani e mezzo, ottenuto modulando le dieci pianconature. Allo sbalzo del Castagnaro, il livello della piena era di sole once 44 (m. 1,28) quando nel 1792 era arrivato a toccarne 75 (m. 2,17), ma allora, si ricorderà, essendo in piena anche il Po, non fu possibile aprire il sostegno della Polesella.

Dopo l'apertura, l'Adige ribassò fino a essere di sole once 6 (m. 0,17) sopra la guardia delle Barozze e ciò permise di licenziare, le «sguaraguaite», restituendole alla campagna e «conciliando in pari tempo le viste economiche della Pubblica Cassa», poiché quegli uomini andavano pagati. Poi, Milanovich ordinò a Canova di iniziare la chiusura dei vani non appena l'acqua fosse scesa sotto la prima guardia, segnata sulla pilone del sostegno, così da prepararsi ad accogliere «una nuova diversione dell'Adige», qualora dovesse esserci una nuova ondata di piena⁹⁹⁹. Il sostegno

⁹⁹⁸ ASV, *Adige*, b. 202, Canova ai Provveditori, 26 aprile 1795. Anche in maggio, dopo lo scioglimento delle nevi montane, la piena non arrivò al livello della guardia Barozze.

⁹⁹⁹ ASV, *Adige*, b. 204, Milanovich ai Provveditori, 5 e 6 giugno 1796.

rimase aperto solo due giorni e l'8 giugno fu già richiuso e uno spazio di tempo così breve assicurò Milanovich, non c'era rischio di aver arrecato danni alle valli e alle risaie veronesi e mantovane¹⁰⁰⁰.

La perizia con cui Milanovich stava dirigendo per l'ultima estate il diversivo con la divisa di ufficiale della Repubblica veneta, sembra smentire il giudizio del celebre Paleocapa, e ripreso da alcuni, che accusò «la debolezza e la poca curanza delle podestà veneziane» di aver aggravato le condizioni idrostatiche della provincia, a suo dire, in quegli ultimi anni «poco ferme nel far eseguire i regolamenti»¹⁰⁰¹. Semmai, l'azione degli ingegneri preposti alla vigilanza del sostegno stabile, pare dimostrato essere vero proprio il contrario.

In quell'estate, ben altri furono i danni subiti dalle campagne venete. Le truppe francesi, in maggio, entrarono nel Veronese e l'Adige diventò un tassello importante della loro strategia militare, compreso il sostegno all'incile del diversivo. Loro reparti occuparono Legnago e Badia e tutta la linea intermedia tra le due fortezze fu presidiata da distaccamenti militari che impedivano a chiunque di traghettare, obbligando nel contempo tutti i mulini natanti ad ancorarsi sulla riva destra, pena il loro incendio¹⁰⁰². Il 13 luglio, il sostegno ebbe visitatori illustri, il generale Joubert «con il fratello del generale supremo Bonaparte e vollero vedere la manovra». Dissero al custode di aprire un vano con l'assistenza dei loro soldati, ma, apertane la metà soltanto, «se ne compiacquero e sospesero il resto. Vollero in egual modo vedere ad agire il ponte levatoio che trovarono esatissimo»¹⁰⁰³.

I francesi ebbero per qualche momento l'idea di aprire completamente il diversivo, cosa che sarebbe stata deleteria per le risaie, nel pieno della stagione irrigua. Canova ebbe un abboccamento con un loro ingegnere in visita al sostegno. Questi gli confidò di non credere utile la diversione «giacché impoverendosi l'Adige poteva da ciò succedere in esso un guado», ma nondimeno, gli fu ordinato di tenere aperto almeno il vano della navigazione. Insomma, i francesi stavano pensando seriamente di utilizzare l'Adige per fermare un'eventuale controffensiva austriaca da quella parte, in una situazione militare che era ancora «fluida»¹⁰⁰⁴. Un parziale successo austriaco sul Monte Baldo aveva determinato uno spostamento di truppe transalpine e a Castagnaro furono lasciate alcune decine di uomini di retroguardia con l'ordine d'incendiare il ponte in caso di attacco nemico,

¹⁰⁰⁰ *Id.*, Milanovich ai Provveditori, 11 giugno 1796. Non altrettanto poteva dirsi per gli scoli polesani. Per fortuna in quell'estate non si ebbero altre piene dell'Adige.

¹⁰⁰¹ Paleocapa, *op. cit.*, pp. 32-33, anche se accusa soprattutto i nuovi effimeri governi di aver lasciato crescere il disordine, ripreso da Sandrini, *op. cit.*, p. 111.

¹⁰⁰² ASV, *Adige*, b. 204, Milanovich ai Provveditori, 9 luglio 1796. Milanovich segue gli eventi da Rovigo, mentre a Badia è Canova.

¹⁰⁰³ *Id.*, Milanovich ai Provveditori, 13 luglio 1796. Giuseppe Bonaparte (1768-1844), futuro re di Napoli e poi di Spagna, prese parte alla Campagna d'Italia.

¹⁰⁰⁴ Così Zalin, *op. cit.*, p. 73, che usa le cronache del tempo, nel sintetizzare gli eventi di quella «tremenda estate del '96». In quelle ore infatti Legnago fu rioccupata dagli austriaci.

prima di ritirarsi. Il 30 luglio, quei soldati «si posero a ramazzar materie combustibili, togliendo quanto trovarono di minuto ne' pubblici magazzini e ne contorni, disfando siepi, pennade e altro e caricarono ben bene il ponte» e «senza che sia a questa parte comparso alcun austriaco, vi appiccarono il fuoco». Riferì il custode: «Le fiamme sono spaventose che superano l'altezza del magazzino». Tutti i vani del sostegno erano chiusi, «eccetto il navigabile», ma la pianconatura verticale correva il rischio di bruciare «per la parte sorta dall'acqua» e se le fiamme avviluppavano «li traversali di appoggio quel diversivo azzarda di aprirsi da solo».

Il «barbaro» successo addolorò e impensierì Milanovich. Non era ancora stagione di piena, ma poteva esservi in autunno e bisognava prendere «anticipati provvedimenti per la sicurezza di quel sostegno e della provincia, mentre possono i piloni del ponte esser danneggiati dal fuoco e così slegati nella parte superiore di esso, possono non resistere ad un corso del fiume in una piena repentina e di portata»¹⁰⁰⁵.

L'incendio fu domato solo nella notte. Gli uomini agli ordini dell'impresario Rossin praticarono dei tagliafuoco con «picchi e manere» sul ponte contiguo al vano navigabile salvando così quello levatoio «con sue bilancie non che la contigua arcata e restelli». Dalla parte opposta, invece, non si riuscì a preservare nessun vano «poiché le fiamme impedirono l'avanzarsi». Quantunque dai battelli appostati ai piloni, gli operai si adoperassero «di gettar acqua sulle fiamme, null'ostante dei otto vani alla destra non si ha potuto salvare nemmeno un trave, persino gli orizzontali di larice che tenevano fianco ai verticali in tempo di piena, anco questi si abbruciarono». Persino la «grossissima travadura del ponte, questa nelle sue teste, si abbruciò, il rimanente, si rese in carbone» e dopo tre ore dallo spegnimento era ancora fumante¹⁰⁰⁶.

Dunque, tutti i vani erano aperti, ad eccezione di quello contiguo al navigabile. Ciò che si poté salvare e non era poco, fu merito dell'impresario Rossin e dei suoi operai, a piedi e in barca, che lavorarono senza lena, «ma era insopportabile la fatica in faccia ad un incendio di quella sorte, sotto un cocente sole e col pericolo di essere strascinati giù per il fiume ad ogni apertura improvvisa di ciascun vano»¹⁰⁰⁷. Occorreva tuttavia intervenire, le campagne sottostanti erano a rischio.

Il rappresentante di Badia diede l'ordine di chiudere il sostegno e Canova si recò sul posto per provvedere. Si diede subito da fare per togliere «l'orrore di quella situazione che non si poteva vedere senza ribrezzo». Rimise in sesto il ponte levatoio e non senza fatica gli riuscì di chiudere il

¹⁰⁰⁵ ASV, *Adige*, b. 204, lettera di Canova a Milanovich, 30 luglio 1796, ore 15, allegata ad altra di Milanovich ai Provveditori, stessa data.

¹⁰⁰⁶ *Id.*, lettera dell'impresario Rossini a Canova, 31 luglio 1796. Si sperava di recuperare la chioderia, mentre il legname dei depositi «che era vicino al sostegno quello lo abbiamo salvato tutto». Intatti anche la casa del custode e i magazzini di deposito che però «soffrì l'asporto di 115 legni».

¹⁰⁰⁷ *Id.*, Canova a Milanovich, 31 luglio 1796, allegata ad altra di Milanovich i Provveditori, 1° agosto. Si riportano voci di francesi in ritiro a precipizio da Legnago rioccupata dagli austriaci di attacchi subiti a Montebaldo dal generale Massena, di Verona sgombrata dai francesi e del contestuale attacco a Mantova.

vano navigabile. La continua apertura di venti giorni aveva scavato il suo fondo fino a piedi 22 (m. 7,70) ma per fortuna non successe «nulla di sinistro» e fu possibile richiuderlo. Ribassatosi il diversivo del Castagnaro dopo la chiusura, si raccolse dalla platea una gran quantità di ferramenta. Canova fece poi togliere e riporre nei magazzini i «travi grossi resi carbone», perché avevano addosso ancora tutta la chioderia. Fece una chiusura provvisoria degli altri vani con dei travetti, insomma, si rattopparono le falle rimandando a tempi meno bellicosi il restauro completo delle pianconature¹⁰⁰⁸.

Il 10 agosto, Milanovich raggiunse Canova a Castagnaro e visitò il suo sostegno. Ebbene, con alcuni pianconi scampati all'incendio si chiusero provvisoriamente i vani. Una pedagna di travate sul ponte permetteva il transito ai pedoni, mentre «rotabili e animali» potevano guardare il diversivo in un sito sicuro, più in basso. Tuttavia, il ponte era necessario per governare le paratoie mobili e andava restaurato quanto prima. Secondo i calcoli di Canova, per rimetterlo in solida forma sarebbero occorse lire 53.750 che sono circa ducati effettivi 6.718; insomma il sostegno era ferito ma grazie agli ingegneri, ancora vivo¹⁰⁰⁹.

20. Un piano francese di disalveamento dell'Adige. Il secondo incendio (16 novembre 1796)

Il 12 settembre 1796, i francesi ripresero Legnago dopo un duro scontro che allarmò non poco poiché si temette la distruzione del castello che invece, allora, fu risparmiato. Si distinse in quell'opera di mediazione il conte Francesco Rambaldo, cognato dell'ingegner Milanovich¹⁰¹⁰.

La visita al sostegno di un ingegnere francese e di due volontari insospettì Canova. Temeva studiassero operazioni per impedire l'arrivo di un soccorso austriaco a Mantova assediata. Ora, dai negozi Gera di Venezia e Faccioli di Verona era appena giunto legname per un valore tra i 5 e i 6.000 ducati da usare per il restauro. Temendo fosse distrutto o rubato, Canova ordinò di trasferirlo

¹⁰⁰⁸ *Id.*, Canova a Milanovich, 2 agosto 1796, allegata a lettera di Milanovich ai Provveditori, stessa data. Il giorno dopo Milanovich diede conto di questa curiosa voce: «Notizie poi della scorsa notte pervenute per espresso ad un emigrato mantovano qui dimorante dicono già levato l'assedio di quella città e soggiungono essere fatto dagli austriaci prigioniero di guerra il generalissimo Bonaparte con la moglie che andavano a Milano, fermati in vicinanza di Pizzicatone. Questa nuova merita conferma». In effetti.

¹⁰⁰⁹ *Id.*, Milanovich i Provveditori, 10 agosto 1796 e distinta di Canova, 11 agosto. I pianconi erano allora travi di larice grossi once 10 (m. 0,29) in quadro e lunghi piedi 17 (m. 5,95).

¹⁰¹⁰ ASV, *Adige*, b. 205, Milanovich ai Provveditori, 10, 12 e 14 settembre 1796. Canova descrive Rambaldo in toni elogiativi: «abilissimo a tutte le cose di spirito, di riflessione, ma nel difficile maneggio della politica io lo pongo al di sopra di tanti ufficiali e se fosse egli andato a Peschiera a incontrare il primo ingresso dei francesi il dì 31 maggio p.p. forse le cose sarebbero passate meno male». Milanovich gli scrive: «Caro cognato, io quasi non credevo più di vedervi né di abbracciare i miei figli e sorella che voi mi custodite con tanto affetto». Figli di Milanovich erano Antonio Maria (n. 1785) e Camillo Matteo (n. 1788). Schöreder, *op. cit.*, II, p. 15.

su zattere fino alla Badia, per custodirlo presso la sua abitazione¹⁰¹¹. In ottobre, il generale Joubert con cinque ufficiali fu di nuovo al sostegno e vi pose una guardia, ordinandone l'intera apertura, ma, data l'ora tarda, si limitarono a sollevare le pianconature del vano navigabile. Non era facile infatti, i suoi soldati «non pratici di quel maneggio» rischiavano di «ruinare la pianconatura e sconcertare il levatoio». Fu il custode a convincerli di ritardare i lavori fino all'arrivo degli operai, esperti, e poi, l'impresario Rossin recuperò «con l'ordine solito la pianconatura senza sconcerti»¹⁰¹².

Tanto rinnovato interesse preoccupò non poco i veneti. E difatti, i francesi avevano di nuovo preso in considerazione l'idea «di disalveare l'Adige per le campagne». Lo scoprì il conte Rambaldo, insospettito da una domanda rivoltagli da un ingegnere francese, ossia, se avrebbe causato più danni un taglio alla riva destra o a quella sinistra del fiume. Pieno di «nero umore» Rambaldo cercò l'ingegner Bonard, con cui viveva «amichevolmente» e un altro capitano ingegnere «che meritano stima per il loro carattere di onestà»; e difatti i due ufficiali gli confermarono quel pernicioso intento. Ne avvisò immediatamente il Magistrato e il capitano Canova che allarmato lo avrebbe raggiunto la mattina seguente, ma quella notte, il conte Rambaldo, la passò «senza riposo». L'insonnia non fu oziosa. Il conte ebbe l'idea di costruire un modellino di legno lungo piedi 8 (m. 2,80) e largo once 16 (m. 0,46) «il quale esibisce un fiume pensile sulla terra che ha un'apertura in fianco che rappresenta il taglio che vorrebbero fare» per far loro capire, visivamente, e l'inutilità dell'operazione per i loro fini e i danni enormi e certi che un tale disalveamento avrebbe arrecato alle campagne¹⁰¹³.

Il giorno dopo, il 31 di ottobre, assieme a Canova, finalmente giunto da Badia, il conte Rambaldo organizzò la conferenza davanti ai due generali di stanza a Legnago e agli ingegneri francesi e lo stratagemma del modellino funzionò perché così si riuscì a persuaderli che il Veneto non era l'Olanda, dove «col taglio delle *digues* si fanno le inondazioni per la disposizione del suolo e per il sempre affluente oceano». La portata dell'Adige era limitata e il mare non poteva risalire lungo il suo alveo disseccato. Si sarebbe solo avuta una tragedia economica e sociale: la rovina delle campagne, la sospensione dei commerci e della navigazione, l'inattività dei mulini e delle pile da riso¹⁰¹⁴.

Pratico della lingua italiana, l'ingegner Bonard si offrì di tradurre la relazione da inviarsi subito al capo di brigata perché persuadesse Bonaparte a dare un contrordine. Per fortuna, fu un successo.

¹⁰¹¹ *Id.*, Canova a Milanovich, 9 ottobre 1796.

¹⁰¹² *Id.*, Canova a Milanovich, 28 ottobre 1796.

¹⁰¹³ *Id.*, Milanovich ai Provveditori, 1° novembre 1796 che allegava la lettera di suo cognato da Legnago, stessa data.

¹⁰¹⁴ *Id.*, Canova a Milanovich, 30 ottobre 1796. Poi, continuava Canova «la campagna non coperta dalle acque ma imbrattata nelle basse, sparsa di umido che si diffonde, infruttifera. La delicata semina dei frumenti morirà. Il terreno infrigidito, gli alberi soffriranno, i pascoli diverranno morbosi e l'aria insalubre per gli abitanti».

Così, ai primi di novembre solo otto soldati francesi rimasero a presidiare il diversivo il cui vano di navigazione era ancora aperto, nonostante il podestà di Verona avesse ottenuto dal generale Bonaparte la sua completa chiusura¹⁰¹⁵. L'alleggerimento per gli scoli polesani fu ancora una volta ottenuto dal conte Rambaldo. Egli convinse l'ufficiale di stanza a Legnago che il miglior modo per tenere alto l'Adige e impedirne un eventuale guado da parte austriaca era proprio quello di chiudere del tutto il diversivo. Si rimaneva comunque col fiato sospeso. A Rovigo, Milanovich continuava a temere che i transalpini volessero quanto prima tagliare l'alveo del fiume regio con desolazione enorme di tutto il basso Veronese e del Padovano¹⁰¹⁶.

Si stavano avvicinando i giorni della decisiva battaglia del ponte di Arcole, i cui combattimenti si svolsero fra il 15 e il 17 di novembre. Durante lo scontro tra i due eserciti, la notte fra il 15 e il 16, un battaglione di fanteria andò a ingrossare il presidio presso il sostegno, tutti i vani furono aperti e la pianconatura risparmiata dall'incendio del 30 luglio, e che lo chiudeva «previsionalmente», fu tutta trasportata sulla riva destra. Ordine risoluto del generale Bonaparte. La confusione fu tanta, durante quella battaglia. Accorso ancora sul posto il capitano Canova, «vedendo che non v'è più caso di salvare la pianconatura vecchia alla quale già aveano appiccato il fuoco insieme con le legne della trincera palificate e rastrelli», si produsse «istantemente», scortato dall'ingegnere francese, per salvare il ponte levatoio e con un taglio «separar li due vani vicini». Gli fu concesso e subito «si diede anche mano al lavoro, ma, avvicinandosi la notte e le strade dei contorni infestate dalle truppe staccate a piccole partite, particolarmente dagli ussari», si ritirò a Villa D'Adige da dove scrisse a Milanovich dello «strano emergente», non rendendosi conto di essere ai margini di una grande battaglia¹⁰¹⁷.

I francesi non vollero lasciare intatta nessuna parte lignea del sostegno. Infatti, partita la truppa, tagliati i due vani presso il levatoio, il resto del ponte esisteva ancora, ma «alle ore sei arrivò un altro picchetto, diè fuoco al ponte convenuto di lasciarsi in piedi». Poi, «giunse un terzo picchetto per vedere se il ponte era consumato e, visto il levator sano, passò il battello e vi appiccò il fuoco». Insomma, tutto il legname risparmiato dall'incendio di fine luglio era andato perduto, compreso quello usato per la «coperta provvisoria del ponte, fatta pel transito temporaneo de' rotabili». Per fortuna Canova aveva custodito alla Badia quello giunto da Venezia e da Verona e «Dio guardi che si fosse trovato là»¹⁰¹⁸.

¹⁰¹⁵ *Id.*, Milanovich ai Provveditori, 4 e 5 novembre 1796.

¹⁰¹⁶ *Id.*, Milanovich ai Provveditori, 9 e 10 novembre 1796.

¹⁰¹⁷ *Id.*, Canova ai Provveditori, 16 novembre 1796.

¹⁰¹⁸ *Ibidem.* «Assicuro Vostre Eccellenze che tutti gli incaricati come l'abbozzatore d. Francesco Rossin, il custode, l'assistente e tutti gli operai a quel sostegno che si trovavano presenti, benché fremessero alla brutalità del capo, ciò nulla ostante si contennero e si diedero tutto il movimento possibile per ricuperare la chioderia, la ferramenta e per tenere discosto l'incendio dal fabbricato», ossia il magazzino.

Il Magistrato ordinò di richiudere il sostegno usando roste di terra, come si faceva un tempo, ma i francesi, il 18 novembre, presidiarono ancora quel sito, essendo loro intenzione tenere aperta la diversione. Occorreva, gioco forza, rinviare i lavori, non senza danno per gli scoli del Polesine¹⁰¹⁹. La stagione avanzata faceva sperare di non dover sopportare altre piene e, del resto, non ve ne furono di notevoli in quell'estate, perché, altrimenti, «non so a quale desolazione sarebbe stata ridotta la provincia dal capriccio o dalla militare licenza delle estere armate che potevano o torci li mezzi per difendere l'Adige o di fare da se stesse un capriccioso taglio facilitato dalla somma altezza del fiume, come operazioni di momento». E intanto i soldati del presidio «senz'alcuna disciplina», toglievano e spiombavano dalle mura del sostegno tutta la ferramenta per rivenderla a vile prezzo¹⁰²⁰. Finalmente, il 3 dicembre, Canova ottenne¹⁰²¹ il permesso dai francesi di costruire la rosta provvisoria, il cui costo sarebbe stato di lire 4.000.

Dopo discussioni con gli ufficiali transalpini, alla fine la rosta si fece, in quel dicembre così rigido che l'Adige ghiacciò al punto da permetterne il transito anche con i buoi. Dopo la gran neve e sciolti i ghiacci, già al primo giorno del 1797, la rosta era ridotta a un impraticabile ammasso di fango¹⁰²².

Sentito Milanovich, Canova pensò di assicurarsi «in forma di essere padrone di quella bocca anche dopo la prima escrescenza che trasporterà la rosta medesima». Si valse di un ponte provvisorio costruito dai francesi sopra «li nostri cormelloni», per fissare alcune travi di monte al «filaro superiore di detto ponte», fino alla metà «dell'altezza di ciascun vano». Predisposti degli scorrimenti, contava «di appoggiarvi la pianconatura verticale» che aveva nascosto nella sua dimora di Badia, così da usare «quelle bocche come negli anni precedenti, senz'azzardare che l'impetuosità di una colmata» potesse danneggiare la fabbrica del sostegno, da restaurare in tempi migliori. Così, si potevano tranquillizzare anche gli utenti dei consorzi lungo le due rive del diversivo. Infatti, a meno di «straordinarie colmate o per altezza o per insistenza», anche in un anno di «straordinari avvenimenti come il corrente», col maneggio sopra descritto Canova contava «di salvare i rapporti dell'Adige col Castagnaro com'anche esistesse il sostegno alla sua imboccatura»¹⁰²³.

¹⁰¹⁹ *Id.*, Milanovich ai Provveditori, 22 novembre 1796.

¹⁰²⁰ *Ibidem.* Milanovich ne diede notizia «con dolore», e per ridurre i danni lo stesso Canova incaricò una persona privata di riacquistare la ferramenta dai soldati francesi.

¹⁰²¹ *Id.*, Canova a Milanovich, 3 dicembre 1796. Canova constatò come la seconda desolazione dell'opera se fece meno danni della prima fu tuttavia più prolungata. E annotò: «il comandante che volle ad ogni patto incendiare il ponte e tutti li materiale malgrado la persuasione in cui era indotto l'ingegnere e gli altri ufficiali, quello cioè il general Sverna fu ferito gravemente nella sanguinosa battaglia di Ronco il terzo giorno, cioè li 17 novembre suddetto, e il giorno 20 morì l'infelice a Isola in casa del conte Tedeschi».

¹⁰²² *Id.*, Milanovich ai Provveditori, 7 e 20 dicembre 1796 e successivo 1° gennaio. Canova a Milanovich, 14 dicembre.

¹⁰²³ *Id.*, Canova ai Provveditori, 26 marzo 1797. L'ultima lettera di Milanovich ai provveditori è datata 9 maggio e relazionava delle difese che si stavano apprestando lungo l'asta dell'Adige.

SCHEDA CONCLUSIVA

L'operato degli ingegneri lungo l'asta dell'Adige e le vicende del sostegno all'incile del diversivo del Castagnaro contribuiscono a mitigare l'immagine stereotipata di un Veneto fermo e statico durante gli ultimi lustri del secolo XVIII¹⁰²⁴. La storiografia ha considerato principale responsabile di tale immobilismo la classe dirigente veneziana, divenuta ormai incapace di stimolare il settore primario e d'introdurre innovazioni che potessero incrementarne i livelli di produttività¹⁰²⁵. Eppure un intervento così importante lungo l'asta dell'Adige, come quello descritto, e che ha richiesto un notevole investimento di capitali, circa un milione di ducati, non risulta avere riscontri analoghi in altri antichi Stati italiani. Quegli studi non si erano mai spinti ad esaminare seriamente questa terra di confine compresa fra il mare, l'Adige, il Tartaro e il Po. Non è un caso che chi ha provato a ribaltare questo giudizio pessimistico, e perciò considerato quasi un eretico, individuando anche nel Veneto di fine Settecento importanti relazioni con il mercato e investimenti volti a migliorare la redditività delle campagne, abbia formulato le proprie tesi più ottimistiche studiando aziende del Polesine, in terre di bonifica, come quelle interessate dai grandiosi lavori ordinati dal Senato nel 1781¹⁰²⁶.

Studi più recenti hanno dimostrato la presenza di settori economici relativamente vivaci nel Veneto del Settecento, come, ad esempio, un certo sviluppo del ramo manifatturiero in alcune aree della pedemontana. In quegli anni, a Schio, come a Bassano o, in pianura, a Villorba di Treviso, per non dire di altri centri, apparvero innovazioni tecnologiche e di prodotto all'avanguardia, nel campo del tessile, del cartario, della ceramica e della tipografia. L'elemento di dinamismo costituito dalla propensione manifatturiera dell'intera area regionale si sarebbe alla fine rivelato come un fattore di essenziale continuità. Una prova di questa tenuta dell'assetto economico è costituita dall'andamento

¹⁰²⁴ Si tratta del quadro a tinte fosche delineato nel capitolo dedicato alle campagne venete da M. Berengo, *La società veneta alla fine del '700*, Firenze, 1956

¹⁰²⁵ Questa è anche la tesi di Beltrami, *op. cit.*, che, secondo L. Pezzolo, *La storia agraria veneta: risultati, ipotesi, prospettive*, in "Archivio Veneto", CXLII, VI serie n. 1 (2011), pp. 79-107, continua quella di Berengo e che lo stesso storico veneziano riprende nel suo *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano, 1963. In realtà, Pezzolo trascura che lo stesso Berengo andò mitigando tale giudizio così negativo nelle sue opere successive, grazie anche alle tesi di laurea che, trasferitosi da Milano a Venezia, discusse con i suoi studenti sulla storia della Repubblica in Età Moderna.

¹⁰²⁶ Ci si riferisce al discusso e criticato lavoro di Georgelin, *op. cit.*

della popolazione, positivo in gran parte dei centri urbani nel corso del '700. Anche il commercio dimostrò una certa ripresa dimostrata dalla crescita dei cespiti delle imposte indirette¹⁰²⁷.

Ripercorrere i confini veronesi ha messo in evidenza più di una situazione di vivacità insospettata che contribuisce a rianimare il quadro complessivo. Il traffico fluviale lungo l'Adige aveva un'importanza internazionale e numerose comunità di «barcari», come quelle di Pescantina e Bussolengo, ne traevano vantaggio. Merci e passeggeri venivano movimentati anche lungo il Tartaro nel tratto da Legnago a Ostiglia che permetteva di arrivare dall'Adriatico in Po evitando di pagare dazio allo Stato Pontificio. Lungo le aste dei fiumi, vivevano numerose famiglie di pescatori, specialmente a Villa Bartolomea e la loro attività era dimostrata proprio da quelle «arellate» che inutilmente si cercavano di bandire dagli alvei dei fiumi. Anche altri mestieri si esercitavano lungo quelle rive, alcuni tradizionali, come quello dei mugnai o dei «cavarzerani», altri legati allo sviluppo delle risaie. Si trattava dei «risari» e degli agenti delle grandi aziende risicole veronesi e mantovane, specialisti soprattutto nello scavo delle indispensabili opere di canalizzazione. Perciò, qui, l'agricoltura non era affatto chiusa e asfittica, anzi, la diffusione del riso nel vicino Mantovano è anche in parte merito degli investimenti dei nobili veronesi e di qualche patrizio veneziano.

Ecco, pare proprio che queste lunghe pagine possano confermare una certa vivacità economica e sociale riscontrabile almeno nel Veronese durante il periodo dei Lumi; e difatti, le ville padronali in quest'area sono soprattutto di fondazione settecentesca e sono ancora più dedite all'agricoltura che allo svago dei loro nobili proprietari. Estendendo però la ricerca anche lungo il confine del Polesine di Rovigo, fino al Delta del Po, si potrebbero avere ulteriori conferme di una situazione in movimento dovuta probabilmente all'aumento dei prezzi dei cereali dopo le grandi carestie settecentesche (che però risparmiarono il Veneto) e grazie all'incremento demografico.

La, certo, relativa ma comunque positiva ripresa del commercio veneziano non è spiegabile senza questa capacità di risposta dei settori primario e secondario. Ebbene, lo studio delle dispute tra Stato pontificio e Repubblica veneta per il controllo del Po di Goro ha permesso d'individuare una documentazione che conferma questa ripresa della marineria mercantile veneta, di entrambe le coste dell'Adriatico, favorita proprio dalla neutralità della Repubblica durante le ultime guerre del Settecento. Di tale ricerca, se ne propone a conclusione di questa lunga fatica solo un lacerto, una tabella riepilogativa dell'elenco dei «costituti» a cui uno sciabecco e una feluca veneta chiamarono tutti i bastimenti che entravano o uscivano dal porto di Goro, per riaffermare la giurisdizione del Senato anche su quel tratto del Golfo. Ebbene, circa la metà dei pieleggi intercettati battevano

¹⁰²⁷ Questi riferimenti sono presi da uno degli studiosi che più ha contribuito a evidenziare la vivacità manifatturiera del Vicentino settecentesco, W. Panciera, *Economia, stato e società nel Settecento veneto*, in corso di pubblicazione e che ringrazio per avermi permesso in anteprima la lettura del suo saggio. Qui anche i numerosi riferimenti bibliografici sulle materie accennate nel testo.

bandiera veneta, in valori assoluti, 715 volte i capitani di pieleggi veneti dovettero accostarsi richiamati dal comandante dello sciabecco e dichiarare la merce trasportata, la provenienza, la destinazione e i componenti dell'equipaggio¹⁰²⁸.

Anni 1793-1796. Numero dei costituiti d'imbarcazioni venete ed estere entrate e uscite dalla foce del Po di Goro:

Bastimento/bandiera	Imperiale	Napoletana	Pontificia	Veneta	Altra o n.i.	Totale
Battello			1	13		14
Brazzera	2	1	1	38	n. i. 2	44
Brich					1	1
Brigantino	1	5		35	8	49
Burchiello			1			1
Checchia		1		2		3
Manzera	2			2		4
Marcigliana		1				1
Martignaccolo		1				1
Nave	3			9	2	14
Non indicato					n. i. 14	14
Peota				28		28
Pielego	108	13	567	715	n. i. 92	1.495
Piffaro		5	2			7
Pinco		15			6	21
Polacca	3	69		6	8	86
Salamandron	1			9		10
Tartana		16	1			17
Tartanone	2	3	143	10	n. i. 3	161
Trabaccolo	35	10	92	31	n. i. 6	174
Urca				1		1
Vascello	1			1	1	3
Totale	158	140	808	900	143	2.149

(n. i. = bandiera non indicata); fonte: ASV, PSCC, bb. 107 -108

I passaggi furono certamente più numerosi, alcuni navigli sfuggirono al controllo di quell'alfiere. Perciò il dato è errato per difetto. Mostra comunque come la bandiera con il leone e il libro non fosse affatto rara in Adriatico, issata sul pennone dei bastimenti mercantili, persino nelle settimane in cui i generali francesi stavano predisponendo i piani per quella che sarebbe stata la battaglia del ponte di Arcole.

¹⁰²⁸ Per l'approfondimento di questi temi rimando al mio, *La foce contesa*, cit., p. 342.

FONTI

Archivio Civico Museo Correr di Venezia (= ACMCV),

PD, *mss. Morosini-Grimani*, n. 291; PD, C 2505/XIII, ACMCV, *Cod. Cicogna*, n. 3.087/XIII.

Archivio di Stato di Napoli,

Esteri, fascio 2307, n. 57.

Archivio di Stato di Venezia (= ASV),

Commemoriali, reg. 22, reg. 26, reg. 31.

Archivio proprio Poleni, reg. 22.

Archivio proprio Zendrini, serie *Tartaro*, b. 6, b. 8, b. 9, b. 12, reg. 26, b. 29, b. 30, reg. 31.

Avogaria di Comun. Libro d'oro nascite, XI, XII, XIV, XV.

Provveditori all'Adige e Deputato alle Valli Veronesi (= Adige), b. 53, b. 193, b. 194, b. 195, b. 196, b. 197, b. 198, b. 199, b. 200, b. 202, b. 204, b. 205, b. 206, b. 211, b. 244, b. 245, b. 246.

Provveditori e Soprintendente alla Camera dei confini (= PSCC), b. 30, b. 31, b. 32, b. 33, b. 34, b. 35, b. 37, b. 39, b. 40, b. 41, b. 42, b. 43, b. 44, b. 45, b. 49, b. 50, b. 51, b. 54, b. 55, b. 56, b. 57, b. 58, b. 59, b. 60, b. 61, b. 63, b. 69, b. 107, b. 267, b. 268, b. 273, b. 276, b. 279, b. 280, b. 281, b. 282, b. 283, b. 284, b. 285.

Provveditori da Terra e da Mar, fz. 206, fz. 207.

Provveditori sopra beni comunali, reg. 281, reg. 282, b. 352, b. 353, b. 354.

Provveditori sopra Beni inculti (= PSBI), *serie Consorzi*, b. 811, b. 854, b. 855, b. 856, b. 857, b. 858; *serie investiture* b. 383, b. 389, b. 390 e b. 396.

Revisori e regolatori delle entrate pubbliche in Zecca, b. 864.

Savi Esecutori alle Acque, (= SEA) *serie Po*, rotolo 148/disegno n. 100. *Serie Adige*, rotolo 18, disegno n. 143/b; rotolo 170 disegno n. 3/A; *Serie Tartaro*, disegno n. 170/1, n. 170/3°.

Segretario alle voci. Elezioni Pregadi, reg. 24, reg. 25.

Senato. Corti, reg. 140; fz. 278, fz. 284, fz. 330, fz. 344, fz. 352, fz. 354, fz. 356, fz. 357, fz. 358, fz. 359, fz. 360, fz. 368, fz. 372, fz. 376, fz. 381, fz. 386, fz. 392, fz. 399, fz. 4021, fz. 405, fz. 414, fz. 425, fz. 431, fz. 437, fz. 459, fz. 462, fz. 464, fz. 466.

Senato. Deliberazioni Roma expulsis, fz. 147.

Senato. Deliberazioni Roma ordinaria, fz. 16.

Senato. Dispacci Germania, fz. 240, fz. 241, fz. 254, fz. 259, fz. 276, fz. 277, fz. 285.

Senato. Dispacci Napoli, fz. 144.

Senato. Dispacci Roma ordinaria, fz. 303.

Senato. Rettori, fz. 361.

Senato. Terra, fz. 2.745, reg. 401

Archivio di Stato di Verona (= ASVR),

Antichi Estim Provvvisori, b. 391, b. 406, b. 569, b. 589, b. 623, b. 631.

Archivio Pindemonte-Rezzonico, b. 437, n. 16.

Archivio Serenelli, b. 51, n. 606.

SS. Nazzaro e Celso, dis. 1386.

S. Maria in Organo, reg. *Uscite 1529-1539* e reg. 84.

BIBLIOGRAFIA CITATA NEL TESTO

V. Adami, *I magistrati ai confini nella Repubblica di Venezia*, Grottaferrata, 1915.

A. Amadori, *Nascita dei confini meridionali della regione in Vallagarina*, in “Studi Trentini di Scienze Storiche”, (LVI), n. 1, 1977, pp. 1-15.

B. Avesani, *L'Adige Malefico*, in *Etsch L'Adige, il fiume, gli uomini, la storia*, Cierre edizioni, Verona, 1997², pp. 346-369.

S. Barbacetto, «*La più gelosa delle pubbliche regalie*». I «*beni comunali*» della Repubblica Veneta tra dominio della Signoria e diritti delle comunità (secoli XV-XVIII), Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 2008.

S. Barbacetto, *La privatizzazione dei beni comunali di Bagnolo*, in Chiappa-Varanini, *op. cit.*, pp. 152-155.

A. Belloni, *Dell'Adige e dei suoi diversivi, trattato fisico-matematico*, Venezia, 1774.

D. Beltrami, *Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Fondazione Giorgio Cini, Roma-Venezia, 1961.

M. Berengo, *La società veneta alla fine del '700*, Firenze, 1956 (ristampato a Roma nel 2009).

M. Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano, 1963.

M. Berengo, *Patriziato e nobiltà: il caso veronese*, in “Rivista Storica Italiana”, LXXXVII (1975), pp. 493-517.

T. Berti, *Paludi Pontine*, Mario Armani, Roma, 1884.

M. Bertolotti, *La società di Castel d'Ario alla metà dell'Ottocento* in *Castel d'Ario cit.*, pp. 65-90.

I. Bettoni, *Perdita di un'isola: storia di una mutazione morfologica e sintomo d'un governo troppo lontano*, in *Castel d'Ario cit.*, pp. 53-63

G. Borelli, *Un patriziato della Terraferma veneta tra XVII e XVIII secolo (Ricerche sulla nobiltà veronese)*, Giuffré, Milano, 1974.

G. Borelli, *Città e campagna in rapporto all'Adige in epoca veneta*, in *Una città e il suo fiume*, a cura dello stesso, Verona, 1977.

G. Borelli, *Uomini e acque nella Repubblica Veneta tra secolo XVI e secolo XVIII: il tratto veronese dell'Adige*, Verona, 1979.

G. Borelli, *Il Lago di Garda: i caratteri originali, Una civiltà lacuale in età preindustriale: alcuni problemi economico-sociali*, in *Un lago, una civiltà: il Garda*, Banca Popolare di Verona, 1983, pp. XIII-XXXIII e pp. 189-232.

G. Borelli, a cura di, *Governo ed uso delle acque nella Bassa Veronese. Contributi e ricerche (XIII – XX sec.)*, Centro Studi per la Storia della Bassa Veronese, Isola della Scala (VR), 1984.

G. Borelli, *Città e Campagna in età preindustriale XVI-XVIII secolo*, Libreria Editrice Universitaria, Verona, 1986.

P. Brugnoli e B. Chiappa, a cura di, *Vigasio. Vicende di una comunità e di un territorio*, Comune di Vigasio, Vigasio (Verona), 2005.

L. Camerlengo, *Saverio Avesani*, in *L'architettura a Verona nell'età della Serenissima*, a cura di P. Brugnoli e A. Sandrini, vol. II, Verona, 1988, pp. 261-262.

G. Candiani, *I vascelli della Serenissima. Guerra, politica e costruzioni navali a Venezia in età moderna*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 2009.

D. Carpanetto, *Il regno e la repubblica. Conflitti e risoluzione dei conflitti tra stato sabaudico e Ginevra*, in *Confini e frontiere in età moderna. Un confronto fra discipline*, a cura di A. Pastore, Franco Angeli, Milano, 2007, pp. 157-204.

Carta idrografica del territorio compreso tra Adige e Po dalle Paludi veronesi e di Ostiglia fino al mare, in *Paleocapa, op. cit.*, Tavola I.

Cartina della Provincia di Verona e lago di Garda, Provincia di Verona e Turismo, Verona, 2009.

Castel D'Ario. Ambiente naturale e storia, Comune di Castel d'Ario, Castel d'Ario (Mantova), 1992.

G.P. Cella, *Tracciare confini. Realtà e metafore della distinzione*, Il Mulino, Bologna, 2006.

B. Chiappa, *Catastico delle pile da riso della provincia veronese*, in Borelli, a cura di, *Governo ed uso delle acque cit.*, pp. 23-74.

- B. Chiappa, *Una bonifica veronese tra Cinquecento e Seicento. Il retratto delle valli del Tartaro a Nord di Nogara*, in “Studi Storici Luigi Simeoni”, XXXVII (1987), pp. 129-147.
- B. Chiappa, *I mulini sul Tartaro ed influenti. Nota storica*, in *Corsi d'acqua e mulini nel comprensorio dell'Alto Tartaro. Realtà del passato e problemi attuali*, Consorzio di Bonifica Agro Veronese Tartaro Tione, Isola della Scala (VR), 1996, pp. 19-33.
- B. Chiappa (a cura di), *Isola della Scala. Territorio e società rurale nella media pianura veronese*, Comune di Isola della Scala, Isola della Scala (Verona), 2002.
- B. Chiappa, *I beni degli Zenobi fra Seicento e Settecento*, in Chiappa, *Isola della Scala cit.*, pp. 223-224.
- B. Chiappa, *Risicoltura e pile da riso*, in Brugnoli – Chiappa, *op. cit.*, pp. 156-159.
- B. Chiappa e A. Sandrini (a cura di) *Villa Pindemonte a Isola della Scala*, Banca Agricola Popolare di Cerea, Verona, 2002².
- B. Chiappa, *Gli Spolverini a Vo di Rua e Carbonara*, in Brugnoli-Chiappa, *op. cit.*, pp. 144-147.
- B. Chiappa e G.M. Varanini (a cura di), *Nogarole Rocca nella Storia. Gli uomini, la terra, l'acqua il confine*, Comune di Nogarole Rocca e curatori, Nogarole Rocca (Verona), 2008.
- V. Chilese, *Una città nel Seicento veneto. Verona attraverso le fonti fiscali del 1653*, Verona, 2002.
- S. Ciriaco, *Irrigazione e produttività agraria nella terraferma veneta tra Cinque e Seicento*, in “Archivio Veneto”, CXII (1979), pp. 73-135.
- S. Ciriaco, *Acque e Agricoltura. Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*, Franco Angeli, Milano, 1994.
- S. Ciriaco, *Economie urbane e industria rurale nell'Italia del Cinque e Seicento: riconversione o stagnazione?*, in “Rivista Storica Italiana”, CXIII, 1, 2001, pp. 5-35.
- Concordato fra Sua Santità Papa Pio VI e la Serenissima Repubblica di Venezia circa l'acque di Tessarolo e Val Precona*, Stamperia Pinelli, Venezia, 1785.
- G. Conforti, *Villa e beni Guerrieri a Isolata*, in Brugnoli-Chiappa, *op. cit.*, pp. 191-194.
- G. Corazzol, *Cineografo di banditi su sfondo di monti. Feltre 1634-1642*, Edizioni Unicoli, Feltre, 1997.
- S. D'Aumiller, *Villa Pellegrini a Pellegrina*, in Chiappa, *Isola della Scala cit.*, pp. 218-220.

C. De Bosio, *Dei Consorzi d'acque del Lombardo Veneto*, Verona, 1855.

G. Del Torre (a cura di), *Tra Venezia e l'Europa. Gli itinerari di uno storico del Novecento: Marino Berengo*, Il Poligrafo, Padova, 2003.

C. Donati, *Nobiltà e patriziato nell'itinerario di ricerca di Marino Berengo*, in C. Del Torre, *Tra Venezia e L'Europa...*, cit., pp. 45-56.

C. Donati, a cura di, *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, Franco Angeli, Milano, 2006.

A. Ferrarese, *Una «economia d'acqua» nella terraferma veneta. Proprietà fondiaria, forme di conduzione ed episodi di bonifica a Roverchiara tra '400 e '500*, in "Studi Storici Luigi Simeoni", LVII (2007), pp. 107-148 e LVIII (2008), pp. 59-99.

D. Ferrari, *Il feudo di Castellarò nei documenti d'archivio (secoli XI-XVIII)*, in *Castel D'Ario cit.*, pp. 21-29.

M. L. Ferrari, *Tra città e campagna in epoca austriaca. Aspetti dell'economia veronese sotto la dominazione asburgica (1814-1866)*, in *Verona e il suo territorio*, vol. VI/II, Istituto per gli Studi Storici Veronesi, Verona, 2003, pp. 5-304.

E. Filippi, *I progetti per irrigare*, in *Il Consorzio di bonifica dell'Agro Veronese tra passato e futuro*, Consorzio di Bonifica Agro Veronese Tartaro Tione, Verona, 1997, pp. 5-45.

D. Gasparini, *Le campagne "adaquate" del Brenta in età moderna*, in *Serenissime campagne*, Cierre edizioni, Verona, 2011, pp. 433-460.

J. Georgelin, *Une grande propriété en Venétie au XVIII^e siècle: Anguillara*, "Annales, Economie, Sociétés, Civilizations", XXIII (1968), pp. 483-519.

A. Gorfer, *L'identità atesina*, in *Etsch L'Adige, cit.*, pp. 167-262.

E. M. Guzzo, *Altari e sculture settecentesche nel territorio*, in Chiappa, *Isola della Scala cit.*, pp. 236-238.

Historischer Atlas der Österreichischen Alpenländer, Wien, 1921.

M. Infelise A. Stouraiti, *Venezia e la guerra di Morea. Guerra, politica e cultura alla fine del '600*, Franco Angeli, Milano, 2005.

M. Knapton, *Per la storia del dominio veneziano nel Trentino durante il '400: l'annessione e l'inquadramento politico-istituzionale*, in "Civis", anno VIII (1984), pp. 183-209.

La Provincia di Verona, Touring Club Italiano, carta 1:175.000, Milano, 1996.

I. Laiti - A. Bottegal, *Il confine fra la Casa d'Austria e la Repubblica di Venezia sulla Lessinia*, La Grafica Editrice, Verona, 2005.

P. Lanaro Sartori, *Note sull'alpeggio in Lessinia in Età Moderna (sec. XVI-XVIII)*, in *Gli alti pascoli*, a cura di P. Berni e altri, Verona, 1991.

P. Lanaro, *I mercati della Repubblica veneta. Economie cittadine e stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Marsilio, Venezia 1999.

P. Lanaro, *Periferie senza centro. Reti fieristiche nello spazio geografico della terraferma veneta in età moderna*, in *La pratica dello scambio. Sistemi di fiere, mercanti e città in Europa (1400-1700)*, a cura della stessa, Marsilio, Venezia, 2003, pp. 21-51.

F. C. Lane, *Storia di Venezia*, Einaudi, Torino, 1978.

L. Laureti, *Il paesaggio morfologico. Origini e storia*, in *Il Mincio e il suo territorio*, Cierre Edizioni, Verona, 1993, pp. 29-34.

A. Lazzarini, *I boschi dell'Altopiano*, in *L'Altopiano dei Sette Comuni*, a cura di P. Rigoni e M. Varotto, Cierre Edizioni, Verona, 2009, pp. 210-228.

M. Lecce, *Un'azienda risiera veronese nel XVII e XVIII secolo*, in "Economia e Storia", VI (1959), pp. 64-80.

Lessinia, scala 1:25.000, Comitato Gruppo Alpinistici Veronesi, Verona, Senza data ma 2001.

L. Lugaresi, *La "Bonificazione Bentivoglio" nella "Traspadana Ferrarese" nei secoli XVII e XVIII: gli effetti*, in *Uomini, terra e acque. Politica e cultura idraulica nel Polesine tra Quattrocento e Seicento*, a cura di F. Cazzola e A. Olivieri, Minelliana, Rovigo, 1988, pp. 347-368.

S. Maffei, *Ragionamento sopra la regolazione dell'Adige*, 1719, riproduzione in forma anastatica in appendice al volume G. Borelli, *Uomini e acque nella Repubblica Veneta tra secolo XVI e secolo XVIII: il tratto veronese dell'Adige*, Verona, 1979, pp. 239-273.

E. Malesani, *La Bonifica delle Valli grandi Veronesi e Ostigliesi*, in *Studi geografici in onore di A. R. Toniolo*, Milano, 1952, pp. 57-105.

A. Martini, *Manuale di metrologia*, ristampa anastatica, Torino, edizione 1883.

Monte Baldo n. 117, 4 Land, scala 1:25.000, A. E. Casolari, 2007.

G. Morin - R. Scola Gagliardi (a cura di) *Dalle grandi valli al Benaco. Uno sguardo sul territorio*, Consorzi di Bonifica Riuniti di Verona, Verona, 2009.

G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Verona, 1839.

D. Nordman, *Frontières de France. De l'espace au territoire. XVI^e-XIX^e siècle*, Paris, 1998.

P. Paleocapa, *Memorie d'idraulica pratica*, Antonelli, Venezia, 1859.

W. Panciera, *Economia, stato e società nel Settecento veneto*, in corso di pubblicazione.

A. Pase, *La fissazione del confine nel delta del Po fra Settecento e Ottocento*, in a cura di F. Agostini *Rovigo e il Polesine tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica 1797-1815*, Minelliana, Rovigo, 1999, pp. 297-311.

A. Pastore, a cura di, *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, Franco Angeli, Milano, 2007.

S. Perini, *Controversie confinarie tra la Repubblica veneta e la Santa Sede nel Seicento*, in "Studi Veneziani", n.s. XXVII (1994), pp. 269-330.

M. Petrocchi, *Il tramonto della Repubblica veneta e l'assolutismo illuminato*, Venezia, 1950.

L. Pezzolo, *L'oro dello Stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, Fondazione Benetton Studi Ricerche - Il Cardo, Treviso- Venezia, 1990.

L. Pezzolo, *La storia agraria veneta: risultati, ipotesi, prospettive*, in "Archivio Veneto", CXLII, VI serie n. 1 (2011), pp. 79-107.

Pianura veronese. Carta dei percorsi cicloturistici, scala 1: 50.000, Carte topografiche Tappeiner, Gruppo di Azione Locale della Pianura Veronese, dicembre 2009.

M. Pitteri, *La politica veneziana dei beni comunali (1497-1797)*, "Studi Veneziani", n.s. 10 (1985), pp. 57-80.

M. Pitteri, *Venezia, Tanucci e l'Adriatico*, "Archivio Veneto", serie V, CLVI (2001), pp. 43-91.

M. Pitteri, *I confini della Repubblica di Venezia. Linee generali di politica confinaria (1554-1786)*, in Donati, *Alle frontiere cit.*, pp. 259-288.

M. Pitteri, *Per una confinazione «equa e giusta». Andrea Tron e la politica dei confini della Repubblica di Venezia nel '700*, Franco Angeli, Milano, 2007.

M. Pitteri, *La nascita di un confine. La linea di Stato tra Falcade veneta e i domini della Casa d'Austria (1761-1795)*, in *Questioni di confine e terre di frontiera in area veneta. Secoli XVI-XVIII*, a cura di W. Panciera, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 225-254;

M. Pitteri, *Il confine settecentesco della Schiavonia veneta*, "Studi Veneziani", n.s. LXI (2010), pp. 173-192.

L. Porto, *La regolazione del confine sul Tartaro nella seconda metà del Settecento*, in Donati, *Alle frontiere cit.*, pp. 324-335.

L. Porto, *Una piazzaforte in età moderna. Verona come sistema fortezza, (secc. XV-XVIII)*, Franco Angeli, Milano, 2009.

Relazioni dei rettori veneti in Terraferma, VI, *Podestaria e capitaniato di Rovigo*, a cura di A. Tagliaferri, Milano 1976; *Id.*, IX, *Podestaria e capitaniato di Verona*, a cura di A. Tagliaferri, introduzione di G. Borelli, Milano, 1977.

M. Repetto Contaldo, *L'oratorio della Beata Vergine del Carmelo alle Colombare*, in *Nogarole Rocca cit.*, pp. 222-225.

M. Rigoni Stern, *Storie dall'Altipiano*, Milano, 2003.

Regolamento de' dazi e tariffa di S.M.I.R.A. && per il Tirolo, tradotta in idioma italiano da un particolare per comodo della mercatura, stampatore Francesco Marchesan, Rovereto, 1780.

C. Rossi, *Idrografia antica e attuale*, in Chiappa, *Isola della Scala cit.*, pp. 16-20.

P. Sahlins, *Boundaries. The Making of France and Spain in the Pyrenees*, University of California Press, Berkeley, 1989.

A. Sandrini, *Architettura d'acque e «affar di Stato»: il progetto dell'Accademia agraria di Verona per l'asciugamento delle Valli Grandi Veronesi (1772-1775)*, in Borelli, *Governo ed uso delle acque cit.*, pp. 75-131.

A. Sandrini, *Corte Padovani*, in Chiappa, *Isola della Scala cit.*, pp. 129-132.

U. Sauro, *La Chiusa, chiave di volta dello spazio Atesino*, in *Etsch L'Adige, il fiume, gli uomini, la storia*, Cierre edizioni, Verona, 1997², p. 52.

U. Sauro, C. Simoni, E. Turri e G.M. Varanini, a cura di, *Il lago di Garda*, Cierre edizioni, Verona, 2001.

U. Sauro, *Le forme del paesaggio*, in Sauro, *Il lago di Garda cit.*, pp. 75-94.

F. Schröder, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili...*, Tipografia Alvisopoli, Venezia, 1830.

R. Scola Gagliardi, *Le corti rurali tra Menago e Tregon dal XV al XIX secolo*, Comune di Cerea, Cerea (Verona), 1992.

- R. Scola Gagliardi, *Le Corti rurali tra Tartaro e Tione dal XV al XIX secolo*, Provincia di Verona, Verona, 1997.
- R. Scola Gagliardi, a cura di, *Salizzole. Storia, cultura e morfologia del territorio*, Comune di Salizzole, Salizzole (VR), 1998.
- R. Scola Gagliardi, *Un territorio tra due fiumi, l'Adige e il Bussé*, in *Roverchiara, una comunità e il suo territorio*, a cura dello stesso, Comune di Roverchiara, Roverchiara (VR), 2006, pp. 9-15.
- C., C. e G. Silvestri, *Successi delle acque dall'anno 1677 al 1755*, Accademia dei Concordi di Rovigo, Rovigo, 2003.
- A. Silvestroni, *Corte Radice-Schioppo in località Torre, Corte Magnini-Giuliari alla Palazzina, Corte Brà ai Boschi, Corte Emilei in località Bastia*, in Chiappa, *Isola della Scala cit.*, pp. 155-56, 166-67, 243-245 e 245-247.
- A. Silvestroni e B. Chiappa, *Corte Zenobi a San Gabriele*, in Chiappa, *Isola della Scala cit.*, pp. 225-226.
- M. Simonetto, *I lumi nelle campagne. Accademie e agricoltura nella Repubblica di Venezia 1768-1797*, Fondazione Benetton Studi e Ricerche/Canova, Treviso, 2001.
- G. Tabacco, *Andrea Tron e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, Del Bianco editore, Udine, 1980².
- M. F. Tiepolo, *Archivio di Stato di Venezia*, in *Guida generale degli Archivi di Stato Italiani*, IV, Roma, 1994, pp. 867-1148.
- V. Tigrino, «Prescindendo dal diritto...con amichevole soddisfazione». *Il contenzioso storico-giuridico sul lago di Garda tra Repubblica di Venezia e Impero nel secolo XVIII*, in «Studi Veneziani», 2005.
- M. Tramarin, *Giacciano con Baruchella: tre paesi, un comune*, Cassa rurale ed artigiana, Giacciano con Baruchella (Rovigo), 1992.
- D. Turazza, *Trattato di idraulica pratica*, Padova, 1880³.
- E. Turri (a cura di), *Il Mincio e il suo territorio*, Cierre Edizioni, Verona, 1993.
- E. Turri (a cura di), *Le terre del Garda. Immagini del lago nella cartografia (secoli XIV-XX)*, Cierre Edizioni, Verona, 1997.
- E. Turri, S. Ruffo, a cura di, *Etsch L'Adige, il fiume, gli uomini, la storia*, Cierre edizioni, Verona, 1997².
- A. Vaccari e R. Zorzini, *Idrografia*, in Brugnoli- Chiappa, *op. cit.*, pp. 21-24.

M. Valentini, *Un caso di trasformazione territoriale nel Veneto del '700: il Tartaro e la risaia*, in Borelli, a cura di, *Governo ed uso delle acque cit.*, pp. 133-174.

M. Valentini, *La coltivazione del riso nel Veronese del XVIII secolo*, "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", CXLIII (1984-85), pp. 197-224.

G.M. Varanini (a cura di), *La Valpolicella nella prima età moderna (1550c.-1630)*, Verona, 1987.

G.M. Varanini, *Una montagna per la città. Alpeggio e allevamento nei Lessini veronesi nel Medioevo (secoli IX-XV)*, in *Gli alti pascoli*, a cura di P. Berni e altri, Verona, 1991.

G.M. Varanini, *Diplomi scaligeri autentici e falsificazioni quattro-cinquecentesche per le comunità montane venete*, in *Storia dell'Altipiano dei Sette Comuni*, a cura di A. Stella, Vicenza, 1994, vol. I, pp. 313-345.

A. Ventura, *Considerazioni sull'agricoltura veneta e sulla accumulazione originaria del capitale nei secoli XVI e XVII*, in "Studi Storici", nn. 3-4(1968), pp. 674-722.

F. Venturi, *Settecento Riformatore*, V, *L'Italia dei lumi*, tomo II, *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Einaudi, Torino, 1990.

R. Vergani, *Brentella. Problemi d'acque nell'alta pianura trevigiana dei secoli XV e XVI*, Fondazione Benetton Studi e Ricerche, Treviso, 2001.

C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano nell'età delle Riforme*, Feltrinelli, Milano, 1959.

P. Verri, *Memoria su Nicola Pecci*, in *Scritti Vari di Pietro Verri*, Le Monnier, Firenze, 1854.

L.C. Volta, *Compendio cronologico-critico della Storia di Mantova [...]*, Tomo V, Mantova, 1838.

E. H. von Voltelin. *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di E. Curzel, Trento, 1999, pp. 159-172.

A. von Zach, *Il ducato di Venezia nella carta di Anton von Zach. Descrizioni militari*, a cura di M. Rossi, Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso, 2005.

G. Zalin, *L'economia veronese in età napoleonica. Forze di lavoro, dinamica fondiaria e attività agricolo-commerciali*, Giuffré editore, Milano, 1973.

G. Zalin, *Proprietà terriera ed economia agraria nel Polesine di Rovigo*, estratto da *Girolamo Silvestri 1728 – 1788. Cultura e società a Rovigo nel secolo dei lumi (Atti del Convegno 22 – 23 ottobre 1988)*, Minelliana, Rovigo 1993, pp. 169-219.

G. Zalin, E. Curi, *Boschi e legni nella pubblicistica e nelle fonti inedite veronesi fra Sette e Ottocento*, in *Diboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, a cura di A. Lazzarini, Franco Angeli, Milano, 2002, pp. 124-134.

D. Zampieri, *Le origini della conca benacense*, in Sauro, *Il lago di Garda cit.*, pp. 57-74.

R. Zorzin, *Il Tione*, in Chiappa-Varanini, *op. cit.*, pp. 6-7.